



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF



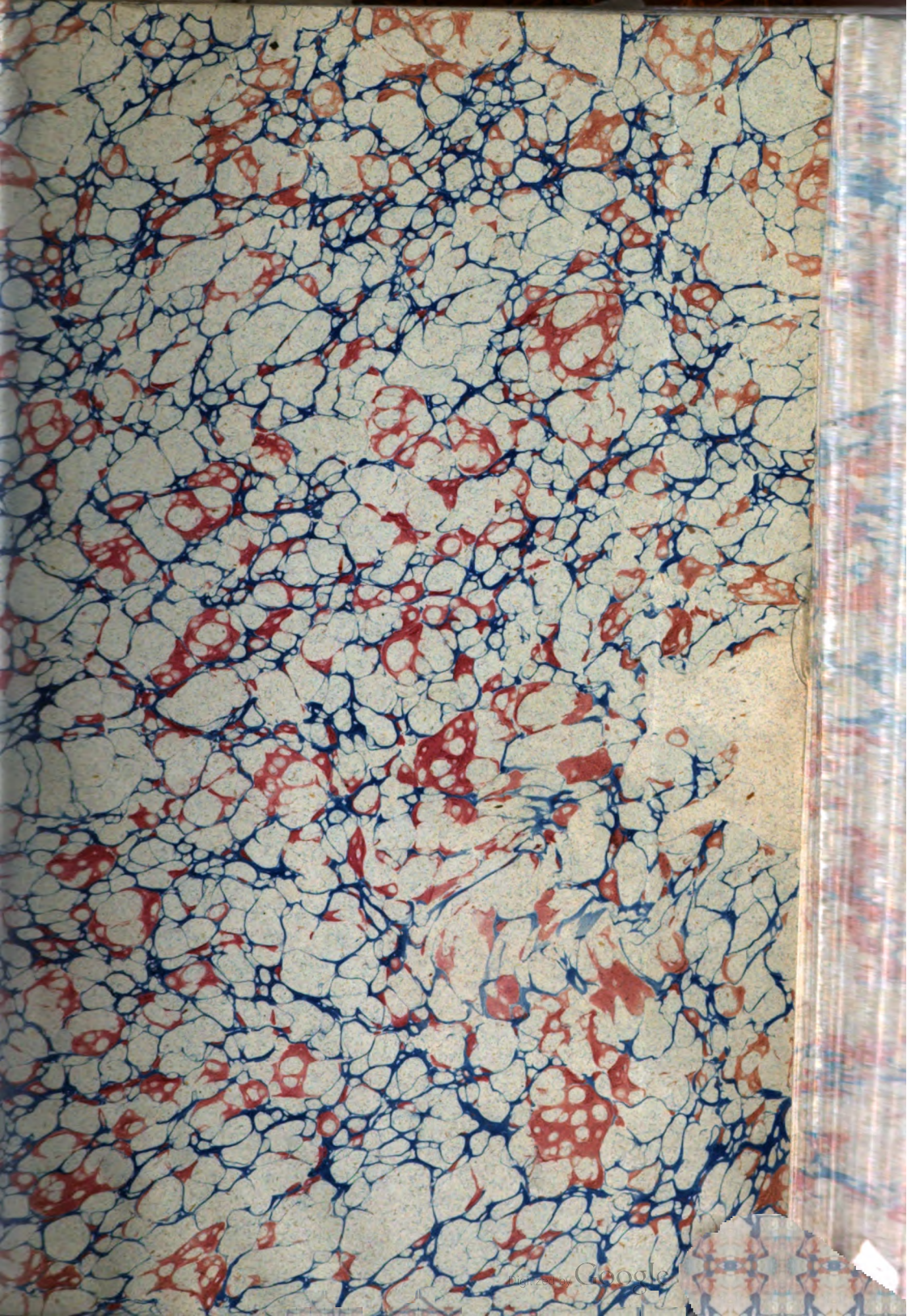
BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

La. 16. G. 8.









14857-B.





# LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XIV.

MILANO MDCCCXLI

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

*Contrada della Passarella N.° 488.*





# DANIELE





---

---

## PREFAZIONE

---

**D**aniele era un principe del sangue della casa dei re di Giuda (Dan. I, 3). Egli fu condotto ancor giovanetto in ischiavitù a Babilonia e, come si crede, verso l'anno quarto del regno di Gioachimo (IV Reg. XXIII, 36; XXIV, I. — II Paral. XXXVI, 6. — Jer. XXV, 1), allorchè questo principe fu consegnato tra le mani di Nabucodonosor, che assediava Gerosolima. Dio riempì Daniele del suo timore sino dalla fanciullezza, e fece vedere nella persona di lui che la più eccelsa nascita non è un ostacolo alla pietà in quelli ch'egli ha scelto per far in essi risplendere la possanza della sua grazia. Volendo servirsi del suo ministero per le grandi cose a cui lo destinava, fa che di buon'ora vi si disponga; e permise che fosse uno di quelli scelti per ordine di Nabucodonosor fra tutti gli schiavi d'Israello ad essere ammaestrati nella lingua e nelle scienze dei Caldei, affinchè degni si rendessero di comparire alla sua presenza.

In quel tempo, non v'ha dubbio, cioè quando era in età soltanto d'anni dodici, come ha creduto s. Ignazio vescovo d'Antiochia con molti altri, Da.

niele proferì il famoso giudizio in favore della castissima Susanna (Dan. XIII, 55, 59). Egli si mostrò sin d'allora tutto pieno dello spirito di profezia, avendo conosciuto per lume divino e fatto conoscere a tutto il mondo l'innocenza di colei che l'impostura e la malizia di due vecchi libidinosi avean voluto opprimere.

È inutile il notar qui l'illibatezza di Daniele e i celebri avvenimenti della sua vita, poichè tutto è riferito nel corso di questo libro. Recherà stupore il vedere che nè il timore di offendere il re di cui era schiavo, nè il desiderio di conservare le prime dignità a cui era stato innalzato, nè il furor de' leoni a cui lo fece esporre la gelosia de' suoi nemici ebber la forza di smuovere la sua fede e di allontanarlo dal suo dovere. Egli fu veramente grande, perchè si diede a conoscere egualmente superiore e a tutti i beni di cui lo ricolmavano i più gran re, e a tutti i mali con che i suoi emuli l'opprimevano. E si può dire di lui ch'egli non conobbe che Dio solo di grande nel mondo, ogni qual volta si volle esiger da lui qualche cosa opposta al suo dovere verso Dio.

Ma ciò che rese Daniele celebratissimo e lo fece avere in alta considerazione tanto da Nabucodonor quanto dagli altri re dei Medi e dei Persi fu lo spirito di profezia, che si grandemente lo distinse da tutti i magi e da tutti i saggi dell'oriente ch'eglino quasi ammutolivano alla sua presenza; che lo rese sì penetrante in tutte le cose più occulte e penetrar gli fece con tanto lume nell'oscurità degli enigmi e delle figure più inintelligibili, che un principe infedele, a cui egli avea scoperto ciò che nissun uomo sopra la terra avea potuto rivelargli, esclamò tutto inorridito: *Veramente il vostro Dio è il Dio degli dei e il Signore dei re, ed è rivelator de' misteri* (Dan. II, 47). Imperoc-

chè la profezia è in effetto uno dei caratteri del vero Dio, a cui tutti i tempi sono sempre schierati dinanzi e alla cui luce alcun segreto non può stare ascoso.

Daniele ha profetato particolarmente intorno la venuta di Cristo. Ma egli non ha solamente scritto, dice s. Girolamo, che Cristo venir dovea al mondo, il che eragli comune cogli altri profeti; ha determinato ancora il tempo preciso in cui venir dovea, la serie dei re che precederebbero la sua venuta, il numero esatto degli anni e i segni evidentissimi a cui si potrebbe riconoscerlo. Tutto è dunque notabile, tutto è grande e luminoso nelle predizioni del santo profeta; o si considerino le cose stesse ivi predette, o il tempo passato tra la predizione e l'adempimento, o la descrizione di tante particolarità che vi si veggono sì esattamente specificate, o l'evidenza degli oracoli in esse registrati.

Se si considerano le cose, sono elleno così importanti che si tratta dello stato di tutto il mondo; cioè delle quattro grandi monarchie, dei Caldei, dei Medi e dei Persi, de' Greci e de' Romani, che tutte hanno preceduto l'incarnazione del Figliuol di Dio. Ivi si scorge la successione di tutti questi imperi, che doveano seguitarsi l'un l'altro; la distruzione dell'uno per mezzo dell'altro; e lo stato della Chiesa schiava e travagliata prima della venuta di Gesù Cristo. Ivi si osserva l'abolizione delle antiche cerimonie del culto di Dio per qualche tempo, la profanazione del tempio di Gerosolima coi sacrificj degl'idolatri che doveano esservi offerti, il Cristo messo a morte dal suo proprio popolo, la totale distruzione dello stesso tempio e la generale desolazione del popolo giudaico senza speranza di ristabilimento in gastigo del deicidio che avrebbe commesso nella persona dell'unigenito Figliuol di Dio.

Se facciam riflessione al tempo in cui tanti avvenimenti sono stati predetti, si vedrà che la distruzione dell'impero dei Persi (Dan. VIII, 5, 8, 20, 21) è quivi notata più di dugent'anni prima del regno d'Alessandro magno, che dovea distruggerlo; che la rovina dell'impero di Alessandro stesso è predetta siccome cosa che accader dovea immediatamente dopo che il medesimo fosse stato stabilito, cioè in capo a sei o sette anni; che la crudele persecuzione d'Antioco contro i Giudei e la sua morte funesta sono espresse circa quattrocent'anni prima che accadessero (VIII, 23—25); che la morte del Messia è predetta più di cinquecent'anni avanti e, ciò che è singolarissimo, sotto il numero di settanta settimane d'anni (IX, 25—27), come si vedrà più particolarmente nelle spiegazioni di questo luogo sì importante; che finalmente la rovina intera di Gerosolima e del popolo giudaico è vaticinata secent'anni avanti che si adempiesse.

Se consideriamo la descrizione di tutte le particolarità specificate in queste profezie, vi si troverà che Daniele, descrivendo la serie delle quattro grandi monarchie di cui si è parlato e che doveano stabilirsi prima della venuta di Gesù Cristo, discende sino alle più minute circostanze per assodar via maggiormente la certezza delle predizioni; ch'egli nota persino le battaglie che i re e di Siria e d'Egitto, successori d'Alessandro magno, doveano darsi [per lo spazio di quasi due secoli; persino i matrimonj di Berenice figlia del re d'Egitto con un re di Siria, e di Cleopatra figliuola d'Antioco il grande con un re d'Egitto; e persino gli attestati di fedeltà che l'ultima principessa porger dovea al re suo marito, non ostante la perfidia del suo proprio genitore.

Se, per ultimo, si riguarda l'evidenza degli ora-

coli, non si può desiderarne una maggiore di quella che si osserva nelle profezie di Daniele, tranne soltanto lo specificarne i nomi proprj delle persone. Vi s'incontra pure talvolta la spiegazione chiarissima di queste profezie, come nel capo VIII, in cui l'angelo fa intendere a Daniele che l'ariete ch'egli avea veduto colle corna (Dan. VIII, 20—22) figurava il re dei Medi e dei Persi; che il capro che avea vinto l'ariete significava l'impero dei Greci; e che il gran corno che appariva tra i due occhi di esso indicava il primo re di quell'impero (cioè il magno Alessandro). Però la lettura non solo dell'istoria santa dei Maccabei, che contiene una parte di quanto è accaduto sotto i re di Siria e d'Egitto, ma ancora degli storici profani basta a provare che quello che era stato predetto nelle profezie di Daniele, è stato esattamente e chiaramente adempiuto; dimodochè possiam bene applicare a quest'uopo ciò che s. Agostino ha detto della intera conformità che si osserva fra il vecchio e il nuovo Testamento, tra le figure contenute nel primo e la verità adempiuta nel secondo. Il vecchio Testamento, dice il santo (*De util. cred.*, cap. III), non è stato annihilato dalla venuta di Gesù Cristo, ma solamente è stato tolto il velo che lo ricopriva, affinchè ciò che oscuro era ed occulto prima di Gesù Cristo fosse scoperto mediante la sua presenza e diventasse intelligibile col favore della sua luce, *Evacuatur namque in Christo non vetus Testamentum, sed velamen ejus, ut per Christum intelligatur et quasi denudetur quod sine Christo obscurum atque adopertum est.* E però, soggiugne, è agevole il fare un sì esatto confronto ed una tale unione tra questi due Testamenti, che non vi è nè pur un articolo in cui l'uno dei due non si accordi coll'altro, e che la spiegazione che dal nuovo si arreca di tanti misterj profondissimi che si occultano sotto le figure del vecchio obbliga a ri-



putar miseri coloro che voglion condannarli prima di conoscerli. *Demonstraturque sedulo . . . . . veteris Testamenti ad novum tanta congruentia ut apex nullus, qui non consonet, relinquatur; et figurarum tanta secreta ut omnia quae interpretando eruuntur miseros esse cogant fateri qui haec volunt ante condemnare quam discere.*

La grande evidenza che accompagna la profezia di Daniele ha dato luogo a un abbate celebratissimo del nostro secolo di fare questa eccellente osservazione: che, avendo i profeti cessato di comparire fra il popolo di Dio dopo il suo ritorno dalla schiavitù di Babilonia sino a s. Giovanni Battista, sembra non potersene dare una ragione migliore della seguente; che Daniele avea sì apertamente dichiarato tutto ciò che accader dovea a quel popolo e tutto ciò che riguardava il tempo della venuta e della morte del Messia che quanto ne avea egli detto bastar poteva alla fede dagli antichi Giudei, far loro le veci d'ogni altra profezia e consolarli perfettamente della interruzione o della eclisse de' suoi profeti.

Abbiamo dianzi notato che la profezia è il proprio carattere della divinità: ed è facile il provarlo; posciachè se un uomo, per esempio, si accigne a far vedere l'esistenza del vero Dio con argomenti tratti dalla creazione dell'universo e dal mirabil ordine che risplende in tutta la natura, un empio insorgerà contro lui, sostenendogli che il cielo e la terra esistono ab eterno, senza alcun principio che li abbia prodotti; e non è sì lieve impresa il ridurlo al silenzio. Ma se convengasi di una profezia come quella di Daniele, non potendosi ragionevolmente rivocarla in dubbio; se concedasi ch'essa è stata proposta a tutto un popolo molti secoli prima che siansi adempiute le cose ivi predette; e se, per fine, incontrastabile apparisca l'a-

dempimento di tali cose, nissun empio che rinunziar non voglia alla ragione non potrà dispensarsi dal riconoscere che v'ha necessariamente qualche ente superiore a tutti i corpi e a tutte le cause naturali, che governa ogni cosa, che è il padrone delle umane rivoluzioni; a cui i maggiori imperj sono assolutamente sottoposti, siccome grandi son divenuti sol per un effetto della suprema volontà di lui; e che conoscendo per conseguenza con certezza tutto l'avvenire, di cui dispone infallibilmente colla sua provvidenza, può solo farlo conoscere a chi gli aggrada, senza distinzione veruna di tempi e di secoli, perchè questi son tutti a guisa di un istante agli occhi di colui a cui ognor presente è tutta l'eternità. Ora questo ente supremo ed eterno è quello che noi chiamiamo il vero Dio.

S. Agostino ebbe dunque ogni ragione di affermare che, per istabilire la nostra fede e la vera religione che conduce a Dio, non v'ha cosa tanto efficace quanto l'autorità degli oracoli e delle divine profezie. Ed egli ha in ciò seguitato il discorso di s. Pietro, che non ha temuto di anteporre le parole dei profeti alla vista de'suoi proprj occhi, allorchè, dopo aver riferito il gran miracolo della trasfigurazione di Gesù Cristo, di cui fu testimonia egli stesso, aggiugne (II Petr. I, 19): Ma noi abbiamo una maggiore certezza negli oracoli dei profeti; *Habemus firmiorem propheticum sermonem.*

Quel che si può ancora stabilire con somiglianti profezie è la divinità, per così dire, de' libri santi della Scrittura, cioè la certezza della ispirazione di Dio e l'autorità divina che li accompagna; posciachè, se vero è che la cognizione dell'avvenire, per quello che spetta al governo del mondo, appartenga unicamente a lui, che n'è il padrone supremo, bisogna confessare esser impossibile che la stessa co-

guizione venga sino agli uomini per altro mezzo che per divina ispirazione. Questo pur si dichiara espressamente dall'apostolo s. Pietro colle parole: *Nissuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione. Imperocchè non per umano volere fu portata una volta la profezia; ma ispirati dallo Spirito Santo parlarono i santi uomini di Dio* (ibid., 20, 21).

I profeti del vero Dio erano persone di santissima vita, le cui parole tutte e la condotta non tendevano che ad ispirar amore per la verità e per la virtù. Tale era fra gli altri il sant'uomo Daniele, cui la mirabile astinenza, la ferventissima orazione, l'ardente desiderio delle cose celesti e il fermo attaccamento al suo dovere indussero ad eleggersi piuttosto di morire che d'essere infedele a Dio. Lo spirito del demonio essendo per l'opposito uno spirito d'errore e pascendosi dell'errore degli uomini, se talvolta accade che loro annunzi qualche specie di verità, lo fa sempre per trarli nella menzogna e nel peccato. Siccome dunque le profezie della Scrittura non propongono mai nulla che non sia acconcio per condurre a Dio, non fanno che rimuovere altrui dal peccato, non lodano che la carità, secondo che dice spesso s. Agostino, e niente in quelle è biasimato fuorchè la cupidigia, bisogna quindi conchiudere che non hanno potuto venire agli uomini per altra via che per quella dell'ispirazione del Signore.

Una delle cose più importanti che inferir si possa ancora dalla profezia di Daniele è la verità della religione cristiana contro le vane immaginazioni de' Giudei; posciachè se questa profezia è vera (XIX, 25, 26), come i Giudei ne convengono, si conchiude che la morte del Cristo e del Messia esser dee necessariamente accaduta sul finire dell'ultima delle settanta settimane predette dal profeta, cioè verso il fine de' 490 anni che s'incomin-

ciano a contare dal giorno dell'editto che il re Artaserse nipote di Dario Istaspe promulgò l'anno ventesimo del suo regno pel ristabilimento della città di Gerosolima, l'anno del mondo 3550. È dunque terribile cecità ne' Giudei l'aspettare che fanno ancora la venuta di Cristo più di mille settecentocinquant'anni dopo il compimento delle settanta settimane, che era il tempo chiaramente indicato da Daniele siccome quello in cui il Cristo doveva morire.

Se ne deduce ancora che Gesù figliuol di Maria crocifisso dai Giudei è il Messia ed il vero Cristo ch'eglino doveano far morire secondo Daniele; poichè egli è morto precisamente al tempo segnato dalla sua profezia, e la distruzione della città e del tempio e la intera loro desolazione han finalmente seguitato la morte di Cristo, secondo che pure avea predetto lo stesso profeta. D'altra parte laddove eglino aspettano ogni giorno un Messia armato che verrà a combattere e a mettere a morte i suoi nemici, Daniele assicura al contrario che eglino stessi farebbero morire il Messia che doveva venire. Per ultimo sperano essi nel Messia siccome in colui che sin da questo mondo ha da renderli vittoriosi di tutte le nazioni e colmarli di ricchezze temporali in un regno secolare e passeggero; e le profezie di Daniele (XII, 2) li assicurano all'incontro che il divin liberatore trarrà i suoi adoratori dalla polvere del sepolcro, risuscitandoli per farli entrare in una vita ed in una felicità sempiterna. *Et multi de his qui dormiunt in terrae pulvere evigilabunt: alii in vitam aeternam.... fulgebunt quasi splendor firmamenti, ecc.*

Che se la fede e la verità della nostra religione trae prove incontrastabili dalle profezie di Daniele sì contro gli atei che contro i Giudei, bisogna riconoscere che la Chiesa vi trova pure mirabili

esempi di pietà per l'istruzione e per l'assodamento della virtù de' cristiani. Non v'ha cosa più sublime de' modelli che la Scrittura ivi ci propone di umiltà; di dispregio del secolo, d'astinenza; di carità e di fermezza, nella persona di que' giovani principi del sangue reale, Daniele, Anania, Misaele e Azaria, che, in mezzo alla corte del re più grande che fosse allora al mondo, ricusarono le delicate vivande e i vini squisiti della sua mensa, contentandosi d'acqua e di legumi (Dan. I, 5, 12); che, in vece di gonfiarsi d'orgoglio a cagione delle sublimi dignità a cui quel principe li sollevò, divennero sempre più umili innanzi a Dio e più attenti a rendergli tutta la gloria a lui dovuta; che riguardarono (cap. III) le fiamme ardenti di una fornace accesa o il furore de' leoni famelici, siccome prove della loro fede e non come argomenti capaci di smuovere la loro pietà; e che finalmente nella loro innocenza stessa accusavansi come peccatori e adoravano la giustizia somma del Dio d'Israello, che abbandonavali tra le mani de' loro nemici e dei più malvagi di tutti gli uomini. *Pecavimus enim et inique egimus . . . , et universa quae fecisti nobis in vero iudicio fecisti. Et tradidisti in manibus inimicorum nostrorum iniquorum et pessimorum, ecc.*

Se que' gran santi adunque protestavano a Dio (ibid. XXXIII) che non osavano aprir bocca e ch'erano argomento di confusione e di obbrobrio a' servi suoi, a cagione de' gastighi onde li aveano fatti segno i loro peccati, riguardandosi veramente quai peccatori, sottomessi alla sua divina giustizia; che pensar debbono e dire quelli che, essendo al tutto lordi di delitti, non possono sopportare le menome battiture della verga salutare del Signore; che, non avendo avuta alcuna vergogna d'offenderlo, si trovano solamente confusi di esser trattati come rei;

che accordano ai sensi tutto ciò che desiderano dopo aver meritato d'esser privi delle cose ancor più lecite; che aspirano con estremo ardore alle prime cariche, disprezzate da que' gran santi per amor di Dio; che sempre sono apparecchiati a tradir l'onore e gl'interessi del divin lor padroue, non per iscansar l'ardore delle fiamme o il furor de' leoni, ma per motivi spesso leggerissimi? Che *se tali cose nel legno verde, dice Gesù Cristo, del secco che sarà?* Quindi il libro di Daniele non dee soltanto servire ad assodare la nostra fede, veggendo noi sì chiaramente adempiute le sue profezie, ma contribuire inoltre all'incremento della pietà, dell'umiltà, della carità nel nostro cuore coi gran modelli di virtù che loro presenta. E dopo aver in esso ravvisate le prove manifestissime di una religione sì divina, dobbiamo temere di renderle in certo modo inutili rispetto agl'infedeli ed ai Giudei con una vita del tutto opposta alla fede che ci facciamo gloria di professare.

Del rimanente, per far giustizia alla memoria di un uomo illustre, di un dottissimo e piissimo padre dell'Oratorio, assai noto ed onorato in questo secolo per le sue celebri predicazioni e per la profonda sua cognizione della grandezza della nostra religione, siamo obbligati di avvertire che abbiamo assai profittato degli scritti da lui lasciati intorno la vera intelligenza letterale di molti capi di Daniele relativi alle sue profezie; e siamo d'avviso che il pubblico resterà persuaso che la spiegazione naturalissima che quegli ne dà è capace d'ispirare ai più ciechi venerazione per le sante Scritture e per le grandi verità nascoste sotto il velo delle figure profetiche.

---





---

---

# DANIELE

---

## CAPO I.

---

*Daniele, Anania, Misael e Azaria nella cattività sono istruiti nella lingua de' Caldei, affinchè stieno dinanzi al re, e sono ad essi cangiati i nomi. Ottengono di cibarsi di legumi e di bere acqua, e compariscono più vegeti che gli altri che si cibavano de' cibi del re. Dio dà ad essi la sapienza e a Daniele anche l'intelligenza de' sogni.*

1. Anno tertio regni Joakim regis Juda, venit Nabuchodonosor rex Babylonis in Jerusalem et obsedit eam.

2. Et tradidit Dominus in manu ejus Joakim regem Juda et partem vasorum domus Dei: et asportavit ea in terram Sennaar, in domum dei sui, et vasa intulit in domum thesauri dei sui.

3. Et ait rex Asphenez praeposito eunuchorum ut

1. L'anno terzo del regno di Joachim re di Giuda, venne Nabucodonosor re di Babilonia sopra Gerusalemme e l'assedio.

2. E il Signore diede nelle sue mani Joachim re di Giuda e una parte de' vasi della casa di Dio; e li trasportò nella terra di Sennaar, nella casa del suo dio, e i vasi ripose nella casa del tesoro del suo dio.

3. E il re disse ad Asfenez capo degli eunuuchi che

introduceret de filiis Israël et de semine regio et tyrannorum,

4. Pueros in quibus nulla esset macula, decoros forma et eruditos omni sapientia, cautos scientia et doctos disciplina et qui possent stare in palatio regis, ut doceret eos litteras et linguam Chaldaeorum.

5. Et constituit eis rex annonam per singulos dies de cibis suis et de vino unde bibebat ipse, ut, nutriti tribus annis, postea starent in conspectu regis.

6. Faerunt ergo inter eos, de filiis Juda, Daniel, Ananias, Misaël et Azarias.

7. Et imposuit eis praepositus eunuchorum nomina; Danieli, Balthasar; Ananiae, Sidrach; Misaëli, Misach, et Azariae, Abdenago.

8. Proposuit autem Daniel in corde suo ne pollueretur de mensa regis neque de vino potus ejus: et rogavit eunuchorum praepositum ne contaminaretur.

9. Dedit autem Deus Danieli gratiam et misericor-

*gli conducesse davanti alcuni dei figliuoli d'Israele e di stirpe de' regi e de' magnati,*

4. *Giovinetti senza difetto di bell'aspetto e istruiti in ogni maniera di sapienza, ornati di scienza e ben educati e che fosser degni di stare nel palazzo del re, affinchè insegnasse loro le lettere e la lingua de' Caldei.*

5. *E il re stabilì che fosse lor dato ogni dì da mangiare di quel ch'egli stesso mangiava e del vino ch'egli stesso bevea, affinchè dopo tre anni di questa scuola fosser abilitati a stare davanti al re.*

6. *Tra questi adunque vi furono, de' figliuoli di Giuda, Daniele, Anania, Misael e Azaria.*

7. *E il capo degli eunuchi pose loro i nomi a Daniele di Balthasar, ad Anania di Sidrac, a Misael di Misac e ad Azaria di Abdenago.*

8. *Or Daniele determinò in cuor suo di non volersi contaminare col cibarsi di quello che il re mangiava nè col bere del vino che quegli bevea: e pregò il capo degli eunuchi che gli permettesse di non contaminarsi.*

9. *Or Dio fe sì che Daniele trovò grazia e miseri-*

diam in conspectu principis eunuchorum.

10. Et ait princeps eunuchorum ad Danielelem: Timeo ego dominum meum regem, qui constituit vobis cibum et potum; qui si viderit vultus vestros macilentiores prae ceteris adolescentibus coaevis vestris, condemnabitis caput meum regi.

11. Et dixit Daniel ad Malasar, quem constituerat princeps eunuchorum super Danielelem, Ananiam, Misaëlem et Azariam:

12. Tenta nos, obsecro, servos tuos diebus decem, et dentur nobis legumina ad vescendum et aqua ad bibendum;

13. Et contemplare vultus nostros et vultus puerorum qui vescuntur cibo regio: et sicut videris, facies cum servis tuis.

14. Qui, audito sermone huiusmodi, tentavit eos diebus decem.

15. Post dies autem decem, apparuerunt vultus eorum meliores et corpulentiores prae omnibus pueris qui vescebantur cibo regio.

16. Porro Malasar tollebat cibaria et vinum potus eorum, dabatque eis legumina.

*cordia presso il capo degli eunuchi.*

10. *E disse il principe degli eunuchi a Daniele: Io ho paura del re mio signore, il quale ha assegnato a voi cibo e bevanda; e s'ei viene a vedere i vostri volti più macilenti che que' degli altri giovanetti vostri coetanei, voi mi farete reo di morte dinanzi al re.*

11. *E Daniele disse a Malasar, a cui il capo degli eunuchi avea commessa la cura di Daniele, di Anania, di Misaele e di Azaria:*

12. *Di grazia fa questa prova sopra di noi tuoi servi per dieci giorni, e ci sia dato da mangiare de' legumi e da bere dell'acqua;*

13. *E osserva i nostri volti e i volti de' giovinetti che si cibano delle vivande del re: e secondo quel che vedrai, ti regolerai co' tuoi servi.*

14. *Quegli, ciò udito, fece sopra di essi la prova per dieci giorni.*

15. *E dopo i dieci giorni le loro facce comparvero di miglior colore e più piene che quelle di tutti i giovinetti che si nutrivano coi cibi del re.*

16. *E Malasar prendeva i cibi e il vino ch'ei dovean bere, e dava lor dei legumi.*

17. Pueris autem his dedit Deus scientiam et disciplinam in omni libro et sapientia: Danieli autem intelligentiam omnium visionum et somniorum.

18. Completis itaque diebus post quos dixerat rex ut introducerentur, introduxit eos praepositus eunuchorum in conspectu Nabuchodonosor.

19. Cumque eis locutus fuisset rex, non sunt inventi tales de universis ut Daniel, Ananias, Misaël et Azarias: et steterunt in conspectu regis.

20. Et omne verbum sapientiae et intellectus quod sciscitatus est ab eis rex invenit in eis decuplum super cunctos ariolos et magos qui erant in universo regno ejus.

21. (1) Fuit autem Daniel usque ad annum primum Cyri regis.

(1) Infr. VI, 28.

17. *E diede Dio a questi giovanetti scienza e perizia di tutti i libri e di ogni sapienza: a Daniele poi l'intelligenza di tutte le visioni e de' sogni.*

18. *Passato adunque il tempo dopo del quale avea ordinato il re che gli fosser condotti davanti, il capo degli eunuchi li presentò a Nabucodonosor.*

19. *E avendo il re discorso con essi, non si trovò tra tutti chi uguagliasse Daniele, Anania, Misael e Azaria: e stettero alla presenza del re.*

20. *E in qualunque parte d'intelligenza e di sapienza che il re li disaminasse trovò ch'ei superavano dieci volte tutti gl'indovini e i maghi che eran in tutto il suo regno.*

21. *E Daniele stette ai servigi del re fino all'anno primo del re Ciro.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *L'anno terzo del regno di Joachim re di Giuda, venne Nabucodonosor re di Babilonia sopra Gerusalemme e l'assedì. E il Signore diede nelle sue mani Joachim re di Giuda e una parte dei vasi della casa di Dio, ecc. Questo re di Giuda è lo*

stesso che quello di cui è parlato nel IV libro dei Re (XXIII, 36; XXIV, 1, 2) e nel secondo dei Paralipomeni (XXXVI, 6), che regnò undici anni in Gerusalemme e che nel terzo anno del suo regno, siccome è qui notato, ovvero nel quarto, secondo che dicesi in Geremia (XXV, 1), cioè sul fine del terzo ed al principio del quarto anno, fu dato nelle mani di Nabucodonosor re di Babilonia. Benchè sia detto ne' Paralipomeni che quel principe de' Caldei lo condusse carico di catene a Babilonia, scorgesi dal libro IV de' Re che, dopo che l'ebbe fatto legare per condurlo seco nel suo paese, cangiò di sentimento e gli permise di regnar come dianzi in Gerusalemme, a patto nondimeno che gli fosse soggetto e tributario. Dicesi espressamente, secondo la riflessione di Teodoreto, che Dio lo diè nelle mani di Nabucodonosor, cioè che non alla sua possanza, per quanto fosse grande, dovea quel principe attribuire la conquista del regno di Giuda, ma alla giustizia e alla vendetta dell'Altissimo, che abbandona quando gli piace i regni più potenti tra le mani dei loro nemici, per insegnare a tutti gli uomini ad umiliarsi dinanzi a lui. E perchè Gioachimo fece il male nel cospetto del Signore, come sta scritto altrove (IV Reg. XXIII, 37. — II Paral. XXX, 5), il Signore lo soggiettò a Nabucodonosor. Il peccato dunque riguardar si dee come la vera causa della schiavitù, e non gli eserciti numerosi de' nemici, che non sono da temere se non quanto si ha luogo di temer la collera di colui che è onnipossente per punire i delitti di quei che l'hanno offeso. Però tutti sappiano, dice un padre della Chiesa (Theod., in hunc loc.), e tutti sieno convinti che Gerusalemme non fu sottoposta al giogo dei Babilonesi se non dopo che Dio l'ebbe abbandonata, ed ella medesima si fu privata del divino favore che la proteggeva. Questo pur si attesta da un altro profeta (Is. X, 15), che paragona tutti i potenti della terra a cui Dio lasciava in balla il suo popolo per castigarlo a una scure o a una sega o a una verga o a un bastone, che non possono gloriarsi nè insuperbirsi in conto veruno contro chi ne fa uso.

*E una parte dei vasi della casa di Dio, e li trasportò nella terra di Sennaar, ecc.* Alcuni diranno per avventura: Ma perchè, avendo peccato gli uomini, furono consegnati agli empj i vasi santi che stati erano consacrati a Dio? Al che il dotto Teodoreto risponde che una tale domanda non può venir che dall'igno-



ranza in cui sono gli uomini delle vere ragioni e della profondissima sapienza della condotta di Dio. Colui, dice il santo, che è il supremo padrone di tutte le cose non riceve ciò che a lui si offre come se ne avesse mestieri, ma vuole con ciò soltanto ispirare agli uomini la riconoscenza delle sue grazie ed insegnar loro la maniera con cui debbono servirlo. Volendo adunque convincere i Giudei ch'egli avea dianzi ricevuto i loro sacrificj non per soddisfare a' proprj bisogni ma per condescendere alla loro debolezza, allorchè li ebbe poscia rigettati ed abbandonati ai loro nemici, lasciò in preda a questi nel tempo stesso i vasi ch'eglino aveano consecrato al suo servizio; e consegnando a quei barbari i santi vasi del suo tempio, era il medesimo che dire ai Giudei con una specie di linguaggio di fatti e non di parole: Non vi lusingate d'esser meno empj de'Babilouesi, poichè avete imbrattati al par di loro i vasi sacri con tante profanazioni e con tanti sacrilegj; e riconoscete che ora è uguale che sieno essi tra le vostre mani o in quelle de' barbari, essendo gli uni e gli altri egualmente dominati dall'empietà.

Vers. 3, 4. *E il re disse ad Asenez capo degli eunuchi che gli conducesse davanti alcuni dei figliuoli d'Israele e di stirpe de' regi e de' magnati. Giovineti senza difetto, di bell'aspetto e istruiti in ogni maniera di sapienza, ecc. Le cose stolte del mondo, dice s. Paulo, elesse Dio per confondere i sapienti; e le cose del mondo deboli elesse Dio per confondere le forti.* Ma gli uomini cercano all'incontro, dice un antico, e la bellezza e la nobiltà e la forza e la sapienza, non quella che ha per oggetto l'amor di Dio, ma quella che è accompagnata dal fasto e dall'eloquenza del secolo. Il re Nabucodonosor fece dunque conoscere coll'ordine ch'egli diede quanto la condotta degli uomini sia diversa da quella di Dio; poichè non pensò che alla bellezza al sangue reale, ad una scienza vana e sterile, allorchè comandò che tra i figli d'Israello a lui si scegliessero giovani che degni fossero di stare nella sua reggia, di comparire alla sua presenza e probabilmente d'informarlo delle cose spettanti alla loro nazione, di cui le storie e le leggi erano celebri in tutto il mondo; posciachè a tal uopo, non v'ha dubbio, egli volle che loro s'insegnasse la lingua de' Caldei. Ma Dio avea ben altri disegni che quel principe; e, lasciandolo operare secondo le sue mire del tutto umane, seppe adempiere l'adorabile sua volontà, che era di servirsi di que' giovani per far

risplendere agli occhi di un sì grande impero la sua gloria, la sua santità e la sua possanza.

Si può dire inoltre che, sotto la figura degli stessi giovani che doveano presentarsi davanti al più possente re che allora fosse al mondo, egli ci porgeva un'immagine delle qualità affatto spirituali di quelli che degni sono di comparire alla presenza di Dio. Coloro, secondo Gesù Cristo, sono beati che hanno il cuor mondo; ed' eglino vedranno il Signore. La prima qualità dunque ch'egli esige da un cristiano è l'essere senza difetto, non nel corpo, ma nell'anima; perchè, per esser unito perfettamente a colui che è somma purità, bisogna necessariamente esser puro: il che non si ottiene che a grado a grado nel corso di questa vita, che è il tempo della nostra purificazione, essendo la perfetta purità riservata dopo la morte. La seconda cosa che Dio ci domanda per esser degni di goder eternamente della sua presenza è quella che venivaci figurata dalla bellezza dell'aspetto che Nabucodonosor cercava in coloro che si dovevano a lui presentare; cioè propriamente la riforma dell'immagine ch'egli avea tosto impressa in noi e che venne poi cancellata dal peccato, posciachè non può aver cara nell'anima se non la bellezza di que' divini lineamenti che v'ha effigiati, ed in essa odia tutto ciò che non è opera sua ma dell'uomo corrotto dal peccato. Egli richiede in terzo luogo una sapienza universale, *eruditos omni sapientia*, cioè quella che è fondata sopra il suo timore e che regola tutti i movimenti del nostro cuore siccome pure tutte le nostre azioni; stante che la sapienza de' filosofi era soltanto esteriore e non cangiava il cuor dell'uomo. Finalmente egli vuole che la scienza la quale è secondo il suo spirito c'illumini e ci renda circospetti nella nostra condotta, *cautos scientia et doctos disciplina*; perocchè se il lume della verità non ci accompagna a ciascun passo, andiamo errati e cadiamo: il che fa che Gesù Cristo ci ordini di camminare finchè abbiamo la luce, la quale altro non è che lo stesso Salvatore (Jo. XII, 35).

Vers. 6, 7. *Tra questi adunque vi furono, de' figliuoli di Giuda, Daniele, Anania, Misael e Azaria. E il capo degli eunuchi pose loro i nomi, a Daniele di Baltasar, ad Anania di Sidrac, ecc.* Dio volle che Daniele ed i tre giovani fossero eglino stessi modelli perfettissimi della purità, della bellezza, della sapienza e della scienza affatto divina di cui abbiamo parlato e che mette le anime in istato di comparir con fiducia innanzi a Dio. Molti hanno cre-

duto che fossero fatti eunuchi, perchè furon posti sotto la custodia di colui che è nominato il capo degli eunuchi, e ciò che appoggiar potrebbe un tal sentimento è la predizione che il profeta Isaia (XXXIX, 7) avea fatta al re Ezechia allorchè gli disse da parte di Dio che, in gastigo della vanità con cui avea fatto vedere tutti i suoi tesori, verrebbe un giorno in cui si prenderebbero de' figliuoli nati e generati da lui, e sarebbero eunuchi nel palazzo del re di Babilonia. Ciò non ostante molti dotti interpreti non lasciano di sostenere il contrario, e ne adducono in ragione che, essendo gli eunuchi esclusi dall'assemblea del Signore in virtù di una prescrizione della legge (Deut. XXIII, 1), siccome persone disonorate, Daniele e i suoi compagni sarebbero stati riguardati dai figli d'Israello siccome uomini coperti d'infamia, anzi che essere tra essi in tanta considerazione. Egli non dicono dunque che siccome i re d'oriente si servivano di eunuchi per commetter loro la cura e la custodia delle loro mogli, e poscia loro confidarono pure le prime cariche della corte, diedesi insensibilmente il nome di eunuchi a coloro altresì tra quelli ufficiali che tali non l'erano, siccome scorgesi chiaramente da ciò che dicesi di Putifare nel libro della Genesi (XXXIX, 1, 9), dov'egli è chiamato l'eunuco del re Faraone, benchè fosse effettivamente ammogliato, essendo sua moglie stata quella che tentò la castità di Giuseppe. Quindi il capo o l'intendente degli eunuchi era propriamente come il maggiordomo della casa reale.

Egli cangiò il nome di que' giovani o per far vedere con ciò l'impero che il re suo padrone erasi acquistato su quegli stranieri, come se ne incontrano più esempi nella Scrittura (Theod. — Gen. XLI, 46. — IV Reg. XXIII, 34); o a cagione dell'odio che i Caldei portavano agli Ebrei; o per indicare colla significazione stessa di questi nomi, secondo hanno creduto alcuni autori, i varj ministeri o cui erano destinati, il che nondimeno è molto incerto.

Vers. 8. *Or Daniele determinò in cuor suo di non volersi contaminare col cibarsi di quello che il re mangiava nè col bere del vino che egli bevea; e pregò il capo degli eunuchi che gli permettesse di non contaminarsi.* Se vero è che Daniele e i suoi tre santi compagni non fossero, come si è detto, del numero di quelli che gli uomini hanno fatti eunuchi, si può dir nondimeno che tali furono secondo uno de' sensi in cui l'ha inteso Gesù Cristo al-

lorchè diceva (Matth. XIX, 12), che v'eran di quelli che si erano resi eunuchi egli stessi per acquistar il regno del cielo, cioè ch'ebber cura di recider da sè, in una maniera santissima, tutto ciò che oppor si poteva dalla parte de' sensi e della carne alla purità del loro cuore; posciachè dicesi di Daniele, e lo stesso pur dee intendersi degli altri, ch'ei determinò in cuor suo di non contaminarsi col cibarsi di quello che il re mangiava, ecc. Fausto manicheo pretendeva che Daniele co' suoi tre compagni ricusasse in tal incontro di mangiar non solo di ciò che vietato era dalla legge di Dio, ma delle vivande stesse che erano lecite; e pare che s. Agostino l'abbia creduto al par di lui, poichè, confutando quel nemico della Chiesa, non gli oppose il contrario (*Contr. Faust.*, lib. XXX, 2; XXIV, 17). Checchè ne sia, il sentimento più verisimile e più abbracciato è che quei gran servi di Dio non risolvessero di astenersi da quel che veniva dalla mensa di Nabucodonosor e non temessero, come dicesi, di rendersi immondi, se non perchè imbandivasi in quella ciò che era stato dianzi offerto agl'idoli o benedetto a nome dei falsi dei, ovvero faceva parte dei cibi che la legge vietava loro di mangiare. V'ha dunque tanto più luogo di ammirare in loro una risoluzione sì generosa, perchè principi erano per nascita e perciò delicatamente allevati; perchè nella stessa loro schiavitù vedevansi distinti fra tutti gli altri ed in grado di ascendere alle prime cariche presso il re di cui erano schiavi, e perchè finalmente avevano ogni motivo di temere che il rifiuto di mangiar delle vivande della stessa mensa del re non fosse riguardato come un dispregio che facevano della sua persona e non tirasse loro addosso qualche grande sciagura. Di questo modo certamente ragionato avrebbero uomini in cui la prudenza della carne avesse prevalso sull'amor del dovere, e che avessero avuto meno riguardo a ciò che la religione e la edificazione dei loro fratelli da essi richiedeva che non ad un'apparenza di necessità ed al proprio loro riposo; ma il lume della fede e l'ardente carità che poscia ebbe forza di estinguere l'ardor delle fiamme di un'accesa fornace li illuminò tutto a un tratto intorno a quel che a fare avessero, e non lasciò loro verun dubbio nell'animo; perchè l'amor di Dio è una fiaccola luminosa che dissipa tutte le tenebre dell'intimo dell'anima.

Vers. 9. Or Dio fe sì che Daniele trovò grazia e misericordia  
SAGV, Vol. XIV.

*presso il capo degli eunuchi, ecc.* Quegli che era stato condotto in ischiavitù per li peccati de' suoi padri riceve qui prontamente, dice s. Girolamo, la ricompensa delle sue proprie virtù; poichè la risoluzione ch'ei prese di antepor legumi a vivande regie ottenere gli fece la misericordia del Signore. E siccome lo spirito di Dio gl'inspirò di esporsi a tutto piuttosto che offendere la sua coscienza, lo Spirito Santo medesimo parimente toccò il cuore del capo degli eunuchi in suo favore; donde lo stesso padre deduce la conseguenza che, quando accade talvolta che gl'infedeli mostrino affetto ai santi, effetto è questo della misericordia di Dio e non della bontà degli uomini immersi nel male: *Ex quo intelligimus, ... si quando diliguntur sancti ab infidelibus, Dei esse misericordias, non bonitatis hominum perversorum.* Dio qui dunque confonde tutta la vana politica degli uomini del secolo, e facendo vedere ch'ei cangia quando gli piace il cuore de' suoi nemici in pro de' servi suoi, chiaramente ci convince che nol vuole quando nol fa, e che però l'allegrezza di sottometterci in tali incontri alla sua volontà affogar dee dentro noi tutte le mormorazioni che la malizia degli uomini sarebbe capace di eccitarvi.

Vers. 14, 15. *Quegli, ciò udito, fece sopra di essi la prova per dieci giorni. E dopo i dieci giorni le loro facce comparvero di miglior colore e più piene che quelle, ecc.* Il timor del capo degli eunuchi era stato mal fondato allorchè, non giudicando che umanamente della disposizione de' servi di Dio, credette che un cibo comune produr non potrebbe la grassezza da lui ricercata. La fede di quelli che Dio rischiava con un lume soprannaturale li indusse ad assicurar lui, o almeno colui ch'egli avea incaricato di sorvegliarli, protestandogli con mirabile fermezza che una vita sobria e frugale produrrebbe in loro ciò ch'ei desiderava in una maniera più vantaggiosa che non farebbero tutte le più squisite vivande della mensa stessa del re. Non dunque per temerità, dice s. Girolamo, ma per una fede veramente grande e quasi incredibile, i santi, avendo dispregiato le vivande del re, osarono ancora assicurare il suo ufficiale dell'effetto che in loro produr dovea l'astinenza, e gli prescrissero ancora un tempo affinchè ne facesse l'esperienza. *Non est ergo temeritatis, sed fidei, ob quam regias dapes contemserunt. Incredibilis fidei magnitudo, non solum sibi corpulentiam polliceri esu vilioris cibi, sed et tempus statuere.*

Ma si può dire che la grassezza e la esteriore beltà del volto, che fu in loro un effetto miracoloso di una fede straordinaria, mirabilmente ci significava l'effetto ordinario che sogliono produrre nelle anime l'astinenza e la penitenza; posciachè non i cibi deliziosi che s'imbandiscono sulla mensa de' re della terra concorrono alla bellezza nell'immagine interiore, che degni ci rende di comparire inuanzi a Dio, ma il digiuno e lo star lontani da tutte le cose che piacciono maggiormente ai sensi. Ciò che impingua il corpo rende spessissimo l'anima deforme; e non si legge quasi d'alcun gran santo che non siasi particolarmente applicato a rendersi, col digiuno, grato a Dio.

Vers. 17. *E diede Dio a questi giovinetti scienza e perizia di tutti i libri e di ogni sapienza: a Daniele poi l'intelligenza di tutte le visioni e de' sogni.* Il disegno che avea Dio di servirsi di que' santi per far risplendere la sua gloria in mezzo agli infedeli e per confondere la vana sapienza del paganesimo lo indusse a impartir loro il saper soprannaturale, affinchè acquistassero una facile intelligenza di tutti i libri de' Caldei e comprendessero tutta la scienza. Era necessario ch'eglino per tal mezzo si rendessero grati a Nabucodonosor; e Daniele soprattutto esser dovea più eccellente degli altri per diventar come un prodigio di scienza, di sapienza e di pietà; laonde egli solo ricevette un dono singolare per l'intelligenza e l'interpretazion delle visioni e de' sogni, che servir dovea a renderlo sì ragguardevole appresso il re. Però il digiuno contribuì non solo a procurar loro la bellezza del volto, ma ancora ad illuminarne la mente ed a purificarne il cuore; e la Scrittura ha precisamente notato che la grande intelligenza e il lume straordinario che videsi risplendere in que' gran santi fu dono di Dio, acciocchè non si credesse che ne fosse cagione l'ordine che il re avea dato di farli ammaestrare in tutte le scienze pel corso di tre anni. Quindi quel principe ammirò poscia, per l'esperienza che far volle egli stesso della loro sapienza e abilità, quanto più saggi fossero e più illuminati in ogni cosa degli altri giovani che stati erano alimentati ed allevati secondo i suoi ordini. Egli probabilmente non riconobbe la ragion vera, chè gli fu tenuta occulta, ma seppe ben fare la distinzione del loro merito, comandando che stessero alla sua presenza per servirlo, come persone da lui onorate e stimate singolarmente. Per cosiffatta guisa adunque onorati sono quelli che pensano uni-



camente a procurar la gloria del divin loro maestro; per tal modo, disprezzando ogni sorta di umani rispetti e conculcando tutti i piaceri della carne e dei sensi, acquistano egualmente la stima di Dio e degli uomini.

Vers. 21. *E Daniele stette a' servigi del re fino all'anno primo del re Ciro.* Lett. *Fuit autem Daniel*, ecc. Non deesi ciò intendere come s'egli fosse vissuto sol fino a quel tempo, ma si spiega nella maniera seguente. O ch'egli abitò in Babilonia sino al regno di Ciro, cioè sino al fine della schiavitù de' Giudei, con cui pur si pretende ritornasse in Giudea; o che fu sempre sino allora in autorità e in onor grande alla corte dei re della Caldea, posciache scorgesi nel seguito di questo libro (X, 1) ch'egli ancor viveva ed ebbe rivelazioni nell'anno terzo dell'impero di Ciro.

## CAPO II.

*I sapienti de' Caldei non sanno indovinare il sogno del re e son condannati a morte: Daniele fa orazione, e gli è rivelato l'arcano dei quattro regni. Il re adora Daniele e lo esalta, e confessa che il Dio di Daniele è il vero Dio.*

1. In anno secundo regni Nabuchodonosor, vidit Nabuchodonosor somnium: et conterritus est spiritus ejus, et somnium ejus fugit ab eo.

2. Praecipit autem rex ut convocarentur arioli et magi et malefici et Chaldaei, ut indicarent regi somnia sua: qui cum venissent, steterunt coram rege.

3. Et dixit ad eos rex: Vidi somnium et, mente confusus, ignoro quid vide-  
rim.

4. Responderuntque Chaldaei regi syriace: Rex, in sempiternum vive: dic somnium servis tuis, et interpretationem ejus indicabimus.

5. Et respondens rex ait Chaldaeis: Sermo recessit a me: nisi indicaveritis mihi somnium et conjecturam

1. *L'anno secondo del suo regno, Nabucodonosor ebbe un sogno: e ne fu atterrito il suo spirito, e fuggìgli dalla memoria il suo sogno.*

2. *E il re ordinò che si convocassero gl'indovini e i maghi e i malefici e i Caldei, affinchè sponessero al re i suoi sogni; i quali vennero e si presentarono dinanzi al re.*

3. *E il re disse loro: Ho veduto un sogno e, per la confusione della mente, non so quel ch'io abbia veduto.*

4. *E i Caldei risposero al re in siriano: Sempiterna sia la tua vita, o re: racconta il sogno a' tuoi servi, e noi te ne daremo la spiegazione.*

5. *E il re rispose e disse ai Caldei: La cosa mi è sfuggita: e se voi non mi esporrete il sogno e la sua in-*

ejus, peribitis vos, et domus vestrae publicabuntur.

6. Si autem somnium et conjecturam ejus narraveritis, praemia et dona et honorem multum accipietis a me: somnium igitur et interpretationem ejus indicate mihi.

7. Responderunt secundo atque dixerunt: Rex somnium dicat servis suis, et interpretationem illius indicabimus.

8. Respondit rex et ait: Certe novi quod tempus redimitis, scientes quod recesserit a me sermo.

9. Si ergo somnium non indicaveritis mihi, una est de vobis sententia, quod interpretationem quoque fallacem et deceptione plenam composueritis, ut loquamini mihi donec tempus pertranseat. Somnium itaque dicite mihi, ut sciam quod interpretationem quoque ejus veram loquamini.

10. Respondentes ergo Chaldaei coram rege, dixerunt: Non est homo super terram qui sermonem tuum, rex, possit implere; sed neque regum quisquam magnus et potens verbum hujusmodi sciscitatur ab omni ariolo et mago et

*terpretazione, voi perirete, e le vostre case saran confiscate.*

6. *Se poi mi ridirete il sogno e il suo significato, avrete da me premj e doni e onori grandi: narratemi adunque il sogno e la sua spiegazione.*

7. *Risposer quegli un'altra volta: Dica il re a' suoi servi il sogno, e noi gliene diremo la interpretazione.*

8. *Rispose il re e disse: Io ben m'avveggo che voi volete guadagnar tempo, mentre sapete che la cosa m'è fuggita di mente.*

9. *Se voi adunque non mi direte quel ch'io ho sognato, io non penserò altro di voi se non che inventerete ancora una fallace interpretazione e piena d'inganno, e me la spacterete fino a tanto che il tempo passi. Ditemi adunque il mio sogno, affinchè io conosca che voi lo interpretate secondo la verità.*

10. *Risposero adunque i Caldei al re e dissero: Non è uomo sopra la terra che possa eseguire, o re, il tuo comando; e nissun re grande e possente domanderebbe cosa sì fatta da alcun indovino, mago o Caldeo;*

11. Sermo enim quem tu quaeris, rex, gravis est: nec reperietur quisquam qui indicet illum in conspectu regis, exceptis diis, quorum non est cum hominibus conversatio.

12. Quo audito, rex in furore et in ira magna praecepit ut perirent omnes sapientes Babylonis.

13. Et, egressa sententia, sapientes interficiebantur: quaerebanturque Daniel et socii ejus ut perirent.

14. Tunc Daniel requisivit de lege atque sententia ab Arioch principe militiae regis, qui egressus fuerat ad interficiendos sapientes Babylonis.

15. Et interrogavit eum, qui a rege potestatem acceperat, quam ob causam tam crudelis sententia a facie regis esset egressa. Cum ergo rem indicasset Arioch Danieli,

16. Daniel ingressus rogavit regem ut tempus daret sibi ad solutionem indicandam regi.

17. Et ingressus est domum suam, Ananiaeque et Misaëli et Azariae sociis suis indicavit negotium;

18. Ut quaerere misericordiam a facie Dei coeli super sacramento isto, et

11. *Imperocchè grave cosa è quella che tu richiedi, o re: nè alcuno si troverà che ne possa dar lume al re, eccetto gli dei, i quali non han commercio cogli uomini.*

12. *Udito ciò, il re, pieno di furore e d'ira grande, ordinò che perissero tutti i sapienti di Babilonia.*

13. *E promulgata questa sentenza, si uccidevano i sapienti: e si andava in cerca di Daniele e de' compagni per farli morire.*

14. *Allora Daniele domandò ad Arioc capitano delle milizie del re, il quale era stato mandato ad uccidere i sapienti di Babilonia, qual fosse questa legge e questa sentenza.*

15. *E a lui, che tal commissione avea ricevuto dal re, domandò per qual motivo pronunziata avesse il re sì crudele sentenza. Ed avendo Arioc raccontato il fatto a Daniele,*

16. *Daniele andò a trovar il re e lo pregò che gli desse tempo per dare lo scioglimento.*

17. *E andossene a casa sua e raccontò la cosa a' suoi compagni, Anania, Misael ed Azaria;*

18. *Affinchè chiedesser misericordia dal Dio del cielo sopra d'un tale arcano,*

non perirent Daniel et socii ejus cum ceteris sapientibus Babylonis.

19. Tunc Danieli mysterium per visionem nocte revelatum est; et benedixit Daniel Deum coeli,

20. Et locutus ait: Sit nomen Domini benedictum a seculo et usque in seculum; quia sapientia et fortitudo ejus sunt.

21. Et ipse mutat tempora et aetates; transfert regna atque constituit; dat sapientiam sapientibus et scientiam intelligentibus disciplinam:

22. (1) Ipse revelat profunda et abscondita, et novit in tenebris constituta; et lux cum eo est.

23. Tibi, Deus patrum nostrorum, confiteor, teque laudo: quia sapientiam et fortitudinem dedisti mihi et nunc ostendisti mihi quae rogavimus te, quia sermonem regis aperuisti nobis.

24. Post haec Daniel ingressus ad Arioch, quem constituerat rex ut perderet sapientes Babylonis sic ei locutus est: Sapientes Babylonis ne perdas; introduce me in conspectu regis, et solutionem regi narrabo.

*onde non perissero Daniele e i suoi compagni cogli altri sapienti di Babilonia.*

*19. Allora fu rivelato la notte a Daniele l'arcano in una visione: e Daniele benedisse il Dio del cielo,*

*20. E parlò e disse: Sia benedetto dall'eternità e fino a tutta l'eternità il nome del Signore; perchè di lui è la sapienza e la fortezza.*

*21. Ed ei muta i tempi e l'etadi, trasporta e fonda i reami, dà la sapienza a' sapienti e la scienza a que' che hanno intelligenza:*

*22. Ei rivela le cose astruse ed ascose e conosce quel che sta nelle tenebre; e la luce è con esso.*

*23. A te, Dio de' padri nostri, io rendo grazie, e a te io do laude; perocchè sapienza e fortezza hai data a me, ed or hai dato a conoscere a me quel che cercavano da te, ed hai svelato a noi quello che il re domanda.*

*24. Andò poscia Daniele da Arioc, cui il re avea dato l'ordine di sterminare i sapienti di Babilonia, e gli parlò in tal guisa: Non isterminare i sapienti di Babilonia; introducimi al cospetto del re, e io esporrò a lui lo scioglimento.*

(1) I Cor. IV, 5. — Jo. I, 9; VIII, 12; I Jo. I, 6.

25. Tunc Arioch festinus introduxit Danielem ad regem et dixit ei: Inveni hominem de filiis transmigrationis Juda qui solutionem regi annuntiet.

26. Respondit rex et dixit Danieli, cujus nomen erat Balthassar: Putasne vere potes mihi indicare somnium quod vidi et interpretationem ejus?

27. Et respondens Daniel coram rege, ait: Mysterium quod rex interrogat sapientes, magi, arioli et aruspices nequeunt indicare regi.

28. Sed est Deus in coelo revelans mysteria, qui indicavit tibi, rex Nabucodonosor, quae ventura sunt in novissimis temporibus. Somnium tuum et visiones capitis tui in cubili tuo hujuscemodi sunt:

29. Tu, rex, cogitare coepisti in strato tuo quid esset futurum post haec; et qui revelat mysteria, ostendit tibi quae ventura sunt.

30. Mihi quoque non in sapientia quae est in me plus quam in cunctis viventibus, sacramentum hoc revelatum est, sed ut interpretatio regi manifesta fieret, et cogitationes mentis tuae scires.

25. Allora Arioc frettolosamente condusse Daniele al re e gli disse: Ho trovato tra' figliuoli di Giuda esuli chi darà al re lo scioglimento.

26. Rispose il re e disse a Daniele, cui si dava il nome di Baltasar: Ti pensi tu veramente di poter dire a me il sogno che io vidi e quello ch'ei voglia dire?

27. E Daniele rispose al re e disse: L'arcano di cui il re va in cerca nol possono svelare al re i sapienti, i maghi, gl'indovini e gli aruspici,

28. Ma è in cielo un Dio che svela i misteri, e questi ha annunziato a te, o re Nabucodonosor, le cose che avverranno negli ultimi tempi. Il tuo sogno e le visioni che avesti in capo nel letto son tali:

29. Tu, o re, cominciasti nel tuo letto a pensare quel che dovesse essere per l'avvenire; e colui che svela i misteri ti fe vedere quel che è per avvenire.

30. Ed a me pure è stato svelato questo arcano non per una sapienza che è in me più che in qualunque altro uomo vivente, ma affinchè avesse il re una evidente interpretazione e affinchè tu riconoscessi i pensieri della tua mente.

31. Tu, rex, videbas, et ecce quasi statua una grandis: statua illa magna, et statura sublimis stabat contra te, et intuitus ejus erat terribilis.

32. Hujus statuae caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento; porro venter et femora ex aere;

33. Tibiae autem ferreae; pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis.

34. Videbas ita, donec abscissus est lapis de monte sine manibus et percussit statuam in pedibus ejus ferreis et fictilibus, et comminuit eos.

35. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, aes, argentum et aurum, et reducta quasi in favillam aestivae areae quae rapta sunt vento; nullusque locus inventus est eis: lapis autem qui percusserat statuam factus est mons magnus et implevit universam terram.

36. Hoc est somnium: interpretationem quoque ejus dicemus coram te, rex.

37. Tu rex regum es; et Deus coeli regnum et fortitudinem et imperium et gloriam dedit tibi:

31. *Tu, o re, avesti una visione: tu vedevi come una grande statua: questa statua grande e di statura sublime stava dirimpetto a te, e terribil era il suo sguardo.*

32. *Il capo di questa statuo era di finissimo oro; il petto poi e le braccia d'argento; ma il ventre e le cosce di bronzo,*

33. *E le gambe di ferro; dei piedi una data parte era di ferro, un'altra parte di creta.*

34. *Questo vedevi tu, quando non per mano di alcuno si staccò una pietra dal monte e percosse la statua ne' piedi che avea di ferro e di terra cotta, e li ruppe.*

35. *Allora si spezzaron ugualmente il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i bricioli della paglia all'estate sull'aja, i quali il vento disperge; così non rimase nulla di essi: ma la pietra che avea dato il colpo alla statua diventò un monte grande e riempì tutta quanta la terra.*

36. *Tale è il sogno: e l'interpretazione di lui esporremo ancora dinanzi a te, o re.*

37. *Tu se' il re de' regi; e il Dio del cielo ha dato a te regno e forza e impero e gloria:*

38. Et omnia in quibus habitant filii hominum et bestiae agri; volucres quoque coeli dedit in manu tua, et sub ditione tua universa constituit: tu es ergo caput aureum.

39. Et post te consurget regnum aliud minus te argenteum: et regnum tertium aliud aereum, quod imperabit universae terrae.

40. Et regnum quartum erit velut ferrum: quomodo ferrum comminuit et domat omnia, sic comminuet et conteret omnia haec.

41. Porro, quia vidisti pedum et digitorum partem testae figuli et partem ferream, regnum divisum erit: quod tamen de planetario ferri orietur, secundum quod vidisti ferrum mistum testae ex luto.

42. Et digitos pedum ex parte ferreos et ex parte fictiles: ex parte regnum erit solidum et ex parte contritum.

43. Quod autem vidisti ferrum mistum testae ex luto, commiscebuntur quidem humano semine sed non adhaerebunt sibi, sicuti ferrum misceri non potest testae.

38. *E al tuo potere ha soggetto i luoghi tutti dove abitano i figliuoli degli uomini; e le bestie del campo e gli uccelli dell'aria ha dati in tuo potere, e sotto il tuo dominio ha poste tutte le cose: tu se' adunque il capo d'oro.*

39. *E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento; e un altro terzo reame di bronzo, che comanderà a tutta quanta la terra.*

40. *E il quarto reame sarà come il ferro. Siccome il ferro spezza e doma tutte le cose, così (questo reame) spezzerà e stritolerà tutte queste cose.*

41. *Ma quanto a quello che hai veduto, che una parte dei piedi e delle dita era di creta e una parte di ferro, il regno che per altro avrà origine dal ferro, sarà diviso, conforme vedesti, mescolato il ferro colla creta.*

42. *E (come) i diti dei piè parte di ferro e parte di creta: d'una parte il regno sarà saldo e d'altra parte sarà fragile.*

43. *E come hai veduto il ferro mescolato col fango della creta, si uniranno per via di parentele, ma non faran corpo tra loro, come il ferro non può far corpo colla creta.*



44. In diebus autem regnorum illorum, suscitabit Deus coeli regnum quod in aeternum non dissipabitur: et regnum ejus alteri populo non tradetur; comminuet autem et consumet universa regna haec, et ipsum stabit in aeternum.

45. Secundum quod vidisti, quod de monte abscissus est lapis sine manibus et comminuit testam et ferrum et aes et argentum et aurum, Deus magnus ostendit regi quae ventura sunt postea: et verum est somnium et fidelis interpretatio ejus.

46. Tunc rex Nabuchodonosor cecidit in faciem suam, et Danielem adoravit, et hostias et incensum praecepit ut sacrificarent ei.

47. Loquens ergo rex, ait Danieli: Vere Deus vester Deus deorum est et Dominus regum et revelans mysteria: quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum.

48. Tunc rex Danielem in sublime extulit, et munera multa et magna dedit ei: et constituit eum principem super omnes provincias Babylonis et praefectum magistratum super cunctos sapientes Babylonis.

49. Daniel autem postu-

44. *Ma nel tempo di quei reami farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno; e il regno di lui non passerà ad altra nazione ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni; ed esso sarà immobile in eterno.*

45. *Conforme tu vedesti che la pietra la quale, staccata dal monte senz'opera d'uomo, spezzò la creta e il ferro e il bronzo e l'argento e l'oro, il grande Iddio ha fatto conoscere al re le cose che poscia avverranno: e il sogno è vero, e l'interpretazione di esso è fedele.*

46. *Allora Nabucodonosor si prostrò boccone per terra e adorò Daniele e ordinò che si offerissero a lui vittime e incenso.*

47. *E il re parlò a Daniele e disse: Veramente il vostro Dio è il Dio degli dei e il Signore de' re, ed è rivelator de' misteri: dappoichè tu hai potuto svelar questo arcano.*

48. *Allora il re innalzò a sommi onori Daniele e gli diede molti e grandi donativi: e lo costituì principe di tutte le provincie di Babilonia e capo de' magistrati e sopra tutti i sapienti di Babilonia.*

49. *E Daniele impetrò*

lavit a rege et constituit *dal re di deputare per gli*  
 super opera provinciae Ba- *affari della provincia di Ba-*  
 bylonis Sidrach, Misach *bilonia Sidrac, Misac e Ab-*  
 et Abdenago ipse autem *denago: Daniele poi stava*  
 Daniel erat in foribus regis. *alla porta del re.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *L'anno secondo del suo regno, Nabucodonosor ebbe un sogno, e ne fu atterrito il suo spirito, e fuggì dalla memoria il suo sogno.* Gran difficoltà e argomento di quistione sommamente agitata è il come debbasi intendere il secondo anno del regno di Nabucodonosor; perciocchè dicesi nel capo precedente che quel principe, innanzi chiamare alla sua presenza Daniele e i tre santi compagni, ammaestrar li fece in tutte le scienze e in tutte le arti per lo spazio d'anni tre; e però l'anno in cui ebbe egli un sì celebre sogno, del quale Daniello solo fu degno d'esser l'interprete, dovette almeno essere il quarto del regno suo. Ma, senza entrare in una noiosa discussione de' varj sentimenti degl'interpreti a tal uopo, ci atteniamo a coloro i quali dicono che, avendo Nabucodonosor regnato per qualche tempo con suo padre, chiamato Nabopolassar, la Scrittura parla qui dell'anno secondo del suo regno dopo la morte del padre suo, cioè dopo ch'egli ebbe incominciato a regnar solo.

Quell'empio re ebbe dunque in questo anno un sogno maraviglioso che gl'indicava l'avvenire e che lo atterri straordinariamente. Ma il Signore che gli mandò un tal sogno gliene tolse anche affatto la memoria, affine di fare tanto più magnificamente risplendere la sua gloria nella persona del suo servo Daniele, a cui diede l'intelligenza non solo per interpretar questo sogno ma ancora per dichiararlo al re, che non se ne ricordava. Noi veggiamo, dice s. Girolamo, che Faraone re d'Egitto ebbe anch'egli un sogno, non già perchè nè Faraone nè Nabucodonosor meritassero di avere per sè medesimi cotali visioni, che venivano da Dio, ma perchè Giuseppe e Daniele per la loro pietà verso

il Signore si trovarono degni di darne agli uomini l'intelligenza e di far osservare la infinita differenza che passava tra il lume dello Spirito Santo che li rischiarava e la falsa scienza dei savj e dei maghi dell'oriente. Dio lo fece inoltre per la consolazione degli schiavi, che lo servivano nelle catene e che provarono un'allegrezza estrema veggendo come Dio, che abbandonati li avea in mezzo a Gerusalemme a cagione dei loro peccati, erasi degnato d'accostarsi di nuovo ad essi nel tempo della schiavitù. *Vidit Rex impius somnium futurorum, ut, interpretante sancto quod viderat, Deus glorificaretur, et captivorum, Deoque in captivitate servientium sit grande solatium.*

Vers. 11, 12. *Imperocchè grave cosa è quella che tu richiedi, o re: nè alcuno si troverà che ne possa dar lume al re, eccetto gli dei, i quali non han commercio cogli uomini. Udito ciò il re, pien di furore e d'ira grande, ecc.* Benchè stravagante sembri a prima giunta la richiesta fatta da Nabucodonosor agl'indovini ed ai maghi della Caldea, sodissima nondimeno era in sostanza la sua ragione. Giacchè coloro si gloriavano di conoscer l'avvenire, egli avea motivo di striguerli a dichiarargli ancora il passato; e se la scienza di cui si vantavano fosse stata veramente divina, come egli avrebber voluto persuaderne il popolo, doveva essa scoprire al re quale fosse stato il sogno di lui non meno che dargliene la spiegazione. Egli ha dunque ragione di dire che se non gli fanno sapere il sogno, è segno ancora che lor consiglio sia di comporne una interpretazione fallace, se l'avesser saputo; e giustissima è la sentenza di morte contro tutti coloro pronunziata, almeno dalla parte di Dio, che in quegli uomini vani egualmente ed empj gastigava l'orgoglio con cui erano soliti di attribuirsi la cognizione dell'avvenire, come se partecipato avessero al lume della Divinità.

La confessione ch'egliino son sforzati di far qui a Nabucodonosor, dicendogli che non v'erauo che gl'iddii i quali potessero scoprirgli ciò ch'egli domandava, era utilissima per far poscia risplendere la luce affatto divina dei servi del Dio d'Israele. Egliino s'ingannavano soltanto nell'attribuire agl'iddii profani ciò che appartenere poteva al solo Dio onnipossente; e nel pretendere che gl'iddii o piuttosto il Dio verace ed eterno non avesse cogli uomini verun commercio. Imperocchè, se gli uomini non avevano effettivamente alcun commercio con Dio, come s'eran egliino sino allora vantati di predire quel che saper non potevano se non coll'ajuto

di un lume divino? Ma l'estremità in cui si ritrovarono e l'aspetto di una morte presente trasse dalla lor bocca una tale confessione, che verissima era rispetto ad essi, poichè in effetto erano infinitamente lontani dall'aver la menoma comunicazione col Dio di verità e di purità, essendo uomini menzogneri e corrotti. E Dio così permise affinchè il principe e i popoli da essi sedotti sino allora, disingannati dalla propria loro bocca, fossero più atti a ricevere la verità che a' medesimi dichiarò poscia Daniele profeta del Signore.

Vers. 13, 14. *E promulgata questa sentenza, si uccidevano i sapienti: e si andava in cerca di Daniele e de' compagni per farli morire. Allora Daniele domandò ad Arioc capitano delle milizie del re, ecc.* Recca stupore che Daniele e i suoi compagni, la cui straordinaria sapienza avea fatto rimaner attonito il re qualche tempo prima, non comparissero coi maghi e coi sapienti di Babilonia in una sì importante occasione e non fosser fatti chiamare per consultarli siccome tutti gli altri intorno un sogno che allora cagionava un sì grande sconvolgimento in tutta la corte di Nabucodonosor. Si dura pur fatica a concepire come una cosa che far dovea tanto rumore non giugnesse loro all'orecchio, secondo che raccogliasi dalla testimonianza della Scrittura: posciachè, quando cercavasi Daniele co' suoi compagni affin di farli morire, egli domandò qual ne fosse il motivo; il che indica chiaramente che niente sapeva di tale faccenda. A questa difficoltà si risponde che i Caldei, invidiosi della gloria di quei giovani, la cui scienza sapevano che di molto superava la loro, fecero ogni possa per nascondere ad essi la domanda di Nabucodonosor, onde non fossero preferiti nella interpretazione del sogno e ricompensati in loro danno coi grandi onori che si promettevano. D'altro canto Daniele e i suoi compagni, applicati essendo alle cose di Dio e all'orazione, è verisimile che si mostrassero in pubblico men che fosse loro possibile e stessero ritirati, purchè non si mandasse a chiamarli. Da ultimo può dirsi che, per un ordine anche affatto particolare di Dio, i Caldei, che gonfi erano della vana idea della sapienza e della scienza loro, si presentarono soli inuanzi al re, affinchè la pubblica confessione della propria impotenza e l'estrema confusione che si procacciarono colla loro gelosia, contribuisse a far vie maggiormente risplendere la gloria del Dio d'Israello e dei santi suoi servi; posciachè, se fu in poter loro l'escluderli a

principio dalla presenza del re per la maligna invidia ond'erano posseduti, non poterono parimente involgerli con seco in una rovina comune, siccome avrebbero voluto. *Invidentes gloriae, soli ingressi sunt, quasi soli præmia percepturi; et postea in periculo voluerunt habere consortes quos in spe gloriae refutaverant.*

Vers. 16, 17. *Daniele andò a trovare il re e lo pregò che gli desse tempo per dare lo scioglimento. E andossene a casa sua e raccontò la cosa a' suoi compagni Anania, Misael ed Azaria, ecc.* Siccome v'ha, dice un padre, una somma distanza fra la menzogna e la verità, così i discepoli della verità e della menzogna operano in una maniera assai diversa, gli uni appoggiandosi unicamente sui vani discorsi della loro mente e sol cercando i mezzi d'ingannare astutamente quei che li consultano a guisa d'oracoli, e gli altri per l'opposito aspettando tutto dalla mano superiore e non appoggiandosi che al lume di colui che penetra e scopre ogni cosa. Ma quanto i primi sono irresoluti ed agitati per l'incertezza della menzogna di cui si fanno seguaci, altrettanto gli ultimi fermi si mantengono ed immobili nella verità che loro ha fatto conoscere lo Spirito di Dio. Quindi laddove i sapienti della Caldea si trovarono al sommo inquieti per la impotenza in cui furono da una parte d'ingannare il re e dall'altra di dirgli la verità, Daniele rimase tranquillo per la fiducia ch'egli avea non in sè stesso ma nel suo Dio. Che se domandò tempo al re, nol fece, dicono i padri, per isperarlo a ragionar vanamente, come se avesse preteso di poter scoprire con profonde ricerche e colla forza del suo ingegno un arcano impenetrabile, ma per implorar coll'orazione l'assistenza di colui il cui lume infinito penetra nell'oscurità de' più occulti segreti. *Non quo tractatione et sagacitate mentis occulta perquireret, sed quo occultorum Dominum precaretur.* E perciò egli obbliga i suoi tre compagni a congiungersi seco, affm di fare tutti insieme a Dio una santa violenza. In tal modo egli fece vedere colla sua condotta di esser ben lontano dal riguardar sè medesimo con compiacenza e dal presumere del suo merito in un pericolo che era comune a tutti e che domandava che tutti unitamente concorressero nell'orazione: *Ut quorum erat commune discrimen, communis esset et oratio.*

Vers. 20, 21. *E parlò (Daniele) e disse: Sia benedetto dall'eternità e fino a tutta l'eternità il nome del Signore.... Ed ei muta i tempi e l'etadi, trasporta e fonda i reami, ecc.* Siccome il sogno di Na-

bucodonosor eragli stato mandato da Dio e racchiudevano gran segreti che riguardavano l'avvenire e soprattutto lo stabilimento del regno di Gesù Cristo, s. Girolamo non teme di dire che il demonio l'ignorava e che fu questa la ragione per cui i saggi del secolo, benchè avesser commercio con lui, non poterono averne la cognizione: *Quod daemones ignorabant, sapientia saeculi scire non poterat.* Non eravi dunque che Dio il quale potesse farlo conoscere a Daniele, siccome niuno v'era fuor di lui che l'avesse fatto conoscere al re. Però, dopo che l'umil servo ebbe ricevuto la rivelazione di un sogno sì meraviglioso in un altro sogno di notte tempo, non pensò che a rendere omaggio all'Ente supremo che è il principio di tutti gli enti; a quell'ineffabil lume che è la sorgente primitiva d'ogni luce; a quel Dio del cielo sì distinto, come dice s. Girolamo, da tutti i falsi dii che deludono gli uomini sopra la terra, *ad distinctionem eorum . . . qui terrena deludunt;* a quella suprema sapienza e a quella onnipossente forza donde ogni vera sapienza e forza discende.

Ora siccome lo spirito di Dio, scoprendogli il sogno del re, aveagli pure già rivelato i gran misteri ch'esso racchiudeva intorno la sovversione dell'impero de' Caldei, di quello de' Persi e de' Medi, che occuperebbero il loro luogo, di quello de' Greci, che li distruggerebbe, e di quello de' Romani, che doveano loro succedere, e intorno la venuta del Figliuol di Dio, il cui regno dovea stabilirsi sulla rovina di tutti gli altri, egli esclama in un santo trasporto di adorazione della infinita possanza dell'altissimo Iddio e indica già in termini oscuri tutte queste varie successioni allorchè dice di lui ch'ei muta tempi ed età, e trasferisce i regni e li fonda. Non ci maravigliamo dunque, dice san Girolamo, allorchè veggiamo regni trasferiti, ma siamo ben convinti che tai cangiamenti non si fauno senza un ordine particolare di colui che è il moderator supremo dell'universo, come n'è il creatore; che perfettamente conosce le ragioni di tutti gli sconvolgimenti degl'imperj della terra; e che spesso permette che re malvagi sieno costituiti sul trono per castigare altri malvagi al par di loro: *Saepe malos reges patitur suscitari, ut mali malos puniant.*

Vers. 24. *Andò poscia Daniele da Arioc, cui il re avea dato l'ordine di sterminare i sapienti di Babilonia, e gli parlò in tal guisa: Non isterminare i sapienti, ecc.* Egli imita in tale incontro la cle-

menza del Signore, pregando per quei che l'odiavano ed opponendosi alla rovina delle persone stesse che pensato aveano di essere la cagione della sua propria. Alcuni autori hanno domandato se Daniele facesse bene a salvar la vita a scellerati: a noi sembra ch'ei meritasse gran lodè per quest'atto di misericordia; poichè sperò, dice Teodoreto, che una tanta maraviglia, di cui esser doveano testimonj, potrebbe indurli a rinunziare all'empietà ed a riconoscere la divinità del Signore di tutto l'universo.

Vers. 25. *Allora Arioc frettolosamente condusse Daniele al re e gli disse: Ho trovato tra i figliuoli di Giuda esuli chi darà al re lo scioglimento.* Pare da queste parole che Daniele non fosse stato presentato a Nabucodonosor da quell'ufficiale allorchè aveagli domandato, come si è detto, qualche tempo per dargli la spiegazione da lui desiderata; o pur l'ufficiale usa qui un linguaggio assai familiare ai cortigiani, che cercano l'opportunità di far valere i loro servigi e si fanno spesso un merito delle cose ancora in cui non hanno la menoma parte. Egli vuole, dice s. Girolamo, che si consideri qual effetto delle sue sollecitudini ciò ch'esser dee riferito unicamente alla grazia del Signore. Dice di aver trovato uno allorchè questi si è presentato da sè medesimo: *Dei gratiam ad suam refert diligentiam, et invenisse se dicit, cum Daniel ultra se obtulerit.* Che se reca stupore che il re stesso non pensasse a far chiamare Daniele e i suoi compagni, dopo aver trovato in loro, siccome nota espressamente la Scrittura, che *superavano dieci volte tutti gl'individui e i maghi che eran in tutto il suo regno* (Dan. I, 20), altra ragione non ne veggiamo fuorchè la volontà di Dio, che in certo modo lo accecava per illuminarlo poscia maggiormente.

Vers. 26. *Rispose il re e disse a Daniele, cui si dava il nome di Baltasar: Ti pensi tu veramente di poter dire a me il sogno che io vidi e quello ch'ei voglia dire?* L'ordine naturale richiedeva di voler prima sapere qual fosse il sogno e domandarne poscia l'interpretazione, stante che, se Daniele scopriva al re le cose da lui sognate, mentre tutti i maghi dell'oriente si riconoscevano insufficienti a farlo, quel principe dovea poi molto più facilmente prestar fede alla interpretazione ch'egli ne darebbe; giacchè, assolutamente necessario essendo il lume di Dio per trovare il sogno, dubitar non si poteva che il medesimo pure non potesse

indi scoprirne la spiegazione. Quanto più dunque Nabucodonosor tiene la cosa per difficile o per impossibile domandando a Daniello s'egli veramente credeva di poter dirgli ciò che ricercavasi da lui, tanto più disponevalo Iddio a prestar fede alle grandi cose ch'ei voleva dichiarargli per bocca del suo profeta.

Vers. 27, 28. *E Daniele rispose al re e disse: L'arcano di cui il re va in cerca, nol possono svelare al re i sapienti, i maghi, gl'indovini e gli aruspici; ma è in cielo un Dio che svela i misterj, ecc.* Invano dunque, o principe, tu cerchi sopra la terra d'essere ammaestrato dagli uomini intorno i segreti che Dio solo conosce in cielo. Inutilmente t'indirizzi a saggi o ad indovini, che non hanno nè la sapienza di Dio nè il dono di profezia e che si vantano di una scienza che non hanno nè possono avere. Al cielo hai da levar la mente, per conoscervi quel Dio per eccellenza che scopre i segreti de' cuori e che ti ha annunziato nel tuo sogno le cose che avverranno negli ultimi tempi. Di questo modo il santo uomo coglieva una sì importante occasione per far entrare insensibilmente nella verità colui a cui parlava, e procurava di condurlo alla cognizione di un solo Dio, destramente ritraendolo dal culto inutile e superstizioso de' numi profani.

Vers. 30. *Ed a me pure è stato svelato questo arcano, non per una sapienza che è in me più che in qualunque altro uomo vivente, ma affinchè avesse il re una evidente interpretazione, ecc.* Quel principe avea creduto che la cognizione dell'avvenire esser potesse un frutto della fatica e della penetrazione della mente dell'uomo, e per questa ragione comandò che si facessero morire tutti i sapienti di Babilonia, perchè professavan di sapere quel che ignoravano o ciò ch'egli credeva forse che non volessero dire. Daniele dunque li scusa qui in qualche modo, facendo vedere che s'egli avea una cognizione che gli altri non avevano, ciò non vuol dire ch'ei fosse più saggio degli altri, ma che piaciuto era a Dio di servirsi di lui per far conoscere al re quel ch'egli desiderava conoscere e che niun uomo conosceva per sè medesimo. Quindi il profeta del Signore incomincia dall'umiliarsi, dal glorificare il suo padrone, e con tal omaggio reso alla verità dispone tutti gli animi ad ascoltar senza gelosia ciò ch'egli confessava di non aver potuto conoscere che per un lume soprannaturale ed infinitamente superiore alla sua sapienza.

Vers. 37, 38. *Tu se' il re de' regi, e il Dio del cielo ha dato a*



*te regno e fortezza e impero e gloria: e al tuo potere ha soggiettato i luoghi tutti dove abitano i figliuoli degli uomini, ecc. Una statua sì prodigiosa che vide in sogno il re Nabucodonosor rappresentava colle sue membra diverse i diversi imperi che doveano succedersi gli uni agli altri. Il capo della statua era di finissimo oro: e allorchè Daniele disse a quel principe ch'egli stesso era il capo d'oro, non tanto alla sua persona dà questo nome, quanto al suo impero, che è quello de' Babilonesi: Lo chiama capo d'oro perchè è la prima delle quattro grandi monarchie e perchè superava di molto in gloria e in magnificenza tutti i regni della terra. Però Babilonia, capitale di quell'impero, vien chiamata in Isaia gloriosa tra i regni di cui andavan superbi i Caldei (XIII, 19).*

*Vers. 39. E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento, e un altro terzo reame di bronzo che comanderà a tutta quanta la terra. Lo stesso Isaia dice ancora che questa grande Babilonia si vede distrutta, come Sodoma e Gomorra fu distrutta dal Signore. Quindi, dopo la distruzione dell'impero de' Caldei, figurato dalla testa d'oro di quella statua misteriosa, s'alzò un altro regno, che fu quello dei Persi e de' Medi, figurato dal petto e dalle braccia d'argento della statua, a motivo della riunione di que' due regni in uno con quello de' Caldei. Esso è paragonato all'argento, che val meno dell'oro, non perchè l'impero de' Persi fosse inferiore a quello de' Caldei o in grandezza o in possanza o in ricchezze dopo l'unione di queste tre monarchie in una sola, ma perchè, secondo la natura delle cose umane, che vanno per l'ordinario degenerando, il governo del primo imperio fu assai più equo e più felice e durò anche un tempo incomparabilmente maggiore del secondo.*

*E un altro terzo reame di bronzo che comanderà a tutta quanta la terra. Questo terzo impero è quello di Alessandro magno e dei Greci, che vien paragonato al ventre e alle cosce di bronzo della statua o per osservare ch'egli sarebbe ancor peggiore del secondo e sì diverso da quello dei Persi, com'è il bronzo dall'argento; o per far intendere che tutto egli spezzerebbe colla forza delle sue armi, perchè anticamente le migliori armi si facevano di bronzo temperato; o pure, secondo s. Girolamo, per esprimere col suono di questo rimbombante metallo l'eloquenza di quei popoli, che fece tanto strepito in tutto l'universo. Il ventre*

può ben anche significare, secondo alcuni, le dissolutezze e la insaziabile avarizia dei principi che si succedettero gli uni agli altri nel governo di quell'impero. Dicesi ch'egli dominerebbe su tutta la terra, maniera di parlare assai consueta nella Scrittura (Dan. VIII, 5. — I Mach. I, 3. — I Esdr. I, 2), che significa soltanto tutta la terra di quel paese o la maggior parte della terra nota al popolo di Dio.

Vers. 40, 41. *E il quarto reame sarà come il ferro. Siccome il ferro spezza e doma tutte le cose, così (questo reame) spezzerà e stritolerà tutte queste cose. Ma quanto a quello che hai veduto, ecc.* Questo quarto regno, secondo la comune opinione, è l'impero dei Romani, paragonato alle gambe della statua e a' suoi piedi, di cui una parte era di ferro e l'altra di creta. Questo regno è dunque chiamato il regno di ferro per la ragione che ne arreca il profeta, la quale è, che siccome il ferro colla sua durezza frange e doma ogni cosa, così il governo dei Romani distrugger dovea le tre precedenti monarchie, prima pur che il medesimo fosse costituito in monarchia sotto Augusto. La mescolanza di ferro e creta che era ai piedi e alle dita dei piedi della statua, significava, secondo la spiegazione di Daniele, la divisione e le varie fazioni dello stato e la sua fragilità e la sua solidità, secondo la buona o la mala intelligenza che teneva uniti o divisi gli animi de' suoi concittadini. Può essa ancora significare che quell'impero, benchè saldo come il ferro, sarebbe nondimeno spesso indebolito tanto per l'inondazione de' barbari, quanto per la sollevazione di molti popoli, i quali, stanchi della tirannia romana, si farebbero re, secondo che dicesi nell'Apocalisse (XIII, 1) che dieci re uscir doveano da quest'impero, come altrettante corna della bestia e, secondo la spiegazione dello stesso Daniele, come altrettante dita dei piedi della statua, di cui gli uni sono grandi e gli altri più piccoli. Il profeta medesimo per la mistura di ferro e di creta intende le parentele ineguali che si farebbero per mezzo di matrimonj e che non potrebbero stabilire una soda unione, siccome il ferro non può far corpo colla creta.

Ma benchè la spiegazione che si dà comunemente a questo passo di Daniele, intendendo pel quarto regno l'impero dei Romani, sembri abbastanza letterale, pare che siavi ancora maggior fondamento d'intenderlo di quello che Daniele stesso ha pur anche rappresentato sotto varie forme in diversi capi (VII, 7; VIII,

8—10; II, 4, 5, 31), in cui si vedrà assai chiaramente che non è parlato, almeno secondo il senso primo e letterale, dell'impero dei Romani, ma di quello dei successori d'Alessandro, che hanno regnato in Siria ed in Egitto. Son eglino stati prima della nascita di Gesù Cristo gli ultimi e i più crudeli persecutori del popol di Dio, di cui aveano risoluto di abolir totalmente la religione, sostituendovi il paganesimo; e questa fu la cagione della guerra dei Maccabei.

Per dar qui un'idea dell'impero dei successori d'Alessandro, la cui cognizione è necessaria per intendere le profezie di Daniele, bisogna sapere che, dopo la morte di quel principe, la potenza suprema passò a quattro dei primarj uffiziali del suo esercito, che sono adombrati dal profeta nelle sue misteriose visioni e che regnarono in varie provincie, vale a dire Tolomeo in Egitto, Seleuco in Babilonia ed in Siria, Cassandro in Macedonia ed in Grecia, Antigono in Asia. Ma fra questi re quei d'Egitto e di Siria sono di una considerazione particolare per l'intelligenza della storia sacra, siccome quelli che hanno la maggior parte nelle profezie di Daniele. L'impero loro è dunque figurato dalle gambe e dai piedi della statua. Dicesi ch'esser dovea un regno di ferro non solo perchè si è stabilito colla violenza, ma inoltre perchè niente ebbe dell'antico splendore degl'imperi precedenti; o la nascita si consideri di quei principi o la loro maniera di regnare più degna di piccoli tiranni che di gran re. Il profeta dice ancora ch'esso spezzerà ogni cosa come il ferro; il che videsi accadere sino nel tempio di Gerusalemme, il cui santuario fu abbattuto e conculcato (VII, 7, 25; VIII, 11; XI, 31). Ei soggiunge ch'esser dovea diviso e che tale divisione era iudicata dai piedi, dalle dita dei piedi composti di creta e di ferro; siccome in effetto quel regno fu diviso in Seleucidi e in Lagidi, i primi nominati in Daniele re di settentrione (XI, 5, 7), e i secondi re di mezzodì. Dovea essere come il ferro e la creta, cioè parte debole e parte sodo; posciachè in effetto i due regni d'Egitto e di Siria furono ora sollevati, ora abbattuti o l'uno dall'altro o dai Giudei sotto i Maccabei o finalmente dai Romani. La Scrittura aggiugne ch'eglino si mescolerebbero insieme per alleanze umane, siccome il ferro era misto col fango della creta nella statua, ma però che non istarebbero reciprocamente uniti niente più del ferro colla creta, il che significava le alleanze che si fecero

inutilmente fra i principi di quei regni, di cui il profeta altrove parla chiaramente e di cui veggiamo l'adempimento nella storia dei Maccabei (I Mach. XI, 9, 10, 54).

Sembra dunque naturalissimo che questa profezia s'intenda del regno diviso dei Seleucidi e dei Lagidi piuttosto che del romano impero; benchè quello che dicesi del primo possa pur essere egualmente inteso dell'ultimo per una figura profetica assai familiare nelle sante Scritture. Di questo modo lo stesso Daniele, che era uno dei profeti del vecchio Testamento, avendo predetto molte cose che doveano adempirsi prima di Gesù Cristo, s. Giovanni, che è stato il profeta del nuovo, ha applicato le cose stesse nell'Apocalisse a Roma pagana ed al regno dell'anticristo. Quindi le prime erano in un senso le figure delle seconde, e si deggiono allora distinguere come due sensi letterali, di cui il primo si riferisce alla figura che dee precedere, e il secondo alla cosa che dee seguitare.

Vers. 44, 45. *Ma nel tempo di que' reami farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno; e il regno di lui non passerà ad altra nazione: ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni ed esso sarà immobile in eterno; conforme tu vedesti che la pietra, la quale staccata, ecc.* Il profeta non ha parlato dei regni precedenti se non relativamente al quinto, che lo Spirito Santo ebbe di mira in tutte le profezie e figure della legge vecchia. Questo regno che il Dio del cielo dovea far sorgere è quello dell'unigenito suo Figliuolo; è un regno celeste e spirituale che si stabilisce primieramente in terra per la fede di quelli che credono in lui e l'amano, e che poscia s'innalza sino al cielo, dove il suo sovrano è assiso alla destra del padre suo. Dicesi che Dio lo susciterà a' tempi degli altri regni, il che può significare ch'egli ha incominciato a stabilirsi nei giusti sino dai primi tempi; poichè la città di Dio, cioè il suo regno (Aug., *De civ. Dei*, lib. XIII, cap. I. — *Matth. XVIII*) ha incominciato a formarsi da Abele il primo dei giusti. Questo regno non sarà disciolto in eterno, perchè il suo re eterno gli ha promesso che nè pure le porte ossia le podestà dell'inferno niente potranno contro di lui. Esso è paragonato a una pietra staccata da un monte; il che significa la sua piccolezza ne' suoi principj, che ha fatto dire a Gesù Cristo stesso esser questo regno simile a un grano di senapa, che, sebbene sia il più piccolo di tutti i semi, s'innalza final-

mente sino all'altezza di un arbore e su lui vanno a posar gli zugelli. Questa pietra si stacca dal monte senza opra d'uomo cioè o che il regno di Gesù Cristo si è stabilito per un effetto della sola possanza di Dio e senza alcuna sapienza nè eloquenza nè virtù umana (I Cor. I, 26 et seqq.) o che Gesù Cristo medesimo, che si spesso è nominato la pietra nelle Scritture tanto del vecchio che del nuovo Testamento, è disceso dal cielo per incarnarsi nel sacratissimo seno della santa Vergine senza alcuna partecipazione dell'uomo (Is. XI, 1; XXVIII, 16. — Ps. CXVII, 22. — Matth. XXI, 42. — Act. IV, 11. — I Cor. III, 11). Finalmente la pietra o il regno di Gesù Cristo, sì piccolo nei suoi principj e poscia divenuto come un gran monte che ha riempito tutta quanta la terra, secondo che sant'Agostino sosteneva che vedevasi già adempiuto al suo tempo, senza che i pagani contrastar potessero la verità di una sì luminosa predizione, ha fiaccata tutta la fama dei regni precedenti. Intorno a che è necessario prevenire un'obiezione che far si potrebbe per indebolire la verità di una sì celebre profezia.

I Giudei, che aspettano tuttodì la venuta del Messia come s'egli non fosse ancora venuto, non possono comprendere come Gesù Cristo esser potesse quel Messia che fiaccar dovea tutti gl'imperi (Iren., *Adv. haeres.*, lib. III, cap. XXVII; lib. V, cap. XXVI. — Aug., *In epist. Jo.*, tract. I. — *In Jo.*, tract. IX. — *Contra Cresc.*, lib. III, cap. LXIII); poichè la Chiesa stessa dichiara ch'egli non è venuto a spogliare i principj del loro regno temporale, ma a darne un eterno a quei che crederanno in lui, e poichè in effetto non ha distrutto il romano impero, che è durato per lo spazio di molti secoli, dappoichè esso l'ha riconosciuto pel suo Dio e per suo re. Ma bisogna considerare che hannoci, secondo il linguaggio della Scrittura, due maniere di distruggere gli stati e gl'imperj del mondo; l'una che è un effetto della sua grazia e della sua misericordia, l'altra che è un effetto della sua vendetta; l'una con che egli converte i cuori, diffondendovi lo Spirito Santo, l'altra con che farà sentire il rigore della sua giustizia, mandando in perdizione, come dice egli stesso, e i corpi e le anime nell'inferno; l'una che distruggendo la ribellione salva i ribelli, l'altra che li dannna nella loro ribellione. Questo per l'appunto si può vedere in varj luoghi dei Libri Sacri (ps. XLIV, 109. — Is. II; XLIX, 2 et seqq. — I Cor. X, 4 et seqq.) spiegati gli uni dagli altri. Ora queste due sorta di distruzioni sì diverse rispoudono alle due

venute del Figliuol di Dio, di cui l'una è stata d'umiltà e di mansuetudine per la salute dei peccatori e per la distruzione del peccato, e l'altra sarà di gloria, ma nel tempo stesso di terrore per i peccatori induriti nel peccato.

Possiamo bene ancora dire in un altro senso figurato e spirituale che la statua di Nabucodonosor ci rappresenta tutti gli stati diversi degli uomini del secolo, che Gesù Cristo è venuto da prima, come una piccola pietra, a fiaccare coll'umiltà della sua prima venuta. I re e gl'imperatori, figurati dalla testa d'oro; i grandi e i potenti, dinotati dal petto e dalle braccia d'argento; gli oratori e filosofi, simboleggiati dal rame o bronzo sonante; e i popoli, rappresentati dal ferro e dall'argilla, sono stati tutti fiaccati e umiliati dalla virtù divina di una pietra sì misteriosa. Ma quanto l'esser così fiaccati è stato ed è ancora salutare a molti allorchè si umiliano volontariamente sotto quella mano onnipossente, altrettanto è terribile agli altri che ricusano di sottomettersi.

Vers. 46, 47. *Allora Nabucodonosor si prostrò boccone per terra e adorò Daniele e ordinò che si offerissero a lui vittime e incenso. E il re parlò a Daniele e disse: Veramente il vostro Dio è il Dio degli dei e il Signore dei re, ecc.* La Scrittura dice espressamente che, quando Daniele ebbe terminato di dichiarare e d'interpretare in una maniera sì sorprendente il sogno di Nabucodonosor, soggiunse: *Il grande Iddio ha fatto conoscere al re le cose che poscia avverranno.* Egli lo fece, secondo l'osservazione di s. Girolamo, per far conoscere a quel principe ch'egli non ne attribuiva il merito a sè, ma a Dio solo, e che però il Dio veramente grande ed infinitamente superiore a tutti gli altri era il solo degno d'essere adorato dal re; il che può sciogliere la difficoltà che si fa sulle parole seguenti, che Nabucodonosor si prostrò boccone per terra e adorò Daniele e comandò che gli fossero offerte oblazioni incruente e profumo. Porfirio, uno dei più fieri nemici delle Scritture, insorgeva gagliardamente contro questo passo e l'accusava di falsità, sostenendo che un principe sì altero e sì superbo come Nabucodonosor era incapace di abbassarsi dinanzi ad uno de' suoi schiavi sino ad adorarlo. Ma s. Girolamo risponde primieramente che Nabucodonosor non tanto adorò Daniele quanto il Dio di Daniele, che gli avea rivelato sì gran mistero; e ordinò che a lui s'immolasser vittime e si offerisse incenso,

stante che, parlando poscia quel principe a Daniele, non gli disse: Voi siete Dio veramente, ma: *Veramente il vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei re.*

Che se questa spiegazione, benchè sodissima, non appaga interamente, il santo stesso aggiugne che può darsi che il re, sbalordito da un sì gran prodigio, di cui egli era il principale ed unico testimonio, non sapesse quel che facesse quando, convinto che il Dio di Daniele era il vero Dio e il Signore di tutti i re, si prostrò per adorare il servo ed offrirgli incenso. E benchè la santa Scrittura non abbia notato che Daniele siasi opposto al disegno del re, non si può dubitare che non l'abbia fatto; siccome quando alcuni abitanti dell'isola di Malta (Act. XXVIII, 6) dissero di s. Paolo ch'egli era un dio, non è nè pur notato che l'Apostolo li riprendesse d'averlo così chianiato, quantunque non si possa dubitarne.

Vers. 48. *Allora il re alzò a sommi onori Daniele e gli diede molti e grandi donativi: e lo costituì principe di tutte le provincie di Babilonia e capo de' magistrati e sopra tutti i sapienti di Babilonia.* Porfirio insorgeva ancora contro Daniele e biasimavalo di non aver ricusato i presenti del re e di avere anzi sì facilmente ricevuto le prime dignità del suo regno; ma questo nemico della Chiesa giudicava affatto umanamente di quei grandi avvenimenti, che aveano per principio la volontà di Dio. Egli non considerava che Nabucodonosor ebbe quel sogno sì misterioso e che un giovane gliene avea rinnovata la memoria e data la spiegazione in una maniera sì sorprendente affinchè Daniele fosse innalzato in dignità e nel luogo stesso della sua schiavitù fosse costituito sopra tutti i Caldei, e il Dio di Daniele facesse in tal guisa risplendere la sua onnipotenza agli occhi di tutta la terra. Faraone re d'Egitto esaltò parimente nel suo regno Giuseppe, che aveagli spiegato il sogno avuto; ed Assuero anch'egli magnificamente ricompensò la fedeltà ed il merito del giudeo Mardocheo, così permettendo il Signore acciocchè in mezzo alle nazioni, fra cui i Giudei viveano come stranieri e come schiavi, il Dio di quel popolo fosse riconosciuto l'onnipotente, che tenea tra le sue mani il cuor dei rei e dei principi, onde renderli a coloro propizj di cui egli s'era dichiarato protettore.

Se dunque Daniele ricevette i doni di Nabucodonosor e non ricusò d'essere innalzato al secondo posto dell'impero, non fu per

movimento nè d'orgoglio nè d'avarizia, ma seguì in ciò i disegni di Dio, che volea renderlo utile al suo popolo e al suo re stesso di cui era schiavo. Egli fece in effetto ben conoscere in appresso che l'amor di Dio e non l'amore del secolo regnava nell'intimo del cuor suo allorchè si espuse, come vedremo, ad una morte crudelissima per non mancare a ciò ch'ei dovea a Dio; e diede pur luogo sin d'allora di giudicare che il suo prossimo gli era caro al pari di sè medesimo, poichè la sua grande esaltazione non gli fece dimenticare i proprj compagni, per cui ottenne cariche ragguardevoli nel tempo stesso che egli fu costituito sopra tutti i grandi del regno.

Ma deesi riguardare come un effetto miracolosissimo della volontà e della possanza di Dio che la libertà con cui Daniele predisse a Nabucodonosor la rovina dell'impero de' Caldei non lo provocasse a sdegno contro di lui e non impedisse ch'egli si fermasse unicamente al prodigio con che un giovane gli avea detto e il suo sogno e ciò che il medesimo significava.



## CAPO III.

*Anania, Misael e Azaria non vogliono adorare la statua di Nabucodonosor e son gettati nella fornace ardente, dove restano illesi e danno laude a Dio. Il re, pieno di stupore, benedice il loro Dio e ordina che si uccida chiunque lo bestemmi.*

1. Nabuchodonosor rex fecit statuam auream altitudinis cubitorum sexaginta, latitudine cubitorum sex, et statuit eam in campo Dura provinciae Babylonis.

2. Itaque Nabuchodonosor rex misit ad congregandos satrapas, magistratus et iudices, duces et tyrannos et praefectos, omnesque principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuæ quam erexerat Nabuchodonosor rex.

3. Tunc congregati sunt satrapae, magistratus et iudices, duces et tyranni et optimates qui erant in potestatibus constituti et universi principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuæ quam erexerat Nabuchodonosor rex: stabant autem in conspectu statuæ quam posuerat Nabuchodonosor rex.

1. Il re Nabucodonosor fece una statua d'oro alta sessanta cubiti, larga sei cubiti, e la fece alzare nella campagna di Dura della provincia di Babilonia.

2. Il re Nabucodonosor mandò a radunare i satrapi e i magistrati e i giudici e i capitani e i dinasti e i prefetti e tutti i governatori delle provincie, affinchè tutti insieme andassero alla dedizione della statua alzata dal re Nabucodonosor.

3. Allora si radunarono i satrapi, i magistrati e i giudici, i capitani e i dinasti e i grandi che eran costituiti in dignità e tutti i governatori delle provincie, per andare tutti insieme alla dedizione della statua eretta dal re Nabucodonosor: e stavano in faccia alla statua alzata dal re Nabucodonosor.

4. Et praeco clamabat valenter: Vobis dicitur populis, tribubus et linguis:

5. In hora qua audieritis sonitum tubae et fistulae et citharae, sambucae et psalterii et symphoniae et universi generis musicorum, cadentes adorate statuam auream quam constituit Nabuchodonosor rex.

6. Si quis autem non prostratus adoraverit, eadem hora mittetur in fornacem ignis ardentis.

7. Post haec igitur, statim ut audierunt omnes populi sonitum tubae, fistulae et citharae, sambucae et psalterii et symphoniae et omnis generis musicorum, cadentes omnes populi, tribus et linguae adoraverunt statuam auream quam constituerat Nabuchodonosor rex.

8. Statimque in ipso tempore accedentes viri chaldaei accusaverunt Judaeos.

9. Dixeruntque Nabuchodonosor regi: Rex, in aeternum vive.

10. Tu, rex, posuisti decretum ut omnis homo qui audierit sonitum tubae, fistulae et citharae, sambucae et psalterii et symphoniae et universi generis musicorum prosternat se et adoret statuam auream:

4. E il banditore gridava ad alta voce: Ordina a voi, popoli, tribù e lingue,

5. Che nel punto stesso in cui udirete il suono della tromba, del flauto, della cetra, della sampogna, del saltero, del timpano e degli strumenti musicali di ogni genere, prostrati adorate la statua d'oro eretta dal re Nabuchodonosor.

6. Che se alcuno non si prostra e adora, nello stesso punto sarà gettato in una fornace di fuoco ardente.

7. Dopò di ciò adunque tosto che i popoli tutti udirono il suono della tromba, del flauto e della cetra e della sampogna e del saltero e del timpano e degli strumenti musicali di ogni genere, prostrati tutti i popoli, le tribù e le lingue adorarono la statua d'oro alzata dal re Nabuchodonosor.

8. E subito nel punto istesso alcuni uomini caldei andarono ad accusar i Giudei;

9. E dissero al re Nabuchodonosor: Vivi, o re in eterno.

10. Tu, o re, formasti decreto che qualunque uomo che avesse udito il suono della tromba e del flauto e della cetra, della sampogna e del saltero e del timpano e de' musicali strumenti di ogni sorta, si prostrasse e adorasse la statua d'oro:

11. Si quis autem non procidens adoraverit, mittatur in fornacem ignis ardentis.

12. Sunt ergo viri Judaei, quos constituisti super opera regionis Babylonis, Sidrach, Misach et Abdenago: viri isti contemserunt, rex, decretum tuum; deos tuos non colunt et statuam auream, quam erexisti, non adorant.

13. Tunc Nabuchodonosor in furore et in ira praecipit ut adducerentur Sidrach, Misach et Abdenago: qui confestim adducti sunt in conspectu regis.

14. Pronunciavitque Nabuchodonosor rex, ait eis: Verene, Sidrach, Misach et Abdenago, deos meos non colitis, et statuam auream, quam constitui, non adoratis?

15. Nunc ergo, si estis parati, quacumque hora audieritis sonitum tubae, fistulae, citharae, sambucae et psalterii et symphoniae, omnisque generis musicorum, prosternite vos et adorare statuam quam feci: quod si non adoraveritis, eadem hora mittemini in fornacem ignis ardentis; et quis est Deus qui eripiet vos de manu mea?

11. *Che se alcuno non si prostrasse e adorasse, fosse gettato in una fornace di fuoco ardente.*

12. *Vi sono adunque tre uomini giudei, i quali tu deputasti sopra gli affari della provincia di Babilonia, Sidrac; Misac e Abdenago: questi uomini, o re, han dispregiato il tuo decreto, non rendono culto a' tuoi dei e non adorano la statua d'oro alzata da te.*

13. *Allora Nabucodonosor, pien di furore e d'ira, ordinò che gli conducessero Sidrac, Misac e Abdenago: i quali tosto furon menati al cospetto del re.*

14. *E Nabucodonosor re parlò e disse loro: È egli vero, o Sidrac, Misac e Abdenago, che voi non rendete culto a' miei dei e non adorare la statua d'oro eretta da me?*

15. *Or adunque, se voi siete a ciò disposti, in quel punto in cui udirete il suono della tromba, del flauto, della cetra, della sampogna e del saltero e del timpano e de' musicali strumenti di ogni genere, prostratevi e adorare la statua che io ho fatta: che se non l'adorate, nello stesso punto sarete gettati in una fornace di fuoco ardente; e qual è il Dio che vi sottrarrà al mio potere?*

16. Respondentes Sidrach, Misach et Abdenago, dixerunt regi Nabuchodonosor: Non oportet nos de hac re respondere tibi;

17. Ecce enim Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis et de manibus tuis, o rex, liberare.

18. Quod si noluerit, notum sit tibi, rex, quia deos tuos non colimus, et statuam auream, quam existi, non adoramus.

19. Tunc Nabuchodonosor repletus est furore: et aspectus faciei illius immutatus est super Sidrach, Misach et Abdenago, et praecepit ut succenderetur fornax septuplum quam succendi consueverat.

20. Et viris fortissimis de exercitu suo iussit ut, ligatis pedibus Sidrach, Misach et Abdenago, mitterent eos in fornacem ignis ardentis.

21. Et confestim viri illi vincti, cum braccis suis et tiaris et calceamentis et vestibus, missi sunt in medium fornacis ignis ardentis;

22. Nam jussio regis urgebat, fornax autem succensa erat nimis. Porro viros illos, qui miserant Sidrach, Misach et Abdenago, interfecit flamma ignis.

16. Risposero Sidrac, Misac e Abdenago, e dissero al re Nabuchodonosor: Non è necessario che sopra di ciò noi ti diamo risposta;

17. Imperocchè certamente il nostro Dio, che noi adoriamo, può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e sottrarci al poter tuo, o re.

18. Che s'ei non vorrà, sappi tu, o re, che noi non rendiam culto a' tuoi dei e non adoriamo la statua di oro eretta da te.

19. Allora Nabuchodonosor entrò in furore: e la sua faccia si cangiò di colore verso Sidrac, Misac e Abdenago, e comandò che si facesse fuoco alla fornace sette volte più di quel che solea farsi.

20. E ad uomini fortissimi del suo esercito diede ordine che, legati i piedi a Sidrac, Misac e Abdenago, li gettassero nella fornace di fuoco ardente.

21. E tosto questi tre uomini, legati pe' piedi, avendo le loro brache e le tiare e i forzacchini e le loro vesti, furon gettati in mezzo alla fornace di fuoco ardente;

22. Imperocchè il comandamento del re era pressante, e la fornace era straordinariamente accesa. Or la fiamma repente uccise coloro che vi avean gettato Sidrac, Misac e Abdenago.

23. Viri autem hi tres, idest Sidrach, Misach et Abdenago, ceciderunt in medio camino ignis ardentis, colligati.

*Quae sequuntur in hebraeis voluminibus non reperi.*

24. Et ambulabant in medio flammae laudantes Deum et benedicentes Domino.

25. Stans autem Azarias oravit sic, aperiensque os suum in medio ignis, ait:

26. Benedictus, es Domine Deus patrum nostrorum, et laudabile et gloriosum nomen tuum in secula;

27. Quia justus es in omnibus quae fecisti nobis, et universa opera tua vera, et viae tuae rectae, et omnia judicia tua vera.

28. Judicia enim vera fecisti juxta omnia quae induxisti super nos et super civitatem sanctam patrum nostrorum Jerusalem: quia in veritate et in iudicio induxisti omnia haec propter peccata nostra.

29. Peccavimus enim et inique egimus, recedentes a te, et deliquimus in omnibus;

23. *Ma questi tre, cioè Sidrac, Misac e Abdenago, caddero nel mezzo della fornace ardente legati.*

Quello che segue nel trovai nel testo ebraico.

24. *E camminavano per mezzo alle fiamme laudando Dio e benedicendo il Signore.*

25. *E Azaria stando in piedi orò in questo modo e, aprendo la sua bocca in mezzo al fuoco, disse:*

26. *Benedetto se' tu, Dio dei padri nostri, e laudabile e glorioso è il tuo nome pe' secoli;*

27. *Perocchè giusto se' tu in tutto quello che hai fatto a noi, e tutte le opere tue sono veraci, e rette le vie tue, e tutti i giudizj tuoi sono giusti.*

28. *Imperocchè giusto fu il giudizio tuo, secondo il quale tutte queste cose cader facesti sopra di noi e sopra la città santa de' padri nostri, Gerusalemme: perocchè con verità e con giustizia tutte queste cose venir facesti pei peccati nostri.*

29. *Imperocchè noi peccammo e cosa iniqua facemmo, allontanandoci da te, e in ogni cosa mancammo;*

30. Et praecepta tua non audivimus nec observavimus nec fecimus sicut praeceperas nobis ut bene nobis esset :

31. Omnia ergo quae induxisti super nos et universa quae fecisti nobis, in vero iudicio fecisti ;

32. Et tradidisti nos in manibus inimicorum nostrorum iniquorum et pessimorum, praevaricatorumque, et regi injusto et pessimo ultra omnem terram.

33. Et nunc non possumus aperire os : confusio et opprobrium facti sumus servis tuis et his qui colunt te.

34. Ne, quaesumus, tradas nos in perpetuum propter nomen tuum, et ne dissipes testamentum tuum :

35. Neque auferas misericordiam tuam a nobis propter Abraham dilectum tuum et Isaac servum tuum et Israël sanctum tuum,

36. Quibus locutus es, pollicens quod multiplicares semen eorum sicut stellas coeli et sicut arenam quae est in littore maris.

37. Quia, Domine, imminuti sumus plus quam omnes gentes, sumusque

30. *E non porgemmo le orecchie a' tuoi precetti nè li osservammo nè facemmo secondo quello che tu ci avevi ordinato perchè noi fossim felici :*

31. *Tutto quello adunque che hai mandato sopra di noi, e tutte quante le cose che hai fatte a noi, con vero giudizio tu le hai fatte ;*

32. *E ci hai dati in balia dei nostri nemici ingiusti e pessimi e prevaricatori, e di un re ingiusto e il peggiore che sia su tutta la terra.*

33. *Ed ora noi non possiamo aprir bocca : siam divenuti argomento di confusione e di obbrobrio pe' servi tuoi e per quei che ti adorano.*

34. *Non abbandonarci, di grazia, in perpetuo per amor del tuo nome, e non dissipare il tuo testamento :*

35. *E non ritrarre da noi la tua misericordia per amore di Abramo diletto tuo e d'Isacco tuo servo e d'Israele tuo santo,*

36. *A' quali parlasti, facendo loro promessa di moltiplicare la loro stirpe come le stelle del cielo e come l'arena che è sul lido del mare.*

37. *Perocchè noi, o Signore, siam divenuti più piccoli di qualunque altra*

humiles in universa terra hodie propter peccata nostra.

38. Et non est in tempore hoc princeps et dux et propheta, neque holocaustum neque sacrificium neque oblatio neque incensum neque locus primitiarum coram te,

39. Ut possimus invenire misericordiam tuam: sed in animo contrito et spiritu humilitatis suscipiamur,

40. Sicut in holocausto arietum et taurorum, et sicut in millibus agnorum pinguium: sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi; quoniam non est confusio confidentibus in te.

41. Et nunc sequimur te in toto corde et timemus te et quaerimus faciem tuam.

42. Ne confundas nos: sed fac nobiscum juxta mansuetudinem tuam et secundum multitudinem misericordiae tuae.

43. Et erue nos in mirabilibus tuis et da gloriam nomini tuo, Domine:

44. Et confundantur omnes qui ostendunt servis tuis mala; confundantur in omni potentia tua, et robur eorum conteratur;

nazione, e adesso siamo umiliati per tutta la terra pe' nostri falli.

38. E non è in questo tempo nè principe nè condottiere nè profeta nè olocausto nè sacrificio nè oblazione nè incenso nè luogo ove presentare a te le primizie,

39. Affine di poter trovare misericordia presso di te: ma ci ricevi tu contriti di anima e umiliati di spirito,

40. Come in virtù dell'olocausto degli arieti e de' tori e come pel sacrificio di migliaia di grassi agnelli. In tal guisa il sacrificio nostro si adempia oggi nel tuo cospetto che a te piaccia; dappoichè confusi non restano quei che confidano in te.

41. E ora con tutto il cuore te seguiamo e temiam te e cerchiam la tua faccia.

42. Non volerci confondere, ma fa con noi secondo la tua mansuetudine e secondo la molta tua misericordia.

43. E facci salvi co' tuoi prodigi e glorifica il nome tuo, o Signore:

44. E sieno confusi tutti coloro che sciagure minacciano a' servi tuoi; sien confusi da tutta la tua possanza, e sia annichilata la loro forza;

45. Et sciant quia tu es Dominus Deus solus et gloriosus super orbem terrarum.

46. Et non cessabant, qui miserant eos, ministri regis succendere fornacem, naphtha et stупpa et pice et malleolis.

47. Et effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta novem:

48. Et erupit et incendit quos reperit juxta fornacem de Chaldaeis.

49. Angelus autem Domini descendit cum Azaria et sociis ejus in fornacem: et excussit flammam ignis de fornace,

50. Et fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem, et non tetigit eos omnino ignis neque contristavit nec quidquam molestiae intulit.

51. Tunc hi tres quasi ex uno ore laudabant et glorificabant et benedicebant Deum in fornace, dicentes:

52. Benedictus es, Domine Deus patrum nostrorum, et laudabilis et gloriosus et superexaltatus in secula: et benedictum nomen gloriae tuae sanctum et laudabile et superexaltatum in omnibus seculis.

53. Benedictus es in tem-

45. E conoscano che tu sei il Signore Dio solo e glorioso sopra la terra.

46. E i ministri del re che ve li avean gettati non rifinivano di accrescer fuoco alla fornace con bitume, stoppa, pece e sarmeni.

47. E la fiamma si alzava sopra la fornace quarantanove cubiti;

48. E si dilatò e abbruciò que' Caldei che trovò vicini alla fornace.

49. E l'angelo del Signore era sceso con Azaria e co' suoi compagni nella fornace e allontanava da essi la fiamma del fuoco nella fornace,

50. E fece sì che nel mezzo della fornace soffiasse come un umido vento; e il fuoco non toccolli in verun modo nè li afflisse nè diede loro molestia alcuna.

51. Allora questi tre quasi con una sola bocca laudavano e glorificavano e benedicevano Dio nella fornace, dicendo:

52. Benedetto se' tu, Signore Dio de' padri nostri, e laudabile e glorioso ed elevato sopra tutte le cose pe' secoli: ed è benedetto il nome della tua gloria santo e laudabile ed esaltato sopra tutte le cose per tutti i secoli.

53. Benedetto se' tu nel



plo sancto gloriae tuae : et superlaudabilis et supergloriosus in secula.

54. Benedictus es in throno regni tui: et superlaudabilis et superexaltatus in secula.

55. Benedictus es qui intreris abyssos et sedes super cherubim: et laudabilis et superexaltatus in secula.

56. Benedictus es in firmamento coeli: et laudabilis et gloriosus in secula.

57. Benedicite, omnia opera Domini, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

58. Benedicite, angeli Domini, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

59. (1) Benedicite, coeli, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

60. Benedicite, aquae omnes quae super coelos sunt, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

61. Benedicite, omnes virtutes Domini, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

62. Benedicite, sol et luna, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

(1) Ps. CXLVIII, 4.

*tempio santo della tua gloria e sopra ogni lode e sopra ogni altezza pe' secoli.*

54. *Benedetto se' tu nel trono del tuo regno e sopra ogni lode e sopra ogni altezza pe' secoli.*

55. *Benedetto se' tu che penetri col tuo sguardo gli abissi e siedi sopra de' cherubini e se' laudabile ed altissimo pe' secoli.*

56. *Benedetto se' tu nel firmamento del cielo: e laudabile e glorioso pe' secoli.*

57. *Opere del Signore, benedite tutte quante il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

58. *Angeli del Signore, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

59. *Benedite, o cieli, il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra le cose tutte poi secoli.*

60. *Acque tutte che siete sopra de' cieli, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra le cose tutte pe' secoli.*

61. *Potenze del Signore, benedite voi tutte il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

62. *Benedite voi, sole e luna, il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

63. Benedicite , stellae coeli , Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

64. Benedicite, omnis imber et ros, Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

65. Benedicite , omnes spiritus Dei, Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

66. Benedicite , ignis et aestus , Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

67. Benedicite, frigus et aestus , Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

68. Benedicite , rores et pruina , Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

69. Benedicite , gelu et frigus , Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

70. Benedicite , glacies et nives, Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

71. Benedicite, noctes et dies , Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

72. Benedicite , lux et tenebrae, Domino : laudate et superexaltate eum in secula.

73. Benedicite , fulgura

63. *Stelle del cielo , benedite il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

64. *Piogge e rugiade, benedite voi il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

65. *Venti di Dio, benedite tutti voi il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

66. *Fuochi e calori, benedite voi il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

67. *Freddo e caldura , benedite il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

68. *Rugiade e brine, benedite il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

69. *Gelo e freddura, benedite il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

70. *Ghiacci e nevi , benedite il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

71. *Notti e giorni, benedite il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

72. *Luce e tenebre, benedite il Signore : laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

73. *Folgora e nuvole, be-*

et nubes, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

74. Benedicat terra Dominum: laudet et superexaltet eum in secula.

75. Benedicite, montes et colles, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

76. Benedicite, universa germinantia in terra, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

77. Benedicite, fontes, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

78. Benedicite, maria, et flumina, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

79. Benedicite, cete et omnia quae moventur in aquis, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

80. Benedicite, omnes volucres coeli, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

81. Benedicite, omnes bestiae et pecora, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

82. Benedicite, filii hominum, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

*nedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

74. *Benedica il Signore la terra: lo laudi e lo esalti sopra tutte le cose pe' secoli.*

75. *Monti e colline, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

76. *Germi che dalla terra spuntate, benedite tutti quanti il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

77. *Fontane, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

78. *Mari e fiumi, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

79. *Balene e pesci tutti che guizzano per le acque, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

80. *Uccelli dell'aria, benedite tutti il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

81. *Bestie tutte e selvagge e domestiche, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

82. *Figliuoli degli uomini, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

83. Benedicat Israël Dominum: laudet et superexaltet eum in secula.

84. Benedicite, sacerdotes Domini, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

85. Benedicite, servi Domini, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

86. Benedicite, spiritus et animae justorum, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

87. Benedicite, sancti et humiles corde, Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

88. Benedicite, Anania, Azaria, Misael, Domino: laudate et superexaltate eum in secula;

Quia eruit nos de inferno et salvos fecit de manu mortis et liberavit nos de medio ardentis flammae, et de medio ignis eruit nos.

89. Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordiam ejus.

90. Benedicite, omnes religiosi, Domino Deo deorum: laudate et confitemini ei, quia in omnia secula misericordia ejus.

83. *Israele benedica il Signore: lo laudi e lo esalti sopra tutte le cose pe' secoli.*

84. *Benedite il Signore, voi sacerdoti del Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

85. *Servi del Signore, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

86. *Spiriti ed anime dei giusti, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

87. *Voi, santi ed umili di cuore, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

88. *Voi, Anania, Azaria e Misaele, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli;*

*Perocchè egli ci ha liberati dall'inferno e ci ha salvati dalle mani di morte e ci ha tratti di mezzo dell'ardente fiamma e ci ha cavati di mezzo al fuoco.*

89. *Rendete grazie al Signore, perchè egli è buono, perchè la misericordia di lui è eterna.*

90. *Voi tutti che onorate il Signore, benedite il Dio degli dei: laudatelo e rendetegli grazie, perocchè la misericordia di lui dura per tutti i secoli.*

*Hucusque in hebraeo non habetur, et quae posuimus, de Theodotionis editione translata sunt.*

Fin qui manca nell'ebreo, e quel che abbiám messo è del volgarizzamento di Teodozione.

91. Tunc Nabuchodonosor rex obstupuit et sur-rexit propere et ait optimatibus suis: Nonne tres viros misimus in medium ignis compeditos? Qui, respondentes regi, dixerunt: Vere, rex.

91. Allora il re Nabucodonosor rimase stordito ed alzossi in fretta e disse a' suoi cortigiani: Non abbiám noi fatto gettare legati in mezzo al fuoco que' tre uomini? I quali risposero e dissero: Così è, o re.

92. Respondit et ait: Ecce ego video quatuor viros solutos et ambulantes in medio ignis, et nihil corruptionis in eis est, et species quarti similis filio Dei.

92. Ed egli rispose e disse: Ecco che io veggio quattro uomini sciolti che camminano pel mezzo al fuoco, e nulla hanno patito, e il quarto è a vederlo simile al figliuolo di Dio.

93. Tunc accessit Nabucodonosor ad ostium fornacis ignis ardentis et ait: Sidrach, Misach et Abdenago, servi Dei excelsi, egredimini et venite. Statimque egressi sunt Sidrach, Misach et Abdenago de medio ignis.

93. Allora Nabucodonosor si accostò alla porta della fornace ardente e disse: Sidrac, Misac e Abdenago, servi dell' altissimo Dio, uscite fuori e venite. E tosto uscirono di mezzo al fuoco Sidrac, Misac e Abdenago.

94. Et congregati satrapae et magistratus et iudices et potentes regis contemplabantur viros illos, quoniam nihil potestatis habuisset ignis in corporibus eorum, (1) et capillus capitis eorum non esset adustus, et sarabata eorum non fuis-

94. E affollatis i satrapi e i magistrati e i giudici e i cortigiani del re, stavano a contemplar questi uomini, perchè ne' corpi loro nissun potere aveva avuto il fuoco e nissun capello della lor testa era arso, e i lor borzacchini non eran cangiati,

(1) Luc. XII, 7; XXI, 18.

sent immutata, et odor ignis non transisset per eos.

95. Et erumpens Nabuchodonosor, ait: Benedictus Deus eorum, Sidrach videlicet, Misach et Abdenago, qui misit angelum suum et eruit servos suos, qui crederunt in eum et verbum regis immutaverunt et tradiderunt corpora sua ne servirent et ne adorarent omnem deum, excepto Deo suo.

96. A me ergo positum est hoc decretum, ut omnis populus, tribus et lingua quaecumque locuta fuerit blasphemiam contra Deum Sidrach, Misach et Abdenago, dispareat, et domus ejus vastetur: neque enim est alius deus qui possit ita salvare.

97. Tunc rex promovit Sidrach, Misach et Abdenago in provincia Babylonis.

98. Nabuchodonosor rex omnibus populis, gentibus et linguis qui habitant in universa terra: pax vobis multiplicetur.

99. Signa et mirabilia fecit apud me Deus excelsus: placuit ergo mihi praedicare

100. Signa ejus, quia magna sunt; et mirabilia ejus, quia fortia: et regnum

nè odore di fuocò li avea tocchi.

95. *E Nabucodonosor proruppe in queste parole: Benedetto il loro Dio, il Dio di Sidrac, di Misac e di Abdenago, il quale ha spedito il suo angelo e ha liberati i servi suoi, che hanno creduto in lui e non hanno obbedito all'ordine del re ed hanno sacrificati i corpi loro per non voler render culto nè adorare dio alcuno fuori del Dio loro.*

96. *Questo adunque è il decreto che io ho fatto, che qualunque popolo, tribù o lingua che proferirà bestemmia contro il Dio di Sidrac, di Misac e di Abdenago, perisca, e sien devastate le case loro: imperocchè altro dio non è che possa salvare in tal guisa.*

97. *Allora il re innalzò Sidrac, Misac e Abdenago al governo della provincia di Babilonia.*

98. *Il re Nabucodonosor a tutti i popoli, nazioni e lingue che abitano in tutta quanta la terra: sia sempre più perfetta pace a voi.*

99. *Segni e prodigi ha fatti presso di me l'altissimo Iddio: a me adunque è paruto di manifestarli*

100. *I segni perchè sono grandi, e i prodigi perchè son stupendi: e il regno di*

ejus regnum sempiternum, *lui è un regno sempiterno,*  
 (1) et potestas ejus in gene- *e la possanza di lui per tutti*  
 rationem et generationem. *i secoli.*

(1) Infr. IV, 31; VII, 14.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il re Nabucodonosor fece una statua d'oro alla sessanta cubiti e larga sei cubiti: e la fece alzare nella campagna di Dura, della provincia di Babilonia.* Terribile esempio del più spaventevole oblio della verità di cui siasi forse mai udito parlare! Questo principe, dice s. Girolamo, avea dianzi adorato il servo del vero Dio come Dio stesso, o per meglio dire, il vero Dio nella persona del servo; ed ora vuol egli far sè medesimo adorare in una statua di un prezzo immenso e di una prodigiosa grandezza. Alcuni hanno creduto che la gelosia de' grandi dell'impero, i quali soffrivano a grandissimo stento l'esaltazione di Daniele e de' suoi tre compagni, avesse potuto indurli ad ispirare un sì stravagante disegno a Nabucodonosor, desiderando di adular la sua vanità e pensando che quei ch'egli avea così esaltati si sarebber rifiutati di prestar gli onori divini ad altri che al loro Dio. Forse ancora il suo proprio orgoglio, come credette Teodoretò, lo indusse a tal eccesso. Dio gli avea fatto vedere in sogno, dice questo padre, una grandissima statua composta di quattro metalli, e dichiarato ch'essa significavagli con ciò l'infalibile successione delle quattro diverse monarchie di cui si è parlato. Volendo adunque in certo modo opporre alla verità di Dio la stravaganza del suo proprio orgoglio, egli comanda che si lavori parimente una statua e la si faccia della maggiore altezza che si potrà. Ciò non ostante non la fa comporre dei quattro metalli di cui era composta quella da lui veduta, ma d'oro soltanto; ridicolosamente immaginandosi di eludere con ciò e render vane le predizioni che il gran Dio di Daniele aveagli fatte intorno le quattro successive monarchie dinotate da que' diversi metalli. Imperocchè siccome il santo profeta, spiegandogli il suo sogno, aveagli detto ch'egli stesso era

la testa d'oro della statua, e che gli altri imperj che succederebbero al suo erano figurati dall'argento, dal bronzo e dal ferro, fa fare una statua tutta d'oro, come per significare che l'impero de' Caldei da lui posseduto non sarebbe mai distrutto da alcun altro, ma solo si estenderebbe senza divisione alcuna nel corso di tutti i secoli.

S. Girolamo adduce ancora un'altra ragione, per cui quel principe orgoglioso fece fare quella statua d'oro e di una sì prodigiosa grandezza; affinchè, dic'egli, abbagliati esseudone gli occhi ed attonita la mente degli uomini, s'inducesser tanto più facilmente ad adorarla come un dio, perchè ciascuno, riguardandola con venerazione, vi riverirebbe l'idolo del suo cuore e consacrerrebbe in certo modo la sua avarizia: *Ut stuporem videntibus creet, et res inanimata adoretur ut deus, dum unusquisque suam consecrat avaritiam.*

Vers. 2. *Il re Nabucodonosor mandò a radunare i satrapi e i magistrati e i giudici e i capitani, ecc.* Quanto più le cose sono alte, tanto meno son salde, ed allora ci troviamo più esposti a cadere quando agli altri siamo superiori. Non senza ragione adunque adunar si fanno da prima tutti i gran signori di Babilonia per adorare la statua: posciachè i ricchi e i potenti, temendo di essere spogliati delle loro ricchezze e della loro possanza, cadono più facilmente de' piccoli; ed essendo abbattuti i grandi, i popoli ne seguon l'esempio e li accompagnano nella caduta.

Vers. 16, 17. *Risposero Sidrac, Misac e Abdenago, e dissero al re Nabucodonosor: Non è necessario che sopra di ciò noi ti diamo risposta; imperocchè certamente il nostro Dio che noi adoriamo può liberarci dalla fornace di fuoco ardente, ecc.* La gelosia che indotto avea i Caldei a suggerire a quel principe di far erigere una statua ch'eglino ben s'immaginavano che i Giudei ricuserebbero di adorare li trasse ancora ad accusare innanzi a lui i tre servi di Dio Sidrac, Misac e Abdenago, sotto pretesto che dispregiati avessero gli ordini suoi, quantunque la cagion vera fosse l'esaltazione di que' tre gran santi, che riusciva loro insopportabile. È dunque lo stesso che dire, secondo i padri: considera, o gran principe, chi siano quelli che tu ci hai preferiti ed a cui hai confidato il governo del tuo impero. Ingrati verso di te ed insensibili a tanti beneficj ricevuti dalla tua bontà, dall'onore stesso onde ti è piaciuto di ricolmarli pigliano occa-



sione per disonorare la tua maestà. Coloro che, da schiavi che erano, per ordine tuo furono stabiliti sopra i Caldei, giungono a tanto orgoglio che si fanno beffe de' tuoi comandamenti, e riguardano tutti i tuoi numi con dispregio, come danno a conoscere, negando di adorare la statua d'oro che hai esposta agli occhi di tutti i tuoi sudditi.

Che se il demonio ispirò a coloro un tal linguaggio, non altri che Dio potè mettere in cuore e sulla bocca de' servi suoi la meravigliosa risposta che diedero a Nabucodonosor allorchè questi volle strignerli a sottomettersi alla sua prescrizione. Forse non mai si manifestarono più sensibilmente la fede, il coraggio e l'umiltà. Non è necessario, dissero, che noi intorno a questo ti rispondiamo; cioè, secondo s. Girolamo, è inutile che ci fermiamo a risponderti con parole, quando siamo disposti ad assicurarti de' nostri sentimenti colle nostre azioni: *Non debes audire verba quorum jam rebus ipsis probabis fortitudinem atque constantiam*; o secondo altri: È inutile il domandarci a tal uopo una risposta, giacchè sono abbastanza noti i nostri sentimenti, che non potremo smentire giammai; o per fine: Non abbiamo deliberazione da prendere nè risposta da dare intorno una cosa affatto risolta; come ha detto gran tempo dipoi s. Cipriano in altra simile occasione (Pont., *Vit. s. Cypr.*), in cui trattavasi di anteporre alla sua vita la difesa della fede: *In re tam justa nulla consultatio est*.

Ma ancor più mirabile è la ragione che da loro se ne adduce. Siccome quel principe, minacciandoli di farli gettare nella fornace se ricusavano di adorare la sua statua d'oro, avea soggiunto empivamente: *E qual sarà il Dio che vi sottrarrà al mio potere?* gli rispondono, con una fede cui atterrir non poteano minacce di sorta, che il Dio a cui prestavan culto era a tal uopo certissimamente possente, ma che se egli non voleva, sebbene il potesse, eglino erano risolutissimi di non prestar culto a' suoi dei e di non inchinarsi alla sua statua d'oro. Ecco dunque, secondo la spiegazione di un padre antico, il loro discorso: Non noi serviamo il nostro divin padrone affinché ci salvi dalla morte; ma preferiamo il suo servizio ad ogni costo per amor suo e unicamente per desiderio di piacergli. Quindi, non sapendo ciò che a noi sia più profittevole, ci abbandoniamo con giubilo alle disposizioni della santa volontà di lui. Quantunque sia infallibile che gli è facile il liberarci dalle fiamme a noi minacciate, ignoriamo nondimeno se far lo

voglia. Però, essendo convinti della suprema sapienza di lui sin d'ora ci sottomettiamo a quanto egli prescriverà, perchè riguardiamo come il maggior nostro bene la sua volontà. O piacciagli dunque di liberarci o pur non voglia, ti dichiariamo che non adoreremo nè i tuoi numi nè la tua statua.

Vers. 23, 24. *Ma questi tre, cioè Sidrac, Misac e Abdenago, caddero nel mezzo della fornace ardente legati. E camminavano per mezzo alle fiamme laudando Dio e benedicendo il Signore.* Ciò che era un effetto del precipitato furore di Nabucodonosor servi a far più manifesta la grandezza di Dio; posciachè, avendolo indotto la sua impazienza a far gettar nella fornace que' tre santi sì vestiti com'erano, Dio con un nuovo prodigio fece conoscere che l'elemento più attivo qual è il fuoco è perfettamente sottoposto alla sua volontà nell'atto stesso che l'uomo nel suo furore osa resistere alla sua possanza. Le ardenti fiamme della fornace non abbruciano che i vincoli de' servi suoi, senza nè pur toccarne le vesti, non che i corpi. *Grande miraculum!* esclama s. Girolamo, *ardent vincula quibus ligati sunt, et victorum corpora timens flamma non tangit.* Beati coloro che, trovandosi al sommo tribolati e ridotti ai più aspri cimenti della loro fede, hanno anch'essi il contento di vedere che sono consumati dalle fiamme i soli vincoli che li tengono ancora attaccati in qualche modo al secolo, e diventano tanto più liberi e sciolti per lodar Dio e per benedirlo, perchè il fuoco delle varie persecuzioni che li purificano toglie a poco a poco gli ostacoli che si opponevano alla loro salute.

Vers. 27, 29. *Imperocchè giusto se' tu in tutto quello che hai fatto a noi, e tutte le opere tue sono veraci e rette le vie tue, ecc. Imperocchè noi peccammo e cosa iniqua facemmo, ecc.* Chi oserà, esclama s. Agostino (epist. XII), dirsi innocente davanti a Dio allorchè ode que' gran santi, che le fiamme ed i leoni non osano toccare, frammischiarsi confusamente nella moltitudine de' colpevoli ed attribuirsi a tutti i peccati del suo popolo? *Si ista dicunt qui excellentissima sanctitate igne et leones circa se innoxios habuerunt, quid nos oportet dicere in humilitate, qui tam longe illis impares sumus?* Erano uomini pieni di carità che riguardavano Israele come un solo corpo, di cui sapevano d'esser membri. Il mal del corpo era loro sensibile, perchè ad esso erano strettissimamente congiunti. Quindi parlavano sinceramente, dichiarando che si erano

diportati iniquamente; in quella guisa che la lingua dell' uomo esclama che altri la offende, mentre niuno la tocca, ma soltanto vien toccato il suo piede, staute che toccando un membro si toccano tutti gli altri per lo stretto vincolo che passa fra loro. Osservate, dice il Grisostomo (*De Spir. S.*), che quei tre gran servi di Dio superavano l' ardor delle fiamme in qualità di giusti, e siccome pieni di umiltà si confessavano peccatori. La loro strabondante giustizia ebbe la virtù di convertire in rugiada le fiamme di una fornace; ma un cotal trionfo della loro pietà non fu capace di farli insuperbire. Vivono da giusti e parlano da peccatori: *Operantur ut justi, loquantur ut peccatores.*

L'iniquità di cui si accusano nella persona de' loro fratelli era in effetto orribilissima, poichè allontanati si erano da un Dio che liberati li avea con braccio forte dalla schiavitù degli Egiziani e poscia ricolmati d'ogni sorta di beneficj. Ma essa, o mio Dio, non è che un' immagine assai languida della iniquità incomparabilmente maggiore di cui ci rendiamo colpevoli allorchè, dopo esservi avvicinato a noi in una maniera sì miracolosa e sì intima per mezzo della incarnazione del vostro figliuolo Gesù Cristo Signor nostro, non temiamo di allontanarci col nostro peccato da voi, che, quando eravamo vostri nemici, siete venuto in traccia di noi con una sì eccessiva bontà. Beati coloro che dai gastighi che lor mandate nella verità e nella giustizia, cioè per un giudizio conforme alla vostra giustizia e alla vostra verità, docili si rendono alla voce della vostra santa disciplina e si umiliano sotto il peso del vostro braccio per riconoscere che sono peccatori, se non in sè medesimi, almeno nei loro fratelli e nei loro membri, da cui non si separano giammai!

Vers. 33. *Ed ora noi non possiamo aprir bocca: siam divenuti argomento di confusione e di obbrobrio pe' servi tuoi e per quei che ti adorano.* Quantunque uniti ai membri vivi della Chiesa molto più che agli altri, non osano parlare che in persona di peccatori, si riguardano pur co' Giudei come oppressi sotto la grandezza dei loro delitti, come affatto inescusabili e come divenuti oggetto di confusione e di obbrobrio a' suoi degni servi, perchè i grandi castighi li esponevano agl'insulti dei pagau, che quindi prendevano occasione di bestemmiare contro il vero Dio, quasi non avesse potuto garantire dagli orribili flagelli quei che l'adoravano. Per siffatta guisa lo eccitavano a non abbandonare

la difesa della sua gloria, a rammentare che coloro ch' erano si indegnamente trattati avevan l' onore di portare il suo nome, chiamati essendo il popolo del Dio altissimo, e a far comprendere ai loro nemici che da lui avevan essi ricevuto il potere di affiggere Israello, ma ch' egli non aveva ritirata per sempre da' suoi servi la sua misericordia, secondo che avea promesso ai padri loro.

Vers. 38, 39. *E non è in questo tempo nè principe nè condottiere nè profeta nè olocausto nè sacrificio nè oblazione nè incenso nè luogo ove presentare a te le primizie, affin di poter trovare misericordia presso di te, ecc.* Abbattuto essendo il regno di Giuda, la città di Gerusalemme distrutta, il tempio di Dio arso, e condotti schiavi tutti i Giudei, non eravi più per conseguenza nè principe nè capo che governasse Israello; più non v'era profeta che pubblicamente, come già tempo, si consultasse per conoscere la volontà del Signore e per condursi co' suoi avvertimenti; non v'era più nè olocausto nè sacrificio, perchè la legge vietava di offrirne in altro luogo che nel tempio di Gerusalemme. Veggendoci dunque, e' dicono a Dio (Aug., epist. CXII), nell' impotenza di adempiere i doveri di religione, lontani siccome siamo dalla tua santa città, abbiamo trovato, Signore, un altro mezzo di onorarti con un culto veramente di te degno. In vece di quella moltitudine innumerabile di vittime che a te si offrivano nel tuo tempio e che tu ci vieti di offrirti in altro luogo, ti offriamo ora un cuor contrito ed umiliato e ti supplichiamo di averlo caro ed accettabile più di tutte le altre vittime; tu, o Signore, che pieno sei di bontà e mai non soffri che quei che in te confidano siano confusi.

Di questo modo Iddio sin d'allora figurava nella persona di que' tre santi qual sarebbe un giorno il culto effatto spirituale della legge nuova, che consisterebbe non già nell' oblazione di una quantità innumerabile di vittime, ma nella contrizione e umiliazione del cuore e nell' adorazione che si fa non con semplici cerimonie esteriori e legali, ma in ispirito ed in verità, siccome parla Gesù Cristo. Era dunque, per così dire, una beata necessità quella in cui si trovavano allora i Giudei di allontanarsi dalle cose puramente esteriori, affine di rientrare in sè medesimi e quindi rendere a Dio ciò che a lui dovevano colla oblazione di un cuor contrito e col sacrificio di uno spirito veramente

umiliato agli occhi suoi. La prosperità del loro regno e lo splendore dell'augusta loro religione avea ad essi fatto insensibilmente dimenticare gli essenziali doveri che Dio esige da' servi suoi; e tale divenne il loro induramento che bisognò che abbattuto fosse il loro regno e tutte fossero abolite le cerimonie della loro religione per farli ricordare dond'eglino stessi fossero scaduti. Terribile esempio de' gastighi con cui piace a Dio di abbattere talvolta gl'imperi e i regni interi, in castigo dell'oblio a cui si abbandonano dei loro doveri, e del réo dispregio che hanno per le sante sue leggi!

Vers. 49, 50. *E l'angelo del Signore era sceso con Azaria e co' suoi compagni nella fornace, e allontanava da essi la fiamma del fuoco nella fornace, e fece sì che nel mezzo della fornace soffiasse come un umido vento; e il fuoco non toccolli in verun modo nè li afflisce nè diede loro molestia alcuna.* Deesi ciò intendere del momento in cui quei tre servi di Dio furono gettati nella fornace, posciachè fin d'allora l'angelo del Signore vi discese per ordine suo, affin d'impedire che le fiamme loro non si accostassero. Intorno a che s. Ireneo dice che quel che videsi accadere rispetto a loro in tale incontro era un'immagine e come una profezia di ciò che accader dee alla fine del mondo rispetto ai giusti che saranno posti alla prova in mezzo alle fiamme: *Per id quod eis evenit, prophetantes eam quae in finem futura est iustorum succensio*; cioè che siccome Anania, Azaria e Misaele furono gettati nella fornace per non aver adorata la statua di Nabucodonosor, e nondimeno l'ardor delle fiamme fu convertito, per la presenza dell'angelo mandato da Dio, in una soave e grata freschezza; i giusti parimente negli ultimi tempi saranno esposti al fuoco della crudele persecuzione dell'anticristo pel rifiuto loro di adorare le pompe del demonio e di sottomettersi all'empietà di colui che vorrà innalzarsi sopra Dio, come s'egli fosse il solo degno d'essere adorato; e nondimeno loro non potrà nuocere questa specie di fornace in cui passeranno.

Ora non bisogna, secondo l'osservazione di Teodoreto, giudicare della disposizione di que'santi dal gran miracolo da Dio operato in lor favore nè scemare il merito del loro coraggio, quasi fossero stati sicuri della protezione del Signore e non avesser diprezzato le fiamme se non perchè speravano di non averne a ricevere alcun detrimento; posciachè sebben fossero certissimi

che Dio era onnipotente per trarli dalla fornace, siccome dissero a Nabucodonosor, apertamente gli dichiararono, come si è veduto, che non si proposero una miracolosa assistenza allorchè ricusarono di ubbidirgli ma che risoluti erano di tutto soffrire e di esporsi alla morte più crudele per la gloria del loro Dio, se fosse voler di lui che l'avessero ad incontrare.

Ogni qual volta, dice s. Girolamo, un'anima trovasi oppressa sotto il peso delle tentazioni e delle tribolazioni che la tormentano, s'ella non ispera allora verun soccorso dalla parte degli uomini e tutta intera si rivolge verso Dio, discende a lei l'angelo del Signore e colla virtù della sua divina parola estingue l'ardor delle fiamme che la divorano. Egli si oppone così che gl'infiammati strali del nemico non penetrino sino all'intimo del nostro cuore e noi non restiamo come inghiottiti dalla fornace.

Vers. 51, 52. *Allora questi tre quasi con una sola bocca laudavano e glorificavano e benedivano Dio nella fornace dicendo: Benedetto se' tu, Signore Dio de' padri nostri, ecc.* Pare che Azaria pronunziasse solo in nome de' suoi compagni l'orazion precedente (vers. 25) di cui si è parlato; ma quanto al cantico che la Chiesa mette ogni giorno sulle labbra a' suoi ministri, quei tre servi di Dio congiunsero le loro voci per cantarlo tutti insieme in riconoscenza di un sì gran miracolo da lui operato in loro favore. Fors' anche l'orazione che fecero da prima precedette l'apparizione dell'angelo; e sebben egli si opponesse invisibilmente acciocchè le fiamme non li toccassero, non si fece loro vedere se non dopo che si furono umiliati davanti a Dio quei peccatori che non aspettavano che la morte; il che avendoli improvvisamente tratti fuor di sè, si animarono di nuovo a cantare concordemente questo santo inno. Eglino contrapposero, dice Teodoreto, un canto affatto divino ed una celeste sinfonia alla musica ed al suon profano degl'istrumenti che rimbombavano intorno alla statua d'oro; e fanno vedere tanto col lor canto quanto collo stato medesimo in cui si ritrovavano, come fosse più profittevole il non adorar l'immagine di un uom mortale. Le espressioni di cui si servono nel cantico sono le parole di un cuore acceso d'amore e che non può esprimere l'ardore de' suoi sentimenti, posciachè, piagati essendo felicemente da questo amore tutto divino, cercan nomi che acconci sieno ad esprimere la grandezza e la maestà di colui che da

loro si loda; ma non trovandone, si sforzano di esaltarla almeno dicendo ch'egli è sopralaudabile e sovraglorioso, cioè superiore ad ogni lode e ad ogni gloria; il che indica tanto la infinita grandezza di Dio, quanto l'impotenza in cui è l'uomo di lodarlo com'egli n'è degno.

Quel ch'eglino dicono, che il Signore è benedetto nel tempio santo della sua gloria, può intendersi non solo del firmamento del cielo, di cui parlano in appresso, che è, per così dire, come il santuario della sua Divinità, ma ancora, secondo il pensiero di un celebre autore, del santo tempio di Gerusalemme, in cui egli avea fatto risplendere la sua gloria per lo spazio di tanti secoli; posciachè sebbene fosse allora consumato e ridotto in cenere, eglino erano ben lontani dall'averne perduta la memoria, ed era lo stesso che 'dire a Dio: Avendo il cuore e gli occhi rivolti al sacro tempio in cui voi manifestavate la vostra gloria, noi vi offriamo questo cantico di rendimenti di grazie; poichè, quando fosse stato bruciato mille volte, non possiamo dimenticare la santità che voi gli avete comunicata.

Vers. 57. *Opere del Signore, benedite tutte quante il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.* Bisogna osservare con s. Girolamo che le creature insensibili ed inanimate cui questi tre santi invitano a benedire tutte insieme il Signore non lo lodano come gli uomini, poichè non hanno nè spirito per comprenderlo nè lingua per publicar le sue glorie. Elleno gli danno dunque lode non colla voce, ma cogli effetti che producono conformemente a' suoi ordini, stante che il Creatore si fa conoscere dalle creature, e la gloria sì magnifica di Dio risplende in ciascuna delle sue opere. *Omnis creatura non voce, sed opere laudat Dominum; quia ex creaturis consequenter creator intelligitur, et in singulis operibus Dei magnificentia demonstratur.* Allorchè, dice s. Agostino (in ps. LXVIII), s'invitano così tutte le creature a lodar Dio, s'invita l'uomo stesso a lodarlo all'aspetto delle creature medesime; perocchè se l'uomo si ferma in esse a considerare il lor Creatore, vi troverà come una sorgente infinita di benedizioni e di lodi, ed il suo cuore si sentirà tutto pieno di motivi a cantar inni alla gloria dell'Altissimo. *Cuncta bene cogitata laudem pariunt, et impletur cor consideratione creaturae ad eructandum hymnum Creatori.*

Ma osservate, dice il santo stesso (*In epist. Jo., tract. III*), che

le sole opere del Signore lodano il Signore. I cieli gli danno lode, la terra, il mare; ma trovate voi in questo cantico che l'avarizia, l'ubbrachezza, l'impurità, tutti i vani divertimenti del secolo diano lode al Signore? Tutto ciò dunque che non loda qui il Signore, non è fatto da lui e non è opera sua (*De lib. arb.*, lib. II, cap. XVII); ma tutto ciò che v'ha di lodevole nella natura, o poco tal sembri o molto, esser dee necessariamente riferito a lode della gloria sublimissima ed ineffabile del Creatore. E di qualsivoglia genere esser possono queste opere, allorchè le considero come opere di Dio, mi sento inclinato in una maniera ineffabile a lodar l'artefice supremo che le ha formate e che fa in tal guisa risplendere la sua grandezza nelle sue opere grandi che non è men grande nelle menome. *Ineffabiliter moveor laude creatoris illorum, qui prorsus ita magnus est in operibus magnis ut minor non sit in minimis.*

Vers. 72. *Luce e tenebre, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose*, ecc. Iddio, siccome dice ancora s. Agostino (*Lib. de natur. boni*), non illuminando certi luoghi e certi tempi, vi produce le tenebre con tanto ordine e con tanta ragione, con quanta forma i giorni mediante la comunicazione della luce. Imperocchè se noi, ritenendo la nostra voce, osserviamo in una maniera lodevolissima il silenzio in mezzo ai nostri discorsi; quanto più colui che è il perfetto artefice di tutte le cose può, serbando un ordine ragionevolissimo, esser parimente l'autore della privazione di certe cose nella natura. Per la qual cosa nel cantico de'tre giovani le tenebre lodano Dio non men della luce; cioè producono la lode del Signore nel cuor di quelli che le considerano; siccome deggion, cogli occhi della fede.

Vers. 87. *Voi santi ed umili di cuore, benedite il Signore: laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli*, ecc. Questo ci fa vedere che, per esser degno di lodar Dio, bisogna aver l'umiltà nel cuore, secondo che dicesi nel Vangelo: *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore*, ecc. (*Mattb. XI, 29; ibid., V, 3*). Ora l'umiltà del cuore, secondo s. Girolamo, altro non è se non ciò che vien chiamato in altro luogo la povertà dello spirito, la qual consiste a non levarsi in superbia e a non ricercar la gloria colla ingannevole apparenza di una falsa umiltà, ma ad abbassarsi sinceramente e con tutto il cuor suo: *Ut non erigamur superbia nec ficta gloriam humilitate quaeramus, sed toto corde inclinamur.*



Vers. 91. Allora il re Nabucodonosor rimase stordito ed alzossi in fretta e disse a' suoi cortigiani: Non abbiám noi fatto gettare legati in messo al fuoco que' tre uomini? I quali risposero e dissero: Così è, o re: Questo principe, sì grande e sì crudele com'era, stupefatto sommamente allorchè udì il canto del sacro inno di que' tre santi. Balzò immantinenti dal trono e corse verso la fornace ove egli si ritrovavano, e avendoli scoperti in numero di quattro a passeggiare, perchè l'angelo li accompagnava, e Dio lo rese a lui visibile, fu trasportato fuor di sè stesso all'aspetto di un sì gran prodigio, che, facendogli una gagliarda impressione alla vista, gli toccò nello stesso tempo il cuore. Con molta ragione adunque, secondo la riflessione di un padre antico, que' santi giovani magnificavano allora coi loro canti l'ineffabile misericordia del Signore; poichè nel tempo stesso che quel re sì altierò lasciavasi trasportare dalla sua crudeltà e dal suo orgoglio, sforzandosi di usurpar gli onori divini e di privar gli adoratori dell'Altissimo, quel Dio tutto misericordioso e tutto buono lo rende testimonio di un effetto sì miracoloso della sua possanza e fa che l'angelo da lui mandato per soccorrere i suoi servi diventi visibile agli occhi suoi e gl'ispiri sentimenti di pietà, in vece degli impeti di furore ond'era posseduto. Imperocchè, siccome dice egregiamente s. Agostino, chi dubita che quegli ch'ebbe il potere di liberar apertamente i suoi tre servi, non avesse altresì potuto coronarli in segreto senza far così palese la sua assistenza verso loro con un miracolo? Ma s'egli si fosse contentato di coronar segretamente questi tre santi, non avrebbe liberato il re dal furore che lo trasportava. *Si illos in occulto coronasset, regem qui saevierat non liberasset.*

Vers. 92. Ed egli rispose e disse: Ecco che io veggio quattro uomini sciolti che camminano in mezzo al fuoco e nulla hanno patito, e il quarto è a vederlo simile al figliuol di Dio. Siccome furono i grandi che per gelosia denunziarono i tre servi di Dio e indussero il re Nabucodonosor a farli gettar siccome ribelli nel fuoco della fornace, quel principe li interroga e da loro trae la pubblica confessione ch'era vero che avea fatto ivi gettare solamente tre, affine di convincerli maggiormente di un miracolo sì strepitoso. Erano tre soli, dic'egli loro, ed eccone quattro; erano legati, ed eccoli camminar liberi senza legame alcuno; son tutti circondati da fiamme, e tali fiamme non li toccano come se tutti

fossero iacorruttabili; tre gran prodigi che lo spaventano salutarmente e gli danno motivo di confondere gli accusatori di quei santi e di confondersi ei medesimo, considerando l'orgoglio stravagante a cui erasi abbandonato.

Il dir ch' egli fa che il quarto rassomigliava ad un figliuol di Dio, benchè s. Ireneo, s. Ambrogio ed alcuni altri (*Advers. haeres.*, lib. IV, cap. XXXVII. — *De fide*, lib. I, cap. II. — Hieron., in hunc loc.) l'abbiano inteso alla lettera del Verbo eterno e dell'unigenito Figliuol di Dio, che faceasi vedere sotto varie figure prima della sua incarnazione, secondo che la suprema sua sapienza giudicava più conducente a' suoi disegni, sembra però alquanto difficile da credere, dice s. Girolamo, che il Figliuol di Dio siasi degnato di farsi vedere a quell'empio re; e sembra più ragionevole il dire con altri interpreti che questo altro non è che un' espressione figurata, la quale ci significa soltanto un angelo, poichè cosa assai familiare nelle Scritture (Job II, 1; XXXVIII, 7) è il chiamar gli angeli dii e i figli degl'iddii ovvero di Dio.

Vers. 93. *Allora Nabucodonosor si accostò alla porta della fornace ardente e disse: Sidrac, Misac e Abdenago, servi dell'Altissimo Dio, uscite fuori e venite. E tosto uscirono di mezzo al fuoco Sidrac, Misac e Abdenago.* Quel principe che stato era sì vano che avea dianzi domandato qual sarebbe il dio che dalla sua mano li traesse, riconosce presentemente che v'ha un dio d'infinita possanza e a cui l'elemento più impetuoso è obbligato d'ubbidire quando gli comanda. Egli confessa dunque la divinità di colui che non degnavasi di riconoscere per un dio; e dichiara che questo dio è il Dio altissimo. Di persecutore dei santi e dei giusti (Aug., *De temp. serm.*, cap. CXXL) diventa egli stesso loro difensore. Egli esalta con ammirazione la gloria del Dio di quei santi che avea voluto cancellar dalla memoria degli uomini, e dopo aver condannato al fuoco quei che l'adoravano, comanda che sia riverito in tutto il suo impero. Egli non attribuisce, siccome spesso hanno fatto altri re gentili, ad arte magica la celeste virtù con che veniva sospeso in favor dei giusti l'effetto ordinario delle cose della natura, ma si sottomette a quel che Dio gli fa vedere e vi si sottomette perchè servesi Iddio di ciò che balza agli occhi suoi per convincergli la mente ed ammollirgli il cuore. Imperocchè sarebb'egli rimasto nella sua pervicacia, siccome vi rimase Faraone in mezzo a tanti miracoli che

fece Mosè innanzi agli occhi suoi se il Dio della verità non l'avesse levato dal suo errore, affine di trarre la sua lode, in faccia a tutti quei barbari, da colui stesso che avea negato la sua divinità: *Ideo ad tempus servati sunt ut crederet infidelis, ut laudaret Deum qui damnaverat Deum (De divers., serm. 39).*

S. Agostino non può abbastanza ammirare le parole di Nabucodonosor e la testimonianza sorprendente cui gli trae dalla bocca la forza della verità: *Benedetto il Dio di costoro, il quale ha spedito il suo angelo e liberò i suoi servi che hanno creduto in lui e che posposero l'ordine del re, ecc.* Qual principe, in effetto, qual privato nè pure imita l'umiliazione e tiene il linguaggio di quel gran re? Chi è colui che, dato avendo un ordine ingiusto, benedica il Signore per avere ispirato a' fedeli suoi servi di esporre il loro corpo ai tormenti piuttosto che d'ubbidire a tale ingiustizia? Qual principe loda i suoi sudditi? Qual uomo sopra la terra loda i suoi inferiori per aver piuttosto creduto alla parola di Dio che a ciò ch'egli a lui comandava? Eppure un re infedele pensa e parla così, e facendo un elogio sì pubblico di quelli che il solo timor di Dio avea indotti a resistergli, diventò in certo modo come l'organo dello Spirito Santo per insegnare a tutti i principi e a tutti i popoli che l'unica cosa all'uom necessaria è il preferire a tutto la volontà del Signore.

S. Agostino fa un'ossequazione degnissima della sua pietà intorno la varia condotta di Dio rispetto ai Maccabei e rispetto a quei tre gran santi. Colui, dic'egli, che era il Dio d'Anania, d'Azaria e di Misaele era anco il Dio dei Maccabei: e ciò non ostante liberò i primi dal fuoco, mentre che vi fece gli ultimi morire. Forse che dunque colui che è immutabile fu soggetto a cambiamento? Ovvero amava egli coloro che ha salvato dal fuoco più di coloro che ha lasciato perire? Risvegliamo qui la nostra fede, ei soggiunge, giudichiamo delle cose cogli occhi del cuore e non coi sensi. Se io interrogo quelli fra gli uomini che amano il secolo, un'anima debòle mi risponderà ch'ella sceglierebbe piuttosto d'esser liberata con quei tre servi di Dio. Ma voi tutti, che ne giudicate in tal guisa, arrossite della vostra debolezza, all'aspetto della viva fede della madre dei Maccabei, la qual volle che i suoi figli morissero tutti prima di lei, perchè ben sapeva ella che non morivano allorchè per mezzo della morte entravano in una vita eternamente beata. Se quei tre giusti adunque furono libe-

rati dal fuoco, non bisogna considerare questo miracolo come una grande felicità per essi, posciachè rimasero esposti ai varj pericoli del secolo, dove i Maccabei ne furono totalmente liberati; ma bisogna riverirlo soltanto come una prova importante che dava Iddio della sua gloria agli occhi de' suoi nemici.

Reca stupore, non v'ha dubbio, il non udir parlare di Daniele in una sì grande occasione in cui pareva ch' egli esser dovesse niente meno dei tre santi compagni interessato a manifestare il proprio zelo per la gloria del suo Dio. La Scrittura non ci dà verun lume per iscoprire la ragione del silenzio da essa osservato intorno la sua persona. Siccome dubitar non possiamo della perfetta fedeltà di lui nell'adempiere a'suoi doveri verso Dio, della quale avea dato (II, 48) e diede anche in appresso prove sì luminose, credesi ch'egli fosse allora assente dalla corte e che, avendogli Nabucodonosor affidato il governo di tutte le provincie di Babilonia, fosse di quel tempo per avventura occupato in alcune delle funzioni di una sì cospicua dignità, che richiedeva in varj luoghi la sua presenza.

Vers. 98. *Il re Nabucodonosor a tutti i popoli, nazioni e lingue che abitano in tutta quanta la terra: sia sempre più perfetta pace a voi.* Ciò non ha connessione veruna con quanto precede, ma dee congiungersi col capo seguente, essendo il principio della lettera di Nabucodonosor, ivi inserita da Daniele per far conoscere colle parole stesse di quel principe come Dio umiliasse l'orgoglio di costui e quale abuso fatto egli avesse di tante grazie e di tanti lumi. Giova dunque osservar qui che tutto ciò che viene successivamente raccontato nei quattro primi capi di Daniele è accaduto in tempi assai lontani l'uno dall'altro. Daniele era in età di quindici anni circa (I, 18) allorchè fu presentato a Nabucodonosor co' suoi tre compagni l'anno del mondo 3401, e qualche tempo dappoi egli scoprì (II, 19, 48) ed interpretò il sogno del re, che in ricompensa lo innalzò sopra tutti i grandi del regno e lo costituì governatore di tutte le provincie di Babilonia. Nel 3417 (III, 1), cioè sedici anni dopo l'interpretazione del sogno, e l'anno susseguente alla rovina di Gerosolima e del tempio, quel principe fece lavorare ed erigere la statua d'oro, per occasione della quale i tre compagni di Daniele gettati furono nella fornace, da cui uscirono, come si è veduto, perfettamente illesi. Finalmente, diciassette anni appresso (IV, 27, 28), cioè l'anno del mondo 3435,

quel re superbo, in gastigo d'aver dimenticato i prodigj con che Dio gli avea fatto conoscere la sua grandezza e di aver attribuito alla forza del suo braccio tutte le sue grandi vittorie e la conquista dell'Egitto, che fu l'ultimo dei paesi soggiogati, cadde nella orribile umiliazione di cui parlasi nel capo seguente e che stata eragli adombrata in un sogno l'anno precedente. Ora siccome una sì strana umiliazione a cui lo ridusse la divina giustizia durò sette anni, ed egli non iscrisse la lettera qui inserita se non dopo che Dio l'ebbe ristabilito nella sua dignità, essa perciò non potè essere scritta che intorno l'anno 3442.

Che se l'esempio di un gastigo quasi incredibile esercitato da Dio, come si vedrà, contro il re più possente che allora fosse sopra la terra sbalordir dee e ridurre al niente alla sua presenza quanto v'ha di più grande fra gli uomini, può dirsi che l'umile disposizione che lo recò a voler far conoscere a tutte le nazioni del mondo la maniera con che il Signore avea abbassato sùo alla condizione dei bruti un re che avea preteso di farsi adorare come un dio, è un esempio affatto singolare ed opportunissimo ad ispirare sentimenti di umiltà anco ai più empj. Egli riconosce a prima giunta che il Dio che l'ha umiliato è veramente il Dio altissimo, al cui paragone gli altri dei non son nulla, che quel Dio era stato l'autore di tanti prodigj e di tanti segni veduti nel suo regno; o ch'egli parli di tutte le sue segnalate vittorie, che a sè più non attribuisce, come dianzi, ma al solo Dio; o piuttosto con ciò significhi le prove luminose che a lui era piaciuto dargli della sua grandezza, nella interpretazione de' suoi sogni, nella incomprendibile umiliazione che scorder gli fece il suo proprio niente e per ultimo nel prodigio non men singolare con che di bel nuovo lo ristabili nello splendore della sua prima dignità. Tante maraviglie sì strepitose gli porgono motivo di esclamare che l'impero del Dio altissimo non è, siccome quello dei re della terra, un impero temporale e passeggero, ma un impero sempiterno, e che la sua possanza non è soggetta al tempo, siccome quella di tutti gli uomini, ma si stende per tutti i secoli.

## CAPO IV.

*Sogno di Nabucodonosor interpretato da Daniele. Il re, cacciato dal regno, sta per sette anni colle bestie; indi riconosce la mano di Dio e risale sul trono.*

1. Ego Nabuchodonosor quietus eram in domo mea et florens in palatio meo:

2. Somnium vidi, quod perterruit me; et cogitationes meae in strato meo et visiones capitis mei conturbaverunt me.

3. Et per me propositum est decretum ut introducerentur in conspectu meo cuncti sapientes Babylonis et ut solutionem somni indicarent mihi.

4. Tunc ingrediebantur arioli, magi, Chaldaei et aruspices, et somnium narravi in conspectu eorum: et solutionem ejus non indicaverunt mihi,

5. Donec collega ingressus est in conspectu meo Daniel, cui nomen Baltassar secundum nomen dei mei, qui habet spiritum deorum sanctorum in semetipso: et somnium coram ipso locutus sum.

6. Baltassar, princeps ariorum, quoniam ego scio

1. Io Nabucodonosor vivea in pace nella mia casa e felice nella mia reggia:

2. Vidi un sogno che mi spaventò; e i miei pensieri e le visioni che mi passarono per la testa nel mio letto mi diedero turbamento.

3: E fu fatto da me un decreto che fosser condotti dinanzi a me tutti i sapienti di Babilonia, affinchè mi desser la spiegazione del mio sogno.

4. Allora furon introdotti gl'indovini, i magi, i Caldei e gli aruspici, ed io esposi il mio sogno dinanzi ad essi: ed ei non me ne diedero la spiegazione,

5. Fino a tanto che il collega Daniele (che si dice Baltassar dal nome del mio dio il quale ha in sè lo spirito degli dei santi) venne al mio cospetto: e davanti a lui io esposi il mio sogno.

6. Baltassar, principe degli indovini, perchè io so

quod spiritum sanctorum deorum habeas in te, et omne sacramentum non est impossibile tibi: visionem somniorum meorum quas vidi et solutionem earum narra.

7. Visio capitis mei in cubili meo: videbam et ecce arbor in medio terrae, et altitudo ejus nimia.

8. Magna arbor et fortis; et proceritas ejus contingens coelum: aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae.

9. Folia ejus pulcherrima et fructus ejus nimius, et esca universorum in ea: subter eam habitabant animalia et bestiae, et in ramis ejus conversabantur volucres coeli: et ex ea vescabatur omnis caro.

10. Videbam in visione capitis mei super stratum meum; et ecce vigil et sanctus de coelo descendit.

11. Clamavit fortiter et sic ait: Succidite arborem et praecidite ramos ejus, excutite folia ejus et dispergite fructus ejus: fugiant bestiae quae subter eam sunt et volucres de ramis ejus.

12. Verumtamen germen radicum ejus in terra sinite, et alligetur vinculo ferreo

*che lo spirito degli dei santi abita in te, e nissun arcano è impenetrabile a te, sponimi le visioni che io ho vedute ne' miei sogni, ed il loro significato.*

7. *Ecco la visione che io ebbi in testa nel mio letto: io vedeva repentinamente un albero di eccedente grandezza nel mezzo della terra.*

8. *Un albero grande e robusto, l'altezza del quale toccava il cielo e facevasi vedere fino ai confini di tutta la terra.*

9. *Le sue foglie eran bellissime e senza numero i suoi frutti, ed eravi da mangiare per tutti: sotto di esso abitavano animali e fiere, e su' rami di lui facean nido gli uccelli dell'aria: ed ogni animal vivente da esso avea il suo cibo.*

10. *Questa visione l'ebbi in testa nel mio letto; ed ecco il vigilante ed il santo scese dal cielo;*

11. *E gridò ad alta voce e disse così: Troncate l'albero e recidete i suoi rami e gettate giù le foglie e spergete i suoi frutti: fuggan le bestie che vi stanno all'ombra e gli uccelli dai rami di esso.*

12. *Lasciate però nella terra una punta di sue radici: sia legato con catene*

et aereo in herbis quae foris sunt, et rore coeli tingatur, et cum feris pars ejus in herba terrae.

13. Cor ejus ab humano commutetur, et cor ferae detur ei; et septem tempora mutantur super eum.

14. In sententia vigilum decretum est et sermo sanctorum est et petitio: donec cognoscant viventes quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, et cuicumque voluerit dabit illud, et humillimum hominem constituet super eum.

15. (1) Hoc somnium vidi ego Nabuchodonosor rex: tu ergo, Baltassar, interpretationem narra festinus; quia omnes sapientes regni mei non queunt solutionem edicere mihi, tu autem potes, quia spiritus deorum sanctorum in te est.

16. Tunc Dauiel, cujus nomen Baltassar, coepit intra semetipsum tacitus cogitare quasi una hora: et cogitationes ejus conturbabant eum. Respondens autem rex ait: Baltassar, somnium et interpretatio ejus non conturbent te. Respondit Baltassar et dixit: Domine nui, somnium his qui

*di ferro e di bronzo tra le erbe all' aperto, e sia bagnato dalla rugiada del cielo, e colle bestie abbia comune l'erba de' campi.*

13. *Cangisi a lui il cuore di uomo, e se gli dia un cuore di fera; e sette tempi passino (così) per lui.*

14. *Per sentenza de' vigilanti è stabilito così e giusta le parole e la petizione de' santi: fino a tanto che i viventi conoscano che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e darallo a chi gli parrà, e sopra di esso porrà l'uomo più abbiotto.*

15. *Questo vidi in sogno io re Nabucodonosor. Tu adunque, o Baltassar, dimmi tosto la sua interpretazione; perocchè i sapienti tutti del mio regno non posson dirmene la spiegazione, ma tu il puoi, perchè lo spirito degli dei santi è in te.*

16. *Allora Daniele, che diceasi Baltassar, stette sopra di sè pensoso e in silenzio quasi per un' ora: e i suoi pensieri lo conturbavano. Ma il re riprese e disse: Baltassarre, non faccia pena a te il sogno e la sua significazione. Rispose Baltassarre e disse: Signor mio, questo sogno cada so-*

(1) I Reg. II, 8; XVI, 11 et seqq.



te oderunt, et interpretatio ejus hostibus tuis sit.

17. Arborem quam vidisti sublimem atque robustam, cujus altitudo pertingit ad coelum, et aspectus illius in omnem terram,

18. Et rami ejus pulcherrimi, et fructus ejus nimius, et esca omnium in ea, subter eam habitantes bestiae agri, et in ramis ejus commorantes aves coeli,

19. Tu es rex, qui magnificatus es et invaluisti, et magnitudo tua crevit et pervenit usque ad coelum, et potestas tua in terminos universae terrae.

20. Quod autem vidit rex vigilem et sanctum descendere de coelo et dicere: Succidite arborem et dissipate illam, attamen germen radicum ejus in terra dimittite, et vinciaturo ferro et aere in herbis foris, et rore coeli conspergatur, et cum feris sit pabulum ejus, donec septem tempora mutantur super eum;

21. Haec est interpretatio sententiae Altissimi quae pervenit super dominum meum regem:

*pra quegli che a te voglion male, e la sua interpretazione sopra de' tuoi nemici.*

17. *L'albero che tu hai veduto sublime e robusto, l'altezza del quale tocca il cielo, e il quale è visibile per tutta la terra,*

18. *I rami di cui sono bellissimi, e senza numero i frutti, e da cui tutti hanno loro cibo, e sotto di esso abitano le bestie del campo, e su' rami suoi fan nido gli uccelli dell'aria,*

19. *Tu se' (l'albero), o re, che se' divenuto grande e robusto, e la tua grandezza è cresciuta e si è alzata fino al cielo, e la tua possanza fino all'estremità di tutta la terra.*

20. *Quanto a quello poi che il re ha veduto il vigilante ed il santo scendere dal cielo e dire: Troncate l'albero e fatelo in pezzi, ma lasciate però in terra una punta di sue radici, ed ei sia legato con ferro e bronzo, e stia all'aperto sull'erba, e sia asperso dalla rugiada del cielo, e colle fiere abbia comune il pascolo fino a tanto che sette tempi passino per lui così;*

21. *Questa è l'interpretazione della sentenza dell'Altissimo pronunziata contro il re mio signore:*

22. Eiciant te ab hominibus, et cum bestiis, ferisque erit habitatio tua, et (1) foenum ut bos comedes, et rore coeli infunderis: septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur Excelsus super regnum hominum, et cuicumque voluerit det illud.

23. Quod autem praecepit, ut relinquerentur gemmenae radicum ejus, id est arboris: regnum tuum tibi manebit, postquam cognoveris potestatem esse coelestem.

24. Quam ob rem, rex, consilium meum placeat tibi, (2) et peccata tua elemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis.

25. Omnia haec venerunt super Nabuchodonosor regem.

26. Post finem mensium duodecim, in aula Babylonis deambulabat.

27. Responditque rex et ait: Nonne haec est Babylon magna quam ego aedificavi in domum regni in robore fortitudinis meae et in gloria decoris mei?

22. *Ti cacceranno dalla compagnia degli uomini, e colle bestie e colle fiere avrai comune l'albergo, e qual bue mangerai del fieno, e dalla rugiada del cielo sarai asperso: e sette tempi passeranno così per te, fino a tanto che tu conosca come l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e lo dà a chi gli pare.*

23. *Quanto poi all'ordine dato di lasciare una punta delle radici dell'albero, il tuo regno resterà a te dopo che avrai conosciuto che una potestà è in cielo.*

24. *Per la qual cosa, o re, sia accetto a te il mio consiglio, e riscatta colle limosine i tuoi peccati e le tue iniquità col far misericordia co' poveri: forse che egli perdonerà i tuoi peccati.*

25. *Tutte queste cose avvennero a Nabucodonosor re.*

26. *Dodici mesi dappoi passeggiava egli pel palazzo di Babilonia.*

27. *E il re prese a dire: Non è ella questa la gran Babilonia che io ho edificata per sede del regno colla robusta fortezza mia e collo splendore della mia gloria?*

(1) Infr. V, 21.

(2) Eccli. III, 33.

28. Cumque sermo adhuc esset in ore regis, vox de coelo ruit: Tibi dicitur, Nabuchodonosor rex: Regnum tuum transibit a te;

29. Et ab hominibus ejicient te, et cum bestiis et feris erit habitatio tua: foenum quasi hos comedes, et septem tempora mutabuntur super te donec scias quod dominetur Excelsus in regno hominum, et cui-cumque voluerit det illud.

30. Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor, et ex hominibus abjectus est, et foenum ut bos comedit, et rore coeli corpus ejus infectum est, donec capilli ejus in similitudinem aquilarum crescerent, et unguis ejus quasi avium.

31. Igitur, post finem dierum, ego Nabuchodonosor oculos meos ad coelum levavi, et sensus meus redditus est mihi: et Altissimo benedixi et viventem in sempiternum laudavi et glorificavi; (1) quia potestas ejus potesta sempiterna, et regnum ejus in generationem et generationem.

32. Et omnes habitato-

28. *E il re non avea finito di dir questo, quando venne repentina voce dal cielo: A te si dice, o re Nabucodonosor: Il tuo regno non sarà più tuo;*

29. *E ti discacceranno dalla compagnia degli uomini, e abiterai tra le bestie e tra le fiere, e qual bue mangerai del fieno, e sette tempi passeranno così per te, fino a tanto che tu conosca che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e lo dà a chi gli pare.*

30. *Nello stesso punto si adempiè sopra Nabucodonosor questa parola, e fu cacciato dalla compagnia degli uomini e mangiò fieno qual bue, e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, talmente che crebbero a lui i capelli come penne di un'aquila e le unghie come gli ugnelli dei volatili.*

31. *Ma, finiti que' giorni, io Nabucodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente: e benedissi l'Altissimo e lodai e glorificai colui che vive in sempiterno; perocchè la possanza di lui è eterna, e il regno di lui per tutte le generazioni.*

32. *E tutti gli abitatori*

(1) Supr. III, 100.

res terrae apud eum in nihilum reputati sunt; juxta voluntatem enim suam facit tam in virtutibus coeli quam in habitatoribus terrae; et non est qui resistat manui ejus et dicat ei: Quare fecisti?

33. In ipso tempore sensus meus reversus est ad me, et ad honorem regni mei decoremque perveni, et figura mea reversa est ad me: et optimates mei et magistratus mei requisierunt me, et in regno meo restitutus sum, et magnificentia amplior addita est mihi.

34. Nunc igitur ego Nabucodonosor laudo et magnifico et glorifico regem coeli: quia omnia opera ejus vera, et viae ejus judicia, et gradientes in superbia potest humiliare.

della terra sono stimati davanti a lui un niente; perocchè, secondo il voler suo egli dispone tanto delle virtù del cielo come degli abitatori della terra, e non è chi alla mano di lui resista e dica a lui: Per qual motivo hai tu fatto questo?

33. In quello stesso punto ritornò in me la mia mente, e rientrai nell'onore e nella magnificenza del mio regno, e tornò a me la mia prima figura: e i miei magnati e i magistrati cercaron di me, e fui rimesso nel mio regno, e la mia grandezza si accrebbe.

34. Or adunque io Nabucodonosor lodo e celebro e glorifico il re del cielo: perchè le opere di lui sono rette, e le sue vie sono giustizie, ed egli può umiliare i superbi.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Io Nabucodonosor vivea in pace nella mia casa e felice nella mia reggia. Vidi un sogno che mi spaventò, e i miei pensieri e le visioni... mi diedero turbamento.* Alcuni hanno creduto e, sembra, assai verisimilmente che, avendo Daniele a parlare di un sì strano avvenimento quale è quello che a raccontar si accigne, si è servito espressamente, per farlo, della lettera stessa di Nabucodonosor,

affinchè gli uomini increduli potesser meno dubitare della certezza di questa istoria allorchè fosse appoggiate sull'autorità di un atto sì autentico. Chi potrebbe rievocare in dubbio la verità di questo fatto qualora si ode il principe stesso a cui è accaduto parlare altamente di una cosa sì umiliante per lui? E non abbiain forse luogo di dire a tal uopo ciò che un grande ingegno del nostro secolo ha detto contro gli atei in proposito della certezza della storia del Vangelo, cioè che la maniera, con che gli apostoli hanno ivi riferite senza dissimulazione le cose più umilianti per sè medesimi è attestato chiarissimo della verità dei loro detti? Ci sentiam dunque obbligati a deferir pure all'autorità di quel possente re allorchè parla contro sè medesimo in termini sì precisi e sì positivi. Io Nabucodonosor, cioè io quel principe sì altiero che riguardavami come il monarca di tutto l'universo o come il Dio della terra mentre vivea in pace in mia casa, vale a dire, godendo pacificamente il supremo potere che io credeva di essermi acquistato dopo aver soggiogato tutti i regni, felice nella mia reggia, cioè inebriato della mia propria gloria e non avendo occhi che per vedere tutto ciò che serviva a far risaltare lo splendore del mio regno, vidi un sogno che mi spaventò, cioè, avendo il Dio altissimo risoluto di farmi entrare nel mio nulla, ha dissipata tutto a un tratto la superba compiacenza e turbata la falsa pace di cui io godeva con un sogno orribilissimo che m'ha mandato ed in cui mi ha posto davanti un'immagine del terribil gastigo con che dovea punirmi.

Vers. 5, 6. *Fino a tanto che il collega Daniele.... venne al mio cospetto: e davanti a lui io esposi il mio sogno. Baltassar, principe degl'indovini, ecc.* Egli lo chiama suo collega, perchè avea con lui divisa la sua grande possanza, costituendolo la seconda persona del suo impero. Il nome di Baltassar, ch'ei gli diede per la somma venerazione che avea per lui a cagione della sua sapienza affatto divina, veniva da Bel o da Baal il falso dio de' Caldei, ch'egli chiama ancora il suo dio; o che, secondo Teodoreto, per ciò intendeva soltanto che l'avea dianzi riconosciuto e adorato come il suo dio; o che, per un errore simile a quello de' Giudei, egli mescolasse ancora col culto del Dio altissimo quello degli antichi, diti. Egli dice di Daniele che ha in sè lo spirito degli santi, cioè uno spirito veramente divino e profetico. Non bisogna stupirci, dice s. Girolamo, se quel principe, per un avanzo del suo

errore ingannavasi così parlando e riguardando ogni cosa a lui superiore non come il Dio unico dell'universo, ma come gl'iddii: *Nec mirum, si erret Nabuchodonosor et quicquid super se cernit, non Deum sed deos arbitretur.* Alcuni nondimeno hanno preteso che potessi tradurre nel singolare ciò che qui è nel plurale; ed altri dicono che suolsi nell'idioma sì ebreo che caldeo proferire nel numero plurale il nome di Dio, siccome scorgesi nelle parole, *Elohim, Elahin.* Finalmente quel re chiama Daniele principe degl'indovini, o perchè l'aveva egli costituito sopra tutti i maghi, indovini e sapienti di Babilonia, siccome ad essi infinitamente superiore in senno ed in cognizione, o perchè, in forza delle sue antiche superstizioni, egli riputassè la scienza e la sapienza che rendeva Daniele sì valoroso per interpretare i sogni e vaticinar l'avvenire come in lui derivata in qualche modo per le stesse vie che si savj dei Caldei.

Vers. 10—14. *Questa visione l'ebbi in testa nel mio letto. Ed ecco il vigilante ed il santo scese dal cielo, ecc.* Non ci fermiamo a spiegar questa visione, che è chiarissima secondo l'interpretazione che Daniele ne dà in progresso a Nabucodonosor. *Per sentenza dei vigilanti è stabilito così, ecc.* È necessario soltanto d'illustrar certe cose che Daniele non ispiega e che hanno bisogno d'essere dilucidate. Poichè dunque la visione riferita in questo capo fu rappresentata a Nabucodonosor in un sogno, mentre ch'egli giaceva fra le piume, ecco, dic'egli, il vigilante ed il santo scender dal cielo: il che ei soggiugne non certamente da sè stesso, ma per un istinto dello spirito di Dio; e questo pur tutti gl'interpreti intendono degli spiriti celesti e degli angeli, che vegliano sempre, dice s. Girolamo, e sono sempre apparecchiati ad eseguir gli ordini di Dio: *Significat angelos, quod semper vigilant et ad Dei imperium sint parati.* Eglino sono santi, essendo sempre vicini alla santità essenziale, che si comunica loro in una maniera intrinsechissima. E colui ch'ei vide allora gli parve scendere dal cielo, affinchè potesse meno dubitare che ciò che dichiarerebbe fosse vero. Ma a chi si dee intendere ch'egli ad alta voce gridò: *Troncate quell'albero?* Pare che questo si possa dire in due maniere. Quest'angelo primieramente esser poteva di un ordine superiore agli altri e dichiarare a'suoi inferiori la volontà del loro Dio, affinchè l'eseguissero; il che accade fra gli spiriti celesti in una maniera affatto spirituale e tutta santa e quindi degnissima

di quella beata subordinazione in cui sono costituiti, senza che l'esaltazione degli uni scemi punto la felicità degli altri; siccome nell'uomo, se usar si può questa similitudine, l'intelletto, la memoria e la volontà sono in una reciproca dipendenza, senza che sia per ciò meno felice alcuna di queste facoltà. In secondo luogo egli potea pur fare questo comandamento dalla parte di Dio ai demonj, a cui spesso impone l'esecuzione degli ordini della sua giustizia, senza che niente possano fare contro gli uomini per quanto odio loro portino, purché Dio non diane loro la permissione.

Quel che Nabucodonosor aggiugne, che tanto è decretato per sentenza de'vigilanti e tale è la parola e la petizione de'santi, sembra difficile da spiegarsi. Secondo il dotto Teodoreto, ciò vuol dire che questa parola era verace e non sospetta di alcuna menzogna; perchè la parola era degli angeli stessi e di que'santi spiriti che sempre sono vigilanti ed attenti per ascoltare l'eterna verità, e però non poteasene dubitare in verun conto. Altri lo spiegano come segue: Gli angeli hanno pronunziato questo decreto per ordine di Dio, che l'ha loro comandato, e secondo la petizione fattagli dai santi, cioè dagli angeli medesimi o dai giusti e umili servi suoi, che lo strigneano colle loro orazioni ad abbattere un sì grande orgoglio in un uom debole e mortale che sembrava volersi esaltare al disopra del Dio altissimo, affinché, dicono essi, tutti i viventi riconoscano, siccome i morti, *che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e darallo a chi gli parrà e sopra di esso porrà l'uomo più abbietto.*

Vers. 16. *Allora Daniele, che diceasi Baltassar, stette sopra di sè pensoso e in silenzio quasi per un'ora: e i suoi pensieri lo conturbavano. Ma il re riprese e disse: Baltassar, non faccia pena a te il sogno, ecc.* S. Girolamo dice che, stando così Daniele pensoso e in silenzio, chiaramente comprese che il sogno di Nabucodonosor significava la sciagura che accader gli dovea; e temendo di scoprire a un principe che l'avea tanto onorato il terribil gastigo che a lui soprastava, manifestò sul volto il suo turbamento e timore. Un altro padre dice ancora che bisognava prima che apparisse l'infermità umana e la debolezza della natura e che poi Dio facesse risplendere la virtù soprannaturale della sua grazia. Dio si servì dunque del re stesso a rassicurarlo; posciachè, osservato avendo questi il gran turbamento di Daniele, lo esortò a par-

largli arditamente e a dirgli senza tema la vera interpretazione del suo sogno; il che il santo profeta fece immantinente, ma con molta sapienza e moderazione. L'augurio fatto a principio, che quel sogno cadesse sopra i suoi nemici, non era in lui un'adulazione, ma un effetto dell'ardente zelo ch'egli avea per la conversione di quel principe, secondo che scorgesi dal consiglio che gli diede alla fine, di riscattare i suoi peccati colle limosine; e voleva egli ancora dichiarargli che, obbligato essendó a scoprirgli il gastigo che a lui preparava la divina giustizia, avea una somma avversione a rallegrarsi della umiliazione di colui che avea rovinato Gerosolima e desolata tutta la Giudea. Gli parlò dunque collo stesso spirito che ha animato tutti i santi e che, avendo fatto parlar Davide prima di lui in una maniera sì piena di carità intorno la morte di Saule suo crudel nemico, parlar fece lungamente dopo di lui s. Atanasio con sì grande moderazione intorno il tremendo gastigo dell'empio Ario, persecutore dichiarato del Figliuol di Dio e di tutti i santi suoi adoratori.

Vers. 22. *Ti caceranno dalla compagnia degli uomini, e colle bestie e colle fiere avrai comune l'albergo, e qual bus mangerai del fieno, e dalla rugiada del cielo sarai asperso, ecc.* Alcuni hanno creduto che quel principe, a cagione del suo orgoglio, fosse cangiato in una vera bestia: ma non è verisimile una tale opinione; e dicendoci la Scrittura ch'egli colle bestie avrebbe comune l'albergo e mangerebbe fieno qual bue, ci porge soltanto motivo di credere che il suo intelletto fu talmente alterato che, vivendo in mezzo alle bestie e cibandosi al par di loro dell'erbe dei campi, diventò in certo modo ad esse somigliante. Però i suoi capelli, secondo che dicesi poscia, divennero come le piume o come i crini del collo dell'aquila, e le sue unghie come gli artigli degli uccelli; il che da s. Giustino martire (*Quaest. ad orth.*, quaest. XLIV) e da Tertulliano (*De poenit.*, in fine) si spiega dicendo in altra maniera che le sue unghie rassomigliavano agli artigli dell'aquila e i suoi capelli ai crini del leone: ma non è necessario che niente si cangi nella espressione della Scrittura per ispiegarne il senso, poichè le aquile vecchie non solo hanno piume ma una specie altresì di crine intorno al loro collo.

Vers. 24. *Per la qual cosa, o re, sia accetto a te il mio consiglio, e riscatta colle limosine i tuoi peccati e le tue iniquità col far misericordia co' poveri: forse che egli perdonerà i tuoi peccati.*



Se Daniele ha predetto a Nabucodonosor un decreto di Dio, che non può esser cangiato, come dunque ora l'esorta, dice s. Girolamo, a ricorrere alla limosina ed alle opere di misericordia verso de' poveri, affine di far cangiare un tal decreto? Ma questa difficoltà si può facilmente risolvere coll'esempio del re Ezechia, a cui Isaia aveva detto ch'ei dovea morire, e con quello dei Nini-viti, a cui Giona avea dichiarato che Ninive sarebbe abbattuta in tre giorni; posciachè le orazioni tanto del re quanto di que' popoli ebbero virtù di far cangiare il decreto del Signore. E nondimeno un tal decreto non fu dato invano, poichè produsse la conversione di quelli contro cui era stato dato e degni li rese di perdono: *Dei sententia commutata est non vanitate judicii sed eorum conversione qui meruere indulgentiam*. Imperocchè Dio non è adirato contro gli uomini, ma contro de' vizj; e quando vizj più non si ritrovano nell'uomo, Iddio più non punisce in loro ciò che più non v'è; laonde Daniele, mosso da ardente desiderio della salute di quel principe, gli dichiarò tanto più liberamente lo spaventevole sconvolgimento dello stato sì glorioso in cui si ritrovava, sperando che un terror salutare lo potrebbe indurre a riconoscersi, ad umiliarsi e ad implorar la clemenza dell'Altissimo. Quindi pure gli dà poscia l'importante avvertimento di riscattare i suoi peccati colle limosine, non già assistendo i poveri e continuando a peccare, come se si potesse corrompere con doni la divina giustizia, il che non fa che irritar Dio maggiormente; ma cessando di peccare per l'avvenire e redimendo le passate colpe con grandi carità.

S. Girolamo ha creduto che Nabucodonosor seguitasse il consiglio del santo profeta Daniele, essendo verso i poveri misericordioso, e che per questa ragione fosse differito in capo ad un anno il gastigo di cui Dio l'aveva minacciato; ma che poscia egli perdesse tutto il merito delle sue limosine per l'orgoglio a cui si abbandonò: *Bonum misericordiae perdidit malo superbiae*. Secondo altri, egli perseverò nel suo induramento e, dopo aver abusato di quel tempo che Dio gli concesse per convertirsi, meritò alla fine, a cagione dell'estremo suo orgoglio, che un sì terribil decreto fosse eseguito sopra di lui.

Vers. 26, 27. *Dodici mesi dappoi passeggiava egli pel palazzo di Babilonia. E il re prese a dire: Non è ella questa la gran Babilonia che io ho edificata per sede del regno colla robusta fortezza*

*mia e collo splendore della mia gloria?* Giudicar possiamo dell'orgoglio con cui Nabucodonosor parlò un tal linguaggio dall'altro luogo della Scrittura dove un profeta attesta che quel principe dicea in cuor suo: *Salirò al cielo, alzerò il mio trono sopra le stelle di Dio, sormonterò l'altezza delle nuvole, simile sarò all'Altissimo* (Is. XIV, 13). Imperocchè sebbene questo passo comunemente si spieghi del primo angelo, che *non perseverò nella verità* (Bernard., *De verb. Is.*, serm. III), siccome parla Gesù Cristo (Jo. VIII, 44), cioè nella dipendenza che aver dovea a Dio, ma si riguardò con orgoglio quasi fosse egli stesso il principio della sua propria gloria, questo senso tuttavia sembra il senso spirituale piuttosto che l'intimo, o almenò l'uno e l'altro è, secondo l'intenzione dello Spirito Santo, egualmente letterale, siccome può vedersi in molti passi dei profeti (Hieron., *Praefat. in Is.*, lib. V, et *In Is.* XII, 11 et seqq.). Per ben comprendere adunque l'orgoglio delle parole di Nabucodonosor riferite da Daniele, bisogna rappresentarsi che quel principe, dopo aver soggiogato tante possenti nazioni e soprattutto i Giudei, che si glorivano di aver l'Altissimo a lor protettore; dopo aver saccheggiato Gerosolima, quella santa città, distrutto ed arso il famoso tempio del Dio onnipotente, si reputò come invincibile a Dio e agli uomini e come tutto circondato di gloria in mezzo alla superba città di Babilonia, attribuendo unicamente alla forza del suo braccio la fermezza e l'incremento del suo impero. Ma il colmo del suo orgoglio fu il momento della spaventevole sua caduta. Voleva egli agguagliarsi a Dio, e fu ridotto alla condizione de' bruti; desiderò d'innalzarsi infino al cielo, e fu costretto a pascolar l'erba sulla terra. Tutti i principi, tutti i re, tutti i grandi e tutti i popoli tremino e si annichilino innanzi a Dio, allorchè odono che il più possente principe che mai fosse al mondo, dopo la sperienza da lui fatta della suprema possanza del Signore dell'universo, dichiara che *tutti gli abitatori della terra sono stimati davanti a lui un niente* e che nissuno può resistere alla forza del suo braccio.

Vers. 31, 32. *Ma, finiti que' giorni, io Nabucodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente; e benedissi l'Altissimo e lodai e glorificai colui che vive in sempiterno.... E tutti gli abitatori della terra sono stimati davanti a lui un niente, ecc.* Il mal uso da lui fatto della sua mente, agguagliandosi a Dio, gli fece meritar di perderla per un tempo e diventar in certa guisa simile

ai bruti, stupido rimanendo ed insensato per lo spazio d'anni sette e non vivendo più che tra essi ed alla loro foggia. Ma passato che fu il tempo di una sì terribile umiliazione, *Io, diss'egli, Nabucodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente*, cioè fui alla fine ristabilito nel mio buon senso, mi tornò l'uso della mia mente; e laddove stava sempre col capo chino a terra per pascolar l'erba come il bue ed interamente sfigurato per la maniera con che vissi per lo spazio d'anni sette, rientrai poscia nella mia naturale condizione e parvi come altro uomo, dopo avermi fatto tagliar le unghie ed i capelli cresciutimi come i crini e come gli artigli delle bestie.

Ma per qual modo colui che avea perduto il senno, siccome dice s. Girolamo, *non formam amisit, sed mentem*, alzò gli occhi al cielo, prima di ricuperare il senno, secondo che pare ch'egli stesso indichi assai chiaramente? Non può dubitarsi che, essendo un effetto della divina giustizia lo stato in cui quel principe fu ridotto, il suo ristabilimento non sia pure, per necessaria conseguenza, un effetto della divina misericordia. Però quando in tale stato egli incomincia ad alzar gli occhi al cielo, nol fa manifestamente se non dopo che Dio ha incominciato a rimirarlo con occhio benigno. Sino allora egli vivea da bruto, incapace di alcun sentimento pel suo creatore; ma dal momento che il creatore gettò nell'anima di lui un raggio della sua luce, alza egli immantinente gli occhi dalla terra, verso cui erano inchinati, al cielo verso Dio, per riconoscere il sovrano suo impero sopra di lui, e nell'atto stesso ricupera l'intera libertà della mente.

Allora dunque io Nabucodonosor, cioè io quel principe sì altero che pensato avea a porre il mio trono su gli altri, ho imparato a diventar saggio per mia propria esperienza, a riconoscere la mia dipendenza dall'Altissimo e a mettere la differenza che io dovea tra Dio e l'uomo; posciachè laddove io avea dianzi creduto d'essere in un'altezza e grandezza suprema, ho chiarissimamente conosciuto che tutti gli uomini paragonati a Dio sono un nulla innanzi a lui.

Ora siccome quel principe era scaduto dalla sua dignità ed era stato ridotto alla condizion delle bestie, per non aver voluto riconoscere il suo Creatore, egli fu parimente restituito sopra il suo trono sin dal momento che prestò a Dio l'omaggio a lui dovuto. Nell'uno e nell'altro di questi due casi egualmente si manifestò

l'onnipotenza del Dio d'Israello; posciachè se la sua caduta sembra quasi incomprendibile a quelli che paragoneranno lo stato delle bestie con quello del più possente re della terra, poco meno incredibile sembra il suo ristabilimento allorchè si pensa che i grandi di Babilonia vengono a cercare in mezzo alle bestie, onde rimetterlo sul trono, colui che avea passati sette anni come una bestia pascolando l'erba e stando nella campagna e nelle foreste in compagnia delle bestie feroci. Richiedesi certamente l'autorità della Scrittura per farci credere sì gran prodigi; ma chi ricusar potrebbe di crederli sopra una grande autorità che ha sottomessa a sè la credenza di tutto l'universo? Ed è per ultimo forse più difficile il persuadersi che un re superbo sia stato fatto, come dice il re Davide, *simile a' giumenti senza ragione* (ps. XLVIII, 20), affinchè conoscesse la grandezza di Dio, di quello sia credere che Dio stesso nella incarnazione siasi fatto uomo e sia divenuto come un verme di terra (ps. XXI, 6) affinchè gli uomini diventassero figliuoli di Dio?

Quanto alla conversione di Nabucodonosor è una difficoltà assai grave il determinare, secondo i padri, s'essa fu verace e tale che abbia operato la sua salute. S. Girolamo nel suo comentario sopra Isaia (XIV, 21) parla di questo principe come di un re riprovato che l'eccessivo suo orgoglio precipitò nell'inferno: *Qui per superbiam dixerat: In coelum ascendam, ero similis Altissimo; non solum ad infernum, sed ad inferorum ultimum detrahitur*; posciachè parla egli qui non dell'angelo apostata, ma di Nabucodonosor, come scorgesi da ciò che precede e da quel che segue. Però spiegando le parole proprie dette da lui (ibid., *In Dan.*, cap. IV), dopo esser tornato in sè, allorchè dichiarò che l'Altissimo operava secondo il voler suo, dice che quel principe in ciò parlava come un uomo del secolo e che, nel tempo stesso ch'egli esaltava il poter di Dio, sembrava biasimare la sua giustizia, quasi l'avesse punito ingiustamente, prendendo unicamente per norma la sua voloutà.

Ma par difficile l'accordar questo senso colla precisa dichiarazione che lo stesso Nabucodonosor fa alla fine, *lodando il re del cielo, tutte le cui opere sono rette, e le cui vie sono giustizia, e che può umiliare i superbi*, il che fa vedere ch'egli riconosceva il proprio orgoglio e per conseguenza la giustizia della umiliazione in cui era caduto. Però altri padri, come s. Agostino, Teodoreto, Tertulliano (*De poenit.*, in fine) con molti interpreti, sono di sentimento

contrario a quello di s. Girolamo. Tertulliano parla della penitenza di quel principe come di un vero sacrificio ch'egli offrì a Dio, e che Dio si degnò di accettare nel tempo stesso in cui gli uomini, che lo vedevano vivere tra le bestie, lo avevano in orrore: *Diu poenitentiam Domino immolat, septenni squalore exomologesin operatus: quem homines perhorrebant, Deus recipiebat*; ed oppone alla sua penitenza l'induramento del re Faraone, che ricusò di umiliarsi sotto i gastighi di Dio: *Poenitentiam et ministerium ejus exomologesin abjecerat*.

Teodoreto afferma parimente (*In Dan.*, cap. IV) che Dio lo ricevette in grazia e ch'egli profitto in tal guisa delle sciagure accadutegli ch'ebbe di Dio sentimenti e ne parlò da profeta, che riguardò come una grande temerità il contraddire e il condannare la condotta del Signore, perchè essa è piena di sapienza, e che l'espressione di cui egli si serve secondo la forza del sagra testo per esprimere che la sua gloria fu aumentata dopo la sofferta umiliazione è piena di pietà: *et magnificentia amplior addita est mihi*; poichè non dic' egli, secondo l'osservazione giudiziosa del citato padre, ch'egli avea acquistata più gloria, come s'ei se ne fosse attribuita la cagione, ma ch'essa gli era stata data, con ciò dichiarando che allora riconosceva che la riceveva da Dio e non da sè stesso, siccome è notato alla fine del libro di Giobbe (XLII, 12), che dopo tutti i mali e tutte le perdite ch'egli ebbe a soffrire, Dio lo ricolmò di maggiori beni che per l'innanzi.

Sant'Agostino, paragonando Nabucodonosor ad Antioco, dice (serm. CCCXLIII, ep. CXXII) che quest'ultimo fu indegno della grazia fatta all'altro: *Antiochus autem non fuit dignus cui talia praestarentur*; e dichiara che per questa ragione tenne Dio una diversa condotta verso quelli che perseguitati erano da que'due principi; che però, essendo stati i tre fanciulli miracolosamente salvati dalle fiamme di Babilonia, egli fece la grazia a Nabucodonosor di credere nel loro Dio; che la salute del corpo di que'santi fu la salute dell'anima sua; che s'eglino scansarono un fuoco temporale lodando il Signore, egli scampò il fuoco eterno credendo in lui: *Salus corporis illorum, salus animas facta est illius. Illi Deum laudando evaserunt, sed praesentes ignes: ille in Deum credendo evasit, sed aeternas gehennas*; che per l'opposito, essendo i Maccabei stati consumati nel fuoco e negli altri tormenti, Antioco l'insultò e non si rimosse dalla sua ostinazione. Lo stesso

santo dice ancora altrove che se i tre fanciulli furono liberati dalla fornace, un sì gran miracolo si operò affinchè il principe che li aveva condannati fosse persuaso ch'eglino adoravano il vero Dio e che per un segreto giudizio di misericordia così procurava Dio ciò che dovea contribuire alla sua salute.

Vero è che tutto ciò che s. Agostino dice qui di Nabucodonosor riguardava ciò che accadde prima ch'egli si abbandonasse di nuovo all'orgoglio che gli trasse addosso lo spaventevol gastigo di cui parlato abbiamo in questo capo. Ma se un sì gran santo ha parlato di questo principe avanti pure i sette anni di una orribile penitenza, che fece nascere in lui, secondo Teodoreto, una sì profonda umiltà, si può ben giudicare senza dubbio del suo vero sentimento e di quello che avrebb'egli detto intorno gli ultimi contrassegni che diede di una vera conversione. Però, quantunque il *Trattato della vita dei santi profeti*, falsamente attribuito a s. Epifanio, non abbia grande autorità nella Chiesa, si può credere nondimeno, siccome ha creduto questo autore, che Daniello per tutto il tempo della penitenza di Nabucodonosor offrì a Dio continue orazioni per la salute di quel principe da lui amato; laonde la sua conversione ben può essere riguardata qual frutto delle orazioni e delle lagrime del santo profeta, che era sì caro a Dio.

## CAPO V.

*Baltassar nel convito beve co' suoi convitati a' vasi sacri del tempio del Signore; e apparisce una mano che scrive nella parete, e il solo Daniele legge lo scritto: onde questi è onorato dal re.*

1. Baltassar rex fecit grande convivium optimatibus suis mille: et unusquisque secundum suam bibebat aetatem.

2. Praecepit ergo jam temulentus ut afferrentur vasa aurea et argentea quae asportaverat Nabuchodonosor pater ejus de templo quod fuit in Jerusalem, ut biberent in eis rex et optimates ejus, uxoresque ejus et concubinae.

3. Tunc allata sunt vasa aurea et argentea quae asportaverat de templo quod fuerat in Jerusalem: et biberunt in eis rex et optimates ejus, uxores et concubinae illius.

4. Bibebant vinum et laudabant deos suos aureos et argenteos, aereos, ferreos, ligneosque et lapideos.

5. In eadem hora apparuerunt digiti quasi manus hominis scribentis contra

1. Il re Baltassar fece un gran convito a mille de' suoi grandi: e ognuno bevea secondo la sua età.

2. Ed essendo egli già zeppo di vino, ordinò che fosser portati i vasi d'oro e d'argento i quali il padre suo Nabuchodonosor avea portati via dal tempio che fu in Gerusalemme, affinchè ad essi bevessero il re e i suoi grandi e le sue mogli e le concubine.

3. E furon portati i vasi d'oro e d'argento portati via dal tempio che era stato in Gerusalemme: e bevvero ad essi il re e i suoi cortigiani e le sue mogli e le sue concubine.

4. Beveano il vino e celebravano gli dei loro d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra.

5. Nello stesso punto apparvero delle dita come di mano d'uomo che scriveva

candelabrum in superficie parietis aulae regiae: et rex aspiciebat articulos manus scribentis.

6. Tunc facies regis commutata est, et cogitationes ejus conturbabant eum: et compages renum ejus solvebantur, et genua ejus ad se invicem collidebantur.

7. Exclamavit itaque rex fortiter ut introducerent magos, Chaldaeos et aruspices. Et proloquens rex ait sapientibus Babylonis: Quicumque legerit scripturam hanc et interpretationem ejus manifestam mihi fecerit purpura vestietur et torquem auream habebit in collo et tertius in regno meo erit.

8. Tunc ingressi omnes sapientes regis, non poterunt nec scripturam legere nec interpretationem indicare regi.

9. Unde rex Baltassar satis conturbatus est, et vultus illius immutatus est: sed et optimates ejus turbabantur.

10. Regina autem, pro re quae acciderat regi et optimatibus ejus, domum convivii ingressa est et proloquens ait: Rex, in aeternum vive: non te conturbent cogitationes tuae neque facies tua immutetur.

*dirimpetto al candelabro sulla superficie della muraglia della sala reale: e il re stava osservando le dita della mano che scrivea.*

6. *Allora il re cangiò in faccia di colore, e i suoi pensieri lo conturbavano: e se gli stemperavano i reni, e le sue ginocchia si battevano l'uno coll'altro.*

7. *E il re fortemente sciamò che facessero venire i magi e i Caldei e gli aruspici. E il re prese a dire a' sapienti di Babilonia: Chiunque leggerà questa scrittura e mi renderà inteso del suo significato sarà rivestito di porpora e avrà una collana d'oro al suo collo e sarà la terza persona del mio regno.*

8. *Allora andarono tutti i sapienti del re, e non poterono nè leggere la scrittura nè dirne al re il significato.*

9. *Per la qual cosa il re Baltassar ne restò conturbato altamente e sfigurato in volto: ed anche i suoi cortigiani erano conturbati.*

10. *Ma la regina, a motivo di quello che era avvenuto al re e a' suoi cortigiani, entrò nella sala del convito e, presa la parola, disse: Vivi in eterno, o re: non ti conturbino i tuoi pensieri, nè si alteri la tua faccia.*



11. Est vir in regno tuo qui spiritum deorum sanctorum habet in se, et in diebus patris tui scientia et sapientia inventae sunt in eo: nam et rex Nabuchodonosor pater tuus principem magorum, incantatorum, Chaldaeorum et aruspicum constituit eum, pater, inquam, tuus, o rex.

12. Quia spiritus amplior et prudentia, intelligentiaque et interpretatio somniorum et ostensio secretorum ac solutio ligatorum inventae sunt in eo, hoc est in Daniele, cui rex posuit nomen Baltassar: nunc itaque Daniel vocetur, et interpretationem narrabit.

13. Igitur introductus est Daniel coram rege. Ad quem praefatus rex, ait: Tu es Daniel de filiis captivitatis Judae, quem adduxit pater meus rex de Judaea?

14. Audivi de te quoniam spiritum deorum habes, et scientia, intelligentiaque ac sapientia ampliores inventae sunt in te.

15. Et nunc introgressi sunt in conspectu meo sapientes magi, ut scripturam hanc legerent et interpretationem ejus indicarent mihi, et nequiverunt sensum hujus sermonis edicere.

11. Nel tuo regno avvi un uomo il quale ha in sè lo spirito de' santi dei, e a tempo del padre tuo fu in lui riconosciuta scienza e sapienza: imperocchè lo stesso re Nabuchodonosor padre tuo lo costituì principe de' magi, degl' incantatori, de' Caldei e degli aruspici, il padre tuo, io dico, o re.

12. Perchè fu scoperto in lui uno spirito superiore e intelligenza nell' esporre i sogni, nell' investigare gli arcani e nello scioglimento di cose intricate, voglio dir in Daniele, cui il re diede il nome di Baltassar: chiamisi adunque ora Daniele, ed ei darà l' interpretazione.

13. Fu pertanto condotto Daniele dinanzi al re. E il re prese a dirgli: Se' tu quel Daniele de' figliuoli esuli di Giuda, condotto dal re padre mio dalla Giudea?

14. Ho sentito dire di te che tu hai lo spirito degli dei e che scienza e intelligenza e sapienza si trovano in te in grado superiore.

15. Ed ora sono venuti davanti a me i sapienti e i magi per leggere questa scrittura e spiegarmene il significato, e non hanno potuto dirmi il senso di queste parole.

16. Porro ego audivi de te quod possis obscura interpretari et ligata dissolvere: si ergo vales scripturam legere et interpretationem ejus indicare mihi, purpura vestieris et torquem auream circa collum tuum habebis et tertius in regno meo princeps eris.

17. Ad quae respondens Daniel, ait coram rege: Munera tua sint tibi, et dona domus tuae alteri da; scripturam autem legam tibi, rex, et interpretationem ejus ostendam tibi.

18. O rex, Deus altissimus regnum et magnificentiam, gloriam et honorem dedit Nabuchodonosor patri tuo.

19. Et propter magnificentiam quam dederat ei, universi populi, tribus et linguae tremebant et metuebant eum: quos volebat, interficiebat; et quos volebat, percutiebat; et quos volebat, exaltabat; et quos volebat, humiliabat.

20. Quando autem elevatum est cor ejus, et spiritus illius obfirmatus est ad superbiam, depositus est de solio regni sui, et gloria ejus ablata est.

21. (1) Et a filiis homi-

16. *Or io ho sentito dire di te che tu puoi interpretare le cose oscure e sciogliere le intralciate. Se adunque tu puoi leggere la scrittura e darmene la spiegazione, sarai rivestito di porpora e avrai una collana d'oro al tuo collo e sarai la terza persona del mio regno.*

17. *Alle quali cose Daniele rispose e disse al re: I doni tuoi ti restino a te, e dà ad altri gli onori della tua reggia: ma io ti leggerò, o re, la scrittura e te ne darò l'interpretazione.*

18. (1) *re, l'altissimo Dio diede a Nabuchodonosor padre tuo il regno, la magnificenza, la gloria e l'onore.*

19. *E per la grandezza ch'egli avea a lui dato, lo temevano e tremavano dinanzi a lui tutti i popoli, le tribù e le lingue: egli uccideva chi gli pareva, e gastigava que' che voleva, e quei che voleva esaltava, e umiliava quei che voleva.*

20. *Ma quando il cuore di lui si elevò, e lo spirito di lui si ostinò nella superbia, fu egli deposto dal trono del suo regno, e tolta gli fu la sua gloria.*

21. *E fu cacciato dal*

(1) Supr. IV, 21.

num ejectus est, sed et cor ejus cum bestiis positum est, et cum onagris erat habitatio ejus: foenum quoque ut bos comedebat, et rore coeli corpus ejus infectum est, donec cognosceret quod potestatem haberet Altissimus in regno hominum, et quemcumque voverit, suscitabit super illud.

22. Tu quoque, filius ejus Baltassar, non humiliasti cor tuum, cum scires haec omnia:

23. Sed adversum Dominatorem coeli elevatus es, et vasa domus ejus allata sunt coram te, et tu et optimates tui et uxores tuae et concubinae tuae vinum bibistis in eis; deos quoque argenteos et aureos et aereos, ferreos, ligneosque et lapideos, qui non vident neque audiunt neque sentiunt, laudasti: porro Deum, qui habet flatum tuum in manu sua et omnes vias tuas, non glorificasti.

24. Idcirco ab eo missus est articulus manus, quae scripsit hoc quod exaratum est.

25. Haec est autem scriptura quae digesta est: MANE, THECEL, PHARES.

26. Et haec est interpretatio sermonis. MANE: nu-

*commercio degli uomini e di più ebbe cuor simile a bestia e conversò cogli asini selvatici e fieno ancor mangiava qual bue, e di rugiada del cielo fu bagnato il suo corpo, sino a tanto che conoscesse che l'Altissimo ha dominio sul regno degli uomini e ad esso innalza chiunque a lui pare.*

22. *Tu pure, o Baltassar suo figliuolo, non hai umiliato il cuor tuo, mentre queste cose tutte sapevi:*

23. *Ma contro il dominatore del cielo ti se' innalzato e hai fatto portare dinanzi a te i vasi del tempio di lui e ad essi hai bevuto il vino tu e i tuoi cortigiani e le tue mogli e le tue concubine; ed hai ancor celebrati gli dei d'argento e d'oro e di ferro e di legno e di pietra, i quali nè veggono nè odono nè hanno senso: ma quel Dio in mano di cui è il tuo respiro e ogni tuo moto non lo hai tu glorificato.*

24. *Per questo da lui fu mandato il dito di quella mano, la quale ha scritto quello che è vergato.*

25. *Or tale è la scrittura distesa: MANE, THECEL, PHARES.*

26. *E queste parole s'interpretano così. MANE:*

meravit Deus regnum tuum  
et complevit illud.

27. THEGEL: appensus  
ca in statera et inventus es  
minus habens.

28. PHARES: divisum  
est regnum tuum et datum  
est Medis et Persis.

29. Tunc, jubente rege,  
indutus est Daniel purpura,  
et circumdata est torques  
aurea collo ejus; et prae-  
dicatum est de eo quod ha-  
beret potestatem tertius in  
regno suo.

30. Eadem nocte inter-  
fectus est Baltassar rex chal-  
daeus.

31. Et Darius medus suc-  
cessit in regnum annos na-  
tus sexaginta duos.

*Dio ha contato i di del tuo  
regno e gli ha posto ter-  
mine.*

27. *THECEL: tu se'  
stato pesato sulla stadera  
e sei stato trovato scarso.*

28. *PHARES: È stato  
diviso il tuo regno ed è  
stato dato a' Medi e a' Per-  
siani.*

29. *Allora, per comando  
del re, fu Daniele vestito di  
porpora e gli fu messa al  
collo una collana d'oro; e  
fu notificato a tutti com'egli  
dovea avere il terzo grado  
di potestà nel suo regno.*

30. *La stessa notte fu  
ucciso Baltassar re de' Cal-  
dei.*

31. *E Dario il medo gli  
succedette nel regno in età  
di sessantadue anni*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Il re Baltassar fece un gran convito a mille de' suoi  
grandi: e ognuno bevea secondo la sua età. Ed essendo egli già  
zeppo di vino, ordinò che fosser portati i vasi d'oro e d'argento  
i quali il padre suo Nabucodonosor, ecc. Daniele non parla d'Evil-  
merodac figliuolo di Nabucodonosor, niente forse avendo di rag-  
guardevole da narrare che accaduto fosse sotto il suo regno e  
che potesse contribuire ad assodare i Giudei nella pietà; sebben  
egli, secondo Geremia (LII, 31), sino dal momento in cui inco-  
minciò a regnare, traesse di prigione Gioachimo re di Giuda dopo*

trent'anni di schiavitù e l'innalzasse sopra tutti gli altri principi ch'erano a Babilonia. Passando adunque a Baldaassarre suo nipote, racconta il famoso prodigio che accadde in un gran banchetto da quel principe imbandito ai più grandi della sua corte. Daniele era allora in età di ottantun anno, ed erano circa due anni che Ciro re de'Persi e Dario re de'Medi assediavano con innumerabili soldatesche la città di Babilonia; il che fa sembrar alquanto più difficile a comprendere come quel principe, che vedevasi assediato da sì gran tempo, far volesse una spesa straordinaria in tale congiuntura, quando all'incontro sogliansi premurosamente risparmiare i viveri per la sussistenza degli assediati. Ma lo fece forse o per una ridicola vanità o per mostrare agli assediati quale si fosse la sicurezza dell'animo suo e toglier loro con una sì meravigliosa profusione ogni speranza. Qualunque ragione però avesse di così operare, chè gli autori ne accennano parecchie, o del giorno della sua nascita o della solennità del suo dio Bel, contro di sè provocò egli il furore di Dio colla profanazione fatta de'sacri vasi del tempio di Gerosolima che Nabucodonor avea seco portati dopo la ruina di quella città.

Vers. 3, 4. *E furon portati i vasi d'oro e d'argento portati via dal tempio che era stato in Gerusalemme: e bevvero ad essi il re e i suoi cortigiani e le sue mogli e le sue concubine. Beveano il vino e celebravano gli dei loro, ecc.* Finchè quei vasi consacrati a Dio furono nel tempio degl'idoli, il Signore non si adirò: perchè que'gentili, dicono i padri (Hier, Theod.), trattavano le cose di Dio secondo l'idea che aveano della divinità; e benchè fossero in errore, credevano almeno di aver consacrato ad un santo uso le cose sante. Ma tosto che eglino profanano que'sacri vasi con uso indegno di Dio, un sì enorme sacrilegio vien seguitato dal castigo. S. Paolo (I Thess. IV, 4) paragona il corpo di un cristiano a un vaso consacrato a Dio quando ci dice: *Ciascun di voi sappia possedere il vaso del proprio corpo in santità e in onestà.* Ed altrove: *Se uno si monderà da tali cose, sarà vaso di rispetto, santificato e utile pel Signore, disposto ad ogni buona opera* (II Tim. II, 21). Lo stesso Apostolo (I Cor. III, 16, 17) ci sublima pur anche, dicendo che noi siamo il tempio di Dio e che in noi abita lo Spirito di Dio. Se dunque si profanano i vasi santificati pel divin servizio, se violasi la santità de'tempj ove abita lo Spirito Santo, che altro deesi aspettare se non che Dio, se-

condo la minaccia fattane da s. Paolo, sterminerà quelli che avranno commesso una tale profanazione: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.*

Ma qual follia di quegli idolatri, esclamano i padri (Theodor., Hieron.), di celebrare dei di legno e di pietra, bevendo in vasi d'oro, di porre in dimenticanza il Dio e il supremo Signore dell'universo e di cantar le lodi di quei che falsamente portano il nome di dei! In tale stravaganza noi pure cadiamo ogni qual volta, trascurando di rendere a Dio i nostri doveri, siccome a colui che esser dee il padrone supremo del cuor nostro, tutti ci rivolgiamo alle creature, amandole più di lui, e colla preferenza che diamo ad esse, facciamo veramente il loro elogio in pregiudicio delle lodi dovute al solo Dio; posciachè mediante l'amore, come dice sì spesso s. Agostino, si loda Dio e si adora in una maniera degna di lui: *Non colitur nisi amando.*

Vers. 5, 6. *Nello stesso punto apparvero delle dita come di mano d'uomo che scriveva dirimpetto al candelabro sulla superficie della muraglia della sala reale.... Allora il re cangiossi in faccia di colore, e i suoi pensieri lo conturbavano, ecc. I' ubbriachezza avea indotto Baldassarre all'empio eccesso d'insultare in mezzo a un gran convito e alla presenza delle sue concubine il Dio d'Israello, come un dio debole che non avea potuto resistere alla possanza de'suoi dèi. Ma Dio, che non è debole se non quando gli piace di non manifestare la sua onnipotenza per confondere via maggiormente la vanità e la forza superba degli uomini, sconvolse in un momento tutte le vane idee di quel principe stolto e sentir gli fece l'infinita differenza che passa tra l'uomo e Dio, tra gl'idoli inanimati e l'Onnipotente. Nell'atto stesso, dice Teodoro, in che, quel re barbaro dava lode a statue che non avevano alcuna virtù e dispregiava con un tanto insulto colui che tutto può, il Creatore di tutte le cose gli volle far conoscere ch'egli non era, a guisa degl'idoli suoi, materiale e visibile, ma puro spirito; stante che, mostrandogli soltanto dita che scrivevano sulla parete, davagli ad intendere che, per accomodarsi alla sua debolezza, ei presentava agli occhi suoi come una sua mano, che scriveva la sentenza di lui, e che non sarebbe fatta vedere, s'egli medesimo non avesse avuto mestieri di vederla.*

Che se la semplice vista di quelle dita miracolose che scrivevano sulla parete fu sufficiente a conturbar l'animo del re e a ca-

gionare un tremore universale nelle membra di lui, quale stato sarebbe, dice il citato padre, lo stupore e lo spavento del medesimo se veduto avesse le folgore della divina giustizia o gli angeli del Signore comparire agli occhi suoi con quanto hanno di più tremendo, allorchè li manda come ministri del suo furorè, poichè nè pure il gran Daniele sostener potè l'aspetto loro senza timore? *Perchè dunque, o uomo, perchè, o principe, chiunque tu sia, t'insuperbisci, mentre non sei che terra e cenere?*

Questo dotto autore fa in oltre osservare un altro disegno di Dio nel mostrare quelle dita e quella incognita scrittura, il quale era di convincer di nuovo i maghi e tutti i sapienti de' Caldei della loro ignoranza e falsa sapienza; posciachè egli permise che non si pensasse da prima a Daniele, ma che venir si facessero tutti i maghi e sapienti del re, affinchè la loro vanità e la scienza loro tanto vantata fosse riconosciuta per ciò che era ed esposta al dispregio di tutti i popoli.

Vers. 10. *Ma la regina, a motivo di quello che era avvenuto al re e a' suoi cortigiani, entrò nella sala del convito e, presa la parola, disse: Vivi in eterno, o re: non ti conturbino i tuoi pensieri, ecc.* Non parlasi già qui di sua moglie (Theodor., Hieron., Origen.); poichè dianzi è notato che le mogli di Baldassarre con lui beeano ne' vasi del tempio di Gerosolima, ma parlasi dell'avola o della madre sua, chiamata Nitocri, che avea, secondo gli storici (Herodot.), molto senno e molto ingegno, e che allora, essendo molto attempata, non volle probabilmente, come osserva Teodoro, ritrovarsi a tai divertimenti. Avendo adunque inteso ciò che era accaduto e l'agitazione che quell'avvenimento straordinario avea cagionato al re suo figliuolo, entrò ella appostatamente nella sala del convito per dargli il consiglio notato in questo luogo: e la maniera con che parlò a quel principe fa ancora meglio conoscere ch'ella era sua madre o sua avola; posciachè gli rappresentò ciò che accaduto era al tempo di Nabucodonosor, e usò le stesse espressioni di cui s'era servito questi per esaltar la sapienza di Daniele sopra quella di tutti i maghi e sapienti della Caldea.

Pare che il santo profeta fosse poco noto al re Baldassarre per quel ch'egli era, quantunque ancor gli restasse l'amministrazione degli affari del regno (Dan. VIII, 27); poichè, oltre che questa principessa dichiarò, parlando di lui, che vi era uno nel regno

che avea lo spirito di Dio o degli dei, come s'ei non l'avesse conosciuto, il principe medesimo gli domandò, allorchè fu entrato, s'egli era quel Daniele degli schiavi giudei, ecc. Ma s'egli era men chiaro alla corte del re, forse a cagione della gelosia de' gentili e dei maghi, che si erano sempre adoperati ad eclissare la sua grande riputazione, avea tanto più facile accesso al re dei re; ed era anzi questa per lui un'occasione profittevole di unirsi più strettamente a Dio, che formava l'oggetto principale dell'amor suo. Può dirsi nondimeno ch'egli poteva esser noto al re come qualunque altro de' suoi ufficiali, ma che nol conosceva nè per profeta nè per uno degli schiavi che Nabucodonosor tradusse dalla Giudea.

Vers. 17. *Alle quali cose Daniele rispose e disse al re: I doni tuoi ti restino a te, e dà ad altri gli onori della tua reggia: m'altro ti leggerò, o re, la scrittura, e te ne darò l'interpretazione, ecc.* Una tale risposta di Daniele era, siccome dicono i padri (Theodor., Hieron.), una sentenza veramente degna de' profeti e degli apostoli, che sapevano dare gratuitamente ciò ch'eglino stessi avevano gratuitamente ricevuto. Imitiamo dunque, esclama s. Girolamo, il santo profeta, che disprezzava e la dignità e i presenti che il re gli offriva, che dicea la verità senza speranza di alcuna ricompensa e praticava sino da quel tempo il precetto evangelico, che ci comanda di dare generosamente ciò che abbiam ricevuto dalla bontà tutta gratuita del nostro Dio. D'altra parte sarebbe stato indecente, secondo l'osservazione dello stesso padre, che, avendo Daniele da dichiarare a quel principe sì tristi avvenimenti, fosse stato disposto a ricevere con giubilo i doni che far gli voleva.

Che s'egli ne ricevette per un somigliante motivo, da Nabucodonosor, che lo esaltò sopra tutti i grandi dell'impero, e se ancora permise che quel re lo facesse poscia rivestir di porpora e lo dichiarasse suo primo ministro, non accettò i presenti nè la dignità come prezzo e ricompensa della sua profezia, ma adorò nella condotta di quei principi verso di lui i disegni di Dio, che volgeva il cuor loro come a lui andava a grado e che cercava di ad onorarlo in una maniera sì portentosa, allorchè sembrava che tutte le mire umane avrebber dovuto piuttosto indurli ad odiarlo e ad allontanarlo dalla loro corte.

Vers. 22. *Tu pure, o Baltassarre suo figliuolo, non hai umiliato il cuor tuo, mentre queste cose tutte sapevi.* Dappoichè Daniele



ha rappresentato a Baldassarre che se Nabucodonosor avea soggiogato tutto l'universo, era stato ciò un effetto non della sua propria virtù, ma del supremo volere di colui a cui tutte le nazioni ubbidiscono siccome a Creatore di tutte le cose, dopo aver esposto davanti agli occhi suoi l'esempio insigne del tremendo gastigo da Dio poscia esercitato contro il vincitore di tutti i popoli, per essersi gonfiato il cuore e indurito lo spirito nella superbia, e dell'umile abbassamento con cui lo stesso principe riconobbe alla fine il supremo potere dell'onnipotente, fa sentire al figliuolo di lui quanto fosse colpevole per non essersi approfittato di sì sensibili esperienze e per non aver imparato, come doveva, da quel che accaduto era nella propria casa che Dio resiste ai superbi e solo agli umili concede la sua grazia.

Reca certamente stupore la fermezza con cui parla al suo re quell'ufficiale di Baldassarre, siccome fatto avrebbe a un semplice particolare; ma bisogna considerare che in lui parlava lo spirito di Dio. Egli non ignorava il profondo rispetto dovutogli come a suo re, ma sapeva nel tempo stesso il suo dovere verso Dio. Ed avendolo questo principe obbligato a dirgli la verità, si prevale di una sì importante occasione per dirgliela senza dissimulazione, sapendo quanto sia raro ch'essa possa giugnere sino all'orecchio dei re, allora pure ch'eglino desiderano di conoscerla, e di quanti avvertimenti rilevanti per la loro salute eglino rimangano privi per la crudele compiacenza di quelli che ad essi favellano. Non bisogna dunque riguardare nè Daniele che parla sì enfaticamente a Baldassarre, nè Natano che servesi delle parole stesse di Davide per confonderlo, nè s. Ambrogio che sì severamente riprende un grande imperatore qual era Teodosio, come persone inconsiderate e che mancassero di rispetto verso i loro principj, ma sì come santi profeti e ministri dell'Altissimo che servivano d'organo a Dio per umiliare salutarmente coloro che insorti erano contro di lui.

Vers. 25, 26. *Or tale è la scrittura distesa: Mane, thecel, phares. E queste parole s'interpretano così. Mane: Dio ha contato i dì del tuo regno, ecc. La scrittura che apparve sul muro della sala del convito indicava semplicemente tre parole, di cui la prima significava numero, la seconda peso e la terza divisione. Quindi conveniva, secondo s. Girolamo, che Daniele non solo leggesse questa scrittura che gli altri leggere non potevano, ma ancora*

che l'interpretaſſe, com'egli fece, dando ad intendere ciò che queſte parole di numero, di peso e di diſiſione racchiudevano di miſterioſo e predicevano per l'avvenire; poſciachè non biſogna immaginarſi che ciaſcuna parola ſignificaffe per ſè ſteſſa tutto il ſenſo delle coſe dal ſanto profeta dichiarate a Baldassarre, ma lo ſpirito di Dio, che gliel' fece leggere, gli di-de pure l'intelligenza di tutta la profezia ivi contenuta.

Vers. 29. *Allora, per comando del re, fu Daniele veſtito di porpora, e gli fu meſſa al collo una collana d'oro, ecc.* Daniele ſoffrì di eſſer così rivetiſto di porpora per impuſo, non v'ha dubbio, dello ſpirito di Dio, che volea forſe farlo in tal modo vie più conoſcere e renderlo più caro a Dario, il qual dovea ſuccedere a Baldassarre nell'impero. Che ſe reca ſtupore che quel principe deſſe a colui che aveagli annunziate coſe sì triſte la ricompensa da lui promeſſa, s. Girolamo dice che queſto accadde o perchè credette che le coſe predettegli non ſi adempirebbero che lungo tempo dopo, o perchè ſperò che, adorando il profeta del Signore, potrebbe facilmente ottenere miſericordia. Ma tutto ciò, dice Teodoro, non ebbe forza di mutare il decreto del giudice ſupremo, ſtante che è coſa terribile il cader fra le mani del Dio vivo, ed è una coſa terribile veramente, ſecondo l'Apoſtolo (Rom. II, 5), l'eſſerai beffato della bontà del Signore, che è paziente, ſecondo il profeta, *ma è grande in poſſanza e non laſcia il reo impunito* (Nahum I, 3). Che ſ'egli uſò miſericordia a Nabucodonosor e ſe punì nello ſteſſo momento Baldassarre, non iſtā a noi il pretendere di penetrare gl'incomprenſibili ſegreti de' ſuoi giudici, e ci baſta udir da s. Paolo (Rom. IX, 18) ch'egli ha miſericordia di chi vuole.

Vers. 30, 31. *La ſteſſa notte fu ucciso Baltassar re de' Caldei; e Dario il medo gli ſuccedette nel regno in età di ſeſſantadue anni.* Abbiamo veduto che Babilonia era aſſediata da gran tempo da innumerabili ſoldateſche tanto dei Perſi, quanto dei Medi. Però nel tempo ſteſſo che Baldassarre penſava a divertirſi, riguardandoſi come inaccessibile a' ſuoi nemici, a motivo della ſua poſizione e delle grandi fortificazioni della ſua città capitale, Dio l'abbandonò tra le mani di Dario e di Ciro, valè a dire dello zio e del nipote, ma Dario è nominato ſolo in queſto luogo perchè era il più vecchio e zio di Ciro, e perchè l'impero dei Medi da lui poſſeduto era più ragguardevole di quello dei Perſi, che apparteneva a ſuo nipote.

Tremiamo considerando che in quella stessa notte susseguente al convito, cioè pochissimo tempo dopo che Daniele ebbe dichiarato a Baldassarre il decreto da Dio pronunziato contro la sua empietà, questi miseramente morì. Temiamo che l'abuso che facciamo tutto di della clemenza del nostro Dio non rendaci degni di udire ancora quelle fulminanti parole dell'angelo dell'Apocalisse (X, 6), che non v'ha più tempo da sperare e che tutto è perduto per noi. Questo momento è sempre in procinto di sopraggiungere. Il timore n'è salute prima che sia giunto, ma quando ne siamo colti all'improvviso, senza che ad esso ci siamo apparecchiati, allora inutile è il dolore, e non si veggono più che argomenti di estrema disperazione. Che se Dio ce ne minaccia lungo tratto innanzi, lo fa per bontà e per darci occasione di prevenire colle nostre lagrime e colla nostra penitenza un tempo in cui i pianti e il pentimento non avranno più la forza di placare il rigore della sua giustizia.

## CAPO VI.

*Daniele è fatto superiore a tutti i satrapi del regno; ma essendo stato accusato di aver fatta orazione al Dio del cielo, è gettato nella fossa de' lions, donde esce salvo e illeso, e son puniti gli accusatori. Il re comanda che sia rispettato il Dio di Daniele.*

1. Placuit Dario, et constituit super regnum satrapas centum viginti, ut essent in toto regno suo;

2. Et super eos principes tres, ex quibus Daniel unus erat: ut satrapae illis redderent rationem, et rex non sustineret molestiam.

3. Igitur Daniel superabat omnes principes et satrapas: quia spiritus Dei amplior erat in illo.

4. Porro rex cogitabat constituere eum super omne regnum: unde principes et satrapae quaerebant occasionem ut invenirent Danieli ex latere regis: nullamque causam et suspicionem reperire potuerunt; eo quod fidelis esset, et omnis culpa et suspicio non inveniretur in eo.

1. Piacque a Dario di deputare pel governo del regno cento venti satrapi, che stessero in ogni parte del suo regno;

2. È tre principi che soprintendessero a quegli, e uno di questi era Daniele: affinchè a questi rendessero conto i satrapi, e il re non fosse inquietato.

3. Daniele adunque andava avanti a tutti i principi e satrapi: perchè in lui più spiccava lo spirito di Dio.

4. Or il re pensava di dare a lui l'autorità sopra tutto il regno: per la qual cosa i principi e satrapi cercavano occasione di tendere insidie a Daniele presso del re: e non poterono trovar cagione nè sospetto; perocchè egli era fedele ed era lontano da ogni delitto e sospizione.

5. Dixerunt ergo viri illi: Non inueniemus Danieli huic aliquam occasionem, nisi forte in lege Dei sui.

6. Tunc principes et satrapae surripuerunt regi et sic locuti sunt ei: Dari rex, in aeternum vive:

7. Consilium inierunt omnes principes regni tui, magistratus et satrapae, senatores et iudices, ut decretum imperatorium exeat et edictum: ut omnis qui petierit aliquam petitionem a quocumque deo et homine usque ad triginta dies, nisi a te rex, mittatur in lacum leonum.

8. Nunc itaque, rex, confirma sententiam et scribe decretum: ut non immutetur quod statutum est a Medis et Persis, (1) nec praevaricari cuiquam liceat.

9. Porro rex Darius proposuit edictum et statuit.

10. Quod cum Daniel comperisset, id est, constitutam legem, ingressus est domum suam: et fenestris apertis in coenaculo suo contra Jerusalem, tribus temporibus in die flectebat genua sua et adorabat, confitebaturque coram Deo suo, sicut et ante facere consueverat.

(1) Esther I, 19.

5. Dissero adunque coloro: Noi non troveremo onde accusar questo Daniele, se non forse riguardo alla legge del suo Dio.

6. Allora i principi e i satrapi ordirono inganno al re e gli parlaron così: Dario re, vivi eternamente.

7. Tutti i principi del tuo regno e i magistrati e i satrapi e i senatori e i giudici son di parere che esca un decreto e un editto imperiale che chiunque domanderà qualche cosa a qualunque dio od uomo per trenta giorni, fuori che a te, o re, sia gettato nella fossa de' leoni.

8. Or adunque, o re, conferma questo parere e scrivi l'editto che sia immutabile, come firmato da' Medi e da' Persiani, nè sia lecito ad alcuno di trasgredirlo.

9. E il re Dario pubblicò e firmò l'editto.

10. La qual cosa avendo saputa Daniele, vale a dire come era stata fatta tal legge, se n'andò a casa sua: e aperte le finestre della sua camera che guardavan verso Gerusalemme, tre volte al dì piegato le sue ginocchia faceva adorazione e rendeva grazie al suo Dio, come era solito di fare per l'avanti.

11. Viri ergo illi, curiosius inquirentes, invenerunt Danielem orantem et obsecrantem Deum suum.

12. Et accedentes locuti sunt regi super edicto: Rex, numquid non constituisti ut omnis homo qui rogaret quemquam de diis et hominibus usque ad dies triginta, nisi te, rex, mitteretur in lacum leonum? Ad quos respondens rex, ait: Verus est sermo juxta decretum Medorum atque Persarum, quod praevaricari non licet.

13. Tunc respondentes dixerunt coram rege: Daniel de filiis captivitatis Juda non curavit de lege tua et de edicto quod constituisti, sed tribus temporibus per diem orat obsecratione sua.

14. Quod verbum cum audisset rex, satis contristatus est: et pro Daniele posuit cor ut liberaret eum et usque ad occasum solis laborabat ut erueret illum.

15. Viri autem illi, intelligentes regem, dixerunt ei: Scito, rex, quia lex Medorum atque Persarum est ut omne decretum quod constituerit rex non liceat immutari.

16. Tunc rex praecepit, et adduxerunt Danielem et miserunt eum in lacum leonum. Dixitque rex Da-

11. *Ma coloro, che stavano attenti a tutto, trovaron Daniele che orava e supplicava il suo Dio.*

12. *E andati dal re, gli rammentaron l'editto, dicendo: Non hai tu ordinato, o re, che qualunque persona che per trenta giorni facesse preghiera ad alcuni degli dei o degli uomini, fuori che a te, o re, fosse gettata nella fossa de' leoni? A quali rispose il re e disse: Questo è vero secondo l'editto de' Medi e de' Persiani, il quale non è lecito che sia violato.*

13. *Allora quegli risposero e dissero al re: Daniele dei figliuoli esuli di Giuda non ha fatto caso della tua legge nè dell'editto firmato da te, ma tre volte al dì fa sua orazione.*

14. *Ciò udito, il re ne rimase molto afflutto: e per amor di Daniele ebbe desiderio di liberarlo e fino al tramontar del sole si adoperava per trarlo di pericolo.*

15. *Ma coloro, avendo compreso l'animo del re, gli dissero: Sappi, o re, che è legge de' Persi e de' Medi che qualunque decreto fatto dal re sia immutabile.*

16. *Allora il re diede l'ordine, e condusser Daniele e lo gittaron nella fossa dei leoni. E il re disse a Da-*

nieli: Deus tuus, quem colis semper, ipse liberabit te.

17. Allatusque est lapis unus et positus est super os laci: quem obsignavit rex annulo suo et annulo optimatum suorum, ne quid fieret contra Danielem.

18. Et abiit rex in domum suam et dormivit incoenatus, cibique non sunt allati coram eo, insuper et somnus recessit ab eo.

19. Tunc rex, primo diluculo consurgens, festinus ad lacum leonum perrexit;

20. Appropinquansque lacui, Danielem voce lacrymabili inclamavit et affatus est eum: Daniel serve Dei viventis, Deus tuus, cui tu servis semper, putasne valuit te liberare a leonibus?

21. Et Daniel regi respondens ait: Rex, in aeternum vive.

22. (1) Deus meus misit angelum suum et conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi: quia coram eo justitia inventa est in me; sed et coram te, rex, delictum non feci.

23. Tunc vehementer rex

*nielo: Il tuo Dio, cui tu sempre adori, egli ti salverà.*

17. *E fu recata una pietra e fu posta sull'apertura della fossa: e il re la sigillò col suo anello e coll'anello de' suoi cortigiani, affinché non si facesse nulla contro Daniele.*

18. *E il re se ne tornò a sua casa e andò a dormire senza aver cenato, e non fu portata vivanda dinanzi a lui, e di più non poté prender sonno.*

19. *Quindi alla prima punta del dì il re, alzatosi, andò in fretta alla fossa de' leoni;*

20. *E appressandosi alla fossa, con voce lacrimevole chiamò Daniele e gli parlò e disse: Daniele servo di Dio vivo, il Dio tuo, cui tu servi sempre, ha egli potuto liberarti da' leoni?*

21. *E Daniele rispose al re e disse: Vivi, o re, in eterno.*

22. *Il mio Dio ha mandato il suo angelo, e questi ha chiuse le bocche de' leoni, e non mi hanno fatto male: perocchè dinanzi a lui è stata trovata giustizia in me; ma anche in verso di te, o re, io non ho commesso delitto.*

23. *Allora il re grande-*

(1) I Mach. II, 60.

gavisus est super eo et Daniele praecepit educi de lacu: eductusque est Daniel de lacu, et nulla laesio inventa est in eo, quia credidit Deo suo.

24. Jubente autem rege, adducti sunt viri illi qui accusaverant Daniele et in lacum leonum missi sunt ipsi et filii et uxores eorum: et non pervenerunt usque ad pavimentum lacu, donec arriperent eos leones, et omnia ossa eorum comminuerunt.

25. (1) Tunc Darius rex scripsit universis populis, tribus et linguis habitantibus in universa terra: Pax vobis multiplicetur.

26. A me constitutum est decretum ut in universo imperio et regno meo tremiscant et paveant Deum Danielis. Ipse est enim Deus vivens et aeternus in secula: et regnum ejus non dissipabitur, et potestas ejus usque in aeternum.

27. Ipse liberator atque salvator, faciens signa et mirabilia in coelo et in terra; qui liberavit Daniele de lacu leonum.

28. (2) Porro Daniel perseveravit usque ad regnum Darii, regnumque Cyri persae.

*mente si rallegrò per amor di lui e ordinò che Daniele fosse tratto fuori della fossa: e funne tratto Daniele, e non si vide lesione alcuna in lui, perchè ebbe fede nel suo Dio.*

24. *E, per comando del re, furon condotti coloro che aveano accusato Daniele e furon gettati nella fossa dei leoni eglino e i figli e le mogli loro: e non arrivano fino al piano della fossa che furon presi da' leoni, dai quali furon fatte in bricioli tutte le loro ossa.*

25. *Allora Dario scrisse a tutti i popoli, tribù e lingue, quanti ne abitano per tutta la terra: Sia a voi abbondanza di pace.*

26. *È stato decretato da me che in tutto quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele: imperocchè egli è il Dio vivo ed eterno pe' secoli; e il regno di lui non sarà disciolto, e la possanza di lui è in eterno.*

27. *Egli liberatore e salvatore, che fa segni e prodigi in cielo e in terra; egli che ha liberato Daniele dalla fossa da' leoni.*

28. *Or Daniele fu sempre in onore pel tempo del regno di Dario e nel regno di Ciro persiano.*

(1) Supr. III, 96.

(2) Supr. I, 21. — Infr. XIII, 65.



## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Piacque a Dario di deputare pel governo del regno centoventi satrapi, che stessero in ogni parte del suo regno; e tre principi che soprintendessero a quegli, e uno di questi era Daniele: affinché a questi rendessero conto i satrapi, e il re non fosse inquietato.* Si è già prevenuta la difficoltà che offresi alla mente allorchè si ode parlar qui solo di Dario e non di Ciro, sebbene avesser presa amendue insieme Babilonia (Xenoph., *Instit.*, lib. VII), e anche Baldassarre fosse stato ucciso dai soldati di Ciro. Ma, per illustrare interamente questo punto di storia, saper bisogna che Dario, il quale, secondo la più probabile opinione, era lo stesso che Ciassare figlio di Astiage, possedeva l'impero de' Medi, e Ciro, il quale avea l'impero de' Persi, era nipote ed a un tempo genero di Dario. Perciò il rispetto che avea Ciro per quel principe, che era e zio e suocero suo e più attempato di lui, lo indusse a cedergli l'autorità principale sull'impero de' Caldei; il che per altro non toglie che la Scrittura (Dan. V, 28) dichiari che quel regno fu dato e ai Medi e ai Persi, e parli dell'editto che diede luogo a far mettere Daniele nella fossa coi leoni, siccome un'ordinanza egualmente stabilita dai Persi e dai Medi (VI, 7, 8, 12).

S. Girolamo crede non si possa dubitare che Dario non abbia saputo il prodigio accaduto alla presenza di Baldassarre in mezzo al suo convito e l'interpretazione data ad esso da Daniele, dichiarando che i Medi e i Persi posseder doveano il grande impero di Babilonia. Forse dunque per questa ragione, rispettando quel principe nella sua persona la profonda sapienza e il merito straordinario che Nabucodonosor e Baldassarre avendo cotanto onorato, diede a conoscere che per lui avea la medesima stima ed onoravalo di un affetto anche maggiore. Come beato fu quel re sotto il cui regno la Scrittura ci dichiara che Daniele andava avanti in autorità a tutti i principi e i satrapi, imperocchè in lui più spiccava lo spirito di Dio! Non già dunque colle bassezze nè

colle vili compiacenze nè facendo mali officj ai grandi dell' impero egli cresceva in dignità, in autorità e in confidenza presso il suo re, ma colle continue prove che dava nella sua condotta della presenza dello spirito di Dio che l'animava e facevalo operare: virtù certamente assai rara in mezzo ad una corte e soprattutto fra' gentili, che non respiravano che l'empietà della idolatria.

*Vers. 4. Or il re pensava di dare a lui l'autorità sopra tutto il regno: per la qual cosa i principi e i satrapi cercavano occasion di tendere insidia a Daniele presso del re: e non poterono trovar cagione, ecc.* Dio prova così la virtù de'suoi maggiori santi; e se talvolta permette che onorati sieno fra gli uomini, non manca di far poscia conoscere con qualche luminoso argomento che il cuor loro non è attaccato agli onori, ma che usano di questo mondo, secondo il detto di s. Paolo, come se non ne usassero; cioè che il secolo colle sue grandezze e colle sue ricchezze non è capace di far ad essi violare l'onore dovuto a Dio. Tale apparve in simile incontro il santo profeta Daniele. Le più sublimi dignità di un sì grande impero non hanno forza di corromperlo, e la più stretta confidenza del suo principe non può indebolire la purissima pietà che l'unisce ancora più strettamente col suo Dio. Quindi quanto più egli si vede onorato, tanto più rendesi degno d'esserlo colle grandi prove cui porge della sua virtù e sapienza. Ma ciò che al grandemente innalza il suo merito agli occhi di Dio e del suo re gli diventa un laccio rispetto agli uomini, eccitando contro di lui la gelosia di tutti i grandi ed esponendolo alla più dura prova della sua fede.

Che beato rimprovero è quello che si fa al santo profeta ed a'suoi umili imitatori allorchè, ridotti avendo tutti i loro nemici colla probità di una irreprensibile condotta a non poter nulla ritrovare che meriti le loro accuse per quanto spetta l'amministrazione delle loro cariche, non sono eglino più esposti che a studiate ricerche ed a maligni sospetti intorno la loro religione e fede, ed allorchè in una parola non si possono accusare, niente più che Daniele, fuorchè d'essere troppo fedeli al loro Dio! Ma consideriamo la stravaganza e in un la malizia che scorgesi nella condotta tenuta dai nemici di Daniello per farlo perire.

*Vers. 7. Tutti i principi del suo regno e i magistrati e i satrapi e i senatori e i giudici son di parere che esca un decreto e un editto*

*imperiale*, ecc. Niente v'ha, come dice Teodoreto, di più scellerato nè che guidi a maggiori delitti della gelosia. Ne veggiamo un esempio nell'eccesso d'empietà in cui essa precipita i nemici di Daniele. La sua esaltazione e la santità della sua vita sembra loro insopportabile e li getta in una specie di furore: cercano tutti i mezzi di rovinarlo; e non trovandone in tutte le circostanze della sua condotta, pigliano finalmente la stravagante risoluzione di fare in certo modo un dio del loro re e di ricusar nel tempo stesso al Dio di Daniele l'omaggio essenziale di cui tutti gli uomini sono a lui debitori, affinchè la fermezza che il santo profeta mostrerebbe nel rendere a Dio ciò ch'egli dovea fosse loro un pretesto di accusarlo d'aver mancato al dovere verso il suo re. Qual eccesso di accecamento è l'impedire alla creatura ch'ella non s'indirizzi al Creatore per domandargli ciò ch'egli solo può accordarle, e di volere in certa guisa sospendere per lo spazio di trenta giorni la divina pioggia delle grazie e delle benedizioni del cielo, senza la quale tutto sarebbe subbissato l'universo, poichè se la mano che l'ha creato nol sostenesse ogni momento con perpetuo soccorso, esso immantinente ritornerebbe nel nulla dond'è uscito!

Ma ciò che la gelosia ispirò a tutti i grandi dell'impero, che vietavano con un solenne editto a tutti i sudditi del re d'indirizzarsi ad altro dio nè ad alcun uomo che a lui solo, per chiedergli qualunque cosa, il demonio si sforza del continuo d'ispirarlo a noi pure, allontanandoci per ogni sorta di vie dal ricorrere alla sorgente della vita ed obbligandoci con mille artifizj ad isperar da lui solo quel ch'egli non ha il potere di accordarci. Egli sa che il gran secreto per farci perire è di togliere insensibilmente all'anima nostra ogni comunicazione col nostro Dio, che è la sua vita; e sa che coll'impedirci di pregarlo romperà infallibilmente quel divin commercio che è tutto il fondamento della nostra salute. Per la qual cosa si applica principalmente a renderci languidi nella orazione, rendendoci meno sensibili ai nostri bisogni e per conseguenza meno ardenti ad implorare il soccorso di Dio, che n'è sì necessario.

Vers. 9, 10. *E il re Dario pubblicò e firmò l'editto. La qual cosa avendo saputo Daniele, vale a dire come era stata fatta tal legge, se n'andò a casa sua: e aperte le finestre della sua camera che guardavan verso Gerusalemme, tre volte al dì piegate le*

*sue ginocchia*, ecc. Quel principe, accecato dall'adulazione de'grandi della sua corte e da una proposizione che, sebbene stravagante, lusingava il suo orgoglio, non vide il laccio che a lui tendevano i nemici di Daniele; ed acconsentì immantinente ad una cosa che il semplice lume del senso comune avrebbe dovuto fargli rigettare con dispregio. La politica avrebbe forse ispirato a tutt'altri che a Daniele di far allora orazione in una maniera segreta, di modo che quelli che cercavano occasioni di far palese la loro gelosia, non potessero ritrovarne; posciachè, siccome dice s. Agostino, Dio, che vede in occulto, corona occultamente: *Coronat in occulto Pater in occulto videns*. Ma quest'uomo, egualmente illuminato e generoso, non credette dover niente cangiare nella maniera con che era solito pregare, aprendo le finestre della sua camera, ed avrebbe piuttosto creduto d'offendere il rispetto che doveva a Dio, non solo se avesse obbedito a un ordine sì empio, ma ancora se avesse dato motivo di credere che al medesimo obbedisse, nascondendosi per fare a Dio la sua orazione. Egli riguardava la sua esaltazione nell'impero come opera di Dio, non vi prendeva altra parte che quella che Dio voleva ch'ei vi prendesse, affine di procurar sollievo al suo popolo. Imperò, non essendovi attaccato niente più che alla sua vita, cui era pronto a sacrificare, siccome fece vedere, per la gloria del Signore, pensava unicamente a compiere il suo dovere, senza darsi pensiero di tutti i rei disegni degli uomini. Tale è il vero carattere di un ministro dell'Altissimo, che esser non dee nè politico nè timido, e la cui fedeltà e fede non riconoscono altri pericoli che quelli di cader nella disgrazia del suo Dio.

Si può osservar qui di passaggio l'antica consuetudine di far tre volte orazione; cioè, secondo s. Girolamo, all'ora di terza, di sesta e nona, secondo ch'egli prova con varj luoghi della Scrittura (Act. II, 15; III, 1; X, 3, 9); come pure l'adempimento di ciò che avea predetto il re Salomone sì lungo tempo innanzi in quella sì celebre orazione ch'egli fece in mezzo al tempio da lui fabbricato, allorchè disse a Dio: *Se (gl'Israeliti) pecceranno contro di te . . . . ed ei sieno menati schiavi in terra nemica . . . . se nel luogo di loro schiavitù faran di cuore penitenza . . . . e a te faranno preghiera rivolti verso del loro paese dato da te ai padri loro . . . . e verso il tempio edificato da me al tuo nome, tu esaudirai in cielo . . . . le loro orazioni e le loro suppliche* (III Reg. VIII, 46—48).

Dunque, secondo il pensiero di Teodoreto, per conformarsi a questo avvertimento di Salomone, Daniele, aprendo le finestre della sua camera nel tempo della sua schiavitù, rivolgevasi verso Gerusalemme per adorare e pregar Dio; e la sua preghiera fu esaudita dall'alto del cielo, poichè si vedrà con estremo stupore il prodigio da Dio operato in favor suo per salvarlo dal furore de' suoi nemici.

Vers. 14, 15. *Ciò udito, il re ne rimase molto afflitto: e per amor di Daniele ebbe desiderio di liberarlo, e fino al tramontar del sole si adoperava per trarlo di pericolo. Ma coloro, avendo compreso l'animo del re, gli dissero: Sappi, o re, che è legge de' Persi e de' Medi, ecc.* Dario allora si accorse del laccio tesogli dai nemici di Daniele e del disegno da loro avuto inducendolo a promulgare un sì empio editto. La fiducia ch'egli avea in quel santo uomo, di cui conosceva il merito e la profonda sapienza, gli fece tentare ogni possibile via per sottrarlo all'odio de' suoi emuli: ed era sommamente contristato per essersi così lasciato sorprendere, veggendosi allora nell'impotenza di rivocare quell'editto a cagione delle ingiuste leggi del suo reame. Egli avrebbe nondimeno dovuto farlo, nonostante l'opposizione di tutti i satrapi dell'impero; ma bisognava che la sua debolezza medesima contribuisse a far risplendere la gloria di Dio e la santità del suo servo; ed egli sperò, dice s. Girolamo, che il Signor di Daniele, che avea salvato i suoi tre compagni dalle fiamme della fornace di Babilonia, non segnalerebbe meno il suo potere verso di lui. Però non l'abbandonò egli tanto alla rea volontà di quei che l'odiavano, quanto all'onnipotenza del vero Dio, a cui lasciò fare, aggiunge il santo, ciò che non avea la forza di fare egli stesso; posciachè gli parlò a tal uopo senz'alcun dubbio e con piena certezza, dicendogli: *Il Dio tuo, cui tu sempre adori, egli ti salverà. Quod ipse obtinere non potuit, Dei tradidit potentias. Nec ambigue loquitur, ut dicat: Si potuerit liberare te; sed audacter et confidenter: Deus, inquit, tuus, quem colis semper, ipse te liberabit.*

Non senza ragione egli fece apporre il regio sigillo alla pietra con cui si chiude la bocca del lago, poichè, sperando, siccome dicono i padri (Theodor., Hieron.), che Dio non permetterebbe che i leoni facessero male alcuno al suo fedel ministro, volle confidarlo totalmente alla possanza di lui ed impedire che i suoi nemici non fossero per avventura contro esso più crudeli degli stessi

lioui; il che la Scrittura significa chiaramente colle parole, affinchè non si facesse nulla contro Daniele. Per cosiffatta guisa, giusta la riflessione di s. Girolamo, quanto quel principe si tenne sicuro dalla parte delle bestie più feroci, altrettanto egli credette di aver luogo di tutto temere dalla parte degli uomini: *Et qui de leonibus securus est, de hominibus pertimescit.*

Che s'egli ordina che la pietra sia inoltre sigillata col sigillo de' grandi della sua corte, lo fa per togliere loro ogni sospetto ch'ei ne diffidasse e fors'anche per impedire che non credessero ch'ei volesse tentar qualche via per salvar colui che amava. Ma diciamo pure che, secondo l'intendimento di Dio, bisognava che la bocca del lago de' leoni fosse sì ben chiusa e sigillata che gli uomini dubitar non potessero in verun conto del supremo potere ch'egli dovea manifestare per la liberazione di Daniele, siccome videsi lungo tempo dipoi, che i Giudei non presero sì grandi precauzioni per ben chiudere e per custodire il sepolcro di Gesù Cristo, se non affinchè quello che da coloro facevasi per impedire che i suoi discepoli non rapissero il suo corpo servisse contro il loro intento a rendere più certa e più luminosa la gloria della sua risurrezione.

Vers. 20. *E appressandosi alla fossa, con voce lagrimevole chiamò Daniele e gli parlò e disse: Daniele servo di Dio vivo, il Dio tuo, ecc.* I santi interpreti ci assicurano che le parole di Dario non debbono spiegarsi come se significassero diffidenza. Uno di loro ci dice che domandare a Daniele se Dio avesse potuto liberarlo dai leoni era lo stesso che domandargli se il Signore l'avesse voluto. Un altro, che è s. Girolamo, dopo aver dichiarato che quel principe non dubitava della possanza di Dio, poichè aveva detto dianzi con certezza che sarebbe il salvatore di Daniele, dichiara che se parla presentemente in una maniera meno risoluta, lo fa per dar al miracolo tutto lo splendore che dee avere, ed affinchè quanto più la cosa pare incredibile ed impossibile secondo l'ordinario corso della natura, tanto più odiosa appaisca e degna di gastigo la volontà dei grandi della sua corte: *Ut, cum Daniel illaesus apparuerit, quanto res incredibilior est, tanto adversum principes justior indignatio sit.*

Considerate in effetto, dice Teodoreto, che ciascuna parola detta da quel principe fa conoscere che la pietà di Daniele era il principio del grande affetto ch'ei gli dimostrava. Primieramente

mol chiama suo servo, ma il servo di Dio; poscia nomina il Dio di Daniele il Dio vivo; e per ultimo, facendo l'elogio della pietà del santo profeta, gli dice: Il Dio tuo, a cui tu servi sempre, cioè di cui l'editto promulgato non ha potuto farti abbandonare l'adorazione ed il culto. Secondo la spiegazione che danno i padri alle parole di Dario, si può dire che la voce mesta e tronca dai sospiri con cui quel principe chiamò Daniele chiuso nel lago dei leoni significava principalmente l'inquietudine sua non intorno il potere del Dio da lui chiamato il Dio vivo e per conseguenza il Dio onnipotente, ma intorno la sua volontà.

Finalmente, quando pur gli fosse sopraggiunto qualche dubbio nel gran timore ch'egli aveva di perdere un sì fedele ufficiale, un tal dubbio sarebbe stato assai scusabile in un principe che non era nella verace religione. E a Dio piacesse che tutti i principi che adorano il Dio vivo conoscessero almeno e sapessero ben discernere, come quel principe pagano, la pietà ed il merito di quei che si dedicano, come Daniele, al suo divin culto, senza distinzione di tempo e senza che possa da lui separarli il timore di alcuna disavventura!

Impariamo, dice Teodoreto, da questo esempio della virtù generosa di Daniele e dalla forza ch'essa ebbe di chiuder la gola ai leoni stessi ed anteporre al par di lui la pietà ad ogni cosa e abbracciarla sì strettamente che niuno accidente di questa vita non possa separarcene. Quando adunque tutti gli uomini insieme collegati ci facessero guerra e perseguitassero la pietà alla quale ci consacrriamo, dobbiamo riporre la nostra fiducia nella pietà medesima per cui siamo perseguitati e saldi rimanere contro tutti i loro assalti; posciachè di questo modo il santo drappello degli apostoli, essendo come assediato dal mondo intero, si è mantenuto invincibile, anzi ha vinto e debellato i suoi avversari, diversissimi in ciò dai leoni di Daniele, poichè furono essi veramente convertiti di lupi in agnelli, *ex lupis faciens agnos*, laddove la naturale ferocia di que' leoni non fu cangiata, come dice s. Girolamo, ma soltanto raffrenata dall'angelo di Dio e dal merito delle opere buone ch'ei volle nel suo servo ricompensare. *Non leonum feritas immutata est, sed.... rabies conclusa est ab angelo et idcirco clausa, quia prophetae bona opera praecesserant.*

Quei che hanno gli occhi della fede si riguardano ogni momento come circondati da leoni crudeli, che uelano solo, secondo

s. Pietro, a divorarli. Questi leoni sono i nemici della nostra salute, che si aggirano del continuo, siccome dic'egli, intorno a noi. Rea stupore il prodigio con cui leoni famelici non toccano Daniele a cagione della sua giustizia; e non reca stupore il grande e continuo miracolo con che una virtù divina chiude incessantemente, per così dire, la gola agli altri leoni ancor più formidabili che minacciano ognora di sterminarci. Siccome la fede, secondo s. Pietro, ha la forza di resistere loro, non possiamo però troppo assodarci nella fede con umile e perfetta confidenza in Dio, perchè colui solo che ha liberato Daniele dai leoni furiosi a cui era esposto ha il potere di toglierci al furore degli altri che vogliono sterminarci.

Vers. 24. *E per comando del re furon condotti coloro che avevano accusato Daniele e furon gittati nella fossa de' leoni: egliino e i figli e le mogli, ecc.* Il miracolo della liberazione di Daniele tolse al re il timore da lui avuto di opporsi all'ingiustizia dei grandi della sua corte. Quegli che osate non avea di salvar la vita ad un innocente non teme più presentemente di punire una moltitudine di rei. Egli riguarda la disperata salvezza del servo di Dio come una sentenza di morte da Dio stesso pronunziata contro tutti i suoi nemici; e giudica che degni sieno di perdere la vita dal momento che Dio si dichiara per colui ch'egliino hanno voluto far morire sì ingiustamente. Non bisognava permettere ch'egliino potessero scemar di pregio un sì gran miracolo, dicendo che i leoni non avean toccato Daniele perchè erano satolli; e la giustizia di Dio richiedeva ch'egliino stessi diventassero prove incontrastabili della onnipossente protezione accordata al suo servo divorati in un istante dai leoni medesimi che in una maniera sì sorprendente aveano lui risparmiato. Quindi Daniele vive tranquillo in mezzo ai leoni di Babilonia, e gli emuli di lui sbranati dai medesimi in un istante erano prove che, fortificandosi scambievolmente, faceano vedere ai più ciechi che se quelle voraci belve fecero in bricioli le ossa dei nemici dell'uomo giusto, non poterono risparmiar lui stesso che per un effetto di quella possanza superiore che comanda sovraneamente a tutte le creature e da esse si fa ubbidire.

Vers. 26. *È stato decretato da me che in tutto quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele: imperocchè egli è il Dio vivo ed eterno, ecc.* Dio faceva fin d'allora conoscere, mo-



vedo sì potentemente il cuor di quel principe, ciò che fatto avrebbe un giorno per la conversione generale degli imperatori e dei popoli infedeli. Era questo soltanto come una figura e un preludio di quella grande e mirabile opera del cangiamento di tutto l'universo ch'egli adempirebbe al suo tempo. Alcuni hanno creduto che Dario si convertisse veracemente ed ordinasse con tale editto che la santa religione del vero Dio fosse nel suo impero apertamente professata. Altri dicono che quel principe volle con ciò soltanto impedire che non si proferissero per l'avvenire bestemmie contro un Dio di cui aveva egli sì sensibilmente riconosciuta l'onnipotenza. Siccome egli non sopravvisse che poco tempo, e Ciro suo nipote e genero, che per la morte di lui rimase solo padrone di tutto l'impero de'Medi e de'Persi, resesi così propizio al popol di Dio, permettendo loro con un solenne editto di ritornare in Giudea, di rifabbricare il tempio di Gerosolima, potrebbesi credere che quel principe riconoscesse effettivamente e adorasse il vero Dio prima di morire; e questo sembra pure essere stato il sentimento di s. Agostino, il quale dichiara, come si è dianzi notato in occasione di Nabucodonosor, che, liberando Dio miracolosamente i servi suoi dalla morte presente, liberava que' principi nel tempo stesso dall'eterna.

## CAPO VII.

*Visione di quattro bestie, figura di quattro monarchie.  
Dell'antico de' giorni. Potestà eterna del Figliuolo del-  
l'uomo. Della quarta bestia e delle sue corna.*

1. Anno primo Baltassar regis Babylonis, Daniel somnium vidit; visio autem capitis ejus in cubiti suo: et somnium scribens, brevi sermone comprehendit summarumque perstringens, ait:

2. Videbam in visione mea nocte: et ecce quatuor venti coeli pugnabant in mari magno;

3. Et quatuor bestiae grandes ascendebant de mari diversae inter se.

4. Prima quasi leaena, et alas habebat aquilae: aspicebam donec evulsae sunt alae ejus, et sublata est de terra, et super pedes quasi homo stetit, et cor hominis datum est ei.

5. Et ecce bestia alia similis urso in parte stetit; et tres ordines erant in ore ejus et in dentibus ejus, et sic dicebant ei: Surge, comedere carnes plurimas.

1. L'anno primo di Baltassar re di Babilonia, Daniele ebbe visione in sogno; e la visione l'ebbe essendo nel suo letto: e scrisse e registrò in brevi note questo sogno e, compendiosamente riferendolo, disse:

2. Io ebbi una notte questa visione: i quattro venti dell'aria combattevano nel gran mare;

3. E quattro grandi bestie uscivano dal mare tra lor diverse.

4. La prima come una lionessa, e aveva le ali di aquila. Io la riguardava, ed ecco che le furon svelte le ali: ed ella fu alzata da terra e su' piè suoi si stette come un uomo, e le fu dato un cuore di uomo.

5. Ed ecco un'altra bestia le stette al lato simile ad un orso; e avea nella sua bocca tre palchi di denti, e dicevano a lei così: Sorgi, mangia delle carni in abbondanza.

6. Post haec aspiciebam, et ecce alia quasi pardus, et alas habebat quasi avis, quatuor super se; et quatuor capita erant in bestia, et potestas data est ei.

7. Post haec aspiciebam in visione noctis: et ecce bestia quarta terribilis atque mirabilis et fortis nimis; dentes ferreos habebat magnos, comedens atque comminuens, et reliqua pedibus suis conculcans; dissimilis autem erat ceteris bestiis quas videram ante eam, et habebat cornua decem.

8. Considerabam cornua: et ecce cornu aliud parvulum ortum est de medio eorum; et tria de cornibus primis evulsa sunt a facie ejus: et ecce oculi quasi oculi hominis erant in cornu isto; et os loquens ingentia.

9. Aspiciebam donec throni positi sunt, et antiquus dierum sedit: vestimentum ejus candidum quasi nix, et capilli capitis ejus quasi lana munda: thronus ejus flammae ignis; rotae ejus ignis accensus.

10. (1) Fluvius igneus,

(1) Apoc. V, 11.

6. Dopo di ciò io guardava, ed eccone un'altra come un leopardo, e avea nella parte sua superiore quattro ali come di uccello; e la bestia avea quattro capi, e fu data a lei la possanza.

7. Dopo tali cose io stava osservando nella notturna visione: ed ecco una quarta bestia, terribile e prodigiosa e forte straordinariamente; ella avea grandi denti di ferro, mangiava e sbranava, e quel che restava lo calpestava co' piedi; ma ella era dissimile alle altre bestie che io avea vedute prima di questa, e avea dieci corna.

8. Io considerava le corna: quand'ecce che un altro picciolo corno spuntò in mezzo a queste, e tre delle prime corna le furono svelte all'apparire di questo: ed ecco che in questo corno erano occhi quasi occhi di uomo, e una bocca che spacciava cose grandi.

9. Io mi stava osservando fino a tanto che furono alzati de' troni, e l'antico de' giorni si assise: le sue vestimenta candide come neve, e i capelli della sua testa come lana lavata: il trono di lui fiamme infocate; le ruote del trono erano vivo fuoco.

10. Rapido fiume di fuoco

rapidusque egrediebatur a facie ejus: millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei: judicium sedit, et libri aperti sunt.

11. Aspiciebam propter vocem sermonum grandium quos cornu illud loquebatur: et vidi quoniam interfecta esset bestia, et periisset corpus ejus et traditum esset ad comburendum igni;

12. Aliarum quoque bestiarum ablata esset potestas, et tempora vitae constituta essent eis usque ad tempus et tempus.

13. Aspiciebam ergo in visione noctis: et ecce cum nubibus coeli quasi filius hominis veniebat, et usque ad antiquum dierum pervenit: et in conspectu ejus obtulerunt eum.

14. Et dedit ei potestatem et honorem et regnum; et omnes populi, tribus et linguae ipsi servient: (1) potestas ejus, potestas aeterna, quae non auferetur, et regnum ejus, quod non corrumpetur.

15. Horrui spiritus meus: ego Daniel territus sum in his, et visiones capitis mei conturbaverunt me.

*usciva dalla sua faccia: i suoi ministri erano migliaia di migliaia, e i suoi assistenti diecimila volte centomila. S'assise il giudizio, e i libri furono aperti.*

11. *Io stava osservando a motivo del rumore di quelle grandi cose che quel corno spacciava: ma vidi che questa bestia era stata uccisa, ed era perito il corpo di lei ed era stato gettato ad ardere nel fuoco;*

12. *Come anche all'altre bestie era stato tolto il potere e fissato lo spazio della lor vita per un tempo ed un tempo.*

13. *Io stava adunque osservando nella visione notturna: ed ecco colle nubi del cielo venire come il Figliuolo dell'uomo, ed ei si avanzò fino all'antico de' giorni: e lo presentarono al cospetto di lui.*

14. *Ed ei gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue a lui serviranno: la potestà di lui è potestà eterna, che non gli sarà tolta, e il regno di lui è incorrutibile.*

15. *L'orrore mi prese: Io Daniele rimasi atterrito per tali cose, e le mie visioni mi conturbarono.*

(1) Supr. III, 100; IV, 31. — Mich. IV, 7. — Luc. I, 32.

16. Accessi ad unum de assistentibus, et veritatem quaerebam ab eo de omnibus his. Qui dixit mihi interpretationem sermonum et docuit me:

17. Hae quatuor bestiae magnae, quatuor sunt regna quae consurgent de terra.

18. Suscipient autem regnum sancti Dei altissimi et obtinebunt regnum usque in seculum et seculum seculorum.

19. Post hoc volui diligenter discere de bestia quarta, quae erat dissimilis valde ab omnibus et terribilis nimis: dentes et ungues ejus ferrei: comedebat et comminuebat et reliqua pedibus suis conculcabat:

20. Et de cornibus decem quae habebat in capite, et de alio quod ortum fuerat, ante quod ceciderant tria cornua: et de cornu illo quod habebat oculos et os loquens grandia, et majus erat ceteris.

21. Aspiciebam: et ecce cornu illud faciebat bellum adversus sanctos et praevalabat eis.

22. Donec venit antiquus dierum et iudicium dedit sanctis Excelsi, et tempus advenit, et regnum obtinuerunt sancti.

16. *Mi appressai ad uno degli assistenti e a lui domandava la verità di tutte queste cose. E questi mi diede la spiegazione delle cose e m'istruì:*

17. *Queste quattro bestie grandi son quattro reami che si alzeranno dalla terra.*

18. *Poi riceveranno il regno i santi di Dio altissimo e regneranno sino al fine del secolo e pe' secoli de' secoli.*

19. *Io bramai dipoi di essere informato minutamente della quarta bestia, che era molto dissimile da tutte le altre e fuor di modo terribile: i denti suoi e le unghie di ferro: mangiava e sbrannava, e quel che restava lo calpestava co' piedi suoi:*

20. *E di esser informato intorno alle dieci corna che ella avea sulla testa e all'altro che era spuntato, all'apparir del quale erano cadute tre corna: e come quel corno avesse occhi e bocca spacciante cose grandi e fosse maggiore di tutti gli altri.*

21. *Io stava osservando: ed ecco che quel corno faceva guerra contro de' santi e li superava.*

22. *Fino a tanto che venne l'antico de' giorni e sentenziò in favore de' santi dell'Altissimo, e venne il tempo in cui i santi ottennero il regno.*

23. Et sic ait: Bestia quarta, regnum quartum erit in terra, quod majus erit omnibus regnis et devorabit universam terram et conculcabit et comminuet eam.

24. Porro cornua decem ipsius regni, decem reges erunt: et alius consurget post eos, et ipse potentior erit prioribus et tres reges humiliabit.

25. Et sermones contra Excelsum loquetur, et sanctos Altissimi conteret: et putabit quod possit mutare tempora et leges, et tradentur in manu ejus usque ad tempus, et tempora et dimidium temporis.

26. Et judicium sedebit, ut auferatur potentia et conteratur et dispereat usque in finem.

27. Regnum autem et potestas et magnitudo regni, quae est subter omne coelum, detur populo sanctorum Altissimi, cujus regnum, regnum sempiternum est, et omnes reges servient ei et obedient.

28. Hucusque finis verbi. Ego Daniel multum cogitationibus meis conturbabar, et facies mea mutata est in me; verbum autem in corde meo conservavi.

23. *E quegli così mi disse: La quarta bestia sarà il quarto regno sopra la terra, il quale sarà maggiore di tutti i regni e ingojerà tutta la terra e la calpesterà e la stritolerà.*

24. *E i dieci corni dello stesso regno saran dieci re: e un altro si alzerà dopo di essi, che sarà più possente de' primi e umilierà tre regi.*

25. *Ed ei parlerà male contro l'Altissimo e calpesterà i santi dell'Altissimo: e si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi, e saranno poste in mano a lui tutte le cose per un tempo, due tempi e per la metà d'un tempo.*

26. *E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza, ed ei sia distrutto e per sempre perisca.*

27. *E il regno e la potestà e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sia data al popolo de' santi dell'Altissimo, il regno di cui è regno sempiterno, e i regi tutti a lui serviranno e l'obbediranno.*

28. *Qui egli finì di parlare. Io Daniele era conturbato forte ne' miei pensieri, e il mio volto si cangiò; e nel cuor mio feci conserva di quelle parole.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *L'anno primo di Baltassar re di Babilonia, Daniele ebbe visione in sogno; e la visione l'ebbe essendo nel suo letto: e scrisse e registrò in brevi note questo sogno e, compendiosamente riferendolo, disse, ecc.* Sin qui Daniele ha seguitato l'ordine de' tempi ne' grandi avvenimenti da lui riferiti, ma in appresso egli racconta le varie visioni avute in varj tempi sotto varj re con alcune altre circostanze storiche relative a molti regni precedenti. Prima d'entrare nella spiegazione di queste profetiche visioni giova ripetere ciò che dinanzi fu detto, che lo Spirito Santo non ci rappresenta sotto tante figure notate in questo libro i regni e gl'imperi profani se non relativamente all'impero divino di Gesù Cristo, che assorbir dee, siccome ha egli incominciato, tutte le podestà della terra, sottomettendo tutte le cose al supremo potere dell'eterno Padre o per un effetto della sua giustizia o della sua infinita misericordia. Questo punto stabile non dobbiamo noi dunque mai perder di mira a fin di entrare, per quanto possiamo, nella intenzione dello Spirito Santo.

Dio rappresentò a Nabucodonosor tutti gl'imperi del mondo (Dan. II) di cui parliamo primieramente sotto la figura di una statua che gli fece vedere mentre dormiva, mostrandogli, dice Teodoro, in questa immagine la vanità di tutto ciò che v'ha di grande nel mondo, che passa come una figura, secondo il detto di s. Paolo: *Praeterit figura hujus mundi* (I Cor. VII, 31). Qui il santo profeta scorgeva un mar grande e come un combattimento de' quattro venti dell'aria su questo mare, che coll'agitar de' suoi flutti significava la incostanza e i turbamenti diversi della vita. E siccome l'oro e l'argento, il bronzo e il ferro, secondo la riflessione dello stesso padre, ispiravano orgoglio a quel re superbo, che vi riponeva la sua fiducia, Dio volle figurargli sotto l'enigma degli stessi metalli la strana rivoluzione dell'impero de' Caldei e degli altri che lo seguirono. Ma perchè Daniele disprezzava l'oro e l'argento, gli vengono rappresentati sotto la

figura di quattro formidabili bestie che escono dal mare quattro terribili regni, che, dopo aver gettato per qualche tempo lo spavento in tutti gli uomini, doveano poscia finire e far luogo al solo impero eterno di Gesù Cristo, che ha incominciato nella sua chiesa sopra la terra e che non dee ricevere la sua perfezione che nel cielo.

Questi imperi sono paragonati a bestie furiose, perchè sebbene vi fossero principi che regnassero con giustizia, la violenza per l'ordinario e la crudeltà gettava i fondamenti di quelle grandi monarchie e spesso dipoi le sosteneva. Quanto ai venti che soffiavano l'uno contro l'altro, eglino ci significavano le scosse e gli impetuosi movimenti onde furono agitati que' grandi santi o nel loro stabilimento o nella loro distruzione, cioè quando gli uni erano stabiliti colla distruzione degli altri.

Vers. 4. *La prima come una lionessa e aveva le ali di aquila. Io la riguardava: ed ecco che le furono svelte le ali: ed ella fualzata da terra e su' piè suoi si stette come un uomo, e le fu dato un cuore di uomo.* Siccome non può dubitarsi che quattro imperi sieno figurati da quelle quattro bestie, poichè così la Scrittura spiega (Dan. VII, 17) in appresso, è manifesto che deesi intendere per la prima l'impero de' Caldei, ove regnava Nabucodonosor, a cui i profeti hanno spesso dato il nome di *lione* (Is. V, 29. — Jer. IV, 7). Questa bestia viene rappresentata con ali d'aquila, che significavano l'estrema celerità con che quel principe era, per così dire, volato dappertutto soggiogando le nazioni vicine. Ma le ali poscia le sono svelte, perchè laddove alzavasi dianzi a volo a per di un'aquila, fu ridotto, in gastigo del suo orgoglio, alla condizione delle bestie che radono il suolo.

Finalmente sui piè suoi si stette, come un uomo, perchè in capo a sette anni Dio gli usò misericordia; giacchè fu egli ristabilito, come si è veduto, nello stesso stato che prima e, in vece dell'indole di *lione* e di una bestia feroce, che in lui sino allora erasi manifestata, ricuperò l'uso della mente e del cuor dell'uomo per condurre una vita civile tra gli uomini; ovvero, secondo la spiegazione di Teodoreto, avendo imparato per una esperienza sì sensibile ad aver sentimenti più conformi al suo stato, riconobbe ch'era uomo e cessò di sollevarsi oltre i confini della debolezza e della fragilità della sua natura.

Vers. 5. *Ed ecco un'altra bestia le stette al lato simile ad un*



orso, e avea nella sua bocca tre palchi di denti, e dicevano a lei così: *Sorgi, mangia delle carni in abbondanza.* L'impero de' Medi e de' Persi ci vien figurato da questa seconda bestia. La Scrittura li chiamò in un altro luogo ladroni e distruttori (Jer. LI, 48, 56). Erano popoli crudeli che niente avevano della urbanità de' Caldei; e laddove questi abitavano la più bella e la più deliziosa parte del mondo, quelli se ne stavano nelle montagne e vivevano ne' covili a guisa di fiere. È notato che quest'orso stette al lato, cioè verso l'oriente, donde i Persi vennero a scagliarsi sull'impero dei Babilonesi. I tre palchi di denti che avea in bocca poteano figurare la riunione delle tre potenze, de' Caldei, de' Persi e dei Medi, che furono bentosto confuse in un solo impero, e forse la insaziabile avidità di coloro di cui quell'orso era figura, a cagione delle grandi conquiste delle quali si mostrarono straordinariamente sitibendi. Però le fu detto che sorgesse prestamente e mangiasse delle carni in abbondanza, cioè che essendole la possanza stata data da Dio, ella trovò una grande facilità a riuscire nelle sue conquiste; il che per altro non poté farsi senza spargimento di molto sangue.

Vers. 6. *Dopo di ciò io guardava: ed eccome un'altra come un leopardo, e avea nella parte sua superiore quattro ali come di uccello; e la bestia avea quattro capi, e fu data a lei la possanza.* Il terzo impero è quello della Macedonia o di Alessandro magno. La rapidità delle sue vittorie vien figurata dalla straordinaria velocità del leopardo, e dalle quattro ali ch'esso avea sul dorso. Però egli dice altrove (Dan. VIII, 5), allorchè vien paragonato a un'altra bestia, ch'esso veniva senza toccar la terra, tanto rapidamente si trasferiva dovunque lo chiamavano le sue conquiste. Le quattro teste del leopardo ci significano i quattro principi che divisero tra loro l'impero di Alessandro dopo la sua morte.

Vers. 7. *Dopo tali cose io stava osservando nella notturna visione: ed ecco una quarta bestia, terribile e prodigiosa, forte straordinariamente: ella avea grandi denti di ferro, mangiava e sbrannava, e quel che restava lo calpestava co' piedi: ma ella era dissimile alle altre bestie che io avea vedute prima di questa, ecc.* Scorgesi dal capo VIII (vers. 21, 22 et seqq.), che, secondo il primo senso letterale, di cui si è già parlato nelle spiegazioni del capo II, deesi intendere per la quarta bestia il regno de' Seleucidi in Siria e dei Lagidi in Egitto; benchè, secondo un altro senso non tanto ov-

vio, ma che non è men letterale nè meno conforme all'intenzione dello Spirito Santo, si può intendere parimente il romano impero a motivo della rassomiglianza ch'ebbero fra loro que'due imperi per ciò che spetta alla persecuzione de' santi. Imperocchè in quella guisa che la grande persecuzione del popolo di Dio dovea farsi dai Seleucidi prima della venuta di Gesù Cristo, il romano impero similmente dovea farla dopo la sua venuta, siccome l'anticristo dee far l'ultima, che precederà la fine del mondo. Questa bestia viene rappresentata come più terribile di tutte le altre; il che deesi intendere principalmente rispetto ai Giudei ed ai cristiani, di cui i primi non erano stati maltrattati sotto alcun regno come furono sotto quello dei Seleucidi, e i secondi esposti furono a orribili persecuzioni sotto l'impero dei Romani. Essa era dunque terribile veramente rispetto ai fedeli servi di Dio, essendo certo che la Scrittura non parla mai degl'imperi del mondo se non relativamente alla Chiesa ed allo stato in cui si è ritrovata sotto il dominio dei principi che li governavano.

Questa era dissimile dalle altre bestie, perchè gli altri imperi, figurati dalle altre bestie, non avevano esercitato la loro violenza che sopra i corpi; laddove quello dovea esercitarla in una maniera più formidabile sopra le coscienze, per astrignerle ad apostatare, rinunziando al culto del vero Dio, il che apparirà dai capi susseguenti.

Le dieci corna ch'essa avea significavano dieci re sì di Siria che d'Egitto, i quali hanno molto tribolata la chiesa di Dio prima della venuta di Gesù Cristo. Il piccol corno che spuntò di mezzo agli altri assai chiaramente figurava Antioco Epifane, ossia l'illustre, che era il più piccolo di tutti i suoi fratelli, cui il regno per diritto non apparteneva, e i costumi fanatici che lo fecero da molti chiamare *Epimane*, cioè insensato, lo rendevano assai dispregevole, siccome la Scrittura ha avvertito in un altro luogo (Dan. XI, 21). Dicesi che quel corno avea occhi; il che denota il vivace ingegno di Antioco, il quale era molto illuminato, ma scaltro ed iniquo (Dan. VIII, 25; XI 23). Finalmente avea essa una bocca che spacciava cose grandi; posciachè (I Mach. I, 25. — Dan. VIII, 25; XI, 36) il principe da quella figurato era superbissimo ed insolente in parole, grau bestemmiatore del nome di Dio e suo dichiarato nemico.

Dicesi ancora che tre delle prime corna della bestia furono svelte all'apparire del piccolo corno di cui abbiamo parlato, cioè che tre regi del numero de' dieci indicati dalla Scrittura furono distrutti da Antioco; e sono per avventura Tolomeo Filometore re d'Egitto, ch'egli spogliò del suo regno; Tolomeo Evergete suo fratello, che sconfisse in un conflitto navale a Damietta, e Demetrio figlio di Seleuco, di cui usurpò gli stati.

Vers. 9. *Io mi stava osservando fino a tanto che furono alzati dei troni, e l'antico de' giorni si assise, ecc.* Dio si fa vedere a Daniele nelle nubi e su di un trono da giudice, in procinto di giudicar Antioco e di vendicare i servi suoi. Egli è chiamato *l'antico de' giorni* e si mostra sotto la figura di un vecchio; il che significa la sua eternità (Teod., Vatabl.). Il suo trono è accompagnato o composto da fiamme infuocate per imprimere, dice s. Girolamo, terrore della sua giustizia. E siccome i troni degli antichi re aveano ruote siccome un carro trionfale, le ruote del trono di Dio, che significavano l'attività divina del suo spirito presente in tutti i luoghi pel governo del mondo, erano vivo fuoco, apparecchiato sempre a divorare ed a consumare i suoi nemici; il che veniva pur anche rappresentato dal fiume di fuoco che usciva dalla sua faccia e che, secondo s. Agostino (ex. L, homil. XVI), figuravaci la rigorosa giustizia del Signore, che lasciar non dee impunito alcun peccato.

I milioni di ministri tuttor presenti innanzi a lui sono le innumerabili schiere d'angeli che stanno apparecchiati per la esecuzione de' suoi giudicj, e per ultimo i libri aperti possono significarci la dichiarazione degli stessi giudicj di Dio, che sono chiusi nel segreto de' suoi consigli, ovvero significavano che siccome negli umani giudicj si producono tutti i documenti che servono alla dilucidazione della verità, così quei di Dio si fanno con piena cognizione e scoprendo svelatamente, come dice Teodoro, il segreto delle coscienze.

Vers. 11. *Io stava osservando a motivo del rumore di quelle grandi cose che quel corno spacciava: ma vidi che questa bestia era stata uccisa, ed era perito il corpo di lei, ecc.* Essendosi Dio assiso sopra il suo trono (I Mach. VI, 15; II Mach. IX, 28), pronunzia la sentenza di morte contro Antioco; e quel principe morì in effetto per un colpo visibile della mano vendicatrice del Signore, in un'angoscia di spirito incredibile, ricordandosi di tutti

i mali che avea fatti in Gerosolima contro i veri servi di Dio ed essendosi reso indegno di ottener misericordia. Coloro che, atterriti dalle grandi bestemmie e ingiurie dei nemici della Chiesa, stanno osservando, come Daniele, per conoscere e per adorare i disegni di Dio, non tardano guari a leggere la sentenza di condanna che la sua divina giustizia pronunzia contro gli empj; posciachè nel tempo stesso che, simili a questo corno, fanno nel mondo un maggiore strepito, vi si veggono come Antioco abbattuti in un momento e gettati nel fuoco per ardevi eternamente.

La fede presta questi occhi affatto spirituali per veder così, sollevandosi oltre i sensi, ciò che passa nel segreto giudizio di Dio rispetto ai persecutori della Chiesa allorchè si fanno più temere fra gli uomini. Egliino si riguardano come giudici dell'universo, allorchè sono come sullo squillo davanti a Dio per esser giudicati e condannati. È dunque importantissimo in mezzo a tutte le loro ingiustizie l'affissare il guardo sol nell'Altissimo, che sa il tempo e i limiti ch'egli ha dati alla loro possanza, secondo che dicea di poi, che anche alle altre bestie è stato tolto il potere, e che lo spazio della loro vita è fissato per un tempo prefinito, cioè che tutti gl'imperi di cui si è parlato sono stati distrutti, ciascuno al loro tempo, secondo la misura della loro durata, che l'eterno decreto di Dio avea a ciascheduno di loro prescritta: *Certum enim unicuique regnandi tempus definitum fuit.*

Vers. 13. *Io stava adunque osservando nella visione notturna: ed ecco colle nubi del cielo venire come il Figliuolo dell'uomo, ed ei si avanzò fino all'antico de' giorni: e lo presentarono al cospetto di lui.* Il regno di Gesù Cristo, che si spesso chiama sè medesimo nel Vangelo il Figliuol dell'uomo, ha incominciato dopo tutti gl'imperi della terra a stabilirsi colla sua incarnazione. E dopo il suo stabilimento, suggellato colla sua morte e colla sua strepitosa risurrezione, si è sollevato in mezzo alle nubi del cielo ed è giunto sino all'antico de' giorni; cioè, secondo Teodoro, siccome uomo-Dio è asceso al Padre suo, che gli ha dato ogni podestà sì in cielo che in terra. Il Vangelo è stato dunque predicato nel mondo, e questo regno divino si è stabilito nel cuor de' fedeli, mediante la giustizia, la pace e l'allegrezza che vi ha fatto nascere lo Spirito Santo, secondo s. Paolo: *Non est enim regnum Dei escæ et potus, sed justitia et pax et gaudium in Spiritu Sancto* (Rom. XIV, 17). Però, avendo i farisei chiesto a Gesù Cristo,

quando venir dovesse il regno di Dio, rispose loro (Luc. XVII, 20) che il regno di Dio non verrebbe con uno strepito che osservarlo facesse, ma che quel regno era fu d'allora in mezzo ad essi.

Vero è nondimeno che il regno di Gesù Cristo non sarà nella sua perfezione se non quando verrà egli stesso nelle nubi del cielo colla gloria del Padre suo per abolire ogni podestà ed ogni principato; posciachè, non formando allora tutte queste membra che un Cristo con lui, comporranno tutte insieme quel divin regno ch'egli rimetterà, al dire di s. Paolo (I Cor. XV, 24) tra le mani del Padre suo: *Deinde finis, cum tradiderit regnum Deo et Patri.*

Vers. 21, 22. *Io stava osservando: ed ecco che quel corno faceva guerra contro de' santi e li superava, ecc. Fino a tanto che venne l'antico de' giorni, ecc.* O che per la quarta bestia intendiamo, come si è detto, il regno de' Seleucidi in Siria e de' Lagidi in Egitto, o l'impero de' Romani, fieri persecutori della Chiesa, o il regno dell'anticristo o finalmente tutte le podestà come unite insieme, benchè in tempi assai lontani gli uni dagli altri, per far guerra ai santi, secondo che dicesi qui, non dee recar maraviglia, se sopra essi ha il vantaggio il corno, che significar può la podestà principale che ha regnato e regnar dee in ciascun tempo. È questo il tempo de' patimenti della Chiesa, che viene chiamata militante finchè essa vive sopra la terra; e la vittoria de' figli suoi non consiste il più delle volte che nella stessa loro morte, come si è manifestato e nei santi Maccabei sotto il regno d'Antioco e nella moltitudine de' martiri dei tre primi secoli della Chiesa sotto l'impero de' Romani, e come si manifesterà di nuovo alla fine de' tempi sotto il tirannico regno dell'anticristo.

Ma ha da venire un tempo in cui l'antico de' giorni verrà in tutto lo splendore della sua giustizia e della sua possanza e darà ai santi suoi, che saranno stati sì crudelmente perseguitati, *judicium*, il potere di giudicare i loro proprj persecutori. Allora, essendo compiuto il tempo, cioè, il tempo della infinita pazienza di Dio e dei patimenti de' santi suoi, egli entreranno per sempre al possesso del regno loro destinato dal Padre prima di tutti i tempi.

Vers. 25, 26. *Ed ei parlerà male contro l'Altissimo e calpesterà i santi dell'Altissimo e si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi, ecc. E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza, ecc.* Questo ha una tale relazione con ciò che la Scrit-

tura ha osservata d'Antioco (I Mach. I, 47; II Mach. IX), che quelli che lo spiegano particolarmente dell'anticristo sono obbligati a riconoscere che si può ben intenderlo parimente di quel principe, come di colui che n'era figura. In quella guisa dunque che Gesù Cristo congiunge nel Vangelo ciò che riguardava il gran giorno del giudizio e la consumazione di tutto l'universo con ciò che riguardava la rovina di Gerusalemme, che doveva esserne un'immagine, si può similmente considerare quel che accade sotto il regno d'Antioco e sotto l'impero de' Romani rispetto a' fedeli servi di Dio come un'immagine di quanto accaderà alla fine del mondo. Allora l'anticristo, chiamato da s. Paolo (II Thess. II, 3) l'uomo del peccato e il figliuolo di perdizione, e figurato, secondo s. Girolamo (*In Dan.*, cap. VII), dal corno che proferriva parole sì superbe e sì insolenti, avendo calpestato i santi dell'Altissimo per lo spazio di un anno, di due anni e di mezz'anno, cioè nel corso di tre anni e mezzo, che fu pure il tempo che durò il colmo della persecuzione d'Antioco sua figura, gli sarà poi tolta la potenza, siccome fu tolta a quel principe, onde sia distrutto, ed un regno sempiterno sia dato al popolo dei santi dell'Altissimo.

Questo regno ha cominciato ad esser dato a quel popol santo sino dal tempo d'Antioco e dei Romani, allorchè soffrirono il martirio pel vero Dio; ma non ne godranno pienamente, come si è detto, se non dopo che l'empio ricolmo, dice s. Girolamo, di tutta la piechezza della malizia di Satanasso, *in quo totus Satanass habitaturus sit corporaliter*, sarà stato distrutto, secondo il detto di s. Paolo (II Thess. II, 8), col fiato della bocca del Signor Gesù, che lo annichilerà collo splendore di sua venuta. Il demonio, come dice un altro padre, imiterà in qualche modo la condotta tenuta dal nostro Salvatore nella sua incarnazione; perchè in quella guisa che il Figliuol di Dio, essendosi rivestito della nostra umanità, ha operato la nostra salute, il demonio parimente si servirà di un istrumento degno della sua malizia e del suo furore per operarne gli effetti e procurar la rovina degli uomini. È dunque importantissimo il congiugnere insieme e il racchiudere in un sol prospetto tutti questi grandi avvenimenti come figure gli uni degli altri, acquistando essi dalla loro unione un'autorità molto maggiore per istabilire più invincibilmente la verità della nostra fede e render più venerabile la nostra religione.

## CAPO VIII.

*Ariete con due corna: capro che ha un solo corno e dipoi ne ha quattro e vince l'ariete; il primo dinota il re de' Medi e de' Persiani, il secondo il re de' Greci. Profezia di un re impudente e delle tirannie di lui e delle sue frodi e della sua superbia.*

1. Anno tertio regni Baltassar regis, visio apparuit mihi. Ego Daniel, post id quod videram in principio.

2. Vidi in visione mea, cum essem in Susis castro, quod est in Ælani regione: vidi autem in visione esse me super portam Ulai.

3. Et levavi oculos meos et vidi: et ecce aries unus stabat ante paludem, habens cornua excelsa et unum excelsius altero atque succrescens. Postea

4. Vidi arietem cornibus ventilantem contra occidentem et contra aquilonem et contra meridiem, et omnes bestiae non poterant resistere ei neque liberari de manu ejus: fecitque secundum voluntatem suam et magnificatus est.

5. Et ego intelligebam: ecce autem hircus capra-

1. *L'anno terzo del regno di Baltassar re apparve a me Daniele una visione, dopo quel che avea veduto al principio.*

2. *Vidi la mia visione, trovandomi nel castello di Susa, che è nel paese di Elam: e nella visione parvevi di essere sopra la porta di Ulai.*

3. *E alzai gli occhi miei e osservai: ed ecco un ariete stava dinanzi alla palude ed avea altissime corna e uno più alto dell'altro e che andava crescendo. Indi*

4. *Vidi l'ariete dare dei colpi colle sue corna contro l'occidente e contro il settentrione e contro il mezzodì, e tutte le bestie non potevan resistergli, nè liberarsi dalla sua possanza: e fece quello che volle e si fece grande.*

5. *Ed io stava in attenzione: ed eccoti un capro*

rum veniebat ab occidente super faciem totius terrae et non tangebatur terram: porro hircus habebat cornu insigne inter oculos suos.

6. Et venit usque ad arietem illum cornutum quem videram stantem ante portam, et cucurrit ad eum in impetu fortitudinis suae.

7. Cumque appropinquasset prope arietem, efferatus est in eum et percussit arietem et comminuit duo cornua ejus; et non poterat aries resistere ei: cumque eum misisset in terram, conculcavit, et nemo quibat liberare arietem de manu ejus.

8. Hircus autem caprarum magnus factus est nimis: cumque crevisset, fractum est cornu magnum, et orta sunt quatuor cornua subter illud per quatuor ventos coeli.

9. De uno autem ex eis egressum est cornu unum modicum, et factum est grande contra meridiem et contra orientem et contra fortitudinem.

10. Et magnificatum est usque ad fortitudinem coeli: et deiecit de fortitudine et de stellis et conculcavit eas.

11. Et usque ad principem fortitudinis magnificatum est: et ab eo tulit

*dall'occidente scorreva tutta la superficie della terra e non toccava la terra. Or il capro avea un insigne corno tra' due occhi.*

*6. E si mosse contro quell'ariete ben armato di corna cui io avea veduto stare vicino alla porta, e corse sopra di lui con tutto l'impeto della sua forza.*

*7. E avvicinosi all'ariete, lo attaccò furiosamente e lo percosse e gli ruppe due corna; e l'ariete non potea resistergli: ed egli, avendolo gottato per terra, lo calpestò, e nissuno potea liberare l'ariete dal suo potere.*

*8. E il capro divenne grande formisura: e cresciuto ch'ei fu, il suo gran corno si ruppe, e naequero quattro corna in luogo di esso volte ai quattro venti del cielo.*

*9. E da uno di questi scappò fuori un piccol corno e s'ingrandì verso il mezzogiorno e verso l'oriente e verso la terra forte.*

*10. E s'innalzò anche contro la milizia del cielo: e gettò a terra de' forti e delle stelle e le conculcò.*

*11. E s'innalzò fin contro il principe de' forti: e tolse a lui il sacrificio pe-*



juge sacrificium et dejecit locum sanctificationis ejus.

12. Robur autem datum est ei contra jube sacrificium propter peccata: et prosterneatur veritas in terra; et faciet et prosperabitur.

13. Et audivi unum de sanctis loquentem; et dixit unus sanctus alteri nescio cui loquenti: Usquequo visio et jube sacrificium et peccatum desolationis quae facta est et sanctuarium et fortitudo conculcabitur?

14. Et dixit ei: Usque ad vesperam et mane dies duo millia trecenti; et mundabitur sanctuarium.

15. Factum est autem cum viderem ego Daniel visionem et quaererem intelligentiam, ecce stetit in conspectu meo quasi species viri.

16. Et audivi vocem viri inter Ulai, et clamavit et ait: Gabriel, fac intelligere istam visionem.

17. Et venit et stetit juxta ubi ego stabam. Cumque venisset, pavens corruì in faciem meam, et ait ad me: Intellige, fili hominis, quoniam in tempore finis complebitur visio.

*renne e avvili il suo luogo santo.*

12. *E fu a lui data possanza contro il sacrificio perenne a motivo de' peccati: e la verità sarà abbattuta sopra la terra; ed egli intraprenderà e sarà prosperato.*

13. *E udii uno de' santi che parlava; e un santo disse all'altro, non conosciuto da me, che parlava: Quanto tempo avrà luogo la visione intorno al sacrificio perenne e intorno al peccato, causa della desolazione, e alla conculcazione del santuario e della terra forte?*

14. *E quei gli rispose: Per due mila trecento giorni da sera a mattina; e poi sarà mondato il santuario.*

15. *E mentre io Daniele avea questa visione e cercava d'intenderla, ecco che mi fu davanti come una figura di uomo.*

16. *E udii la voce di un uomo dentro l'Ulai, il quale sclamò e disse: Spiegagli, o Gabriel, la visione.*

17. *E questi venne e si stette dove io mi stava. E arrivato ch'ei fu, io caddi boccone per lo timore, ed ei mi disse: Comprendi, o figliuolo dell'uomo, come nel tempo definito la visione sarà adempiuta.*

18. Cumque loqueretur ad me, collapsus sum pronus in terram: et tetigit me et statuit me in gradu meo;

19. Dixitque mihi: Ego ostendam tibi quae futura sunt in novissimo maledictionis; quoniam habet tempus finem suum.

20. Aries quem vidisti habere cornua rex Medorum est atque Persarum.

21. Porro hircus caprarum rex Graecorum est; et cornu grande quod erat inter oculos ejus, ipse est rex primus.

22. Quod autem, fracto illo, surrexerunt quatuor pro eo, quatuor reges de gente ejus consurgent, sed non in fortitudine ejus.

23. Et post regnum eorum, cum creverint iniquitates, consurget rex impudens facie et intelligens propositiones:

24. Et roborabitur fortitudo ejus, sed non in viribus suis: et, supra quam credi potest, universa vastabit et prosperabitur et faciet. Et interficiet robustos (1) et populum sanctorum,

25. (2) Secundum volun-

18. *E mentre ei mi parlava, io caddi boccone per terra: ed ei toccommi e ferrizzarmi su' miei piedi;*

19. *E mi disse: Io ti dimostrerò le cose che avverranno nell'ultimo della maledizione; perocchè questo tempo ha il suo fins.*

20. *L'ariete che tu hai veduto che avea le corna egli è il re de' Medi e dei Persiani.*

21. *Il capro poi egli è il re de' Greci, e il corno grande che egli ha tra i due occhi, questi è il primo re.*

22. *Que' quattro corni i quali, rotto quello, sono spuntati in sua vece, sono quattro regi i quali s'innalzeranno dalla sua nazione, ma non avranno la fortezza di lui.*

23. *E dopo il regno di questi, quando saran cresciute le iniquità, si leverà su un re impudente e intelligente di inimmi:*

24. *E la possanza di lui si fortificherà, ma non per le sue forze. E, oltre ogni credenza, devasterà tutte le cose e otterrà il suo intento e sarà intraprendente: e ucciderà i valorosi e il popolo de' santi,*

25. *Conforme a lui pia-*

(1) I Mach. I, 53 et seqq.

(2) II Mach. VI, VII et al.; I Mach. VI, 8 et seqq.; II Mach. IX' 5 et seqq.

tatem suam, et dirigitur dolus in manu ejus, et cor suum magnificabit, et in copia rerum omnium occidet plurimos: et contra principem principum consurget et sine manu conteretur.

26. Et visio vespere et mane quae dicta est, vera est: tu ergo visionem signa, quia post multos dies erit.

27. Et ego Daniel languis et aegrotavi per dies: cumque surrexissem, faciebam opera regis; et stupebam ad visionem, et non erat qui interpretaretur.

*cerà, ed egli sarà orditore d'inganni e si gonfierà in in cuor suo e nell'abbondanza di tutte le cose darà morte a moltissimi: e s'inalbererà contro il principe de' principi e non per opera d'uomo sarà annichilato.*

*26. E la visione della sera e del mattino che è stata esposta, è verità. Tu adunque sigilla la visione, perchè ella avrà luogo dopo molti giorni.*

*27. Ed io Daniele mi stetti languente e ammalato per do' giorni. E risanato trattava gli affari del re; ed era stupefatto della visione, e non era chi la interpretasse.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *E alzai gli occhi miei e osservai: ed ecco un ariete stava dinanzi alla palude ed aveva altissime corna e uno più alto dell'altro e che andava crescendo, ecc.* Veggiamo nelle sante Scritture assai di frequente addivenire che lo spirito di Dio rappresenti le cose stesse sotto molte idee e figure diverse. Quindi Gesù Cristo paragona in un medesimo luogo (Matth. XIII, 3, 24, 31, 33, 44 et seqq.) il regno del cielo a un tesoro occulto, a un mercante di perle che vende tutto per comprarne una di gran valente, a una rete gettata in mare che piglia ogni sorta di pesce, alla semenza che si getta in terra e va a cadere in luoghi diversi, a frumento tra cui il nemico semina loglio, a un grano di senapa che, piccolissimo essendo, diventa un grand' arbore,

e al lievito che si mescola colla pasta affin che fermenti. Non dee dunque recar meraviglia, se troviam pure in Daniele le cose stesse predette e figurate sotto varie immagini; e dubitar non possiamo che ciascuna figura non racchiuda proprietà e caratteri specifici, benchè la debolezza della nostra mente non vaglia a scoprirli.

Le verità che lo spirito di Dio rappresentava al suo profeta sotto tante figure erano, come si è fatto vedere, importantissime. Esse davano da una parte a tutta la posterità l'idea che aver si dee della infinita grandezza, della prescienza e della onnipotenza di quello spirito supremo che tutto vede e che ogni cosa regola nel mondo, senz'alcuna distinzione di tempi, e da cui i più grandi imperi sono distrutti ed altri sono stabiliti in loro luogo. Esse mostravano d'altronde sotto quegli enimmî tutto il piano della grand'opera della redenzione degli uomini e dello stabilimento del regno di Gesù Cristo, ch'egli ebbe disegno che noi riguardassimo principalmente qual punto ed unico oggetto a cui tutto dee riferirsi come a suo fine ciò che sta registrato degli altri imperi.

Il montone di cui qui si parla significava, secondo la spiegazione che ne porge la Scrittura, l'impero de' Persi e de' Medi. Le due corna di lui indicavano le due potenze che componevano quel grande stato; e il corno più alto dell'altro e che andava crescendo a poco a poco dinotava i Persi, il cui re Ciro accrebbe di molto i suoi stati colle conquiste da lui fatte in diversi tempi. Avendo però assai ampliato il suo impero verso ponente, tramontana e mezzogiorno, il che veniva figurato dal cozzar del montone contro le varie parti del mondo, niente era valevole a raffrenarlo e ad impedire le sue vittorie.

Vers. 5. *Ed io stava in attenzione: ed eccoti un capro dall'occidente scorreva tutta la superficie della terra, ecc.* La Scrittura ci dichiara in appresso che il capro significa l'impero dei Greci. Egli venne da ponente, perchè la Macedonia è a occidente della Persia, ov'era Daniele quando scriveva le sue visioni. Egli si stese sulla superficie di tutta la terra, il che significa le grandi conquiste di quell'impero; e pareva che non tocasse terra, parole che significano la cosa medesima che ci è stata dianzi rappresentata (VII, 6) dalle quattro ale del leopardo, a cui pure quell'impero è stato paragonato a cagione della rapidità colla quale

colui che l'ha fondato soggiogava le nazioni, sembrando piuttosto volare che camminare. Il corno insigne ch'egli avea tra i due occhi dinotava, secondo il sacro testo (VIII, 21), il primo re di quel grand'impero, cioè Alessandro magno re di Macedonia, per le cui armi il capro ha trionfato del montone, ovvero il regno de' Greci di quello de' Persi; posciachè avendo quel principe vinto Dario e spezzate colla sua vittoria ambe le corna del capro, cioè avendo abbattute le due potenze dei Persi e de' Medi riunite nella sua persona, rimase egli solo padrone di quel grande impero.

Però Gioseffo (*Antiq. jud.*, lib. XI, cap. VIII) ha osservato che quando Alessandro andò a Gerusalemma dopo la sconfitta di Dario, essendo molto sdegnato contro quella città e con animo determinato di far ad essa provar gli effetti dell'ira sua, Dio gli cambiò il cuore tutto a un tratto; ed una delle cose che contribuì a renderlo propizio ai Giudei fu la visione di Daniele della quale parliamo. Imperocchè il sommo pontefice gli fece vedere, dice l'istorico, il luogo delle profezie di lui, ove sta notato che un principe greco distruggerebbe l'impero de' Persi; ed aggiunse che non dubitava che di lui non dovesse intendersi una tale profezia; il che recò ad Alessandro una grande allegrezza.

Vers. 8. *E il capro divenne grande formisura; e cresciuto ch'ei fu, il suo gran corno si ruppe, e nacquero quattro corna in luogo di esso, volte ai quattro venti del cielo.* La morte di Alessandro, accaduta nel fior della sua età e nel rapido corso delle sue vittorie, ci viene indicata dalla rottura del gran corno del capro; e la divisione del suo impero in quattro regni è figurata dalle quattro corna che spuntarono in luogo del primo. I quattro regni, che si divisero i quattro ufficiali del suo esercito, erano volti ai quattro venti del cielo, cioè verso le quattro parti del mondo, quello di Babilonia ad oriente, quello d'Asia a settentrione, quello di Grecia ad occidente e quello d'Egitto a mezzodi.

Ora dall'uno di questi regni, cioè da quello de' Seleucidi, che hanno regnato in Asia e in Babilonia, uscì un piccol corno, che era il re Antioco soprannominato Epifane, di cui si è già molto parlato. Dicesi (Dan. XI, 25, 40, 43) ch'egli s'ingrandì verso mezzogiorno, ove s'impadronì dell'Egitto; e verso l'oriente, ove spinse le sue conquiste nella Persia; e verso la terra forte Giudea, dove il tempio consacrato alla gloria dell'Altissimo avrebbe dovuto rendere e il popolo d'Israello e la città di Gerusalemme invincibili, se non se ne fossero resi indegni.

*Sinnalzò anche contro la milizia del cielo*, cioè (Theodor., Hieron.) si accinse a far guerra a quel popolo che avea sempre combattuto sotto gli stendardi del re del cielo, e ricevette il potere di gettare a terra molti di que' forti, di quegli uomini che la loro pietà facea risplendere a guisa di stelle e che erano della stirpe di cui Dio avea detto ad Abramo (Gen. XXII, 17) che la renderebbe come le stelle del cielo. Ma egli osò pure di levarsi contro il principe dei forti (Dan. VIII, 25), cioè di dichiarar la guerra allo stesso Dio che riconosceva Israello'pel suo popolo, e bestemmia il santo nome di lui, togliendogli il sacrificio perenne che il Signore avea ordinato (Exod. XXIX, 38, 39. — Num. XXVIII, 3) che a lui si offriva ogni giorno mattina e sera, e coll'avvilirne il luogo santo con una sì grande profanazione come fu quella di farvi adorare Giove olimpico (II Mach. VI, 2).

Ora bisogna ben osservare che non gli fu data possanza di far cessare il perenne sacrificio e di abbattere la verità, cioè tutte le leggi e tutto il culto esteriore della verace religione, se non a cagione de' peccati degli uomini (Dan. VIII, 12); posciachè se il popol di Dio non si fosse abbandonato al peccato e al maggiore di tutti i peccati, quello dell'idolatria, giammai il potere di conculcare quanto v'era di più santo sarebbe stato dato a quell'empio re, che non divenne l'istrumento dell'ira di Dio contro loro se non in punizione di tanti delitti con cui eglino aveano violato la santità della sua alleanza.

Vers. 14. *E quei gli rispose: Per duemila trecento giorni da sera a mattina; e poi sarà mondato il santuario.* Un angelo interrogava un altro angelo in favor di Daniele, a cui egli voleva dar lume intorno l'avvenire. I giorni di cui qui si parla sono giorni naturali e non giorni profetici, che si pigliano assai spesso per anni. Questo termine della sera e della mattina significa, secondo molti interpreti, un giorno compiuto; e in questo modo vien pur descritto al principio della Genesi (I, 5) in questi termini: *Dio diede alla luce il nome di giorno, e alle tenebre il nome di notte; e della sera e della mattina si fece il primo giorno*, cioè del giorno artificiale, che finisce alla sera, e della notte seguente sino alla mattina si fece un giorno naturale, che si conta dall'uno all'altro nascer del sole.

Quell' angelo disse dunque all' altro angelo che passerebbero duemila e trecento giorni sino a quello in cui il santuario sa-

rebbe mondato dall'abominazione con che il re Antioco l'avrebbe profanato. Alcuni credono parimente che con questa espressione della sera e della mattina, di cui si è servito il profeta per indicare il giorno della purificazione e dell'intero stabilimento del santuario, potea fare allusione ai due tempi del giorno in cui il perenne sacrificio di cui si è parlato dovea offrirsi, che erano la sera e la mattina.

Per quello che spetta l'intelligenza degli anni sei, mesi quattro e giorni venti, a che tornano i duemila e trecento giorni di cui qui si parla, è una questione sì dibattuta e nondimeno sì poco illustrata il trovar lo spazio giusto dal principio della profanazione del tempio sino alla sua purificazione che non osiamo applicarci a un tal calcolo dopo tanti altri che ne hanno scritto sì variamente (Joseph, *De bell. jud.*, lib. XII, cap. X). Però ci contentiamo di affermar soltanto in generale che l'empio Antioco rimase padrone della città di Gerosolima e della fortezza di Sionne pel corso di tre anni e mezzo, ne' quali fece mali infiniti al popolo giudaico, siccome sta registrato nel capo antecedente; ma che, essendo prima di quel tempo incominciata la profanazione delle cose sante, non è difficile il trovare in tutto più di sei anni di desolazione (Estius. — Machab. I).

S. Girolamo dice che la maggior parte degli scrittori cattolici spiegavano questo luogo ancora dell'anticristo e riguardavano pure quanto era accaduto contro la religione de' Giudei sotto il regno d'Antioco soltanto come una figura della verità che dovea adempersi alla fine dei tempi: *Hunc locum plerique nostrorum ad antichristum referunt; et quod sub Antioco in typo factum est, sub illo in veritate dicunt esse complendum.*

Vers. 17. *E questi venne e si stette dov'io mi stava. E arrivato ch'ei fu, io caddi boccone per timore; ed ei mi disse: Comprendi, o figliuolo dell'uomo, come nel tempo definito la visione sarà adempiuta.* Si può giudicare della importanza di questa profezia dalla qualità di colui che viene a darne la spiegazione a Daniele; perocchè quel medesimo fu poscia mandato da Dio alla Beata Vergine per annunziarle il gran mistero della incarnazione ed esserne il mediatore. Gabriele stesso adunque viene a spiegare al santo profeta tutto ciò che sino al presente abbiamo detto de' cambiamenti d'imperj e dell'orribile desolazione cagionata in Gerosolima dall'empietà d'Antioco, che figurava quella che veder

doveasi nella Chiesa per lo spazio dei tre primi secoli, ed ancora più, secondo s. Girolamo, quella che scader dovrà negli ultimi tempi, allorchè l'uomo di peccato, direttamente opposto a Gesù Cristo, distruggerà nella maggior parte de' cristiani il perenne sacrificio, cioè non solo userà ogni sorta di violenze, a fin d'abolire, per quanto sarà in poter suo, il culto e gli esteriori contrassegni di nostra religione, ma ch'ei produrrà un languore quasi generale nella carità, che esser dee come il perpetuo sacrificio offerto a Dio nel cuor dell'uomo; il che fa dire a Nostro Signore che, essendo soprabbondata l'iniquità, la carità in molti raffredderassi; ed appena troverà fede sulla terra, quando egli verrà (Matth. XXIV, 12).

Lo stupore straordinario e il turbamento che diede a divedere Daniele era un effetto della misericordia di Dio, che impediva con tal sentimento ispiratogli della sua debolezza ch'egli non s'insuperbisce, veggendosi così spesso in compagnia degli angioli. Per cosiffatta guisa nel tempo stesso che a lui si scoprono tutti i grandi segreti dell'avvenire, viene avvertito, dice s. Girolamo, della fragilità della sua natura, e gli vien rammentato ch'egli è uomò, chiamandolo figlio d'uomo, affinchè sentimenti non concepisse di sè maggiori. Quel che v'ha di mirabile si è che colui che era caduto sbigottito boccone a terra veggendo e udendo parlar Gabriele, si rizzò nell'atto che l'angelo l'ebbe toccato; pasciachè bisognava ch'ei rimanesse convinto che la forza necessaria per sostenersi in mezzo a quel gran lume, mentre ch'egli era ancora in un corpo mortale circondato di miserie, gli veniva da Dio e non da sè stesso.

Vers. 23 *E dopo il regno di questi, quando saran cresciute le iniquità, si leverà su un re impudente e intelligente di inimmi, ecc.* Si è dianzi veduto che a cagione de' peccati degli uomini fu data a quell'empio principe la podestà di togliere a Dio il suo perenne sacrificio. La stessa cosa è qui notata di nuovo allorchè dicesi che in seguito dell'aumento delle iniquità insorgerebbe un re, il cui carattere sarebbe la sfacciataggine e una insolenza straordinaria rispetto a Dio; il che dalla santa Scrittura si ripete espressamente per farci concepire un grand'orrore al peccato, che esige talvolta dalla giustizia di Dio ch'egli mandi re empj per abbattere tutte le cose più sante in gastigo del dispregio che hanno fatto i popoli della santità de' suoi precetti. Quel che l'angelo ag-



giugne, parlando d'Antioco, ch'egli udrebbe le parole e gli inimmi, è relativo ancora a ciò che dicesi dianzi, che il corno della quarta bestia, figura di sì malvagio principe, aveva occhi; e ciò significava, come si è fatto vedere, che Antioco aveva un ingegno sottile, penetrante e illuminato, che servì nondimeno a renderlo più ribelle col reo uso che ne fece per tradir gli uomini e per insorger contro Dio con tale sudacia che gli meritò la Scrittura lo adombrasse, dicendo di lui ch'egli avrebbe sulla fronte l'impudenza.

Quanto vero è dunque il dire coll'apostolo s. Paolo che la scienza gonfia e che la sola carità edifica! Imperocchè se il più rischiarato fra gli uomini impiega il suo lume per vedere tutt'altro che il niente in sè stesso e il colmo di tutte le perfezioni in Dio, può dirsi che questo lume è in lui una sorgente di tenebre e che gli sarebbe stato più utile il non esser nato con quello spirito sì penetrante, che non serve che a togliergli, come al primo angelo e al primo uomo, la cognizione di quel ch'egli è, e la vista dell'essenza infinita di Dio. Quindi il menomo grado di carità è da preferirsi alle più sublimi cognizioni, poichè queste possono allontanarci da Dio allorchè gonfiano il nostro cuore, laddove la carità fa che l'uom si accosti a Dio distaccandolo da sè medesimo.

Se dunque Antioco diventò sì possente contro il popolo che apparteneva al Signore; e se la sua possanza si rinforzò, come qui è notato, in una maniera sì portentosa, doveva egli penetrarne la vera cagione ed essere ben convinto che non era questo un effetto delle sue proprie forze, cioè ch'egli era debitore a Dio della possanza che avea ricevuta soltanto come ministro del suo furore, per punire il suo popolo e non per mostrarsi orgoglioso contro colui che l'avea come depositata fra le sue mani.

Vers. 24. *E la possanza di lui si forticherà, ma non per le sue forze. E, oltre ogni credenza, devasterà tutte le cose e otterrà il suo intento e sarà intraprendente, e ucciderà i valorosi e il popolo de' santi, ecc.* Tale è agli occhi della fede il più terribil gastigo di un uomo empio e di un malvagio che porta il carattere di un riprovato. Egli riesce, secondo la Scrittura, in tutto ciò che opera, senza che Dio opponga verun ostacolo a' suoi disegni. Egli medita frodi e le conduce giusta il suo desiderio; e il buon esito medesimo recando a gonfiarsi ognora più, come se nulla potesse resi-

stergli, ed egli fosse padrone di tutto, si leva finalmente contro Dio stesso, che qui vien chiamato il principe de' principj, per far conoscere ai principi che in qualsivoglia grado di possanza sieno costituiti hanno un principe ed un sovrano a sè superiore.

Però, avendo l'empio Antioco ricusato di riconoscerlo, fu alla fine annichilato non per opera d'uomo, cioè per miseramento, siccome sta scritto nella storia de' Maccabei, per giudizio del cielo e per un colpo manifesto della mano di Dio (II Mach. IX, 4, 8, 9, 28) che non si servi di alcun uomo per umiliarlo, ma uscì fece i vermi dal suo corpo vivo, per convincerlo, prima della sua morte stessa, di quella sciocca ed impudente vanità che l'avea indotto a riguardarsi come il padrone del mare e della terra, e capace, dice la Scrittura, di porre nella bilancia i più alti monti: *Qui sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare.... et montium altitudines in statera appendere.*

Vers. 27. *Ed io Daniele mi stetti languente e ammalato per dei giorni. E risanato trattava gli affari del re: ed era stupefatto della visione, e non era chi la interpretasse.* Teodoro ci suggerisce un'eccezionale osservazione intorno alla malattia ed al languore che questa visione cagionò a Daniele, posciachè afferma che fu essa un puro effetto della tenerezza della sua carità pe' Giudei che doveano venire dopo di lui. Egli sapeva, dice il citato padre, che queste sciagure non potevano a lui appartenere, poichè l'angelo l'avea assicurato che tale visione non si adempirebbe se non dopo molti giorni, cioè lungo tempo dipoi. E però, non essendovi interessato per la sua persona, ei non vi pigliava interesse fuorchè per un impulso di quella compassionevole carità la qual fa, siccome dice s. Paolo, che se uno de' membri soffre, tutti gli altri soffrono insieme con lui. Egli non riguarda dunque sè medesimo disgiuntamente, ma nella unione di tutto il corpo de' fedeli, tanto di quelli che erano vivi quanto di tutti gli altri che doveano succedersi in appresso; ed appropriandosi i loro mali con uno zelo incredibile, resta spossato e sentesi come oppresso dal peso di tante disavventure che doveano un giorno provare la fede de' suoi fratelli.

Ciò non ostante, qual uomo coraggioso e qual fedele ministro, non omette, dice ancora il padre stesso, di adempiere le funzioni della carità affidatagli dal re, non conoscendo alcuno la vera cagione della infirmità sopravvenutagli. Era egli dunque esterior-

mente applicato a quegli ufficj secolari in cui la provvidenza l'avea collocato, ma il cuor suo era tutto penetrato dalle grandi verità espresse nella visione avuta, che lo faceano stupire salutarmente, senza che però ne avesse una intera intelligenza, perchè non era chi la interpretasse. Ma come può dire il santo profeta che niuno gl'interpretasse questa visione, poichè l'angelo l'avea pur allora fatto? Avendo egli inteso, dice s. Girolamo, a parlar generalmente di re, non sapeano i nomi; e conoscendo soltanto che mali gravissimi accader doveano al popolo di Dio, era poi incerto in qual tempo essi accadrebbero; laonde, stupefatto, abbandonava con umile terrore alla scienza di Dio tutto ciò che ignorava.

## CAPO IX.

*Orazione di Daniele. Rivelazione delle settanta settimane fino alla unzione del santo de' santi e alla morte di Cristo, dopo la quale sarà sterminato il suo popolo, e l'abominazione della desolazione sarà nel tempo.*

1. In anno primo Darii filii Assueri de semine Medorum, qui imperavit super regnum Chaldaeorum,

2. Anno uno regni ejus, ego Daniel intellexi in libris (1) numerum annorum de quo factus est sermo Domini ad Jeremiam prophetam, ut complerentur desolationis Jerusalem septuaginta anni.

3. Et posui faciem meam ad Dominum Deum meum rogare et deprecari in jejuniis, sacco et cinere.

4. Et oravi Dominum Deum meum et confessus sum et dixi: (2) Obsecro, Domine, Deus magne et terribilis, custodiens pactum et misericordiam diligentibus te et custodientibus mandata tua.

5. (3) Peccavimus, ini-

(1) Jer. XXV, 11; XXIX, 10.

(2) II Esdr. I, 5.

(3) Baruch I, 17.

1. *L'anno primo di Dario figliuolo di Assuero della stirpe de' Medi, il quale governò il regno de' Caldei,*

2. *Il primo anno del regno di lui, io Daniele considerai ne' libri il numero degli anni di cui parlò il Signore a Geremia profeta, che dovean essere settant'anni completi della desolazione di Gerusalemme.*

3. *E rivolsi la mia faccia al Signore Dio mio per pregarlo e supplicarlo ne' digiuni, nel cilizio e nella cenere.*

4. *E feci orazione al Signore Dio mio, e a lui diedi laude e dissi: Invoco te, Signore, Dio grande e terribile, che mantieni il patto e la misericordia con que' che ti amano e osservano i tuoi comandamenti.*

5. *Noi abbiam peccato,*

quitate fecimus, impie egimus et recessimus et declinavimus a mandatis tuis ac judiciis.

6. Non obedivimus servis tuis prophetis, qui locuti sunt in nomine tuo regibus nostris, principibus nostris, patribus nostris, omnique populo terrae.

7. Tibi, Domine, justitia, nobis autem confusio faciei, sicut est hodie viro Juda et habitatoribus Jerusalem et omni Israël, his qui prope sunt et his qui procul in universis terris ad quas ejecisti eos propter iniquitates eorum, in quibus peccaverunt in te.

8. Domine, nobis confusio faciei, regibus nostris et principibus nostris et patribus nostris, qui peccaverunt.

9. Tibi autem Domino Deo nostro misericordia et propitiatio; quia recessimus a te,

10. Et non audivimus vocem Domini Dei nostri, ut ambulemus in lege ejus, quam posuit nobis per servos suos prophetas.

11. Et omnis Israël praevaricati sunt legem tuam et declinaverunt ne audi-

abbiam commessa l'iniquità, abbiamo operato empientemente e ci siamo tirati indietro e siamo usciti dalla strada de' tuoi comandamenti e de' tuoi giudizj.

6. Non abbiamo obbedito a' tuoi servi, i profeti, i quali in nome tuo parlarono a' nostri regi e a' nostri principi e a' padri nostri e a tutto il popolo della terra.

7. A te, o Signore, la giustizia, ma a noi il rossore del volto, come avviene ora agli uomini di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme, ed a tutto Israele, a quei che sono dappresso e a quei che sono lontani in tutti i luoghi dove tu li hai dispersi per le loro colpe; colle quali han peccato contro di te.

8. A noi, Signore, il rossore del volto, a' nostri regi, a' nostri principi e a' padri nostri, i quali peccarono.

9. Ma a te, Signore Dio nostro, misericordia e propiziazione; perchè noi ci ritirammo da te,

10. E non abbiamo ascoltata la voce del Signore Dio nostro per camminare nella sua legge, data a noi dai servi di lui, i profeti.

11. E tutto Israele è stato prevaricatore della tua legge e si è sviato per

rent vocem tuam : et stil-  
lavit super nos maledictio  
et detestatio (1) quae scri-  
pta est in libro Moysi servi  
Dei, quia peccavimus ei.

12. Et statuit sermones  
suos quos locutus est super  
nos et super principes no-  
stros qui judicaverunt nos,  
ut superinduceret in nos  
magnum malum, quale num-  
quam fuit sub omni coelo,  
secundum quod factum est  
in Jerusalem.

13. (2) Sicut scriptum  
est in lege Moysi, omne  
malum hoc venit super nos:  
et non rogavimus faciem  
tuam, Domine Deus noster,  
ut reverteremur ab iniqui-  
tatibus nostris et cogitare-  
mus veritatem tuam.

14. Et vigilavit Dominus  
super malitiam et adduxit  
eam super nos : justus Do-  
minus Deus noster in omni-  
bus operibus suis quae fecit;  
non enim audivimus vocem  
ejus.

15. (3) Et nunc, Domine  
Deus noster, qui eduxisti  
populum tuum de terra Æ-  
gypti in manu forti et fe-  
cisti tibi nomen secundum  
diem hanc, peccavimus, ini-  
quitate fecimus.

*non udir la tua voce : ed è  
piovuta sopra di noi la ma-  
ledizione e l'anatema che  
sta scritto nel libro di Mosè  
servo di Dio, perchè noi  
abbiam peccato contro di  
lui.*

*12. Ed egli ha adempiuta  
la parola pronunziata da  
lui sopra di noi e sopra i  
principi nostri che ci regge-  
vano, mandando sopra di noi  
un male grande, qual mai  
non fu sotto il cielo e quale  
è avvenuto a Gerusalemme.*

*13. Secondo che era scritto  
nella legge di Mosè, tutto  
questo male è venuto sopra  
di noi: e noi non siamo  
ricorsi a te, o Signore Dio  
nostro, per ritrarci dalle no-  
stre iniquità e meditare la  
tua verità.*

*14. E il Signore fu vigi-  
lante al gastigo e lo fe  
cadere sopra di noi: giusto  
è il Signore Dio nostro in  
tutte le opere ch'egli ha fatte;  
perocchè noi non ascoltam-  
mo la sua voce.*

*15. E ora, Signore Dio  
nostro, che traesti il tuo po-  
polo dall' Egitto con mano  
forte e facesti a te un nome  
qual tu l'hai adesso, noi ab-  
biam peccato, abbiam com-  
messa l'iniquità.*

(1) Lev. XXVI. — Deut. XXVIII.

(2) Deut. XXVII, 14.

(3) Balaam II, 11. — Exod. XIV, 22.

SAGY, Vol. XIV.

16. Domine, in omnem justitiam tuam, avertatur, obsecro, ira tua et furor tuus a civitate tua Jerusalem et monte sancto tuo. Propter peccata enim nostra et iniquitates patrum nostrorum, Jerusalem et populus tuus in opprobrium sunt omnibus per circuitum nostrum.

17. Nunc ergo exaudi, Deus noster, orationem servi tui et preces ejus: et ostende faciem tuam super sanctuarium tuum quod desertum est, propter temetipsum.

18. Inclina, Deus meus, aurem tuam et audi; aperi oculos tuos et vide desolationem nostram et civitatem super quam invocatum est nomen tuum: neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis.

19. Exaudi, Domine, placare, Domine; attende et fac; ne moreris propter temetipsum, Deus meus: quia nomen tuum invocatum est super civitatem et super populum tuum.

20. Cumque adhuc loquerer et orarem et confiterer peccata mea et peccata populi mei Israël, et prosternerem preces meas in conspectu Dei mei pro monte sancto Dei mei;

16. Signore, per tutta la tua giustizia io ti prego, rimuovi l'ira e il furor tuo dalla tua città Gerusalemme e dal tuo monte santo; imperocchè per ragion de' nostri peccati e per le iniquità de' padri nostri, Gerusalemme e il popol tuo sono lo scherno di tutti quegli che ci stanno all'intorno.

17. Adesso adunque esaudisci, o Dio nostro, l'orazione del tuo servo e le suppliche: e per te medesimo mostra ilare la tua faccia sopra il tuo santuario che è deserto.

18. Porgi, Dio mio, il tuo orecchio ed ascolta; apri gli occhi tuoi e mira la nostra desolazione e la città che ha avuto nome da te: imperocchè sulla fidanza non della nostra giustizia, ma delle molte tue misericordie queste preci umiliamo davanti alla tua faccia.

19. Esaudisci, o Signore, placati, o Signore; mira ed opera; per amor di te stesso, non esser lento, Dio mio: perchè la città e il popol tuo hanno nome da te.

20. E mentr'io tuttor parlava e orava e confessava i peccati miei e i peccati del mio popolo d'Israele, e umiliava le mie preghiere al cospetto del mio Dio a favore del monte santo del mio Dio;

21. Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, (1) quem videram in visione a principio, cito volans, tetigit me in tempore sacrificii vespertini,

22. Et docuit me et locutus est mihi, dixitque: Daniel, nunc egressus sum ut docerem te, et intelligeres.

23. Ab exordio precum tuarum egressus est sermo; ego autem veni ut indicarem tibi quia vir desideriorum es: tu ergo animadvertente sermonem et intellige visionem.

24. (2) Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum et super urbem sanctam tuam, ut consummetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia sempiterna, et impleatur visio et prophetia, et ungatur sanctus sanctorum.

25. Scito ergo et animadvertente: Ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem usque ad Christum ducem hebdomades septem et hebdomades sexaginta duae erunt: et rursus aedifica-

21. *Mentre io tuttora orando parlava, ecco che l'uomo ch'io a principio avea veduto nella visione, Gabriele, subitamente volando, mi toccò nel tempo del sacrificio della sera,*

22. *E m'istruì e parlommi e disse: Daniele, io son venuto adesso per istruirti e perchè tu abbi intelligenza.*

23. *L'ordine fu dato (a me) fin dal cominciamento di tua orazione; ed io son venuto a dare a te cognizione, perocchè tu se' uomo di desiderj: tu adunque bada alle (mie) parole e comprendi la visione.*

24. *Sono state fissate settanta settimane pel popol tuo e per la tua città santa, affinchè la prevaricazione sia tolta, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità, e venga la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione e la profezia, e riceva l'unzione il santo de' santi.*

25. *Sappi adunque e nota attentamente: Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe vi saranno sette settimane e sessantadue settimane: e sa-*

(1) Supr. VIII, 16.

(2) Matth. XXIV, 15.



bitur platea et muri in angustia temporum.

26. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: et non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio.

27. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una: et in dimidio hebdomadis deficient hostia et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis: et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio.

*ran di nuovo edificate le piazze e le muraglie in tempo di angustia.*

26. *E dopo sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo, che lo rinnegherà. E la città e il santuario sarà distrutto da un popolo con un condottiere che verrà, e la sua fine sarà la devastazione: e dopo che la guerra avrà fine, sarà la desolazione stabilita.*

27. *Ei confermerà il testamento con molti in una settimana, e alla metà della settimana verranno meno le ostie e i sacrificj: e sarà nel tempio l'abominazione della desolazione: e la desolazione durerà fino alla consumazione e sino al fine.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *L'anno primo di Dario figliuolo di Assuero, della stirpe de' Medi, il quale governò il regno de' Caldei, il primo anno del regno di lui, io Daniele considerai ne' libri il numero degli anni di cui parlò il Signore a Geremia profeta, ecc.* Daniele sosteneva cariche cospicue ed era asceso alle prime dignità sotto il regno di Dario, ma tutta quella gloria del secolo non era capace di occuparne il cuore, che era pieno della gloria del suo Dio e di quella della sua santa città, cui pensava egli del continuo, riguardandosi come straniero in quel grand'impero fra mezzo a tutti gli onori ond'era circondato. E di che si occupa dunque il primo

ministro del re Dario? Della lettura de' Santi Libri, che gli servivano di consolazione nel suo esilio. Egli vi cercava la verità del Signore, la fine della schiavitù del suo popolo, che gli cagionava una profonda tristezza in mezzo allo sfolgorante splendore che lo circondava; ed essendo egli medesimo un profeta sì illuminato, non teme di dichiarare che da un altro profeta egli intese il tempo che durar dovea la schiavitù di Babilonia.

Poichè dunque si fu egli applicato a leggere le profezie di Geremia ed ebbe compreso che tosto si adempirebbe il tempo degli anni settanta che durar dovea la schiavitù del suo popolo, non pensò più che a pregare e a supplicare il Signore ne' digiuni, nel cilizio e nella cenere che adempisse alla fine la verità delle sue promesse e provar facesse ad Israello gli effetti della infinita sua misericordia. Non dubitava egli, dice san Girolamo, della parola di Dio, ma temeva piuttosto che la sicurezza medesima nol rendesse più negligente ad attestargli la sua gratitudine, e per conseguenza men umile. Quanto più dunque era certo che Dio è fedele nelle sue promesse, tanto più si sforza di meritar colle sue orazioni ciò che gli ha promesso la sua sola bontà: *Ut quod Deus per suam promisit clementiam, per hujus impleat preces; ne negligentia superbiam, et superbia pariat offensam.*

Tale è l'argomento della eccellente orazione ch'egli fa in appresso, nella quale si profondamente si umilia alla vista de'suoi peccati e di quei di tutto il suo popolo; perocchè i doni di Dio sono sì grandi, e gli uomini ne sono per sè medesimi così indegni che, sebbene li abbia promessi per un effetto della sua bontà, è ben giusto ch'eglino confessino la loro indegnità alla sua presenza e che l'umiltà faccia ad essi ricuperare ciò che loro ha fatto perdere l'orgoglio. Siccome tutta questa orazione è chiarissima, basta entrare nei sentimenti di contrizione e di umiltà di Daniele, leggendola, per ben intenderla, senza che faccia d'uopo di spiegazione, mercecchè lo Spirito Santo, che parla in essa per bocca del santo profeta e che produceva allora quell'umil gemito nell'intimo del cuor suo, ne darà una piena intelligenza a tutti quei che gemeranno e si annienteranno al par di lui.

Vers. 21, 22. *Mentre io tuttora orando parlava, ecco che l'uomo ch'io a principio avea veduto nella visione, Gabriele, subitamente volando mi toccò nel tempo del sacrificio della sera e m'istruì e parlommi e disse, ecc. Mirabile effetto, esclama s. Girolamo, della*

orazione del santo profeta, il quale ebbe la sorte di sperimentare in sè medesimo la verità della promessa di Dio (Is. LXV, 24), ch'egli esaudirà i suoi eletti prima che alzino la voce, e che prima che abbian finito di dire egli li udirà! Quanto più la sua orazione era umile e disinteressata, non riguardando che la gloria del Signore e la salute del suo popolo, tanto più egli meritò d'essere prontamente ascoltato. L'angelo dell'incarnazione del Figliuol di Dio gli è mandato sotto la figura di un uomo colle ali, come ordinariamente si dipingono gli spiriti celesti; e volando improvviso circa il tempo in cui la legge ordinava che a Dio si offrisse il sacrificio della sera, venne a toccarlo, come la prima volta, onde rassicurarlo ed obbligarlo nel tempo stesso a stare attento a ciò che dir gli voleva. Daniele il conobbe, perchè già veduto l'avea nell'altra visione, in cui l'avvenire gli era stato rappresentato sotto la figura di molte bestie; laonde egli esprime il suo nome, ch'egli avea dianzi inteso dalla bocca di un altro angelo.

Siccome Dio mandò poscia Gabriele alla Beata Vergine per annunziarle che dovea in lei compiersi il mistero dell'incarnazione, lo manda parimente a Daniele per dichiarargli il tempo della santa venuta di Gesù Cristo. Imperocchè non v'è stato, dice s. Girolamo (*Praefat. in Dan.*), alcun profeta che abbia di lui parlato sì chiaramente come ha fatto Daniele; poichè non ha solamente scritto, come tutti gli altri, ch'ei dovea venire, ma ha notato altresì il tempo preciso in cui verrebbe. A ragione adunque il santo angelo Gabriele, che venne ad aprirgli un sì gran segreto, gli domandò che ponesse mente a ciò che gli direbbe e notasse attentamente la visione; perchè trattavasi del mistero più importante e nel tempo stesso più consolante per tutti gli uomini.

Le parole indirizzategli chiamandolo *vir desideriorum*, si spiegano diversamente. Significano esse, giusta il parere di s. Girolamo, o un uomo degno dell'amor di Dio o un uomo che merita di conoscere i segreti di Dio a cagione del grande ardore del suo desiderio. Il santo profeta desiderava dunque ardentemente di sapere i giorni della salute del suo popolo; e merita di conoscere per un privilegio affatto singolare il tempo preciso della venuta del Salvatore. Il suo desiderio è esaudito, perchè il cuore suo, onde nasceva esso desiderio, era tutto acceso d'amore pel suo Dio e pe'suoi fratelli.

Vers. 24. *Sono state fissate settanta settimane pel popol tuo e*

*per la tua città santa, affinché la prevaricazione sia tolta, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità e venga la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione e la profetia, e riceva l'unzione il santo de' santi.* Le settanta settimane di cui qui si parla non s'intendono (Theodor.) di giorni, ma di d'anni, come nel Levitico (XXV, 8) Dio ordina al popolo di contare sette settimane d'anni prima del tempo del giubileo, che equivalevano ad anni quarantanove, essendo il cinquantesimo quello del giubileo. Quindi le settanta settimane di cui l'angelo parla a Daniele fanno il numero d'anni quattrocento novanta. Egli dice che questo tempo è stato fissato, cioè che Dio avrebbe potuto prolungar quel tempo secondo le ragioni della sua giustizia, se i sospiri e le orazioni de' santi suoi non gli avesser fatto una specie di violenza. Ha egli dunque a loro contemplazione abbreviato il tempo della liberazione del popolo nello stesso senso, che il Figliuol di Dio dice nel Vangelo (Marc. XIII, 20) che se i giorni della desolazione di Gerosolima non fossero stati abbreviati, niuno sarebbe salvato.

Per così fatta guida l'angelo fa intendere a Daniele che la liberazione del popolo di Dio, che dovea compiersi, secondo la predizione di Geremia, in capo a settant'anni di schiavitù, non sarebbe che la figura della generale liberazione di tutti gli uomini sepolti nel peccato, la quale si opererebbe mediante la morte di Gesù Cristo settanta settimane, cioè quattrocento novanta anni dopo.

Allora veramente fu tolta la prevaricazione di Giuda e di tutti gli altri popoli; o secondo un altro senso giunta essendo al suo colmo pel più enorme di tutti i delitti commessi nella persona del Figliuol di Dio, il peccato trovò la sua fine nella morte stessa di Gesù Cristo, e l'iniquità fu cancellata per virtù della sua croce. Egli è chiamato dall'angelo la sempiterna giustizia, o piuttosto il giusto eterno, di cui s. Paolo ha detto (I Cor. I, 30) ch'è diventato la nostra giustizia, la nostra santificazione e la redenzion nostra. E quando finalmente egli è venuto in terra, si sono adempite tutte le profetie e le visioni, posciachè tutto ciò che predetto aveano i profeti intorno la salute del mondo si adempì nella persona del santo de' santi allorchè fu unto col l'olio santo dell'unzione della divinità da lui ricevuto nella sua incarnazione, e si manifestò nel giorno della sua risurrezione dai morti (Rom. I, 4. — Hebr. VII, 16). Tutta la gloria della

sua natura divina si diffuse come un olio santo sopra la sua carne in quel giorno sì luminoso, affinché egli, qual re e qual sacerdote eterno, ci riconciliasse con Dio suo Padre.

I santi interpreti hanno osservato (Theodor.) che il profeta Daniele, facendo orazione a Dio, avea chiamato il suo popolo il popolo di Dio e Gerusalemme sua città, ma che rispondendogli il Signore pel ministero del santo angelo Gabriele, gli disse, il tuo popolo e la tua città, come se non si fosse più degnato di riconoscere per suo popolo quello che avea osato di rinunziarlo per suo Dio ed aborrisse di nominar sua città quella di Gerusalemme, che si era imbrattata con tante abominazioni. E di questo modo, dice s. Girolamo, avea Dio trattato quel popolo medesimo quand'esso si lasciò sedurre all'adorazione del vitello d'oro, stante che non chiamò più allora Israele suo popolo, ma popolo di Mosè. *Va, scendi*, gli disse Dio; *il tuo popolo, cui tu cavasti dalla terra d'Egitto, ha peccato* (Exod. XXXII. 7).

Vers. 25. *Sappi adunque e nota attentamente: Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe vi saranno sette settimane e sessantadue settimane*, ecc. L'angelo distribuisce le settanta settimane di cui abbiám parlato in molte parti, secondo il costume degli Ebrei (*Chronol. sacr. et nov. Test.*, cap. L, LI), che tagliano così e dividono un numero perfetto in molti, come si può vedere in Ezechiello (IV, 5, 12). Essendo il segreto annunziato a Daniele il massimo di tutti i nostri misteri, l'angelo perciò l'avverte di ben comprendere ciò ch'egli diceva. L'editto di cui qui si parla dee intendersi, secondo che ha egregiamente osservato Teodoreto, di quello che il re Artaserse nipote di Dario Istaspe diede l'anno ventesimo del suo regno pel ristabilimento della città di Gerusalemme, l'anno del mondo tremila cinquecento cinquanta (Theod. — II Esdr. I, 2). Da quell'epoca sino al tempo in cui Cristo diventerebbe il condottiere del popolo di Dio, cioè sino al suo battesimo, che fu propriamente il tempo in cui egli incominciò ad esercitare il suo ministero, passar doveano sette settimane e sessantadue settimane di anni, che in tutto formavano il numero di quattrocento ottantatré anni.

Quel che l'angelo aggiunse, che dopo sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, dee intendersi delle sessantadue settimane congiunte alle altre sette di cui ha parlato, che fanno in tutto sessantanove. E ciò si spiega con quel che dicesi nel versetto se-

guente, che, avendo confermato il testamento con molti in una settimana, cioè stabilito per mezzo del suo Vangelo una nuova alleanza nell'ultima delle settanta settimane di anni, non più solamente coi Giudei, ma ancora con tutte le nazioni, che doveano avervi parte, verranno meno le ostie, e i sacrificj, siccome spiega Teodoro, in virtù del grande ed augusto sacrificio della sua morte, circa la metà dell'ultima settimana, cioè quattrocento ottantasei od ottantasette anni dopo l'ordine dato da Artaserse, l'anno del mondo 3550, pel ristabilimento di Gerusalemme.

Ma l'angelo non rischiarò solamente Daniele intorno al tempo della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, significato dalla sacra unzione del santo de' santi della quale si è dianzi parlato. Lo istruisce ancora intorno l'orribile riprovazione del popolo giudaico e il tremendo gastigo con che Dio vendicar dovea la morte dell'unigenito suo Figliuolo. Il popolo, dic'egli, che lo rinnegherà, non sarà più suo popolo; cioè quel popolo già sì caro a Dio, cadendo nello spaventevole accecamento di rinuozare e di mettere a morte il diletto suo Figliuolo, sarebbe da lui rigettato, non sarebbe più riconosciuto pel suo popolo, ma giudicato meritevole di scadere dal singolar privilegio che lo separava da tutte le altre nazioni come l'eredità del Signore.

La città, soggiugne l'angelo, e il santuario saran distrutti da un popolo con un condottiere che verrà; cioè i Romani sotto il comando di Tito ruinerebbero Gerusalemme ed il santuario: sarà nel tempio l'abominazione della desolazione, per la strana profanazione che regnerebbe colà entro, secondo che predisse dipoi il Figliuol di Dio (Matth. XXIV, 29), citando lo stesso passo di Daniele, e finalmente la desolazione sarebbe tale fra quel popolo che giammai non potrebbe riaversene, come veggiamo avverato per lo spazio di oltre diciotto secoli; ciò che l'angelo esprime dicendo che la desolazione durerà sino alla consumazione e alla fine.

Non deesi riguardar come arida e sterile una tale spiegazione delle settanta settimane di Daniele. Incontrasi per ogni dove ne' libri de' profeti un'infinità di luoghi spettanti alla istruzione e alla morale; ed è importantissimo l'approffittarsene per conformare i suoi costumi alle verità conducenti alla edificazione. Ma se ne trovano pur molti destinati principalmente dallo Spirito Santo per servire allo stabilimento della religione e della fede; e bisogna ben guardarsi dal trascurarli, siccome fanno alcune persone troppo

spirituali, sotto pretesto che la nostra religione è sì fortemente radicata che non abbisogna di tali prove. Vi furono in ogni tempo e vi saranno sino alla fine del mondo empj e libertini, nemici della pietà e per conseguenza della religione di Gesù Cristo, i quali tutta farebbero consistere la loro allegrezza nel distruggerne, se potessero, i fondamenti. Ora per provare la verità della religione non abbiamo nelle Scritture argomento più saldo delle profezie che hanno accennata lungo tempo avanti ed in maniera precisa l'incarnazione, la salute delle nazioni, la riprovazione de' Giudei, la distruzione della loro città e lo stabilimento della Chiesa sulle rovine del paganesimo. Bisogna dunque guardarsi di non infiacchire o di non trascurare con una falsa spiritualità prove sì importanti, che sono come il fondamento della nostra fede e di cui ha parlato s. Pietro (II ep. I, 16—19) laddove non teme di affermare, anche dopo essere stato ocular testimonio della maestà di Gesù Cristo sopra il santo monte, ch'eglino aveano più fermo il parlar de' profeti e che ben facevasi in prestandovi attenzione come ad una lucerna la quale in luogo oscuro risplenda.

## CAPO X.

---

*Digiuno di Daniele, il quale dipoi vede un uomo vestito di vesti di lino, da cui gli vien fatto animo. Resistenza del principe del regno dei Persiani. Del principe de' Greci. Di Michele principe de' Giudei, il quale solo reca soccorso.*

1. Anno tertio Cyri regis Persarum, verbum revelatum est Danieli cognomento Baltassar, et verbum verum et fortitudo magna: intellexitque sermonem; intelligentia enim est opus in visione.

2. In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus;

3. Panem desiderabilem non comedi, et caro et vinum non introierunt in os meum, sed neque unguento unctus sum, donec completerentur trium hebdomadarum dies.

4. Die autem vigesima et quarta mensis primi eram juxta fluvium magnum, qui est Tigris.

5. Et levavi oculos meos et vidi: et ecce vir unus vestitus lineis, (1) et renes ejus accincti auro obrizo;

1. *L'anno terzo di Cire re di Persia, fu rivelata una parola a Daniele cognominato Baltassar, una parola vera e una fortezza grande: ed egli comprese la cosa; perocchè necessaria è per questa visione l'intelligenza.*

2. *In que' giorni io Daniele mi stava piangendo pel corso di tre settimane;*

3. *Non mangiai pane fino, e non entrò nella mia bocca carne nè vino, nè mi unsi di unguento, finchè non furono passati i giorni di tre settimane.*

4. *Ma il dì ventiquattro del primo mese io me ne stava vicino al gran fiume, il Tigri,*

5. *Ed alzai gli occhi miei e vidi: ed ecco un uomo vestito di abiti di lino, e i suoi fianchi eran cinti di fuscaccia di fino oro;*

(1) Apoc. I, 13.



6. Et corpus ejus quasi chrysolithus, et facies ejus velut species fulguris, et oculi ejus ut lampas ardens, et brachia ejus et quae deorsum sunt usque ad pedes, quasi species aeris candentis, et vox sermonum ejus ut vox multitudinis.

7. Vidi autem ego Daniel solus visionem: porro viri qui erant mecum non viderunt; sed terror nimius irruit super eos, et fugerunt in absconditum.

8. Ego autem relictus solus vidi visionem grandem hanc, (1) et non remansit in me fortitudo, sed et species mea immutata est in me, et emarcai nec habui quidquam virium.

9. Et audivi vocem sermonum ejus: et audiens jacebam consternatus super faciem meam, et vultus meus haerebat terrae.

10. Et ecce manus tetigit me et erexit me super genua mea et super articulos manuum mearum.

11. Et dixit ad me: Daniel, vir desideriorum, intellige verba quae ego loquor ad te et sta in gradu tuo; nunc enim sum missus ad te. Cumque dixisset mihi sermonem istum stetit tremens.

(1) Supr. VIII, 17.

6. *E il suo corpo era come il crisolito, e la sua faccia avea la somiglianza di un folgore, e gli occhi di lui come lampana ardente, e le braccia e le parti all'inghiù sino a' piedi erano simili ad un bronzo rovente, e il tuono di sue parole come il romorio d'una gran turba.*

7. *E vidi sol io Daniele questa visione: ma coloro che eran con me non la videro; ma un eccessivo terrore entrò in loro, e fuggirono a nascondersi.*

8. *Ed io rimaso solo vidi questa visione grande, e non rimase in me vigore, e si alterò la mia faccia, e caddi in deliquio e non ebbi più forza.*

9. *E io udiva il suono di sue parole: e giaceva boccone tutto sbigottito, e la mia faccia era attaccata alla terra.*

10. *Quand' ecco una mano toccommi e fecemi alzar sulle mie ginocchia e sulle dita delle mie mani.*

11. *Ed ei disse a me: Daniele, uomo di desiderj, intendi le parole che io dico e sta su' tuoi piedi; imperocchè io sono stato ora spedito a te. E quando egli mi ebbe dette queste parole, io mi stetti tremante.*

12. Et ait ad me: Noli metuere Danieli; quia ex die primo quo posuisti cor tuum ad intelligendum ut te affligeres in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua; et ego veni propter sermones tuos.

13. Princeps autem regni Persarum restitit mihi viginti et uno diebus; et ecce Michaël, unus de principibus primis, venit in adiutorium meum, et ego remansi ibi juxta regem Persarum.

14. Veni autem ut docerem te quae ventura sunt populo tuo in novissimis diebus; quoniam adhuc visio in dies.

15. Cumque loqueretur mihi hujuscemodi verbis, dejeci vultum meum ad terram et tacui.

16. (1) Et ecce quasi similitudo filii hominis tetigit labia mea: et aperiens os meum locutus sum et dixi ad eum qui stabat contra me: Domine mi, in visione tua dissolutae sunt compages meae, et nihil in me remansit virium.

17. Et quomodo poterit servus Domini mei loqui cum Domino meo? nihil enim in me remansit virium,

12. *Ed ei disse a me: Non temere, o Daniele; perocchè fin dal primo giorno in cui, affm di ottenere intelligenza, ti mettesti in cuore di affliggerti al cospetto del tuo Dio, furono esaudite le tue parole; e per ragione di tue orazioni son io venuto.*

13. *Ma il principe del regno de' Persiani si oppose a me per ventun giorno: ma Michele, uno de' primarj principi, venne in mio soccorso, ed io rimasi colà presso il re de' Persiani.*

14. *Or io son venuto per ispiegare a te le cose che avverranno al popol tuo negli ultimi giorni; imperocchè questa visione va a' giorni rimoti.*

15. *E nel tempo ch'ei diceva queste parole, abbassai a terra il mio volto e mi tacqui.*

16. *Ed ecco che colui che era simile a un figliuolo di uomo toccò le mie labbra: e aprendo io la mia bocca parlai e dissi a lui che stava mi dirimpetto: Signor mio, al veder te si sono sciolte tutte le mie giunture, e non mi è restato vigor alcuno.*

17. *E come potrà egli il servo del mio Signore parlare col Signor mio? Imperocchè non è rimasto vi-*

(1) Is. VI, 7.

sed et halitus meus intercluditur.

18. Rursum ergo tetigit me quasi visio hominis et confortavit me,

19. Et dixit: Noli timere, vir desideriorum; pax tibi, confortare et esto robustus. Cumque loqueretur mecum, convalui et dixi: Loquere, Domine mi, quia confortasti me.

20. Et ait: Numquid scis quare venerim ad te? et nunc reverta ut praelier adversum principem Persarum. Cum ego egrederer, apparuit princeps Graecorum veniens.

21. Verumtamen annuntiabo tibi quod expressum est in Scriptura veritatis: et nemo est adjutor meus in omnibus his, (1) nisi Michaël princeps vester.

(1) Apoc. XII, 7.

*gore in me, ed ancor mi manca il respiro.*

18. *Di nuovo adunque toccommi colui ch'io vedea simile ad uomo e rendettemi lena;*

19. *E disse: Non temere, o uomo di desiderj; pace sia a te, ripiglia vigore e robustezza. E mentre egli parlava meco, io mi rinvi-gorii e dissi: Parla, Signor mio, perocchè tu mi hai riconfortato.*

20. *Ed ei disse: E non sai tu il perchè io sono venuto a te? Ed ora io tornerò a combattere contro il principe de' Persiani. Quando io partiva, compariva il principe de' Greci che veniva.*

21. *Ma io annunzierò a te quello che sta espresso nella Scrittura di verità: e nissuno mi dà ajuto in tutto questo, se non Michele vostro principe.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *L'anno terzo di Ciro re di Persia, fu rivelata una parola a Daniele cognominato Baltassar, una parola vera e una fortezza grande; ed egli comprese la cosa; perocchè necessaria è per questa visione l'intelligenza. In que' giorni io Daniele mi stava piangendo pel corso di tre settimane, ecc. Ciro re de' Persi avea*

accordato sin dal primo anno del suo regno (I Esdr. I, 1-3), l'anno del mondo 3468, la libertà a tutti i Giudei sparsi ne' suoi stati con facoltà di ritornare al loro paese e di rifabbricare il tempio di Gerosolima. L'anno seguente (IV, 4, 5), quando i Giudei, ritornati in Palestina si accinsero a rifabbricare il santo tempio, ne furono distolti dalle nazioni vicine che insursero concordemente per la crudele gelosia che i popoli infedeli aveano concepito in ogni tempo contro il popolo di Dio. Daniello, che era rimasto ancora in Persia con molti altri Giudei tanto a motivo de' grandi impieghi addossatigli dai principi, quanto per soprantendere, secondo i disegni da Dio formati sopra di lui, agli interessi della nazione, essendo stato informato di una sì trista nuova, se ne affisse straordinariamente e risolvette di passar tre intere settimane in una santa mestizia e nell'austerità di un rigorosissimo digiuno, affin di attirare sopra il suo popolo con questa santa afflizione gli effetti della divina misericordia. Egli stette dunque piangendo pel corso di tre settimane, facendo vedere, dice s. Girolamo, che nè il suo dolore nè la sua preghiera non erano superficiali come le nostre, *Ne transitoria et fortuita videatur deprecatio*; e si astenea in questo tempo da tutto ciò che avrebbe potuto lusingare il suo gusto, non mangiando nè pane delicato nè carne, e non bevendo vino nè usando, secondo il costume degli orientali, unguento per ungersi il capo, siccome faceano in tempo di allegrezza.

Tale era colui che, in mezzo alla corte del maggior re che allora fosse al mondo, riguardavasi in certo modo come il mediatore fra Dio e il popolo d'Israello, e che, senz'aver affetto a tutti gli onori di cui godeva, occupavasi unicamente degl'interessi del suo popolo e della sua religione. Ben meritava egli senza dubbio che Dio si lasciasse placare da tante lagrime, da un amor sì ardente e da una sì profonda umiltà. Però dichiara che una cosa vera, cioè una verità importante gli fu rivelata allora e una grande fortezza o, secondo l'ebreo, un grande esercito di spiriti celesti; posciachè quantunque non sia parlato nella visione seguente che di un solo angelo apparsogli, si può ben credere che questo angelo fosse accompagnato da molti altri; il che sembra indicarci il profeta quando dice che *il tuono di sue parole era come il romorio di una gran turba*. In contemplazione dunque del digiuno, dell'orazione e delle lagrime del santo profeta, Dio gli

accorda la grazia di conversar cogli angeli e di conoscere gli alti segreti della sua giustizia e della sua misericordia sopra il suo popolo.

Vers. 5, 6. *Ed alzai gli occhi miei e vidi: ed ecco un uomo vestito di abiti di lino, e i suoi fianchi eran cinti di fuscaccia di fino oro; e il suo corpo era come di crisolito, e la sua faccia avea la rassomiglianza d'un folgore, ecc.* Leggesi in alcune versioni: *Io vidi come un uomo*, cioè un angelo sotto la figura di un uomo, e probabilmente Gabriele, che gli era già apparso molte volte. Tutta la descrizione ch'egli fa qui dell'angelo e che è relativa a quella che altrove fa la Scrittura (Matth. XXVIII, 3. — Marc. XVI, 5. — Luc. XXIV, 4. — Jo. XX, 12. — Apoc. I, 13—15) della maniera con che gli angeli apparvero dopo la risurrezione di Gesù Cristo e con che Gesù Cristo medesimo apparve a s. Giovanni affin di rivelargli tutti i gran misteri dell'Apocalisse, tutta questa descrizione, dico, ci porge motivo di giudicare che, volendo Iddio scoprire al suo profeta segreti importantissimi che riguardavano i secoli avvenire, ebbe disegno d'imprimergli da principio un gran rispetto per l'alta sua maestà, e però gli fece vedere uno de' suoi ministri sotto una figura capace di umiliarlo e di riempierlo di spavento.

Ciò che può qui far maraviglia è che, assicurando Daniele ch'ei vide solo questa visione, non lascia di dichiarare che quei ch'erano seco fuggirono atterriti ad ascondersi. Ma benchè non vedesser l'angelo, poterono nondimeno tutto ad un tratto esser percossi da qualche lampo di luce e udir pure qualche cosa di quella voce, che era, dice la Scrittura, come romorio di una gran turba di gente.

In quel punto il santo profeta cadde egli stesso in una specie di sfinimento e giacque costernato col viso in terra, senza potere nè osare alzarsi; il che può farci comprendere qual sarà l'orribile stato de' malvagi allorchè Gesù Cristo verrà alla fine del mondo in tutto lo splendore della sua maestà ed accompagnato da tutti gli angeli per giudicarli secondo tutto il rigore della sua giustizia, poichè l'aspetto di un solo angelo che viene da parte sua ad annunziare alcuni de' suoi segreti ad uno degli umili suoi servi vale a cagionargli estremo spavento. Quindi non è difficile il comprendere ciò che s. Giovanni ci dichiara nell'Apocalisse (VI, 15, 16), che allora i re e i principi e tutti i grandi e i potenti della terra si nasconderanno nelle spelonche e ne' massi delle montagne e diranno ai monti ed alle rupi che li nascondano all'ira dell'agnello.

Vers. 10, 11. *Quand' ecco una mano toccommi e fecemi alzar sulle mie ginocchia e sulle dita delle mie mani. Ed ei disse a me: Daniele, uomo di desiderj, intendi le parole che io dico e sta su' tuoi piedi, ecc.* Giudicate, dice un padre (Theodor.), dell'efficacia di un'orazione accompagnata da umiltà. Daniele fa orazione, digiuna ed implora con lagrime la misericordia del Signore, e nell'atto stesso, cioè sin dal primo dì, muove Dio a pietà e merita d'essere esaudito. Giustamente, dice s. Girolamo, veniva egli chiamato, secondo il senso letterale, uomo di desiderj, poichè sforzavasi, attendendo all'orazione ed affiggendo volontariamente la sua carne e digiunando rigorosamente di rendersi degno di conoscer l'avvenire e di avere l'intelligenza de' segreti di Dio; cioè di scoprir le ragioni per cui egli permetteva che si facesse opposizione al ristabilimento di Gerosolima e i mezzi con che toglier si potesse un tale ostacolo. Quello era propriamente, come si è osservato da principio, lo scopo ch'egli proponevasi nella sua orazione, benchè Dio, che formava maggiori disegni sopra di lui, l'abbia esaudito in una maniera assai più ampla, dichiarandogli col ministero dell'angelo suo tutto ciò che accader dovea alle nazioni ed al suo popolo, sino allo stabilimento del regno di Gesù Cristo.

Bisognava che la mano dell'angelo il toccasse, affine di rialzarlo; posciachè sarebb'egli rimasto abbattuto come dianzi, se una virtù divina non avesse fortificato la sua debolezza dopo avergliela fatta provare. Ma sebbene l'avess'ella fatto rialzare, non lasciò di tremare ancora, *steti tremens*, finchè l'angelo di nuovo non l'ebbe assodato contro un tal timore; perocchè, siccom'è giusto che l'uomo tremi quando Dio gli parla, egli esser dee parimente tutto pieno di fiducia quando Dio medesimo gli comanda di non temer nulla, essendo egli solo degno di esser temuto dall'uomo, ed avendo egli solo la forza di togliere ogni timore all'uomo mediante la confidenza ch'ei vuole che l'uomo abbia in lui.

Vers. 13, 14. *Ma il principe del regno de' Persiani si oppose a me per ventun giorno: ma Michele, uno de' primarj principi, venne in mio soccorso, ed io rimasi colà presso il re de' Persiani. Or io son venuto per ispiagare a te le cose che avverranno al popol tuo negli ultimi giorni, ecc.* I padri (Theodor., Hieron.), spiegando questo passo, dicono che si può ben intenderlo nella seguente maniera: che sebbene il profeta fosse stato sin dal primo giorno esaudito nella sua orazione, quel che avea impedito che Gabriele non fosse

venuto immantinente per spiegargli le cose che aveano ad avvenire al suo popolo fu la resistenza che il principe del regno de' Persi gli avea fatta per ventun giorno, e che però erasi egli veduto obbligato a restare presso il re de' Persi. Ora è molto difficile il sapere ciò che la Scrittura intenda pel principe del regno de' Persi che resisteva a Gabriele e impedir volea l'intero ristabilimento del popol di Dio. S. Tomaso e valenti interpreti lo spiegano (part. I, IX, CXIII, art. VIII, vid. Est.) dell'angelo iniquo, che applicavasi particolarmente a far sentire a quel regno gli effetti del suo furore e della sua malizia. Altri l'intendono dell'angelo buono, a cui Dio avea affidata la cura di quel grand'impero e che opponevasi, e dicono, al ritorno de' Giudei, affinché mediante la loro dimora nella Persia potessero quegli infedeli esser guidati alla cognizione ed al culto del vero Dio.

Ma quest'ultimo sentimento sembra meno probabile, principalmente per due ragioni. La prima è, che alla corte di Persia non trattavasi tanto del ritorno del popolo in Giudea, dove una parte era già ritornata, quanto del ristabilimento del tempio. Quindi si durerebbe fatica a comprendere che uno degli angeli buoni avesse potuto opporsi alla santa opera che riguardava interamente la gloria di Dio. In secondo luogo, nè pur si concepisce come sia necessario lo spazio di tre settimane per aspettar la sentenza decisiva del Signore intorno una contesa di carità insorta fra due angeli santi; poichè rappresentandogli entrambo, colla sola mira di conoscere la sua volontà, i diversi meriti ed interessi delle nazioni delle quali hanno ricevuto il governo, tosto che l'hanno conosciute, si recano immediatamente ad eseguirla: onde non v'ha conflitto alcuno fra quei che la carità e lo spirito di Dio insiem congiugne sì strettamente. Ciò non ostante quegli che parla a Daniele gli dichiara in progresso ch'egli torna a combattere contro il principe de' Persi. Par dunque che vi fosse una vera opposizione tra loro; il che non può trovarsi fra due angeli buoni, che hanno un desiderio unico, quello di adempiere egualmente gli ordini di Dio.

Sembra però che il senso più naturale e più semplice di questo passo sia il seguente. Gabriele adoperavasi da parte di Dio in favor de' Giudei presso Cambise figliuolo di Ciro, governante lo stato nell'assenza del padre suo, occupato allora nella guerra contro gli Sciti, e studiavasi d'ispirargli all'animo che fosse propizio ai disegni che quel popolo avea di rifabbricar prontamente ad onor

del Dio altissimo il tempio di Gerosolima. Ma l'angelo perverso, che sotto l'impero di satanasso principe del mondo tiranneggiava l'impero de' Persi, opponevasi con tutto il suo potere alle sante ispirazioni di Gabriele ed istigava Cambise ad incrudelire contro il popol di Dio; il che obbligò l'angelo santo a rimaner tre settimane appo quel principe per combattere la rea volontà dello spirito maligno. E Michele, che vien chiamato il *principe de' Giudei e l'un dei primarj principi*, cioè il protettore del popolo giudeo e il primo degli angeli santi, venne in ajuto di Gabriele a reprimere la malignità di quell'angelo pieno di furore.

Di questo modo dicesi nell'Apocalisse (XII, 7, 8) che si diede una battaglia grande in cielo, che Michele cogli angeli suoi combatteva contro il dragone, e questo co' suoi angeli combatteva contro lui; ma che questi furono i più deboli, e che dopo quel tempo più non comparvero in cielo. Ora non dee parere strano che gli spiriti di malizia sieno chiamati i principi de' regni infedeli, poichè la Scrittura chiama il demonio il principe del mondo, *nunc princeps hujus mundi ejicietur foras*, e che gli angeli suoi colleghi sieno parimente chiamati le podestà e i principi delle tenebre di questo mondo, cioè degli uomini del secolo pieno di tenebre e di passioni, cui governano siccome loro schiavi e che ubbidiscono ciecamente alla loro volontà siccome a quella de' loro padroni e principi.

Vers. 16, 17. *Ed ecco che colui che era simile a un figliuolo di uomo toccò le mie labbra; e aprendo io la mia bocca, parlai e dissi a lui che stavami dirimpetto: Signor mio, al veder te si sono sciolte tutte le mie giunture, e non mi è restato vigore alcuno. E come potrà egli il servo del mio Signore parlare col Signor mio? ecc.* Daniele non avea sin allora parlato, tanto l'avea sbalordito l'aspetto dell'angelo; e siccome era stato necessario che Gabriele lo toccasse per farlo rialzare, bisognò ancora ch'ei toccasse le sue labbra, per dargli libertà di favellare, e che lo toccasse una terza volta, affin di ridonargli la sua prima forza da lui perduta. Dopo dunque aver dichiarato all'angelo ch'ei non potea parlar con lui, essendo senza vigore e in estrema debolezza, nel momento che lo Spirito Santo l'ha toccato per assolarlo, riconosce che si trovava allora rinforzato e ch'egli l'avea così rin vigorito.

Tante circostanze, che potrebbero d'altro lato sembrare inutili, ci fanno vedere mirabilmente come sotto una figura i varj gradi



per cui un'anima abbattuta alla presenza di Dio ed oppressa dal peso della propria miseria può rialzarsi a salute. Non v'ha che la sua mano onnipotente che abbia la forza di far sorgere l'uom peccatore; ed è mestieri che gli dica con quella voce potente che risuscitava i morti quando vivea tra gli uomini: Sta saldo sui tuoi piedi: *Stā in gradu tuo*. Bisogna poi che tocchi le sue labbra e che questo divin tocco, che indica l'operazione dello Spirito Santo, gli dia il potere di parlar con una lingua rinnovata un linguaggio tutto nuovo, linguaggio che altro non è che quello dell'umiltà, la quale reca l'uom peccatore a confessar la sua miseria, a riconoscere la sua impotenza e a publicar la grandezza della misericordia di Dio verso lui.

Ma nel tempo stesso ch'egli confessa con Daniele che nulla gli è rimasto di vigore e che si sono sciolti tutti i suoi nervi e tutte le sue giunture, degno si rende che Dio lo tocchi di nuovo per fortificarlo sensibilmente, dimodochè, essendo finalmente appieno rin vigorito canti un inno di rendimento di grazie alla gloria del suo Dio e sia in grado di dirgli, come il profeta: Parla, Signore, perchè tu m'hai fortificato e posso ora ascoltar placidamente e con allegrezza ciò che ti piacerà di comandarmi, per ubbidirti siccome deggio; posciachè il peccatore così convertito e così fortificato dal tocco della mano di Dio esser dee sempre apparecchiato ad ascoltarlo per seguir gli ordini suoi e le sue sante ispirazioni. Ed egli ha pur bisogno che la mano misericordiosa che l'ha tratto dalla terra ove giaceva prostrato, lo tocchi ancora spessissimo per assodarlo ognora più, essendo nell'ordine della condotta da lui tenuta per salvar le anime ch'egli faccia loro ricuperare a poco a poco e come per varj gradi il vigore da esse perduto; il che da lui non si fa se non se toccandole ogni giorno invisibilmente mediante la sua grazia e la virtù del suo spirito.

Vers. 20, 21. *Ed ei disse: E non sai tu il perchè io sono venuto a te? Ed ora io tornerò a combattere contro il principe de' Persiani.... Ma io annunzierò a te quello che sta espresso nella Scrittura, ecc.* L'angelo santo dice a Daniele che, quando egli avea abbandonato il re dei Persi per venirsene a ritrovarlo, avea veduto arrivar nello stesso luogo il principe dei Greci. Se pel principe de' Greci intender vogliasi Alessandro magno, bisogna dire che in quel momento Gabriele l'avea veduto nelle ragioni eterne di Dio come gli angeli santi vi veggono, dice s. Agostino, molte

cose riguardanti l'avvenire; che veduto avea detto principe siccome colui destinato da Dio per gastigare colla distruzione de' Persi le ingiustizie esercitate contro il suo popolo. Che se, come sembra più verisimile, il principe de' Greci dee intendersi nel senso da noi spiegato del principe de' Persi, cioè dell'angelo ribaldo che presiedeva ai Greci, può credersi ch'egli veniva ad accoppiarsi coll'angelo ribaldo de' Persi, onde infiammar via maggiormente l'animo del re contro il popolo di Dio.

Questa unione delle podestà delle tenebre contro gli uomini ci viene formalmente indicata nel Vangelo, laddove dicesi (Luc. XI, 26) che, essendo lo spirito immondo risoluto di entrar nella casa dond'è uscito, piglia con sè altri sette spiriti più malvagi di lui e ritorna in quella casa. Ecco dunque gli angeli ribaldi uniti insieme contro i Giudei, siccome i buoni erano fra loro uniti per soccorrerli, posciachè l'angelo, che parla a Daniele, gli dichiara che in tutto questo nissun gli dava ajuto se non Michele principe del suo popolo. Ora benchè tutto ciò accadesse in una maniera invisibile tra gli angioli buoni ed i cattivi, non era però men vero, e forse che quel principe o quell'angelo de' Greci, sapendo già qualche cosa della distruzione dell'impero de' Persi, ch'esser dovea soggiogato da Alessandro, cospirava anticipatamente coll'altro angiolo per tenere in ischiavitù il rimanente del popolo giudeo nella Persia, ov'egli sperava di presiedere un giorno.

Secondo un'altra versione, che rende la cosa più chiara, dicesi: *E ora me ne tornerò per far la guerra al principe de' Persi, poi uscirò. Ed ecco viene il principe de' Greci*, vale a dire: dopo averti parlato ritornerò presso il re de' Persi per oppormi ai disegni che l'angelo ribaldo ha contro il popol tuo; e quivi mi fermerò, finchè, giunto essendo il tempo da Dio prescritto, io vada a chiamare da parte sua Alessandro magno, affinchè distrugga quest'impero e gastighi i peccati di coloro che hanno tribolato i Giudei.

*Ma io*, dice l'angelo a Daniele, *annunzierò a te quello che è segnato nella scrittura di verità*, cioè negli eterni decreti della verità o della volontà di Dio, che il sacro testo chiama scrittura di verità, posciachè suo costume è d'esprimere cose divine sotto la figura delle umane, affine di proporzionarsi alla intelligenza degli uomini. In quella guisa che le ordinanze dei principi si chiamano rescritti dei re, i decreti di Dio sono come i rescritti della sua verità, non già impressi sulla pergamena con caratteri sensibili, ma stabiliti in una maniera immutabile nelle sue idee sempitern.

## CAPO XI.

*Profesia intorno a' re di Persia e al re de' Greci. Delle guerre tra' re del mezzodì e del settentrione; e di un re il quale non farà nissun conto del Dio degli dei: provincie che gli saranno soggette o si sottrarranno al dominio di lui.*

1. Ego autem ab anno primo Darii medi stabam ut confortaretur et roboraretur.

2. Et nunc veritatem annuntiabo tibi. Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside, et quartus ditabitur opibus nimis super omnes: et cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes adversum regnum Graeciae.

3. Surget vero rex fortis et dominabitur potestate multa et faciet quod placuerit ei.

4. Et cum steterit, conteretur regnum ejus et dividetur in quatuor ventos coeli, sed non in posteros ejus neque secundum potentiam illius qua dominatus est: lacerabitur enim regnum ejus etiam in externos, exceptis his.

1. Or io fin dal primo anno di Dario il medo lo assisteva, perchè si fortificasse e si corroborasse.

2. Ed ora io annunzierò a te la verità. Ecco che tre re saranno ancor nella Persia, e il quarto sorpasserà gli altri tutti in ismodata potenza: e quando sarà cresciuto in ricchezza, inciterà tutti contro il regno della Grecia.

3. Ma sorgerà un re forte il quale dominerà con possanza grande e farà quel che vorrà.

4. E quand'egli sarà nella sua esaltazione, cadrà il suo regno e sarà diviso ai quattro venti del cielo, ma non a' suoi discendenti, nè avrà potenza simile a quella con cui egli dominò: imperocchè oltre a quelli (quattro), il suo regno sarà smembrato ancor da esteri.

5. Et confortabitur rex austri: et de principibus ejus praevalerebit super eum et dominabitur ditione; multa enim dominatio ejus.

6. Et post finem annorum foederabuntur: filiaque regis austri veniet ad regem aquilonis facere amicitiam; et non obtinebit fortitudinem brachii, nec stabit semen ejus; et tradetur ipsa et qui adduxerunt eam adolentescentes ejus et qui confortabant eam in temporibus.

7. Et stabit de germine radicum ejus plantatio: et veniet cum exercitu et ingreditur provinciam regis aquilonis et abutetur eis et obtinebit.

8. Insuper et deos eorum et sculptilia, vasa quoque pretiosa argenti et auri, captiva ducet in Ægyptum: ipse praevalerebit adversus regem aquilonis.

9. Et intrabit in regnum rex austri et revertetur ad terram suam.

10. Filii autem ejus provocabuntur et congregabunt multitudinem exercituum plurimorum: et veniet properans et inundans et revertetur et concitabitur et congregietur cum robore ejus.

11. Et provocatus rex

5. *Il re di mezzodì sarà possente: ma uno de' principi di quello sarà di questo più forte e sarà signore di molte genti; perchè grande sarà il suo dominio.*

6. *E passati molti anni faranno lega: e la figliuola del re di mezzogiorno andrà sposa del re di settentrione, pegno di amicizia; ma ella non avrà stabile e ferma sorte, nè la sua stirpe si manterrà; e sarà messa a morte ella e la gioventù che l'avea accompagnata ed erale stata di conforto in quei tempi.*

7. *Ma dalla radice di lui sussisterà un germe: ed ei verrà con un esercito ed entrerà negli stati del re di settentrione e li desolerà e ne diverrà padrone.*

8. *E condurrà prigionieri in Egitto i loro dei e le statue ed anche i vasi preziosi d'argento e d'oro. Egli trionferà del re di settentrione.*

9. *E rientrerà nel suo regno il re di mezzodì e ritornerà nella sua terra.*

10. *Ma i figliuoli di quello piccati rauneranno eserciti numerosi: e uno velocemente verrà, inonderà e ritornerà e con grand' impeto attaccherà la mischia colle forti squadre di lui.*

11. *E il re di mezzodì*

austri egredietur et pugnabit adversus regem aquilonis et praeparabit multitudinem nimiam; et dabitur multitudo in manu ejus.

12. Et capiet multitudinem et exaltabitur cor ejus, et dejiciet multa millia, sed non praevalabit.

13. Convertetur enim rex aquilonis et praeparabit multitudinem multo majorem quam prius: et in fine temporum, annorumque veniet properans cum exercitu magno et opibus nimis.

14. (1) Et in temporibus illis multi consurgent adversus regem austri: filii quoque praevicatorum populi tui extollentur ut impleant visionem et corruent.

15. Et veniet rex aquilonis et comportabit aggerem et capiet urbes munitissimas; et brachia austri non sustinebunt, et consurgent electi ejus ad resistendum, et non erit fortitudo.

16. Et faciet, veniens super eum, juxta placitum suum, et non erit qui stet contra faciem ejus: et stabit in terra inclyta et consumetur in manu ejus.

(1) Is. XIX, 16.

*provocato uscirà in campo e combatterà contro il re di settentrione e metterà in ordinanza un esercito formisura grande; e cadranno molti sotto il suo braccio.*

12. *E farà moltitudine di prigionieri e s'innalzerà il cuore di lui e farà macello di molte migliaja, ma non andrà più avanti.*

13. *Imperocchè ritornerà il re del settentrione e metterà insieme un esercito molto più grande di prima: e passato lo spazio di alcuni anni, verrà in fretta con grande armata e con somma posanza.*

14. *E in que' tempi si moveranno molti contro il re di mezzogiorno: i figliuoli eziandio de' prevaricatori del popol tuo si leveranno su per adempire la visione e periranno.*

15. *E verrà il re di settentrione e farà assedj e prenderà le città meglio fortificate; e il valore di mezzodi non potrà stargli a petto, e i suoi campioni andranno ad opporsegli, ma saran senza forza.*

16. *E quegli, venendo sopra il re di mezzodi, farà quello che gli parrà, nè sarà chi regger possa davanti a lui: ed egli si poserà nella terra illustre, la quale sotto il potere di lui sarà desolata.*

17. Et ponet faciem suam ut veniat ad tenendum universum regnum ejus, et recta faciet cum eo: et filiam feminarum dabit ei ut evertat illud; et non stabit nec illius erit.

15. Et convertet faciem suam ad insulas et capiet multas: et cessare faciet principem opprobrii sui, et opprobrium ejus convertetur in eum.

19. Et convertet faciem suam ad imperium terrae suae: et impinget et corruet et non invenietur.

20. Et stabit in loco ejus vilissimus et indignus decore regio: et in paucis diebus conteretur, non in furore nec in praelio.

21. Et stabit in loco ejus despectus, et non tribuetur ei honor regius: et veniet clam et obtinebit regnum in fraudulentia.

22. Et brachia pugnantis expugnabuntur a facie ejus et conterentur; insuper et dux foederis.

23. Et post amicitias, cum eo faciet dolum: et ascendet et superabit in modico populo.

24. Et abundantes et uberes urbes ingredietur, et faciet quae non fecerunt patres ejus et patres patrum

17. *E dirizzerà le sue mire a venire ad occupare tutto il regno di lui, e tratterà con lui di cose giuste: e la figlia bellissima darà a lui per rovinarlo; ma non gli riuscirà, ed ella non lo favorirà.*

18. *E si rivolgerà verso le isole e molte ne occuperà: e farà restare ozioso l'autore della obbrobriosa sua guerra e il suo obbrobrio ricadrà sopra di lui.*

19. *E tornerà indietro nelle provincie del suo regno: e troverà un inciampo e cadrà e più non sarà.*

20. *E succederà a lui un vilissimo uomo e indegno dell'onore di re: e in pochi giorni finirà non di morte violenta nè in battaglia.*

21. *E occuperà il suo luogo un principe vilipeso, e non sarà dato a lui l'onore di re: e verrà di nascosto e s'impadronirà del regno con frode.*

22. *E le forze di chi combatterà contro (di lui) saranno debellate e distrutte; e di più il capo dell'alleanza.*

23. *E dopo aver fatta amicizia con lui, userà frode: e andrà innanzi e vincerà con piccolo esercito.*

24. *Ed entrerà nella città grosse e piene di ricchezze, e farà quel che non fecer mai i suoi padri nè i padri*

ejus: rapinas et praedam et divitias eorum dissipabit, et contra firmissimas cogitationes inibit; et hoc usque ad tempus.

25. Et concitabitur fortitudo ejus, et cor ejus adversum regem austri in exercitu magno: et rex austri provocabitur ad bellum multis auxiliis et fortibus nimis, et non stabunt, quia inibunt adversus eum consilia.

26. Et comedentes panem cum eo, conterent illum, exercitusque ejus opprimetur: et cadent interfecti plurimi.

27. Duorum quoque regum cor erit ut malefaciant, et ad meusam unam mendacium loquentur et non proficient; quia adhuc finis in aliud tempus.

28. Et revertetur in terram suam cum opibus multis: et cor ejus adversum testamentum sanctum et faciet, et revertetur in terram suam.

29. Statuto tempore revertetur et veniet ad austrum: et non erit priori simile novissimum;

30. Et venient super eum trieres et Romani: et per-

*de' padri suoi: saccheggerà e spoglierà e dissiperà le loro ricchezze e formerà disegni contro le più forti; e ciò fino a un dato tempo.*

*25. E la sua fortezza e il suo coraggio lo istigherà ad andare contro il re del mezzogiorno con grande esercito: e il re di mezzogiorno si farà animo alla guerra, mediante i molti e grandi ajuti, ma non gli varranno, perchè si macchineranno insidie contro di lui.*

*26. E que' che mangiano alla sua mensa saranno la sua rovina, e l'esercito di lui sarà oppresso: e moltissimi saran gli uccisi.*

*27. Ed anche i due re non penseranno ad altro che a far del male, e stando insieme a mensa parleranno con finzione e non arriveranno a' loro fini; perocchè la fine è differita ad altro tempo.*

*28. E quegli tornerà nella sua terra con molte ricchezze: e coverà pravi disegni contro il testamento santo e li eseguirà, e ritornerà nella sua terra.*

*29. Nel tempo stabilito ritornerà e verrà verso il mezzodì, ma quest'ultima volta non avverrà come nella prima;*

*30. Perocchè verranno a lui le navi e i Romani: ed*

cutietur et revertetur et indignabitur contra testamentum sanctuarii et faciet; reverteturque et cogitabit adversum eos qui dereliquerunt testamentum sanctuarii.

31. Et brachia ex eo stabunt et polluent sanctuarium fortitudinis et auferent iuge sacrificium et dabunt abominationem in desolationem.

32. Et impii in testamentum simulabunt fraudulenter: populus autem sciens Deum suum obtinebit et faciet.

33. Et docti in populo docebunt plurimos: et ruent in gladio et in flamma et in captivitate et in rapina dierum.

34. Cumque corruerint, sublevabuntur auxilio parvulo: et applicabuntur eis plurimi fraudulenter.

35. Et de eruditis ruent, ut conflentur et eligantur, et dealbentur usque ad tempus praefinitum; quia adhuc aliud tempus erit.

36. Et faciet juxta voluntatem suam rex, et elebabitur et magnificabitur

*ei sarà in costernazione e se ne ritornerà, e si accenderà d'ira contro il testamento santo e la sfogherà: e se ne andrà e volgerà l'animo contro coloro che abbandonarono il testamento santo.*

31. *E i suoi strumenti si presenteranno con audacia e contamineranno il santuario (di Dio) forte e toglieranno il sacrificio perenne e vi porranno l'abominazione della desolazione.*

32. *E gli empj useranno fraudolenta simulazione contro il testamento. Ma il popolo che conosce il suo Dio si terrà fermo ed agirà.*

33. *E gli scienziati del popolo illumineranno molta gente: e correranno incontro alla spada e alle fiamme e alla schiavitù e allo spogliamento delle sostanze per molti giorni.*

34. *E nella lor oppressione saran sollevati da piccol soccorso: e un gran numero si unirà con essi con frode.*

35. *E cadranno degli scienziati, affinchè sien provati col fuoco e purgati e imbiancati fino al tempo già stabilito; perocchè rimane tuttora altro tempo.*

36. *E quegli farà tutto quel ch'ei vorrà, e si leverà in superbia e insolentirà con-*



adversus omnem deum, et adversus Deum deorum loquetur magna, et dirigetur, donec compleatur iracundia; perpetrata quippe est definitio.

37. Et Deum patrum suorum non reputabit: et erit in concupiscentiis feminarum, nec quemquam deorum curabit; quia adversum universa consurget.

38. Deum autem Maozim in loco suo venerabitur; et deum quem ignoraverunt patres ejus colet auro et argento et lapide pretioso rebusque pretiosis.

39. Et faciet ut muniat Maozim cum deo alieno quem cognovit, et multiplicabit gloriam et dabit eis potestatem in multis, terram dividet gratuito;

40. Et in tempore praefinito praeliabitur adversus eum rex austri; et quasi tempestas veniet contra illum rex aquilonis in curribus et in equitibus et in classe magna, et ingredietur terras et conteret et pertransiet.

41. Et introibit in terram gloriosam, et multae corrueunt: hae autem solae salvabuntur de manu ejus, Edom et Moab et principium filiorum Ammon.

*tro tutti gli dei, e parlerà arrogamente contro il Dio degli dei, e tutto gli andrà bene, fino a tanto che siasi sfogata l'ira (di Dio); imperocchè sta fisso il decreto.*

*37. Egli non farà stima del Dio de' suoi padri: e sarà dominato dalla libidine e non terrà conto d'alcuno degli dei; perchè si metterà al di sopra di tutte le cose.*

*38. Ma renderà onore al dio Maozim nella sua residenza; e questo dio ignoto a' padri suoi onorerà con doni d'oro, d'argento, di pietre preziose e di ricca suppellettile.*

*39. E porrà a difesa della cittadella un dio straniero e chiunque riconoscerà questo per dio e lo ricolmerà di onori e daragli potestà sopra molti e distribuirà a questi gratuitamente la terra;*

*40. E nel tempo stabilito farà a lui guerra il re di mezzodi; e il re di settentrione si moverà contro di lui come un turbine co' suoi cocchi, co' suoi cavalieri e con grande armata navale, ed entrerà nella sue provincie e distruggerà e passerà avanti.*

*41. Ed entrerà nella terra gloriosa, e molte genti saranno oppresse: e dalle mani di lui queste sole si salveranno, Edom e Moab e le frontiere de' figliuoli di Ammon.*

42. Et mittet manum suam in terras: et terra Ægypti non effugiet.

43. Et dominabitur thesaurorum auri et argenti et in omnibus pretiosis Ægypti: per Lybiam quoque et Æthiopiam transibit.

44. Et fama turbabit eum ab oriente et ab aquilone: et veniet in multitudine magna ut conterat et interficiat plurimos.

46. Et figet tabernaculum suum Apadno inter maria, super montem inclytum et sanctum: et veniet usque ad summitatem ejus, et nemo auxiliabitur ei.

42. *E si approprierà le provincie: e la terra d'Egitto non si salverà da lui.*

43. *E si renderà padrone de' tesori d'oro e d'argento e di tutte le cose preziose dell'Egitto: e passerà anche per la Libia e per l'Etiopia.*

44. *E daranno a lui turbamento le voci che verranno dall'oriente e dal settentrione: e partirà con grande esercito per devastare e per far grande strage.*

45. *E pianterà il padiglione del suo palazzo tra i mari sul monte illustre e santo: e salirà sino alla sua cima, e nissuno gli recherà ajuto.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Or io fin dal primo anno di Dario il medo lo assisteva, perchè si fortificasse e si corroborasse.* Avvegnachè s. Girolamo abbia creduto che parli Daniele in questo primo versetto, pure il parere di molti altri è che Gabriele sia colui che parla al profeta, siccome alla fine del precedente capo e per tutto il presente. Egli dunque gli dice che si era molto adoperato d'ordine di Dio per agevolare e assodare il regno di Dario, cioè per sottoporre a lui l'impero de' Caldei; con che volea senza dubbio significargli che per un ordine affatto particolare della provvidenza il regno di Babilonia era passato al re dei Persi e de' Medi, che render doveano al suo popolo la libertà. Io dunque, gli dice l'angelo, fui il ministro del Signore per trasferire la monarchia de'

Babilonesi nella persona di Dario e di Giro; e gli porge quindi motivo di giudicare ch'egli ben potrà in progresso trasferire ancora la stessa monarchia ne' Greci, quando sarà giunto il tempo da Dio prescritto.

Giova assuefarsi così a riguardar cogli occhi della fede tutte le sovversioni de' regni non come avvenimenti puramente umani, ma come effetti certi della volontà di Dio, relativi ai disegni ch'egli ha sopra i servi suoi o sopra la sua chiesa, ch'egli ha sempre di mira. Però gli angioli santi propriamente vincer fanno le battaglie e producono le rivoluzioni degli stati e degl'imperi con quella possanza che Dio dà loro d'eseguire infallibilmente i suoi voleri tosto che egli li ha loro manifestati.

Vers. 2, 3. *Ed ora io annunzierò a te la verità. Ecco che tre re saranno ancor nella Persia, e il quarto sorpasserà gli altri tutti in ismodata potenza: e quando sarà cresciuto in ricchezze, inciterà tutti contro il regno della Grecia. Ma sorgerà un re forte, ecc.* È cosa mirabile il vedere la bontà con cui Dio si abbassa, discendendo persino al più minuto racconto delle successioni e delle alleanze di varj re per far conoscere a Daniele e a tutta la sua posterità che tutto l'avvenire era a lui presente e che niente accadeva ne' regni, nè pur profani, che esposto non fosse al lume della sua divina prescienza ed a' suoi ordini interamente sottoposto; il che non è difficile da comprendersi per quelli che sono convinti dalla verità della sua parola (Matth. X, 30. — Luc. XXI, 18), che tutti sono contati i capelli del nostro capo e che nè pur un solo ne cade senza il suo volere.

I tre re di Persia di cui qui si parla erano Giro, che regnava allora, Cambise suo figliuolo e Dario figliuolo d'Istaspe, noto altrimenti sotto nome di Assuero, che fu quegli sotto il cui impero accadde il fatto d'Ester; posciachè sebbene un mago di Persia, chiamato Oropaste, fingendo d'esser figliuolo di Dario, abbia usurpato il regno dopo la morte di Cambise, fu egli tosto riconosciuto e trattato qual impostore; e Dario figliuolo d'Istaspe rimase padrone di quel grande impero. Il quarto fu Serse figlio di Dario, del qual Serse la storia (Hier., Theod., Herod., lib. V) ci fa sapere che marciò contro i Greci con un esercito sì prodigioso che copriva tutto il mare, ed ebbe la vanità di dire che venuto era per metter l'Ellesponto in catene colla moltitudine delle sue navi; ma un'impresa sì superba e sì empia fu cagione della totale rovina del suo impero.

Ci ebbero ancora molti altri re dopo lui, ma assai più deboli, e lo Spirito Santo ha trascurato di parlarne, passando d'un tratto ad Alessandro magno. Egli è quel forte menzionato dipoi che dominar dovea con grande possanza e fare quel che vorrebbe; stante che Dio gli diede il poter d'eseguire tutto ciò a che si acciglierebbe, senza che vi trovasse alcun ostacolo, e fece nello spazio di sei anni cose sì grandi in oriente che pareva volasse piuttosto che marciare; laonde veggiamo che prima egli è stato paragonato (Dan. VII, 6; VIII, 5) a un leopardo coll'ale.

Ma, dopo avere impiegato sei anni alla conquista dell'oriente, non potè goderne che per lo spazio d'altri sei anni; il che la Scrittura esprime in questi termini degni d'osservazione, che, dopo che fosse in istato di sussistenza, o quando fosse giunto al più alto colmo della sua gloria, il suo regno resterebbe infranto colla sua morte, *Cum steterit, conteretur regnum ejus*, e spartito pei quattro venti del cielo, cioè in quattro principali monarchie, come in quattro grandi porzioni delle reliquie di quell'impero. Intorno a che non ripeteremo qui ciò che può vedersi nelle precedenti spiegazioni del capo VIII, ove si parla dei successori d'Alessandro; e basta aggiugnere per maggior dilucidazione di questo luogo che, oltre le quattro principali monarchie in cui fu diviso quell'impero, vi ebber pure molti piccoli governi ovvero regui, di cui varj principi s'insignorirono, come per esempio Eumene, Lisimaco, ecc.

*Vers. 5. E il re di mezzodi sarà possente: ma uno de' principi di quello sarà di questo più forte e sarà signore di molte genti, ecc.* Di quattro re principali, che doveano tra essi dividersi le spoglie d'Alessandro, l'angelo parla qui soltanto di due, cioè del re d'Egitto, chiamato il re di mezzodi, e del re d'Asia, chiamato il re di settentrione; perocchè la Terra Santa è situata tra la Siria e l'Egitto, e tutto ciò che essa dovea soffrire le verrebbe dalla parte di quei due re, ora dall'uno, ora dall'altro, a proporzione che si aumenterebbe la loro possanza. L'angelo dice dunque che il re d'Egitto chiamato Tolomeo figliuolo di Lago e il re d'Asia chiamato Seleuco Nicanore, entrambi capitani di Alessandro, diventerebbero l'uno e l'altro potentissimi, ma che finalmente il re d'Asia sarebbe più potente del re d'Egitto; e in effetto gli tolse tutta la Siria, la Giudea ed alcuni altri paesi.

*Vers. 14. E in que' tempi si muoveranno molti contro il re di*

mezzogiorno: i figliuoli eziandio de' prevaricatori del popol tuo si leveranno su per adempire la visione e periranno. Filippo re di Macedonia ed altri principi si collegarono con Antioco contro Tolomeo Epifane; e siccome la Giudea era fra l'uno e l'altro, i Giudei, secondo l'osservazione di s. Girolamo, si divisero ed abbracciarono il partito chi di Tolomeo e chi di Antioco. Allora il sacerdote Onia fuggì con una moltitudine di Giudei in Egitto, dove essendo stato onorevolmente ricevuto da Tolomeo, fabbricò mediante la permissione di quel principe un tempio simile a quello di Gerusalemme, che sussistè sino all'impero di Vespasiano. Una infinità di Giudei si rifuggirono dunque in Egitto in occasione che colà si ritirò il pontefice Onia, il quale affermava arditamente che, ricoverandosi in Egitto e fabbricando il detto tempio, adempieva, come dicesi in questo luogo, una visione, che era quella con cui Isaia (XIX, 19) avea dichiarato che sarebbesi un altar del Signore in mezzo alla terra egizia ed un trofeo del Signore sul confine di quella.

Ma Onia s'ingannava ed insieme con sè ingannava gli altri goffamente, spiegando in cotal guisa una profezia che significava lo stabilimento della fede in Egitto al tempo della legge nuova che il Figliuol di Dio arrecar dovea agli uomini facendosi uomo, e non un altare la cui erezion era una manifesta prevaricazione della volontà di Dio. Così violando allora, come dice s. Girolamo, la legge del Signore, che vietava loro d'offrirgli vittime e sacrificj in qualunque altro luogo fuor di Gerosolima, si mostravano veri figli degli antichi violatori della legge di Dio e premevano orgogliosamente le vestigia de' loro padri nell'atto stesso che vantavansi di adempiere il precetto del Signore: *Extollentur in superbiam et visionem; hoc est, Domini praeceptum se implere jactabunt*. Ma caddero alla fine e perirono, perchè il tempio e la città ov'esso era furono poscia distrutti dai Romani.

Vers. 27. *E occuperà il suo luogo un principe vilipeso, e non sarà dato a lui l'onore di re: e verrà di nascosto e s'impadronirà del regno con frode*. Avendo lo Spirito Santo in tutte queste profezie principalmente di mira ciò che riguardava il popolo di Dio o la sua chiesa, si ferma perciò maggiormente a parlar de' principi che ebbero coi Giudei una relazione particolare. Questa è la ragione per cui e nei capitoli precedenti ed in questo egli fa riferire per disteso quanto spetta alla persona d'Antioco, il gran per-

secutore dei fedeli servi di Dio. Benchè alcuni abbiano dato, come si è detto, il soprannome d'Epifane, cioè d'illustre, a quel principe, la Scrittura ne parla qui come di un principe vilipeso a cagione delle sue empietà, ribalderie, violenze e dell'altre infami qualità dell'animo suo. Imperocchè non v'ha nè grandezza nè possanza la quale impedisca che l'uomo empio e superbo non sia degno dell'ultimo dispregio innanzi a Dio e come un nulla agli occhi suoi; laddove per l'opposito non v'ha nè povertà nè debolezza che impedir possa che l'uom giusto non sia veramente grande e potente agli occhi di colui che giudica delle cose col lume non dei sensi, ma della fede. Si è già veduto che il regno non apparteneva ad Antioco, ma al piccolo Demetrio suo nipote; il perchè non si voleva riconoscerlo re, ma alla per fine, sotto l'apparenza di una bontà finta e di una falsa clemenza, egli ottenne il regno di Siria.

Vers. 27, 28. *Ed anche i due re non penseranno ad altro che a far del male, e stando insieme a mensa parleranno con finzione e non arriveranno a' loro fini, perocchè la fine è differita ad altro tempo. E quegli tornerà nella sua terra, ecc.* Tolomeo Filometore re d'Egitto, essendo stato sconfitto da Antioco, fece la pace con lui; ed avendol ricevuto nel suo stato, lo trattò magnificamente a Menfi, ove que'due principi si fecero scambievoli proteste di amicizia. Fu quella però una mentita riconciliazione, e non v'era alcuna sincerità ne' loro discorsi, non tendendo ciascuno che ad ingannar l'altro e a distruggerlo; ma senza effetto, poichè la fine di tutte le guerre e di tutti i tradimenti è differita, dice la Scrittura, sino al tempo segnato dalla provvidenza; e tutto il furore de' più malvagi principi non vale a prevenire un tempo che sta riposto nella onnipotenza di Dio, secondo l'oracolo di Gesù Cristo (Act. I, 7), che il Padre ha ritenuto i tempi e i momenti in poter suo.

Il cuor dell'empio Antioco, gonfiandosi ogni dì più, si dichiarò finalmente contro il testamento santo, cioè si accinse a distruggere il culto di Dio ed il popolo con cui aveva fatto una sì santa alleanza. Veggiamo in effetto nella storia de' Maccabei (I Mach. I, 21), che al suo ritorno dall'Egitto ei venne in Palestina ed entrò con un orgoglio estremo in Gerosolima e nel santo luogo, donde rapì i sacri vasi e tutto l'oro e l'argento che vi trovò; che morir fece una moltitudine di persone; che l'insolenza colla quale parlò detestar fece ad ognuno la sua empietà; e che poscia se ne tornò,

secondo che dicesi qui, alla sua terra, cioè nel suo proprio stato e regno.

Vers. 30. *Perocchè verranno a lui le navi e i Romani, ed ei sarà in costernazione e se ne ritornerà, ecc.: e si accenderà d'ira contro il testamento santo e la sfogherà.* Se l'orgoglio e l'ambizion dell'uomo non ha limiti dalla parte dell'uomo, ne ritrova dalla parte di Dio; e ciò che lo lusinga di poter finalmente comandare a tutta la terra è ciò che lo precipita nella sua rovina. Antioco ritorna dunque per combatter di nuovo il re d'Egitto; ma il tempo stesso da lui scelto per questa seconda spedizione era stabilito d'ordine di Dio per sua propria confusione. Imperocchè avendo i Romani spedito un'armata navale poderosissima in ajuto del re d'Egitto, Publio Popilio Lena, che la comandava, gli ordinò da parte del senato di Roma di uscire incontinentemente da quel regno e ve l'obligò suo malgrado.

Ma quel principe, infuriato, andò a scaricare l'ira sua contro il testamento santo, cioè contro la città di Gerosolima ed il tempio, e contro il popolo consacrato a Dio mercè la santa alleanza de' padri suoi. Se ne legge la storia nel libro de' Maccabei (ibid., vers. 30 et seqq.): non vi fu crudeltà o sacrilegio ch'ei non commettesse pel ministero di Apollonio, che mandò con poderoso esercito, sforzar volendo tutti i servi del vero Dio ad abbandonarne la legge per sacrificare agl'idoli, siccome tutte le altre nazioni; e dopo aver esercitato il suo furore contro quelli tra' Giudei che rimasero fedeli al loro dovere e fermi nella pietà, non la perdonò nemmeno ai fuggiaschi, i quali abbandonato aveano il santo partito de' loro fratelli, o, secondo l'espressione della Scrittura, il testamento santo.

Secondo un'altra versione dicesi ch'egli dovea vedere molti disertori della santa alleanza; e questo senso ritorna in tutto e per tutto a quanto (ibid., vers. 12 et seqq.) sta registrato nella storia de' Maccabei, che uomini apostati usciti d'Israello ne sedussero molti e persuaser loro di allearsi colle nazioni vicine; che indi alcuni del popolo andarono a trovare il re, il qual diede loro il poter di vivere secondo le usanze delle nazioni; ch'eressero in Gerosolima un'accademia per imparare gli esercizi de' pagani; e che, avendo rinunciato alla santa alleanza del Signore, s'erano venduti e dedicati interamente per fare il male.

Vers. 32, 33. *E gli empj useranno fraudolenta simulazione contro*

*il testamento. Ma il popolo che conosce il suo Dio si terrà fermo ed agirà. E gli scienziati del popolo illumineranno molta gente, ecc.* Essendo l'empietà e l'apostasia fondata sull'orgoglio, cerca di nascondersi e di coprire la sua bassa origine. Però i Giudei spetati, di cui qui si parla, fingevano, secondo s. Girolamo, d'essere osservatori della legge di Dio, benchè facessero poscia alleanza coi gentili: *Quod quidam simulaverint se legis Dei esse custodes, et postea cum gentibus pactum fecerint.* Si può ancora dire che quei che erano empj abbastanza per abbandonar l'alleanza del Signore usavano dissimulazione ed artificio per farne cadere altri e si coprivano del pretesto del pubblico bene, facendo intendere ai loro fratelli, come sta notato nella storia de' Maccabei, che, dappoichè s'erano allontanati dalle nazioni, eransi veduti oppressi da ogni sorta di mali: *Ex quo recessimus ab eis, invenerunt nos multa mala.*

Ma si può ben riguardare questo esempio come un eccesso dell'accecamento e della stravaganza inseparabili dall'empietà, che ha per principio l'orgoglio, posciachè giammai i Giudei non incominciarono ad essere aggravati da'mali se non quando contro l'ordine del Signore si collegarono colle nazioni, che li recarono insensibilmente ad allontanarsi dal loro Dio. Coloro tra essi che riconoscevano Dio veracemente, dice la Scrittura, si riguardavano dal ragionare come questi empj e si attenevano alla santa legge del Signore con una fermezza tanto maggiore quanto più altri sforzavansi di farli vacillare. Avendo in cuore la vera idea che si dee avere della grandezza del Dio d'Israello, non posero in bilancia quel che a lui doveano con ciò che da loro esige l'empietà; posciachè far non poteano alcun paragone tra il creatore onnipotente e la creatura fragile e mortale. Quindi avendo generosamente combattuto, ritennero sino alla fine la verace religione.

Coloro tra essi che erano veramente scienziati, cioè quelli che Dio aveva illuminati colla sua parola e col suo spirito, qual fu il celebre Eleazaro (II Mach. VI, 17), ammaestrarono ed incoraggiarono gli altri tanto colle esortazioni, quanto coll'esempio. La Scrittura nota altrove (I Mach II, 42 et seqq.) che n'ebbero che si chiamavano Assidei, i quali fermissimi erano nella pietà e zelantissimi per la legge di Dio. La storia de' Maccabei fa vedere l'adempimento della predizione, che ce ne sarebbe che cadrebbero di spada, di fiamme e di schiavitù; posciachè non può immaginarsi cosa più crudele del modo usato da Antioco per far perire i veri servi di Dio.



Vers. 34, 35. *È nella loro oppressione saran sollevati da piccolo soccorso: e un gran numero si unirà con essi con frode. E cadranno degli scienziati, affinché sien provati col fuoco e purgati e imbiancati fino al tempo già stabilito; perocchè rimane tuttora altro tempo.* Lo Spirito Santo ci dinota qui chiaramente Matatia e gli altri Maccabei che formarono un partito per la difesa della legge e che procurarono in effetto ai Giudei qualche specie di soccorso, opponendosi con incredibile fermezza alle violenze d'Antioco, siccome si vedrà altrove (II Mach. II). Allora molti, tra coloro pure che aveano aderito all'idolatria, si riunirono al partito di Dio, ma non per vero desiderio di ritornar sinceramente a lui e di camminar nella sua legge. Costoro erano uomini di cui è parlato nel Vangelo (Luc. VIII, 13), che soggetti sono all'incostanza de' tempi, che hanno una fede ed una credenza meramente temporale e che si ritirano allorchè è venuta l'ora della tentazione.

Quanto agli scienziati e alle persone illuminate, delle quali poscia l'angelo dice che cadranno in mali gravi, egli non intende quelli che sono gonfi di una vana scienza, ma quelli che, siccome ha detto innanzi, riconoscerbbero Dio nella sua grandezza ed a lui si manterrebbero fedeli. Questi dunque incorrer doveano in mali gravi, cioè molti di essi sopportar doveano il martirio, affinché la loro fede più preziosa dell'oro, che si prova col fuoco, fosse purgata quaggiù col fuoco delle tribolazioni, ed affinché, tratti essendo come anime elette, ricevessero davanti a Dio la ricompensa del loro zelo e dell'umile loro pietà.

Quindi, secondo la riflessione di un padre, bisogna riguardare tanti sconvolgimenti e tante tribolazioni come un fuoco che col suo ardore serve a fare il discernimento del vero oro dal falso; a far conoscere se l'uomo è nell'intimo del cuore ciò ch'egli apparisce al di fuori, e a spogliar gl'ipocriti di un colore tolto in prestito che non penetra sino all'interno e di un'apparenza superficiale di pietà.

Vers. 38, 39. *Ma renderà onore al Dio Maosim nella sua residenza e questo dio ignoto a' padri suoi onorerà con doni d'oro, d'argento, di pietre preziose e di ricca suppellettile. E porrà a difesa della cittadella un dio straniero, ecc.* S. Girolamo dice che *Maosim* significa il Dio delle cittadelle e delle fortezze, e che per esso bisogna intender Giove olimpico (II Mach. VI, 2) a cui Au-

Uoco ebbe la insolenza di consacrare il tempio di Gerusalemme, facendo collocar l'idolo profano di quel falso dio nel santo luogo. E per questa ragione egli vien chiamato in questo luogo il nume delle fortezze; stante che quell'empio re, fidandosi nella protezione del nume d'Atene, che gli era straniero, poichè non era il dio naturale dei re suoi predecessori, si rese padrone della città di Gerosolima e particolarmente della fortezza di Davide, e credette poscia di renderla inespugnabile colla presenza dell'idolo profano che vi collocò. Era un prodigio d'empietà e di follia l'immaginarsi di poter così opporre il preteso dio delle fortezze al Dio d'Israello, che vien chiamato veramente il Dio degli eserciti, e il riguardar la sconfitta di quel popolo, che i suoi peccati soli gli aveano dato nelle mani, come s'egli stato fosse la conquista di un idolo cui gli era piaciuto di riverire come un dio. Ciò non ostante egli ricolmò, dice la Scrittura, di onori quelli che acconsentirono alla stravaganza de' suoi vani progetti; e se ne videro gli effetti rispetto a Menelao e a Giasone, che comprarono da lui a forza di danaro il governo del popolo e il sommo sacerdozio (II Mach. IV, 7, 8, 23, 24, 50).

Vers. 44, 45. *E daranno a lui turbamento le voci che verranno dall'oriente e dal settentrione e partirà con grande esercito per devastare e per fare grande strage. E planterà il padiglione del suo palazzo tra i mari sul monte illustre e santo, ecc.* Gli fu allora recato l'annunzio che i Persi e i Parti, che sono all'oriente settentrionale della Giudea, si erano ribellati contro lui e meditavano d'invadere i suoi stati. Queste nuove lo turbarono assai nel disegno ch'egli avea formato di sterminar totalmente la nazione de' Giudei, che aveano levato le armi contro lui sotto la condotta dell'illustre Giuda Maccabeo. Credendosi dunque obbligato di andar in persona nella Persia, egli si contentò di dare i suoi ordini per ispedir generali con poderosi eserciti, affin di distruggere tutto il popolo giudeo. Egli piantò o, per meglio dire, piantar fece il suo regal padiglione, come se fosse stato presente in persona ad Emmaus tra i mari (I Mach. III, 32 et seqq.; ibid. 40), cioè fra il mar di Sodomia e il mar mediterraneo, vicino a Gerosolima. Quivi il suo esercito rimase sconfitto, e nessuno gli recò ajuto; posciachè, avendo inteso in Persia le segnalate vittorie de' Giudei (I Mach. IV; VI, 5, 6) e la fuga obbrobriosa di Lisia generale delle sue truppe, ne concepì tale malinconia che miseramente

morì, senza poter placare il giusto furor di Dio colla falsa penitenza, cogl'inutili omei e colle vane promesse onde si lusingò di poter ancora ingannarlo, dopo aver sino allora disprezzato e conculcato le più sacre insegne dell'augusta sua religione.

Avendo Gesù Cristo predetta agli apostoli (Matth. XXIV, 25) la rovina di Gerosolima ed accennato a un tempo quel che accader doveva alla fine del mondo (Marc. XIII, 13) prima del tremendo giorno del giudizio, loro poscia dichiara che avea voluto ad essi predire ogni cosa ed avvertirli innanzi tratto affinchè fossero vigilanti ed attenti al maggior uopo. E pure nè s. Pietro nè s. Jacopo nè s. Andrea, a cui Gesù Cristo predicava tali cose, non doveano esserne testimonj; perchè la loro morte dovea precedere la rovina di Gerosolima e molto più la fine del mondo; ma parlava nella loro persona a tutti quei che si troverebbero allora, secondo che loro dichiara nello stesso luogo in questi termini: *Quel che a voi dico, lo dico a tutti: vegliate.*

Per cosiffatta guisa quel che Gabriele predice a Daniele in questo capo a proposito dei re di cui si è parlato e particolarmente intorno ad Antioco Epifane, principe divenuto famoso per le sue crudeltà verso il popolo di Dio, la sua empietà verso il tempio di Gerusalemme, lo stravagante suo orgoglio e le sue bestemmie contro il Dio d'Israello, non riguardava propriamente il santo profeta, che veder non dovea alcune di tali predizioni adempite, ma dichiaravale a tutta la posterità sì del popolo giudeo che de' cristiani, perchè doveano adempirsi rispetto a loro. Dovettero esse in effetto servir di sostegno e di consolazione ai Giudei, che provocarono la crudeltà di quell'empio re, stante che, soffrendo per la gloria del loro Dio, vedevano in sì luminose profezie che niente egliino soffrivano se non per ordine della sua provvidenza, che avea voluto avvertirli e prepararli lungo tempo innanzi, affinchè non ne fossero turbati. Però veggiamo effettivamente che, quando erano scannati con somma inumanità (I Mach. VII, 16, 17), si ricordavano di ciò che lo Spirito Santo ne avea predetto molti secoli prima per bocca del santo re profeta (ps. LXXVIII, 1—3).

Quanto ai cristiani, le stesse predizioni erano loro pure sommaramente vantaggiose; poichè, oltre che le medesime servivano a stabilire la verità e la grandezza del loro Dio, riguardavano, secondo s. Girolamo, non solo Antioco il persecutor de' Giudei,

ma ancora l'anticristo, di cui quell'empio re non fu che figura, siccome fa egli assai ampiamente vedere contro Porfirio; quantunque sia forse ito troppo oltre nel confutarlo, pretendendo che, secondo il senso letterale, tutto questo capo non dovesse e non potesse ben intendersi che dell'anticristo, essendo certamente molto più malagevole l'applicare a lui che ad Antioco tutte le particolari circostanze di questo capo profetico; posciachè tutte le antiche profezie non si spiegano chiaramente ed in una maniera incontrastabile se non quando si adempiono.

Tutto quello dunque che può affermarsi presentemente, spiegando questa profezia di Daniele relativamente alla persecuzione che dee farsi dall'anticristo alla fine del mondo, sarà sempre assai dubbioso ed esposto alle contradizioni dei nemici della Chiesa, che potranno contenderne la verità, senza che si possa ragionevolmente convincerli dei loro errori. Ma l'adempimento di tutte le particolarità istoriche riferite dall'angelo si osserva sì sensibilmente nella persecuzione dell'empio Antioco che abbiamo ogni motivo di ammirarvi la grandezza di Dio, a cui non è se non come un punto tutto questo infinito spazio dell'avvenire, e la cui prescienza illimitata fa conoscere tanti secoli prima che nulla accade al mondo che non sia egualmente esposto alla sua luce e sottoposto a' suoi voleri.

## CAPO XII.

*Dopo una tribolazione grande le reliquie de' Giudei saranno salvate: de' morti alcuni risorgeranno alla vita, altri all'obbrobrio. I dotti e i maestri risplenderanno. Di due uomini santi presso le rive di un fiume e di uno vestito di abiti di lino. Sposizione della visione.*

1. In tempore autem illo consurget Michaël princeps magnus qui stat pro filiis populi tui: et veniet tempus quale non fuit ab eo ex quo gentes esse coeperunt usque ad tempus illud. Et in tempore illo salvabitur populus tuus, omnis qui inventus fuerit scriptus in libro.

2. Et multi de his qui dormiunt in terrae pulvere evigilabunt: (1) alii in vitam aeternam, et alii in opprobrium ut videant semper.

3. (2) Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates.

1. *E in quel tempo sorgerà Michele principe grande il quale sta a guardia del popol tuo: perocchè verrà un tempo qual mai non fu, dacchè cominciarono ad esistere delle nazioni fino a quell'ora. E allora sarà salvato il popol tuo, tutto quello che sarà trovato scritto nel libro.*

2. *E la moltitudine di quei che dormono nella polvere della terra si risveglieranno, altri per la vita eterna ed altri per l'ignominia, la quale si vedranno sempre davanti.*

3. *E quegli che hanno la scienza, rifulgeranno come la luce del firmamento; e quegli che insegnano a molti la giustizia come stelle per le intere eternità.*

(1) Matth. XXV, 46.

(2) Jo. V, 9. — Supr. III, 7.

4. Tu autem, Daniel, claude sermones, et signa librum usque ad tempus statutum: plurimi pertransibunt, et multiplex erit scientia.

5. Et vidi ego Daniel, et ecce quasi duo alii stabant, unus hinc super ripam fluminis, et alius inde ex altera ripa fluminis.

6. Et dixi viro qui erat indutus lineis, qui stabat super aquas fluminis: Usquequo finis horum mirabilium?

7. Et audivi virum qui indutus erat lineis, qui stabat super aquas fluminis, (1) cum elevasset dexteram et sinistram suam in coelum et jurasset per viventem in aeternum: Quia in tempus et tempora et dimidium temporis. Et cum completa fuerit dispersio manus populi sancti, complebuuntur universa haec.

8. Et ego audivi, et non intellexi. Et dixi: Domine mi, quid erit post haec?

9. Et ait: Vade, Daniel, quia clausi sunt, signatique sermones usque ad praefinitum tempus.

(1) Apoc. X, 5.

4. *Ma tu, o Daniele, chiudi queste parole e sigilla il libro fino al tempo determinato: moltissimi lo scorrono e ne trarranno molta dottrina.*

5. *Ed io Daniele osservai e vidi come due altri stavano, uno da una parte sulla riva del fiume, e un altro dall'altra parte sull'altra riva del fiume.*

6. *E dissi a quell'uomo che era vestito di vesti di lino, il quale si stava sulle acque del fiume: e quando avran fine queste cose portentose?*

7. *E udii colui che era vestito di vesti di lino, che stava sulle acque del fiume, che, alzata la destra e la sinistra sua mano verso del cielo, giurò per colui che vive in eterno e disse: In un tempo e in (due) tempi e nella metà di un tempo. E quando la dispersione della moltitudine del popol santo sarà compiuta, tutte queste cose saranno ridotte ad effetto.*

8. *Ed io udii, ma non capii. E dissi: Signor mio, dopo queste cose che sarà egli?*

9. *Ed ei disse: Va, o Daniele, perocchè queste sono parole chiuse e sigillate per fino al tempo determinato.*

10. Eligentur et dealbabitur et quasi ignis probabuntur multi: et impiegent impii neque intelligent omnes impii, porro docti intelligent.

11. Et a tempore cum ablatum fuerit iuge sacrificium, et posita fuerit abominatio in desolationem, dies mille ducenti nonaginta.

12. Beatus qui exspectat et pervenit usque ad dies mille trecentos trigintaquinque.

13. Tu autem vade ad praefinitum: et requiesces et stabis in sorte tua in finem dierum.

*Hucusque Danielelem in hebraeo volumine legimus. Quae sequuntur usque ad finem libri, de Theodotionis editione translata sunt.*

10. Molti saranno eletti e imbiancati e purgati quasi col fuoco: e gli empj opereranno empientemente; e nessuno degli empj capirà, ma gli scienziati capiranno.

11. E dal tempo in cui sarà tolto il sacrificio perenne e sarà innalzata l'abominazione della desolazione, saranno mille dugento novanta giorni.

12. Beato chi aspetta e giunge fino a mille trecento trentacinque giorni.

13. Ma tu va fino al tuo termine: ed avrai requie e goderai di tua sorte sino alla fine de' giorni.

Tutto questo abbiam letto nel codice ebreo di Daniele: le cose che seguono sino alla fine del libro sono prese dall'edizione di Teodoziona.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E in quel tempo sorgerà Michele principe grande, il quale sta a guardia del popol tuo; perocchè verrà un tempo, qual mai non fu, dacchè cominciarono ad esistere delle nazioni fino a quell'ora, ecc.* In quel tempo, cioè nel tempo di quelle grandi persecuzioni, Michele, il principe del popol di Dio, ne sarà sempre il custode ed il protettore; come in effetto si manifestò dalla

generosa fermezza che dimostrarono quella moltitudine di veri fedeli che si elessero di morire, come dice la Scrittura (I Mach. I, 63—66), piuttosto che macchiarsi violando la santa legge del Signore: *Elegerunt magis mori... et noluerunt infringere legem Dei sanctam*. Allorchè dunque eglino eran così trucidati per la santità della religione, con tutta verità dicevasi che il gran principe s. Michele sorgeva a loro difesa; poichè non potea egli proteggerli in una maniera più luminosa che sostenendoli sino alla morte che da loro coraggiosamente incontravasi per la fede.

Ma dovea, soggiunse l'angelo, venir un tempo di cui non si era mai sino allora veduto il somigliante; ed un tal tempo era, non v'ha dubbio, quello della intera desolazione dello stesso popolo e del suo tempio cagionata dai Romani, della quale il Figliuol di Dio medesimo ha parlato alludendo a questo passo, là dove ha detto (Matth. XXIV, 21) che *grande sarà allora la tribolazione quale non fu dal principio del mondo sino allora nè mai sarà*. Ma siccome Gesù Cristo ha insiem congiunto ciò che riguardava la rovina di Gerosolima con ciò che accader dee negli ultimi tempi; l'angelo che parla a Daniele congiunge pure nella stessa guisa in questo luogo l'uno e l'altro di questi due grandi e spaventevoli avvenimenti. Tuttavolta egli non si ferma a particolarizzare alcuna cosa di quanto avverrebbe ai Giudei in punizione della morte di Gesù Cristo e passa tutto ad un tratto al giudizio generale, lasciando a s. Giovanni evangelista il pensiero di profetizzare tutte queste cose, come ha fatto nell'Apocalisse. Imperocchè in quella guisa che Daniele è il profeta del vecchio Testamento, dal suo tempo sino alla venuta di Gesù Cristo, san Giovanni parimente è il profeta del nuovo, dalla manifestazione di Gesù Cristo sino all'ultima venuta di lui.

Quanto a ciò che l'angelo aggiunge, che in quel tempo sarebbe salvato di quei d'Israello chiunque troverebbesi scritto nel libro di vita, ella è la cosa stessa detta da s. Paolo (Rom. IX, 27—29), che avendo Dio fatta colla impenetrabile profondità de' suoi giudicj una riprovazione e come una generale separazione del suo popolo, erasi nondimeno riserbato un piccol numero di fedeli, che sarebbe salvato mediante l'elezione della sua grazia, secondo il detto d'Isaia: *Se il Signor degli eserciti non avesse lasciato di noi semenza, saremmo stati simili a Sodoma e a Gomorra*.

Vers: 2, 3. *E la moltitudine di quei che dormono nella polvere*



della terra si risveglieranno, altri per la vita eterna ed altri per l'ignominia, la quale si vedranno sempre davanti. E quegli che hanno la scienza, rifulgeranno come la luce del firmamento, ecc. Non parlando in questo luogo l'angelo santo, come si è detto, di quel che accader dovea in particolare alla chiesa di Gesù Cristo, perchè ciò era riserbato a s. Giovanni evangelista, finisce la sua profezia colla consumazione del mondo e colla generale risurrezione. L'espressione letterale di cui egli si serve, che molti di quei che dormono si risveglieranno, non ha da intendersi come se non tutti dovessero risuscitare, poichè l'Apostolo dichiara (I Cor. XV, 51) che noi tutti risorgeremo; ma può essa spiegarsi, secondo che fu qui tradotto, in questo modo, che la moltitudine dei dormienti, ecc. Ovvero il vocabolo *molti* può riferirsi a ciascuno dei due periodi che seguono immediatamente, dicendo: Molti di quei che dormono si risveglieranno a vita eterna, e molti all'ignominia la quale si vedranno sempre davanti: che generalmente comprende tutti i morti, che saranno divisi in due sole classi, e di cui Gesù Cristo dice che verrà il tempo che tutti quei che sono nel sepolcro udranno la voce del Figliuol di Dio: e usciranno fuori quelli che avranno fatto opere buone risorgendo per vivere; quegli poi che avranno fatto opere male risorgendo per essere condannati (Jo. V, 28, 29).

Ma fra quei che risusciteranno per una vita eterna deve pur esservi una grande distinzione, secondo s. Paolo, allorchè dice che *altra è la chiarezza della luna, e altra la chiarezza delle stelle: così pure la risurrezione de' morti* (I Cor. XV, 41); cioè passerà una differenza grande tra la gloria degli uni e degli altri. Ora fra questi, dice l'angelo *quelli che hanno la scienza*, vale a dire i dottori e i pastori della Chiesa, che saranno stati solleciti di ammaestrar gli altri nella via della giustizia, risplenderanno quali stelle in sempiterna perpetuità; il che il Figliuol di Dio ci ha dichiarato dicendo (Matth. V, 19) che quegli che farà e insegnerà i comandamenti sarà grande nel regno del cielo; posciachè bisogna che noi medesimi pratichiamo quel che vogliamo agli altri insegnare.

Nè l'angelo Gabriele nè Gesù Cristo attribuiscono duque gloria sì eminente alla scienza priva delle opere buone o alla scienza della speranza, che sta, dice s. Girolamo, rinchiusa nell'uomo senza servire all'edificazione degli altri: *Non enim sufficit*

*scire sapientiam nisi et alios erudias: tacitusque sermo doctrinae alium non aedificans, mercedem operis recipere non potest.* E v'ha, secondo questo padre, tanta differenza tra la santità di un dottore che ammaestra gli altri per la loro salute e la santità di un uomo semplice che sa solamente salvar sè medesimo, quanta ve n'ha tra il cielo tutto sfolgorante di luce e le stelle: *Tantumque sit inter eruditam sanctitatem et sanctam rusticitatem, quantum coelum distat et stellae.* Ma bisogna ben osservare ch'egli parla della dottrina accompagnata dalla santità ed impiegata per l'edificazione e per la salute del prossimo: posciachè chi dubita che una santità rustica ed ignorante, siccom'egli la chiama, non sia da anteporsi incomparabilmente ad una scienza sterile e superba?

Vers. 4. *Ma tu, o Daniele, chiudi queste parole e sigilla il libro fino al tempo determinato: moltissimi lo scorreranno e ne trarranno molta dottrina.* Cioè: Scrivi questo senza darne la spiegazione; posciachè l'intelligenza di queste parole non è pel tempo presente, ma pel tempo determinato da Dio, nel quale egli ha prescritto che si adempiano; il che torna allo stesso che dire: Esse non saranno intese prima che non sieno adempite, giusta l'eccellente osservazione di s. Ireneo, il qual dice (*Adv. haeres.*, lib. IV, cap. XLIII), che le profezie sono enigmi per gli uomini prima del loro adempimento, ma che quando è accaduta la cosa predetta, diventa allora chiaro e spiegasi con sicurezza ciò che le medesime aveano di oscuro. Ed egli dichiara che per questa ragione l'angelo ordinò a Daniele di sigillar il libro della sua profezia sino al tempo in cui essa si adempirebbe: *Usque ad tempus consummationis*, e sino al tempo in cui molti se ne instruirebbero e ne ricaverebbero una perfetta intelligenza: *Quoadusque discant multi, et adimpleatur agnitio.* Di questo modo il santo vescovo spiega le ultime parole dell'angelo: Molti lo scorreranno o lo leggeranno, e ne trarranno molta dottrina; il che pur sembra esserne il vero senso, posciachè par ch'egli intenda che molti ricercar doveano di conoscere le profezie per istruirsene, consolarsi e rassicurarsi, e che Dio ne darebbe loro una piena intelligenza tanto col suo spirito, quanto coll'adempimento stesso delle cose predette.

Vers. 5, 6. *Ed io Daniele osservai e vidi come due altri stavano, uno da una parte sulla riva del fiume e un altro dall'altra parte sull'altra riva del fiume. E dissi a quell'uomo che era vestito*

*di vesti di lino*, ecc. Due altri angeli ancora gli apparvero sotto la figura di due uomini. S. Girolamo crede che fossero quelli di cui è stato dianzi parlato; cioè l'angelo dei Persi e l'angelo dei Greci. Che se così è, comprendesi facilmente perchè, avendoli Daniele veduti, loro non parlò, essendo, non v'ha dubbio, avvertito in quell'istante dallo spirito di Dio ch'erano coloro a cui l'angelo Gabriele era stato obbligato di resistere sì lungamente prima che venisse a ritrovarlo. Egli prosiegue dunque a indirizzarsi a quell'angelo tutto pieno di bontà che vestito era di vesti di lino e che gli avea sino allora parlato. Il fiume che da lui non si nomina e su cui l'angelo Gabriele stava in piedi era il medesimo che quello presso cui il santo profeta dichiarò d'aver avuto quella visione, cioè il Tigri. Laddove che gli altri due angeli stavano l'uno di qua, e l'altro di là della sponda del fiume in atto di contender fra loro il possesso dell'impero ov'egli era, ciascuno in favor dei popoli da sè dominati; l'angelo santo del Signore era immediatamente sopra le acque dello stesso fiume, come per significare che il Dio altissimo di cui era ministro vi avea un potere assoluto e supremo per darlo a chi egli vorrebbe e nel tempo che gli piacerebbe, facendolo passare dai Persi ai Greci, siccome l'avea già fatto passare dai Caldei ai Medi e ai Persi.

Avendo Daniele domandato all'angelo quanto starebbe ad adempiersi il compimento delle meraviglie di cui avea parlato, l'angelo, per attestargli la verità e la certezza immutabile dei divini decreti, alzò la destra e la sinistra al cielo e giurò per colui che vive in eterno che tutte queste cose sarebbersi adempiute in un tempo e in (due) tempi e nella metà di un tempo; vale a dire che la desolazione del popol di Dio dianzi predetta, che accader dovea sotto Antioco, sarebbe consumata nello spazio di tre anni e mezzo, e la persecuzione dell'anticristo, figurato da Antioco, durerebbe lo stesso tempo; che però tutte le cose sarebbero adempiute quando fosse consumata la dispersione del popolo santo; cioè che verrebbe la fine del mondo quando il popol cristiano fosse diffuso per tutta la terra secondo l'oracolo del Figliuol di Dio, che il Vangelo del regno sarebbe predicato in tutto l'universo, per servir di testimonianza a tutte le nazioni, e che allora giunger dovea il fine e la consumazione di tutte le cose.

Altri intendono ancora questo della persecuzione di Antioco e dicono che il compimento di tutti i mali ch'egli farebbe ai Giudei dovea venire allorchè si fosse compiuta la dispersione della moltitudine del popol santo colla violenza e col furor estremo di un sì empio re, siccome può vedersi nella storia de' Maccabei. Ma questi due sensi, come si è veduto altrove, possono egregiamente sussistere l'uno coll'altro.

Vers. 8, 9. *Ed io udii ma non capii. E dissi: Signor mio, dopo queste cose che sarà egli? Ed ei disse: Va, o Daniele; perocchè queste sono parole chiuse e sigillate sino al tempo determinato. Se un profeta santo ed illuminato, qual era Daniello, udiva queste cose e non comprendevale, che pretender possono; dice s. Girolamo, quelli che, appoggiandosi sulla presunzione della propria loro mente, si accingono a spiegare ciò che è sigillato in questo libro e che rimarrà sempre involto in molte oscurità sino al tempo dell'adempimento di quanto in esso è predetto? Non occorre dunque, che tentiamo di superare la nostra capacità onde penetrar cose che Dio vuol tenerci occulte. L'ignoranza in cui siamo dell'esito delle profezie ci obbliga a un'umile vigilanza; e la pietà con che ci sottomettiamo all'ordine di Dio, che vuol che adoriamo i suoi segreti senza prevenire i momenti che a lui è piaciuto stabilire per darcene l'intelligenza, è più di ogn'altra cosa atta a rischiararci l'intelletto ed il cuore intorno alle verità di cui ci è necessaria la cognizione per la nostra salute. Allorchè dunque per la inquieta curiosità del nostro orgoglio domandiamo d'essere ammaestrati di molte cose che a noi non appartengono al tempo in cui viviamo, diciamo fra noi stessi, come disse l'angelo a Daniele: *Queste sono parole chiuse e sigillate sino al tempo determinato.**

La negligenza nostra rispetto a una moltitudine di verità chiare ed importanti per la nostra salute condanna di vanità il desiderio che abbiamo di conoscer quelle che sono enigmi per noi. Se queste profezie non sono tutte state intese da Daniele, esse hanno servito al popolo giudeo che si è trovato sotto il regno di Antioco ed ai cristiani che sono stati perseguitati dagl'imperatori idolatri, e potranno ancor servire alla Chiesa sino alla fine del mondo, a misura che si andranno sciogliendo nell'adempirsi. I profeti erano i ministri di Dio e gli organi di cui egli servivasi per trasmettere agli uomini di tutti i secoli quel che riguardava

ciascun secolo in particolare, oltre il ben generale che ne raccoglieva la Chiesa. Quel che non intendevano lo lasciavano da intendere a quelli che doveano seguirarli; e benchè il zelo ond'erano accesi facesse loro prender gran parte a tutti i diversi avvenimenti che riguardavano la posterità, si restringevano umilmente alla intelligenza che allo spirito di Dio piaceva di dar loro.

Vers. 10. *Molti saranno eletti e imbiancati e purgati quasi col fuoco: e gli empj opereranno empicamente; e nissuno degli empj capirà, ma gli scienziati capiranno.* In tutti i tempi delle varie persecuzioni si de' Giudei che de' cristiani ce ne saranno molti che, essendo del numero degli eletti di Dio, saranno provati e purgati dai patimenti, siccome l'oro dal fuoco. Ma nello stesso tempo che i buoni si perfezioneranno in mezzo ai mali da cui saranno aggravati, gli empj cresceranno ancora in empietà. Ed avendo il cuore impuro, trascureranno di conoscer le vie di Dio e saranno privi dell'intelligenza delle profezie riserbata alle persone spirituali; posciachè quei che sono scienziati nella scienza del regno di Dio ne conosceranno la verità a misura che si adempieranno, ed eglino ne ricaveranno una sensibile consolazione, per sostenersi contro tutte le prove a cui si troverà esposta la loro fede, secondo il detto dell'Apostolo (Rom. XV, 4), che accoppia la pazienza alla consolante lettura delle Scritture e dichiara che l'una e l'altra è il fondamento della nostra speranza: *Ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus.*

Vers. 11. *E dal tempo in cui sarà tolto il sacrificio perenne e sarà innalzata l'abominazione della desolazione, saranno mille dugento novanta giorni.* Sembra che l'angiolo faccia qui particolarmente allusione ai tre anni e mezzo che durò la profanazione del tempio sotto Antioco e che tornano appresso a poco al numero di mille dugento novanta giorni. Ma i padri e quasi tutti gl'interpreti (Iren., *Adv. haeres.*, lib. V, cap. III. — Hier. in hunc loc. et Teodor.) hanno creduto che ciò pur significasse principalmente il tempo dell'ultima persecuzione dell'anticristo, figurata da quella dell'empio Antioco, che ha portato il carattere di quell'uom di peccato e di quel capo di tutti gli empj. Noi possiamo ben aggiungere che la persecuzione degl'imperatori idolatri ha potuto esser anche figurata da tutte le profanazioni dello stesso re; e però Dio ha voluto farci intendere col poco tempo che durò la violenza usata da Antioco verso Israele che tutte le per-

secuzioni di cui quella prima era figura sarebbero anch'esse passeggiere, e che in considerazione de' suoi eletti egli abbrevierebbe i giorni cattivi per non esporli a una troppo gagliarda tentazione.

La consolazione dunque di quei che patiscono per la gloria del loro Dio fu in ogni tempo e sarà sino alla fine del mondo il sapere che il tempo de' loro patimenti è prescritto dalla eterna volontà di lui, e che il furor de' loro nemici è ristretto, lor malgrado, tra angusti confini che non possono oltrepassare; il che ha fatto riguardare a s. Paolo il tempo di tutte le tribolazioni della vita presente come un momento in confronto all'eternità che n'è la ricompensa: *Momentaneum et leve tribulationis nostrae.... aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. E questo sosteneva l'apostolo e gli conservava, com'egli dice, il coraggio; perchè non fermavasi a considerar le cose visibili e temporali, ma le invisibili, che sono eterne. Diciamo dunque coll'angelo che parlava a Daniele.

Vers. 12. *Beato chi aspetta e giunge fino ai mille trecento trentacinque giorni*. Cioè: Beato chi non si scoraggia ne' suoi patimenti ad esempio di s. Paolo, ma ne aspetta il fine con umile pazienza. Il numero di mille trecento trentacinque giorni ne comprende quarantacinque di più del precedente; ed è molto probabile che i quarantacinque giorni di soprappiù passarono dalla purificazione del tempio di Gerosolima sino all'infermità con che Dio percosse Antioco e di cui egli miseramente morì. Beato dunque, dice l'angelo, chi aspetterà ancora per lo spazio di sei settimane ed arriverà sino a quel tempo, perchè vedrà allora il fine di tante miserie nella morte obbrobriosa di colui che n'è l'autore.

Ma perchè quell'empio re, secondo i santi padri, era figura dell'anticristo, non bisogna fermarsi soltanto ad Antioco, siccome ha fatto Porfirio, confutato su ciò da s. Girolamo: *Frustra, dic'egli, Porphyrius, quae in typo Antiochi de antichristo dicta sunt, vult omnia referre ad Antiochum*. Però dee dirsi in generale di tutte le persecuzioni che ha sofferto e soffrirà ancora la Chiesa sino alla consumazione de' secoli che beati sono quelli che aspettano il tempo destinato da Dio per la vendetta; perocchè, siccome dice Gesù Cristo (Matth. X, 22), coloro soli saranno salvi che persevereranno sino alla fine.

Vers. 13. *Ma tu va fino al tuo termine: ed avrai requie e go-*

*derai di tua sorte sino alla fine de' giorni.* Cioè: Quanto a te, o Daniele, siccome queste predizioni non debbono adempirsi al tuo tempo, pensa soltanto a compiere il rimanente della tua carriera, sino al termine prefinito dalla divina provvidenza; posciachè tu sarai in riposo nel tempo che da vivere ti rimane, e persisterai sino alla fine de' tuoi giorni o sino all'ultima vecchiezza nel grado d'onore in cui Dio ti ha collocato.

La maggior parte degl' interpreti (*Synops.*) intendono ancora questo in una maniera più spirituale. Va, dice l'angelo a Daniele, cioè vivi sino al tempo che a Dio è piaciuto di prescriverti. Poscia avrai requie, dormendo il sonno dei giusti; e finalmente al tempo della consumazion de' secoli tu risusciterai e persisterai eternamente nella sorte o nella eredità celeste che ti sarà caduta in porzione. Quindi il santo profeta apprendeva tutte queste cose non per sè stesso, ma per la chiesa avvenire o de' Giudei o de' gentili. E lo spirito di Dio, dandogli quest'ultimo avvertimento col ministero del suo angelo santo, insegnava nel tempo stesso a tutti gli uomini de' secoli susseguenti che ciascuno in particolare dovea applicarsi a ciò che a lui spettava per compiere e terminare la sua carriera, siccome s. Paolo dice di sè medesimo (II Tim. IV, 7). Egliino deggion dunque parimente occuparsi del pensiero della morte, che vien chiamato in questo luogo una requie per le anime giuste; bisogna che sostengano la loro speranza tenendosi davanti agli occhi la beata risurrezione, che dee per sempre stabilire i buoni nel grado di gloria da Dio riserbato ai servi suoi. E questa gloria viene chiamata col nome di *sorte* dal grand' apostolo, come pur dall' angelo, allorchè quegli dice che *Dio padre ci ha resi degni di aver parte alla sorte de' santi nella luce* (Coloss. I, 12).

## CAPO XIII.

---

*Susanna è accusata d'adulterio e condannata ingiustamente, ma è liberata da Daniele.*

1. Et erat vir habitans in Babylone, et nomen ejus Joakim :

2. Et accepit uxorem nomine Susannam, filiam Helciae, pulcram nimis et timentem Deum ;

3. Parentes enim illius, cum essent justis, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi.

4. Erat autem Joakim dives valde, et erat ei pomarium vicinum domui suae : et ad ipsum confluebant Judaei, eo quod esset honorabilior omnium.

5. Et constituti sunt de populo duo senes judices in illo anno de quibus locutus est Dominus : quia egressa est iniquitas de Babylone a senioribus judicibus, qui videbantur regere populum.

6. Isti frequentabant domum Joakim ; et veniebant ad eos omnes qui habebant judicia.

1. Era un uomo dimorante in Babilonia per nome Joachim :

2. E prese per moglie una donna chiamata Susanna, figlia di Elcia, grandemente bella e timorata di Dio ;

3. Imperocchè i genitori di lei, che erano giusti, avevano istruita la figliuola secondo la legge di Mosè.

4. E Joachim era uomo assai ricco ed avea un giardino presso alla sua casa : e da lui andavano in gran numero i Giudei, perchè egli era il più ragguardevole di tutti.

5. E furono in quell'anno eletti giudici del popolo due seniori di quelli de' quali disse il Signore che in Babilonia era venuta l'iniquità da' vecchi giudici, i quali sembravano rettori del popolo.

6. Questi frequentavan la casa di Joachim ; e vi andavano a trovarli tutti quelli che aveano liti.



7. Cum autem populus revertisset per meridiem, ingrediebatur Susanna, et deambulabat in pomario viri sui.

8. Et videbant eam senes quotidie ingredientem et deambulantem, et exarserunt in concupiscentiam ejus:

9. Et everterunt sensum suum et declinaverunt oculos suos ut non viderent coelum neque recordarentur judiciorum justorum.

10. Erant ergo ambo vulnerati amore ejus, nec indicaverunt sibi vicissim dolorem suum;

11. Erubescabant enim indicare sibi concupiscentiam suam, volentes concumbere cum ea.

12. Et observabant quotidie sollicitius videre eam. Dixitque alter ad alterum:

13. Eamus domum, quia hora prandii est. Et egressi recesserunt a se.

14. Cumque revertissent, venerunt in unum: et sciscitantes ab invicem causam confessi sunt concupiscentiam suam; et tunc in communi statuerunt tempus quando eam possent invenire solam.

15. Factum est autem, cum observarent diem aptum, ingressa est aliquando, sicut

7. *E quando il popolo sul mezzogiorno se ne andava, andava Susanna a passeggiare nel giardino di suo marito.*

8. *E i vecchioni la vedevano ogni dì andare a passeggiare, e arsero di cattivo desiderio verso di lei:*

9. *E perdettero il lume dell' intelletto, e gli occhi chiusero per non vedere il cielo e per non ricordarsi de' suoi severi giudizj.*

10. *Erano adunque tutti due presi dall'amore di lei, nè si comunicarono l'uno all'altro la loro pena;*

11. *Imperocchè si vergognavano di svelarsi la propria passione, cui bramavano di sfogare.*

12. *E con maggior sollecitudine si studiavano ogni dì di vederla. E uno di essi disse all'altro:*

13. *Andiamo a casa, chè è ora di desinare. E se ne andarono e si separarono.*

14. *E ritornarono e si trovarono insieme: e domandatosi l'uno all'altro il motivo, confessarono la propria passione; e allora convennero del tempo in cui potesser trovarla sola.*

15. *E mentre stavano aspettando il giorno a proposito, entrò una volta Su-*

heri et nudius tertius, cum duabus solis puellis, voluitque lavari in pomario; aestus quippe erat.

16. Et non erat ibi quisquam, praeter duos senes absconditos et contemplantes eam.

17. Dixit ergo puellis: Afferte mihi oleum et smigmata, et ostia pomarii claudite, ut laver.

18. Et fecerunt sicut praeceperat: clauseruntque ostia pomarii et egressae sunt per posticum, ut afferrent quae jusserat; nesciebantque senes intus esse absconditos.

19. Cum autem egressae essent puellae, surrexerunt duo senes et accurrerunt ad eam et dixerunt:

20. Ecce ostia pomarii clausa sunt, et nemo nos videt, et nos in concupiscentia tui sumus: quam ob rem assentire nobis et commiscere nobiscum.

21. Quod si nolueris, dicemus contra te testimonium, quod fuerit tecum juvenis, et ob hanc causam emiseris puellas a te.

22. Ingemuit Susanna et ait: Angustiae sunt mihi undique: si enim hoc egero,

sanna nel giardino, come sempre soleva, con due sole fanciulle e volle lavarsi nel giardino; perchè era caldo.

16. E non eravi alcuno, eccetto i due vecchioni nascosti, i quali la contemplavano.

17. Disse ella adunque alle fanciulle: Portatemi l'unguento e i profumi, e chiudete le porte del giardino, affinchè io possa bagnarmi.

18. E quelle fecero come ella avea comandato: e chiuser le porte del giardino ed uscirono per una porta di dietro per portarle quello che ella avea chiesto; ed elle ignoravano che i vecchioni fosser dentro nascosi.

19. E partite che furono le fanciulle, si levarono i due vecchioni e corsero a lei e dissero:

20. Ecco chiuse le porte del giardino, e nissun ci vede, e noi siamo accesi di te: fa adunque a modo nostro e cedi a' nostri desiderj.

21. Che se negherai, noi renderemo testimonianza contro di te e diremo che era teco un giovinotto e che per questo hai fatto andar via le fanciulle.

22. Sospirò Susanna e disse: Io mi trovo in istrettezze per ogni parte: impe-

mors mihi est; si autem non egero, non effugiam manus vestras.

23. Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras quam peccare in conspectu Domini.

24. Et exclamavit voce magna Susanna: exclamaverunt autem et senes adversus eam.

25. Et cucurrit unus ad ostia pomarii et aperuit.

26. Cum ergo audissent clamorem famuli domus in pomario, irruerunt per posticum ut viderent quidnam esset.

27. Postquam autem senes locuti sunt, erubuerunt servi vehementer: quia numquam dictus fuerat sermo hujuscemodi de Susanna. Et facta est dies crastina.

28. Cumque venisset populus ad Joakim virum ejus venerunt et duo presbyteri, pleni iniqua cogitatione adversus Susannam ut interficerent eam.

29. Et dixerunt coram populo: Mittite ad Susannam filiam Helciae uxorem Joakim. Et statim miserunt.

30. Et venit cum parentibus et filiis et universis cognatis suis.

31. Porro Susanna erat delicata nimis et pulchra specie.

*rocchè s'io fo questo, è morte per me; e se nol fo, non iscamperò dalle vostre mani.*

23. *Ma è meglio per me il cader nelle mani vostre senza aver fatta tal cosa che peccare nel cospetto del Signore.*

24. *E Susanna gettò un forte strido: ed alzarono la voce anche i vecchioni contro di lei.*

25. *E un di loro corse alle porte del giardino e le aperse.*

26. *Ed avendo i servitori di casa sentito rumore nel giardino, vi accorsero per la porta di dietro per veder quello che fosse.*

27. *Ed avendo parlato i vecchioni, ne restarono i servi grandemente confusi, perchè mai cosa tale non era stata detta di Susanna. E venuto il dì seguente,*

28. *Ed essendo corso il popolo alla casa del marito di lei, vi andarono anche i due vecchioni, pieni d'iniqui disegni contro Susanna per ucciderla.*

29. *E dissero alla presenza del popolo: Mandate a chiamare Susanna figliuola di Elcia, moglie di Joachim. E tosto mandarono.*

30. *Ed ella venne insieme co' suoi genitori e co' figliuoli e con tutti i suoi parenti.*

31. *Or Susanna era molto delicata e molto bella.*

32. At iniqui illi jussurunt ut discooperiretur (erat enim cooperta), ut vel sic satiarentur decore ejus.

33. Flebant igitur sui et omnes qui noverant eam.

34. Consurgentes autem duo presbyteri in medio populi, posuerunt manus suas super caput ejus.

35. Quae flens suspexit ad coelum; erat enim cor ejus fiduciam habens in Domino.

26. Et dixerunt presbyteri: Cum deambularemus in pomario soli, ingressa est haec cum duabus puellis et clausit ostia pomarii et dimisit a se puellas.

37. Venitque ad eam adolescens qui erat absconditus et concubuit cum ea.

38. Porro nos, cum essemus in angulo pomarii, videntes iniquitatem, cucurrimus ad eos et vidimus eos pariter commisceri.

39. Et illum quidem non quivimus comprehendere, quia fortior nobis erat et, apertis ostiis, exsilivit:

40. Hanc autem cum apprehendissemus, interrogavimus quisnam esset adolescens, et noluit indicare nobis: hujus rei testes sumus.

41. Credidit cis multi-

32. *Ma quegli iniqui ordinarono che si scoprisse (imperocchè ella avea il suo velo), per così almeno saziarsi di sua bellezza.*

33. *E piangevano i suoi e tutti que' che la conoscevano.*

34. *E alzatisi i due vecchioni in mezzo al popolo, posero le loro mani sul capo di lei.*

35. *Ed ella piangendo alzò al cielo gli occhi; imperocchè il suo cuore avea fiducia nel Signore.*

36. *E dissero i vecchioni: Mentre noi passeggiavamo soli pel giardino, venne costei con due fanciulle e chiuse le porte del giardino e licenziò le fanciulle.*

37. *E si accostò a lei un giovinotto che vi era ascoso e peccò con lei.*

38. *E noi, essendo in un angolo del giardino e vegghendo l'opera rea, corremmo verso di loro e li vedemmo peccare.*

39. *Ma colui non potemmo noi pigliare, perchè egli ne poteva più di noi e, aperte le porte, saltò fuora:*

40. *Ma avendo presa costei, la interrogammo chi fosse il giovinotto, e non volle manifestarcelo. Di ciò siamo noi testimoni.*

41. *La moltitudine diede*

tudo, quasi senibus et iudicibus populi, et condemnauerunt eam ad mortem.

42. Exclamavit autem voce magna Susanna et dixit: Deus aeternae, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant,

43. Tu scis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me: et ecce morior, cum nihil horum fecerim quae isti malitiose composuerunt adversum me.

44. Exaudivit autem Dominus vocem ejus.

45. Cumque duceretur ad mortem, suscitavit Dominus spiritum sanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel;

46. Et exclamavit voce magna: Mundus ego sum a sanguine hujus.

47. Et conversus omnis populus ad eum, dixit: Quis est iste sermo quem tu locutus es?

48. Qui cum staret in medio eorum, ait: Sic fatui, filii Israël, non iudicantes neque quod verum est cognoscentes, condemnastis filiam Israël?

49. Revertimini ad iudicium; quia falsum testimonium locuti sunt adversus eam.

*retta a costoro, come vecchi e giudici del popolo, e la condannarono alla morte.*

*42. E Susanna ad alta voce sclamò e disse: Dio eterno, che le occulte cose conosci, che sai tutte le cose prima che sieno avvenute,*

*43. Tu sai come costoro hanno detto falso testimonio contro di me: ed ecco che io muojo, mentre non ho fatta alcuna di quelle cose che costoro hanno inventate contro di me.*

*44. E il Signore esaudì la sua voce.*

*45. E mentre era condotta a morire, il Signore suscitò lo spirito santo di un tenero giovinetto chiamato Daniele;*

*46. Ed ei gridò ad alta voce: Io son puro dal sangue di lei.*

*47. E rivoltosi a lui tutto il popolo, disse: Che è quello che tu hai detto?*

*48. Ed egli stando in mezzo ad essi, disse: Così voi, stolti figliuoli d'Israele, senza maturo giudizio e senza conoscere la verità, condannata avete una figliuola d'Israele?*

*49. Tornate in giudizio; perocchè costoro han detto testimonio falso contro di lei.*

50. Reversus est ergo populus cum festinatione, et dixerunt ei senes: Veni et sede in medio nostrum et indica nobis, quia tibi Deus dedit honorem senectutis.

51. Et dixit ad eos Daniel: Separate illos ab invicem procul, et dijudicabo eos.

52. Cum ergo divisi essent alter ab altero, vocavit unum de eis et dixit ad eum: Inveterate dierum malorum, nunc venerunt peccata tua quae operaberis prius,

53. Judicans judicia injusta, innocentes opprimens et dimittens noxios, (1) dicente Domino: Innocentem et justum non interficies.

54. Nunc ergo, si vidisti eam, dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi. Qui ait: Sub schino.

55. Dixit autem Daniel: Recte mentitus es in caput tuum; ecce enim angelus Dei, accepta sententia ab eo, scindet te mediani.

56. Et, amoto eo, jussit venire alium et dixit ei: Semen Chanaan et non Juda, species decepit te, et

50. Tornò adunque indietro il popolo in fretta, e i vecchioni dissero a lui: Vieni e siedi in mezzo tra noi e insegna a noi, dappoichè Dio ha dato a te l'onore della vecchiezza.

51. E Daniele disse al popolo: Separate costoro l'uno lontan dall'altro, ed io li esaminerò.

52. E separati che furono l'uno dall'altro, chiamò uno di loro e gli disse: Vecchio di giorni rei, ora son venuti al palio i tuoi peccati fatti per l'addietro,

53. Dando sentenze ingiuste, opprimendo gl'innocenti e liberando i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai l'innocente ed il giusto.

54. Or adunque, se tu l'hai veduta, di' tu sotto qual pianta li abbi veduti confabular tra loro. E quegli disse: Sotto un lentisco.

55. E Daniele disse: Certamente a spese della tua testa tu hai detto bugia: imperocchè ecco che l'angelo di Dio per sentenza di lui ti dividerà pel mezzo.

56. E rimandato questo, comandò che venisse l'altro e gli disse: Stirpe di Chanaan e non di Giuda, la

(1) Exod. XXIII, 7.

concupiscentia subvertit cor tuum.

57. Sic faciebatis filiabus Israël, et illae timentes loquebantur vobis; sed filia Juda non sustinuit iniquitatem vestram.

58. Nunc ergo dic mihi sub qua arbore comprehenderit eos loquentes sibi. Qui ait: Sub prino,

59. Dixit autem ei Daniel: Recte mentitus es et tu in caput tuum; manet enim angelus Domini gladium habens ut secet te medium et interficiat vos.

60. Exclamavit itaque omnis coetus voce magna et benedixerunt Deum, qui salvat sperantes in se.

61. Et consurrexerunt adversus duos presbyteros (convicerat enim eos Daniel ex ore suo falsum dixisse testimonium) feceruntque eis sicut male egerant adversus proximum,

62. (1) Ut facerent secundum legem Moysi: et interfecerunt eos, et salvatus est sanguis innoxius in die illa.

63. Helcias autem et uxor ejus laudaverunt Deum pro

*bellezza ti affascinò, e la passione sovvertì il cuor tuo.*

57. *Così voi facevate alle figliuole d'Israele, e queste, avendo paura, parlavan con voi; ma una figliuola di Giuda non ha sofferta la vostra iniquità.*

58. *Or adunque di' a me sotto qual albero li trovasti a discorrer insieme. E quegli disse: Sotto un elce.*

59. *E disse Daniele a lui: Veramente tu pure a spese della tua testa hai detto menzogna: imperocchè ti aspetta l'angelo del Signore con in mano la spada per fenderti pel mezzo e farti morire.*

60. *Sclamò allora tutta l'adunanza ad alta voce e benedissero Dio, il quale salva quegli che in lui sperano.*

61. *E si levaron su contro i due vecchi, i quali Daniele avea di propria lor bocca convinti di aver detto falso testimonio, e fecero ad essi quello che eglino avean malamente fatto contro il prossimo loro,*

62. *Mettendo in esecuzione la legge di Mosè: e li uccisero, e fu salvato il sangue innocente in quel giorno.*

63. *Ed Elcia e la sua moglie diedero lode a Dio*

(1) Deut. IX, 19.

filia sua Susanna, cum Joakim marito ejus et cognatis omnibus, quia non esset inventa in ea res turpis.

64. Daniel autem factus est magnus in conspectu populi a die illa et deinceps.

65. Et rex Astyages appositus est ad patres suos, et suscepit Cyrus perses regnum ejus.

*per la figliuola loro Susanna insieme con Joachim suo marito e con tutti i parenti, perchè non fu trovato in lei nulla di men che onesto.*

*64. E Daniele da quel dì in poi divenne grande nel cospetto del popolo.*

*65. E il re Astiage andò dietro a' padri suoi, e Ciro persiano gli succedette nel regno.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5. *E furono in quell'anno eletti giudici del popolo due seniori di quelli de' quali disse il Signore che in Babilonia era venuta l'iniquità da' vecchi giudici, i quali sembravano rettori del popolo.* Non si può dire precisamente da qual profeta sieno tratte queste parole nè se le medesime sieno state scritte o soltanto pronunziate a viva voce. Ma non si può dubitare che non fosse un oracolo dello Spirito Santo quello che dichiarava anticipatamente non solo ciò che accadde allora, ma anche ciò che accader dovea nel corso di tutti i secoli, allorchè uomini costituiti per giudici in mezzo ai popoli o nel secolo o nella Chiesa ed obbligati tanto per la loro età quanto pel dovere dell' officio loro a reggerli con sapienza e con giustizia, non sono però, secondo san Girolamo, se non come ombre e fantasime di condottieri e di pastori.

Imperocchè non senza grande ragione, com'egli dice, la Scrittura, parlando di que' vecchi scostumati, dice non ch'eglino conducevano Israello, ma che sembravano reggerlo; posciachè quei che adempiono i loro doveri nel condurre i popoli, li conducono effettivamente, laddove quei che hanno soltanto il nome di giudici e governano con ingiustizia i popoli loro sottoposti sem-



bran piuttosto condurli, non li conducono in effetto. *Qui autem tantum nomen habent iudicium et injuste praesunt populo regere videntur populum magis quam regant.*

Tali erano que'due vegliardi, che, ben lontani dall'assodare il popolo di Dio nella fedele osservanza della legge, si sforzarono di corrompere la castità di Susanna. Forse ancora, oltre il senso che s. Girolamo ha dato a queste parole, esse potrebbero pure spiegarsi in una maniera letterale relativamente al tempo della schiavitù de' Giudei; posciachè, schiavi essendo de' Caldei, eglino avevano un'ombra di governo fra loro, piuttosto che un vero governo. Per cosiffatta guisa que' vecchi da loro presi per giudici parevano reggerli, non reggevanli daddovero, perchè tutti insieme erano sotto la condotta o la tirannia dei loro nemici.

Vers. 8, 9. *E i vecchioni la vedevano (Susanna) ogni dì andare a passeggiare; e arsero di cattivo desiderio verso di lei, e perdettero il lume dell'intelletto e gli occhi chiusero per non vedere il cielo, ecc.* Dicesi d'Eva (Gen. III, 6) ch'ella mirò il frutto vietato, ed esso parve bello e grato agli occhi suoi, e che poscia lo toccò e ne mangiò. Sono questi i varj gradi per cui ella cadde nella condanna della morte. Dapprima dunque ella rimirò quel frutto con compiacenza, stolse il guardo dall'ordine datole da Dio, ed avendo cessato di riguardare la volontà del suo creatore come il solo bene che potea renderla beata, si accecò e si perdette innanzi a lui. Quegli che l'avea tentata sotto la figura del serpente facendole rimirare contro il divieto del suo Dio un frutto grato allà vista, tentò parimente que'due vecchi, inducendoli a rimirare contro il divin precetto la casta Susanna, la cui bellezza avea già fatta impressione nel loro cuore. La Scrittura dice ch'essi perdettero il lume dell'intelletto, cioè che volontariamente si abbandonarono ad un amore sregolato che loro perturbò la ragione, e che, malgrado del lume della verità che presentavasi a loro per allontanarli da un gran delitto, chiusero gli occhi per non guardare il cielo, donde Dio li considerava, e cancellarono dalla mente la memoria de' suoi severi giudicj.

S. Giovanni Grisostomo (*Serm. de Susanna*) ci fa osservare che l'anima è come una vergine rinchiusa nel segreto della sua camera e che i cinque sensi dell'uomo sono come le sue ancelle che la circondano e la custodiscono. Che se alcuno di questi sensi non si lascia corrompere, essa parimente pura si conserva ed

immacolata; ma se accade per esempio che la sua vista vada errata e si lasci indurre a rimirare oggetti contro il suo dovere, viene strascinata da questi sguardi colpevoli nella voragine della impurità. Quando adunque la beata Susanna vegliava sopra i suoi sensi per custodire esattamente tutti gli aditi del cuor suo e per essere, secondo l'espression della Cantica (cap. IV), a guisa di un orto ben chiuso e di una fonte ben sigillata, altrettanto que' due giudici d'Israello e que' due vecchi si davano la libertà di volgere il guardo ad oggetti pericolosi per la loro salute. E siccome egli non amarono e ricercarono il pericolo, invece di allontanarsene con terrore, in esso perirono, secondo il detto dello Spirito Santo.

Vers. 22, 23. *Sospirò Susanna e disse: Io mi trovo in istrettezze per ogni parte; imperocchè s'io fo questo è morte per me, e se nol fo, non iscamerò dalle vostre mani. Ma è meglio per me il cader nelle mani vostre senza aver fatta tal cosa che peccare nel cospetto del Signore.* Susanna trovavasi allora, dice il Grisostomo (ibid.), sola in mezzo a due leoni, che volevano divorarla, senza che alcuno si presentasse per soccorrerla; nè v'era che Dio che rimirasse dall'alto del cielo ciò che accadeva. Avrebbe egli potuto impedire questo gran conflitto, ma lo permise espressamente per iscoprire il segreto de' cuori e far palese la coraggiosa castità di Susanna e la turpe brutalità dei due vecchioni. Il serpente, dice ancora il santo stesso, operava in que' giudici l'iniquità, e la sola fede sosteneva Susanna contro la loro impudicizia. Noi siamo, e' le diceano, gli anziani del popolo. A noi è affidata la dispensazione delle leggi. Noi ricevuta abbian la podestà di assolvere e di condannare. Non abbian qui verun testimonio delle nostre azioni. Acconsenti dunque ai nostri desiderj; o se tu ricusi, faremo testimonianza contro di te.

Tale era, secondo il Grisostomo, la forza del discorso che usarono quegli'infami corruttori per far che la casta donna si desse vinta alle loro brame. Ma in mezzo ai venti che soffiavano contro di lei, dice s. Agostino, e in mezzo ai flutti che minacciavano di sommergerla, ella non fece naufragio nella sua castità, perchè Dio stesso era il piloto che conduceva il suo navilio: *In illis ventis et fluctibus naufragium castitatis non fecit, quia Dominus gubernavit.* Ella dispregzò egualmente e le carezze e le minacce di coloro che volevano farla perire; perocchè il timor di colui

che la rimirava, benchè ella nol vedesse, avea penetrato il cuor suo; ed ella temette assai più di morire nell'anima, venendo separata eternamente dal suo Dio, che di morir per un tempo della morte del corpo per la malizia di que' falsi testimonj. *A falsis testibus timuit mori; sed a Deo iudice vero timuit penitus mori, si a iudice Deo in aeternum privaretur.* Se io fo, disse loro, quello che voi mi chiedete, mi sovrasta la morte innanzi a Dio; e se non lo fo, non iscamperò dalle vostre mani.

Che fa dunque Susanna, esclama s. Bernardo (*In Annunciat. serm. III. — Hieron., in hunc loc.*), fra questi due morti e fra queste strettezze, fra la morte dell'anima e la morte del corpo? *È meglio per me*, loro ella rispose, *cader nelle vostre mani senza aver fatta tal cosa che peccare nel cospetto del Signore.* Ella sapeva quanto fosse terribile il cadere fra le mani del Dio vivente; e paragonando la morte dell'anima con quella del corpo, non vi trovava alcuna proporzione. Però s. Girolamo ha creduto che il testo greco dei Settanta non significhi qui alcuna similitudine, ma si debba propriamente spiegare che buona cosa era e vantaggiosa per Susanna il non commettere il male e il cader fra le mani di que' ribaldi vecchi per non peccare davanti a Dio, perchè, siccome dice il citato padre, non v'ha paragone da farsi tra il bene ed il male: *Ne videretur comparatione peccati, quod erat bonum, hoc appellare melius.*

Vers. 24, 25. *E Susanna gettò un forte strido: ed alzarono la voce anche i vecchioni contro di lei. E un di loro corse alle porte del giardino e le apersse.* Si odono qui, dice s. Bernardo, due gridi ben diversi l'uno dall'altro. Susanna grida, ma come innocente pecorella che è in pericolo d'esser divorata. I vecchi gridano anch'essi, ma quei lupi furiosi che vogliono divorarla: *Clamor ut luporum gravium, et balantis oviculae inter eos.* Ella grida, dice il Grisostomo (*ibid., ut supr.*) per chiamar testimoni della loro impudenza; ed eglino gridano nello stesso tempo per coprire il loro delitto aggravando la sua innocenza.

Vers. 28. *Essendo corso il popolo alla casa del marito di lei, vi andarono anche i due vecchioni, pieni d'iniqui disegni contro Susanna per ucciderla.* Benchè non si fosse mai parlato di Susanna che in maniera assai vantaggiosa, come di donna che non degenerava dalla pietà di suo padre e di sua madre, a cui la Scrittura fa questo elogio, ch'eglino erano giusti, e benchè foss'ella

riguardata da ognuno come timorata di Dio e che vivea secondo le sante istruzioni ricevute da' suoi congiunti; la qualità nondimeno di coloro che parlavano contro di essa e che l'accusavano come testimoni oculari del suo delitto impose silenzio a tutte le persone che li ascoltarono. Se l'avesse accusata un solo, sarebbe potuto averlo per sospetto. Ma erano due testimoni che la qualità stessa del delitto rende ancor più attendibili; erano anziani del popolo e giudici, la cui autorità pareva che fosse lontana da qualunque sospizione. Quindi gli uomini, dice il Grisostomo, non penetravano in quel mistero d'iniquità; ma gli angeli che sono in cielo conoscevano la verità di quanto era accaduto e l'innocenza di colei che accusata veniva tanto falsamente. Tutto il popolo accorre, e que' giudici pieni di malizia fanno venir Susanna con animo di disonorarla e di farla morire; ma, secondo che Dio avea decretato nell'adorabil suo consiglio, affin di procurarle coll'eccesso medesimo del loro furore una vita ed una gloria immortale: *Vocant Susannam, ut quidem arbitrabantur, ad ignominiam et mortem; ut autem justus iudex praedestinarat, ad vitam et gloriam immortalem.*

Questi innocenti sono stati così esposti in tutti i secoli alla violenza degl'ingiusti loro persecutori ed hanno pur ceduto al peso dell'autorità di quelli che non temevano di assalire la loro innocenza e la loro fede! La divinità del Figliuol di Dio da s. Atanasio difesa contro le bestemmie dell'eresia ariana, e la purità della morale del Grisostomo sostenuta contro la sregolatezza dei costumi del suo secolo, erano come la casta Susanna, che gli anziani del popol di Dio e i giudici costituiti sopra i fedeli, cioè una moltitudine di profeti, si sforzavano con mille mezzi di corrompere. Ma trovando i santi pastori fermi al par di Susanna in confermar la purità della fede e della morale della Chiesa, eglino ricorrevano alle imposture e laceravano oltraggiosamente quelli che odiavano, non temendo di renderli falsamente rei agli occhi degli uomini, per giustificar sè medesimi dei veri delitti di cui sentivansi colpevoli.

Però s. Ambrogio (*In Dan.*, cap. XIII, serm. II), parlando della persecuzione che mossero i farisei a Gesù Cristo, dice che il sacrilegio da loro commesso contro di lui potea chiamarsi un adulterio più reo di quello a cui i vecchioni voleano obbligar Susanna; posciachè l'adulterio in ciò che spetta alla verità della religione

è maggiore, dice il santo vescovo, di quello che riguarda solo la castità del corpo, ed è molto più il violare la purità della fede intorno la divinità che non il violare la purità della carne dell'uomo: *Gravius est religionis adulterium quam corporis: et plus est integritatem divinitatis laedere quam integritatem hominis violare.*

Che se Dio non si è sempre dichiarato altamente pei servi suoi finchè vissero, come fece per salvar Susanna, e se ha permesso che molti vescovi santissimi, come s. Giovanni Grisostomo, sieno sembrati vinti dai loro nemici, egli ha suscitato alla fine qualche Daniello, che ristabilì la loro gloria e coperse di confusione coloro che in apparenza aveano trionfato di loro.

Vers. 32. *Quegli iniqui ordinarono che si scoprisse (imperocchè ella avea il suo velo), per così almeno sasiarsi di sua bellezza.* Tertulliano (*De coron.*) afferma che era costume sì bene stabilito fra i Giudei che le donne si coprissero con un velo il capo che a tal contrassegno dagli uomini si distinguevano. Ma Susanna avea qui, dice lo stesso autore, un'altra ragione di velarsi la faccia, posciachè veniva ella come rea e coperta di confusione a motivo dell'enorme delitto a lei imputato. Aggiugniamo ch'ella era ancora più obbligata che mai a nascondere quella bellezza che le avea tirata addosso una sì grande sciagura, e che la sua propria esperienza porgevale ogni ragion di temere di piacer di nuovo a qualcheduno: *Merito abscondens decorem, vel quia timens jam placere;* posciachè può ben credersi, prosiegue ancora Tertulliano, ch'ella non avrebbe piaciuto ai due vecchioni, se fosse stata velata passeggiando il giardino di suo marito: *Non putem velatam deambulasse quae placuit.*

Riguardisi dunque come un costume santissimo tra il popolo di Dio che quelle che possono ancora piacere al mondo non tendano per loro colpa lacci alla castità de' fedeli. Sia di esse l'ornato, siccome dice s. Pietro, *non al di fuori l'acconciatura de' capelli o l'oro che si mettano dattorno . . . ma quell'uomo nascosto del cuore con quello, che non si corrompe, spirito tranquillo e modesto che è cosa preziosa nel cospetto di Dio* (III, 3, 4). Perocchè solo in questo è loro permesso di piacere agli uomini, edificandoli colla loro virtù tutta piena di modestia. *Ciascun di voi, dicea s. Paolo, si renda grato al suo prossimo in ciò che è buono e che può edificarlo* (Rom. XV, 2).

Vers. 34, 35. *E alzatisi i due vecchi in mezzo al popolo, posero*

*le loro mani sul capo di lei. Ed ella piangendo alzò al cielo gli occhi; imperocchè il suo cuore avea fiducia nel Signore.* Que' due vecchi insorgono a guisa di lupi contro la pecora, dice il Grisostomo (ibid. ut supr.), sotto la figura esteriore di pastori e di conduttori della santa greggia. Qual innocente non temerà, allorchè i giudici sono ai rei? Eglino le pongono le mani sul capo, secondo l'usanza del paese e la prescrizione della legge (Lev. XXV, 14), che voleva certamente con ciò significare che quei che rendevano testimonianza contro il colpevole lo dichiaravano una vittima dedicata alla morte e si obbligavano al tempo stesso a render conto al Signore della verità di loro deposizione. Ma il serpente calunniatore, come siegue a dire il citato padre, parlava contro Susanna per bocca di que' due testimonj venduti all'iniquità e recavali ad abusar del credito che ad essi dava l'età e la dignità nell'animo del popolo, per consumare più sicuramente la loro ingiustizia.

Susanna osserva il silenzio mentre che parlan coloro contro lei; ma ella prega ed alza gli occhi al cielo, avendo il suo cuore ferma fiducia nel Signore, cioè, secondo s. Agostino (in ps. CXXV), quando la sua bocca taceva cogli uomini, il cuor suo gettava un grido a Dio, da cui solo ella aspettava il suo soccorso: *Os Susannae non audiebatur ab hominibus; cor ejus clamabat ad Deum.* E come, dice s. Bernardo (*In Annunt.*, serm. III, num. V), il cuor suo aver non doveva una ferma fiducia nel Signore, poichè il suo timor tutto casto l'avea sì grandemente penetrata ch'ella avea conculcato ogni umano timore, sino a preferir la legge di Dio alla propria riputazione e vita? *Quem usque adeo timuisset ut timorem omnem postposuisset humanum.*

Vers. 41, 42. *La moltitudine diede retta a costoro, come vecchi e giudici del popolo, e la condannarono alla morte. E Susanna ad alta voce sclamò e disse: Dio eterno, che le occulte cose conosci, che sai tutte le cose prima che sieno avvenute, ecc.* Non si può troppo ripetere che la maggiore di tutte le sciagure è quando quelli che sono costituiti giudici per punire i colpevoli perseguitano gl'innocenti, e l'età avanzata, che serve a dar peso ai loro giudicj, contribuisce ad opprimere i deboli più impunemente. I due giudici attestano dunque la più orribile di tutte le imposture, e tutto il popolo vi presta la fede, perchè, dice la Scrittura, erano i loro giudici ed anziani; laonde l'innocenza vien

condannata a morte sulla deposizione di coloro stessi che meritavan di morire. Il Signore tace nondimeno; ma Susanna, penetrata, dice il Grisostomo (ibid. ut supr.), dall'idea dell'infamia ch'ella imprimeva colla sua morte medesima, gettò un gran grido, ed un tal grido non tanto consisteva, secondo s. Girolamo (vers. 24 et in hunc loc.), nella forza della sua voce che percuoteva l'aere esternamente, quanto nella forza della sua inviolabile purità che traeva i suoi gemiti sino alle orecchie di Dio. *Magnu vox erat, non aeris percussione et clamore faucium, sed pudicitiae magnitudine, per quam clamabat ad Dominum.* L'ardor del cuor suo, la purità della sua confessione e la testimonianza della sua coscienza rendevano, come dice il santo stesso, sì penetrante il grido della sua voce. Ella si contenta di chiamar Dio in testimonio della falsità della deposizione fatta contro di lei e della ingiustizia della sentenza che la condannava a morir come adultera; poichè non v'era fuor di lui solo alcun testimonio della verità, e l'unica sua consolazione in una sì grande estremità era il sapere che le cose più segrete non potevano essergli occulte, e ch'egli sapeva le ragioni per cui permetteva che l'impostura trionfasse così per un tempo della sua innocenza.

Vers. 44, 45. *E il Signore esaudiv la sua voc. E mentre era condotta a morire, il Signore suscitò lo Spirito Santo, ecc.* Vedete, dice un gran santo (ibid. ut supr.), sin dove Dio lasci giugnere la malizia e l'iniquità dell'uomo, e sembri abbandonare i servi suoi. Egli lascia condannar Susanna alla morte e soffre che sia condotta al supplicio, per provare sino alla fine la costanza di lei in quella guisa che provò la fede di Abramo (Gen. XXII), facendo condurre Isacco sin al luogo ove dovea esser offerto in olocausto, ed aspettando che il padre avesse stesa la mano e presa la spada per tagliar la testa al suo figliuolo. Ma laddove egli mandò ad Abramo un angelo per vietargli in quell'istante di fare alcun male ad Isacco e per assicurarlo che egli era contento della sua obbedienza, dicesi qui che suscitò il santo spirito di un giovanetto che avea nome Daniello per disingannar tutto quel popolo e fargli aprir gli occhi. Dio stesso, dice sant'Agostino, che l'avea dianzi assistita per preservarla dall'adulterio, non l'abbandonò nè pur allora quando trattavasi di garantirla dalla morte: *Non deseruit ne moreretur, cui subvenit ne adulteraretur.* Egli si servì perciò di Daniello (*De divers.*,

serm. XCI), che era ancora, siccome dice il santo stesso, giovane d'età, ma fermo e robusto nella pietà: *Adhuc novellus aetate, sed robustus pietate*. S. Girolamo (in hunc loc.) ci fa osservare che, secondo l'espressione del sacro testo, lo Spirito Santo non entrò allora in Daniele, ma v'era già e vi si riposava in qualche modo a cagione della debolezza della sua età, che gl'impediva, per così dire, di far anche risplendere le sue opere grandi; ma essendosi presentata l'occasione d'insorgere per la difesa di una santa donna ch'era trattata da rea, il Signore eccita in lui quello spirito divino che vi si riposa, per farlo operar con forza e con lume in favor della giustizia.

S. Ambrogio (in XIII Dan., serm., cap. I) fa un'eccellente riflessione intorno al silenzio osservato da Susanna allorchè il popolo conduceva alla morte, e lo paragona in qualche modo a quello di Gesù Cristo al tempo della sua condanna. Gesù Cristo, dic'egli, superava i suoi nemici, allora pure ch'egli era da loro condannato; e trionfava nel tempo ch'ei veniva giudicato reo. Il silenzio della lingua non nuoce a colui che ha l'equità per sua difesa: ma, senza parlar di Gesù Cristo, aggiunge il santo, noi veggiamo qui nella persona di Susanna una donna che tace alla presenza de' suoi nemici e che ne rimane vittoriosa; posciachè ella non si difende davanti a Daniello colle sue parole, ma la sua sola castità parla per lei mentre tace la sua lingua. La castità, che l'avea sì potentemente sostenuta nel giardino per impedirle di cadere, la soccorse di nuovo per impedirle di morire. La castità, che l'avea resa vittoriosa della impudicizia de' vecchi, la rese ancora vittoriosa della falsa testimonianza prodotta contro di lei.

Ma per qual via le fa Dio riportare questa doppia vittoria? Egli oppone a due vecchi un fanciullo, e dà per giudice a que' giudici corrotti l'innocente Daniele. Io son puro, esclama il giovinetto, della morte e del sangue di costei. Daniele servesi, dice ancora s. Ambrogio, rispetto a Susanna delle stesse parole di cui Pilato si è servito dipoi rispetto a Gesù Cristo; ma Daniele se ne serve molto meglio che non ha fatto Pilato, poichè le impiega per liberar il sangue casto ed innocente, laddove Pilato dichiara giusto colla sua testimonianza colui che consegna al popolo qual reo, nel che commette un doppio delitto: *Gravius peccatum est, unum eundemque et pronuntiare justum et tradere quasi crimino-*



*sum.* Però Daniele, dichiarando che puro egli era del sangue di Susanna, rimuove il popolo dal suo errore e dal peccato cui disponevasi a commettere, laddove Pilato, facendo una simile dichiarazione confermò il sacrilegio a cui la sinagoga abbandonavasi nel suo furore.

Vers. 50. *Tornò adunque indietro il popolo in fretta, e i vecchioni dissero a lui: Vieni e siedì in mezzo tra noi, e insegna a noi, dappoichè Dio ha dato a te l'onore della vecchiezza.* Reca stupore che queste parole d'un giovinetto abbiano potuto raffrenare tutto a un tratto il popolo e fatto differire la esecuzione di una sentenza di morte pronunziata nelle forme, sulla deposizione di due testimoni in apparenza sì irreprensibili. Ma colui che è il padrone de' cuori mosse, non v'ha dubbio, quelli del suo popolo e fece loro far attenzione a quel che aveano ascoltato. Fu dunque verissimo il dire allora col santo re profeta che Dio trae, quando gli piace, dalla bocca de' fanciulli la sua lode più perfetta, posciachè quel giovanetto diede motivo a tutto il popolo di lodare e la grandezza e la giustizia di Dio in tale incontro. Quel che gli dicono i vecchi invitandolo ad andar a sedere in mezzo a loro e ad istruirli, avendogli Dio dato anticipatamente l'onore della vecchiezza, può forse esser detto ironicamente da uomini che, indispettiti di vedere un fanciullo insorgere contro loro, si beffavano di lui con queste parole pungenti, benchè civili in apparenza. Ma eglino parlavano più veracemente che non pensavano, poichè, sebbene sì giovane, egli era degnissimo di sedere in mezzo agli anziani del popolo, ed avendo ricevuto lo spirito di Dio e lo spirito di profezia, avea e la sapienza dei vecchi per istruire e l'autorità de' giudici per condannare, siccome fece, la malizia de' giudici corrotti che aveano osato di condannar Susanna.

Vers. 52, 53. *E separati che furono l'uno dall'altro, chiamò uno di loro e gli disse: Vecchio di giorni rei, ora son venuti al palio i tuoi peccati fatti per l'addietro. Dando sentenze ingiuste, opprimendo gl'innocenti, ecc.* Lo spirito di Dio, parlando per bocca del santo giovane, scopre a quel misero giudice tutti i delitti della sua vita trascorsa. Ei gli rappresenta in poche parole che la memoria delle sue antiche ingiustizie dovea confonderlo ed inorridirlo di voler passare per giusto innanzi agli uomini allorchè in effetto era sì reo, e di accignersi a far morire colei la cui castità era la condanna della sua impudenza. Dio fece allora, per

confondere quel vecchio peccatore, qualche cosa di simigliante a ciò che ha fatto di poi Gesù Cristo per coprir di confusione i farisei, che gli presentavano la femmina adultera, allorchè pose loro dinanzi agli occhi in quell'istante i proprj loro peccati e disse a' medesimi che colui fra essi che sentivasi innocente gettasse la prima pietra contro quella donna.

Daniele gli disse dunque con una forza che il solo spirito di Dio a lui potea ispirare che i peccati da lui per l'addietro commessi venivano ora al lor pieno; posciachè, avendolo in effetto la divina giustizia sino allora pazientemente aspettato, essa manifestava finalmente la rea sua coscienza e puniva le sue iniquità giunte al colmo.

Vers. 54. *Or dunque se tu l'hai veduta, di' tu sotto qual pianta li abbi veduti confabular tra loro. E quegli disse. Sotto un lentisco.* Ben si scorge che lo spirito di Dio servesi de' mezzi che a lui piacciono per confondere l'ingiustizia; perchè s'ei non avesse abbandonato quell'impostore alle tenebre di un reprobò senso, sarebbe stato facilissimo di eludere la domanda di Daniele e di prevenire la conseguenza ch'ei volea dedurre dalla sua risposta, dicendogli ch'ei non avea posto mente alla qualità dell'albero ricercato. Ma Dio evidentemente l'accecò affm di condannarlo per sua propria bocca. L'arbore ch'egli nomina è quello donde geme il mastice, che si chiama in greco *σχινος*; e siccome il vocabolo *σχισσι*, con che Daniele gli pronunziò la sua sentenza, dichiarandogli che l'angelo dovea spaccarlo per mezzo, è un vocabolo relativo al nome di detto arbore, e l'allusione che trovasi fra questi due vocaboli in greco non trovasi parimente in quei dell'ebraico e del caldaico, che era la lingua che parlava Daniele, questo ha dato motivo ad alcuni autori di dubitare della verità di questa istoria, come se non fosse canonica.

Ma è facile il risolvere questa difficoltà, dicendo con un valente autore che non è assolutamente necessario ad uno storico, per esser fedele, il riferire le parole proprie e i proprj vocaboli di cui si sono serviti quelli ch'egli fa parlare, purchè egli non si allontani dal loro senso; siccome scorgesi che i santi evangelisti medesimi sono spesso assai diversi fra loro per le parole, benchè si accordino indubitamente nella essenza delle cose. Però, avendo forse Daniele risposto a ciascuno dei due vecchi: Dio ti

farà perire perchè tu hai mentito per far perire il tuo prossimo, lo scrittore greco o l'interprete non ha distrutto in verun conto la verità di questa risposta, rendendola ancor più viva con una grata allusione che trovasi nella sua lingua tra le due parole di cui si servì per farla intendere; ma d'altro lato l'autorità della Chiesa, che ha ricevuto questa istoria come canonica, e della maggior parte de' ss. padri, che la citano come tale, non ci lascia verun motivo di dubitarne.

Vers. 56, 57. *E rimandato questo, comandò che venisse l'altro, e gli disse: Stirpe di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti affascinò, ecc. Così voi facevate alle figliuole d'Israele, ecc.* Cioè: O tu che degno sei d'esser piuttosto disceso dalla stirpe di Canaan che dalla stirpe de' Giudei. La cosa stessa disse Dio a Gerusalemme per bocca d'Ezechiello (XVI, 2, 3, 45) allorchè, rinfacciando a quella sì ingrata città tutte le sue abominazioni, dichiaravale ch'ella avea tratta la sua origine da Canaan a motivo dell'empietà de' suoi costumi; che suo padre era amorreo e sua madre di Cet, nazione le cui femmine aveano fama di estrema scostumatezza. E nella stessa guisa pur s. Giovanni (Matth. III, 7) precursore di Gesù Cristo appellava i farisei e i saducei razza di vipere.

Daniele rappresenta dunque a quel vecchio, come pure all'altro, la corruzione del cuor suo e gli fa vedere tutto ad un tratto colla maniera onde gli parla che il delitto imputato a Susanna ricadeva sopra di lui e che, dopo essersi lasciato sedurre dalla bellezza, egli si era lasciato pervertire il cuore dalla passione; che un tal eccesso non era che una conseguenza di molti altri da loro commessi colle figlie d'Israello, avendole intimidite e fatte acconsentire alle loro voglie: ma che Susanna, come una casta e degna figlia di Giude, non avea potuto soffrire la loro iniquità.

Vers. 61. *E si levaron su contro i due vecchi, i quali Daniele avea di propria lor bocca convinti di aver detto falso testimonio, e fecero ad essi quello che egli avean malamente fatto contro il prossimo loro.* Con molta giustizia, dice s. Bernardo (*In Annunt.*, serm. III), il giudice incorruttibile di Susanna condannò i suoi giudici iniqui alla pena ch'egli aveano voluto far soffrire a lei sì ingiustamente; poichè quella santa donna si mostrò sì famelica della giustizia ch'ella conculcò per amor di essa la morte del

corpo, l'infamia che opprimeva tutta la sua famiglia e la inconsolabile afflizione de' suoi amici. Ella camminò sino alla morte, dice s. Clemente alessandrino (*Strom.*, lib. IV), senza poter essere tolta dal proposito della sua purità; e veggendosi condannata da coloro stessi che aveano voluto indurla al delitto, sempre ferma si mantenne nella testimonianza da lei resa alla castità sino ad essere apparecchiata a morir martire. Quindi suo padre e sua madre, suo marito e tutti i parenti suoi lodarono Dio, secondo l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), non perchè era stata liberata dall'ingiusta morte che aveano voluto farle soffrire i due vecchi suoi accusatori e suoi giudici, posciachè non sarebbe stata questa una cosa sì degna delle loro lodi, e non sarebbe stato un sì gran male la morte che si fosse incontrata da lei innocente; *nec magni discriminis, si non esset liberata*; ma gli diedero lode, siccome santi doveano lodarlo, perchè nella loro figlia non s'era trovato nulla di men che onesto: *digne quasi sancti laudant Deum . . . quia non est inventa in ea res turpis*.

Vers. 64, 65. *E Daniele da quel dì in poi divenne grande nel cospetto del popolo. E il re Astiage andò dietro a' padri suoi, e Ciro persiano gli succedette nel regno.* Quindi apparisce che il fatto di Susanna accadde prima che Daniele si fosse reso celebre colla spiegazione del sogno di Nabucodonosor. Però allora propriamente si fece in lui conoscere lo Spirito Santo, lo spirito di discernimento e di profezia. S. Ignazio martire, s. Sulpizio Severo ed alcuni altri hanno scritto che il santo profeta non avea che dodici anni quando fece la prima funzione di profeta; siccome Gesù Cristo avea pure la stessa età allorchè comparve in mezzo ai dottori, posciachè volle Dio far conoscere nella sua persona che il suo spirito opera negli uomini quando gli piace, indipendentemente dalla debolezza dell'età, la quale serve anch'essa a fare più sensibilmente risplendere la sua virtù affatto divina.

Astiage, di cui si parla, era avo materno di Ciro, del qual dicesi che gli succedette nel regno dopo la sua morte, perchè, vivendo ancor Dario suo zio e suocero, figlio di Astiage, egli portava sotto lui la maggior parte del peso di quel grand' impero. Ora quando Daniele parla qui della morte di Astiage, passa tutto a un tratto dall'anno 3398, in cui accadde ciò che ha detto di Susanna, all'anno 3444, che fu quello in cui Astiage morì. Laonde

non ci fermeremo a ricercar connessione in cose ove nè pur l'ombra ne apparisce; sebbene alcuni abbiano pensato che il santo profeta abbia voluto, parlando del regno di Ciro, oscuramente significare che la gloria, da esso goduta sotto molti re e per varj anni rimasta alquanto offuscata, gli fu restituita sotto quel principe, che lo ristabilì nel suo primo grado e nelle prime dignità del suo impero.

## CAPO XIV.

*Furberie de' sacerdoti di Bel scoperte da Daniele. Ei fa morire un dragone adorato in Babilonia; è gittato nella fossa de' lions ed è liberato dal Signore.*

1. Erat autem Daniel conviva regis et honoratus super omnes amicos ejus.

2. Erat quoque idolum apud Babylonios nomine Bel: et impendebantur in eo per dies singulos similae artabae duodecim et oves quadraginta, vini que amphorae sex.

3. Rex quoque colebat eum et ibat per singulos dies adorare eum; porro Daniel adorabat Deum suum. Dixitque ei rex: Quare non adoras Bel?

4. Qui respondens ait ei: Quia non colo idola manufacta, sed viventem Deum, qui creavit coelum et terram et habet potestatem omnis carnis.

5. Et dixit rex ad eum: Non videtur tibi esse Bel vivens deus? An non vides quanta comedat et bibat quotidie?

6. Et ait Daniel arridens: Ne erres rex; iste enim in-

1. *E Daniele era un di que' che mangiavano alla tavola del re e onorato sopra a tutti gli amici di lui.*

2. *E i Babilonesi aveano un idolo chiamato Bel: e si consumavano per lui ogni dì dodici artabe di fior di farina e quaranta pecore e sei anfore di vino.*

3. *Il re stesso gli rendeva culto e andava ogni dì ad adorarlo. Ma Daniele adorava il suo Dio. E il re gli disse: Perchè non adori tu Bel?*

4. *Ed egli rispose a lui: Perchè io non rendo onore agl'idoli manofatti, ma a Dio vivo, che creò il cielo e la terra ed è Signore di tutti gli animali.*

5. *E il re disse a lui: Non sembra a te che Bel sia un dio vivo? Non vedi tu quanto egli mangia e beve ogni giorno?*

9. *E disse sorridendo Daniele: Non ingannarti, o*

trinsecus luteus est et forinsecus aereus, neque comedit aliquando.

7. Et iratus rex vocavit sacerdotes ejus et ait eis: Nisi dixeritis mihi quis est qui comedit impensas has, moriemini.

8. Si autem ostenderitis quoniam Bel comedit haec, morietur Daniel quia blasphemavit in Bel. Et dixit Daniel regi: Fiat juxta verbum tuum.

9. Erant autem sacerdotes Bel septuaginta, exceptis uxoribus et parvulis et filiis. Et venit rex cum Daniele in templum Bel.

10. Et dixerunt sacerdotes Bel: Ecce nos egredimur foras; et tu, rex, pone escas, et vinum misce, et claude ostium et signa anulo tuo.

11. Et cum ingressus fueris mane, nisi inveneris omnia comesta a Bel, morte moriemur, vel Daniel, qui mentitus est adversus nos.

12. Contemnebant autem, quia fecerunt sub mensa absconditum introitum, et per illum ingrediebantur semper et devorabant ea.

13. Factum est igitur, postquam egressi sunt illi, rex posuit cibos ante Bel;

*re, imperocchè egli al di dentro è di fango e al di fuori è di bronzo e non mangia mai.*

*7. E il re montò in collera e chiamò i sacerdoti di Bel e disse loro: Se voi non mi dite chi mangi tutto quello che io spendo, voi morrete.*

*8. Se poi farete vedere che queste cose se le mangi Bel, morrà Daniele per aver bestemmiato contro Bel. E Daniele disse al re: Sia fatto secondo la tua parola.*

*9. Or i sacerdoti di Bel eran settanta senza le mogli e i figliuoli. E il re si portò con Daniele al tempio di Bel.*

*10. E dissero i sacerdoti di Bel: Ecco che noi andiam via; e tu, o re, poni le vivande e mesci il vino e chiudi la porta e ponvi sigillo col tuo anello.*

*11. E quando tu entrerai dimattina, se non vedrai che Bel abbia mangiato ogni cosa, noi morremo; altrimenti morrà Daniele, che ha detto il falso contro di noi.*

*12. Or ei si burlavano, perchè aveano fatta sotto la mensa un'apertura segreta, e per questa entravano sempre e mangiavano quella roba.*

*13. Usciti adunque coloro, il re pose dinanzi a Bel le vivande. Ma Daniele diede*

praecepit Daniel pueris suis, et attulerunt cinerem, et cribravit per totum templum coram rege: et egressi clauserunt ostium, et signantes annulo regis abierunt.

14. Sacerdotes autem ingressi sunt nocte, juxta consuetudinem suam, et uxores et filii eorum, et comederunt omnia et biberunt.

15. Surrexit autem rex primo diluculo, et Daniel cum eo.

16. Et ait rex: Salvane sunt signacula, Daniel? Qui respondit: Salva, rex:

17. Statimque cum aperuisset ostium, intuitus rex mensam, exclamavit voce magna: Magnus es Bel, et non est apud te dolus quisquam.

18. Et risit Daniel et tenuit regem ne ingrederetur intro et dixit: Ecce pavimento; animadvertite cuius vestigia sint haec.

19. Et dixit rex: Video vestigia virorum et mulierum et infantium. Et iratus est rex.

20. Tunc apprehendit sacerdotes et uxores et filios eorum: et ostenderunt ei abscondita ostiola per quae ingrediebantur et consumebant quae erant super mensam.

*ordine a' suoi servi che gli portassero della cenere, e la sparse col vaglio per tutto il tempio alla presenza del re: e se n'andarono e chiuser la porta, sigillandola col l'anello del re.*

14. *Or i sacerdoti andarono di notte tempo, secondo il loro costume, eglino e le mogli e i loro figliuoli, e mangiarono tutto e bevvero.*

15. *E si levò il re al primo albore, e Daniele con esso.*

16. *E il re disse: Son eglino intatti i sigilli, o Daniele? Ed ei rispose: Intatti, o re.*

17. *E subitamente aperta la porta, il re, veduta la mensa, con voce grande esclamò: Tu se' grande, o Bel, e in casa tua non è frode alcuna.*

18. *E Daniele sorrise e trattenne il re che non entrasse dentro e disse: Ecco il pavimento; osserva di chi sieno queste pedate.*

19. *E il re disse: Veggio pedate d'uomini, di donne, di ragazzi. E il re si adirò.*

20. *Allora fece pigliare i sacerdoti e le mogli e i figliuoli loro: ed eglino fecero vedere a lui le piccole porte per le quali entravano e consumavan quel che si trovava sulla mensa.*



21. Occidit ergo illos rex, et tradidit Bel in potestatem Danielis, qui subvertit eum et templum ejus.

22. Et erat draco magnus in loco illo, et colebant eum Babylonii.

23. Et dixit rex Danieli: Ecce nunc non potes dicere quia iste non sit deus vivens; adora ergo eum.

24. Dixitque Daniel: Dominum Deum meum adoro; quia ipse est Deus vivens iste autem non est Deus vivens.

25. Tu autem, rex, da mihi potestatem, et interficiam draconem absque gladio et fuste. Et ait rex: Do tibi.

26. Tulit ergo Daniel picem et adipem et pilos, et coxit pariter: fecitque massas et dedit in os draconis; et disruptus est draco. Et dixit: Ecce quem colebatis.

27. Quod cum audissent Babylonii, indignati sunt vehementer et congregati adversum regem dixerunt: Judaeus factus est rex; Bel destruxit, draconem interfecit, et sacerdotes occidit.

28. Et dixerunt, cum venissent ad regem: Trade nobis Daniele, alioquin interficiemus te et domum tuam.

21. *E il re li fece morire e diede Bel in potere di Daniele, il quale lo distrusse in un col suo tempio.*

22. *Ed era in quel luogo un dragone grande, e i Babilonesi lo adoravano.*

23. *E disse il re a Daniele: Ecco tu non puoi dire che questo non sia un dio vivo; tu adunque adoralo.*

24. *E Daniele disse: Io adoro il Signore Dio mio, perchè egli è il Dio vivo, ma questo non è il Dio vivo.*

25. *Ma tu, o re, dammene la permissione, ed io senza spada e bastone ammazzerò il dragone. E il re disse: Te la do.*

26. *Prese adunque Daniele della pece e del grassume e de' peli, e cosse ogni cosa insieme e ne fece bocconi e li gettò in boeca al dragone; e il dragone crepò. E disse: Ecco quello che voi adoravate.*

27. *La qual cosa udita avendo i Babilonesi, ne presero grandissimo sdegno, e adunatisi contro del re dissero: Il re è diventato giudeo, ha distrutto Bel, ha ucciso il dragone e messi a morte i sacerdoti.*

28. *E andati a trovar il re, dissero: Dà nelle nostre mani Daniele, altrimenti uccideremo te e la tua famiglia.*

29. Vidit ergo rex quod irruerunt in eum vehementer: et necessitate compulsus tradidit eis Danielelem.

30. Qui miserunt eum in lacum leonum, et erat ibi diebus sex.

31. Porro in lacu erant leones septem, et dabantur eis duo corpora quotidie et duae oves: et tunc non data sunt eis, ut devorarent Danielelem.

32. Erat autem Habacuc propheta in Judaea, et ipse coxerat pulmentum et intriverat panes in alveolo; et ibat in campum ut ferret messoribus.

33. Dixitque angelus Domini ad Habacuc: Fer prandium quod habes in Babylonem Danieli, qui est in lacu leonum.

34. Et dixit Habacuc: Domine, Babylonem non vidi, et lacum nescio.

35. (1) Et apprehendit eum angelus Domini in vertice ejus et portavit cum capillo capitis sui, posuitque eum in Babylone supra lacum in impetu spiritus sui.

36. Et clamavit Habacuc dicens: Daniel serve Dei, tolle prandium quod misit tibi Deus.

(1) Ezech. VIII, 3.

29. *Vide adunque il re che lo assalivano con impeto: e, forzato dalla necessità, diede loro Daniele.*

30. *Ed ei lo gettarono nella fossa de' leoni; e vi stette sei giorni.*

31. *Ed erano nella fossa sette leoni, e davansi ad essi ogni dì due cadaveri e due peccore: ed allora non furono date loro, affinchè divorasser Daniele.*

32. *Or il profeta Abacuc stava nella Giudea, ed egli avea cotta una polenta e fatte delle stiacciate in una teglia; e andava al campo per portarle a' mietitori.*

33. *E l'angelo del Signore disse ad Abacuc: Porta il desinare che hai in Babilonia a Daniele, che è nella fossa de' leoni.*

34. *E Abacuc disse: Signore, non ho veduta Babilonia e non ho notizia della fossa.*

35. *E l'angelo del Signore lo prese alla cima del suo capo e pe' capelli della sua testa, e portollo colla celerità del suo spirito e posollo in Babilonia sopra la fossa.*

36. *E Abacuc alzò la voce e disse: Daniele servo di Dio, prendi il desinare che Dio ti ha mandato.*

37. Et ait Daniel: Recordatus es mei, Deus, et non dereliquisti diligentes te.

38. Surgensque Daniel comedit. Porro angelus Domini restituit Habacuc confestim in loco suo.

39. Venit ergo rex die septimo ut lugeret Danielem: et venit ad lacum et introspexit, et ecce Daniel sedens in medio leonum.

40. Et exclamavit voce magna rex, dicens Magnus es, Domine Deus Danielis. Et extraxit eum de lacu leonum.

41. Porro illos qui perditionis ejus causa fuerant intromisit in lacum: et devorati sunt in momento coram eo.

42. Tunc rex ait: Paveant omnes habitantes in universa terra Deum Danielis: quia ipse est salvator, faciens signa et mirabilia in terra, qui liberavit Danielem de lacu leonum.

37. *E Daniele disse: Tu ti se'ricordato di me, o Signore, e non hai abbandonato color che ti amano.*

38. *E si alzò Daniele e mangiò: e l'angelo del Signore restituì tosto Abacuc al suo luogo.*

39. *Venne adunque nel settimo giorno il re per piangere Daniele: e arrivò alla fossa e gettò dentro gli occhi, e vide Daniele a sedere in mezzo a' leoni.*

40. *E gridò ad alta voce il re dicendo: Grande sei tu, o Signore Dio di Daniele. E lo trasse fuori della fossa de' leoni.*

41. *E quelli che erano stati causa di sua perdizione li fece gettar nella fossa: e in un momento furon divorati alla sua presenza.*

42. *Allora il re disse: Tutti gli abitanti di tutta quanta la terra temano il Dio di Daniele; perocchè egli è salvatore e fa segni e prodigi sulla terra, e ha liberato Daniele dalla fossa de' leoni.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *E Daniele era un di que' che mangiavano alla tavola del re e onorato sopra tutti gli amici di lui.* Abbiamo qui non un proseguimento del capo precedente, ma come altrettanti frammenti d'istorie separati gli uni dagli altri e che non hanno fra loro veruna connessione. Perciò il re di cui qui si parla non è nè Astiage nè Dario suo figliuolo nè Ciro suo nipote, poichè que' principi non adoravano Bel, ma il sole; e i Babilonesi, che erano stati soggiogati da Dario e da Ciro, non avrebbero avuto ardire di minacciar loro la morte, come qui fanno al re di cui si tratta. Questo principe era dunque Evilmerodac, presso cui Daniele fu insignito degli stessi onori ch'ebbe sotto Nabucodonosor; laonde il presente fatto può esser accaduto intorno l'anno del mondo 3442, al principio del regno d'Evilmerodac e quando Daniele avea cinquantasei anni in circa.

Lo Spirito Santo non ci fa già osservare come una cosa grande e degna della nostra stima che Daniele era commensale di quel principe, ch'era onorato sopra tutti gli altri e che niuno ne avea la confidenza al par di lui. Questi vantaggi temporali non possono esser proposti agli uomini dalla Scrittura come una felicità, poichè quanto adulano la loro ambizione, altrettanto ne espongono a pericolo la salute; e quanto maggiore è la parte che altri ha al governo de' grandi santi, tanto più carico egli è di un peso tremendo, di cui renderà conto un giorno a colui che giudicherà tutte le giustizie degli uomini.

La Scrittura dunque ci rappresenta l'alta dignità nella quale avea Dio fatto costituire il suo servo per far meglio conoscere il gran tesoro di pietà che era in lui e il suo perfetto distacco da tutti gli onori del secolo, che non poterono rimuoverlo dalla fedeltà dovuta al supremo Signore di tutti i principi, benchè la sua fede si vedesse esposta alle dure prove delle quali è parlato nel presente capo. Imperocchè se quei che non aveano nulla, come gli apostoli, hanno riguardato nondimeno qual cosa di gran mo-

mento l'abbandonar tutto per seguitare il loro divin Maestro, spogliando persiuo il desiderio di tutte le cose, quei che, a somiglianza di Daniele, possedevano tutto, possedendo attualmente le prime dignità di un grand'impero, esser doveano reputati abbandonar più degli altri allorchè si espouevano generosamente a perder tutto per la gloria del loro Dio. Con questa idea noi dobbiamo considerar presentemente la grandezza e la possanza di Daniele non come l'oggetto della sua stima, ma sì del suo dispregio; ed il suo esempio dee ispirarci un eguale distacco, se vogliamo prometterci una costanza eguale, qualora siamo provati al par di lui.

Vers. 3, 4. *E il re stesso gli rendeva culto e andava ogni dì ad adorarlo. Ma Daniele adorava il suo Dio. E il re gli disse: Perchè non adori tu Bel? Ed egli rispose a lui: Perchè io non rendo onori agl'idoli manofatti, ma a Dio vivo*, ecc. Potrebbe venir in mente che i grandi che si accostavano più alla persona di quei principi idolatri fossero per avventura obbligati a portar esteriormente alcune insegne che facesser conoscere la loro religione, e che Daniele avesse ben potuto in ciò tradire la propria; siccome veggiamo effettivamente che molti de' principi cristiani hanno certi indizj di religione annessi a certe insegne d'onore con che ricompensano i servigi dei loro sudditi, quali sono le collane d'ordine con che li onorano. Ma Tertulliano (*De idol.*, cap. XVIII), affin di prevenire e di sciogliere questa difficoltà per quello che spettava pure a Daniele, dice che si doveano considerare le vesti allora usate in due maniere: o come d'uso ordinario per coprirsì, o come destinate a significar la dignità di ciascuna persona; che la porpora e l'oro erano contrassegni di dignità sì presso gli Egiziani che presso i Babilonesi, e si davano per onore a quei che ammessi erano più intimamente alla confidenza dei re da loro serviti, ma in tal guisa nondimeno che cosiffatti contrassegni d'onore non aveano alcuna relazione singolare col carattere e colle funzioni dei sacerdoti degli idolatri. Imperocchè, se ciò fosse stato, ei soggiunge, uomini di una sì grande santità e di una sì generosa costanza, come ce n'ebbe presso que' principi pagani, avrebbero senz'altro rigettato tutte quelle vesti macchiate e profane, e sarebbesi tosto manifestato che Daniele non serviva gl'idoli e non adorava nè il falso dio Bel nè il dragone; il che non fec'egli però conoscere che in appresso. *Nam si ita esset, utique tantae sanctitatis et constantiae viri statim habitus inquinatos recusasset;*

*statimque apparisset Danielem idolis non deservisse nec Belem nec draconem colere: quod multo postea apparuit.*

Il re non riconobbe dunque che Daniele non adorava il suo dio Bel se non perchè non l'accompagnava quando egli andava ogni giorno ad adorar quel dio nel suo tempio. La risposta che il sant'uomo fece al re, che gli domandava la ragione che vietavagli di adorare Bel è tanto più bella quanto più semplice. Non adoro Bel, gli disse egli, perchè non rendo onore ad idoli, ma al Dio vivente; poichè gl'idoli sono opera della mano degli uomini, e perciò indegni d'essere adorati, ma colui solo merita d'esserlo che ha creato il cielo e la terra, e che è il Signore di tutti gli animali.

Quanto è raro che anco i cristiani dicano sinceramente tra sè stessi, alla vista di tanti oggetti che si presentano per allettare il cuor loro: Non adoro e non amo nessuna di queste cose, perchè amo e adoro il Dio vivente! E pure la ragione che ha l'uomo di staccarsi da tutte le creature è la necessità indispensabile che ha di attaccarsi al proprio Creatore e il non poter essere attaccato nel tempo stesso al Creatore e alle creature. Ma perchè dunque non ha egli da amare che il Dio vivo? Perchè tutto ciò che vive non vive che per lui; ed essendo egli la vita ed il principio di tutte le cose, niuno può separarsene che non cada nella morte o nel nulla del peccato. Dio vive per sè medesimo ed è l'ente supremo da cui dipendono tutti gli altri enti. Si può dunque giudicare qual fosse il dio de' Babilonesi, a cui i suoi adoratori destinavano per cibo di ciascun giorno dodici artabe di fior di farina, quaranta pecore e sei anfore di vino. Vero è che quell'idolo non avea alcun bisogno di tutti que' cibi, insensibile essendo ed inanimato; ma il demonio che l'abitava, lasciando a' suoi sacerdoti un alimento indegno di lui, pascevasi della loro impostura e della loro menzogna, non avendo egli stesso perseverato, comè parla Gesù Cristo (Jo. VIII, 44), nella verità; ed ei trovava nella loro ingordigia e falsa religione di che satollare la fame insaziabile della perdizione delle anime, che lo divora dopo la sua caduta e che lo rende in tanti modi sin dal principio del mondo uccisor degli uomini: *Homicida erat ab initio.*

Vers. 6. *E disse sorridendo Daniele: Non ingannarti, o re, imperocchè egli al di dentro è di fango e al di fuori è di bronzo e non mangia mai.* Che strano accecamento dell'empietà di un re

idolatra il quale obbliga a provargli che il suo dio non mangia, per convincerlo che non è dio, come se la necessità di mangiare fosse una prova della divinità; e come se per l'opposito non fosse stato più ragionevole a stabilire la divinità del dio di quel principe il provare, siccome ha fatto un gran re, che Dio non ha mestieri d'alcuno de' nostri beni: *Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges!*

Dee dirsi della maggior parte degli oggetti del secolo che allettano gli uomini la cosa stessa detta da Daniele intorno all'idolo di Babilonia per disingannar l'animo del re. È bronzo al di fuori o, se tu vuoi, è oro ed argento, ma non è che fango al di dentro. Questo nondimeno è capace di riempire il secolo d'idolatri, che solo mirano all'esterno, perchè risplende per un poco di tempo, e in sostanza non si attaccano che al fango, tanto a motivo della bassezza al sommo dispregevole delle cose da essi amate, quanto a cagione dell'estrema loro fragilità.

Vers. 10. *E dissero i sacerdoti di Bel: Ecco che noi andiam via; e tu, o re, poni le vivande e mesci il vino e chiudi la porta e ponvi sigillo col tuo anello, ecc.* Questa condotta in sacerdoti ed una sì insigne impostura in persone consacrate al ministero riguardante il culto di un dio apparisce una cosa indegna tanto ed orribile che recar non può maraviglia il rigore con che il re castiga in appresso quella detestabil scelleraggine; poichè niente è più iniquo dell'usar frode in fatto di religione per sorprendere la semplicità de' popoli, che si appoggiano il più delle volte all'autorità dei loro pastori, in cui difficilmente sospettano mala fede. Ma senza parlar qui di coloro che in questi ultimi tempi hanno avuta la temerità di stabilirsi capi de' popoli onde riformar la religione de' loro padri ed hanno con mille imposture offuscata la purità della santa fede della Chiesa per far meglio ricevere le lor menzogne, oseremmo dire che nel senso pur della Chiesa scorgesi talvolta verificato ciò che allora videsi adempiuto in figura nell'inganno de' falsi sacerdoti di Bel? Il sordido interesse di quegli uomini famelici di vivande, che davano ad intendere ai popoli che il loro dio mangiava quanto offrivasi nel suo tempio ci è per avventura un'immagine di ciò che un interesse somigliante, ma più raffinato e più sottile fa commettere ad alcune persone avaro e fameliche de' beni della Chiesa. Benchè sia vero che le offerte fatte da' fedeli dei loro beni a Dio

sono come un omaggio che gli rendono ed una riconoscenza che gli debbono per tante grazie che hanno ricevuto e tuttodi ricevono da lui, vero è parimente che trovansi talvolta ministri interessati, figurati da quelli di cui Gesù Cristo (Luc. XX, 47) ha detto che sotto pretesto delle lunghe loro orazioni divorano le case delle vedove, e di cui parla s. Girolamo (*In Ezech.*, cap. XLVI, 18) allorchè dichiara ch'eglino pensano ad arricchirsi della propria dignità, o togliendo ai poveri con violenza ciò che loro compete per disposizione del Signore, o spogliando i ricchi sotto pretesto dell'onore dovuto al loro ministero. *Qui ditiores fiunt sacerdotes dignitate, et praeter ea quae sibi Domini dispositione debentur tollunt a pauperibus per violentiam, vel sub honoris nomine divites spoliant.*

Per così fatta guisa, come dice il Salvatore, si divorano case intere sotto pretesto di pietà; e mentre i fedeli non pensano che ad'offrire a Gesù Cristo ed alle sue membra, che sono i poveri, un bene destinato principalmente per alimentarli e sigillato, per così dire, col sigillo del re dei re, come un bene sacro cui è vietato di toccare, eglino se ne impadroniscono, ad esempio di que' sacerdoti idolatri, entrando nel tempio, non come veri pastori per la porta, ad essi chiusa dalla propria loro indegnità, ma per una rottura e per un ingresso secreto a foggia di ladri; tale essendo il nome che il Figliuol di Dio dà a tutti quelli che non entrano per scelta e vocazione sua nel santo suo ovile (Jo. X, 17).

Vers. 18. *E Daniele sorrise e trattenne il re che non entrasse dentro e disse: Ecco il pavimento, osserva di chi siano queste pedate, ecc.* Si può esclamare qui con Tertulliano che non sappiamo se dobbiam ridere della vanità o gemere dell'accecamento di quel principe, che si lasciava sì facilmente sorprendere dalla impostura. *Rideam vanitatem, an exprobrem coecitatem, est admodum incertum* (*Ad Nat.*, lib. II, cap. XII; *Adv. Valent.*, cap. VI). Ma giacchè Daniele medesimo ne ride, possiamo riderne noi pure; posciachè appartien propriamente alla verità, come dice lo stesso autore, il ridere e il farsi beffe de' suoi nemici, essendo ella certa della vittoria, e convenendo il dispregio alla vanità ed all'errore, stante che avvi cose che non sono degne d'esser confutate se non disprezzandole, affinchè non sieno in certo modo esaltate trattandole più gravemente: *Multa sunt sic digna revinci ne gravitate adorentur.*



Ridiamo dunque con Daniele, considerando sulle ceneri sparse nel tempio di quel falso nume le orme de' piedi di que' ladri delle offerte de' Caldei, che scioccamente sforzavansi di stabilire la divinità di Bel sulla propria loro ingordigia e sulla loro menzogna; ma gemiamo e piangiamo con lagrime di sangue l'ipocrisia di molti ministri del Dio altissimo che s'impinguano soltanto della pietà de' popoli fedeli. Dalle orme de' loro piedi e dai loro andamenti, cioè dal modo con che eglino si conducono nel santuario del Signore, si può conoscere veramente se ladri sieno o pastori; dal considerare se artefici sono di notte o di giorno, e se le opere loro sono opere di luce o di tenebre; posciachè quei che camminano di nottetempo, come i sacerdoti di Bel, non sanno ove mettano il piede, e le vestigia de' loro piedi non si potrebbero discernere che al favor del lume della verità, a cui sola appartiene lo scoprire tutte le opere tenebrose del peccato. La cenere, simbolo della penitenza, ne è la prova; e si conosce dai loro andamenti se sono veri discepoli della croce di Gesù Cristo, o uomini immersi nella carne e nel sangue, che non camminano sulle ceneri e che non portano il carattere esteriore della penitenza se non affine di meglio soddisfare la propria loro sensualità.

Vers. 26. *Prese adunque Daniele della pece e del grassume e de' peli, e cosse ogni cosa insieme e ne fece bocconi, e li gettò in bocca al dragone; e il dragone crepò. E disse: Ecco quello che voi adoravate.* S. Ambrogio (*In epist. ad Rom.*, cap. I) deplorando l'accecamento de' pagani, dice ch'eglino hanno trasferito la maestà di Dio invisibile non agli uomini, ma, ciò che è molto più inescusabile, alla loro similitudine; dimodochè loro è piaciuto di dare il nome di Dio a una figura corruttibile d'uomo, e non osando nominar dii gli uomini finchè vivono, ammettono a partecipar la gloria della divinità le immagini degli uomini morti. Qual follia, quale stravaganza, esclama il santo, è quella di riguardar come saggi quelli appo cui l'immagine ha più potere della verità e che stimano maggiormente una cosa morta di una viva!

Ma quel che pone il colmo, dic'egli, alla misura della loro vanità ed oltrepassa quanto v'ha di più stolto è l'aver abbassata la gloria e la maestà di Dio in guisa tale che hanno osato attribuire la gloria della divina maestà alle cose stesse più nemiche dell'uomo. Imperocchè, essendo i Babilonesi stati i primi a

nominar dio la statua di Bel, un certo uomo morto che si pretende essere stato loro re, adorano ancora un serpente e un drago, che fu ucciso da Daniele.

S. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXVIII) ha osservato che il demonio, dopo aver ingannato i primi nostri padri, usava ancora non di rado assumere questa figura per sedurre gli altri uomini. Ma se l'uomo, nel paradiso e nello stato d'innocenza e in quello splendor di luce che lo circondava, ha preferita la voce di un serpente a quella di Dio ed ha creduto di poter essere più beato ascoltando il consiglio di quel mostro che il precetto del suo Creatore, non dee recar molta maraviglia il vedere nelle conseguenze di quel primo accecamento come altrettanti rivi di quella inessusta sorgente d'ogni sorta di stravaganze. Quindi gli Egiziani adoravano un coccodrillo e i Babilonesi un drago, siccome i Persi hanno adorato il sole. Gli uni riguardavano al male cui s'immaginavano che potesse lor fare colui che riconoscevano per loro dio e si sforzavano di renderselo propizio. Altri consideravano i vantaggi che ritraevano da quello a cui attribuivano la divinità: ma tutti s'ingannavano goffamente, fermandosi alle cause seconde, invece di risalire alla sorgente ed al supremo principio di tutte le cose.

Nell'Apocalisse il demonio ci vien rappresentato (cap. XII) sotto la figura di drago, ma in atto di strascinar dietro sè la terza parte delle stelle del cielo; ora in procinto di divorare il figliuol maschio che la donna tutta circondata dal sole dovea partorire; ora combattente in cielo contro s. Michele e gli angeli suoi; ora precipitato dal cielo in terra ed inteso a perseguitar la donna che avea messo al mondo il figliuol maschio; ora vomitante dalla gola dietro lei come un fiume per sommergerla nelle sue acque; ora occupato a far la guerra a tutti quei che osservano i divini comandamenti. Però l'antico serpente che seduce tutto il mondo, come dice s. Giovanni, era sempre lo stesso drago caduto di cielo in terra pel suo orgoglio, o egli adorar si facesse sotto la figura del coccodrillo degli Egiziani o del dragone de' Caldei; e possiamo dire che anche al presente esso non è meno il drago del secolo, benchè ci seduca sotto figure meno orribili; ed è pure più formidabile, perchè ognor si presenta ai nostri sensi sotto idee che li lusingano e che spesso uccidono il nostro cuore con un grato veleno.

I bocconi composti di pece, di grasso, di peli, di cui Daniele si servì per far crepare il drago de' Caldei, non aveano, secondo gli autori, una virtù specifica per ucciderlo (Vales., *De sacr. philosph.*, cap. VIII. — Solin., cap. XLIII), ma, fermandosi nella strozza naturalmente angusta, gli troncarono il respiro e l'affogarono. Di questo modo il lume dello spirito di Dio ritrovar fa a quelli che, siccome Daniele, sono esaltati alle dignità del secolo senza essere ad esse attaccati il mezzo di far crepare rispetto a loro il gran drago e l'antico serpente, chiamato il diavolo e satana (Apoc. XII, 9), che veglia sempre per farli perire, e inutili rendono tutti i suoi sforzi. Beati coloro che hanno la forza di trarre d'inganno, coll'esempio loro e col coraggio onde abbattono l'infernal drago sotto i lor piedi, alcuni tra coloro che erano dal maligno sedotti e trascinati dietro a lui dalla sua coda! Beati anche una volta coloro che, dopo averlo atterrato, confonder possono i suoi adoratori, dicendo loro con Daniele: *Ecco quello che voi adorate*; posciachè colui solo che n'è vittorioso ha diritto di farlo agli altri disprezzare e di scoprire agli occhi loro la sua deformità e dispregevole debolezza.

Vers. 33, 34. *E l'angelo del Signore disse ad Abacuc: Porta il desinare che hai in Babilonia a Daniele, che è nella fossa dei leoni. E Abacuc disse: Signore, non ho veduta Babilonia*, ecc. Il profeta chiamato Abacuc è, secondo s. Girolamo (*Prolog. in Habacuc*), l'ottavo tra i profeti minori. Era egli in Giudea, ove Nabucodonosor avea lasciato una parte del popolo minuto per coltivare la terra (Jer. XXXIX, 10; XL, 5, 7). Mentre duoque un giorno egli portava il mangiare a' suoi mietitori, gli apparve l'angelo del Signore e dissegli che andasse a portarlo a Daniele che mancava di cibo nel lago ove i suoi nemici l'aveano fatto gettare coi leoni. È assai naturale il domandare come l'onnipotente servir si volesse, per alimentare il suo servo, di un mezzo sì remoto com'era quello di far venire apposta un profeta di Giudea in Babilonia, allorchè gli era sì agevole il farlo soccorrere da alcuni de' servi suoi che trovavansi nel paese, ovvero di sostenerlo senz'altro cibo, siccome avea fatto con Mosè, che passò quaranta interi giorni digiunando.

Ma benchè non appartenga a noi l'indagar troppo curiosamente le occulte ragioni del consiglio di Dio, possiamo dire che ne ridondava almeno un gran vantaggio ai Giudei rimasti nella

Palestina, i quali potevano intendere dalla bocca di Abacuc la generosa fermezza di Daniele e la mirabile protezione del Signore verso lui. E certamente sì per loro che per tutti i Giudei fu una grande consolazione l'essere assicurati con questa nuova testimonianza della bontà del Dio d'Israello, che ancor pensava al suo popolo; che s'egli chiudeva in una maniera sì miracolosa la gola ai leoni per salvar la vita ai santi suoi, colla stessa facilità calmar potrebbe il furore dei loro nemici quando il volesse; e che l'aiuto ch'ei faceva porgere da un profeta di Giudea a un profeta in Babilonia esser dovea loro come un pegno della futura riunione di tutti gli schiavi nella Giudea, ove Dio voleva, per così dire, ch'eglino volgessero i loro sguardi come verso il luogo del loro alimento, senza innamorarsi di una terra straniera, qual'era Babilonia.

Questo pure ha Dio forse inteso d'insegnare ai servi suoi nel corso di tutti i secoli, mediante la verità nascosta sotto la figura di quell'avvenimento; che i cittadini della celeste Gerusalemme, in mezzo ancora alle maggiori persecuzioni e quando ridotti fossero, come Daniele, alle più orribili estremità, ricercar non deggiono nè le consolazioni nè i sostegni e i cibi di Babilonia, ma aspirare al solo cibo della loro patria, che è o la sua divina parola o la santa sua volontà: *Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me* (Jo. IV, 34).

Vers. 37. *E Daniele disse: Tu ti se'ricordato di me, o Signore, e non hai abbandonato color che ti amano.* La fede dei santi, sempre applicata alla volontà di Dio, è mirabile e non si può mai abbastanza meditarla. Abacuc, profeta di Giudea, reca da mangiare a Daniele; e Daniele, senza fermarsi a parlare al profeta, s'indirizza a Dio solo, di cui Abacuc era ministro: *Tu ti sei ricordato di me, o Signore*, egli esclama, *e non abbandonasti quelli che ti amano.* Ma come Daniele ha aspettato a dire a Dio che ei si era veramente ricordato di lui allorchè Abacuc gli recò da mangiare? Il miracolo dei sette leoni famelici che non hanno osato di toccarlo non è per avventura una prova incomparabilmente più forte che il Signore non abbandona quelli che l'amano? Infatti non si dee pensare che non l'avesse prima riconosciuto; ma il nuovo attestato di bontà datogli da Dio nel servizio di un profeta venuto da sì lontan paese gli trae dalla bocca quello che stato era sino allora nascoso nel suo cuore, sicchè palesa colla sua

risposta quanto pieno fosse di gratitudine verso il suo liberatore. Non sappiamo quale di due cose ammirar si debba maggiormente, se la pace con che il sant' uomo mangia in mezzo ai leoni ciò che Dio gli ha mandato, o la quiete in cui rimasero gli stessi famelici leoni veggendol mangiare, non osando fargli male alcuno. Questa pace dell'uom di Dio è un gran privilegio del suo grande amore. Ei sa che Dio non abbandona quelli che l'amano; e ciò solo a lui basta, o che i leoni nol tocchino o che il divorino, certo essendo che nella vita o nella morte colui ch'egli ama si dee ricordar di lui.

Nella stessa guisa lungo tempo dappoi si è veduto s. Ignazio vescovo d'Antiochia (*Act. d. Ignat.*) render pubbliche grazie a Dio perchè gli era piaciuto onorarlo della dimostrazione di un perfetto amore, permettendo ch'ei fosse legato di catene di ferro e condannato a servir di pascolo alle bestie: e nella stessa guisa, laddove Daniele al tempo della legge vecchia riguardò qual argomento dell'amor suo verso Dio il non averlo abbandonato alla crudeltà dei leoni, s. Ignazio, dopo la predicazione del Vangelo, ha riguardato come una dimostrazione del perfetto amor di Dio l'esser destinato in pasto ai leoni; posciachè quel gran santo nulla tanto temeva (*Epist. ad Rom.*), quanto l'affetto dei fedeli, che oppor si volevano alla sua beatitudine ed impedire colle loro preghiere che i leoni nol divorassero. Ciò non vuol già dire che Daniele non fosse anch'egli disposto a dar la vita con giubilo per amor di Dio, come fece vedere in tanti incontri; ma era giusto che il sangue di Gesù Cristo nuovamente sparso per la salute dell'universo eccitasse una più ardente fiamma nel cuor d'Ignazio, e che il linguaggio dell'amor di Gesù Cristo la vincesse sopra il linguaggio dell'amore anche più acceso della legge vecchia.

Vers. 42. *Allora il re disse: Tutti gli abitanti di tutta quanta la terra temano il Dio di Daniele; perocchè egli è salvatore e fa segni e prodigi sulla terra e ha liberato Daniels dalla fossa de' leoni.* Mirabile effetto del rispetto che Dio aveva impresso nei leoni per la persona di Daniele! Quei che aveano minacciato il re di ucciderlo, perchè diventato era giudeo, a quanto ei dicevano, abbattuti rimangono tutto ad un tratto da una prova sì miracolosa della possanza del Dio di Daniele, e lasciandosi pigliare a guisa di pecore, sono gettati nel lago dond'era stato cavato il santo profeta. Quivi essi diventano preda dei leoni fame-

lici e nel tempo stesso una prova novissima del supremo poter di colui che salvato avea Daniele da un sì gran pericolo. Il re, sbalordito da un tal portento, ordina agli abitanti di tutta la terra, cioè de' suoi stati, di temere e venerare il Dio di Daniele, siccome il solo che avea la podestà di essere il salvatore di quelli che volea salvare; e si può ben riguardare quell'ordine del re qual effetto di una vera conversione, secondo che ne ha giudicato s. Agostino (ep. CXXII) allorchè disse che, per una misericordia affatto singolare e per procurare la salute di quei principi, operava Dio miracoli tanto strepitosi: *Hoc erat in occulto judicio et misericordia Dei, ut illis regibus eo modo consuleret ad salutem.*

Potrebbe dire inoltre che il terrore cagionatogli da un tal portento l'obbligò a pubblicare in tutto il suo impero che almeno si rispettasse il Dio dei Giudei, che avea dato prove sì luminose della sua possanza; ed in effetto il frutto ch'ei volea si raccogliesse da quei grandi avvenimenti era che il supremo suo potere fosse rispettato dagl' infedeli e che ciò desse luogo al suo popolo schiavo di respirare e di ricevere un poco di sollievo a tanti mali da lui sofferti; stante che il Signore non riguardava allora nel mondo che il popolo da lui eletto, ed in quel popolo ravvisava principalmente un altro popolo di cui quello era figura ed a cui egli riferiva, come all'oggetto dell'amor suo, tutte le opere miracolose che operava al tempo della legge vecchia.

FINE DEL LIBRO DI DANIELE.



# I PROFETI MINORI





---

---

## PREFAZIONE

---

### § I.

*Mirabile condotta di Dio nella moltitudine e nell'autorità de' santi profeti. L'empietà de' pagani non ha potuto resistere ad una prova sì convincente della nostra religione.*

**P**oco necessario sarebbe lo stabilir qui l'autorità dei profeti, se non ad altro mirassimo che a far spiccare l'eccellenza de' loro scritti e l'utilità che trar ne possono coloro che li leggeranno colla debita venerazione. Basterebbe perciò ricordarsi che, avendo lo Spirito Santo, come dice s. Pietro, parlato per bocca di quegli uomini divini e resili suoi organi e suoi interpreti, le loro parole meritano d'essere riverite e, per usar la espressione de' concilj, d'essere adorate come parole di Dio stesso.

Ma s. Agostino ha considerato in una maniera incomparabilmente più sublime la profondità della sapienza di Dio nella scelta che ha fatto di tanti profeti. Ed ecco l'idea che quel gran santo ce ne porge.

Siamo stati obbligati di accennare questa verità parlando d'Isaia; ma la faremo vedere in una luce affatto nuova, riunendo insieme assaissime cose che il santo ha disperse in varj luoghi delle sue opere.

Avendo Iddio risoluto di salvare il mondo quattromila anni dopo la sua creazione e di salvarlo colla morte e risurrezione del suo Figliuolo, stabilendo la chiesa di cui dovea essere capo sulla immutabile credenza di questi gran misterj, ha voluto fondare questa fede su prove sì convincenti che per esse distinguersi potesse la verace religione da tutte le società sacrileghe che il demonio aveva già inventate o potrebbe inventare nel corso de' secoli.

Ciò non vuol già dire che Gesù Cristo, essendo Dio e uomo, non dovesse dar prove chiare e indubitabili di quel ch'egli era; posciachè far dovea un infinito numero di miracoli, e le sue azioni divine ed umane tutte insieme render doveano testimonianza alla sua onnipotenza, com'ei dichiara in termini formali nel Vangelo: *Opera quae ego facio testimonium perhibent de me* (Jo. V, 36).

Ma l'eterna Sapienza, rispetto a cui le cose future sono già presenti, prevedeva che il demonio, che avea resi alcuni maghi celebratissimi nel mondo, si sforzerebbe di mettere Gesù Cristo in quest'ordine e di attribuire i suoi miracoli alla magia.

E questo in effetto è accaduto al nascere della Chiesa e ne' secoli susseguenti. Imperocchè quando furono presentate ai pagani le maraviglie della vita di Gesù Cristo e i miracoli operati dai primi cristiani dopo di lui, risposero esserne stati fatti di somiglianti dai maghi. E quando ebber veduto teneri fanciulli e vergini superar con incredibile fermezza i più crudeli supplicj, uscire illesi di mezzo alle fiamme e ridurre le bestie più feroci a prostrarsi ammansate ai loro piedi,

attribuirono que' prodigi alla stessa scienza infernale e per ciò odiarono ancora più i cristiani, che servivansi della potenza dei demonj per difendersi contro la giustizia degli uomini.

Iddio adunque, confonder volendo in una maniera convincente la stravaganza di tali imposture e l'empietà di tali bestemmie, ha voluto che la profezia precedesse i miracoli e che la certezza di questa prima prova rendesse testimonianza alla santità della seconda. Di questo modo Gesù Cristo si distinse infinitamente dagl'impostori, con cui la malignità del demonio si era sforzata di confonderlo.

Imperocchè, siccome disse egregiamente s. Agostino (*De cons. evang.*, lib. I, cap. XI), che ci risponderanno i nostri avversarj, la cui empietà osa eguagliare al Figliuol di Dio i discepoli dell'inferno, allorchè diremo loro: Se per scienza di magia Gesù Cristo ha fatto tutto ciò che operò di grande, ha egli per avventura con questa scienza trovato il mezzo di operare prima del nascer suo e di suscitare una moltitudine sì grande di persone che hanno predetto ciò ch'egli far dovea nel corso della sua vita e dopo la sua morte non solo cento e dugento anni, ma sette ed ottocent'anni prima di venire al mondo? Il demonio, inventore della magia e maestro de' maghi, sa egli forse, non dico ottocent'anni, ma cinquant'anni prima della nascita di un uomo, s'ei dee nascere e dove e ciò che farà di grande in tutta la sua vita?

Allorchè dunque veggiamo tante circostanze sì particolari, tante incomprendibili maraviglie predette di Gesù Cristo da tanti profeti e tanti secoli prima della sua venuta, quando pur fossimo sì ciechi come erano già que' maghi, non saremmo costretti a dire con loro: *Digitus Dei est hic*: Bisogna riconoscer qui il dito di Dio e prestar omaggio al sovrano suo potere?

Savissimamente quindi osserva s. Agostino che s. Pietro medesimo ha voluto farci comprendere quanto certa sia e convincente questa prova della profezia allorchè la propose come inconcusso fondamento di nostra fede. Di questo modo rappresenta uno de' maggiori miracoli della vita del Figliuol di Dio, di cui era stato testimonio egli stesso. *Gesù Cristo, ei dice, ricevette da Dio padre onore e gloria, essendo discesa a lui dalla maestosa gloria quella voce: Questo è il mio Figliuolo diletto, in cui mi son compiaciuto; ascoltatelo. E questa voce procedente dal cielo la udimmo noi mentre eravamo con lui sul monte santo* (II ep. I, 7).

Sembra che cosa più certa non possa desiderarsi d'un sì gran miracolo riferito dal capo degli apostoli, che l'ha veduto cogli occhi suoi proprj. E ciò non ostante l'apostolo stesso aggiugne immediatamente dopo: *Ma abbiamo più fermo il parlar de' profeti, a cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna la quale in luogo oscuro risplenda sino a tanto che spunti il giorno, e la stella del mattino nasca ne' vostri cuori.*

Dunque sull'autorità principalmente de' profeti è stabilita la fermezza della nostra religione, e non solo sulla certezza di quello ch'eglino han predetto, ma ancora sul numero di quei testimoni sì illustri e sì irreprensibili della verità de' nostri misteri. Oltre i quattro profeti maggiori, Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, che maggiori si chiamano perchè hanno scritto più degli altri, vi sono inoltre i dodici, che si vedranno in questo libro, chiamati minori perchè meno hanno scritto. E tutti questi profeti hanno incominciato ad annunziare ottocent'anni prima della sua venuta quello che far dovea il Figliuol di Dio, ed han profetizzato per lo spazio quasi di quattro secoli; essendo vissuto l'ultimo di loro, che fu Malachia, quattrocento cinquant'anni prima di Gesù Cristo.

Quando non vi fosse stato che un sol uomo, secondo la savissima riflessione di s. Agostino (*De cons. evang.*, lib. III, cap. VII), riempito da Dio del suo spirito e annunziatore sì lungo tempo prima di tutte le maraviglie della vita, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, la sua autorità avrebbe potuto bastare per istabilire invincibilmente la certezza della nostra religione. Ma quanto maggiore si fa e più degna di credenza una tale autorità quando si vede che questi dodici profeti sono talmente uniti ai quattro maggiori e cospirano tutti talmente allo stesso fine che siccome sono stati animati dallo stesso spirito, sembra parimente non abbiano avuto che una stessa bocca; dimodochè può attribuirsi a tutti ciò che vien detto da ciascun di essi, e a ciascun di essi quel che è detto da tutti: *Omnes sancti prophetae, uno spiritu locuti, mirabili inter se consensione constant, ut hoc multo amplius sit quam si omnium omnia prophetarum uno unius hominis ore dicerentur. Et ideo indubitanter accipi debet, quaecumque per eos Spiritus Sanctus dixit, et singula esse omnium et omnia singulorum.*

Per la qual cosa chi non ammirerà, secondo il pensiero del santo stesso, di veder predetto tanti secoli prima:

Nel profeta Michea (V, 2) che colui che sarebbe il dominatore in Israele, e la cui generazione è dai giorni dell'eternità, uscirebbe della piccola città di Betlemme, secondo che veggiam nel Vangelo che i Giudei stessi ne assicuraron Erode?

In Malachia (III, 1), che il santo Precursore sarebbe l'angelo che Dio manderebbe innanzi al Messia, secondo che ha detto il Figliuol di Dio stesso (Matth. XI, 10) citando le parole medesime di quel profeta?

In Zaccaria (IX, 9), che il Figliuol di Dio verrebbe a Gerusalemme come suo re cavalcando un'a-

sina, che (ibid. XIII, 7) Dio percuoterebbe il pastore, e le pecore sarebbero disperse; parole citate dal Figliuol di Dio stesso poco prima della sua passione (Matth. XXVI, 31)?

Nello stesso Zaccaria (XI, 13), che Gesù Cristo sarebbe venduto per trenta danari, e che si comprerebbe col prezzo di lui il campo d'un vasajo, che il Salvatore sarebbe trafitto da piaghe, e che quegli che l'avessero trafitto in tal guisa farebbero lutto come suol farsi alla morte di un primogenito (ibid. XIII, 6; XII, 10); il che noi veggiamo adempiuto nella conversione de' primi fedeli?

Chi non ammirerà nella persona di Giona (II, 11) che esce vivo dalla balena tre giorni dopo che vi fu entrato i misteri della passione e della risurrezione di Gesù Cristo sì vivamente rappresentati, secondo che il Salvator medesimo ce ne assicura, facendo vedere che tutto l'accaduto a quel profeta era figura di quello che dovea accadere a lui (Matth. XII, 40)?

Chi non si maraviglierà veggendo nel cantico d'Abacuc (cap. III) un esimio ritratto della vita e della morte di Gesù Cristo e lo stabilimento, il progresso e le diverse agitazioni della sua Chiesa?

In Malachia (I, 11) il sacrificio chiaramente indicato de' nostri altari, quando Dio disse ai Giudei ch'ei non si compiacerrebbe più di loro; imperocchè grande sarebbe il nome suo tra le genti, ed in ogni luogo verrebbe sacrificato, e si offerirebbe al suo nome oblazione monda?

In Gioele (II, 28) l'effusione dello Spirito Santo sopra tutta la Chiesa, secondo che la spiega ancora s. Pietro nella sua prima predicazione, citando ai Giudei le parole di quel profeta?

E perchè il grand'effetto della grazia onnipossente di Gesù Cristo, secondo s. Paolo, è il mistero ch'egli dice essergli stato rivelato e di cui egli era stato

costituito dispensatore; il quale è che laddove Dio fino al tempo degli apostoli non era adorato che nella Giudea, i gentili per l'opposito, cioè tutti i popoli della terra, sarebbero chiamati alla stessa eredità, da cui i Giudei verrebbero esclusi, noi veggiamo questa grande verità chiaramente stabilita dalle testimonianze di tutti i profeti; posciachè, per non parlare che di quelli di cui ora presentiamo gli scritti, veggiamo una tale verità:

In Osea, che Dio esser dovea conosciuto dai popoli stranieri, che diventerebbero suo popolo, secondo che osserva s. Pietro nella sua prima epistola. Imperocchè, detto avendo ai gentili: *Voi siete il popolo di acquisto, affinchè esaltiate le virtù di lui che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabil sua luce*, soggiugne le parole precise del profeta Osea (II, 24): *Voi una volta non popolo, ma ora popolo di Dio; i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia* (I ep. II, 9, 10).

In Gioele (II, 28), il qual dice che Dio diffonderà il suo spirito sopra tutti gli uomini, cioè sopra tutti i popoli, e che chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo.

In Amos, di cui l'apostolo s. Jacopo cita (Act. XV, 16. — Amos IX, 11) le seguenti parole nel concilio di Gerusalemme: *Riedificherò il tabernacolo di Davide che è caduto . . . affinchè cerchino il Signore . . . le genti tutte le quali da me hanno il nome.*

In Abdia (I, 21), che, secondo s. Girolamo, chiama gli apostoli i salvatori, perchè doveano predicare in tutta la terra il Salvatore del mondo.

In Giona (III, 10), che fu figura di Gesù Cristo, in quanto esser dovea questi il redentor de' gentili, allorchè convertì Ninive, la capitale della più possente monarchia.

In Michea, allorchè dice (II, 12) che ragune-



rebbe tutte insieme le reliquie d'Israele, e per la moltitudine degli uomini vi sarebbe gran folla; che il loro re passerebbe davanti ad essi, e il Signore sarebbe alla loro testa.

In Abacuc (III, 6), allorchè dic'egli in una maniera profetica e figurata: *Mirò e conquise le genti; e le vetuste montagne, cioè le podestà del mondo, furono stritolate; furon depressi i colli del mondo allorchè si messe in viaggio l'eterno.*

In Sofonia (III, 9), in cui veggiamo che Dio medesimo stabilì queste verità, dicendo: *Allora renderò ai popoli labbra pure, onde tutti invocino il nome del Signore.*

In Aggeo (II, 8), in cui Gesù Cristo vien chiamato chiaramente il desiderato da tutte le genti.

In Zaccaria (III, 8), in cui il Salvator medesimo è chiamato l'oriente perchè doveva illuminare tutta la terra, siccome Zaccaria padre di s. Giovanni chiaramente dice nel suo cantico.

E finalmente in Malachia (I, 11), in cui Dio dice in termini formali che grande è il nome suo tra le genti.

Poca riflessione facciam noi ora ad una sì portentosa verità, perchè siamo ad essa assuefatti e perchè sappiamo che fino dal principio della Chiesa gli apostoli hanno portato il nome di Dio e la fede di Gesù Cristo per tutta la terra. Ma quando i pagani, al tempo di s. Agostino, mossi da Dio, faceano attenzione ad una cotale maraviglia che aveva cangiata tutta la faccia del mondo; quando vedevano gl'idoli, sì lungamente adorati come dii, diventati esecrabili e ridicoli; la solitudine ne' loro templi e una quantità innumerabile d'uomini nelle chiese de' cristiani; Gesù Cristo adorato come Dio in tutto il romano impero da coloro stessi che ne avevano per sì lungo tratto e sì crudelmente perseguitati gli adoratori, e la sua croce, cui insultata avevano con

tanto dispregio, divenuta la gloria degl'imperatori e il più prezioso ornamento de' loro diademi; non potean eglino abbastanza ammirare la santità e la grandezza della nostra religione; quando massimamente aggiugnevasi a questo prodigio che tutto ciò che loro sembrava sì incredibile era stato espresso in termini formali da una moltitudine di profeti, che aveano predetto quel che vedevano. *Pagani*, dice s. Agostino, *vident repletas ecclesias, templa deserta, in illis celebritatem, in his solitudinem. Mirantur mutata, legunt praedicta* (in ps. XLIV et LXXIII).

Questo ha fatto dire ancora al santo stesso: L'ostinazione umana può opporsi alla verità di Dio, ma v'ha un libro che gli rende una testimonianza a cui è impossibile il resistere. Questo libro è tutto l'universo, pieno ora della fede di Gesù Cristo. In questo gran libro veggiamo adempiuta ogni cosa che i libri di Dio ci aveano promesso. *Magnus liber est orbis terrarum, in quo video impletum quod in libro Dei lego promissum* (ep. CLXII).

La sola difficoltà che rimaner potea dopo una luce sì sfolgorante era un dubbio che l'evidenza stessa delle cose avea fatto nascere nell'animo dei pagani; ed è che tutte queste profezie divulgate intorno Gesù Cristo parevan loro sì chiare da sospettarle inventate dai cristiani. Ma siccome si è più distesamente notato in Isaia, che i cristiani rimandavano allora i pagani ai Giudei per intender da loro qual giudizio far si dovesse dei libri profetici; ed i Giudei, assicurandoli dell'antichità e della santità dei Libri Santi e dichiarandosi a un tempo mortali nemici di Gesù Cristo e dei cristiani, il che rendeva la testimonianza da loro addotta in proprio favore totalmente irreprensibile; la calunnia mutola rimaneva, la Chiesa vittoriosa, confusi erano i Giudei, i pagani convertiti.

Ma degno è d'osservazione che quegli uomini di Dio non furono soltanto profeti rispetto a Gesù Cristo e alla sua chiesa, ma rispetto ancora ai Giudei. Imperocchè hanno egli spesso predetto quel che accader dovea intorno lo stabilimento e la rovina de'regni d'Israello e di Giuda e dei re e dei popoli stranieri nemici della Giudea; e l'esito ha sempre confermata la verità delle loro profezie. E siccome Dio parlava in loro, facea egli parimente vedere che parlava ed operava da Dio, predicando i mali con cui dovea gastigare il suo popolo a cagione della sua empietà e de' suoi disordini, indicando i re dei quali servir doveasi come d'istrumenti della sua vendetta e la maniera onde punir dovea i re stessi, dappoichè sarebbesi servito di loro per punire i Giudei; affinchè tutta la terra comprendesse che quei principi barbari non ebbero podestà sopra de'suoi, se non quanta ne avea data loro egli stesso, e ch'egli era sempre stato l'assoluto padrone degli uni e degli altri.

Quindi predice Dio per Michea (I, 6, 10) che il regno d'Israello sarebbe distrutto e che i Giudei delle dieci tribù sarebbero condotti schiavi dagli Assirj; e predice pel profeta Nanm (II, 10) ch'ei distruggerebbe la superba città di Ninive, che era la capitale del regno d'Assiria.

Egli predice pel profeta Abacuc (I, 16) che il regno di Giuda sarebbe distrutto e che Gerosolima sarebbe presa dai Caldei; e per lo stesso profeta predice (II, 13) la rovina pur dei Caldei.

Egli esprime in termini magnifici nel capo I d'Abacuc (I, 10) la fastosa possanza e l'insolenza di Nabucodonosor, dicendo di lui che i re sono stromenti dei trionfi del medesimo e i principi delle sue beffe; e fa vedere subito dopo l'ignominiosa caduta di quel principe ed il suo annientamento.

Si duole pel profeta Abdia (I, 11) che gl'Idumei insultato aveano il suo popolo alla presa di Gerusalemme, e predice per lo stesso profeta (vers. 16) ch'egli rovinerà l'Idumea niente meno di Gerusalemme, con questa differenza che dichiara in Malachia (I, 4) come laddove non ha gastigato i Giudei se non per un tempo, gastigherà per sempre gl'Idumei ed altri popoli che insultata aveano la miseria de' Giudei.

Dio si duole parimente per bocca di Zaccaria (IX, 2, 4) dell'insopportabile orgoglio dei Tirj, e predice nel tempo stesso, che la loro città sarebbe presa ed arsa, siccome avvenne di fatto per opera di Alessandro magno quasi duecent'anni dipoi.

Se dunque si considerano con attenzione la condotta e le parole di questi profeti, senza nè pur estendere le predizioni loro sino a Gesù Cristo; è facile il vedere che chi ha parlato per mezzo loro è quegli stesso che regna sovranamente nel cielo e nella terra; che stabilisce e che rovina le monarchie; che dà e toglie le corone; che tiene in sua mano la sorte dei popoli e la vita dei re; il cui lume vede con un solo sguardo e regola come gli aggrada tutto il corso dei secoli, e la cui potenza annienta davanti a sè tutto ciò che grande sembra e terribile nel mondo.

## § II.

*I libri dei profeti doveano essere oscuri. Sono essi utilissimi alla Chiesa. Si è procurato di spiegarne la lettera e lo spirito.*

S. Agostino, che ha stabilito su fermissimi principj l'autorità dei profeti e il grado che da loro si occupa tra le prove principali delle verità della nostra fede, ci fa parimente vedere il gran van-

taggio che ricavar possiamo dalle divine istruzioni che stanno racchiuse nei loro scritti. Imperocchè avea egli imparato dall'apostolo s. Pietro (I ep. I, 12) che sebbene quegli uomini illuminati da Dio vivessero tra i Giudei, scrissero nondimeno secondo il divino intendimento pei cristiani più che pei Giudei. Tutto quel che veggiamo nei libri dei profeti, giusta il parere dello stesso padre (*in Faust.*, lib. XII, cap. VII), è stato detto o di Gesù Cristo o per Gesù Cristo e per la sua chiesa, che è il suo corpo. Ed eglino hanno talmente annunziato Gesù Cristo, aggiugne il santo, che l'hanno a un tempo portato nel cuor loro, e che sebbene sieno vissuti lungamente prima di lui, sono stati sempre con lui per quella viva fede con che non solo hanno creduto, ma hanno amato e sonsi sforzati d'imitare quella vita divina e tutta piena di profonda umiltà cui sapevano ch'egli un giorno dovea condurre. *Qui humilitatem Christi regis credendo dilexerunt, diligendo imitati sunt.* Per la qual cosa la lettura dei Libri Santi è opportunissima per assodare la nostra fede, per consolare la nostra speranza e farci vie maggiormente inoltrare il passo nell'amore della pietà.

Ma proprio era della sapienza di Dio e della dignità de' santi, che i ministri n'erano e gl'interpreti, che nei libri profetici la verità fosse coperta come d'un sacro velo sotto ombre e figure. Imperocchè siccome lo Spirito Santo, che parlava per loro bocca dovea accomodarsi ai Giudei, che non comprendevano se non quello che cadeva sotto ai sensi, e suo intendimento era nondimeno di ammaestrare i cristiani, che viver doveano sol della fede e dello spirito, egli ha talmente misurate le loro parole, per proporzionarle a mire così diverse, che non minaccia per mezzo loro ai Giudei la guerra, la carestia, la pestilenza e generalmente tutti i mali

esteriori e temporali, se non per insegnare ai cristiani a temere i mali interiori ed eterni; non promette ai primi una doviziosa abbondanza di tutte le cose nelle loro città, ne' loro campi e nelle loro case, se non per offrire ai secondi nella passeggera felicità della terra una viva immagine di quella del cielo.

Essendo adunque state composte in tal guisa le opere dei profeti, ed essendo le medesime per unanime consenso di tutti gli eruditi una delle parti più oscure delle sacre pagine, o se ne consideri la lettera ovvero lo spirito, abbiamo quindi procurato di arrecare all'uno e all'altro qualche illustrazione. Perciò ci si siamo creduti obbligati, oltre la versione del testo, di formare un senso letterale, nel quale, dopo aver diligentemente consultati gl'interpreti più valenti nella lingua ebraica, abbiamo inserito quello che ci è sembrato più acconcio e più naturale a dar luce ai luoghi più oscuri. Abbiamo preso ancora dalla storia dei re sotto cui vissero questi profeti e da varj luoghi della Scrittura ciò che servir potea per far intendere le particolari profezie riguardanti la storia del loro secolo e lo stato dei Giudei.

Ma siccome, dietro la scorta dei santi padri, abbiamo detto che i profeti scrissero principalmente per la Chiesa e per la edificazion de'suoi figli, si aggiugne al senso della lettera, che, separata dallo spirito, non è, secondo s. Bernardo, che la parte de' Giudei, un senso che abbiamo creduto dover chiamare piuttosto spirituale che morale; posciachè altrimenti, oltre l'essere cotale espressione imitata da s. Paolo, che oppone sempre lo spirito alla lettera, il senso morale non avrebbe racchiuso il senso profetico, laddove entrambi li abbraccia il senso spirituale.

Si sono disgiunti questi due sensi, per quanto

è stato possibile, senza far violenza alla naturale spiegazione delle parole dei profeti. Ma quando ne parve che il senso letterale sarebbe tornato oscuro e difettoso, non aggiugnendovi qualche cosa che sembrasse appartenere al senso spirituale; abbiamo giudicato che meglio fosse il seguitare quello che potesse viemaggiormente contribuire alla dilucidazione del testo e alla intelligenza dei lettori, che attenersi alla divisione dei due sensi con una esattezza che superstiziosa sarebbe potuta sembrare e mal intesa. Ci siamo diportati nella stessa guisa per quello che spetta al senso spirituale; e non abbiamo temuto di mettervi alcune considerazioni che sole e separate avrebbero potuto riferirsi al senso della lettera, quando esse hanno servito come di fondamento per trarne una morale riflessione che pareva atta a nutrire lo spirito ed il cuore.

Avvi de'luoghi molto oscuri su cui non abbiamo dato alcun senso spirituale; dichiarando a un tempo che potrebbero per avventura arrecarne persone più virtuose e più illuminate. Imperocchè noi dobbiam procurare d'imitar quei gran santi che, non temendo di confessare che v'erano assaissimi passi nella Scrittura da lor non intesi, protestavano nel tempo stesso che non consideravano le parole divine al lume della ragione, ma a quel della fede, e misurandole non dalla piccolezza della mente umana, ma dall'ampiezza di quella di Dio, anzi che esaminare con una indiscreta libertà ciò che vi trovavano d'oscuro, ne adoravano l'oscurità medesima; e tanto più riverivano le occulte verità, quanto più si conoscevano insufficienti a investigarle e comprenderle.

Forse anche sarebbe più conveniente il paventare d'aver errato dinanzi a Dio allorchè abbiamo osato accignerci alla spiegazione di un libro sì

santo e sì difficile, anzi che volerci scusare cogli uomini di essere stati almeno un poco più riservati in alcuni luoghi e di non aver ardito commetterne l'esposizione alla debolezza dei nostri pensieri e alla incertezza delle nostre conghietture.

Speriamo che coloro i quali leggeranno questi santi libri collo stesso spirito con cui sono stati scritti, che è lo spirito di sapienza e d'umiltà, riceveranno da lui l'intelligenza di quei passi per l'appunto di cui abbiamo voluto piuttosto riverire che indagare la profondità, e sperimenteranno la verità di quel detto di s. Agostino (ep. CXII): *Coloro che da Gesù Cristo hanno imparato ad essere miti ed umili di cuore vanno più oltre nella cognizione della Scrittura coll'orazione e colla meditazione del cuore che non colla lettura di molti libri e col lume che potrebbero dar loro gli uomini: Qui didicerunt a Domino Jesu Christo mites esse et humiles corde, plus cogitando et orando proficiunt quam legendo et audiendo.*





---

---

## TAVOLA

### DEL TEMPO IN CUI VISSERO I PROFETI

**Anni** **N**on si noterà nella presente tavola se non il tempo  
**av. G. C.** dei profeti di cui abbiamo gli scritti separati, cioè dei dodici profeti minori, le cui profezie sono contenute in questo libro, aggiugnendovi parimenti i quattro maggiori.

825 Osea profetizzò sotto Geroboamo II, che incominciò a regnare in Israello 826 anni prima di G. C. e morì quarantun anno dopo, e sotto Ozia, Gioatano, Acas ed Ezechia, re di Giuda. Egli predice la rovina delle dieci tribù, che accadde l'anno sesto del regno d'Ezechia, 721 anni avanti G. C.; e siccome egli ha profetizzato sotto quel principe, può aver veduto l'adempimento della sua profezia ed esercitato le funzioni di profeta circa un secolo intero.

Credeasi che Gioele vaticinasse sotto i medesimi re e nello stesso tempo che Osea.

789 Amos profetizzò due anni prima d'un tremuoto che i Giudei dicono essere accaduto l'anno ventesimoterzo del regno d'Ozia re di Giuda, 787 anni prima di G. C.

785 Isaia incominciò a profetizzare due anni dopo un tal tremuoto, secondo s. Girolamo, cioè 785 anni avanti G. C., e proseguì circa un secolo, poichè profetizzava ancora l'anno 713 avanti G. C., e credeasi venisse a morte sotto Manasse, il cui regno incominciò quindici anni dopo, 698 anni avanti G. C.

L'ordine in cui gli Ebrei collocano la profezia d'Abdia fa credere che questo profeta fosse coetaneo d'Isaia e di Amos.

770 Giona avea predetto che Geroboamo II, che incominciò a regnare sulle dieci tribù, 825 anni innanzi

Anni G. C., libererebbe Israele dalla schiavitù dei Sirj. Egli  
av. G. C. dunque è più antico d'Osea, ma non si colloca se non  
dopo quelli che abbiamo nominati, perchè i fatti narrati  
nella storia da lui scritta non sono accaduti che circa  
770 anni prima di G. C. o anche più tardi, secondo al-  
cuni interpreti.

758 Michea profetizzò sotto Giotano, Acaz ed Ezechia re  
di Giuda, de' quali il primo incominciò a regnare l'an-  
no 758 avanti G. C.

742 Naum, secondo Gioseffo, prenunziò la rovina di Ni-  
nive 115 anni prima che accadesse. Egli dunque pro-  
fetizzò circa 742 anni avanti G. C. S. Girolamo dice  
ch'egli profetizzò dopo che le dieci tribù furono con-  
dotte schiave, il che accadde 720 anni avanti G. C.

Abacuc, che precede Sofonia, ha profetizzato, al più  
tardi, al tempo di Giosia, il cui regno incominciò 641  
anno avanti G. C. e durò trentun anno. Altri lo mettono  
ai primi anni di Manasse, circa 680 anni avanti G. C.

630 Sofonia vaticinò al tempo di Giosia e però circa 630  
anni avanti G. C.

629 Geremia incominciò a profetizzare l'anno 629 prima  
di G. C. e proseguì per lo spazio d'anni quarantacinque.  
Il profeta Baruc servivagli di segretario.

595 Ezechiele e Daniele profetizzarono a Babilonia du-  
rante la schiavitù. Il primo incominciò intorno l'anno 595  
prima di G. C. e proseguì pel corso d'anni ventidue.

Daniele incominciò a farsi noto circa lo stesso tempo  
che Ezechiele, ma ei profetizzò fino al regno di Ciro,  
536 avanti G. C.

519 Aggeo esorta il popolo giudeo dopo il ritorno dalla  
schiavitù a rifabbricare il tempio il secondo anno del  
regno di Dario figliuolo d'Istaspe, 519 anni avanti G. C.

519 Zaccaria esorta i Giudei alla cosa stessa e nello stesso  
tempo.

454 Malachia, ultimo dei profeti, profetizzò probabilmente  
al tempo di Neemia, cioè circa 454 anni avanti G. C.

Il che fa vedere che il tempo dei profeti, di cui ab-  
biamo gli scritti, è durato poco meno d'anni 400.

**O S E A**



---

---

## AVVERTIMENTO

---

**I**l nome d'Osea, siccome quello di Giosuè e d'Isaia, è derivato da una radice, che dinota nella *lingua santa* il nome del Salvatore. Quindi questo profeta, dice s. Girolamo, ha rappresentato col suo nome stesso, come pure colle sue parole e colle sue azioni, il Salvatore del mondo. Incominciò egli a profetizzare sotto Ozia, re di Giuda, circa 800 anni prima di Gesù Cristo; e proseguì poco meno d'un secolo intero sotto Gioatan, Acaz ed Ezechia, successori d'Ozia.

Credeasi ch'egli sia il più antico di tutti i profeti di cui abbiamo gli scritti; e che sebbene Amos ed Isaia abbiano incominciato a profetizzare sotto Ozia al par di lui, ciò nondimeno è accaduto alcuni anni dopo. Gioele, Abdia, Giona e Michea sono stati eglino pure dello stesso tempo che quel profeta.

Il regno d'Israello, florido finchè visse Geroboamo II, fu agitato da molte guerre civili sotto i re che gli succedettero, Zaccaria, Sellum, Manaem, Faceja, Facea ed Osea. Fra tanti tumulti gl'Israeliti ricercavano la protezione degli Assirj, che, dopo aver ad essi

venduto a caro prezzo il soccorso che Ful re loro, diede a Manaem, ruinarono finalmente tutto il regno. Imperocchè Teglafalasar, sotto il regno di Facea, avendo occupato tutto'l paese situato al di là del Giordano, s'impadronì ancora della Galilea; e Salmanasar conquistò il rimanente sopra Osea ultimo re d'Israello, e condusse in Assiria quanti erano rimasti Israeliti delle dieci tribù.

S. Girolamo osserva che questo profeta è patetico e pieno di brevi e vivaci sentenze. Ei parla spesso in persona di Dio, che a guisa di uno sposo giustamente irritato ripudia la sinagoga e la tratta come un'adultera ed una prostituta. Egli insorge in varj luoghi contro l'idolatria e contro i delitti degl'Israeliti; predice la scelta che Dio far dovea del popolo gentile per formarne la sua chiesa; minaccia a coloro che persevereranno ostinati nelle loro sregolatezze gli effetti più tremendi dell'ira di Dio, e promette il perdono e la gloria ai veri penitenti.

---

---

---

# O S E A

---

## CAPO I.

---

*In qual tempo profetò Osea. È comandato a lui di sposare una donna di mala vita, la quale gli partorisce due figliuoli e una figlia, a' quali gli è ordinato d'imporre nomi corrispondenti a quello che Dio vuol fare riguardo al suo popolo. Conversione de' gentili. I Giudei e gli Israeliti saranno sotto uno stesso capo.*

1. Verbum Domini quod factum est ad Osee filium Beeri, in diebus Oziae, Joathan, Achaz, Ezechiae, regum Juda, et in diebus Jeroboam filii Joas regis Israël.

2. Principium loquendi Domino in Osee; et dixit Dominus ad Osee: Vade, sume tibi uxorem fornicationum et fac tibi filios fornicationum; quia fornicans fornicabitur terra a Domino.

3. Et abiit et accepit Gomer filiam Debelaim: et

1. *Parola del Signore detta a Osea figliuolo di Beeri, a' tempi di Ozia, di Joatan, di Acaz, di Ezechia, regi di Giuda, e a' tempi di Jeroboam figliuolo di Joas re d'Israele.*

2. *Il Signore cominciò a parlare ad Osea e gli disse: Va, prendi per moglie una peccatrice; perocchè la terra mancherà indegnamente di fede al Signore.*

3. *Ed egli andò e sposò Gomer figliuola di Debe-*



concepit et peperit ei filium.

4. Et dixit Dominus ad eum: Voca nomen ejus Jezrahel; quoniam adhuc modicum et visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, et quiescere faciam regnum domus Israël.

5. Et in illa die conteram arcum Israël in valle Jezrahel.

6. Et concepit adhuc et peperit filiam. Et dixit ei: Voca nomen ejus, Absque misericordia; quia non addam ultra misereri domui Israël, sed oblivione obliviscar eorum.

7. Et domui Juda miserabor et salvabo eos in Domino Deo suo: et non salvabo eos in arcu et gladio et in bello et in equis et in equitibus.

8. Et ablactavit eam quae erat Absque misericordia. Et concepit et peperit filium.

9. Et dixit: Voca nomen ejus Non populus meus; quia vos non populus meus, et ego non ero vester.

10. Et erit numerus filiorum Israël quasi arena maris, quae sine mensura est et non numerabitur. Et

*laim, la quale concepì e partorì a lui un figliuolo.*

4. *E il Signore disse a lui: Pongli nome Jezrael; perocchè tra poco io farò vendetta del sangue di Jezrael sopra la casa di Jeu, e farò sparire il regno della casa d'Israele.*

5. *Ed io in quel giorno spezzerò l'arco d'Israele nella valle di Jezrael.*

6. *E quella concepì di nuovo e partorì una figliuola. E il Signore disse a lui: Ponle nome La non compassionata; perocchè io non avrò più compassione alcuna della casa d'Israele, ma mi dimenticherò affatto di loro.*

7. *Ma avrò compassione della casa di Giuda e li salverò per mezzo del Signore Dio loro, e non per mezzo degli archi nè delle spade nè per mezzo delle battaglie o di cavalli o di cavalieri.*

8. *E la donna divezzò la non compassionata; e concepì e partorì un figliuolo.*

9. *E il Signore disse: Pongli nome Non popol mio; perocchè voi non (siete) mio popolo, ed io non sarò vostro Dio.*

10. *Ma sarà il numero dei figliuoli d'Israele come l'arena del mare, la quale è immensurabile e non può*

erit in loco ubi dicetur eis:  
(1) Non populus meus vos,  
dicetur eis: Filii Dei vi-  
ventis.

11. Et congregabuntur  
filii Juda et filii Israël. pa-  
riter: et ponent sibi in capite  
unum et ascendent de  
terra; quia magnus dies Je-  
zrahel.

(1) Rom. IX, 26.

numerarsi. *E avverrà che  
dove fu detto loro: Non  
siete voi mio popolo, si dirà  
ad essi: Voi figliuoli di Dio  
vivo.*

11. *E si raguneranno in-  
sieme i figliuoli di Giuda e  
i figliuoli d'Israele: e si eleg-  
geranno un sol capo e si  
rialzeranno da terra; per-  
chè grande è il giorno di  
Jezrael.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. Il profeta accenna i re di Giuda e d'Israele sotto cui egli visse, perchè profetizzò contro Giuda e contro le dieci tribù che componevano il regno d'Israello, ma più ancora contro le dieci tribù.

Vers. 2. *Il Signore cominciò a parlare ad Osea, e gli disse: Altrimenti: Per Osea il Signore ha incominciato a parlare ai profeti, perchè egli è il più antico di tutti.*

*Va, prendi per moglie una peccatrice e fatti de' figliuoli della peccatrice. Ovvero: Piglia con essa i figli ch'ella ebbe nel tempo de' suoi disordini. Ovvero: che imiteranno la sregolata condotta della loro madre; per figurare così la sregolatezza d'Israello, che mi abbandonerà e si prostituirà agl'idoli.*

Vers. 3, 4. *Ed egli andò e sposò Gomer figliuola di Debelaim la quale concepì e partorì a lui un figliuolo. E il Signore disse a lui: Pongli nome Jezrael; perocchè tra poco io farò vendetta del sangue di Jezrael sopra la casa di Jeu, e farò sparire il regno della casa d'Israele. Siccome ho punito per mezzo di Jeu nella città di Jezraele le empietà d'Acabbo e di Jezabele, così punirò i delitti e le violenze dei successori di Jeu; e Zaccaria, quarto re della sua stirpe e figlio di Geroboamo II, che regna ora con tanta possanza e prosperità, sarà ucciso in Jezraele. Ed allora farò spa-*

rire il regno della casa d'Israele, trasferendo il regno d'Israello dalla casa di Jeu a Sellum uccisor di Zaccaria e successore di lui (IV Reg. XV). Si vedranno ancora alcune spiegazioni di questo versetto nel senso spirituale.

Vers. 5. *Ed io in quel giorno spezzerò l'arco, annienterò la posanza e il coraggio delle dieci tribù nella valle di Jezraele, in cui gl'Israeliti saranno tagliati a pezzi, o dagli Assirj; secondo s. Girolamo, o da Manaem nelle guerre civili, secondo alcuni altri.*

Vers. 6. *E quella (Gomer) concepi di nuovo e partorì una figliuola. E il Signore disse a lui: Ponle nome La non compassionata; perocchè io non avrò più compassione alcuna della casa d'Israele, ma mi dimenticherò affatto di loro, e dappoi ch'è saranno stati condotti schiavi in Assiria, non li farò quindi ritornare nella terra de' padri loro.*

Vers. 7. *Ma avrò compassione della casa di Giuda, a motivo della pietà del re Ezechia. Li salverò non già con alcuna forza umana, ma colla mia pura misericordia e colla fiducia ch'eglino avranno in me.*

Vers. 8, 9. *E la donna divezzò la non compassionata, e concepi e partorì un figliuolo. E il Signore disse: Pongli nome Non popolo mio; perocchè voi non (siete) mio popolo, ed io non sarò vostro Dio. E questo si è adempiuto alla lettera quando le reliquie delle dieci tribù del regno d'Israele, dopo che esso fu rovinato da Teglatfalasar, furono condotte schiave in Assiria da Salmanasar successore di lui. D'allora in poi gl'Israeliti non furono più ristabiliti e, di popol di Dio che erano, restaron gli schiavi degli Assirj.*

Niente diremo qui intorno i versetti 10 e 11, perchè non hanno altro senso letterale fuorchè il senso stesso spirituale che spiegheremo a suo luogo.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 2. *Va, prendi per moglie una peccatrice. Fausto manicheo servivasi di questo passo a provare contro la Chiesa che, non essendo Dio autore del peccato, non potea nè pur essere autore del vecchio Testamento, in cui vedesi un profeta che riceve ordine di commettere un delitto.*

Ma s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XXII, cap. LXXX) risponde a questo eretico che Dio non comanda qui un delitto ad Osea, poichè di lui si vale all'opposito per allontanare dal vizio con un casto matrimonio una donna che era stata di rea vita. Che v'ha, dice il santo, di contrario alla fede e alla purità del cristianesimo, se una prostituta abbandona il peccato per diventar moglie casta in legittimo matrimonio?

Imperocchè colei che vissuta era nel disordine, essendo veramente convertita, diventa la sposa di un profeta; ed un tal matrimonio, che fa la salute di questa donna, è parimente figura di un gran mistero, che è l'unione ineffabile di Gesù Cristo sposo colla Chiesa sua sposa, che egli ha amata deforme e colpevole, onde renderla casta e purissima, come dice s. Agostino (in ps. XLIV): *Amata est foeda, ne remaneret foeda.*

Vers. 4. *Farò vendetta del sangue di Jezrael.* Jezraele era una delle città principali del regno delle dieci tribù, in cui Jezabele moglie di Acabbo fece morire Nabot e s'impadronì della sua vigna. Per punire questo delitto, Dio comandò a Jeu che sterminasse tutta la casa di Acabbo; ciò ch'egli esercitò in una maniera che dee far tremare tutti i re. Egli uccise di sua propria mano il re Gioram figliuolo d'Acabbo nel campo stesso di Nabot (IV Reg. IX, 10); fece gettar dal balcone la regina Jezabele moglie d'Acabbo; comandò che recate gli fossero le teste di settanta principi figliuoli dello stesso re, mettendole in due monti l'una sopra dell'altra; e pose il colmo a queste sanguinose esecuzioni colla strage di tutti i parenti e di tutti i ministri d'Acabbo.

Dio ricompensò Jeu perchè avea sì puntualmente eseguiti i suoi ordini e gli promise la corona pe' suoi figli sino alla quarta generazione. Questo principe nondimeno, dopo aver fatto morire tutti i sacerdoti di Baal e distrutto il suo tempio, si abbandonò all'idolatria, siccome avean fatto i re d'Israello suoi predecessori.

Per la qual cosa Dio minaccia qui di vendicare sopra la sua casa in Jezraele i delitti di cui egli si è macchiato; siccome ha vendicato per mezzo suo nella stessa città di Jezraele il sangue di Nabot che Acabbo avea fatto versare. Ovvero anche Dio vendicar vuole su i discendenti di Jeu il sangue che quel principe avea sparso per ordine suo in Jezraele; posciachè dalla serie delle sue azioni chiaramente si scorge ch'egli avea eseguito quest'ordine di Dio non per ubbidirgli ma per soddisfare la sua ambizione e la sua crudeltà.

I malvagi sono lietissimi di fare quel che Dio comanda quando i suoi comandamenti si trovano conformi ai loro interessi e soddisfano a un tempo alla sua volontà e alle passioni. Ma Dio, che vede l'intimo de' loro cuori, dopo averli ricompensati nel tempo della esteriore fedeltà con cui hanno eseguito i suoi disegni, li punisce per sempre nell'eternità, e spesso anche in questa vita, della rea presunzione onde hanno contaminati tutti i servigi a lui prestati, usando di Dio per goder de' beni di questo mondo, laddove avrebbero dovuto usar de' beni di questo mondo per goder di Dio.

Vers. 6, 7. *Mi dimenticherò affatto della casa d'Israele, ma avrò compassione della casa di Giuda.* Osea medesimo ha potuto vedere l'adempimento di queste due predizioni, essendo vissuto fin sotto il regno d'Ezechia re di Giuda. Imperocchè sul fine dell'anno sesto di quel principe (IV Reg. XVIII, 10), 720 avanti Gesù Cristo, il regno d'Israello fu distrutto dagli Assirj, e gl'Israeliti furono condotti schiavi in Assiria da Salmanasar.

Il regno di Giuda, all'incontro, sostenuto essendo dalla pietà d'Ezechia, fu miracolosamente salvato dieci anni dopo, non colle armi nè per umana potenza, ma da un angelo mandato da Dio, che uccise in una notte centottantacinquemila uomini dell'esercito di Sennacheribbo.

Per così fatta guisa la fede di un principe religioso armò il cielo per la sua causa e fece vedere che la sua orazione, sostenuta dall'umile sua pietà e dalle sue lagrime, era salita sino al trono di Dio ed avea fatto discendere gli angeli per essere i protettori del suo regno e gli sterminatori de' suoi nemici. Imperocchè, quando si cammina dinanzi a Dio nella verità e con cuor perfetto, siccome dicesi di questo re (Is. XXXVIII, 3), niente è impossibile ad una fede sì sincera, e tosto o tardi Iddio si dichiara per quelli che, siccome quel principe, non temono che lui e non sperano che in lui.

Vers. 10. *Ma sarà il numero de' figliuoli d'Israele come l'arena del mare la quale è immensurabile e non può numerarsi. E avverrà che dove fu detto loro: Non siete voi mio popolo, si dirà ad essi: Voi figliuoli di Dio vivo.* Spesso i profeti passavano tutto ad un tratto dalle minacce alle promesse e dalla lettera allo spirito.

Coloro che intendono queste parole degl'Israeliti secondo la carne procurano di spiegarle della libertà che loro fu restituita da

Ciro, credendo che allora alcuni delle dieci tribù si congiungessero a quelli di Giuda e passassero tutti insieme, dalla terra ov'erano stati schiavi, a Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabele, il che soffre molte difficoltà. Ma s. Pietro (I ep. II, 10) e s. Paolo (Rom. IX, 15) adoprano le stesse parole d'Osea a provare lo stabilimento della Chiesa e a spiegare la vocazione de'gentili; ed è lo Spirito Santo che spiega per bocca degli apostoli ciò che detto ha per quella de' profeti.

Imperocchè i veri cristiani sono i veri Israeliti, *Israel Dei*, come dice s. Paolo (Gal. VI, 16). Gesù Cristo ha ricevuto nella sua chiesa un piccol numero di Giudei, figurati dalla tribù di Giuda, ed una moltitudine innumerabile di pagani, significati dalle dieci tribù, i quali tutti l'hanno riconosciuto per unico loro capo e liberatore, che, avendoli tratti dalla schiavitù del peccato, li ha distaccati dalla terra per sollevarli al cielo.

Vers. 11. *Perchè grande è il giorno di Jezrael.* Jezraele significa il germe e il braccio di Dio. Gesù Cristo è l'uno e l'altro, essendo il Figliuolo e la fortezza di suo Padre; il che Isaia esprime col nome di *braccio*. Egli ha operato nel mondo le ineffabili meraviglie predette dai profeti, essendo venuto sulla terra rivestito di un corpo affin di riunire non il regno d'Israello con quello di Giuda, ma i Giudei coi gentili, cui egli ha riconciliati a Dio col merito del suo sangue e li ha perfettamente uniti fra loro col vincolo di una stessa fede e colla infusione della sua grazia e del suo spirito.

## CAPO II.

*Dio minaccia a Israele il ripudio come a donna adultera e chiude con spine le vie di lei, perchè torni al suo sposo; e secondochè ella non riflette da chi le sia data l'abbondanza dei beni, dice che le torrà tutto quello che è a lei di diletto e finalmente la farà tornare a sè e faralla felice. Vocazione delle genti.*

1. Dicite fratribus vestris: Populus meus; et sorori vestrae: Misericordiam consecuta.

2. Judicate matrem vestram, judicate; quoniam ipsa non uxor mea, et ego non vir ejus. Auferat fornicationes suas a facie sua, et adulteria sua de medio uberum suorum.

3. Ne forte expolliam eam nudam et statuam eam secundum diem nativitatis suae, et ponam eam quasi solitudinem et statuam eam velut terram inviam et interficiam eam siti.

4. Et filiorum illius non miserebor: quoniam filii fornicationum sunt.

5. Quia fornicata est mater eorum, confusa est quae concepit eos; quia dixit: Vadam post amatores meos, qui dant panes mihi et

1. Dite ai vostri fratelli (che ei son) mio popolo, e alla vostra sorella che ella ha trovato misericordia.

2. Giudicate la madre vostra, giudicatela; perocchè ella non è mia sposa, ed io non sono suo sposo. Togliasi ella dalla sua faccia le sue fornicazioni e dal suo seno i suoi adulterj.

3. Affinchè io non abbia a spogliarla e ignudarla come era nel giorno in cui nacque, e non abbia a ridurla come una terra deserta e come una terra inabitabile, e a farla perire di sete.

4. Non avrò compassione de' suoi figliuoli: perch' ei sono figliuoli di fornicazione.

5. Perocchè la madre loro è un' adultera, colei che li concepì è rimasa svergognata; perocchè ella disse: Anderò dietro a' miei drudi,

aquas meas, lanam meam  
et linum meum, oleum  
meum et potum meum.

6. Propter hoc ecce ego  
sepriam viam tuam spinis:  
et sepriam eam maceria, et  
semitas tuas non inveniet.

7. Et sequetur amatores  
suos et non apprehendet  
eos, et quaeret eos et non  
inveniet, et dicet: Vadam  
et revertar ad virum meum  
priorem; quia bene mihi  
erat tunc magis quam nunc.

8. Et haec nescivit quia  
ego dedi ei frumentum et  
vinum et oleum et argen-  
tum multiplicavi ei et au-  
rum quae fecerunt Baal.

9. Idcirco convertar et  
sumam frumentum meum  
in tempore suo et vinum  
meum in tempore suo, et  
liberabo lanam meam et li-  
num meum, quae operiebat  
ignominiam ejus.

10. Et nunc revelabo stul-  
titiā ejus in oculis ama-  
torum ejus: et vir non eruet  
eam de manu mea.

11. Et cessare faciam  
omne gaudium ejus, solem-  
nitates ejus, neomeniam  
ejus, sabbatum ejus et omnia  
festa tempora ejus.

12. Et corrumpam vineam  
ejus et ficum ejus, de qui-

*che mi danno il mio pane,  
la mia acqua, la mia lana,  
il mio lino, il mio olio e  
le mie bevande.*

6. *Per questo, ecco che  
io le chiuderò la sua strada  
con siepe di spine: la chiu-  
derò con una muraglia a  
secco, ed ella non troverà  
passaggio.*

7. *Ella anderà dietro a'  
suoi drudi e non li raggiun-  
gerà, li cercherà e non li  
troverà, e dirà: Anderò e  
tornerò al primo mio sposo,  
perch'io stava allora meglio  
che adesso.*

8. *Ella però non sapeva  
che io fui quegli che le diedi  
il grano e il vino e l'olio  
e la copia d'argento e d'oro  
che offersero a Baal.*

9. *Per questo io cangerò  
sistema e mi ripiglierò a suo  
tempo il mio grano e il mio  
vino, e libererò la mia lana  
e il mio lino, che cuoprano  
la sua turpitudine.*

10. *Ed ora manifesterò la  
sua stoltezza dinanzi agli  
occhi de' suoi amatori, nè  
uomo alcuno la trarrà dalle  
mie mani.*

11. *E porrò fine alle sue  
allegrezze, alle sue solennità,  
alle sue nuove lune, a' suoi  
sabati e a tutte le feste e a  
tutte le sue adunanze.*

12. *E schianterò le sue  
vigne e le ficuie, delle quali*



bus dixit: Mercedes hae meae sunt quas dederunt mihi amatores mei. Et ponam eam in saltum, et comedet eam bestia agri.

13. Et visitabo super eam dies Baalim, quibus accendebat incensum et ornabatur in aure sua et monili suo, et ibat post amatores suos et mei obliscebatur, dicit Dominus.

14. Propter hoc, ecce ego lactabo eam et ducam eam in solitudinem et loquar ad cor ejus.

15. Et dabo ei vinitores ejus ex eodem loco et vallem Achor ad aperiendam spem: et canet ibi juxta dies juventutis suae et juxta dies ascensionis suae de terra Aegypti.

16. Et erit in die illa, ait Dominus, vocabit me Vir meus; et non vocabit me ultra Baali.

17. Et auferam nomina Baalim de ore ejus, et non recordabitur ultra nominis eorum.

18. Et percutiam cum eis foedus in die illa, cum bestia agri et cum volucre coeli et cum reptili terrae: et arcum et gladium et bellum conteram de terra, et dormire eos faciam fideliter.

*ella disse: Elle son queste la mercede pagata a me da' miei amatori. Ed io ne farò una macchia, e la divoreranno le fiere selvagge.*

13. *E sopra di lei farò vendetta de' giorni sacriati a Baalim, ne' quali bruciava gl'incensi e si adornava de' suoi orecchini e de' suoi vezzi, e andava dietro a' suoi drudi e non pensava più a me, dice il Signore.*

14. *Ma io poscia l'accarezzero e la menerò nella solitudine e parlerò al cuore di lei.*

15. *E a lei darò i suoi vignaiuoli del medesimo luogo e la valle di Acor per cominciamento di speranza: e quivi ella canterà come ai giorni di sua giovinezza e come ai giorni di sua uscita dalla terra di Egitto.*

16. *E quello sarà il giorno, dice il Signore, in cui ella chiamerammì suo sposo; e non chiamerammì più Baali.*

17. *E leverò dalla bocca di lei i nomi di Baalim, nè dei nomi loro avrà più memoria.*

18. *Ed io farò in quel giorno alleanza tra loro e le fiere selvagge e gli uccelli e tutti i rettili della terra: e l'arco e la spada e la guerra leverò dalla terra e farò che riposino in sicurezza.*

19. Et sponsabo te mihi in sempiternum: et sponsabo te mihi in justitia et judicio et in misericordia et in miserationibus.

20. Et sponsabo te mihi in fide: et scies quia ego Dominus.

21. Et erit in die illa: Exaudiam, dicit Dominus, exaudiam coelos, et illi exaudient terram.

22. Et terra exaudiet triticum et vinum et oleum: et haec exaudient Jezrahel.

23. Et seminabo eam mihi in terra; et miserebor ejus quae fuit Absque misericordia.

24. (1) Et dicam non populo meo: Populus meus es tu; et ipse dicet: Deus meus es tu.

19. *E meco ti sposerò in eterno; e meco ti sposerò, mediante la giustizia e il giudizio, e mediante la misericordia e la benignità.*

20. *E meco ti sposerò con fede: e me conoscerai per Signore.*

21. *Allora sarà (dice il Signore) che io esaudirò i cieli, e questi esaudiranno la terra;*

22. *E la terra esaudirà il grano, il vino e l'olio: e questi esaudiranno Jezrahel.*

23. *E io me la spargerò qual semenza per terra; perocchè io avrò compassione di lei che era la non compassionata.*

24. *E dirò a quello che non era mio popolo: Tu sei mio popolo; ed egli dirà: Tu sei mio Dio.*

(1) Rom. IX, 25. — I Petr. II, 10.

## SENSO LETTERALE

Avendo Iddio comandato al profeta nel capo precedente che imponesse a suo figlio un nome che significasse che Israele cesserebbe d'essere il suo popolo; ed un altro a sua figlia col qual dichiarasse che non gli userebbe più misericordia, avea prima premesso che assumerebbe un giorno pensieri più miti verso i Giudei e che, cangiando que' nomi, che indicavano il suo sdegno, ne darebbe loro altri che dimostrerebbero la grazia che ad essi volea fare, e allora sarebbero chiamati *i figli del Dio vivo*. Dopo

dunque aver predetto in cotal guisa lo stabilimento della Chiesa e la divina alleanza de' gentili, figurata dalla riunione d'Israello e di Giuda, aggiunge queste parole:

Vers. 1. *Dite ai vostri fratelli: Popolo mio.* Come s'egli dicesse: Voi, o Giudei e gentili, che, avendo ricevuto la fede, siete diventati i veri Israeliti e i veri figli d'Abramo, consideratevi come fratelli e ditevi gli uni agli altri che voi siete tutti miei, dandovi per l'avvenire un nome contrario a quello che io vi avea già dato, il qual significa che voi siete ora il mio popolo e che io vi ho usata misericordia.

Vers. 2. *Giudicate la madre vostra.* Il profeta, avendo veduto in ispirito lo stabilimento della Chiesa, ritorna tutto a un tratto alla sregolatezza della sinagoga, ch'egli condanna come infedele e vuole che gl'Israeliti la condannino con lui, dicendo loro: *Giudicate la madre vostra.* Riconoscerete la sregolatezza dell'assemblea e del corpo del regno d'Israello, di cui siete voi stessi le membra ed i figliuoli. Condaunatela siccome rea, perchè ella ha violata la fede che mi dovea in qualità di mia sposa e m'obbliga a non esser più il suo sposo.

(Il profeta parla della fornicazione spirituale con che quel popolo, che adorar dovea ed amare Dio unicamente, sostituivasi agl'idoli. Alcuni dicono che le donne giudee idolatre si adornavano in una maniera che dava a divedere la loro empietà, appendendosi al collo piccole immagini de' loro idoli, fregiate di perle e di diamanti.)

Vers. 3. *Affinchè io non abbia a spogiarla* di tutti gli ornamenti che le ho dati, cioè di tutte le grazie che le ho fatte, *e non abbia a ridurla come una terra deserta e com'era nel giorno in cui nacque,* prima che io l'avessi tratta dalle tenebre della idolatria, e prima che l'avessi consacrata al mio servizio. (La sinagoga è qui rappresentata ora come una donna ed ora come una terra).

Vers. 4, 5. *Non avrò compassione de' suoi figliuoli,* perchè sono figli di una madre disonorata, che si è prostituita agl'idoli e che, invece di riconoscere che io le dava ogni cosa e ch'ella dovea da me ogni cosa aspettare, ha detto seco stessa: Andrò dietro agli Assirj e agli Egizj, di cui riverisco gl'idoli e che mi amano siccome devota ai loro numi, dal cui ajuto ho ricevuto tutto ciò che contribuisce alla mia sussistenza ed al riposo della mia vita.

Vers. 6, 7. *Per questo, ecco che io le chiuderò la sua strada*

*con siepe di spine: la chiuderò con una mnraglia a secco, ed ella non troverà passaggio.* Frastornerò tutti i suoi divisamenti; le farò vedere che nè gli Assirj nè gli Egiziani, quando mi piacerà, non avranno alcun potere di soccorrerla, e che in vano saranno eglino suoi alleati finchè io sarò a lei nemico. I popoli di cui ella ricerca con tanto ardore l'alleanza e l'amicizia non avranno per lei che dispregio; finattantochè, veggendo che non ritreva quello di che va in traccia e che tutti i suoi sforzi sono inutili, rientri finalmente in sè medesima e dica: *Anderò e tornerò al primo mio sposo, perch'io stava allora meglio che adesso.*

Vers. 8. Costei si è immaginata, veggendo la prosperità de' popoli vicini che adoravano Baal, che quest'idolo l'arricchiva, dappoichè ella avea incominciato ad adorarlo, mentre che io stesso le dava tutto ciò che da lei s'aggrificavasi a quel falso dio.

Vers. 9. Quando adunque sarà giunto il tempo della mia giustizia, io la punirò della sua ingratitudine e ripiglierommi tutto ciò che ella ha ricevuto da me. La spoglierò de'suoi ornamenti; e ripiglierò la mia lana e il mio lino, che ricopriva come a dispetto colci che era sì indegna di ricevere tante grazie e servivasi de' miei doni per combattermi.

Vers. 10. Coloro che hanno ancora qualche affetto per lei saranno convinti della sua stoltezza. Diventeranno gli spettatori de' mali suoi, e niun uomo sopra la terra la trarrà dalla mia mano.

Vers. 14. Quel che siegue sino alla fine del capo non può intendersi più alla lettera, ma si riferisce manifestamente alla Chiesa. I suoi delitti però non impediranno che io non versi un giorno su lei gli effetti della mia misericordia in favor di quelli che saranno nella mia elezione. Io le darò gli apostoli presi dalla Giudea, per coltivarla siccome la vigna spirituale del Signore. E siccome già Acan, che avea tolto alcuna cosa del bottino di Gerico ad onta dell'espresso comandamento di Dio, essendo stato abbruciatto nella valle d'Acór in gastigo d'un tal sacrilegio, tutto poscia riusciva agl'Israeliti, così io le aprirò un ingresso ad ogni maniera di prosperità, dopo che avrà rinunziato all'idolatria; ed ella mi canterà inni di rendimento di grazie, come quando all'uscire d'Egitto vide Faraone sommerso nelle acque del mar rosso.

Vers. 16. *E quello sarà il giorno, dice il Signore, in cui ella chiamerammì suo sposo, e non chiamerammì più Baali.* Perchè sebbene ella potesse chiamarmi con questo nome (*Baal* significando

sposo), scanserà nondimeno di servirsene per detestar l'idolo coai denominato.

Vers. 19. *E meco ti sposerò in eterno*, laddove la sinagoga non è stata sua sposa se non per un tempo: Ti renderò mia sposa con un'alleanza di giustizia, giustificandoti colla mia grazia, che santificherà il cuor tuo; e di giudizio, dandoti uno spirito retto ed equo verso il prossimo; di benignità e di misericordia, avendo per te viscere di padre e di madre, e dandoti un affetto pieno di tenerezza verso i tuoi fratelli.

Vers. 20. *Meco ti sposerò con fede*. Altramente: *con una fede viva ed operante per mezzo dell'amore*. Avrò per te l'amicitia di uno sposo; e tu avrai per me la fedeltà di una sposa. *E me conoscerai per il Signore* e che, avendo tutto ricevuto da me solo, non hai parimente da essere che di me solo.

Vers. 21, 22. *Allora sarà che io esaudirò i cieli*, che sembrano altro non desiderare che diffondere le loro influenze sopra la terra; ed eglino esaudiranno la terra, che era assetata delle feconde loro acque. E la terra, innaffiata dalle piogge del cielo, esaudirà il frumento, cioè darà ad esso, per alimentarlo e farlo maturare perfettamente, tutto ciò che desiderar potrebbe, qualora sensibil fosse ed animato. E questi frutti esaudiranno Jezrael, corrispondendo ai desiderj del popol di Dio, figurato dal figliuol primogenito del profeta.

Vers. 23, 24. *E io me la spargerò qual semenza per terra*; cioè farò che Jezraele, che significa il germe di Dio, si dilaterà e si radicherà sopra la terra, posciachè la Chiesa, figurata da Jezraele, si è dilatata in tutte le parti del mondo. Ed ai gentili, di cui essa fu principalmente composta e che Dio avea lasciati per sì lunga stagione avvolti nelle tenebre, ha detto s. Pietro (I ep. II 9), avendo presenti le parole di questo profeta: *Foi, siete la stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto.... i quali una volta non popolo, ma ora popolo di Dio; i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia*.

## SENSO SPIRITUALE

Rappresenta il profeta in questo capo la sinagoga delle dieci tribù come una moglie adultera, che abbandona Dio, cui dovea ella amare come suo sposo, per prostituirsi agl'idoli. Questa è l'immagine de' cristiani che hanno violata l'alleanza da loro fatta con Dio nel battesimo, e di cui s. Jacopo dice: *Adulteri, e non sapete voi che l'amicizia di questo mondo è nimistà con Dio?*

Vers. 3. *Affinchè non abbia a ridurla come una terra deserta.* Dio presenta qui una immagine terribile di un'anima ch'egli abbandona dappoichè fu da essa abbandonato, dicendo che la ridurrà qual deserto. Imperocchè siccome non v'ha in un deserto nè abitanti nè abitazione nè cibo, così un'anima abbandonatasi al peccato si trova spogliata di tutte le grazie che avea ricevuto, sterile in opere buone e feconda in vizj, posseduta dalle sue passioni, che sono altrettante fiere che la divorano. Essa diventa una orrida solitudine, in cui non cade più stilla della rugiada del cielo; una solitudine donde si sono ritirati Dio e gli angeli e che non è più abitata se non se dai demonj.

Vers. 6. *Per questo ecco che io le chiuderò la sua strada con siepe di spine.* Questa è la grazia singolare che Dio fa ad alcune anime che ardevano del desiderio di perdersi e che Dio salva con una santa violenza, fermandole sul pendio del precipizio ov'esse correvano con tutte le loro forze. Iddio, dice s. Gregorio, chiude il cammino dell'anima colle spine, e le pone d'intorno una siepe allorchè fa sorgere ostacoli invincibili al suo temporale stabilimento e all'adempimento de'suoi desiderj.

Un'anima a cui Dio ha fatta questa grazia gli dee dire coll'umile e ardente riconoscenza del grande s. Agostino: *Sii tu sempre lodato, o mio Dio, che m'hai inseguito allorchè io ti fuggiva con tutte le mie forze e ti sei ricordato di me quando io ti avea dimenticato.*

Vers. 14. *Ma io poscia l'accarezzero e la menerò nella solitudine e parlerò al cuore di lei.* Dio trae l'uomo a sè con una virtù

onnipotente. Imperocchè è impossibile, dice s. Agostino, che il cuor dell'uomo non si rechi ove trova maggior diletto. Allorchè dunque Dio ha nauseata l'anima della mortale soddisfazione ch'ella trovava nel vizio, e le ha fatto sentire la divina letizia che lo Spirito Santo diffonde nell'intimo del cuore; infallibilmente, secondo il detto del santo, ella anteporrà ad ogni cosa quel bene supremo, finchè egli le farà gustare il celeste piacere che la rende vittoriosa di tutte le sue passioni.

*Io la menerò nella solitudine.* Dio conduce le anime da lui compunte o in un totale ritiro, facendo ad esse abbandonare il mondo, o in un ritiro interiore e spirituale, segregandole dal commercio e dalla conversazione degli uomini per quanto possono permetterle gl'indispensabili doveri del loro stato.

È parere di tutti i santi, fondato sull'autorità della Scrittura e sulla esperienza di quello che veggiamo tuttodi, che quando l'anima ha ricevuto piaghe mortali, non può ella guarire fuorchè in un ritiro ed interiore ed esteriore, per quanto può permetterlo la sua condizione, o per allontanarsi dagli oggetti che l'hanno offesa e che possono ancora offenderla, o per mantenersi sempre appresso Dio, che è il suo medico supremo, sostituendo alle compagnie contagiose quella delle persone che colle orazioni, colle parole e coll'esempio possono ajutarla ad ottener da Dio la desiderata guarigione.

Quando non si usi una tale precauzione, che la esperienza di quanto accade tuttodi nelle infermità del corpo ci fa vedere esser necessaria a quelle dell'anima, le conversioni che si pretendono veraci o non sono che in parole ed in idea, o sono superficiali e passeggiere e vanno spesso a terminare in ricadute ancor più pericolose e più mortali del primo stato da cui ci siamo sforzati di liberarci.

Vers. 21. *Allora esaudirò i cieli.* Darò alla mia chiesa ministri fedeli e ardenti di carità, che, siccome cieli viventi ed animati, diffonderanno nelle anime la luce della mia sapienza e i toni della mia parola. Esaudirò le orazioni ch'eglino mi offriranno del continuo e li riempirò di doni, affinchè ne arricchiscano gli altri. Eglino esaudiranno le anime che, considerandosi come una terra arida e sitibonda, anelano a quelle acque vive che lo Spirito Santo diffonde colla sua unzione e per mezzo del loro ministero nell'intimo de' cuori.

Essendo questi popoli così diventati una terra feconda e cultura di Dio (I Cor. III, 9), esaudiranno il grano, il vino e l'olio, cioè faranno in sé medesimi germogliare le semente e le piante delle virtù che lo Spirito Santo farà crescere ne' loro cuori colle dolci influenze della sua grazia; e queste piante divine esaudiranno Jezraele, cioè la Chiesa, che vedrà i propri voti adempiuti nell'orazione e nella santificazione de' suoi figlioli.



## CAPO III.

*È comandato al profeta di amare un'adultera, la quale però lo aspetti per molti giorni, perchè i figliuoli d'Israele per molti giorni si staranno senza re e senza sacrificio, e finalmente torneranno al Signore.*

1. Et dixit Dominus ad me: Adhuc vade et dilige mulierem dilectam amico et adulteram; sicut diligit Dominus filios Israël, et ipsi respiciunt ad deos alienos et diligunt vinacia uvarum.

2. Et fodi eam mihi quindecim argenteis et coro hordei et dimidio coro hordei.

3. Et dixi ad eam: Dies multos expectabis me, non fornicaberis et non eris viro; sed et ego exspectabo te:

4. Quia dies multos sedebunt filii Israël sine rege et sine principe et sine sacrificio et sine altari et sine ephod et sine theraphim.

5. (1) Et post haec revertentur filii Israël et quaerent Dominum Deum suum et David regem suum, et pavebunt ad Dominum et ad bonum ejus in novissimo dierum.

(1) Ezech. XXXIV, 25.

1. Or il Signore mi disse: *Va ancora ed ama una donna amata dall'amico e adultera; appunto come il Signore ama i figliuoli d'Israele, ed eglino volgon gli sguardi agli dei stranieri ed amano le vinacce.*

2. *Ed io me la comperai per quindici monete d'argento e un coro di orzo e mezzo coro di grano.*

3. *Ed io le dissi: Tu mi aspetterai molti giorni, non commetterai adulterio e starai senza uomo; ma io pure ti aspetterò.*

4. *Perocchè molti giorni staranno i figliuoli d'Israele senza re, senza principe e senza sacrificio e senza altare e senza ephod e senza terafim:*

5. *E dipoi torneranno i figliuoli d'Israele a cercare il Signore Dio loro e Davidde loro re, e si accosteranno con temenza al Signore ed a' suoi beni alla fine de' giorni.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Or il Signore mi disse: Va ancora ed ama una donna amata dall'amico e adultera*, e che presentemente è libera (o perchè suo marito è morto o perchè fu da esso ripudiata), affinché l'amicizia che tu avrai per una persona che n'è sì indegna sia la figura di quella che io ho per la sinagoga, ancor dopo che, invece d'essermi fedele come a suo sposo, ella si è prostituita agl'idoli con un adulterio spirituale ed ha amato le vinacce invece del vino, avendo preferito gl'idoli, che nulla sono, a me, che sono la sorgente di tutti i beni.

Alcuni credono che questa femmina sia Gomer, sposata già dal profeta, e che, essendo poscia caduta in adulterio, Dio gli comandi di tenerla; ma dal seguito pare che Dio gli parli di una seconda moglie, non della prima.

Vers. 2—4. Il profeta, avendone ricevuto ordine da Dio, sposò, a certe condizioni, una donna adultera e poscia le disse: *Tu mi aspetterai molti giorni prima che io viva teco; ed io pure aspetterò te*, ecc. Egli spiega di poi che cosa figurò questo matrimonio e la condotta che tener doveva questa donna verso lui e che rappresentava la maniera con cui la sinagoga doveva condursi verso Dio.

Il vocabolo *terafim* è assai oscuro. S. Girolamo dice che esso significa figure e statue, ma che in questo solo luogo può significare i cherubini e gli altri ornamenti del tempio, ovvero, secondo i Settanta, le pietre preziose del razionale, colle quali Dio faceva conoscere le cose occulte.

I nuovi interpreti credono che il vocabolo *terafim*, sì in questo luogo come in tutti gli altri, significhi idoli. E questo senso sembra relativo a quel che precede, dove il profeta dice alla donna che Dio gli avea ordinato di sposare perchè fosse la figura della sinagoga ch'ei non vivrebbe con lei per lungo tempo e ch'ella parimente non si abbandonerebbe a un altro. Tale è lo stato in cui oggi sono i Giudei e in cui rimarranno sino alla fine del mondo, essendo in effetto senz'altare e senza sacrificio, dopo la distru-

zione di Gerosolima, che è il solo luogo in cui sacrificar potessero secondo la legge; e nello stesso tempo senza *teraphim*, cioè senza idoli, poichè egli conservan sempre una grande avversione all'idolatria.

Vers. 5. Il profeta dice che dopo ciò i figli d'Israello ritorneranno a Dio con tutto il cuor loro e lo ricercheranno, secondo alcuni, sotto la condotta di Zorobabele chiamato Davide, perchè era della stirpe di quel re; ma queste parole s'intendono patentemente della conversion de' Giudei alla fine del mondo, come sarà osservato nel senso spirituale.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 3. *Starai senza uomo; ma io pure ti aspetterò.* Questo ci fa vedere l'estrema bontà di Dio, che vuol ricevere un'anima anche dopo ch'ella si è resa adukera, abbandonandosi e prostituendosi al demonio colla sregolatezza delle sue passioni. Questo pur dice Dio medesimo in Geremia (III, 1) sotto la figura della figlia d'Israello: Se una donna, dic' egli, abbandona suo marito per pigliarne un altro, ei la rigetterà con dispregio, e non vorrà vederla mai più. *Tu con molti amatori hai peccato e con tutto questo il Signore dica: Ritorna a me, ed io ti riceverò.... Almen ora adunque dimmi: Tu padre mio, custode di mia verginità se' tu.*

Vers. 5. *E dipoi,* vale a dire, dopo l'accecamento e l'induramento, in cui i Giudei saranno stati pel corso di tanti secoli esiliati in ogni luogo, senz'altare, senza sacerdote e senza sacrificio, Dio li richiamerà finalmente a lui, ed egli riconosceranno Gesù Cristo come loro Messia e lor re vero, come Figliuol di Dio e figliuol di Davide, che era stato loro promesso da tutti i profeti. *E si accosteranno con temenza al Signore.... alla fine de' giorni,* che li convertirà e li ricolmerà di grazie e ne formerà una chiesa di santi e di martiri, come s. Agostino e molti altri santi dichiarano sulla scorta della Scrittura.

Per la qual cosa il citato s. Agostino (*De civit. Dei*, lib. XVIII, cap. XXVIII) dice che nulla è più chiaro di questa profezia di Osea, la quale ci denota espressamente la conversion dei Giudei che dee accadere alla fine del mondo.

## CAPO IV.

---

*Minaccia contro il paese d'Israele pe' molti peccati di quel popolo, il quale rigetta la buona dottrina ed è dedito all'idolatria. Dio abbandonerà Israele nelle sue iniquità e desidera che Giuda non lo imiti.*

1. Audite verbum Domini, filii Israël: quia iudicium Domino cum habitatoribus terrae; non est enim veritas et non est misericordia et non est scientia Dei in terra.

2. Maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit.

3. Propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis qui habitat in ea, in bestia agri et in volucre coeli; sed et pisces maris congregabuntur.

4. Verumtamen unusquisque non iudicet, et non arguatur vir; populus enim tuus sicut hi qui contradicunt sacerdoti.

5. Et corrues hodie, et corruet etiam propheta tecum: nocte tacere feci matrem tuam.

6. Conticuit populus meus eo quod non habuerit scien-

1. *Udite la parola del Signore, voi figliuoli d'Israele: perocchè il Signore viene a far giudizio degli abitatori di questa terra; perocchè non è verità e non è misericordia, perchè non è scienza di Dio sulla terra.*

2. *La bestemmia e la menzogna e l'omicidio e il furto e l'adulterio l'hanno inondata, e il sangue incalza il sangue.*

3. *Per questo la terra sarà in pianto, e tutti i suoi abitanti saranno in languore, e le bestie della campagna e gli uccelli dell'aria e i pesci stessi del mare periranno.*

4. *Nissuno però faccia rimprovero ovver correzione ad alcuno; perocchè il popol tuo è come chi sta a tu per tu col sacerdote.*

5. *Ma tu oggi andrai in rovina, e teco andrà in rovina il profeta. Io quella notte farò tacer la madre tua.*

6. *Il mio popolo è rimasto muto perchè era privo di*

tiam : quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi; et oblita es legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum et ego.

7. Secundum multitudinem eorum sic peccaverunt mihi: gloriam eorum in ignominiam commutabo.

8. Peccata populi mei comedent et ad iniquitatem eorum sublevabunt animas eorum.

9. Et erit sicut populus, sic sacerdos: et visitabo super eum vias ejus, et cogitationes ejus reddam ei.

10. Et comedent et non saturabuntur, fornicati sunt et non cessaverunt; quoniam Dominum dereliquerunt in non custodiendo.

11. Fornicatio et vinum et ebrietas auferunt cor.

12. Populus meus in ligno suo interrogavit, et baculus ejus annuntiavit ei: spiritus enim fornicationum decepit eos, et fornicati sunt a Deo suo.

13. Super capita montium sacrificabant et super colles accendebant thymiana: subtus quercum et populum et terebinthum, quia

scienza. Perchè tu rigettasti la scienza, per questo io ti rigetterò, affinchè tu non eserciti il mio sacerdozio. Tu poi ti se' scordata della legge del tuo Dio, ed io pure mi scorderò de' tuoi figliuoli.

7. Più si son eglino moltiplicati, e più son cresciuti i loro peccati: io cangerò in ignominia la gloria loro.

8. Mangiano i peccati del popol mio, e mentre egli pecca gli fan coraggio.

9. Onde qual è il popolo, tal sarà il sacerdote; e io punirò sopra di lui le sue azioni e renderò a lui la mercede de' suoi pensamenti.

10. Ei mangeranno e non si satolleranno, hanno prevaricato senza darsi mai posa; hanno abbandonato il Signore, non osservando la legge.

11. L'impudicizia, il vino e l'ubriachezza tolgono il bene dell'intelletto.

12. Il mio popolo ha consultato un pezzo di legno, e le sue bacchette han predetto a lui il futuro: perchè lo spirito di fornicazione li ha affascinati, ed hanno voltate le spalle al Dio loro.

13. Sulle vette dei monti offersero sacrificj e sulle colline abbruciarono i timiami e sotto la quercia e sotto il pioppo e sotto il terebinto,

bona erat umbra ejus: ideo fornicabuntur filiae vestrae, et sponsae vestrae adulterae erunt.

14. Non visitabo super filias vestras cum fuerint fornicatae, et super sponas vestras cum adulteraverint: quoniam ipsi cum meretricibus conversabantur, et cum effeminatis sacrificabant, et populus non intelligens vapulabit.

15. Si fornicaris tu, Israël, non delinquat saltem Juda: et nolite ingredi in Galgala et ne ascenderitis in Bethaven neque juraveritis: Vivit Dominus.

16. Quoniam sicut vacca lasciviens declinavit Israël: nunc pascet eos Dominus, quasi agnum in latitudine.

17. Particeps idolorum Ephraim: dimitte eum.

18. Separatum est convivium eorum, fornicatione fornicati sunt: dilexerunt afferre ignominiam protectores ejus.

19. Ligavit eum spiritus in alis suis, et confundentur a sacrificiis suis.

*perchè l'ombra di essi era gradita: per questo le vostre figliuole saran getto del loro onore, e le vostre spose saranno adultere.*

*14. Io non castigherò le vostre figliuole quando avranno peccato, nè le vostre spose quando saran diventate adultere: perocchè costoro conversano colle meretrici e andavano a far sacrificio con gli effeminati. Per la qual cosa questo popolo senza intelletto sarà percosso.*

*15. Giacchè tu, o Israele, ti se' dato alla fornicazione, non pecchi almeno Giuda. Or non vogliate entrare in Galgala e non salite a Bethaven e non fate quel giuramento: Vive il Signore;*

*16. Perocchè Israele è uscito di strada come una vacca indomita: adesso il Signore lo menerà a pascere come un agnello in spaziosa campagna.*

*17. Esraim ha fatto società cogl' idoli: lascialo stare.*

*18. Egli ha a parte i suoi conviti, è caduto nella più orrenda fornicazione: i suoi protettori hanno amata la sua ignominia.*

*19. Li porta il vento legati alle sue ale, e i lor sacrificj saranno la loro vergogna.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 1, 2. *Udite la parola del Signore, voi figliuoli d'Israele.* Egli entra in giudizio cogli abitatori delle dieci tribù, perchè non v'ha più fedeltà fra gli uomini, perchè non v'ha compassione fra i poveri nè scienza di Dio che sia sincera e che si verifichi colle azioni. Hanno eglino lacerata la riputazione degli altri o con pubblici oltraggi o con segrete maldicenze, ecc.

Vers. 5. *Io quella notte farò tacere la madre tua.* Farò cadere la vostra monarchia in una tenebrosa notte di affezioni e di mali, la cui giustizia sarà sì manifesta che non vi resterà alcun mezzo d'accusarmi d'avervi trattato troppo severamente.

Vers. 6. *Io ti rigetterò affinchè tu non eserciti il mio sacerdozio.* Dio minaccia a que'sacerdoti di toglier loro quell'ombra pur anche del sacerdozio da loro usurpato. Fa egli un tal rimprovero ai sacerdoti del vitello d'oro, che non erano della tribù di Levi e che Dio non aveva chiamati a questa dignità, ma vi si erano intrusi da sè medesimi. Imperocchè, avendo Geroboamo cangiata la religione del popolo, per assicurarsi la corona da lui usurpata, non volle servirsi dei sacerdoti della tribù di Levi, che si ritirarono in quella di Giuda, e fece sacerdoti gli infimi del popolo, vendendo la dignità di sacerdozio a chiunque la volesse comprare da lui (III Reg. XII, 31; XIII, 33. — II Par. XI, 15). A cotali usurpatori del sacerdozio riferir si dee quel che dicono Osea e gli altri profeti allorchè favellano del regno delle dieci tribù.

Vers. 8. *Mangiano i peccati del popol mio, e mentre egli pecca gli fan coraggio nell'iniquità,* facendo colle loro compiacenze e lusinghe ch'egli non senta il peso de' loro delitti, affine di arricchirsi tanto più, quanto è maggiore il numero de' peccati e de' sacrificj.

Vers. 9. Siccome i sacerdoti non si sono distinti da' popoli ne' loro disordini, non li distinguerò nè pure nei gastighi.

Vers. 10, 11. Non troveranno eglino cibo atto a saziare la loro fame; o se ne troveranno, Dio vi darà la sua maledizione, e non

ne saranno punto alimentati. Altramente: Eglino sonosi prostituiti all'empio culto de' loro idoli e non hanno potuto saziare una sì ignominiosa passione; sonosi immersi in questa spirituale fornicazione senza potersene liberare; hanno trascurato di osservare la legge di Dio; l'hanno abbandonato, ed ei li ha dati in preda ad ogni sorta di sregolatezze. Sono costoro caduti nell'impudicizia e negli eccessi del vino, ed hanno perduto in così fatti disordini il poco lume di ragione che ad essi rimaneva.

Vers. 12. Per una conseguenza di un tale accecamento hanno eglino consultato dii di legno onde saper l'avvenire ed hanno creduto di poter indovinar le cose più occulte, scrivendo nomi su delle frecce: tanta forza ebbe l'empietà per sedurli e far loro preferire ciò che non è nulla al Dio che ha loro data la vita.

Di questo modo il re di Babilonia, stando in dubbio se assalir dovesse Gerosolima o gli Ammoniti, scrisse questi due nomi su due saette, e avendole mescolate e cavatane una alla ventura, gli venne alle mani quella che portava scritto il nome di Gerosolima, e su tal fondamento si deliberò di assalirla.

Vers. 13, 14. Eglino in ogni cosa non seguono che la loro fantasia. Invece di attenersi a' miei ordini e di rendermi in Gerosolima il culto dovntomi, sacrificano dovunque indifferentemente, ora sui colli e ora sotto un pioppo o un terebinto, e basta che un arbore piaccia loro, perchè ivi stabiliscano l'esercizio di una sacrilega adorazione. Vendicherò questa disubbidienza che mi disonora, permettendo che voi medesimi siate disonorati nella persona delle vostre mogli e delle vostre figlie. Elleno si prostituiranno, ed io non le punirò, onde punir voi che conversate colle meretrici e sacrificate ad infami divinità colle persone più costumate. Il mio popolo sarà punito in tal guisa, perchè egli non ha procurato di conoscere la mia legge, essendo risoluto di violarla.

Vers. 15. *Giacchè tu, o Israele, ti se' dato alla fornicazione, non pecchi almeno Giuda.* Non vada egli a Galgala nè a Betaven, che sono luoghi profanati dall'empio culto degl'idoli; e non dica: Viva il Signore, pigliando un vitello d'oro per testimonio della fedeltà del suo giuramento.

Vers. 16. *Israele è uscito di strada come una vacca indomita, che ama separarsi dall'armento e non può sopportare il giogo.* Il Signore lo condurrà quale agnello a pascere in spaziosa cam-



pagna, o perchè lo trasporterà nelle vaste campagne dell'Assiria o perchè, se loro dà qualche prosperità per un tempo, vuol dire che lascerà che si rallegrino e s'ingrassino come una vittima destinata all'altare, finchè diventino la preda de' loro nemici.

Vers. 17—19. O Giuda, fuggi il commercio e l'esempio d'Efraimo, che si è reso schiavo degl'idoli. I loro conviti son corrotti, pieni essendo de' contrassegni della loro empietà. Eglino si sono prostituiti all'infame culto degl'idoli; e i loro principi, che doveano far discendere su loro la protezione di Dio col zelo per la verace religione, ne sono stati i seduttori, essendosi recato a piacere d'immergerli in quell'abisso d'empietà. Ma Dio li trasporterà tutto a un tratto quasi con un vento sino in Assiria, ove trovandosi ridotti a dura schiavitù, troppo tardi riconosceranno la vanità de' loro idoli, che non avranno servito che ad aggravarli di mali, senz'averne alcuna podestà di liberarneli.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 4. *Nissuno però faccia rimprovero.* Oltre il senso che dato abbiamo a questo versetto, che invano si riprenderebbero gl'Israeliti perchè l'induramento del cuore inutili renderebbe tutte le rimostranze che si potessero far loro, vi si può dare anco il seguente: *Ma niuno giudichi nè condanni gli altri.* Cioè: nel rinfacciarvi che io fo i vostri delitti, niuno si discolpi addosso ad altrui, come s'egli fosse innocente, perchè tutti siete colpevoli.

Assai di frequente suole avvenire che nell'accusa de' pubblici delitti niuno esamini sè medesimo e quasi niuno a sè attribuisca una sregolatezza che pure è a tutti comune. Le anime umili fanno tutto il contrario. Elleno si attribuiscono i peccati di tutto il popolo, siccome fanno i tre fanciulli nella fornace, e Daniele in quella eccellente orazione che indirizza a Dio.

Vers. 5. *Tu oggi andrai in rovina, e teco andrà in rovina il profeta.* I peccati de' popoli sono spesso puniti dal silenzio di quelli che li debbono ammaestrare; ma questo silenzio sarà per altro

anch'esso castigato ne' pastori, allorchè è l'effetto della loro negligenza. Questa verità dee far tremare e i popoli che disprezzano le ammonizioni de' loro pastori, e i pastori che tacciono allorchè perir veggono i loro popoli.

Vers. 8. *Peccata populi mei comedent*, cioè si nutrono della carne delle vittime offerte pei peccati del popolo. L'apostolo s. Paolo dice (II Cor. V, 21) in questo senso che Gesù Cristo è stato fatto peccato per noi, cioè l'ostia che è stata offerta per lo peccato. Non è un male che i sacerdoti si cibino delle offerte che loro appartengono secondo l'ordine di Dio; ma eglino si rendono sommamente colpevoli, se fomentano i peccati del popolo per qualche segreta mira d'un interesse che loro ne ridondi, secondo che ad essi rimprovera il profeta.

Per qual ragione, dice s. Gregorio, si accusano i pastori di mangiare i peccati del popolo, se non perchè eglino adulano i peccatori per non perdere i vantaggi che ne ricevono? Noi ricaviamo la nostra sussistenza, dice il santo, da quello che i padri nostri hanno offerto a Dio per la remissione de' loro peccati, e non ci applichiamo coll'ardore che dovremmo a distruggere gli stessi peccati, o col fervore delle nostre orazioni o collo zelo e colla persuasiva de' nostri discorsi. Osiamo appena riprendere un particolare quando pecca: e quel che più è deplorabile, se avvien ch'egli sia un uomo potente, lo aduliamo per lo più ne' suoi difetti in vece di correggerlo colle sante nostre ammonizioni; perchè temiamo che, non essendogli grata la nostra libertà, cessi di farci il bene che ci faceva per l'addietro.

Vers. 8. *Et ad iniquitatem eorum sublevabunt animas eorum*. Il primo senso è che i sacerdoti sollevano e sostengono l'anima del popolo, giusta l'espression della lettera, affinchè non senta il peso de' suoi delitti; perchè le adulano costoro o scemando la gravità de' loro peccati, o loro ispirando una prosuntuosa fiducia nella divina misericordia.

Il secondo senso è, che i sacerdoti fomentano i peccati del popolo, perchè scandalosa è la loro vita, perchè non bisogna che seguitar l'esempio loro per dannarsi, e perchè sono guide che conducono al precipizio.

Vers. 13. *Per questo le vostre figliuole faran getto del loro onore*. Dio esercita qui due sorti di giudicj che deggiono far tremare; posciachè castiga egli i disordini de' padri con quelli de' figli e i

delitti de' mariti con quei delle loro mogli, e spesso gastiga inoltre l'empietà colla impurità, diventando i peccati del corpo la pena di quei dello spirito.

Vers. 15. *Non vogliate entrare in Galgala.* In questa città, che era della tribù di Beniamino, si accamparono gl'Israeliti quand'ebbero passato miracolosamente il Giordano; quivi furono circumcisi e fecero la pasqua e mangiarono i primi frutti della terra promessa. Ma un luogo che tante circostanze avrebber dovuto render venerabile ai Giudei era diventato infame per gl'idoli ch'eglino andavano colà ad adorare; laonde Iddio vieta loro l'andarvi, come pure a Betaven.

V'era una città di Betaven nella tribù di Beniamino; ma credesi che di Betel parlò il profeta in questo luogo. Abramo eresse quivi un altare e vi offrì un sacrificio. E questa città, che chiamavasi Luza, fu chiamata Betel, cioè casa di Dio, perchè quivi Giacobbe ebbe quella mirabile visione in cui Dio gli apparve in sogno alla cima di quella scala misteriosa, pe' cui gradini gli angeli ascendevano e discendevano.

Ma Geroboamo, primo re delle dieci tribù, rimuover volendo il suo popolo dall'andare a sacrificare a Gerosolima, fece far vitelli d'oro e li collocò alle due estremità del suo regno, l'uno nella città di Dan dalla parte di settentrione, e l'altro nella città di Betel dalla parte del mezzodi. Dopo quel tempo questa città mutò il nome di Betel in quello di Betaven, cioè *Casa della vanità*, ovvero *dell'idolo*; o ch'essa avesse allora veramente un cotal nome, o che glielo imponessero i profeti per farsi beffe degl'idoli.

Accade talvolta similmente, per un cambiamento che non può abbastanza deplorarsi, che anime che state sono la casa di Dio diventino una casa di vanità e un tempio del Dio del secolo, in cui si trovano tanti idoli, quante sono le passioni a cui si sacrifica lo stesso cuore che già era stato consacrato a Dio e il cui amore è dovuto a lui solo.

## CAPO V.

*Dio punirà Israele e anche Giuda, nè varrà loro l'aiuto degli uomini quando ad essi Dio è avverso.*

1. Audite hoc, sacerdotes, et attendite, domus Israël, et domus regis, auscultate: quia vobis iudicium est, quoniam laqueus facti estis speculationi et rete expansum super Thabor.

2. Et victimas declinastis in profundum: et ego eruditor omnium eorum.

3. Ego scio Ephraim, et Israël non est absconditus a me; quia nunc fornicatus est Ephraim, contaminatus est Israël.

4. Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum; quia spiritus fornicationum in medio eorum, et Dominum non cognoverunt.

5. Et respondebit arrogantia Israël in facie ejus; et Israël et Ephraim ruent in iniquitate sua; ruet etiam Judas cum eis.

6. In gregibus suis et in armentis suis vadent ad

1. *Udite adesso, o sacerdoti, pon mente tu, o casa d'Israello, e tu, casa del re, ascolta: perocchè di voi dee farsi giudizio, mentre in cambio di sentinelle siete divenuti lacciuolo e rete tesa sul Tabor.*

2. *E le vittime faceste cader nell'abisso. Io però vi ho istruiti tutti.*

3. *Io conosco Efraim, e non è a me ignoto Israele: so come adesso Efraim è fornicatore, e Israele è contaminato.*

4. *Ei non rivolgeranno i loro pensieri a tornare al Dio loro; perchè lo spirito di fornicazione li domina, e non conoscono il Signore.*

5. *L'arroganza che Israele porta sulla faccia deporrà contro di lui; e Israele ed Efraim andranno in rovina per la loro iniquità; andrà in rovina con essi anche Giuda.*

6. *Andranno cercando il Signore coll'offerta de' greggi*

quaerendum Dominum, et non invenient: ablatus est ab eis.

7. In Domino praevaricati sunt, quia filios alienos genuerunt: nunc devorabit eos mensis cum partibus suis.

8. Clangite buccina in Gabaa, tuba in Rama: ululate in Bethaven, post tergum tuum, Benjamin.

9. Ephraim in desolatione erit in die correptionis: in tribubus Israël ostendi fidem.

10. Facti sunt principes Juda quasi assumentes terminum: super eos effundam quasi aquam iram meam.

11. Calumniam patiens est Ephraim, fractus iudicio: quoniam coepit abire post sordes.

12. Et ego quasi tineam Ephraim: et quasi putredo domui Juda.

13. Et vidit Ephraim languorem suum, et Juda vinculum suum: et abiit Ephraim ad Assur, et misit ad regem ultorem: et ipse non poterit sanare vos nec solvere poterit a vobis vinculum.

14. Quoniam ego quasi leaena Ephraim et quasi catulus leonis domui Juda: ego ego capiam et va-

loro e degli armenti, e nol troveranno: egli se n'è ito da loro.

7. Han mancato di fede al Signore, perocchè han generati de' figliuoli bastardi: adesso un mese li divorerà colle lor possessioni.

8. Suonate la buccina a Gabaa, la tromba a Rama: si alzin le urla a Betaven dietro alle tue spalle, o Benjamin.

9. Efraim sarà desolato nel dì della vendetta. Mi son dimostrato fedele riguardo alla tribù d'Israele.

10. I principi di Giuda son come quelli che smuovono i termini: verserò com'acqua sopra di essi il mio sdegno.

11. Efraim patisce oppressione ed è soverchiato in giudizio; perchè si diede a seguire le sozzure.

12. E io sarò come tignuola per Efraim, e come tarlo per la casa di Giuda.

13. Sentì Efraim la sua fiacchezza, e Giuda il suo male. Ed Efraim ricorse all'Assiro, e (Giuda) chiamò un re in sua difesa. Ma questi non potrà rendervi sanità nè liberarvi dal vostro male.

14. Perocchè io son come una lionessa per Efraim e come un giovin lione per la casa di Giuda. Io, io farò

dam; tollam, et non est  
qui eruat.

*mia preda e me n'andrò, la  
prenderò, e a me nissuno  
la ritorrà.*

15. Vadens revertar ad  
locum meum: donec defi-  
ciatis et quaeratis faciem  
meam.

*15. Me n'andrò e tor-  
nerò al mio luogo, per sino  
a tanto che siate ridotti al-  
l'estremo e cerchiate di me.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. Il profeta s'indirizza principalmente ai sacerdoti e ai re siccome quelli che coll'autorità e coll'esempio loro hanno indotto il popolo all'idolatria.

Gli Ebrei ritengono il vocabolo *Mitzpa*, che è stato tradotto *speculatio*, come un nome proprio e dicono che Mitzpa e Tabor sono due monti, l'ultimo de' quali è celebre nella Galilea, e che entrambi erano coperti di boschi, ove costumavasi di andare alla caccia. E spiegano così queste parole: *Voi siete al mio popolo quel che sono agli uccelli le reti che gli uccellatori tendono su que' due monti.*

Altri Ebrei dicono che Gereboamo avea appostate su que' due monti sentinelle per arrestare gl'Israeliti che andassero a sacrificare a Gerusalemme; e che ciò dal profeta si rimprovera ai magistrati in questo capo e nel susseguente.

Vers. 2. Voi avete sedotti i popoli con molta malizia. Voi li avete tratti dal venire ad offerirmi vittime in Gerosolima, ch'era il solo luogo in cui volessi ricevere i vostri sacrificj, e avete ancora persuaso loro di adorare vitelli d'oro invece di me.

Le parole *Victimas declinastis in profundum*, che alcuni traducono *Victimas declinantes profundaverunt*, possono ancora avere questo senso: Inducendo così il popolo a dispreghiar Dio e a trasferire agl'idoli il culto dovuto a lui solo, si sono essi stessi precipitati ed hanno precipitato gli altri nell'abisso dell'empietà e in tutte le sciagure che ne sono state la punizione.

Vers. 3. Benchè Efraim fosse una delle dieci tribù d'Israello, il profeta nondimeno ne parla più disgiuntamente, o perchè era

la principale e la più numerosa di tutte, o perchè era stata la prima ad abbracciare il culto degli idoli; essendo di quella tribù Geroboamo, che incominciò a stabilire il culto de' vitelli d'oro.

Vers. 4. Osea, ultimo re d'Israello, non proibì a' suoi sudditi l'andare ad adorar Dio in Gerosolima, siccome può raccogliersi dal lib. II de' Paralip., cap. XXX e XXXI, e dal IV dei Re, cap. XVII, vers. 2. Si manifestò dunque allora che l'idolatria degl'Israeliti non veniva semplicemente dalla violenza che i re aveano fatta loro, come sarebbesi dianzi potuto credere, ma dalla loro propria empietà, nella quale perseveravano allora pure che era libero ad essi l'adorare in Gerusalemme il vero Dio (II Paral. XXX, 10).

Vers. 5. *L'arroganza che Israele porta sulla faccia deporrà contro di lui.* Egli ha congiunto l'impudenza all'empietà; ha perduto ogni rossore. Altramente: L'impudenza che si palesa sopra la sua fronte rende testimonianza contro di lui. Altramente: La sua impudenza insorgerà contro di lui e provocherà su di lui le vendette del cielo. Altramente: La pena d'Israello eguaglierà la sua insolenza.

Vers. 6. Eglino hanno rigettato Dio, allorchè li ricercava per mezzo de' suoi profeti; e lo cercheranno invano coi loro sacrificj quando sarà passato il tempo della sua misericordia.

Vers. 7. *Han mancato di fede al Signore,* o perchè avevano avuti figliuoli illegittimi e fuor del matrimonio, il che probabilmente era più comune fra i Giudei; o perchè avevano sposato donne straniere contro il divieto di Dio, avendo Esdra obbligato quelli che si erano ammogliati in cotal guisa a discacciare le mogli coi loro figliuoli (Exod. XXXIV, 16. — Deut VII, 3. — Esdr. I, X, 3).

Molti interpreti intendono queste parole della mala educazione che gl'Israeliti davano ai loro figliuoli, allontanandoli da Dio ed avvezzandoli sino dai primi loro anni all'idolatria.

Il profeta aggiunge: Adesso un mese li divorerà colle loro possessioni, o per la imposizione che Manaem farà loro pagare di mese in mese per soddisfare le immense somme con che avea comprato il soccorso del re d'Assiria, o per le frequenti scorrerie degli Assirj nel loro paese.

Vers. 8. *Suonate la buccina a Gabaa, la tromba a Rama,* per avvertire l'avvicinamento dei nemici, che, rovinata avendo le dieci tribù, minacceranno queste città della tribù di Beniamino: *Si alzin e urla a Betaven,* ossia a Betel, che è all'ingresso della tribù d'E-

fraimo. E voi, o Beniamino, suonate all'armi, e lo strepito che farete si diffonda fino in Gerusalemme.

Vers. 9. *Efraim sarà desolato nel dì della vendetta*, che ivi eserciterò per mezzo di Salmanasar; e la rovina delle mie tribù, che ho predetto per mezzo de' miei profeti, renderà testimonianza alla verità de' miei oracoli.

Vers. 10. Dopo ciò i principi di Giuda non hanno pensato che ad ingrandire le loro terre e a trar profitto dalla rovina de' loro fratelli, invece di assisterli.

Questo senso, che quello è di s. Girolamo, fa vedere perchè Dio, parlando della rovina delle dieci tribù, vi frammischia minacce contro Giuda.

Altri intendono semplicemente che quei di Giuda aveano imitato i peccati degl'Israeliti e violata la legge di Dio colla stessa temerità che quelli che cangiano i confini delle terre.

Vers. 12. *Ed io sarò come tignuola per Efraim*. Cioè nol punirò tutto a un tratto, ma a poco a poco, siccome la tignuola rode le vesti.

Vers. 13. Efraim ha veduto l'infacchimento di forze che a lui cagionavano le sue guerre civili, e Giuda ha riconosciuto il suo male, cioè i mali che l'opprimevano o quelli che lo minacciavano. Mansem re delle dieci tribù è andato a chieder soccorso a Ful re d'Assiria. Ed Acaz re di Giuda domanderà la protezione di Teglatfalasar re d'Assiria contro Facea re d'Israello e Rasin re di Siria. Ma nè l'uno nè l'altro guarirà i vostri mali, allontanerà le catene che vi minacciano o impedirà che Salmanasar non rovini i regni delle dieci tribù, e Nabucodonosor quello di Giuda.

Vers. 14, 15. *Perocchè io son come una lionessa* rispetto alle dieci tribù, e *come un giovin leone per la casa di Giuda* e di Beniamino. E con tutto il soccorso dei re ch'eglino saranno stati ad implorare, non potranno resistere niente più che greggie di pecore ai leoni che le assalgono e divorano.



## SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Mentre in cambio di sentinelle siete divenuti lacciuolo.* Dio minaccia con queste parole i sacerdoti e i dispensatori de' suoi misterj, perchè laddove trattener dovrebbero le anime dal cadere o negli errori che le seducono, o nel rilassamento de' costumi che le allontana dalla via di Dio, diventano per l'opposito un laccio ed una rete che il demonio tende loro per farle cadere ne' suoi aguati, senza che sia ad essi possibile di liberarsene.

Imperocchè quale speranza di salute rimane ad un'anima che cercando la via di Dio e rimedio alle sue piaghe, trova una guida che la travia ed un medico che avvelena le sue piaghe, invece di risanarle? Di questi falsi ministri si dolgono con santa veemenza i santi ed i concilii, di costoro, che con parole dolci in apparenza e crudeli in effetto seducono le anime, che si studiano d'inaridir la fonte delle loro lagrime e di spegnere i rimorsi della loro coscienza, e che prometton loro una falsa pace quando Dio le minaccia de' suoi più tremendi giudicj.

Vers. 6. *Andranno cercando il Signore coll'offerta de' greggi loro,* cioè con vittime. Dio rigetta le ostie di quelli che hanno rigettato lui dal proprio cuore, che è l'ostia principale oh'egli chiegga da loro, poichè non è adorato se non da quei che l'amano: *Non colitur Deus nisi amando.*

Vers. 10. *I principi di Giuda son come quelli che smuovono i termini.* Essendo stato ruinato il regno d'Israello e la maggior parte delle dieci tribù condotta schiava in Assiria, i principi delle due tribù di Giuda e di Beniamino, dice s. Girolamo, che avrebbero dovuto deplorare la sciagurata condizione degl'Israeliti ed esortare il popolo a rinunciar totalmente agl'idoli e a placare l'ira di Dio per non cadere eglino stessi in una simile condanna, hanno veduto per l'opposito con giubilo la rovina de' loro fratelli, immaginandosi ch'eghino profitterebbero delle loro sciagure, che potrebbero dilatarsi nella terra delle dieci tribù, allora abbandonata, passando così i limiti ad essi prescritti dai loro padri.

Nessuna cosa odia Iddio più dei pensieri interessati e crudeli di coloro che, invece d'esser colti da spavento allorchè veggono scoppiare il rigore de'suoi giudicii su quelli che non erano niente più rei di loro, ne concepiscono per l'opposito una maligna soddisfazione, colla idea di trovar l'onore e l'ingrandimento loro nella caduta e nell'abbassamento altrui.

Il santo dottore passa di poi dal senso morale allo spirituale e dice che Dio con queste parole condanna ancora quelli che, spacciar volendo opinioni false da loro inventate, oltrepassano i limiti prescritti da'padri nostri ed abbracciano la menzogna in vece della verità, che ricevuta abbiamo pel canale della tradizione e che ha per origine Gesù Cristo e gli apostoli.

Vers. 14. *Io sarò ad Efraim qual lionessa, e qual giovine leone alla casa di Giuda, ecc.* Dio si paragona ad una lionessa e ad un lioncino, a cagione de'tremendi giudicj ch'egli talora esercita sugli uomini, senza che alcuna forza umana glielo possa impedire. Ma nol fa se non quando a ciò lo costringono gli eccessi degli uomini, siccome osserva s. Girolamo; ed allora pure egli adopera a riguardo loro una bontà e una sapienza da padre, non affliggendoli se non per far loro comprendere che non troveranno fuor di lui che precipizj ed abissi, e che in lui solo e'deggiono cercare la felicità e la vera vita.

## CAPO VI.

*Nella tribolazione tornano al Signore e da lui sperano fermamente la salute. Doglianze e minacce di Dio contro Israele e contro Giuda.*

1. In tribulatione sua mane consurgent ad me: Venite, et revertamur ad Dominum:

2. Quia ipse cepit et sanabit nos; percutiet et curabit nos.

3. (1) Vivificabit nos post duos dies: in die tertia suscitabit nos, et vivemus in conspectu ejus. Sciemus, sequemurque, ut cognoscamus Dominum: quasi diluculum prae paratus est egressus ejus, et veniet quasi imber nobis temporaneus et serotinus terrae.

4. Quid faciam tibi, Ephraim? quid faciam tibi, Juda? misericordia vestra quasi nubes matutina et quasi ros mane pertransiens.

5. Propter hoc dolavi in prophetis, occidi eos in verbis oris mei: et judicia tua quasi lux egredientur.

1. Nella loro afflizione al mattino si alzeranno per venire a me. Su via torniamo al Signore:

2. Perocchè egli stesso ci ha rapiti e ci salverà; ci ha percossi e ci guarirà.

3. Egli ci renderà la vita dopo due giorni: e il terzo giorno ci risusciterà, e vivremo dinanzi a lui. Lo conosceremo e seguiremo il Signore per conoscerlo. È preparata la venuta di lui, come l'aurora, ed egli verrà a noi come vien alla terra la pioggia d'autunno e quella di primavera.

4. Che farò io a te, o Ephraim? Che farò a te, o Giuda? La vostra bontà è come una nuvola mattutina e come rugiada che al mattino sparisce.

5. Per questo io misi lo scalpello in mano a' miei profeti, dava io ad essi la morte colle parole della mia bocca. Così la tua condannaione verrà fuori come la luce.

(1) I Cor. XV, 3.

6. (1) Quia misericordiam volui et non sacrificium; et scientiam Dei plusquam holocausta.

7. Ipsi autem sicut Adam transgressi sunt pactum, ibi praevaricati sunt in me.

8. Galaad civitas operantium idolum, supplantata sanguine.

9. Et quasi fauces virorum latronum, particeps sacerdotum, in via interficientium pergentes de Sichem; quia scelus operati sunt.

10. In domo Israëli vidi horrendum; ibi fornicationes Ephraim: contaminatus est Israëli.

11. Sed et Juda, pone messem tibi, cum convertero captivitatem populi mei.

6. *Perocchè la misericordia io amo e non il sacrificio; e la scienza di Dio più che gli olocausti.*

7. *Ma costoro han violato il patto a imitazione di Adamo, ivi hanno prevaricato contro di me.*

8. *Galaad città di fabbricatori di simulacri inondata di sangue.*

9. *Sue fauci son come quelle di uomini ladroni; si è unita co' sacerdoti che uccidono la gente che si muove da Sichem: scellerate cose hanno fatte.*

10. *Orribil cosa ho veduta nella casa d'Israele; ivi le fornicazioni di Efraim: Israele è contaminato.*

11. *E anche tu, o Giuda, preparati alla messe, finchè io riconduca dalla cattività il mio popolo.*

(1) I Reg. XV, 22. — Eccl. IV, 17. — Matth. IX, 13; XII, 7.

## SENSO LETTERALE

Dio medesimo dichiara che dappoi che gl'Israeliti nella loro schiavitù saranno stati purificati dall'afflizione siccome l'oro nella fornace, usciranno dal loro letargo e si affretteranno di ritornare a lui. Quel che dicono in appresso, che dopo due giorni egli ci renderà la vita, può spiegarsi in breve tempo.

Vers. 2. *Egli ci ha rapiti.* I Giudei, dopo esser tornati a Dio, non attribuiscono qui le loro sciagure alla crudeltà dei re che li

hanno condotti in ischiavitù, ma si alla giustizia di Dio, che li ha dati fra le mani dei loro nemici, affinchè ricorressero a lui per esserne liberati e ricuperare la primiera loro libertà.

*Vers. 3. È preparata la venuta di lui come l'aurora.* Queste parole, secondo il senso letterale, possono significare il soccorso che i Giudei afflitti aspettavano da Dio; il qual dovea riuscir loro sì grato come grata è la luce a coloro che sono stati lungamente nelle tenebre, e sì giovevole com'è alla terra la pioggia dell'autunno e della primavera.

Ma gli autori anche più ligi alla lettera e all'ebreo riconoscono che il senso principale di queste parole si riferisce a Gesù Cristo e alla sua chiesa, siccome vedremo nel senso spirituale.

*Vers. 4. Che farò io a te, o Efrain? Che farò a te, o Giuda?* Il profeta, dopo aver parlato manifestamente del Messia e della legge nuova, ritorna al popolo d'Israello e di Giuda, e parla in persona di Dio, che ad essi rimprovera il loro induramento, per far vedere con quanta giustizia ei dovea punirli. Io vi ho comandato, dic'egli, di usar misericordia ai vostri fratelli, affine di meritarmi la mia; ma la vostra apparente bontà verso loro è stata a guisa di una nube che, apparsa appena, tosto si dilegua, e a guisa della rugiada che cade la notte e si secca allo spuntar del giorno.

Si può ancor dare, secondo s. Girolamo ed alcuni altri, a queste parole il seguente significato: Le vostre sregolatezze si oppongono alla misericordia che io avea in animo di usarvi, e voi siete cagione che essa sarà senza effetto e sparirà come una nube, ecc.

*Vers. 5. Per questo io misi lo scalpello in mano a' miei profeti,* e le parole della mia bocca sono state come un ferro che vi ha trafitti e fattevi incisioni sino a cagionarvi dolori mortali. Dopo ciò la giustizia in me succederà alla bontà e renderò la vostra punizione e le mie vendette luminose al paro della luce del sole.

*Vers. 6. Voi avete creduto che io domandassi un culto esteriore, come un corpo senz'anima.* Ma la carità verso i vostri fratelli io domando da voi e non una moltitudine di sacrificj; ed amo una scienza di Dio piena di rispetto, di ubbidienza e di amore più di tutti gli olocausti che mi si possono offrire.

*Vers. 7. Ma costoro hanno violato il patto ad imitazione di Adamo* che è stato il primo a violarlo. Altramente: come se l'avessero fatta

con un uomo, che si può impunemente disprezzare e che si appaga di alcune apparenze d'onore per non poter investigare l'intimo de' cuori.

*Hanno prevaricato contro di me.* Dopo che Dio ha dichiarato che il culto ch'egli domanda agli uomini non consiste nel sacrificio esteriore degli uomini, ma nell'amor vero che si ha per lui e nella cognizione della sua verità congiunta a una sincera ubbidienza a'suoi ordini, si duole che gl'Israeliti l'abbiano offeso non solo non offrendogli che sagrifizj esteriori, invece del culto interiore ch'egli domandava da loro, ma inoltre offrendoglieli fuor di Gerosolima e per mezzo d'altri sacerdoti che per quelli della stirpe d'Aronne.

Quindi le parole, *ibi praevaricati sunt in me*, si possono spiegare in questa guisa: Eglino trasgrediscono i miei precetti, e perchè i loro sagrifizj non sono che esteriori, e perchè li offrono fuor del luogo che loro ho assegnato e per mezzo d'altri sacerdoti che quelli da me eletti.

Alcuni spiegano la voce *ibi* come segue: Hanno trasgredita la mia legge nello stesso luogo ove io li aveva stabiliti con tante dimostrazioni della mia possanza e della mia bontà.

Vers. 8. Il vocabolo *civitas* in questo luogo non significa una città, ma una provincia, una regione, posciachè non trovasi che siavi una città di Galaad, ma soltanto un paese contenente molte città al di là del Giordano; ed è questo il senso del vocabolo *civitas* ne' migliori autori latini.

Vers. 11. *E anche tu, o Giuda*, che ti sei abbandonato agl'idoli ad imitazione d'Israello, preparati ad esser trattato da' tuoi nemici come il frumento che cade sotto la falce del mietitore, sinchè io riconduca dalla cattività il mio popolo dopo che egli avrà vissuto lungamente in una dura schiavitù. Altrimenti: Giuda, apparecchiate a raccogliere i frutti della tua terra, quando vi avrò ricondotto il mio popolo, che era schiavo in Babilonia.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 3. *Ci renderà la vita dopo due giorni.* Il Salvatore, per virtù del sangue suo, ci libererà dalla morte del peccato, ci risusciterà con lui, incominciando ad imprimerci nell'anima la virtù della sua risurrezione e promettendoci quella del corpo. E camminando sempre alla sua presenza, vivremo nella santità e nella giustizia. Noi entreremo nella scienza e nella verità del Signore mercè il suo Spirito, che c'ispirerà l'amor suo, e vivremo dinanzi a lui con allegrezza per conoscerlo ed amarlo via maggiormente.

*È preparata la venuta di lui come l'aurora,* per dissipare la notte del peccato, e discenderà nelle anime nostre per far loro produrre i frutti della salute, siccome le piogge dell'autunno, che fanno metter le radici al frumento testè seminato, e siccome le piogge della primavera, che lo fanno crescere e maturare.

Gesù Cristo è venuto per essere il liberatore non de'Giudei soltanto, ma de'Giudei e de'gentili, per cavarli dalla schiavitù non di Babilonia, ma del peccato e dei demonj, per mostrar ad essi una luce che lor facesse gustare le cose invisibili e disprezzar le visibili e per innaffiar la terra del cuor loro coll'acqua celeste, che feconda la rende in virtù e le fa produrre frutti di giustizia.

Vers. 5. *Io misi lo scalpello in mano a' miei profeti.* Li ho ripresi, li ho minacciati, ho loro fatto vedere la morte presente; e nondimeno eglino son rimasti sordi alla mia voce ed inflessibili nella loro ostinazione. Tanto è vero, siccome dice un santo (Greg., *Moral.*, lib. XI, cap. V), che la parola esteriore dello stesso Dio percuoter può gli orecchi e sbalordir la mente, senza penetrare sino al cuore, se la virtù onnipossente della sua grazia non ne apra l'adito e non ammollicane la durezza.

Vers. 6. *Perocchè la misericordia io amo e non il sacrificio; e la scienza di Dio più che gli olocausti.* Il sacrificio esteriore e visibile, come osserva s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. X, cap. V) è il

segno sacro del sacrificio interiore ed invisibile per cui l'anima adora Dio con una profonda sommissione alla sua volontà e gli rende omaggio come a suo sovrano e creatore. Quando questi due sacrificj sono insieme congiunti, Dio ama il primo ch'è come il corpo, a cagion del secondo ch'è come l'anima e che lo avvia e lo santifica. Quindi la Scrittura osserva che Dio ha ricevuto benignamente i sacrificj d'Abele, di Noè, d'Abramo, di Giobbe e di Davide; perchè le ostie che que'santi offerivano erano il contrassegno della profonda umiltà con cui eglino sacrificavano sè medesimi a Dio nella pienezza del cuor loro ed erano apparecchiati a consacrargli la propria loro vita non meno che quella delle loro vittime.

Ma quando il sacrificio esteriore è separato dall'interiore, che è il verace, e quello che a Dio piace per sè stesso, come separato era in quelli di cui qui parla il profeta; allora si verifica il detto che Dio ama la misericordia verso il prossimo e la cognizione del suo nome accompagnata dalla ubbidienza a lui dovuta più dei sacrificj e degli olocausti, che disgiunti essendo dalla pietà e dall'adorazione interiore, sembrano piuttosto un'ingiuria fatta a Dio che un vero culto che a lui si presti.

In questo senso la Scrittura dice che *il Signore ha in abominazione le vittime degli empj, ma i voti dei giusti lo placano* (Prov. XV, 8). Ed altrove: *Molto migliore è l'obbedienza che le vittime degli stolti i quali non conoscono il male che fanno* (Eccl. IV, 17).

Una tale verità si può estendere a tutte le azioni esteriori della religione, che non sono grate a Dio se non in quanto sono animate dalla pietà e dalla carità. Potrebbe dire similmente, secondo l'espressione di questo profeta, che Dio vuole la carità e non la scienza, la scienza, intendasi, separata dalla carità. Imperocchè ama egli per l'opposito e vuole che i suoi ministri posseggano la scienza, allorchè essa è, come dice s. Agostino, compagna della carità e madre dell'umiltà: *Scientiam comitem charitatus, magistram humilitatis*.



## CAPO VII.

---

*Volendo Dio sanare Israele, furono d'ostacolo le sue iniquità: perocchè, seguendo la malvagità de' loro re, si dettero totalmente alla idolatria e, abbandonato il Signore, ricorsero all'ajuto degli Egiziani, e finalmente furono trasportati nell'Assiria.*

1. Cum sanare vellem Israël, revelata est iniquitas Ephraim et malitia Samariae, quia operati sunt mendacium: et fur ingressus est spolians, latrunculus foris.

2. Et ne forte dicant in cordibus suis, omnem malitiam eorum me recordatum: nunc circumdederunt eos adinventiones suae, coram facie mea factae sunt.

3. In malitia sua laetificaverunt regem et in mendaciis suis principes.

4. Omnes adulterantes, quasi clibanus succensus a coquente: quievit paullulum civitas a commistione fermenti, donec fermentaretur totum.

5. Dies regis nostri: coeperunt principes furere a vino; extendit manum suam cum illusoribus.

1. Mentre io volea risanare Israele, si scoperse l'iniquità di Efraim e la malvagità di Samaria; perocchè hanno data opera alla menzogna: i ladri vanno in casa e li spogliano, e fuori gli assassini.

2. E non istieno a dire in cuor loro che io rappello la memoria di tutte le loro malvagità; di presente son essi circondati dalle loro empie invenzioni; queste sono sotto i miei occhi.

3. Colla loro perversità hanno dato piacere al re, e a' principi colle loro menzogne.

4. Son tutti adulteri, son come un forno acceso dal fornaio: la città fu per un poco tranquilla dopo mescolato il lievito, finchè il tutto non fu lievitato.

5. È il giorno del nostro re: cominciarono i principi ad impazzire pel troppo bere; ed egli porse la mano a quei buffoni.

6. Quia applicuerunt quasi clibanum cor suum, cum insidiaretur eis: tota nocte dormivit coquens eos, mane ipse succensus quasi ignis flammae.

7. Omnes calefacti sunt quasi clibanus et devoraverunt iudices suos: omnes reges eorum ceciderunt; non est qui clamet in eis ad me.

8. Ephraim in populis ipse commiscebatur: Ephraim factus est subcinericius panis qui non reversatur.

9. Comederunt alieni robur eis, et ipse nescivit: sed et cani effusi sunt in eo, et ipse ignoravit.

10. Et humiliabitur superbia Israël in facie ejus: nec reversi sunt ad Dominum Deum suum, et non quaesierunt eum in omnibus his.

11. Et factum est Ephraim quasi columba seducta non habens cor: Ægyptum invocabant, ad Assyrios abierunt.

12. Et cum profecti fuerint, expandam super eos rete meum: quasi volucrem coeli detraham eos, caedam eos secundum auditiones coetus eorum.

13. Vae eis quoniam re-

6. *Apersero a lui il cuor loro come un forno, mentre egli ad essi tendeva insidie: egli riposò tutta notte, quand'ei si cuocevano, la mattina egli fu acceso come ardente fiamma.*

7. *Furono tutti ardenti come un forno e divorarono i loro giudici: tutti i loro regi caddero per terra; non avvi tra loro chi alzi la voce verso di me.*

8. *Efraim si mescolò colle nazioni: Efraim diventò come un pane messo sotto la cenere e non rivoltato.*

9. *Divorarono gli stranieri le sue ricchezze, ed ei non se n'è accorto, anzi è venuta ben presto a lui la canizie, ed egli non vi pone mente.*

10. *E Israele co' proprj occhi vedrà umiliata la sua superbia: e non torneranno al Signore Dio loro, e dopo tutte queste cose non cercheranno di lui.*

11. *Efraim è divenuto come stolta colomba priva d'intelletto. Invocarono gli Egiziani, andarono a trovare gli Assirj.*

12. *E quando saranno andati, io stenderò la mia rete sopra di essi e li trarrò abbasso come un uccello dell'aria, ne farò strage come hanno udito a dire nelle loro adunanze.*

13. *Guai a costoro che si*

cesserunt a me: vastabuntur, quia praevaricati sunt in me: et ego redemi eos, et ipsi locuti sunt contra me mendacia.

14. Et non clamaverunt ad me in corde suo, sed ululabant in cubilibus suis: super triticum et vinum ruminabant, recesserunt a me.

15. Et ego erudivi eos et confortavi brachia eorum: et in me cogitaverunt malitiam.

16. Reversi sunt ut essent absque jugo: facti sunt quasi arcus dolosus: cadent in gladio principes eorum a furore linguae suae. Ista subsannatio eorum in terra Aegypti.

*son ritirati da me, saran distrutti, perchè hanno peccato contro di me: io fui il loro liberatore, ed eglino proferirono menzogne contro di me.*

*14. E non alzarono verso di me la voce del loro cuore, ma urlavano nei loro letti: ruminavano sul grano e sul vino, son iti lungi da me.*

*15. Ed io fui loro istitutore e io alle braccia loro diedi vigore: ed eglino pensarono a mal fare contro di me.*

*16. Tornarono a voler essere senza giogo, simili ad un arco infedele. I loro principi periranno di spada, colpa della furiosa lor lingua. Tali furono i loro scherzi nella terra d'Egitto.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. Le seguenti parole del profeta essendo assai oscure, daremo qui ad esse il senso che ci è parso il più verisimile.

Dappoichè Dio ebbe comandato a Jeu di sterminare la casa d'Acabbo e di uccidere tutti i profeti di Baal, per guarire gl'Israeliti delle dieci tribù da quella sì violenta inclinazione che quegli aveano ad adorare gl'idoli, non rinunziò all'empio culto de' vitelli d'oro, affinchè i suoi sudditi, andando ad adorar Dio in Gerusalemme, non lo abbandonassero per darsi ai re di Giuda. Egli però non li obbligò, come fece Geroboamo, ad adorar i vitelli d'oro, ma ve l'indusse insensibilmente pel desiderio che ben mostrò che

i suoi sudditi in ciò seguitassero la sua inclinazione, che loro non era sconosciuta.

Il popolo, secondo che il profeta spiega più chiaramente nel progresso di questo capo, si trovò dispostissimo a favorire questo disegno del re. E per tal modo fece vedere che sebbene i predecessori di Jeu avessero costretto gl'Israeliti ad abbandonare il culto di Dio, eran eglino tuttavia idolatri per la loro naturale corruzione, poichè si recavano da sè medesimi a tanta empietà senza esservi sforzati dall'autorità del principe.

Per ciò volendo Dio punire l'idolatria, ch'egli chiama qui, come in altri luoghi, *l'opera della menzogna*, li ha resi la preda de' loro magistrati, che li hanno tiranneggiati nelle loro città, e dei loro nemici che li hanno desolati alla campagna.

Vers. 4. *Sono tutti adulteri*, avendo abbandonato il loro Dio, ch'eglino doveano ricevere come loro sposo. Eglino bruciano d'ardore per adorare que' falsi dîi, a guisa d'un forno, in cui quegli che vuol cuocere il pane ha acceso il fuoco.

Jeu nel principio del suo regno non osa vietare che si mostrasse qualche rispetto pel vero Dio, che l'avea manifestamente posto sul trono. Ma siccome il lievito si mescola insensibilmente colla pasta finchè essa ne sia penetrata, così quel principe, dando non oscuramente a divedere che favoriva il culto dei vitelli d'oro, fece che l'empietà dei popoli vicini, come un lievito detestabile, guadagnasse a poco a poco gli spiriti, finchè fu giunta al suo colmo.

Vers. 5. Eglino dissero finalmente: Questo è il giorno di festa che il re nostro ha consacrato agl'idoli. I più grandi della corte sonosi mostrati frenetici per l'idolatria, siccome uomini a cui il vino ha tolto il sentimento. Ed allora il re, volendo piuttosto parere costretto dal popolo che indotto da sè medesimo a quell'empie culto, ha incominciato ad unirsi a quelli che lodavano gl'idoli e che si facevano beffe del vero Dio.

Vers. 6. I popoli il cui cuore inclinava all'idolatria, hanno seguitato senza fatica il volere di Jeu, che loro tendeva insidie, siccome un forno è suscettibile del fuoco che si vuol mettervi. Dopo aver loro fatto comprendere ch'egli non disapprovava il culto de' gl'idoli, si è riposato sulla segreta inclinazione ch'eglino avevano ad esso; siccome un uomo che, avendo infornato il pane, se ne va ha dormire e lascia cuocerlo. La mattina egli fu acceso come

ardente fiamma. Ovvero, secondo un altro senso, allorchè Jeu li ebbe veduti affatto determinati a quell'empio culto, palesò anch'egli la sua passione pel medesimo, trovandovi ad un tempo la soddisfazione del proprio desiderio e la propria sicurezza.

Vers. 7. *Furono tutti ardenti come un forno* l'uno dopo l'altro, essendo tanto i successori della empietà quanto della corona di Jeu; ed hanno quindi meritato di perire sciaguratamente, secondo che della maggior parte di que're ci narra la Scrittura.

Vers. 8, 9. *Israello si è frammischiato coi gentili e con tal commercio è divenuto idolatra al par di essi.* Siccome un pane che si fa cuocere tra le ceneri calde, non essendo rivoltato, s'abbrucia, così Israello, essendo stato coperto delle ceneri dell'idolatria, nè avendo fatto ritorno a Dio, sarà consumato dagli Assirj. Questi lo spoglieranno delle sue ricchezze, senza ch'ei comprenda la cagione della propria disavventura. Egli si accosta a suo fine come un vecchio, cui la canizie avverte della morte, e ignora il male che a mano a mano scoppia sopra di lui.

Vers. 11. *Chiamano in lor soccorso gli Egizj, van per ajuto agli Assirj, volendo aver uomini per amici, senza darsi pensiero di aver Dio per nemico.*

Vers. 12. *Ma quando vi saranno andati, io li trarrò dagli alti monti di Samaria, ove si credono in salvo, come un uccello che si fa venire coll'esca dal cielo in una rete.*

Vers. 13. *Li ho liberati dagli Egizj, dai Cananei, dagli Ammoniti e da'Sirj; ed eglino mi hanno combattuto colle loro menzogne mettendo in luogo mio vitelli d'oro.*

Vers. 14. *Allorchè li ho percossi colle mie piaghe, ed essendo eglino aggravati da'mali, si sono veduti nella impotenza di liberarsene, siccome infermi che l'estrema loro languidezza ritiene in letto, non alzarono verso di me la voce del loro cuore, ma sonosi occupati del pensiero di mangiare e di bere senza pensare a me.*

Vers. 16. *Hanno essi voluto sempre vivere quai figli ribelli, senza legge e senza giogo. Sono divenuti qual arco infedele che si rompe quando si vuol tenderlo o che scocca le sue saette lungi dallo scopo a cui si mira.*

*I loro principi cadranno della spada degli Assirj, per punirli del furore con cui la loro lingua ha bestemmiato il mio nome, dandolo a muti simulacri. Di questo modo mi hanno già costoro insultato*

nell'Egitto, ove sono stati idolatri, come oggi pur sono. Altramente: Eglino diventeranno un argomento di beffa agli Egizj, che li insulteranno nella loro calamità.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 9. *Divorarono gli stranieri le sue ricchezze, ed ei non se n'è accorto.* Questo accade, secondo s. Bernardo (Serm. II, 1 *Quadrag.*), a quelli che, considerando la sola esterior superficie delle loro azioni, si credono sicuri, perchè non sentono il segreto verme che li rode sino all'intimo dell'anima. Un religioso, dice il santo, conserva la sua tonsura e il suo abito, ed osserva i digiuni imposti dalla regola, interviene a ciascun'ora dell'ufficio; e ciò non ostante il cuor suo è lontano da me, dice il Signore. Esamina attentamente quel che tu temi, quel che cagiona le tue allegrezze e le tue tristezze; e troverai sotto un abito religioso un cuor secolare, e sotto le esterne insegne di un penitente sentimenti e desiderj d'un uomo mondano.

Allorchè si parla di una sì tremenda verità alla presenza delle anime umili che temono ed amano Dio sinceramente, tremano esse pensando che il profeta con quelle parole ha forse dipinte loro medesime e che Dio vede nell'intimo del cuor loro una corruzione da esse non conosciuta. Ma deesi dir loro che il mezzo di non cadere in tale sciagura è il temerla; poichè, temendola, ci mettiamo in grado di prevenirla, ed un'anima penetrata dal sentimento della propria debolezza è forte per l'appunto perchè si crede debole. Per l'opposito hanno a temere questa inopinata rovina, nota a Dio e ignota agli uomini, coloro che vivono in una certa sicurezza, fondata su una segreta presunzione che hanno di sé medesimi piuttosto che sulla fiducia che aver dorebbero nella sola divina misericordia; che non sono sinceramente persuasi dell'estremo bisogno che hanno d'esser da Dio sostenuti ad ogni momento; che fanno poca attenzione alle colpe spirituali, come sono l'orgoglio e la gelosia, le quali avvelenano l'anima in una maniera tanto più pericolosa, quanto è più grata e più insensibile,

che trascurano o di conoscere o di combattere le passioni e gli sregolati desiderj loro e che, non potendo nè soffrire una caritatevole riprensione nè cedere a un savio consiglio, seguono per lo più il proprio intelletto, che non è che tenebre innanzi a Dio.

Di costoro dice il profeta che gli stranieri li divorano e ch'eglino invecchiano; cioè che cadono nella languidezza dell'uomo vecchio, senza riflettervi; perchè il demonio, secondo il detto di Gesù Cristo, entra nella casa dell'anima, che sembrava ornata di virtù, quando la trova vòta; cioè egli occupa finalmente un cuore allorchè nol riempie un umile amor di Dio.

Vers. 11. *Efraim è divenuto come stolta colomba priva d'intelletto.* La semplicità della colomba è buona, ma bisogna che sia congiunta colla prudenza del serpente. Convien essere semplice nel male per fuggirne insino le apparenze, secondo s. Paolo (Rom. XVI, 19); ma fa d'uopo a un tempo esser saggio nel bene, per discernere il vero bene dall'apparente; per sapere qual è il bene che Dio da noi richiede e in qual tempo ed in che modo ci ordini di praticarlo.

Vers. 16. *Son divenuti qual arco infedele.* Un arco inganna, perchè, quando si vuol tenderlo, si rompe. Questo accade a coloro che sono indicati dalla seconda semenza del Vangelo, la quale cade su di una terra sassosa, e quando sopraggiunge un tempo o di tribolazione o di persecuzione, in cui la loro fede ha da mostrare d'essere apparecchiata a combattere per Dio e a fare ogni sforzo onde rapire il cielo, danno per l'opposito a divedere che la virtù loro non era che temporale e passeggera, e che la semenza della parola divina non aveva gettate nel cuor loro profonde radici di carità e d'umiltà, poichè antepongono allora l'amore o della vita o di un onore o di un interesse umano a quello di Dio e della loro salute.

Un arco inganna anche in un altro senso, allorchè vibra obliquamente lo strale e non ferisce il segno a cui si mirava. Questo accade a coloro le cui opere son buone, ma che non hanno intenzion pura. Non hanno eglino l'occhio semplice del Vangelo, che dee rischiarare tutto il corpo delle loro azioni. Fanno quel che far deggiono, ma nol fanno nel modo da Dio prescritto. Hanno due tesori, di cui l'uno è tale solo in apparenza, che è il culto da loro prestato a Dio; e l'altro, che è il verace e dal quale è posseduto il cuor loro, è l'amor di sè medesimi, in cui tutti si riuniscono come in proprio centro tutti i loro pensieri e desiderj.

## CAPO VIII.

---

*Samaria sarà distrutta col suo vitello d'oro. Non sono accetti i sacrificj di quella gente. Anche le città di Giuda saranno date alle fiamme.*

1. In gutture tuo sit tuba quasi aquila super domum Domini: pro eo quod transgressi sunt foedus meum, et legem meam praevaricati sunt.

2. Me invocabunt: Deus meus, cognovimus te Israël.

3. Projectit Israël bonum, inimicus persecuetur eum.

4. Ipsi regnaverunt et non ex me: principes exstiterunt et non cognovi: argentum suum et aurum fecerunt sibi idola ut interirent.

5. Projectus est vitulus tuus, Samaria: iratus est furor meus in eos. Usquequo non poterunt emundari?

6. Quia ex Israël et ipse est: artifex fecit illum, et non est Deus: quoniam in araneorum telas erit vitulus Samariae.

7. Quia ventum semina-

1. *Sia la tua gola una tromba com'aquila sulla casa del Signore: perchè costoro han violata la mia alleanza, han trasgredita la mia legge.*

2. *M'invocheranno, dicendo: Dio nostro, noi popolo d'Israele ti abbiám conosciuto.*

3. *Israele ha ripudiato il bene, e i suoi nemici lo strazieranno.*

4. *Quegli regnarono e non per me; furon principi, e io non li riconobbi. Del loro argento e dell'oro si formarono degl'idoli per loro morte.*

5. *Il tuo vitello, o Samaria, è stato gettato per terra. Il mio furore è acceso contro costoro. E fino a quando sarà impossibile la lor guarigione?*

6. *Opera d'Israele fu pur quel (vitello), e formollo un artefice, ed ei non è Dio: e il vitello di Samaria sarà come tela di ragno.*

7. *Semineranno del vento*



bunt, et turbinem metent: culmus stans non est in eo; germen non faciet farinam; quod etsi fecerit, alieni comedent eam.

8. Devoratus est Israël: nunc factus est in nationibus quasi vas immundum.

9. Quia ipsi ascenderunt ad Assur: onager solitarius sibi, Ephraim munera dederunt amatoribus.

10. Sed et cum mercede conduxerint nationes, nunc congregabo eos: et quiescent paullisper ab onere regis et principum.

11. Quia multiplicavit Ephraim altaria ad peccandum: et factae sunt ei arae in delictum.

12. Scribam ei multiplices leges meas, quae velut alienae computatae sunt.

13. Hostias offerent, immolabunt carnes et comedent, et Dominus non suscipiet eas: nunc recordabitur iniquitatis eorum et visitabit peccata eorum: ipsi in Ægyptum convertentur.

14. Et oblitus est Israël factoris sui et aedificavit delubra: et Judas multiplicavit urbes munitas: et mittam ignem in civitates ejus, et devorabit aedes illius.

*e raccoglieranno tempesta: non vi sarà spiga che stia in piedi; i suoi granelli non daranno farina; e se ne dessero, la mangerebbero gli stranieri.*

8. *Israele è mangiato vivo: egli è divenuto adesso tra le nazioni come un vaso d'immondezza.*

9. *Sono ricorsi agli Assirj: Efraim asino salvatico, che vive a sè, ha offerti doni a' suoi amatori.*

10. *Ma dopo che avranno a caro prezzo procurati gli aiuti delle nazioni, io adesso li riunirò: e respireranno alcun poco dalle gravezze che pagano al re e ai principi.*

11. *Perchè Efraim moltiplicò i suoi altari per fare il male; e i suoi altari furon principio dei suoi delitti.*

12. *Moltiplicherò io per lui le mie leggi, le quali hanno stimate come se non fosser per essi.*

13. *Offriran sacrificj, immoleranno e mangeranno delle vittime non gradite al Signore. Egli adesso ha in memoria le loro iniquità e punirà i loro peccati. Si rivolgeranno verso l'Egitto.*

14. *Si è scordato Israele del suo fattore ed ha eretti dei templi. Giuda si è fatte molte fortezze; ma io appiccherò il fuoco alle sue fortezze, da cui saran divorati anche i suoi palazzi.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 4. *Quegli regnarono e non per me.* Altrimenti: *Essi regnarono per sè stessi e non per me.* Benchè io avessi risoluto che Geroboamo e Jeu fossero re delle dieci tribù, e benchè l'ultimo anzi fosse stato consacrato dal mio profeta, eglino hanno regnato nondimeno per loro propria ambizione e non secondo i miei ordini e la mia volontà; e il mio popolo si è loro sottomesso per uno spirito di ribellione senza consultarmi.

*Furon principi, e io non li riconobbi,* cioè li ho trattati come se non li conoscessi, e li ho rigettati perchè non hanno saputo che io era il loro Dio, e perchè hanno rivolta contro me stesso la potenza che aveano da me ricevuta.

Queste parole sono ancor più vere dei re d'Israello, che regnavano al tempo del profeta Osea, Sellum, Manaem e Faces, che usurpate aveano la corona per atto di pura tirannia.

Vers. 6. Il vitello che adorano non è venuto dai pagani, come Baal e gli altri idoli, ma l'hanno inventato eglino stessi.

Vers. 7. *Semineranno del vento e raccoglieranno tempesta.* Alcuni spiegano così queste parole: *Seminando saranno battuti dal vento, che trasporterà la semenza fuor de' solchi, e mieteranno in tempo di tempesta,* che dissiperà tutto ciò che sarà stato tagliato.

*Non vi sarà spiga che stia in piedi.* Tutti i frumenti sono abbattuti o dalle piogge o dalle grandini o dalle male erbe o dalle soldatesche nemiche.

Vers. 9. *Sono ricorsi agli Assirj.* Manaem re delle dieci tribù (IV Reg. XV, 19) consegnò mille talenti a Ful re degli Assirj, perchè lo soccorresse. E non è a dubitare che il commercio che gl'Israeliti ebbero coi popoli idolatri non accrescesse di molto l'inclinazione ch'eglino aveano alla idolatria.

Vers. 10. *Ma dopo che avranno a caro prezzo procurati gli ajuti degli Assirj, non saranno niente più felici; e siccome si dolgono continuamente delle gravezze ad essi imposte dai lor re per soddisfare a quanto sono stati costretti a dare ai loro alleati,*

io li sgraverò alcun poco, mandandoli tutti schiavi nell'Assiria, ed eglino saranno sempre con quelli nel cui soccorso hanno riposta la loro speranza. Queste parole sono miste di una segreta beffa e pungente per punire gl'Israeliti dell'insulto da loro fatto a Dio, ricorrendo a re pagani piuttosto che a lui per liberarsi dai mali da loro temuti.

Vers. 11. Giacchè Israello si è tanto dilettrato nel farsi altari d'idoli, troverà esso fra gli Assirj quanti idoli vorrà, a cui sarà costretto a sacrificare; e questa seconda idolatria a cui si abbandonerà sarà il gastigo della prima.

Vers. 14. Ecco il frutto dell'acceccamento d'Israello, che *si è scordato del suo fattore*, si è fatto un dio di un vitello d'oro e gli ha eretto dei templi. Giuda, veggendo il règno delle dieci tribù distrutto a cagione della sua empietà, si è fatto molte fortezze, riponendo la sua fiducia nelle torri e nelle mura, in vece di riporla in me, dice il Signore. Ma io manderò Sennacheribho, che appiccherà il fuoco alle sue fortezze, fuor di Gerosolima, che io preserverò con un gran miracolo, per punire le bestemmie degli Assirj e per guiderdonare la fede d'Isaia mio profeta e del re Ezechia, che ha fatto consistere la sua gloria nell' essermi fedele.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 2. *M'invocheranno, dicendo: Dio nostro, noi popolo d'Israele ti abbiám conosciuto.* I figliuoli di Dio, che lo riveriscono come loro Signore e che l'amano come loro padre, lo servono e lo invocano in ogni tempo. S'ei li ricolma di grazie o spirituali o temporali, lo Benedicono, perchè nella prosperità considerano la bontà di Dio che li consola più che le consolazioni che loro manda; perchè nell'avversità sentono d'essere ancora più uniti a Dio che non fossero dianzi, e che quel che soffrono nell'ordine suo li purifica in vece di nuocere loro ed accrescere piuttosto che turbare la pace interiore, ch'essi gustan nel suo seno e che il mondo lor non può togliere.

I figliuoli del secolo, al contrario, quali erano allora gl'Israeliti, non ricorrono a Dio se non quando sentono il peso della sua mano che li opprime. Egli lo dimenticano nella prosperità quando le grazie di cui ricolmavali doveano indurli a non riporre l'affetto e la fiducia loro fuorchè in lui solo. E quando ei li affigge e li punisce, non ricorrono a lui se non perchè amano sè medesimi e desiderano non di ritornare a lui ma di liberarsi da quel che soffrono, in qualunque modo per loro si possa. Per la qual cosa Dio rigetta spesso orazioni sì interessate e sì carnali, finchè costoro escano dal loro accecamento mediante l'impressione della sua grazia e del suo spirito e gli dicano con Davide (ps. CXVIII, 17): *Buona cosa per me l'avermi tu umiliato*, perchè l'ira tua apparente è l'effetto di una bontà verace, e tu non ci percuoti se non per farci sentire, le nostre piaghe e guarirci.

Vers. 4. *Quegli regnarono e non per me; furon principi, e io non li riconobbi*. Dio accenna con queste parole, secondo s. Gregorio (*Past.*, part. II, cap. VI) ed altri santi, l'audace condotta di quelli che s'introducono nelle ecclesiastiche dignità, senza esservi chiamati, se non se dall'ambizione e dall'interesse. Egli non imitano, aggiunge lo stesso pontefice, l'orgoglio del primo angiolo, che disse in cuor suo: *Sarò simile all'Altissimo*. Ovvero piuttosto la costor presunzione passa ancora l'insolenza di colui che la Scrittura (Job XLI, 25) chiama il re di tutti i figliuoli della superbia, e fa dire ad essi, senza che vi pensino, come si dichiarano colle loro azioni: *Mi solleverò al disopra ancora di Gesù Cristo, che è l'Altissimo*. Imperocchè, invece d'imitare il Salvatore, che, secondo san Paolo (Hebr. V, 5), non ha preso da sè medesimo la qualità gloriosa di pontefice, ma l'ha ricevuta da colui che gli ha detto: *Mio figliuolo se' tu, io oggi ti ho generato*, usurpano da sè stessi una sì eminente dignità, come se fosse loro più dovuta che all'anigenito Figliuol del Padre ed al santo de' santi.

Questa verità è terribile, e pure non è in verun conto atta a muovere il cuore degli ambiziosi. Coloro che sono percossi da questa piaga hanno più bisogno d'orazioni che d'istruzione; e pretendere di atterrirli coi giudicj di Dio e colle minacce della Scrittura è un parlare ai sordi ed un favellare ai morti.

Vers. 7. *Semineranno del vento e raccoglieranno tempesta*. Questa espressione sì straordinaria è degna di Dio e si avvera in tutte le passioni. Un uomo, per esempio, si lega in matrimonio in una

maniera tutta pagana, per soddisfare o un affetto di cui è schiavo o la sua ambizione o la sua avarizia. Ei si applica con incredibile esattezza a tutto ciò che può contribuire al suo temporale stabilimento, e non si dà il menomo pensiero dell'assistenza di Dio, che gli scelga una persona colla quale egli sia unito di un sacro vincolo per la pace e per la salute dell'uno dell'altra. Dopo ciò quest'uomo s'immagina di avere a diventar felice, e trova per esperienza tutto il contrario. La discordia entra immediatamente tra persone che doveano essere unite sì perfettamente. Egliino diventano sospetti l'uno all'altro; l'avversione succede alle dissensioni, e si odiano quanto doveano amarsi. Una tale disunione passa col tempo dai capi della famiglia in quelli a cui hanno data la vita. Siccome i padri non hanno conosciuto Dio, i figli non riconoscono i loro padri. Ciascuno di loro vorrebb'esser solo, ed è in essi estinta ogni naturale tenerezza. Per fine le risse, l'amarrezza e il reciproco abborrimento regnano in una casa ove non dovea trovarsi che una sincera amicizia ed una pace profonda. Quest'uomo allora sente ch'egli è infelice più di quello che dir si possa, e non si accorge della causa della sua infelicità. Costui non pensa che, essendosi accostato ad un sacramento come alla cosa più profana del mondo, è punto dalle spine da lui seminate, e ch'egli stesso ha svegliato i venti che l'agitano e la procella che l'opprime.

*Non vi sarà spiga che stia in piedi, i suoi granelli non daranno farina.* Questa espressione figurata ha molta relazione a quello che dice il nostro Signore nel Vangelo nella parabola delle semenze. Ed è facile l'illustrare l'una cosa coll'altra, se volgiamo il guardo a quanto accade nelle anime che non sono abbastanza assodate e come radicate in Gesù Cristo.

Imperocchè o, avendo ricevuto da prima con allegrezza la sua parola e la sua grazia, elleno l'abbandonano in appresso perchè non hanno procurato di riconoscere e di combattere colla orazione e con una fede ferma ed umile le ree loro abitudini, che si erano formate e come indurite per una lunga consuetudine nell'intimo del lor cuore; oppure, non essendosi applicati a sradicare le loro passioni che a guisa di spine sono cresciute a misura ch'egliino hanno fatto qualche progresso nella virtù, la loro pietà non è stata animata dall'amor di Dio ed è diventata simile alla spica vòta, che non racchiude grano alcuno; ovvero, se hanno

amato Dio veramente, ciò che il profeta esprime pel grano che è nella sua maturità e fa della farina, tutto questo frutto della loro virtù si distrugge ed è mangiato dagli stranieri, perchè o la compiacenza s'insinua nel cuor loro, che corrompe le migliori azioni; o alcune occulte passioni, come la gelosia e il desiderio dell'onore o dell'interesse ed altre simiglianti, che spesso si mascherano sotto una falsa apparenza, affogano quelle divine sementi e ad esse impediscono di produrre il loro frutto che è la purità e la semplicità di un cuore che aspetta Dio con una pazienza e con una mansuetudine perseverante, e tutta ripone a sua contentezza nell'ubbidirgli.

## CAPO IX.

*Dio punirà Israele colla fame e colla cattività, nè accetterà i lor sacrificj: e perchè sono ostinati nel male, rigettati per sempre da Dio, saranno spersi tra le nazioni.*

1. Noli lactare, Israël, noli exsultare sicut populi: quia fornicatus es a Deo tuo, dilexisti mercedem super omnes areas tritici.

2. Area et torcular non pascet eos, et vinum mentietur eis.

3. Non habitabunt in terra Domini: reversus est Ephraim in Ægyptum, et in Assiriis pollutum comedet.

4. Non libabunt Domino vinum, et non placebunt ei sacrificia eorum, quasi panis lugentium: omnes qui comedent eum contaminabuntur, quia panis eorum animae ipsorum; non intrabit in domum Domini.

5. Quid facietis in die solemnibus, in die festivitatis Domini?

6. Ecce enim profecti sunt a vastitate: Ægyptus

1. *Non fare tanta festa, o Israele, non tripudiare come fanno le genti; perocchè tu hai ripudiato il tuo Dio, hai amato per tua mercede le aie (piene) di grano.*

2. *Nè l'aia nè lo strettioio daran loro il sostentamento, e la vigna deluderà la loro aspettazione.*

3. *Non abiteranno nella terra del Signore: Efraim è tornato in Egitto e mangerà tra gli Assirj vivande impure.*

4. *Non faranno le libagioni del vino al Signore; e le loro oblazioni non saranno gradite a lui: i lor sacrificj saran come il pane dei funerali, chiunque ne mangerà si renderà immondo: il loro pane sia per loro; non entrerà nel tempio del Signore.*

5. *Che farete voi nel dì solenne, nel dì della festa del Signore?*

6. *Imperocchè eccoli che fuggono dal devastato pae-*

congregabit eos, Memphis sepeliet eos: desiderabile argentum eorum urtica hereditabit, lappa in tabernaculis eorum.

7. Venerunt dies visitationis, venerunt dies retributionis: scitote, Israël, stultum prophetam, insanum virum spiritualementem, propter multitudinem iniquitatis tuae et multitudinem amentiae.

8. Speculator Ephraim cum Deo meo: propheta laqueus ruinae factus est super omnes vias ejus; insaniam in domo Dei ejus.

9. (1) Profunde peccaverunt, sicut in diebus Gaba: recordabitur iniquitatis eorum et visitabit peccata eorum.

10. Quasi uvas in deserto, inveni Israël: quasi prima poma ficulneae in cacumine ejus, vidi patres eorum: ipsi autem intraverunt ad Beelphegor et abalienati sunt in confusionem et facti sunt abominabiles, sicut ea quae dilexerunt.

11. Ephraim quasi avis avolabit, gloria eorum a partu et ab utero et a conceptu.

(1) Jud. XIX.

*se. L'Egitto li raccoglierà, Memfi darà loro la sepoltura. L'amato argento loro rimarrà sotto le ortiche, nelle loro case cresceranno le lappole.*

7. *I giorni di visita son venuti, son venuti i giorni di vendetta. Sappi, o Israele, che il (tuo) profeta è uno stolto, un mentecatto è l'uomo ispirato, per ragione delle molte tue iniquità e della tua somma stoltezza.*

8. *La sentinella (che doveva star) col mio Dio in Efraim, il profeta è diventato lacciuolo teso in tutte le sue strade per far cadere; stoltezza nella casa del suo Dio.*

9. *Hanno peccato profondamente come ne' suoi dì i Gabaoniti. Il Signore si ricorderà della loro perversità e visiterà i loro peccati.*

10. *Trovai Israele come un grappolo d'uva in mezzo al deserto, i padri loro mirai come i frutti primaticci sulla vetta d'una ficaja. Ma eglino nella casa entrarono di Beelphegor, si consacrarono all'obbrobrio, diventarono abominevoli come le cose che amarono.*

11. *La gloria di Efraim è sparita come un uccello subito dopo il parto, nel seno materno, fin dal concepimento.*



12. Quod et si enutrierint filios suos, absque liberis eos faciam in hominibus: sed et vae eis cum recessero ab eis.

13. Ephraim, ut vidi, Tyrus erat fundata in pulcritudine: et Ephraim educet ad interfectorem filios suos.

14. Da eis, Domine. Quid dabis eis? Da eis vulvam sine liberis, et ubera arentia.

15. (1) Omnes nequitiae eorum in Galgal, quia ibi exosus habui eos: propter malitiam adinventionum eorum de domo mea ejiciam eos: non addam ut diligam eos: omnes principes eorum recedentes.

16. Percussus est Ephraim, radix eorum exsiccata est: fructum nequam facient. Quod et si genuerint, interficiam amatissima uteri eorum.

17. Abjiciet eos Deus meus, quia non audierunt eum: et erunt vagi in nationibus.

(1) I Reg. VIII.

12. *E quand' anche rilevassero i loro figliuoli, io farò che rimangan tra gli uomini senza figliuoli. E oltre a ciò guai a coloro quand' io li avrò lasciati in abbandono.*

13. *Efraim, qual io vidi, era simile a Tiro piantata in florido luogo: ma Efraim darà i proprj figliuoli nelle mani dell'uccisore.*

14. *Da' loro, o Signore. Che darai loro? Da' loro uteri infecondi e vizze mammelle.*

15. *Il sommo della loro malvagità fu a Galgal, ivi io li presi in avversione: li cacerò dalla mia casa a motivo dei perversi loro pensamenti: non avrò più amore per essi: tutti i loro principi son tanti ribelli.*

16. *Efraim è stato percosso, secca è la loro radice: non produrranno più frutto; e quando divengano padri, io ucciderò loro i figliuoli più cari.*

17. *Rigetteralli il mio Dio, perchè non lo hanno ascoltato: e saran vagabondi tra le nazioni.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 1, 2. Israello, non t'immaginare che l'abbondanza di tutte le cose sarà la ricompensa della fornicazione con cui ti sei abbandonato agl'idoli, come se le false divinità avessero il potere di renderti felice; posciachè all'opposito le tue speranze t'inganneranno, ecc.

Vers. 3. Hanno eglino fatta diventare la terra che io dava loro un paese d'idoli; ed io quindi li scaccerò. Gli uni fuggiranno in Egitto per salvarsi dalle violenze di Salmanasar; gli altri saranno condotti schiavi in Assiria. Ed avendo tanto amato nel loro paese *le vivande impure*, che io avea loro vietate, ne mangeranno stimolati dalla fame nella lunga schiavitù sotto cui gereranno.

*Le vivande impure* sono quelle che o sono vietate dalla legge, o sono state offerte agl'idoli.

Vers. 4. *Non faranno le libagioni del vino al Signore.* Hanno trascurato di far le *libagioni*, ma non ne avranno più da offrirmi; o se il fanno, io non lo accetterò, perchè mi sacrificheranno in una terra straniera e fuor di Gerosolima, che è il solo luogo in cui ho comandato che mi si rendesse un culto santo. I loro sacrificj sono contaminati innauzi a me, siccome sono quelli che assistono ai funerali de' morti e che, trovandosi al banchetto che facevasi dipoi, ne diventavano immondi secondo la legge.

*Il loro pane sia per loro.* Siccome hanno serbato il loro pane per loro solo senza farne parte ai poveri nè oblazione a Dio secondo la legge, non potranno più offrirglielo quand'anche il volessero, o perchè ne avranno appena da vivere, o perchè saranno schiavi assai lungi dal tempio, ov'esso dovrebbe offerirsi.

Vers. 5. *Che farete voi.... nel dì della festa del Signore?* Imperocchè non potranno eglino allora celebrare la pasqua di Gerosolima ed avranno un bel desiderare di onorare almeno que' santi giorni, astenendosi dalle opere servili; poichè i loro padroni, loro malgrado, li manderanno al lavoro.

Vers. 8. *Stoltezza nella casa del suo Dio.* Qual cosa più stolta dell'adorare un vitello invece del vero Dio?

Vers. 9. *Hanno peccato profondamente, come ne' suoi dì i Ga-baoniti*, allorchè oltraggiarono sì insolentemente e sì crudelmente la moglie d'un levita (Jud. XIX, 25); e furon cagione che la tribù di Beniamino, sostenendo un sì detestabil delitto, fu quasi tutta tagliata a pezzi.

Vers. 14. *Dà loro uteri infecundi* piuttosto che reuderli madri per essere spettatrici della sanguinosa morte de' loro figli. ◊

Vers. 15. *Ivi (a Galgal) io li presi in avversione*. A Galgal (I Reg. XI, 14) gl'Israeliti confermarono l'elezione di Saule, ch'eglino aveano voluto avere a loro re, staucandosi d'esser condotti da Dio per mezzo de' giudici e de' profeti. Nello stesso luogo (I Reg. XIII, 11) Saule commise il primo fallo non aspettando Samuele, secondo l'ordine che dato gli avea questo profeta. E Galgala fu ancora uno de' luoghi ove gl'Israeliti segnarono maggiormente la loro empietà col culto degl'idoli.

Vers. 17. *Rigetteralli il mio Dio*. Il Dio che adoro e che non è più il loro Dio, li scaccerà ben lungi dalla terra in cui avea stabilita la sua gloria, ecc.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Non far tanta festa, o Israele, non tripudiare come fanno le genti: perocchè tu hai ripudiato il tuo Dio*. È un male orribile il perder Dio offendendolo; ma il colmo de'mali è il rallegrarsi dopo aver perduto il sommo bene. Ed una tale allegrezza non può esser che quella de' frenetici, che piglian la malattia per la sanità, che fuggono il medico siccome il loro nemico, e il cui riso fa piangere i saggi.

Ciò non ostante questo accecamento e questo induramento del cuore è la pena ordinaria del peccato. E per una singolare misericordia di Dio accade ciò che sta notato dipoi, che quei che aspettavano dai loro idoli gli stessi beni che dar si possono solo dal vero Dio, riconoscono finalmente che sono state vane le loro speranze e che la terra è stata sterile per punirli della loro ingratitudine verso colui che solo ci conserva la vita ch'egli solo ci ha potuto dare.

Vers. 10. *Trovai Israele come un grappolo d'uva in mezzo al deserto.* Dio paragona quelli tra il popolo d'Israello che gli son piaciuto da principio a un grappolo d'uva che un viaggiatore oppresso da stanchezza e da sete trova in un deserto e cui mangia come una vivanda squisita. Imperocchè siccome Dio è il vero cibo dell'anima ragionevole, che è sua immagine e che sol da lui può ricevere ciò che la dee rendere simile a lui, egli si nutre parimenti in certa guisa della fede e della pietà che dà a'santi suoi, trovando in esse le sue delizie, siccome eglino trovar deggion in lui una celeste allegrezza.

Questo c'insegnò il gran martire s. Ignazio allorchè, udendo ruggire i lions apparecchiati a divorarlo, esclamò: Io sono il frumento di Gesù Cristo. Egli farà macinare il mio corpo dai denti delle bestie, affinchè diventi un pane degno d'essergli offerto.

Vers. 14. *Da eis, Domine, ecc.* I profeti, dice s. Agostino, sembrano talvolta domandare a Dio la punizion de'melvagi. Ed allora non sono propriamente imprecazioni che facciano que'santi contro i peccatori, ma piuttosto predizioni di ciò che Dio nella sua giusta severità ha risoluto di fare contro quelli che, dopo aver lungamente dispregiato la sua bontà, hanno meritato di provare finalmente il rigore della sua giustizia.

Dio esercita i suoi giudicj in due maniere; o pubblicamente con gastighi sensibili, o in segreto con una pena interiore, di cui spesso non si accorge quei che la soffre. Una tal segreta condotta di Dio può servire a spiegare queste parole del profeta. Imperocchè v'hanno persone che, per la loro qualità di ministri di Gesù Cristo e di dispensatori de'suoi misteri e della sua parola, dovrebbero partorir anime al Salvatore e nudrirle di quel latte ragionevole e spirituale che le fa crescere ne'santi loro desiderj e loro fa gustare quanto sia soave il Signore. E ciò non ostante, benchè santa sia ogni cosa che li circonda, e benchè per loro si dispensi al popolo la parola di vita, se giudicar vogliamo di tutta la loro condotta con occhi cristiani, cioè col lume della fede, troveremo talvolta ch'eglino non fanno quasi alcun frutto, o se ne fanno, ch'esso è apparente e superficiale piuttosto che reale e verace; dimodochè di essi può dirsi che *Dio ha dato loro uteri infecundi e vizza mammelle.*

E forse che Dio li punisce in tal guisa senza ch'eglino vi facciano riflessione, o perchè sono entrati senza ordine suo e con

inire d'umana ambizione in un sì santo ministero, o' perchè cercano in esso un certo fasto della loro dignità piuttosto che la conversione delle anime ed antepongono la propria loro gloria a quella di Dio.

S. Girolamo dice che queste parole del profeta si possono intendere di quelli che, ispirando agli altri gli errori da cui sono prevenuti, li conducono nel precipizio e ripongono poscia il loro onore in ciò che dovrebbe esser loro un argomento di vergogna. Bisogna desiderare, dice il santo, che tai predicatori di massime false ed inventate non abbiano nè figli nè discepoli; che le loro mammelle diventino aride, e sterili le loro viscere, poichè son eglino i parricidi piuttosto che i padri di quelli che anmaestrano: la loro lingua, invece d'onorar Dio, lo bestemmia, e i sentimenti che ispirano agli altri non sono un latte che li alimenti, ma un tossico che li avvelena.

## CAPO X.

*Per la sua idolatria Israele è dato in potere degli Assirj; e seguendo egli le sue vie nel tempo che il Signore a sè lo richiama, sarà distrutta tutta la sua possanza.*

1. Vitis frondosa Israël, fructus adaequatus est ei: secundum multitudinem fructus sui multiplicavit altaria, juxta ubertatem terrae suae exuberavit simulacris.

2. Divisum est cor eorum, nunc interibunt: ipse confringet simulacra eorum, depopulabitur aras eorum.

3. Quia nunc dicent: Non est rex nobis; non enim timemus Dominum: et rex quid faciet nobis?

4. Loquimini verba visionis inutilis, et ferietis foedus: et germinabit quasi amaritudo judicium super sulcos agri.

5. Vaccas Bethaven coluerunt habitatores Samariae: quia luxit super eum populus ejus, et aeditui ejus super eum exsultaverunt in

SACY, Vol. XIV.

1. *Vite frondosa Israele, la quale ebbe frutti proporzionati. Quanto egli più abbondò di beni, tanto maggior numero ebbe di altari, e quanto la sua terra fu più feconda, maggior copia egli ebbe di simulacri.*

2. *Costoro hanno il cuore diviso, e tosto vanderanno in rovina. Dio spezzerà i lor simulacri e atterrerà i loro altari.*

3. *Perocchè or ora diranno: Noi siam senza re, perchè non temiamo il Signore: e un re che farebbe egli per noi?*

4. *Ripetete pur le parole di una falsa visione e stabilite pur l'alleanza: ma la vendetta di Dio pulluierà come l'erba amara su' solchi del campo.*

5. *Gli abitanti della Samaria renderon culto alle vacche di Betaven: e quel popolo e i suoi sacerdoti, i quali già facevano festa*

gloria ejus, quia migravit ab eo.

6. Siquidem et ipse in Assur dclatus est, munus regi ultori: confusio Ephraim capiet, et confundetur Israël in voluntate sua.

7. Transire fecit Samaria regem suum, quasi spumam super faciem aquae.

8. Et disperdentur excelsa idoli, peccatum Israël: lappa et tribulus ascendet super aras eorum; et dicent montibus: (1) Operite nos; et collibus: Cadite super nos.

9. Ex diebus Gabaa, peccavit Israël: ibi steterunt; non comprehendet eos in Gabaa praelium super filios iniquitatis.

10. Juxta desiderium meum corripiam eos: congregabuntur super eos populi cum corripientur propter duas iniquitates suas.

11. Ephraim, vitula docta diligere trituram; et ego transivi super pulcritudinem colli ejus: ascendam super Ephraim, arabit Judas, confringet sibi sulcos Jacob.

*per la gloria di quel vitello spargono lacrime, perchè egli ne resta spogliato.*

*6. Imperocchè egli fu trasportato nell'Assiria in dono al re difensore. Efraim resterà svergognato, e Israele ritrarrà confusione da' suoi consigli.*

*7. Samaria ha fatto sparire il suo re, come una bolla che galleggia sull'acqua.*

*8. E saranno distrutti i luoghi eccelsi di quel simulacro, il peccato d'Israele. Lappole e stecchi spunteranno sopra de' loro altari; ed eglino diranno ai monti: Copriteci; e alle colline: Rovesciatevi sopra di noi.*

*9. Dai tempi (del fatto) di Gabaa Israele fece il peccato: in esso han perseverato; non saranno esposti a una guerra come quella fatta a Gabaa contro que' figliuoli d'iniquità.*

*10. Secondo la mia volontà saranno puniti da me: si aduneranno le genti contro di loro allorchè saranno puniti della doppia loro iniquità.*

*11. Efraim, vitella avvezza a fare la battitura; ma io domerò la sua bella gioia: salirò sopra Efraim, Giuda porrà la mano all'aratro, Giacobbe romperà le zolle co' suoi solchi.*

(1) Is. II, 10. — Luc. XXIII, 30. — Apoc. VI, 16. — Jud. XX.

12. (1) Seminate vobis in justitia et metite in ore misericordiae; innovate vobis novale; tempus autem requirendi Dominum, cum venerit qui docebit vos justitiam.

13. Arastis impietatem, iniquitatem messuistis, comedistis frugem mendacii: quia confisus es in viis tuis, in multitudine fortium tuorum.

14. Consurget tumultus in populo tuo: et omnes munitiones tuae vastabuntur, sicut vastatus est (2) Salmana a domo ejus qui judicavit Baal in die praelii, matre super filios allisa.

15. Sic fecit vobis Bethel, a facie malitiae nequitiarum vestrarum.

(1) Jer. IV, 3.

(2) Jud. VIII, 11.

12. *Spargete voi semenza di giustizia e mietereate copiosa misericordia; rompete la vostra inculta terra: ed è tempo di cercare il Signore, fino a tanto che venga chi insegnerà a voi la giustizia.*

13. *Araste per la empietà, avete mietuta iniquità, avete mangiati frutti mendaci. Tu mettesti la tua fidanza ne' tuoi ritrovamenti e nel numero de' tuoi campioni.*

14. *Si alzeranno le strida nel vostro popolo, e tutte le vostre fortezze saranno smantellate, come fu distrutto Salmana in quella battaglia dalla schiera di colui che fe vendetta di Baal, fu infranta la madre sopra i suoi figli.*

15. *Ecco quello che ha fatto a voi Betel, a motivo delle pessime vostre malvagità.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 3. *Perocchè or ora diranno, essendo circondati dai loro nemici: Noi siam senza re, che ci possa soccorrere; e non avendo resa al Signore l'adorazione che gli era dovuta, che potremo aspettar noi da un re che non sia sostenuto dalla mano di Dio?*



Vers. 4. Si può ancora tradurre secondo l'ebreo: Hanno dichiarato di voler far alleanza con Dio e l'hanno confermata con falsi giuramenti; ma egli non lascerà di manifestare i suoi giudicj su loro, perchè non sono a lui ritornati sinceramente, perchè hanno lasciato passare il tempo destinato ad usar loro misericordia.

Vers. 5. *Gli abitanti della Samaria renderon culto alle vacche di Betaven.* Osea dà al vitello di Betaven il nome di *vacca*, affin di renderlo più ridicolo; e lo chiama anzi *vacche*, secondo il costume degli Ebrei, che spesso esprimono nel numero plurale i nomi delle divinità.

Vers. 6. Scorgesi da queste parole che Osea re d'Israello avea mandato in dono a Ful re degli Assirj l'idolo del vitello d'oro, ch'egli adorava, benchè non siane fatto alcun cenno altrove.

Vers. 9. *Dai tempi (del fatto) di Gabaa Israele fece il peccato,* cioè sin dal tempo che gli abitanti di Gabaa oltraggiarono la moglie del levita. Egli sin d'allora cessarono d'ubbidire a Dio, in cui luogo adoravano Baal, Astarot e l'idolo di Mica, che fu portato ed adorato nella tribù di Dan sino al tempo di Samuele.

*Non saranno esposti a una guerra come quella fatta a Gabaa* nella guerra che loro susciterò, come quando combatterono contro i beniamiti, ch'egli sconfissero interamente alla terza battaglia, benchè fossero stati battuti nelle due prime.

Una parte degl'Israeliti adoravano allora il vero Dio e vendicò il delitto di quei di Gabaa, sostenuti da tutta la tribù di Beniamino; ma ora tutti sono idolatri.

Vers. 10. Per la qual cosa li castigherò secondo che da me richiede il rigore della mia giustizia. Radunerò contro essi gli Assirj e li castigherò per la doppia loro iniquità, o a cagione dei due vitelli d'oro a cui hanno fabbricatò templi, o perchè sono a un tempo ed empj nella loro religione e sregolati in tutta la loro vita.

Vers. 11. Efraimo è un popolo insolente, che ha scosso il mio giogo, dice il Signore; che ama di dominare gli altri e di alimentarsi delle loro fatiche, siccome una vitella che non ama il lavoro, ma si diletta di battere il grano, perchè ne piglia delle spiche di tratto in tratto. Ma io gl'imporrò un giogo suo malgrado, un giogo insopportabile, invece del mio giogo che era soave. E perchè non ha voluto a me sottoporsi, io sottometterò lui qual puledro che si monta per domarlo. Dopo la sua schiavitù *Giuda e Beniamino*

torneranno e porteranno volontariamente il giogo della mia legge, siccome una giovenca che lavora e rompe le zolle.

Vers. 12. La lettera pur anche delle parole seguenti si dee spiegare in un senso spirituale. Fate opere buone, spargete semenza di giustizia, e mietete a seconda della misericordia di Dio, come molti spiegano. Non accogliete la semenza della parola di Dio nella terra pietrosa di un'anima indurita; ma domandategli ch'egli ammolisca il cuor vostro, a guisa di un campo che si dissoda e si lavora, e riconoscete che non potete cercar utilmente il Signore fuorchè in contemplazione e colla fede di quel Messia che aspettate e che dee colla sua grazia imprimervi la giustizia nel cuore.

Vers. 13. Ecco gli avvertimenti che vi ha sempre dati per mezzo de' suoi profeti. Ma voi araste per l'opposito per l'empietà, ed avete poscia mietuta iniquità; perchè la sregolatezza dei costumi è la conseguenza naturale di un empio culto. *Avete mangiato frutti mendaci*, vi siete nutriti della speranza che i vostri idoli vi renderebbero beati. Ma ora vedete che questa immaginazione non era che una illusione e una menzogna, e che tutta la fiducia che avevate nella vostra umana prudenza e nelle forze vostre vi ha delusi.

Vers. 14. Voi perirete come Salmana. Sarete trattati come Salmana re dei Madianiti (Jud. VIII, 21), che fu ucciso da Gedeone allorchè, dopo aver distrutto l'altare di Baal, passò a fil di spada i nemici del popol di Dio.

*Fu infranta la madre sopra i suoi figli*, senza perdonare nè a sesso nè ad età.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 3. *Or ora diranno: Noi siam senza re*. Il re non può difenderci dagli Assirj, e noi non temiamo il vero Dio, che è il protettore invincibile di tutti quelli che sperano in lui solo. Quindi ci manca ogni soccorso e dalla parte del cielo e dalla parte della terra. Questo accade spesso agli uomini che riconoscono in certe

ocasioni che sciagurato è colui che nell'uomo ripone la sua speranza, e che invano ci appoggiamo alla creatura quando abbiamo abbandonato il Creatore, ed egli stesso ci abbandona.

Vers. 7. *Samaria ha fatto sparire il suo re.* L'empietà di Samaria farà perire Osea l'ultimo de'suoi re, di cui parla il profeta in questo luogo. Questo principe fu meno empio dei re suoi predecessori, e ciò non ostante la vendetta del cielo cadde sopra di lui. Dio ha i suoi tempi per gastigar gli uomini. Egli domanda conto ai re della sregolatezza de'popoli e principalmente dei sacrilegi con cui se la pigliano propriamente contro la maestà di Dio. Quindi questo principe è stato trattato siccome reo, benchè sia stato meno scellerato degli altri re d'Israello; perchè essendo il ministro di Dio, come dice s. Paolo, non dovea credere che gli bastasse di permettere, siccome fece, a'suoi sudditi di andare ad adorare il vero Dio a Gerusalemme, ma egli dovea di più impedir loro di trasferire a muti simulacri l'omaggio supremo che era dovuto a lui solo.

Vers. 8. *Eglino diranno ai monti: Copriteci.* Questo doveano dire gli abitanti di Samaria, non potendo trovare nella terra abissi abbastanza profondi per mettersi in salvo dal furore degli Assirj. Questo hanno potuto dire tutti i Giudei alla presa di Gerosolima, secondo che avea loro predetto Gesù Cristo andando a morire sulla croce. E questo pur diranno tutti i peccatori in quel terribil giorno in cui Gesù Cristo comparirà nella sua maestà per giudicarli. Imperocchè allora eglino desidereranno che si apra la terra o che i monti si rovescino sopra di loro per sottrarli al giusto furore di un Dio sdegnato, che non potranno nè sostenere nè scansare, e che sarà tanto più spaventevole quanto che succederà a quella incomprendibile pazienza con cui avrà dissimulato sì lungamente l'insolenza e gli eccessi loro per indurli a penitenza.

Vers. 12. *Spargete semenza di giustizia; melite in ore misericordiae.* Seminate nei vostri cuori con un sincero movimento e con degni frutti di penitenza, e raccoglierete una messe di misericordia; perchè Dio, secondo s. Agostino, rimette i peccati a quelli che danno a divedere, non in parole soltanto, ma colle azioni, col cangiamento del cuor loro, con un amor sincero e con tutto il tenore della loro vita, ch'eglino sono veramente convertiti; e non li rimette a quelli che si conservano sempre gli stessi, che amano

il mondo e sè medesimi come dianzi, e in cui non si vede vestigio di verace conversione: *Deus misericors et justus; conversis ad se donat peccata, non conversis non donat.*

Davide ci esprime la stessa verità quando dice: *Offrite a Dio un sacrificio di giustizia*; il che si fa, dice s. Agostino (in ps. IV), quando l'anima, essendo mossa da un vero pentimento delle sue colpe, offre sè medesima a Dio sull'altare del cuor suo, come una vittima della penitenza, affinchè l'accenda col fuoco del suo amore. E dopo ciò sperate nel Signore, cioè aspettate da lui una grande misericordia, di cui egli vi ha dato un pegno sì certo nel sincero desiderio ispiratovi di ricondurvi a lui con tutto il vostro cuore.

*Rompete la vostra inculta terra.* Queste parole possono servir ad illustrare le precedenti: *Placate la giustizia*, dice il profeta, con una sincera penitenza, indi raccoglierete gli effetti del sua bontà. Non imitate coloro che, essendo ancora in certo modo fumanti delle loro passioni, si assicurano che Dio perdonerà tutti i loro falli quando li avranno raccontati a' suoi ministri senza alcuna vero dolore, e quando la radice che li ha prodotti è ancora affatto viva nel loro cuore.

Queste persone sì poco sagge in una occasione in cui hanno sì grande interesse di esser tali, poichè si tratta della eterna loro salute, sono come un uomo che sperasse di raccogliere molto frumento dopo aver seminato sopra una terra indurita da gran tempo e tutta piena di pietre e di spine.

Vers. 12. Il profeta aggiugne, secondo la spiegazione più letterale della Volgata: *Sarà tempo di ricercare il Signore quando sarà venuto colui che dee insegnare la giustizia.* Queste parole nel senso della lettera riguardano i Giudei, secondo che la Samaritana dice a Gesù Cristo: *So che il Messia e il Cristo dee tosto venire; e quando egli sarà venuto, c' insegnerà tutte le cose.* Ma sono esse state adempiute nello stabilimento della Chiesa, posciachè il Messia è venuto già da gran tempo. E il Figliuol di Dio ci ha cercati il primo siccome pecore smarrite e ha dato la sua vita per noi, affine di giustificarci col suo sangue e d'imprimere nel cuor nostro l'unzione della sua grazia, che non c' illumina soltanto, ma ci dà altresì un sincero desiderio di sottomettere alla sua la nostra volontà e ci fa fare con allegrezza quel ch'egli comanda.

## CAPO XI.

*Il Signore dimostra che egli ha sempre amato Israele, ma per le sue scelleraggini lo dà in potere degli Assirj: e nondimeno per la sua misericordia egli lo farà tornare al suo paese, affinchè serva al Signore insieme colle nazioni convertite.*

1. Sicut mane transiit, pertransiit rex Israël. Quia puer Israël, et dilexi eum: (1) et ex Ægypto vocavi filium meum.

2. Vocaverunt eos, sic abierunt a facie eorum: Baalim immolabant, et simulacris sacrificabant.

3. Et ego, quasi nutricius Ephraim, portabam eos in brachiis meis: et nescierunt quod curarem eos.

4. In funiculis Adam traham eos, in vinculis caritatis; et ero eis quasi exaltans jugum super maxillas eorum, et declinavi ad eum ut vesceretur.

5. Non revertetur in terram Ægypti, et Assur ipse rex ejus: quoniam noluerunt converti.

6. Coepit gladius in civitatibus ejus, et consumet

1. Come passa un mattino, passerà il re d'Israele. Israele era bambino, ed io l'amai: e dall'Egitto richiamai il mio figliuolo.

2. Lo richiamarono, ed egli si alienava da essi. Hanno immolato vittime a Baal e offerti sacrificj ai simulacri.

3. Io feci da balio con Efraim, lo portai tra le mie braccia: ed ei non conobbero che io son quegli che ho cura di lor salute.

4. Io li trassi co' vincoli proprj degli uomini, co' vincoli della carità: io fui che tolsi il capestro che stringeva lor le mascelle, e pòrsi lor da mangiare.

5. Ei non torneranno nella terra d'Egitto, ma Assur sarà il loro re: perchè non han voluto convertirsi.

6. La spada ha cominciato ad andar in giro per

(1) Matth. II, 15.

electos ejus et comedet capita eorum.

*le loro città e sterminerà i cittadini migliori e divorerà i loro capi.*

7. Et populus meus pendebit ad reditum meum: jugum autem imponetur eis simul, quod non auferetur.

*7. È il mio popolo aspetterà ansiosamente il mio ritorno: ma il giogo che sarà imposto a tutti loro non sarà tolto.*

8. Quomodo dabo te, Ephraim, protegam te, Israël? quomodo dabo te sicut Adama, ponam te ut Seboim? Conversum est in me cor meum, pariter conturbata est poenitudo mea.

*8. Che farò io di te, o Efraim? ti proteggerò io, o Israele? ma in qual modo potrò io trattarti come Adama e ridurti come Seboim? Il mio cuore alterna dentro di me, io mi ripento insieme e mi conturbo.*

9. Non faciam furorem irae meae; non convertar ut disperdam Ephraim: quoniam Deus ego et non homo; in medio tui sanctus, et non ingrediar civitatem.

*9. Non lascerò agire il furore dell'ira mia; non mi indurrò a spendere Efraim: perchè io son Dio e non un uomo; il santo in mezzo a te, e io non entrerò nella città.*

10. Post Dominum ambulabunt, quasi leo rugiet: quia ipse rugiet, et formidabunt filii maris.

*10. Eglino seguiranno il Signore, egli ruggirà qual leone: ruggirà egli stesso, e ne avranno spavento i figliuoli del mare.*

11. Et avolabunt quasi avis ex Ægypto et quasi columba de terra Assyriorum: et collocabo eos in domibus suis, dicit Dominus.

*11. E voleran dall' Egitto come un uccello e dall' Assiria come una colomba: e io li rimetterò nelle case loro, dice il Signore.*

12. Circumdedit me in negatione Ephraim et in dolo domus Israël: Judas autem testis descendit cum Deo et cum sanctis fidelis.

*12. Efraim mi ha circonvenuto con rinnegarmi e la casa d' Israele colle sue frodi: ma Giuda è venuto a rendere testimonianza a Dio ed è fedele co' santi.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Passerà il re d'Israele.* Osea, ultimo re delle dieci tribù (IV Reg. XVII, 4), essendo tributario di Salmanasar re d'Assiria, ebbe ricorso a Sua re d'Egitto per isgravarsi di questo giogo. Ma Salmanasar (ibid. vers. 6), avendo scoperto i disegni di questo principe, venne nel suo regno ad assediare Samaria, la prese dopo un assedio di tre anni e condusse schiavo tutto il popolo delle dieci tribù. Questo predice qui il profeta.

Il re d'Israello passerà in un momento e come un mattino col suo regno. Hanno eglino dimenticato tutte le grazie di cui io avea ricolmato i loro padri. Imperocchè quando questo popolo non sembrava che un bambino, essendo racchiuso nella sola famiglia di Giacobbe, a cui ho dato il nome d'Israello, l'ho amato, l'ho fatto passare in Egitto, dove io avea stabilito Giuseppe per ministro e governatore, l'ho trattato come mio figlio e l'ho fatto di là uscire dugent'anni dopo con effetti prodigiosi della mia potenza sopra l'Egitto e della mia bontà verso quel popolo.

Vers. 2. I miei profeti, Mosè, Samuele ed altri che ho suscitati di tratto in tratto li hanno distolti dall'idolatria e richiamati a me. Ma siccome eglino mi hanno abbandonato, si son parimente separati da loro.

Vers. 3. *Io lo portai tra le mie braccia,* come un padre porta il suo figliuolo con un affetto pieno di tenerezza, e non hanno compreso che, o sccarezzandoli o mostrandomi talvolta più severo, io pensava nondimeno a far loro grazia e a guarirli. Altrimenti, secondo l'ebreo: Sono stato rispetto al mio popolo a guisa d'uomo che insegna a camminare al suo fanciullo; e non hanno compreso che io avea cura di loro, ecc.

Vers. 4. Credesi che gli antichi, i quali aravano con buoi, mettessero loro il giogo non sulle corna, ma sulle spalle, siccome ancora costumasi in alcuni paesi, e che l'attaccassero con una corda, da cui rimaneva impedita la loro bocca, sciogliendola però quando voleano farli mangiare. La Scrittura chiama queste corde il giogo, perchè ne formavano una parte.

Vers. 5. Dopo ciò nondimeno *non hanno voluto convertirsi al Signore*. Per la qual cosa li ho abbandonati, siccome eglino hanno abbandonato me. Non saranno più schiavi degli Egiziani, siccome già furono; ma il re d'Assiria, nel qual ripongono presentemente la loro fiducia, li ridurrà ad un' aspra schiavitù da cui non potranno uscire giammai.

(Il corpo del popolo d'Israello non è mai ritornato in Egitto, come sta registrato in questo luogo; ma alcuni particolari vi ritornarono, e sono quelli di cui si parla nel cap. IX, vers. 3 e 6.)

Vers. 6. *La spada ha cominciato ad andar in giro per le loro città*. Il profeta parla de' tumulti e delle guerre civili che agiteranno il regno delle dieci tribù. Imperocchè dopo Geroboamo II, sotto cui il regno avea goduto una grande prosperità, si eccitarono sì gran tumulti che Zaccaria suo figliuolo non poté esserne padrone che undici anni dopo; e non avendo regnato (IV Reg. XV, 14) che sei mesi, fu morto da Sellum, che dopo un mese di regno fu anch'egli ucciso da Manaem. Quest'ultimo, trovandosi troppo debole, fu obbligato a far venire gli Assirj per assicurarsi del regno da lui usurpato (IV Reg. XV, 29).

Vers. 7. Il mio popolo sarà come sospeso fra il timore de' miei giudizj e la speranza che potrò riconciliarmi con lui; ma allora sarà il tempo della mia vendetta. E gli Assirj imporranno loro un giogo che non sarà tolto.

Il senso dell'ebreo è: I profeti li esorteranno a ricondursi all'Altissimo; ma niuno s'innalzerà a Dio nè distaccherà il cuor suo dalla terra.

Vers. 8. Io delibero nondimeno ancora se la mia bontà moderar non dee in qualche cosa il rigore della mia giustizia. Che deggio fare, Israeliti? Proteggerò io voi che ne siete sì indegni? Ma come d'altro lato trattarvi come Adamo, ridurvi come Seboim, che ho sterminato col fuoco del cielo con Sodoma e Gomorra, senza che ne rimanesse un solo uomo? *Il mio cuore alterna dentro di me*, e considero con qualche turbamento e dolore i mali che vi stanno apparecchiati.

Vers. 9. *Non lascerò agire il furore dell'ira mia, non m'indurrò a spendere Efrain: perchè io son Dio e non un uomo*, e perchè la mia bontà è tanto superiore a quella degli uomini quanto sono io medesimo a loro superiore.

Accoppierò dunque in tale incontro la misericordia colla giu-



stizia, ricordandomi che ho abitato in mezzo a voi e che sono stato onorato dai padri vostri pel corso di tanti secoli. Quindi non entrerò nella città a guisa di un trionfatore che fa tutti passare a filo di spada, ma lasciandola prendere ai vostri nemici, ne salverò gli abitanti.

Vers. 10, 11. Questi due versetti si spiegheranno nel senso spirituale, non potendosi farlo alla lettera, secondo gl'interpreti anche più attaccati all'ebreo, perchè non si trova che le dieci tribù sieno ritornate nè dall'Egitto nè dall'Assiria, salvo che per avventura alcuni in assai piccol numero, che non hanno mai fatto corpo di nazione.

Vers. 12. Frattanto io m'accingo a punire presentemente gl'Israeliti de'le dieci tribù, perchè non m'hanno reso un culto con frodi, fingendo che l'onore sacrilego cui rendevano a un vitello d'oro, a me si riferisse, quasi io fossi capace d'esser sorpreso da un sì indegno artificio.

Giuda sotto il regno d'Ezechia non si è condotto in tal guisa, ma si è dedicato a Dio, ha resa testimonianza alla verità, gli è stato fedele ed ha seguito le orme dei santi profeti.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Passerà il re d'Israele.* Dappoichè gli uomini hanno provocato Dio coi loro delitti, ed egli ha incominciato a gastigarli, invece di adorar la mano che li gastiga da padre affinchè ricorran alla sua bontà, procurano di esimersi da uno stato sì penoso, insopportabile al loro orgoglio, per vie affatto umane, come se fossero abbastanza forti per sottrarsi all'impero dell'Onnipotente. Ma accade loro spesso ciò che è accaduto a quel re d'Israello, ed è che quanto hanno scelto qual mezzo opportuno a liberarli non serve che a tirar loro addosso una totale rovina, acciocchè imparino che non combattendo, ma riverendo la divina giustizia e rassegnandovisi con umile pazienza, cercar deggiono il verace rimedio ai mali che li opprimono.

*Israele era bambino, ed io l'amai.* La Scrittura chiama fanciullezza del popolo di Dio il tempo in cui gl'Israeliti furono in

Egitto. Quivi Dio loro diede contrassegni dell'amor suo, mandando Mosè per domandare la loro libertà a Faraone ed assicurarlo ch'egli amava quel popolo come suo figliuolo. Il Vangelo c'insegna che, uscendo questo popolo dall'Egitto, era figura di Gesù Cristo, che Dio richiamò da quel paese dopo la morte di Erode, stato suo persecutore, siccome Faraone del popol di Dio.

E questo ci fa vedere con qual empietà Giuliano apostata ha trattato da impostore e da bugiardo s. Matteo perchè dichiara che queste parole d'Osea: *Dall'Egitto richiamai il mio figliuolo*, sono state adempite nella persona di Gesù Cristo. Imperocchè di Gesù Cristo in effetto sono state dette, secondo il senso profetico, che è il primo nella intenzione dello Spirito Santo, benchè secondo il senso letterale sieno state dette primieramente degl'Israeliti; assicurandoci s. Paolo che tutto ciò che loro accadeva era figura di quello che accader dovea a Gesù Cristo e alla sua chiesa.

Vers. 3. *Io feci da balio con Efraim*. Queste parole danno un'eccellente idea della bontà che ci dimostra Gesù Cristo o nella continua assistenza con che ci sostiene, qual padre che reca il suo figliuolletto tra le braccia, o nella stretta unione che aver vuole con noi nell'Eucaristia, che vien significata ancora dalle seguenti parole: *Io li trassi co' vincoli proprj degli uomini, co' vincoli della carità*.

Le anime umili, che ricevono spesso il pane del cielo con fede e con amore, e vi trovano le delizie del loro cuore, gusteranno il senso di queste parole col sentimento della loro pietà meglio che non potremmo indicarlo noi con una più ampia spiegazione.

Vers. 8. *Il mio cuore alterna dentro di me*, è perturbato e pentito. Dio sembra dubitar del modo con che abbia da trattare Israele. I peccati di questo popolo richieggono ch'ei lo gastighi, ma l'amor che gli porta rattiengli il braccio. Dio, che è incapace di dubbio e di cangiamento, si abbassa sino a voler servirsi di espressioni umane per far loro comprendere quanto li ami.

Vers. 9. *Non m'indurrò a sperdere Efraim: perchè io son Dio e non un uomo*. Dappoichè Dio sembra aver risoluto di punire gl'Israeliti, delibera ancora come un padre che, essendo in procinto di condannare un figliuolo che l'ha interamente dimenticato, si ricorda ch'egli è padre e si trova diviso fra i sentimenti della tenerezza e la verità della giustizia. Gli uomini percuotono per nuocere, dice s. Girolamo, ma Dio non minaccia se non per esser

prevenuto colla penitenza, e in vece d'esser obbligato a punire quelli che ha minacciati, li rende degni delle grazie che loro vuol fare.

Benchè queste parole possano significare alla lettera che Dio modererà i suoi gastighi rispetto agl'Israeliti, sembra nondimeno che il senso principale sia il profetico, che può spiegarsi di questo modo: Accoppierò la misericordia colla giustizia; e considerando che santa è la stirpe del mio popolo d'Israello, avendomi i loro padri onorato pel corso di tanti secoli, me ne riserberò alcuni, di cui formerò la mia chiesa, in mezzo a cui abiterò, e la cui vita tutta santa renderà testimonianza alla mia sovrana santità. Ed allora non racchiuderò più il culto che mi è dovuto nella città di Gerosolima, che era il solo luogo dove ho voluto essere adorato da' Giudei; ma siccome tutti i popoli del mondo non saranno più che un solo popolo, così tutte le città saranno riunite nella sola città di Dio e nel corpo della mia chiesa, ove abiterò sino alla fine de' secoli.

Vers. 10, 11. *Eglino seguiranno il Signore, egli ruggirà qual leone.* Il senso profetico e vero di queste parole ci significa lo stabilimento della legge nuova. Gesù Cristo ha patito come un agnello ed è risuscitato come il leone della tribù di Giuda. Egli ha spaventato co' suoi ruggiti la terra e i mari allorchè, riempiti avendo i suoi apostoli delle fiamme del suo Spirito, ha diffuso per mezzo loro sino alle estremità del mondo la luce della sua sapienza e i tuoni della sua parola. Egli ha fatto comprendere agli uomini colla impressione del suo spirito che se ha sofferto una morte ignominiosa e crudele, lo ha fatto perchè gli è piaciuto d'esser ostia di propiziazione pe' nostri peccati; ed avendo cangiato l'obbrobrio della croce in una gloria sovrana, l'ha fatta adorare in tutta la terra qual monumento della sua vittoria sull'inferno e sui demonj, e l'ha collocata sulla fronte dei re.

Il profeta aggiugne che quei che Dio chiamerà verranno dall'Egitto e dall'Assiria; il che significa i gentili diffusi per tutto il mondo; e ch'eglino saranno a guisa di colombe, perchè ne avranno la semplicità; e che portati in alto dalle ali spirituali del doppio amore di Dio e del prossimo, s'innalzeranno sempre verso Dio e verso il cielo, ove abiteranno in ispirito coll'ardore de' loro desiderj e colla ferma speranza dei beni sempiterni.

## CAPO XII.

*Israele in vano spera nella protezione dell'Egitto. A lui e a Giuda il Signore darà la mercede che è dovuta alle opere loro; e contuttociò offerisce ad essi la pace: idoli di Galaad e di Galgal.*

1. Ephraim pascit ventum et sequitur aestum: tota die mendacium et vastitatem multiplicat: et foedus cum Assyriis iniit, et oleum in Ægyptum ferebat.

2. Judicium ergo Domini cum Juda, et visitatio super Jacob: juxta vias ejus et juxta adinventiones ejus reddet ei.

3. (1) In utero supplantavit fratrem suum: et in fortitudine sua directus est cum angelo.

4. Et invaluit ad angelum et confortatus est: flevit et rogavit eum; in Bethel invenit eum et ibi locutus est nobiscum.

5. Et Dominus Deus exercituum Dominus memoriale ejus.

6. Et tu ad Deum tuum convertêris, misericordiam

1. *Efraim si pasce di vento e va a respirare un' aura ardente: tuttodi accumula le sue menzogne e le ragioni di sua rovina; ed ha fatta confederazione cogli Assirj ed ha portato il suo olio in Egitto.*

2. *Or il Signore verrà a giudizio con Giuda e visiterà Giacobbe: e renderà a lui mercede secondo le opere sue e secondo le sue invenzioni.*

3. *Giacobbe nel sen materno supplantò il fratello: e colla sua fortezza lottò coll'angelo.*

4. *È fu superiore all'angelo e vinse: e con lacrime a lui si raccomandò. Egli lo trovò a Betel, ed ivi quegli parlò a noi.*

5. *È il Signore egli è il Dio degli eserciti; il Signore ebbe egli in memoria.*

6. *Or tu convertiti al tuo Dio, osserva la misericordia*

(1) Gen. XXXII, 24; XXV, 25.

et iudicium custodi; et spera in Deo tuo semper.

7. Chanaan, in manu ejus statera dolosa, calumniam dilexit.

8. Et dixit Ephraim: Verumtamen dives effectus sum, inveni idolum mihi: omnes labores mei non invenient mihi iniquitatem quam peccavi.

9. Et ego Dominus Deus tuus ex terra Ægypti: adhuc sedere te faciam in tabernaculis, sicut in diebus festivitatis.

10. Et locutus sum super prophetas, et ego visionem multiplicavi, et in manu prophetarum assimilatus sum.

11. Si Galaad idolum, ergo frustra erant in Galgal bobus immolantes: nam et altaria eorum quasi acervi super sulcos agri.

12. (1) Fugit Jacob in regionem Syriac, et servivit Israël in uxorem et in uxorem servavit.

13. (2) In propheta autem eduxit Dominus Israël de Ægypto: et in propheta servatus est.

e la giustizia; e spera sempre nel Dio tuo.

7. *Ma questo Cananeo ha nelle sue mani una falsa stadera: egli ama di soverchiare.*

8. *Ma Efraim va dicendo: Io però mi son fatto ricco, mi sono acquistato un idolo: non si troverà che in tutte le mie fatiche io abbia commessa ingiustizia.*

9. *Io però fin dalla terra d'Ægitto sono il Signore Dio tuo: farò che tuttora tu ti stia nelle tue tende come nei giorni di quella solennità.*

10. *Io son quegli che ho parlato a' profeti, moltiplicai le loro visioni, e me stesso dipinsi per mezzo de' profeti.*

11. *Se quel di Galaad fu un idolo, dunque invano si immolavan de' buoi a Galgal; dappoichè già gli altari di quelli son come que' mucchi di sassi che son su' solchi del campo.*

12. *Si fuggì Giacobbe nel paese della Siria, e Israele servì per una moglie e fu guardiano di pecore per un'altra moglie.*

13. *Indi il Signore trasse Israele d'Ægitto per mezzo di un profeta: e salvollo per mezzo di un profeta.*

(1) Gen. XXVIII, 5.

(2) Exod. XIV, 21, 22.

14. Ad iracundiam me  
provocavit Ephraim in ama-  
ritudinibus suis: et sanguis  
ejus super eum veniet, et  
opprobrium ejus restituet  
ei Dominus suus.

14. *Efraim con fieri dis-  
gusti a sdegno mi provocò:  
sopra di lui cadrà il suo  
sangue, e il suo Signore ren-  
derà a lui gli insulti che ad  
esso egli fece.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Efraim si pasce di vento* e di speranze immaginarie, che, invece di procurargli qualche vantaggio, lo precipitarono ne' più gravi mali, siccome il vento d'oriente, espresso nell'ebreo, cagiona col suo calore pericolose malattie nella Palestina.

Egli moltiplica i suoi idoli e i mali ch'essi gli procurano. Dopo aver fatta confederazione coll'Assiria, porta il suo olio e i suoi presenti più preziosi in Egitto, acciocchè, fortificato dal suo soccorso, si ribelli contro gli Assirj.

Vers. 2. Ho pure motivo di dolermi di Giuda ed entrerò un giorno in causa con lui; perchè sebbene Ezechia, il quale è un principe secondo il cuor mio, abbia quivi totalmente rovinata l'idolatria, il popolo nondimeno vi è caduto in gravi disordini: ma presentemente punirò Israello secondo le opere sue.

Vers. 3. Considerate quello che ho fatto pel vostro padre Giacobbe ed imitate il suo zelo verso di me. Per virtù della mia grazia essendo ancor nel materno seno supplantò il fratello Esaù e ne ha ricevuto il nome di Giacobbe. Io pur l'ho condotto allorchè ha lottato coll'angelo.

Vers. 4. L'ho io corroborato, e col mio ajuto fu superiore all'angelo. E nondimeno, chinandosi innanzi a lui, con lagrime a lui si raccomandò per benedirlo; ed il rispetto ch'egli ebbe in tal incontro per l'angelo vi mostra quello che voi dovete avere per me.

La forza straordinaria ch'ei diede allora a divedere fu l'effetto della protezione che io gli avea promessa quando gli apparvi su quella scala misteriosa nel luogo ch'egli chiamò Betel, cioè casa

di Dio. Quivi egli mi riconobbe e promise di riverirmi come il suo Dio; e quivi pure io lo benedissi e gli promisi che la benedizione che gli darei si diffonderebbe su lui e sulla sua posterità.

Vers. 5. Da quel tempo Giacobbe, che conosceva e riveriva Dio anche per l'innanzi, lo conobbe più manifestamente e lo riverì con una più profonda sommissione, e la viva impressione ch'ei ricevette allora dalla maestà di Dio si conservò dipoi sempre nella sua mente e nel suo cuore.

Vers. 8. Efraim va dicendo fra sè stesso: I profeti hanno spesso ripetuto che io dovea fuggir l'ingiustizia e rinunciare agl'idoli; ma non mi è accaduto male alcuno per non aver prestata loro fede. *Mi sono fatto ricco; mi sono acquistato un idolo e un gran potere*, ed ho per esperienza riconosciuto che adorar si poteano vitelli d'oro senza diventare niente più sciagurati. Se ben si esaminano le vie per cui sonomi arricchito, non si troverà che sieno sì ingiuste e sì ree come pretendono coloro che il nome si danno di profeti.

Vers. 9. Cotali sono gli stolti pensieri degli uomini, a cui l'empietà fa perdere il senno. A me nondimeno siete debitori di tutto ciò che vi pensate d'aver ricevuto dagl'idoli vostri: a me che sono il Signor vostro Dio, che v'ho tratti dalla schiavitù e che, data avendovi la terra che vi ho promessa, vi ho fatto abitare nelle vostre case nella pace e nell'abbondanza di tutte le cose, come se tutti i giorni fossero per voi stati giorni di solennità.

Vers. 10. *Io son quegli che ho parlato a' profeti, moltiplicai le loro visioni*, per ispirarvi o timore della mia giustizia o fiducia nella mia bontà. E ciò non ostante vi sono riuscite tutte inutili le mie sollecitudini e le loro rimostranze.

Vers. 11. Dio rammenta a coloro che negl'idoli riponevano la loro fiducia che molti n'erano in Galaad, allorché Teglatfalsar colà recossi col suo esercito (IV Reg. XV, 29); il che non gli fece ostacolo ad impadronirsene e a condurne schiavi gli abitanti in Assiria.

Vers. 12. Arrossite della ingratitudine con che dimenticate i miei benefizj e ponete me in non cale che vi ho tratto da uno stato sì basso sin dall'origine della vostra nascita. Io ho protetto il padre vostro Giacobbe, ecc.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 3. *Giacobbe.... supplantò il fratello Esaù.* Con ragione il profeta, volendo raccontare le grazie di cui Dio avea colmato Israele, incomincia dal gran vantaggio che gli avea fatto riportare sino dal ventre della madre sua sopra il suo fratello Esaù; il che doveva rammentare ai Giudei che, discendendo da Giacobbe, non erano che i secondogeniti, per un effetto di pura divina misericordia stati preferiti ad Esaù che era il primogenito. Quindi il delitto era tanto più grave, perchè congiunto ad una orribile ingratitudine, che è stata la cagion principale della loro riprovazione.

Noi siamo ora nella Chiesa i figli de' gentili, i quali hanno soppiantato i Giudei, che erano il popol di Dio, siccome Giacobbe avea soppiantato Esaù. E noi ricevuto abbiamo un tal privilegio non pe' nostri meriti, ma per una grazia affatto gratuita. Non abbiamo dunque minor motivo di loro di tremare innanzi a Dio e di star sempre all'erta; poichè, avendo assai più ricevuto di quel popolo, se non corrispondiamo alla santità della nostra vocazione, la nostra ingratitudine sarà incomparabilmente maggiore e più meritevole di gastigo della loro.

Vers. 4. *Giacobbe fu superiore all'angelo. Es trovollo in Betel.* Dio apparve primieramente a Giacobbe nel luogo chiamato Luza, a cui diede il nome di Betel, casa di Dio, ove lo vide in sogno appoggiato a quella scala misteriosa, che stendevasi dal cielo sino in terra, lungo la quale gli angeli salivano e discendevano. Ebb'egli questa visione allorchè fuggiva dalla casa di suo padre in Mesopotamia, per iscansar l'ira di suo fratello.

Dio gli apparve una seconda volta nello stesso luogo chiamato di nuovo *Betel* (Gen. XXXIII, 6), quando al ritorno di Mesopotamia, dopo aver purgata la sua famiglia da tutti gl'idoli che vi trovò, vi fabbricò un altare. Ed avendogli Dio confermato il nome d'Israello, che già gli avea dato, gli promise di benedire la sua posterità e di farne uscire re e popoli interi.



Quivi dunque parlò Dio agl'Israeliti nella persona di Giacobbe loro padre; e nello stesso luogo quel popolo ingrato, come per insultar in certo modo la bontà di Dio e pagar d'ingratitude i suoi benefizj, collocò uno de' vitelli d'oro, a cui prestò il culto che è dovuto a Dio solo.

Vers. 7. Israello, divenuto simile ai Cananei per le sue iniquità e per le sue scelleraggini, ha nelle sue mani una falsa stadera. Il letterale è *Canaan*. Dio chiama spesso i Giudei col nome di quelli di cui imitano le sregolatezze. Di questo modo parlando Isaia ai primi fra loro e a tutto il popolo, dice: *Udite la parola del Signore, voi principi di Sodoma; porgi orecchio alle sue leggi, tu o popolo di Gomorra* (I, 10). E Daniele parlando ad uno di que' vecchi che punir voleano con una morte crudele la castità di Susanna da loro tentata inutilmente, gli dice: *Schiatta di Canaan e non di Giuda* (XIII, 56).

Vers. 8. *Efraim va dicendo . . . mi sono acquistato un idolo*. Ecco i pensieri e l'animo degli uomini posseduti dall'amor del mondo. Il bene o il male, la giustizia o l'ingiustizia sono per loro la cosa stessa, e tutto è loro eguale, purchè giungano ai fini da loro voluti. S'eglino posson diventar grandi adorando il vero Dio, lo adoreranno in apparenza siccome gli altri. Ma se credono a più lieto fine riuscire seguendo l'errore, il che i santi chiamano una spirituale idolatria, allorchè si adorano le opere non della mano degli uomini, ma della loro immaginazione e della loro mente, sono disposti a sostenere la menzogna e prendere per religione ciò che meglio si accomoda all'interesse loro e allo stabilimento della loro grandezza.

Eglino si arricchiscono e si esaltano in cotal guisa: e siccome le loro tenebre crescono insieme colla loro prosperità, s'immaginano, secondo che il profeta ce li rappresenta, o che non v'ha nulla che innocente non sia nella loro condotta e nella loro esaltazione, o che la loro possanza li renda talmente inviolabili che non si troverà un sol uomo il quale osi ad essi rinfacciare le loro ingiustizie e violenze, fra quella schiera di persone o deboli o interessate che applaudirono a tutte le loro sregolatezze e che spesso li onorano colla bocca, mentre li disprezzano o li detestano nel lor cuore.

## CAPO XIII.

*Le abominazioni d'Israele saranno cagione di sua rovina. Dio è il solo liberatore. Benefizj fatti al popolo nel deserto e ingratitudine dello stesso popolo, la quale sarà punita. Nondimeno promette di liberarli dalla morte col vincere la morte stessa e l'inferno.*

1. Loquente Ephraim, horror invasit Israël, et deliquit in Baal et mortuus est.

2. Et nunc addiderunt ad peccandum, feceruntque sibi conflatile de argento suo quasi similitudinem idolorum: factura artificum totum est; his ipsi dicunt: Immolate homines, vitulos adorantes.

3. Idcirco erunt quasi nubes matutina, et sicut ros matutinus praeteriens, sicut pulvis turbine raptus ex area, et sicut fumus de fumarario.

4. (1) Ego autem Dominus Deus tuus ex terra Ægypti: et Deum absque me nescias, et salvator non est praeter me. .

1. *Alle parole di Efraim s' intimidì Israele, e peccò onorando Baal e peri.*

2. *E adesso hanno aggiunto peccato a peccato, e del loro argento hanno fatte di getto figure d'idoli: tutto è lavoro di artefici; riguardo ad essi dicono costoro: Voi che adorare i vitelli, immolate degli uomini.*

3. *Per questo saranno essi come una nuvola sul far del giorno, e come la rugiada della mattina, la quale sparisce, e come la polvere che un turbine alza dall' aja, e come fumo che esce da un cammino.*

4. *Io però fin dalla terra d' Egitto sono il Signore Dio tuo; e altro Dio non conoscerai fuori di me; e non v' ha salvatore fuori di me.*

(1) Is. XLIII, 10.

5. Ego cognovi te in deserto, in terra solitudinis.

6. Juxta pascua sua adimpleti sunt et saturati sunt: et levaverunt cor suum et obliti sunt mei.

7. Et ego ero eis quasi laena, sicut pardus in via Assyriorum.

8. Occurram eis quasi ursula, raptis catulis, et dirumpam interiora jecoris eorum: et consumam eos ibi quasi leo; bestia agri scindet eos.

9. Perditio tua, Israël; tantummodo in me auxilium tuum.

10. Ubi est rex tuus? maxime nunc salvet te in omnibus urbibus tuis; et iudices tui, de quibus dixisti: (1) Da mihi regem et principes.

11. Dabo tibi regem in furore meo; et auferam in indignatione mea.

12. Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum ejus.

13. Dolores parturientis venient ei: ipse filius non sapiens; nunc enim non stabit in contritione filiorum.

(1) I Reg. VIII, 5.

5. Ed ebbi cura di te nel deserto, nella terra di solitudine.

6. Presso alle loro pasture si son ripieni e si son satollati: e in cuor loro si inalberarono e si scordaron di me.

7. Ed io sarò per essi qual lionessa, e qual leopardo sulla strada che mena in Assiria.

8. Anderò loro incontro come orsa, cui sieno stati rapiti i suoi parti, e sbranerò fino al cuore le loro interiora; ed ivi li divorerò qual liono e le fiere li strazieranno.

9. La perdizione è da te, o Israele; da me solo il tuo soccorso.

10. Dov'è il tuo re? adesso è il tempo che te e le tue città salvi egli e i tuoi giudici; perocchè tu dicesti: Dammi un re e de' principi.

11. Ti diedi un re nel mio furore; e nell'ira mia tel ritorrò.

12. Ho messe insieme le iniquità di Efraim, i suoi peccati son custoditi in luogo nascosto.

13. Lo sorprenderanno i dolori, come una partoriente: egli è un figliuolo non saggio; ei non si sosterrà adesso nella strage de' figli.

14. De manu mortis liberabo eos; de morte redimam eos: (1) ero mors tua, o mors; morsus tuus ero, inferne: consolatio abscondita est ab oculis meis.

15. Quia ipse inter fratres dividet. (2) Adducet urentem ventum Dominus de deserto ascendentem; et siccabit venas ejus et desolabit fontem ejus: et ipse diripiet thesaurum omnis vasis desiderabilis.

14. *Io li salverò dal poter della morte; li riscatterò dalla morte: o morte, io sarò la tua morte; tuo strazio sarò io, o inferno: i miei occhi non veggono consolazione.*

15. *Perocchè egli divide tra loro i fratelli. Il Signore manderà un vento ardente che si leverà dal deserto e asciugherà le sue sorgenti, e seccherà le sue fontane: egli farà preda del tesoro di tutti i vasi preziosi.*

(1) I Cor. XV, 54. — Hebr. II, 14.

(2) Ezech. X, 12.

## SENSO LETTERALE

*Vers. 1. Alle parole di Efraim s'intimidì Israele.* Geroboamo, che era della tribù di Efraim, essendosi ribellato contro Roboamo figliuol di Salomone, usurpò il regno delle dieci tribù, ed avendo proposto alla tribù d'Efraim, dove egli era, di adorare vitelli d'oro invece del vero Dio, ella secondò il suo desiderio. Questa tribù si trasse dietro le altre, che, non avendo osato opporsi alla volontà del re sostenuto dalla più possente delle dieci tribù, si lasciarono sedurre all'idolatria. Gl'Israeliti adorarono così i vitelli d'oro e dal primo delitto passarono sino a prestare lo stesso culto all'idolo di Baal.

Di questo modo Israello perì, o ritirandosi da Dio, che è l'unica sorgente della vera vita, o esponendosi alla schiavitù e alla rovina generale del loro paese, che è stata finalmente la pena di un tal sacrilegio.

*Vers. 2. Hanno aggiunto peccato a peccato, ecc.* Costoro non si sono contentati de' loro vitelli d'oro nè dell'idolo di Baal; ne hanno inventati altri affatto nuovi.

Vers. 7. 8. Avvegnachè, essendo la bontà stessa, io sia incapace di trattare con qualche asprezza coloro che non hanno l'essere se non perchè a me è piaciuto di crearli e sussistono solo in virtù de' miei beneficj, nondimeno, avendo io abbandonati per giustissimo giudizio gl' Israeliti agli Assirj, permetterò che questi barbari diventino più barbari delle lionesse e delle orse rispetto a quel popolo ribelle, degno di provare la mia severità dopo di aver tante volte disprezzate le mie grazie.

Vers. 11. Spesso ti diedi un re nel mio furore, che ha tirannicamente esercitato l'autorità da lui usurpata con omicidj e con violenze; ed ora ti ritorrò nell'ira mia Osea tuo re, ed egli perirà col suo regno.

Vers. 12. Efraim crede che io abbia dimenticato i suoi delitti perchè ancora non li gastigo. Ma io li tengo tutti insieme come sotto il sigillo e li riserbo nel ripostiglio della mia giustizia per punirli al tempo da me decretato.

Vers. 13. I mali sono in procinto di scagliarsi sopra Efraim, che ne sarà sorpreso come partoriente sorpresa dai dolori. Ei si conduce non da uomo assennato, ma da fanciullo non saggio, che, avvertito della rovina che lo minaccia, niente fa per allontanarla. Egli si troverà in un momento in mezzo agli Assirj e vedrà perire tutto il suo popolo di morte sanguinosa.

Vers. 14. S'eglino si fossero a me rivolti, li avrei salvati dal poter della morte e da tutti gli sforzi de' loro nemici, e fatti partecipi della vittoria che deggio ottenere un giorno sopra la morte. Ma il vostro induramento mi rende inconsolabile, ed io non posso che compiangere la vostra sciagura. Queste parole, *O morte io sarò la tua morte* si spiegheranno più chiaramente nel senso spirituale.

Vers. 15. *Perocchè egli divide tra loro i fratelli*: il Signore farà venire l'esercito degli Assirj a guisa di un vento ardente, il qual si leverà dalla parte dei deserti di Siria e seccherà i ruscelli e le fonti stesse colla moltitudine degli uomini e dei cavalli, ecc.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 2. *Voi, che adorare i vitelli, immolate degli uomini.* Oggi non si trovano cristiani sì stolti che innalzino altari a vitelli d'oro e li adorino, ma ve n'ha infiniti che adorano il demonio e si sacrificano veramente a lui. Imperocchè l'angelo apostata, ch'è il dio che si adora da ogni idolatra, non si nutre, dice s. Agostino, del grasso e del fumo delle bestie che a lui s'immolano, ma del sacrificio che l'uomo gli fa dell'anima sua, di cui il sacrificio esteriore non è che il segno. Questa vittima si cerca dall'angelo superbo, che vuol essere adorato come Dio, ed è quella che a lui immolano tutti costoro che, per possedere ciò che amano nel mondo contro l'ordine di Dio, rinunziano a' suoi comandamenti e si abbandonano a tutti i trasporti delle loro passioni.

Costoro si chiamano cristiani e si credono adoratori del vero Dio mentre, senza avvedersene, il sono del demonio; posciachè gli uomini, dice s. Agostino, offrono sacrificj in più modi all'angelo apostata, nè s'accorgono del culto mostruoso che rendono alla più detestabile e alla più dispregevole di tutte le creature.

Vers. 9. *La perdizione è da te, o Israele; da me solo il tuo soccorso.* Beata è un'anima allorchè comprende questa verità non solo dalla persuasione del suo spirito ma dal sentimento ancora del suo cuore. Non v'ha cosa che ci possa far perire innanzi a Dio fuorchè il peccato, che è il solo vero male, ed esso vien tutto da noi senza che Dio possa avervi parte alcuna. Imperocchè sebbene sia egli l'autore de' mali esterni che cadono su intere città e sui privati, siccome dice altrove la Scrittura; pure sono i nostri peccati che ci tirano addosso cotai gastighi, e noi non raccogliamo allora se non ciò che abbiamo seminato. Ma tutti i soccorsi che riceviamo per liberarci dal peccato o per guardarci dal cadervi vengono da Dio solo, che è l'unica sorgente della nostra salute.

Quindi un'anima dee sempre benedir Dio e nei mali e nei beni: ne' mali umiliandosi e confessando ch'ella medesima è la cagione di quanto soffre; e ne' beni, soprattutto ne' veri che santificano

l'anima, riconoscendo che Dio l'ha prevenuta colla sua grazia alorchè n'era indegnissima, e la sostiene ad ogni momento con una bontà onnipotente.

Vers. 11. *Ti diedi un re nel mio furore; e nell'ira mia tci ritorrò.* Gl'Israeliti stimolarono in certo modo straordinario Samuele a dar loro un re, e Dio si lamentò dell'oltraggio che gli faceano, rigettando il suo governo per sottomettersi a quello di un uomo. Ma quel che accadde a Saule fece ben vedere che Dio avea condisceso nell'ira sua alla ingiustizia di tale domanda. Fec'egli sentir loro dipoi sotto il regno d'Osea re d'Israello, sotto cui il regno d'Israello fu totalmente distrutto, quanto loro fossero stati inutili i re di cui aveano preferito il soccorso a quello che aspettar doveano dalla sua divina protezione.

Questo ci fa vedere importantissime verità.

1.º Quanto grande sia il delitto che commettiamo quando la creatura anteponiamo al Creatore.

2.º Che il più delle volte non sappiamo quello che debba esserci veramente utile, e che dovremmo riposarci affatto sulla provvidenza di Dio, non ad altro applicandoci che a conoscere e ad eseguire i suoi ordini.

3.º Che Dio talvolta i voti esaudisce e i desiderj dei malvagi, perchè è adirato contra loro, e nega talvolta a' giusti quel che domandano, perchè li ama; laonde per essere vantaggiosamente da lui esauditi, non dobbiamo richiederli se non ciò che sappiamo piacergli ed esserci utile, cioè la sua gloria e la nostra salute.

4.º Che i cattivi principi sono spesso il flagello di cui Dio si serve per punire i peccati de' popoli. E ciò non ostante, dice s. Agostino, disprezzar non bisogna il comando di coloro che Dio costituisce su noi per vendicarsi de' nostri disordini. Ma all' incontro e perchè con giustizia egli ce li dà quali noi li meritiamo, dobbiamo procurare di placar l'ira sua e di renderci degni, col cambiamento della nostra vita, di far piovere le sue grazie e su quelli che ci governano e su noi medesimi.

Vers. 12. *Ho messe insieme le iniquità di Efraim.* Dio vede tutto e pesa tutto. Egli è paziente, dice s. Agostino; e quanto più tarda a punire il delitto, tanto più l'uom colpevole dee temere che, dopo aver lungamente dispreziata la sua bontà, non l'obblighi ad abbandonarlo nell'eternità al giusto rigore de' suoi giudicj.

Vers. 14. *O morte, io sarò la tua morte.* Gesù Cristo morendo

è diventato la rovina e la morte della morte. Ha egli rovinato il demonio, che vien chiamato il principe della morte, e l'ha vinto non colla sua possanza, ma colla sua giustizia: perchè il demonio, avendolo fatto morire come uno scellerato, mentre che era un agnello senza macchia, meritò con questo attentato contro Dio stesso di perdere l'impero che avea sopra gli uomini; giusto essendo che i rei sieno santificati dalla fede che hanno nel sangue di colui che, essendo la santità medesima, è stato punito qual colpevole.

Gesù Cristo è ancora la morte della morte, perchè, risuscitato essendo pieno di gloria ed avendoci dato una ferma speranza di risuscitare al par di lui, ha fatto che la morte non è più che un sonno rispetto ai veri cristiani e che al tempo delle più crudeli persecuzioni è stata disprezzata dalle donne, dalle donzelle e sin da' fanciulli, diventata essendo, dopo la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, la totale distruzione del peccato e della concupiscenza, ed il passaggio ad una beata eternità.



## CAPO XIV.

---

*Distruzione di Samaria e d'Israele, cui Dio invita a conversione con promessa di grandissimi beni.*

1. Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum: in gladio pereant, parvuli eorum elidantur, et fetae ejus discindantur.

2. Convertere, Israël, ad Dominum Deum tuum: quoniam corruisti in iniquitate tua.

3. Tollite vobiscum verba et convertimini ad Dominum ei dicite ei: Omnem aufer iniquitatem, accipe bonum; et reddemus vitulos labiorum nostrorum.

4. Assur non salvabit nos: super equum non ascendemus, nec dicemus ultra: Dii nostri opera manuum nostrarum; quia ejus, qui in te est, misereberis pupilli.

5. Sanabo contritiones eorum, diligam eos spontaneae: quia aversus est furor meus ab eis.

6. Ero quasi ros, Israël germinabit sicut liliium, et erumpet radix ejus ut Libani.

1. *Perisca Samaria, perchè ha esacerbato il suo Dio: periscano di spada coloro, e i loro bambini sieno infranti, e sventrate le donne gravide.*

2. *Convertiti, o Israele, al Signore Dio tuo: perchè per le tue scelleraggini ti sei precipitato.*

3. *Prendete con voi parole e volgetevi al Signore e ditegli: Togli tutte le iniquità, accetta questo bene; e noi ti offeriremo le ostie delle nostre labbra.*

4. *Non sarà nostro salvatore l'Assiro: non salirò sopra i cavalli, non diremo mai più che nostri dii sieno le opere di nostre mani; perchè tu avrai pietà del pupillo rimesso nelle tue mani.*

5. *Io sanerò le loro piaghe, li amerò gratuitamente, perchè si è placato con essi il mio sdegno.*

6. *Io sarò come rugiada per Israele, ed egli spunterà come giglio e getterà sue radici come una pianta del Libano.*

7. Ibunt rami ejus, et erit quasi oliva gloria ejus, et odor ejus ut Libani.

7. Si diffonderanno i suoi rami; ei sarà bello come un ulivo, e odoroso come l'incenso.

8. Convertentur sedentes in umbra ejus; vivent tritico et germinabunt quasi vinea: memoriale ejus sicut vinum Libani.

8. Si convertiranno e sederanno all'ombra di lui; viveranno di frumento e si propagheranno qual vite: il loro nome sarà come il vino del Libano.

9. Ephraim. Quid mihi ultra idola? ego exaudiam, et dirigam eum ego ut abietem: virentem ex me fructus tuus inventus est.

9. Efraim (dirà): Che ho io omai da fare cogli idoli? io l'esaudirò, io lo farò andare in alto come un verde abete: da me verranno i tuoi frutti.

10. Quis sapiens, et intelliget ista? intelligens, et sciet haec? quia rectae viae Domini, et justi ambulabunt in eis; praevaricatores vero corrudent in eis.

10. Chi è il saggio che tali cose comprenda? chi ha intelletto per penetrarle? perocchè le vie del Signore sono diritte, e i giusti le battono; ma i prevaricatori vi ricaderanno.

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Perisca Samaria*. I profeti spiegano spesso in forma di desiderio ciò che è una predizione dell'avvenire. Samaria perirà; posciachè essendo Iddio disposto a trattarla con dolcezza da padre, essa lo ha esacerbato, cioè ha provocato su di lei la giusta severità de' suoi giudicj.

Vers. 3. Venite a lui con parole atte a placarlo e con sentimenti di una sincera conversione. Altrimenti: Ascoltate le parole di Dio, custoditele in cuor vostro e fatele comparire nelle vostre azioni. Ditegli: Togliete ogni iniquità, accettate il bene. Non avendo più nè vitelli nè agnelli che possiamo immolarvi nell'esilio in cui

siamo, ricevete i nostri rendimenti di grazie come il solo sacrificio che possiamo offrirvi.

Vers. 5. Allora il Signore dirà al suo popolo: *Io sanerò le loro piaghe, li amerò gratuitamente; perchè la mia misericordia placherà il mio sdegno.*

Vers. 8. Eglino si convertiranno al Signore; e il frutto della loro conversione sarà di trovare la loro allegrezza nell'assidersi all'ombra di lui: viveranno di frumento. Sembreranno nascere di nuovo, qual vite che, essendo parsa morta nell'inverno, ripiglia a primavera una nuova vita. Saranno eglino in buon odore nella mente d'ognuno, siccome il celebre vino del Libano.

Vers. 10. Questo può significare, secondo alcuni, che un piccolo numero d'Israeliti delle dieci tribù dovea ritornare dalla schiavitù di Babilonia per adorare in Gerosolima il vero Dio.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Perisca Samaria.* Il profeta non parla in tal guisa se non perchè desidera che il popolo cessi con una verace conversione le calamità ond'era minacciato dalla parte di Dio. Per la qual cosa egli aggiugne immediatamente:

Vers. 2. *Convertiti al Signore Dio tuo* e digli: *Togli tutte le iniquità.* Il profeta abbozza qui in poche parole l'immagine di una sincera conversione e ciò ch'ella produce in un cuore commosso da Dio.

1.º Il peccatore riconosce di aver meritato quello che soffre co' suoi delitti. Egli s'indirizza a Dio, che solo può liberarlo, e gli chiede primieramente la guarigione del maggiore di tutti i mali, ch'è il peccato. Imperocchè non dic' egli: Togliete le nostre catene, ma: Togliete le nostre iniquità.

2.º Egli riconosce con queste umili parole che se può corrompersi da sè medesimo, non può da sè medesimo purificarsi; che aspetta da Dio ogni sua giustizia, e che il peccato è la sorgente di tutti i suoi mali. Confessa di non poter fare alcun bene finchè l'anima sua sarà immersa nell'iniquità, e che, per offrire a Dio

qualche cosa che gli sia accettevole, bisogna che l'abbia ricevuta dal dono della sua grazia. Per la qual cosa gli dichiara immanentemente la sua riconoscenza, non vuol essere ingrato al suo liberatore e gli promette un sacrificio di rendimento di grazie.

3.<sup>o</sup> Non vuol più riporre, siccome già fece, la sua speranza nella creatura; rinunzia agl'idoli che adorava, cioè alle passioni ond'era posseduto il cuor suo; e se promette di non cader più nel suo primo traviamiento, nol fa che in contemplazione della divina misericordia: *imperocchè, dic'egli, tu avrai pietà del pupillo rimesso nelle tue mani* e che si riposa sopra di te. Egli non ha più per padre il mondo e il demonio, è diventato orfano rispetto a loro; si getta fra le braccia di Dio e non aspetta più nulla che da lui solo.

Niente v'ha che sia così ingrato a Dio come l'umiltà del peccatore, che, caduto essendo, implora la grazia del suo Signore affine di rialzarsi, e rialzatosi implora ancora la stessa grazia per non ricader più in avvenire e per conservare ciò che ha ricevuto da lui.

Vers. 5. *Io sanerò le loro piaghe, gratuitamente li amerò.* Dio guarisce l'anima, perchè l'ama e l'ama gratuitamente. L'anima s'inferma abbandonando Dio, che solo è suo cibo e sua vita, ed amando le creature che sono al di sotto di lui e il cui amore la ferisce e uccide. Per punirla, basta che Iddio non faccia nulla per liberarla e la lasci nello stato in cui si è posta. Egli in tal guisa ne abbandona molti per un giudizio giusto quanto impenetrabile; ma ne muove altri, perchè li ama allor pure che gli sono avversi, e li insegue allorchè lo fuggono. Guarisce le loro piaghe, imprimendovi le prime scintille dell'amor suo; li rende umili e riconoscenti, affinchè amino colui che li ha amati sì grandemente e sì generosamente; e l'amore ch'egli imprime nel cuore è il suo spirito stesso.

*Indit amorem*

*Quo redamatur amans, et amor quem conserit ipse est.*

(S. Prosp., *Carm. de ingrat.*, cap. XVI).

Vers. 6. *Io sarò come rugiada per Israele, ed egli spunterà come giglio.* La natura è l'immagine della grazia. Lo spirito di Dio è una rugiada divina. Tutte le virtù sono come i gigli, gli ulivi,

il frumento e la vite che crescono nell'anima. Queste piante spirituali gettar debbono le loro radici nel cuore. Hanno esse bisogno de' ministri di Dio che le piantino, le irrighino e le coltivano; ma tutto dipende dalle piogge volontarie che vengono dal cielo e dalle segrete influenze di Dio che dà l'incremento.

Vers. 10. *Chi è il saggio che tali cose comprenda?* Chi comprenderà queste meraviglie della gratuita divina misericordia, di cui l'anima prova gli effetti benigni senza comprenderla? Le vie del Signore sono rette: colui che ha il cuor diritto vi camminerà sicuramente, non avendo che una sola intenzione di cercar Dio cioè e di piacergli. *Ma i prevaricatori vi ricadranno*, perchè abbandonano la via angusta, che sola conduce alla vita, e se ne fanno una falsa, cui pigliano per la vera, accoppiar volendo in una stessa anima l'amor di Dio e l'amor delle creature, due cose che non possono stare insieme, e due padroni totalmente opposti a cui è impossibile il servire, come ne assicura Gesù Cristo medesimo.

FINE DEL LIBRO DI OSEA.

# GIOELE

Слѣдъ, Vol. XIV.

23



---

---

## AVVERTIMENTO

---

La Volgata mette questo profeta dopo Osea, secondo l'ordine ch'egli occupa nel testo ebreo. I Greci pongono fra Osea e lui Amos e Michea. Non si trova in qual tempo abbia profetizzato. Diversi padri ed alcuni moderni interpreti credono ch'ei sia vissuto nello stesso tempo d'Osea, circa ottocent'anni avanti Gesù Cristo. Imperocchè massima ricevuta fra gli Ebrei è che gli scritti dei profeti sieno stati disposti gli uni dopo gli altri secondo il tempo in cui hanno profetizzato, e che si debba tenere che quelli di cui la Scrittura niente ha tramandato abbiano scritto intorno l'età medesima che gli altri che li hanno preceduti.

Altri spositori nondimeno hanno pensato che Gioele non abbia scritto se non sotto il regno d'Ezechia, verso gli anni settecento avanti Gesù Cristo, dopo la rovina del regno d'Israello, e che per questa ragione egli non parli delle dieci tribù, e tutta la sua profezia spetti a Giuda e a Beniamino.

Questo profeta chiaramente predice la venuta dello Spirito Santo; e descrivendo i mali che piombar doveano sopra Gerosolima, profetizza il giudizio estremo e la fine dei secoli.





---

---

# G I O E L E

---

## CAPO I.

---

*Colla parabola dell'eruca, della locusta, del bruco e della ruggine predica i flagelli che desoleranno la Giudea, ed esorta ognuno e particolarmente i sacerdoti a piangere, digiunare e orare.*

1. Verbum Domini quod factum est ad Joël filium Phatuel.

2. Audite hoc, senes, et auribus percipite, omnes habitatores terrae: si factum est istud in diebus vestris aut in diebus patrum vestrorum?

3. Super hoc filiis vestris narrate, et filii vestri filiiq; suis, et filii eorum generationi alterae.

4. Residuum erucæ comedit locusta, et residuum locustae comedit bruchus, et residuum bruchi comedit rubigo.

1. *Parola di Dio rivelata a Gioele figliuolo di Fatuel.*

2. *Ascoltate, o vecchi, e voi abitatori della terra quanti siete, ponete mente. È ella mai avvenuta tal cosa ai vostri giorni od a' tempi de' vostri padri?*

3. *Discorrete voi co' vostri figliuoli, e i vostri figliuoli co' loro figliuoli, e i figliuoli di questi colla generazione che verrà dopo.*

4. *Quel che era avanzato all'eruca lo mangiò la cavalletta, e quello che era avanzato alla cavalletta lo mangiò il bruco, e quello che avanzò ai bruchi lo divorò la ruggine.*

5. Expergiscimini, ebrii, et flete et ululate, omnes qui bibitis vinum in dulcedine: quoniam periit ab ore vestro.

6. Gens enim ascendit super terram meam fortis et innumerabilis: dentes ejus ut dentes leonis, et molares ejus ut catuli leonis.

7. Posuit vineam in desertum, et ficum meam decorticavit: nudans spoliavit eam et projecit; albi facti sunt rami ejus.

8. Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suae.

9. Periit sacrificium et libatio de domo Domini: luxerunt sacerdotes ministri Domini.

10. Depopulata est regio, luxit humus: quoniam devastatum est triticum, confusum est vinum, elanguit oleum.

11. Confusi sunt agricolae, ululaverunt vinitores super frumento et hordeo, quia periit messis agri.

12. Vineam confusa est, et ficus elanguit; malogranatum et palma et malum et

5. *Risvegliatevi, voi ubriachi, piangete e alzate la strida, voi tutti che allegramente bevete il vino: perocchè vi sarà levato dalla bocca.*

6. *Perocchè si avvanza sopra la mia terra una forte nazione e senza numero: i suoi denti sono denti come di leone e come i denti di giovine lioncello.*

7. *Ella ha desolato la mia vigna, ha rosa la cortecchia delle mie ficaje: le ha lasciate ignude e spogliate e sfrondate, e i loro rami biancheggiano.*

8. *Mena duolo come una giovine sposa vestita di sacco piange il marito di sua prima età.*

9. *Sono sbanditi i sacrificj e le libagioni dalla casa del Signore; i sacerdoti ministri del Signore sono nel pianto.*

10. *Il paese è devastato, la terra è squallida, perchè è stato dato il guasto a' seminati, la vigna fa orrore, e l'ulivo languisce.*

11. *I lavoratori della campagna sono mesti, i vignajuoli gettan le strida, perchè è mancata la raccolta delle campagne e il grano e l'orzo.*

12. *La vigna fa orrore, le ficaje sono languenti; il melogranato e la palma e*

omnia ligna agri aruerunt:  
quia confusum est gaudium  
a filiis hominum.

13. Accingite vos et plangite, sacerdotes; ululate, ministri altaris; ingredimini, cubate in sacco, ministri Dei mei: quoniam interiit de domo Dei vestri sacrificium et libatio.

14. (1) Sanctificate jejunium, vocate coetum, congregate senes et omnes habitatores terrae in domum Dei vestri, et clamate ad Dominum.

15. A, a, a, diei! quia prope es dies Domini, et quasi vastitas a Potente veniet.

16. Numquid non coram oculis vestris alimenta perierunt de domo Dei nostri, laetitia et exultatio?

17. Computruerunt iumenta in stercore suo, demolita sunt horrea, dissipatae sunt apothecae; quoniam confusum est triticum.

18. Quid ingemuit animal, mugierunt greges armenti? Quia non est pascua eis: sed et greges pecorum disperierunt.

19. Ad te, Domine, cla-

*il melo e tutte le piante dei campi son secche: e lungi è ito il gaudio da' figliuoli degli uomini.*

13. *Vestitevi di sacco, voi sacerdoti, e menate duolo; gottate strida, o ministri dell'altare; venite a giacer nel cilizio, o ministri del mio Dio: perocchè è sbandito dalla casa del vostro Dio il sacrificio e le libazioni.*

14. *Intimate il digiuno santo, chiamate il popolo, adunate i seniori e tutti gli abitanti del paese nella casa del vostro Dio, e alzate le grida al Signore.*

15. *Ahi, ahì, ahì, che giorno! Il giorno del Signore è vicino e verrà come tempesta spedita dall'Onnipotente.*

16. *Non avete veduto cogli occhi vostri venir meno nella casa del vostro Dio tutti gli alimenti e la letizia ed il gaudio?*

17. *I giumenti marciscono sul loro litame, son distrutti i granaj, le dispense son vuote; perchè il grano è mancato.*

18. *Per qual motivo gemon le bestie e muggiscono gli armenti? perchè non hanno pastura: e i greggi ancor delle pecore vengon meno.*

19. *Signore, io alzerò a*

(1) Infr. II, 15.

mabo; quia ignis comedit speciosa deserti, et flamma succendit omnia ligna regionis.

20. Sed et bestiae agri, quasi area sitiens imbrem, suspexerunt ad te; quoniam exsiccati sunt fontes aquarum, et ignis devoravit speciosa deserti.

*te lo strida, perchè il fuoco ha divorato tutta la bellezza delle disabitate campagne, e le fiamme hanno abbruciate tutte le piante del paese.*

*20. E le bestie stesse de' campi alzano gli occhi a te come la terra che ha sete di pioggia; perchè secche son le fontane, e il fuoco ha divorato tutta la bellezza delle campagne.*

### SENSO LETTERALE

Vers. 4. Le quattro piaghe dell'eruca, della cavalletta, del bruco e della ruggine, di cui il profeta minaccia i Giudei, si possono intendere alla lettera. Altri interpreti le spiegano dei varj nemici che hanno successivamente devastate le terre del popol di Dio.

Vers. 6. Imperocchè i Caldei ecco che si scagliano contro la Giudea, contro quella terra che amo e che sempre amerò. Questo popolo verrà in una moltitudine senza numero. Ei sarà terribile come lione e sbranerà gli uomini coll'ardore di un lioncello che fa il primo saggio della sua crudeltà e della sua forza.

(Altri spiegano questo passo e tutto il rimanente del capo della moltitudine dei bruchi e delle cavallette, di cui è stato parlato dianzi e che rodono talvolta non solo la corteccia ma anche il legno degli alberi. Ed un tal senso sembra avere una relazione grande con quel che precede e con quel che segue.)

Vers. 7. *Ha desolato la mia vigna.* Questo può spiegarsi o de' Caldei o delle cavallette, che danneggiano particolarmente le viti e i fichi, di cui rodono la corteccia; e questi alberi, seccandosi poscia, lascian cadere le foglie e i frutti.

Vers. 9. La terra produce sì poco frumento e sì poco vino che non se ne ritrova per fare a Dio le consuete oblazioni.

Vers. 13. *Gettate strida, o ministri dell'altare* (del Signore). *Vestitevi di sacco*, affine d'indurre alla penitenza coloro di cui esser

dovete i conduttori e gli esemplari. Entrate nel tempio e concepite un santo dolore, veggendo che, per esser la terra sterile, non si offre più a Dio il frumento e il vino che solevasi offrirgli.

Vers. 14. Santificate l'orazione col digiuno che intimerete universalmente; convocate una solenne assemblea per cospirar tutti insieme a placar l'ira di Dio, ed ecciti il popolo l'esempio di quelli che sono in autorità o per la dignità o per l'età loro. Congregateli tutti nel tempio, che è il luogo da Dio scelto per dispensar le sue grazie; alzate le grida al Signore più coll'ardore dei gemiti del cuore che collo strepito delle parole e col suon della voce.

Vers. 15. Ma io preveggo che le orazioni del popolo saranno sì languide che non verranno esaudite. *Il giorno del Signore è vicino*, quel terribil giorno in cui la nostra terra sarà desolata, e i nostri peccati puniti da una mano onnipotente.

Vers. 16. *Non avete veduto cogli occhi vostri venir meno nella casa del vostro Dio tutti gli alimenti?* e la casa di Dio, a cui la terra sterile non dà più le sue oblazioni ordinarie, è piena di lutto, invece de' rendimenti di grazie e delle grida d'allegrezza di cui era solita rimbombare.

Vers. 17. I cavalli e l'altro bestiame necessario all'uomo muojou di fame e di languore senza aver nè pur la forza di reggersi. E sono distrutti i granaj e gli altri sefbatoj de' frutti della terra, perchè non v'ha più nulla da mettervi.

Vers. 19, 20. *Signore, io alzerò a te le strida* nella compassione che mi dà una rovina sì generale, perchè i morsi venefici delle cavallette e l'estremo calor del sole sono come un fuoco che ha divorato tutta l'umidità de' pascoli e che arde gli alberi stessi. *Secche son le fontane; e le bestie stesse de' campi alzano gli occhi a te*, come per domandarti un soccorso che tu solo puoi dar loro.

La Scrittura chiama *disabitate campagne* le praterie e i pascoli, perchè si coltivano per lo più i luoghi più vicini alle città e alle ville, e soltanto ne' luoghi più rimoti si lascia crescer l'erba per le greggie. Nell'ebreo lo stesso vocabolo significa *pascolo e deserto*.

## SENSO SPIRITUALE

---

Abbastanza è notato da tutta la Scrittura che i mali sensibili che affliggono il corpo sono l'immagine de' mali invisibili che mandano le anime in perdizione. La desolazione delle provincie e de' popoli figura la rovina di quelli che compongono la città di Dio e che sono una parte del popolo acquistato da Gesù Cristo col suo proprio sangue.

Vers. 4. L'eruca, la cavalletta, il bruco e la ruggine, che vengono l'uno dietro all'altro per guastare i frutti della terra, rappresentano le passioni, come c'insegna s. Girolamo, che, secondo la descrizione che ne fa s. Gregorio papa, succedonsi l'una all'altra nel corso della vita per dominar l'uomo siccome loro schiavo e sottometterlo alla loro tirannia con una servitù tanto più deplorabile quanto che è volontaria.

L'eruca che si striscia per terra ed ha un non so che di orrido, può significare le più ignominiose passioni. La cavalletta, che è assai agile e non rimane stabile in alcun luogo, è figura della curiosità, sempre volubile ed inquieta. Il bruco o secondo altri il verme, può rappresentar l'ambizione, secondo il detto di s. Agostino, che l'orgoglio è il verme delle ricchezze; e la ruggine, o secondo altri la nebbia, che dal ciel cadendo sul fusto del frumento, vi si appicca, lo inaridisce, lo annera e lo rende incapace di trarre il succo nutritivo dalla sua radice, può indicare l'avarizia, che servesi dei beni che Dio ci dà per attaccarvi il cuore, e lo corrompe talmente con questa malattia che non può più nutrirsi dell'amor di Dio e del prossimo, che è la sua vera vita e la radice di tutto il bene ch'egli può fare.

Quindi accade spesso che un uomo nella sua gioventù sia dominato dalla intemperanza e dalle passioni disoneste, che l'espongono ad ogni sorta di sregolatezze. A questa infermità dell'anima succede la curiosità e un vano desiderio di tentar tutto e tutto sapere, che in apparenza è una passione più onesta, ma, secondo i santi, una delle pesti più pericolose dell'anima.

Dopo che ci siamo stancati in una vita morbida e vergognosa ovvero in sterili speculazioni, pensiamo spesso a stabilirci nel mondo. Ed allora, essendo l'uom posseduto dalla passione dell'onore, il più delle volte non teme di violare quanto v'ha di più santo purchè possa ricoprire la sua ambizione colle apparenze della giustizia e dell'onestà.

Allorchè l'età è più avanzata, in cui amiamo tanto più la vita perchè incominciamo a temere la vicinanza della morte, l'amore delle facoltà succede spesso alla passion dell'onore. Di questo modo tutto il corso della vita dell'uomo che vive sol dello spirito del mondo e non di quello di Dio, non è se non una lunga schiavitù, nella quale passando d'una in altra età, egli va di vizio in vizio e di passione in passione, e sottomettendosi di tratto in tratto ad un nuovo tiranno, s'immagina d'essere libero, mentre rimane sempre schiavo, e crede che sia cangiata la sua condizione quando non ha fatto che cangiar padrone.

Vers. 5. *Risvegliatevi, voi ubbriachi.* Noi veggiamo nel Vangelo che tutta la sregolatezza degli amatori del mondo è rappresentata dai servi, che s'immergono negli eccessi della crapola, in vece di occuparsi nei loro lavori, e che si ubbriacano in assenza del loro padrone. L'amor del mondo è il mosto di cui fa menzione la Scrittura, il quale inebria l'anima, facendole dimenticar tutto ciò ch'ella dee a Dio e a sè stessa, e la distacca dalla sua naturale situazione che è di essere unita a colui che è il prinieipio della sua vita e della sua salute, onde sottomettersi per un deplorabile sconvolgimento al suo corpo, che esser le dee totalmente sottoposto, siccome ella medesima a Dio.

Vers. 6. *Si avanza sopra la mia terra una forte nazione e senza numero.* Queste parole e le seguenti ci rappresentano con espressioni patetiche e non meno animate che quelle dei poeti in che modo nemici crudeli e vittoriosi desolino tutto un paese. E se ci fermiamo alla semplice lettera al par de' Giudei, altro non vi comprenderemo che una ruina dei campi, che sprema le lagrime dagli occhi, e una generale distruzione delle viti, dei frumenti, dei fichi e di tutti gli alberi che producono i frutti più squisiti.

Ma noi abbiamo apparato dal Salvatore ch'egli è la vera vite, di cui quelle che veggiamo sono figura; ch'egli è il divin tronco su cui innestate sono le anime, che ne sono i rami e che vivono del succo di questa eterna radice, siccome dice s. Paolino: *Vi-*



*ventes succo radice aeternae*; che questi rami sono sempre verdi e carichi di frutti finchè rimangono uniti a quell'adorabil ceppo, ma, tosto che ne vengono separati, s'inaridiscono e diventano inutili sarmenti, destinati a un fuoco che non si estinguerà giammai.

Impariamo ancora dal Vangelo che l'anima nostra esser dee la buona terra da cui lo Spirito Santo leva le pietre e sterpa gli spini, che accoglie in un cuor umile e puro la parola di verità e di giustizia con pazienza e mansuetudine perseverante.

Il Salvator medesimo parimente c'insegna che siamo il fico ch'ei mette nel suo campo affinchè produca il suo frutto; ch'ei minaccia di tagliare, se rimane sempre sterile, e a cui dà la sua maledizione quando in vece di frutti non vi trova che foglie.

Dobbiamo dunque vegliar del continuo e difenderci colle armi della fede contro i nemici invisibili che nelle anime nostre, quando entrar vi possono o visibilmente colle sensibili sregolatezze o impercettibilmente colle segrete impressioni della gelosia e dell'orgoglio, fanno una strage più fiera che far non possano i più barbari nemici in una provincia di cui siansi impadroniti.

Vers. 13. *Vestitevi di sacco, voi sacerdoti, e menate duolo; gettate strida*, ecc. Tocca ai sacerdoti, secondo il profeta, a piagnere i loro peccati e quelli degli altri, e a rappresentar loro che breve è la vita e prossimo è il giorno di Dio, onde riscuoterli dal mortal letargo in cui sono allorchè, affascinati dall'amor del mondo, commettono il male sì francamente come se Dio esser non dovesse il loro giudice, senza darsi pensiero nè delle sue promesse nè delle sue minacce.

Chi può dunque abbastanza deplorare la sciagura della Chiesa e de'suoi figli allorchè accade ciò che s. Cipriano dichiara con tanto dolore essere accaduto al suo tempo, che i sacerdoti medesimi seducono coloro che avrebbero dovuto ammaestrare, persuadon loro che, dopo aver ricevuto pel corso di molti anni piaghe profonde e mortali, saranno guariti in un momento, e invece d'indurli ad una salutare penitenza, che loro insegnerebbe a compiangere se medesimi per qualche tempo con ispirito d'umiltà e di pazienza, li sospingono a ricercare una falsa pace in una comunione precipitata?

Vers. 17. *I giumenti marciscono sul loro letame*. I santi padri si son serviti di queste parole per far vedere il lezzo di un'anima sepolta nel suo peccato. Ognuno sente e fugge il puzzo di un

corpo morto; ma non v'ha che Dio e gli angioli che sentano e detestino la putredine di un'anima morta. Beata è quella cui Dio imprime un tal sentimento, posciachè nol dà egli per lo più che a quelle ch'ei vuol guarire. Allora queste anime, mosse da compunzione, si considerano nei loro peccati come Giobbe sul suo letamajo, pieno d'ulceri, di marciume e di vermini. Trovano esse la loro consolazione nelle lagrime, ed essendo la loro umiltà a guisa di balsamo che ne sana le piaghe, diventano col progredire nella virtù il tempio di Dio e il prezioso odore di Gesù Cristo.

Vers. 20. *Le bestie stesse de' campi alzano gli occhi a te come la terra che ha sete di pioggia.* Nella generale desolazione che rovina la campagna, le bestie persino si dolgono che loro manchi il necessario alimento; ma tutto è insensibile nella desolazione dell'anima. Quanto meno essa mangia e bee, tanto meno sentesi stimolata dalla fame e dalla sete. È dunque una grazia di Dio il trovarsi nello stato in cui Davide sè medesimo dipigne allorchè dice: *L'anima mia, o Signore, è dinanzi a voi come una terra sens'acqua.* Un sì gran santo è nell'aridità; ma se ne accorge e rammarica. Il desiderio dell'acqua del cielo, ond'è assetato, è come una stilla preziosa che già ne ha ricevuto; e quanto più riconosce d'esser povero, tanto più è in grado di farsi ricco.

## CAPO II.

*Crudeltà dei nemici mandati da Dio contro i Giudei. Esortazione alla penitenza. Prosperità promessa da Dio a quelli che si convertiranno. Egli diffonderà il suo spirito sopra tutti gli uomini. Prodigj grandi prima del giorno grande e terribile del Signore. Chi invocherà il nome di lui sarà salvo.*

1. Canite tuba in Sion: ululate in monte sancto meo, conturbentur omnes habitatores terrae: quia venit dies Domini, quia prope est.

2. Dies tenebrarum et caliginis, dies nubis et turbinis: quasi mane expansum super montes populus multus et fortis. Similis ei non fuit a principio, et post eum non erit usque in annos generationis et generationis.

3. Ante faciem ejus ignis vorans, et post eum exurens flamma: quasi hortus voluptatis terra coram eo, et post eum solitudo deserti; neque est qui effugiat eum.

4. Quasi aspectus equorum, aspectus eorum: et quasi equites, sic current.

5. Sicut sonitus quadrigarum super capita mon-

1. *Suonate la buccina in Sion, alzate le strida sul mio monte santo, sieno in movimento tutti gli abitanti della terra: perchè viene il dì del Signore, perchè egli è vicino.*

2. *Giorno di tenebre e di caligine, giorno nuvoloso e tempestoso: un popolo numeroso e forte per tutta la montagna si spande come la luce del mattino. Simile a lui per l'addietro non fu, e non vi sarà per generazioni e generazioni.*

3. *Innanzi a lui un fuoco divoratore, e dietro a lui un'ardente fiamma: la terra, che al venire di lui era un paradiso di delizie, la lascia devastata e deserta; e nessuno da lui può salvarsi.*

4. *Il loro aspetto è come di cavalli: e correranno a guisa di cavalieri.*

5. *Salteranno sulle vette de' monti con rumore simile*

tium exsiliunt, sicut sonitus flammae ignis devorantis stipulam, velut populus sortis praeparatus ad praelium.

6. A facie ejus cruciantur populi: omnes vultus redigentur in ollam.

7. Sicut fortes current, quasi viri bellatores ascendunt murum; viri in viis suis gradientur et non declinabunt a' semitis suis.

8. Unusquisque fratrem suum non coarctabit, singuli in calle suo ambulabunt; sed et per fenestras cadent et non demolientur.

9. Urbem ingredientur, in muro current: domos conscendent, per fenestras intrabunt quasi fur.

10. A facie ejus contremuit terra, moti sunt coeli: (1) sol et luna obtenebrati sunt, et stellae retraxerunt splendorem suum.

11. Et Dominus dedit vocem suam ante faciem exercitus sui: quia multa sunt nimis castra ejus, quia fortia et facientia verbum

*av' cocchi, con rumore simile a quello di una fiamma che brucia le paglie e come una moltitudine di gente armata ordinata in battaglia.*

6. *Al loro arrivo si atterriranno le genti, e le loro facce diverranno del colore di una pignatta.*

7. *Correranno come campioni, come forti guerrieri saliranno sulla muraglia; ogni uomo si avvanzerà nella sua fila, e non usciranno mai fuori della loro ordinanza.*

8. *Non si daranno impaccio l'uno all'altro, ciascuno tirerà diritto al suo cammino; ed entreranno anche per le finestre, senza patirne lesione.*

9. *Giungeranno nella città, correranno sulle mura, si getteranno per le case, salteran come ladro dentro le finestre.*

10. *Al loro arrivo scuoterassi la terra, i cieli saranno scossi: il sole e la luna si oscureranno, e le stelle perderanno il loro splendore.*

11. *Perocchè il Signore ha fatto udire la sua voce all'arrivo del suo esercito; perocchè moltissime son le sue schiere, perocchè sono*

(1) Is. XIII, 10. — Ezech. XXXII, 7. — Infr. III, 15. — Matth. XXIV, 29. — Marc. XIII, 24. — Luc. XXI, 25.

ejus: (1) magnus enim dies Domini et terribilis valde; et quis sustinebit eum?

12. Nunc ergo dicit Dominus: Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejuniis et in fletu et in planctu;

13. Et scindite corda vestra et non vestimenta vestra, et convertimini ad Dominum Deum vestrum: (2) quia benignus et misericors est, patiens et multae misericordiae et praestabilis super malitia.

14. Quis scit si convertatur et ignoscat et relinquat post se benedictionem, sacrificium in libamen Domino Deo vestro?

15. (3) Canite tuba in Sion, sanctificate jejunium, vocate coetum.

16. Congregate populum, sanctificate ecclesiam, coadunate senes, congregate parvulos et sugentes ubera: egrediatur sponsus de cubili suo, et sponsa de thalamo suo.

17. Inter vestibulum et altare plorabunt sacerdotes ministri Domini et dicent: Parce, Domine, parce po-

*ferti ed eseguiranno i comandi di lui: perocchè grande e molto terribile egli è il dì del Signore; e chi potrà reggervi?*

12. *Adesso adunque, dice il Signore, convertitevi a me con tutto il cuor vostro, nel digiuno, nelle lagrime e nei sospiri;*

13. *E spezzate i cuori vostri e non le vostre vesti, e convertitevi al Signore Dio vostro, perchè egli è benigno e misericordioso e paziente e di molta clemenza e portato a rivocare il castigo.*

14. *Chi sa che egli non si cangi e ci perdoni e dietro a sè lasci benedizione e onde offerir sacrificio e libagione al Signore Dio vostro?*

15. *Suonate la tromba in Sion, intimate il digiuno santo, convocate l'adunanza.*

16. *Raunate il popolo, purificate tutta la gente, raunate i seniori, fate venire i fanciulli e i bambini di latte: esca lo sposo dal letto nuziale, e dal thalamo suo la sposa.*

17. *Tra 'l vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti ministri del Signore e dicano: Perdona, o Signore, per-*

(1) Jer. XXX, 7. — Amos V, 18. — Soph. I, 15.

(2) Ps. LXXXV, 5. — Jon. IV, 2.

(3) Supr. I, 14.

pulo tuo; et ne des hereditatem tuam in opprobrium, ut dominantur eis nationes. Quare dicunt in populis: Ubi est Deus eorum?

18. Zelatus est Dominus terram suam et pepercit populo suo.

19. Et respondit Dominus et dixit populo suo: Ecce ego mittam vobis frumentum et vinum et oleum, et replebimini eis; et non dabo vos ultra opprobrium in gentibus.

20. Et eum qui ab aquilone est procul faciam a vobis: et expellam eum in terram inviam et desertam: faciem ejus contra mare orientale, et extremum ejus ad mare novissimum; et ascendet factor ejus, et ascendet putredo ejus, quia superbe egit.

21. Noli timere, terra; exsulta et laetare: quoniam magnificavit Dominus ut faceret.

22. Nolite timere, animalia regionis: quia germinaverunt speciosa deserti, quia lignum attulit fructum suum, ficus, et vinea dederunt virtutem suam.

23. Et filii Sion, exsultate et laetamini in Domino Deo vestro: quia dedit vo-

*dona al tuo popolo; e non abbandonare all' obbrobrio la tua eredità sotto il dominio delle nazioni. Avran- n'elleno a poter dire le genti: Il Dio loro dov'è?*

18. *Il Signore ha amore per la sua terra ed ha perdonato al suo popolo.*

19. *Ed ha parlato il Signore ed ha detto al suo popolo: Ecco che io manderò a voi grano e vino ed olio, e ne avrete abbondanza; e non permetterò più che voi siate lo scherno delle nazioni.*

20. *E cacerò lungi da voi colui che sta da settentrione e lo getterò in un paese disabitato e deserto: la vanguardia verso il mare d' oriente, la retroguardia verso il mare più lontano; ed egli imputridirà e tramanderà tetro odore, perchè ha agito con arroganza.*

21. *Terra, non più temere, esulta e rallegrati; perocchè grandi cose ha fatte per te il Signore.*

22. *Voi animali della campagna, non più temete: perocchè ripullulano i campi deserti, le piante danno i lor frutti, il fico e la vigna han messa fuori la loro virtù.*

23. *E voi, figliuoli di Sion, esultate e rallegratevi nel Signore Dio vostro, perchè*

bis doctorem justitiae et descendere faciet ad vos imbrem matutinum et serotinum, sicut in principio.

24. Et implebuntur areae frumento, et redundabunt torcularia vino et oleo.

25. Et reddam vobis annos quos comedit locusta, brucus et rubigo et eruca: fortitudo mea magna quam misi in vos.

26. Et comedetis vescentes et saturabimini et laudabitis nomen Domini Dei vestri, qui fecit mirabilia vobiscum: et non confundentur populus meus in sempiternum.

27. Et scietis quia in medio Israël ego sum: et ego Dominus Deus vester, et non est amplius; et non confundetur populus meus in aeternum.

28. Et erit post haec: (1) effundam spiritum meum super omnem carnem; et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae; senes vestri somnia somniabunt, et juvenes vestri visiones videbunt.

29. Sed et super servos meos et ancillas in diebus illis effundam spiritum meum.

*egli ha dato a voi il maestro della giustizia e manderà a voi le piogge d'autunno e di primavera, come in antico.*

*24. E le aje saranno piene di grano, e le cantine ridonderanno di vino e di olio.*

*25. E compenserò gli anni renduti sterili dalla locusta, dal bruco, dalla ruggine e dall'eruca, terribili eserciti mandati da me contro di voi.*

*26. E mangerete allegramente e sarete satolli e celebrerete il nome del Signore Dio vostro, che ha fatte mirabili cose per voi: e il mio popolo non sarà confuso in sempiterno.*

*27. E conoscerete com'io risiedo in mezzo ad Israele ed io sono il Signore Dio vostro, ed altro non v'è; e non rimarrà giammai confuso il mio popolo.*

*28. E dopo tali cose avverrà che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini; e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno de' sogni, e la vostra gioventù avrà delle visioni.*

*29. Ed anche sopra i servi miei e sopra le serve spanderò in que' giorni il mio spirito.*

(1) Is. XLIV, 3. — Act. II, 17.

30. Et dabo prodigia in coelo et in terra, sanguinem et ignem et vaporem fumi.

31. (1) Sol convertetur in tenebras, et luna in sanguinem antequam veniat dies Domini magnus et horribilis.

32. Et erit: (2) omnis qui invocavit nomen Domini, salvus erit; quia in monte Sion et in Jerusalem erit salvatio, sicut dixit Dominus, et in residuis quos Dominus vocaverit.

(1) Supr. II, 10. — Matth. XXIV, 29. — Marc. XIII, 24. — Luc. XXI, 25.

(2) Rom. X, 13.

30. *E furò apparire prodigi in cielo e sopra la terra, sangue e fuoco e globi di fumo.*

31. *Il sole si cangerà in tenebre, e la luna in sangue prima che venga quel giorno grande e orribile del Signore.*

32. *E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute; perchè nel monte di Sion e in Gerusalemme troveran salvamento, come ha detto il Signore, gli avanzi che saran chiamati dal Signore.*

## SENSO LETTERALE

Alcuni interpreti spiegano questo capo, siccome il precedente, della piaga delle cavallette; ed altri delle stragi che gli eserciti nemici far doveano nella Giudea. Siccome noi abbiamo nella traduzione abbracciato il primo senso, così ora esporremo qui il secondo e procureremo d'illustrarli ambedue.

Vers. 1—3. Vuole il profeta che pubblicamente si ammonisca tutto il popolo delle piaghe con che Dio volea gastigarli, affinché il timore de' suoi giudicj li ecciti a prevenirli con una sincera penitenza.

Vers. 4. I loro soldati saranno fieri ed intrepidi come i cavalli da guerra, che sembrano entrar in furia nell'ardor del conflitto.

Vers. 5. *Con rumore simile ai cocchi.* Queste parole si possono acconciamente riferire a une nube di cavallette, le quali fanno uno strepito sì grande che, secondo alcuni autori, fu talvolta udito quattro miglia lontano.



La similitudine di una fiamma che brucia le paglie può significare non solamente lo strepito che faranno i nemici ma ancora la rapidità e la facilità con che abbruceranno e saccheggeranno ogni cosa, senza trovare alcuna resistenza, siccome la stoppia non resiste al fuoco.

Vers. 10. *Al loro arrivo scuoterassi la terra.* È un effetto assai comune in quelli che sono colti da estrema paura l'immaginarsi che il cielo e la terra sieno in agitazione e tremanti, tale essendo la propria loro situazione.

*Il sole e la luna si oscurano.* Alcuni autori hanno osservato che nugoli di cavallette hanno talvolta occultato il sole per lo spazio di dodici miglia. Ciò può intendersi parimente de' grandi eserciti, che sembrano talvolta offuscar l'aere o con nubi di polvere o col fumo degl'incendii o colla moltitudine de' loro strali.

Vers. 12. Vi rimane nondimeno ancora un mezzo da scansare mali sì grandi. Convertitevi a me non colla bocca ed in apparenza, ma seriamente e di tutto cuore, ecc.

Vers. 13. *Spezzate non le vostre vesti, come siete soliti a fare, quando vi accade qualche sinistro, ma i cuori vostri,* spezzate le catene delle passioni che li legano; e convertitevi al Signore Dio vostro, perchè buono egli è e lento a punire e si pente del male ch'ei volea farci quando noi ci pentiamo di quello che abbiamo fatto.

Vers. 16. *Esca lo sposo dal letto nuziale, e la sposa dal suo talamo,* per onorare il digiuno colla continenza e mettersi in istato di placar l'ira di Dio con una penitenza umile e casta, secondo che Dio ha ordinato qualche volta ai Giudei (Exod. XIX, 15); siccome s. Paolo vi esorta i cristiani collocati in matrimonio, e sulla scorta di lui fanno il medesimo molti santi padri.

Vers. 17. *Tra'l vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti,* come se non osassero accostarsi all'altare, per far intendere ai popoli che Dio è sdegnato contro loro, e dicano versando lagrime: *Perdonate, o Signore, perdonate al popolo vostro,* ecc.

Vers. 18. Avendo Dio minacciato il suo popolo di mandar contro lui una moltitudine di cavallette o di nemici possenti e terribili, gli avea comandato di rimuovere da esso questa piaga colle orazioni, coi digiuni e colla penitenza. E sembra che non si curassero d'ubbidire a tale avvertimento, poichè raccogliessi che li percosse in effetto colla piaga di cui li avea minacciati. Quando eglino

incominciarono a sperimentare i flagelli del cielo, Dio comandò loro di nuovo di adoperare gli stessi mezzi a placare l'ira sua. E l'impressione di una piaga presente avendo avuto più forza sull'anima loro che il timore di un male avvenire, pare che, avendo pregato Dio con maggiore istanza, ottenessero da lui in effetto ch'ei ripigliasse per loro i sentimenti della sua primiera bontà e la cura di proteggerli.

Questo si esprime dal profeta ne' seguenti versetti allorchè dice che l'insolenza de' popoli vicini alla Giudea aveva riacceso lo zelo e l'affetto di Dio per gl'Israeliti; e promette loro di far succedere per l'avvenire l'abbondanza alla sterilità della terra, e di non abbandonarli all'obbrobrio delle genti.

Vers. 20. Dio promette di allontanare tutta quella nube di cavallette di cui è stato dianzi parlato; di dissipar quelle che erano dalla parte del settentrione, di gettare ne' deserti d'Arabia quelle che erano dalla parte del mezzodi, e di far perire tutte le altre o nel mar morto, che è all'oriente, o nel mar mediterraneo, che è all'occidente.

Egli aggiunge, secondo un senso che può darsi all'ebreo: Ecco qual sarà il fine dell'esercito formidabile che avea cagionato mali sì grandi. Altramente: Ecco quali sono le meraviglie della divina possanza.

La Volgata finisce questo versetto nel seguente modo: *Perchè ha agito con arroganza;* il che non può facilmente applicarsi alle cavallette. Ma s. Agostino osserva che nei libri profetici aggiugue Dio talvolta alla lettera alcune espressioni che non possono riferirsi, affine di costringerci in certo modo a cercarvi un senso spirituale e più sublime. Per la qual cosa questa espressione, che non conviene a mentovati insetti, ci può far giudicare che Dio colla piaga delle cavallette ha voluto figurare o gl'Assirj e gli altri nemici visibili del popol di Dio o altri nemici incomparabilmente più pericolosi, che sono gli spirituali e gl'invisibili.

Spiegando questo versetto degli Assirj, si potrebbe intenderlo in tal guisa: Allontauerò da voi gli Assirj, che venivano verso voi dal settentrione. Cacerò in una terra deserta il re le cui soldatesche si estendevano dal mar d'oriente sino a quello d'occidente. Il fetore de' corpi morti del suo esercito andrà sino al cielo, perchè insorto è contro di me con insolenza.

Vers. 21. I versi seguenti o sono chiari nel senso letterale o si riferiscono al senso spirituale, che si spiegherà in appresso.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Viene il dì del Signore, giorno di tenebre e di caligine, giorno nuvoloso e tempestoso.* S. Girolamo ed altri santi spiegano questo giorno terribile; posciachè laddove il tempio di questa vita vien chiamato nella Scrittura il giorno dell'uomo e il tempo de' superbi, il giorno del giudizio per l'opposito è chiamato il giorno del Signore e il tempo degli umili. In questa vita Dio sembra come annichilato, mentre che gli uomini operano come se fossero gl'iddj della terra, ma Dio nel suo giudizio comparirà in tutta la sua maestà. Niente di ciò che opponevasi a lui sussisterà alla sua presenza, ed ei ridurrà la creatura nel suo nulla.

Questo giorno è vicinissimo, dice s. Girolamo, benchè a noi sembri sì lontano; poichè il giorno della nostra morte è il gran giorno del Signore per ciascun di noi, e il giudizio finale non sarà che una conferma del primo. Quindi viver dovremmo sulla terra come se fossimo certi che il mondo non dovesse durare più di noi; poichè in effetto alla nostra ultima ora tutto si perde per noi, ed entreremo allora infallibilmente ed irrevocabilmente in una eternità di beni o di mali.

Vers. 12. *Adesso adunque, dice il Signore, convertitevi a me con tutto il cuore.* Convertitevi a me non col semplice pensiero o con immaginarie risoluzioni di non offendermi più, le quali non hanno radice nella volontà; ma convertitevi coll'intimo del cuore e con tutto il cuore. Tutto l'uomo è nel cuore. S. Pietro (I ep. III, 4) chiama quello che forma propriamente il cristiano l'uomo del cuore. Questo cuore è tutto penetrato e tutto corrotto dalla infezione del peccato. Bisogna che questo cuore sia cangiato, affinchè cangino le opere, dice s. Agostino: *Muta cor, et mutabitur opus.* Bisogna dunque, per esser veramente convertiti, che riceviamo da Dio un cuor di grazia, in vece del cuore di peccato che ci siamo formati noi stessi; un cuor vivo ed animato, in vece del nostro cuor di pietra, senza vita e senza sentimento; un cuor puro e retto, in vece del nostro cuore impuro e tutto sregolato.

Davide stesso, quel perfetto modello de' gran peccatori e dei veri penitenti, c'insegna questa verità allorchè dice: *In me crea, o Dio, un cuor mondo* (ps. L, 12). Egli non dice soltanto che gli dia questo cuor mondo, ma che lo crei. Imperocchè siccome un vaso di creta spezzato non si ripara se non con un altro che si formi di nuovo, così quando il cuor dell'uomo è stato come spezzato dal peccato, dice s. Prospero (*Carm. de ingratis*), non si converte veramente se non quando Dio in lui crea un cuor nuovo ed uno spirito nuovo con una creazione nuova e una virtù onnipossente: *Vasque novum ex fracto formans virtute creandi*.

Questo c'insegnano i santi padri ed i concilj allorchè dicono che un peccatore, mosso da Dio nell'intimo dell'anima, incomincia ad amarlo siccome la sorgente della vera giustizia e concepisce un'umile e ferma fiducia che, colla stessa infinita bontà con cui gli ha fatto conoscere l'abisso in cui si era immerso, lo trarrà da esso interamente e guarirà le sue piaghe col merito del sangue del Salvatore e colla infusione della sua grazia e del suo spirito.

Veggiamo come cogli occhi nostri questa verità nell'esempio della donna peccatrice del Vangelo, la cui conversione è il modello e la norma della nostra. Ella era una grande peccatrice; diventò poscia una grande penitente. Come si è operato un tal miracolo? Domandiamolo a colui stesso che n'è l'autore e che non l'ha fatto se non per ammaestrarci. *Molti peccati le sono stati rimessi*, dice il Salvatore, *perchè molto ha amato* (Luc. VII, 47). Ha ella commesso gran peccati, ha amato sè medesima con tutto il cuor suo. Ella è ora convertita e giustificata, perchè odia sè stessa ed ama Dio con tutto il cuore.

Questa è la maniera con che ritornar dobbiamo a Gesù Cristo. Egli è il medico delle nostre piaghe, che ci ha insegnato quel che far dobbiamo per guarirle. Volete voi esser assolti? dice s. Pier Grisologo, *amate. Absolvi vis? ama*. La femmina di cui parla s. Luca avea peccato: voi avete peccato al par di lei; amate al par di lei, affine d'esser sanati al par di lei da colui che l'ha guarita. Siccome avete offeso Dio con tutto il vostro cuore, amatelo nella stessa guisa, e supererete senza fatica tutti gli sforzi del peccato; posciachè niente è penoso quando si ama, e se abbiamo qualche pena, vi troviamo dell'allegrezza: *Ama Deum, sed ama totus, ut possis sine labore omnia vincere peccata*.

*Convertitevi a me nel digiuno.* Allorchè un penitente è tocco da Dio nella maniera che abbiamo rappresentato, ei digiuna, piange e geme dinanzi a lui, perchè ama ed ha dolore di aver offeso una sì grande bontà. E perchè egli sa che non piagnerebbe pe' suoi peccati, se colui che ha già cavata l'acqua dalla pietra non ne avesse cavato dalla durezza del cuor suo, trova la sua letizia nelle sue lagrime, e dice spesso con Davide, che pur ebbe mestieri di una simigliante misericordia: *Signore, tu mi nutrirai con pane di lagrime, e bevanda di lagrime darai a noi in larga misura.*

I santi dicono di queste lagrime che l'amore ha fatto versare a s. Pietro e a quelli che imitano la sua penitenza: O lagrime beate che consolano più che non affliggono; che sono amare, ma la cui amarezza è piena di pace, di riconoscenza e d'amore! O lagrime beate che annientano l'anima e la guariscono; che sono mutole davanti agli uomini, ma il cui silenzio è ascoltato da Dio; che non domandano il perdono, ma lo meritano! *Felices lacrymae, quae veniam non postulant, sed merentur!*

Vers. 13. *Spezzate i ouori vostri, non le vostre vesti.* Dio non riceve una penitenza superficiale che riforma l'abito e non la vita, che cangia l'esterno soltanto e non l'interno. Ei vuole che l'uomo sia convertito nel cuore e che la sincerità del suo pentimento si manifesti nel distruggere ch'egli fa in lui l'amor del mondo e nel corroborarsi ognora più nell'amor di Dio.

Vers. 14. *Chi sa ch'egli non si cangi?* Il profeta ha detto che Dio è paziente e ricco in misericordia e che la sua bontà supera la nostra malizia. E nondimeno ei soggiugne immantinentemente: *Chi sa ch'egli non si cangi?* Ciò non vuol già dire ch'ei non abbia una ferma fiducia nella bontà, cui ha rappresentato con espressioni sì veementi; ma avrebbe timore che la sua fiducia non l'ingannasse, se non fosse così umile, com'è soda, fondata essendo sulla infinita bontà di Dio e sulla immobilità della sua parola.

Però quando parla in una maniera come incerta e sospesa della misericordia che Dio gli promette, non vuol già dire ch'ei dubiti in verun conto della sua bontà; ma egli onora la sua giustizia e rende omaggio al supremo suo volere, considerando il perdono ch'essa gli promette come una grazia affatto gratuita.

Vers. 23. *E voi, figliuoli di Sion, esultate e rallegratevi nel Signore Dio vostro, perchè egli ha dato a voi il maestro della giustizia.*

Questo divin maestro è il Messia, cui aspettavano i Giudei, e sospiravano tutte le nazioni della terra, secondo la Scrittura. La Samaritana lo dichiarò quando disse: *Allorchè il Cristo sarà venuto, ci instruirà di tutto* (Jo. IV, 25). Nicodemo lo riconobbe quando così parlò a Gesù Cristo: *Maestro, noi conosciamo che da Dio se' stato mandato a insegnare* (III, 2). E Dio Padre gli ha reso testimonianza allorchè ha detto di lui: *Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto; lui ascoltate* (Matth. XVII, 5). Imperocchè Dio ci ha dato nella persona del suo Figliuolo non solo un maestro della verità, qual è stato Mosè e quali sono stati tutti i profeti rispetto ai Giudei, ma un *maestro di giustizia*, che, giusto essendo e la sorgente d'ogni santità e d'ogni giustizia, giustifica le anime per mezzo della fede viva ed operante per la carità, riempiendo nel tempo stesso del suo lume la loro mente, e dell'amor suo la loro volontà.

Dio dunque ci dà un maestro della legge nuova che non è solamente il dottore degli uomini ma il medico altresì ed il Salvatore; che imprime nell'anima una virtù che non le fa soltanto conoscere ciò ch'ella dee fare ma le fa fare ciò ch'ella conosce, e che non le fa soltanto credere ciò che dee amare, ma le fa amare ciò che crede: *Per quam non tantum facienda cognoscamus, sed etiam cognita faciamus; nec tantum diligenda credamus, sed etiam credita diligamus* (Aug., *De gratia Christi*, cap. XII).

Per la qual cosa il profeta aggiugne ch'ei farà su noi *scendere le piogge d'autunno e di primavera*, che fanno metter le radici al grano dopo ch'egli è stato seminato e lo fanno crescere sino alla perfetta maturità. Questo ci esprime egregiamente la grazia della legge nuova, che Dio chiama la pioggia volontaria, che Dio separa per la sua eredità, che incomincia, prosiegue e finisce in noi la grand'opera della nostra salute.

Vers. 27. *E conoscerete com'io risiedo in mezzo ad Israele ed io sono il Signore Dio vostro*. Questo non hanno compreso i Giudei quando Dio ha detto loro sì spesso ch'egli era in mezzo a loro; del che pur si lamenta nel profeta quando dice: *Io feci da balio con Efraim, lo portai tra le mie braccia; ed ei non conobbero che io son quegli che ho cura di lor salute*. Ma nella legge nuova i primi fedeli hanno compreso perfettamente che Gesù Cristo era in loro, com'egli no erano in lui; ch'ei non li cibava soltanto di un pane materiale e di un vino terrestre, come Dio già alimen-

tava i Giudei, ma del vero pane di vita che discende dal cielo e del vino che germoglia i vergini. Ed essendo fortificati non coll'olio sensibile che si sprema dagli ulivi, ma colla unzione divina che diffonde nelle anime lo spirito di Dio hanno riposta la loro gloria nel vivere e nel morire per lui, com'egli avea riposta la sua nel morire per loro.

*Vers. 28. E dopo tali cose avverrà che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini e profeteranno i vostri figliuoli.* Questa profezia è una delle più chiare e delle più indubitate della legge nuova, avendo lo Spirito Santo recitate queste precise parole per bocca di s. Pietro (Act. II, 17) nella sua prima predicazione, onde provare ai Giudei che quel ch'eglino videro accadere, allorchè egli discese su gli apostoli e su i discepoli in forma di fuoco e li fece parlare diverse lingue senz'averne mai apparata alcuna, era stato chiaramente predetto dal profeta quasi ottocento anni avanti Gesù Cristo.

Gioele dunque indica lo stabilimento della Chiesa, dicendo che i suoi figli sarebbero pieni dello spirito di Dio e profetizzerebbero, siccome pare che Mosè avesse in mente (Num. XI, 29) quando riprendendo Giosuè che lo pressava d'impedire che non profetizzassero due de' settantadue ch'esser doveano sotto Mosè i giudici del popolo, gli rispose con lume pari all'umiltà: *Per qual motivo ti prendi tu gelosia per amor mio? Chi mi darà che profeti tutto il popolo e che'l Signore dia a lui il suo spirito?* accennando così mille cinquecent'anni prima quello che accadde quando sul nascere della Chiesa tutti i fedeli furono riempiti dello Spirito Santo.

Spanderò, dic'egli, il mio spirito, non più come già tempo sopra alcuni profeti, che apparivano di rado e di tratto in tratto, ma sopra tutti gli uomini, Giudei o gentili, senza distinzione nè di sesso nè di età nè di paese. Per la qual cosa ei soggiugue: *I vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno;* posciachè leggesi negli Atti (XI, 27) che molti profeti si trovano a un tempo nella chiesa d'Antiochia. E una sì grande moltitudine ve n'era in quella di Corinto che s. Paolo (I Cor. XIV, 29) fu obbligato a prescrivere la maniera onde profetizzar doveano l'uno dopo l'altro per non turbar l'ordine della Chiesa. È notato parimente negli Atti che le quattro figliuole di Filippo diacono erano profetesse.

*I vostri vecchi avranno de' sogni, e la vostra gioventù avrà delle visioni.* Veggiamo nella Scrittura che Dio istruisce i santi suoi de'

segreti dell'avvenire in due maniere, o nel giorno, rappresentando loro alla immaginazione oggetti sensibili che sono figure delle grandi verità ch'egli vuole ad essi scoprire, e di tal genere sono state le visioni d'Ezechiele e quelle di s. Giovanni nell'Apocalisse; o con visioni che loro manda in sogno di nottetempo, siccome furono quelle del patriarca Giuseppe e di Giacobbe nella Genesi, di s. Giuseppe sposo della Vergine nel Vangelo, e di s. Paolo negli Atti (XVI, 9) quando un uomo di Macedonia gli apparve in sogno e gli disse: *Passa in Macedonia e ajutaci.*

Vers. 29. *Ed anche sopra i servi miei e sopra le serve spanderò in que' giorni il mio spirito,* ed eglino profetizzeranno; il che può intendersi in due maniere: primieramente predicando le cose future, siccome Agabo predisse negli Atti una carestia che accader dovea qualche tempo dopo (XI, 28) e disse a s. Paolo che s'egli andava a Gerosolima, vi sarebbe legato dai Giudei e dato nelle mani ai gentili; in secondo luogo nel senso in cui s. Paolo si serve del nome di profezia nella prima epistola ai Corintj (XIV, 3) dando il nome di profezia al lume con che si spiegano i luoghi più oscuri e più difficili della Scrittura e gli oracoli stessi de' profeti in una maniera degna della parola di Dio e dello Spirito che ce l'ha dettata e col quale ancora s'istruiscono le anime ne'misterj di Dio, si scuopre loro quanto v'ha di più occulto ne' ripostigli del lor cuore e ciò che può maggiormente contribuire alla loro edificazione e salute.

Questa maniera di spiegare il dono di profezia può applicarsi parimente ai profeti della legge vecchia; posciachè sebbene il libro intero o d'Isaia o di Geremia, sia chiamato una profezia, è certo nondimeno che questi due profeti ne spendono la maggior parte o a scoprire e ad esaltare la grandezza di Dio o a riprendere i Giudei della idolatria e de' vizj loro, o ad esortarli a condurre una vita santa e degna del nome di popol di Dio, di cui erano stati onorati.

Vers. 30. *E farò apparire prodigi in cielo e sopra la terra, sangue e fuoco e globi di fumo.* Teodoreto ed altri interpreti spiegano questi prodigi alla lettera, dicendo che avanti la seconda venuta del Figliuol di Dio, che il profeta chiama qui il grande e orribil giorno, la terra nuoterà nel sangue che l'anticristo spargerà nella crudele persecuzione che susciterà contro la Chiesa; che le città saranno consumate dal fuoco, siccome sta notato nel-



l'Apocalisse, e che il fumo di tale incendio salirà sino al cielo; che il sole sarà veramente offuscato, e la luna parrà come di sangue.

S. Girolamo spiega queste parole della prima venuta di Gesù Cristo. Questi segni straordinarj, dic'egli, sono primieramente il sangue di Gesù Cristo, che uscì dal suo costato trafitto da una lancia per esser il prezzo della redenzione degli uomini; in secondo luogo il fuoco dello Spirito Santo, di cui il Figliuol di Dio ha detto ch'era egli venuto sopra la terra per diffondervi il fuoco del cielo. E questo fuoco che ha riempito di luce e di calore i primi fedeli non è stato che un vapor nero e un denso fumo rispetto ai Giudei, che hanno chiusi gli occhi ed il cuore per non comprendere le meraviglie che Dio avea loro promesse tanti secoli prima ed ha adempiute in mezzo a loro. Il sole si è veramente coperto di tenebre per non veder la morte di colui che l'ha creato; e la luna si è cangiata in sangue, cioè ha sofferto verisimilmente qualche alterazione nel suo corpo, benchè non sia stata accennata nel Vangelo.

Alcuni interpreti intendono questi prodigi in una maniera più spirituale, dicendo che, aumentandosi sempre nella Chiesa la corruzione dei costumi, la carne ed il sangue, il fuoco della concupiscenza e il fumo delle passioni l'avvolgeranno allora in guisa ch'ella ne rimarrà sfigurata e tale da non poter esser più riconosciuta; che la verità, ch'esser ne dee come il sole, sarà tutta oscurata, secondo s. Agostino ed il pontefice s. Gregorio (*Moral.*, lib. II, cap. XVII), e se ne farà anzi un delitto a coloro che la conosceranno e la sosterranno, e che allora la Chiesa, che riceve tutto il suo lume da Gesù Cristo, siccome la luna lo riceve dal sole, sarà cangiata in sangue, cioè diventerà tutta carnale e tutta umana nel maggior numero de' suoi figli. Per la qual cosa Gesù Cristo dice nel Vangelo: *Quando verrà il Figliuolo dell'uomo, credete voi che troverà fede sopra la terra* (Luc. XVIII, 8)?

Vers. 32. *Chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute.* Cioè, secondo s. Girolamo, chiunque invoca Dio non colla bocca ma coll'intimo del cuore: *Hoc non sermone, sed affectu cordis est ponderandum.* Quindi la Scrittura dice di Mosè e d'Aronne ch'eglino hanno invocato il nome del Signore; e s. Paolo dice de' cristiani della chiesa di Corinto che invocano il nome del Signore Gesù; il che s'intende d'una invocazione che si fa con pienezza di vo-

lontà, quando l'anima chiama Dio nel cuor suo, perchè vi abiti e vi regni col suo spirito e coll'amor suo.

*Troveran salvamento nel monte di Sion e nella vera Gerusalemme,* che è la Chiesa; posciachè l'arca santa essa è in cui Dio salva quelli che ha risoluto di salvare, e fuor della quale tutto va a perire nel diluvio della concupiscenza che ha inondata tutta la terra.

*Troveran salvamento gli avanzi che saran chiamati dal Signore.* Questo può intendersi o delle reliquie de' Giudei di cui Dio ha formato la Chiesa nascente, piccola in numero, ma grande in virtù e in merito; o delle reliquie de' Giudei che, dopo un abbandono di tutta la loro nazione pel corso di tanti secoli, si convertiranno alla fine del mondo con una fede sì illuminata e sì coraggiosa ch'essa non potrà essere nè sorpresa da tutti gli artifici nè superata da tutta la potenza dell'anticristo; che sarà la maggiore che il demonio abbia mai ricevuta da Dio per esercitare la sua tirannia sopra la terra.

## CAPO III.

*Minacce del Signore contro le genti che affliggono il suo popolo. Egli di tutti farà giudizio nella valle di Josafat. Fontana che sgorgherà dalla casa del Signore. La Giudea sarà abitata in eterno.*

1. Quia ecce in diebus illis et in tempore illo, cum convertero captivitatem Juda et Jerusalem,

2. Congregabo omnes gentes et deducam eas in valem Josaphat: et disceptabo cum eis ibi super populo meo et haereditate mea Israël, quos disperserunt in nationibus, et terram meam diviserunt.

3. Et super populum meum miserunt sortem: et posuerunt puerum in prostibulo, et puellam venderunt pro vino ut biberent.

4. Verum quid mihi et vobis, Tyrus et Sidon et omnis terminus Palaestinarum? numquid ultionem vos reddetis mihi? et si ulciscimini vos contra me, cito velociter reddam vicissitudinem vobis super caput vestrum.

5. Argentum enim meum et aurum tulistis: et desi-

1. *Imperocchè in que' giorni ed in quel tempo, quand'io avrò liberato Giuda e Gerusalemme dalla schiavitù,*

2. *Adunerò tutte le genti e le condurrò nella valle di Josafat: ed ivi disputerò con esse riguardo al mio popolo e riguardo ad Israele mia eredità, cui elleno han disperso in questa e in quella regione, essendosi spartita tra loro la mia terra.*

3. *E si sono diviso a sorte il mio popolo ed hanno messi i giovinetti ne' postriboli ed han vendute le fanciulle per tanto vino da bere.*

4. *Ma che è quello ch'io ho da far con voi, o Tirj e Sidonj con tutte le regioni de' Filistei? Volete forse vendicarvi di me? E se voi vi vendicate di me, renderò io ben presto con celerità a voi sopra le vostre teste.*

5. *Perocchè voi avete rubato il mio argento ed il mio*

derabilia mea et pulcherrima intulistis in delubra vestra.

6. Et filios Juda et filios Jerusalem vendidistis filiis Graecorum, ut longe faceretis eos de finibus suis.

7. Ecce ego suscitabo eos de loco in quo vendidistis eos: et convertam retributionem vestram in caput vestrum.

8. Et vendam filios vestros et filias vestras in manibus filiorum Juda, et vendabunt eos Sabaeis, genti longinquae, quia Dominus locutus est.

9. Clamate hoc in gentibus: Sanctificate bellum, suscite robustos: accedant, ascendant omnes viri bellatores.

10. Concidite aratra vestra in gladios, et ligones vestros in lanceas; infirmus dicat: Quia fortis ego sum.

11. Erumpite et venite, omnes gentes de circuitu, et congregamini: ibi occumbere faciet Dominus robustos tuos.

12. Consurgant et ascendant gentes in vallem Josaphat: quia ibi sedebo ut judicem omnes gentes in circuitu.

13. (1) Mittite falces, quo-

oro: e le cose migliori e più belle le avete trasportate nei vostri templi.

6. E avete venduti a' Greci i figliuoli di Giuda e di Gerusalemme per tenerli lontani dal loro paese.

7. Ecco che io li trarrò fuora dal paese, dove voi li vendeste, e renderò a voi il contraccambio sopra le vostre teste.

8. E darò i vostri figliuoli e le vostre figliuole in potere de' figliuoli di Giuda, ed essi li venderanno a' Sabai, nazione rimota, perchè il Signore ha detto così.

9. Dite ad alta voce alle genti: Preparatevi alla guerra, suscite i campioni: vengano, si pongano in marcia gli uomini battaglieri.

10. Trasformate in spade i vostri aratri ed in lance i marroni; il debole dica: Io ho della forza.

11. Uscite fuora e venite e ragunatevi insieme da tutti i lati, o nazioni quante voi siete: colà il Signore farà cadere sul suolo i vostri campioni.

12. Muovansi le genti e vengano alla valle di Josafat; perocchè ivi io sarò assiso per giudicare le genti che verranno da tutte parti.

13. Menate in giro la falce,

(1) Apoc. XIV, 15.

niam maturavit messis: venite et descendite, quia plenum est torcular, exuberant torcularia, quia multiplicata est malitia eorum.

14. Populi, populi, in valle concisionis: quia juxta est dies Domini in valle concisionis.

15. (1) Sol et luna obtenebrati sunt, et stellae retraxerunt splendorem suum.

16. (2) Et Dominus de Sion rugiet et de Jerusalem dabit vocem suam: et movebuntur coeli et terra: et Dominus spes populi sui et fortitudo filiorum Israël.

17. Et scietis quia ego Dominus Deus vester, habitans in Sion monte sancto meo: et erit Jerusalem sancta, et alieni non transibunt per eam amplius.

18. (3) Et erit in die illa: stillabunt montes dulcedinem, et colles fluent lacte, et per omnes rivos Juda ibunt aquae: et fons de domo Domini egredietur et irrigabit torrentem spinarum.

19. Ægyptus in desolationem erit, et Idumaea in

*perchè la messe è matura, venite, scendete, perocchè lo strettojo è pieno, i tini rigurgitano, perocchè la loro malvagità è giunta al colmo.*

14. *Popoli, popoli, alla valle di eccidio: perocchè vicino è il giorno del Signore nella valle di eccidio.*

15. *Il sole e la luna sono oscurati, e le stelle han perduto il loro splendore.*

16. *E il Signore ruggirà da Sionne, e da Gerusalemme alzerà la sua voce: e i cieli e la terra saran commossi. Ma il Signore egli è la speranza del popolo suo e la fortezza de' figliuoli d'Israele.*

17. *E conoscerete che io sono il Signore Dio vostro, che abito nel mio monte santo di Sion: e Gerusalemme sarà santa, e gli stranieri non vi metteranno più piede.*

18. *E in quel giorno avverrà che i monti stilleranno dolcezza, e le colline sgorgheranno latte, e tutti i rivi di Giuda saranno pieni di acque: e dalla casa del Signore zampillerà una fontana la quale irrigherà la valle delle spine.*

19. *L'Egitto sarà abbandonato alla desolazione, e*

(1) Supr. II, 10, 31. — Jer. XXV, 30.

(2) Amos I, 2.

(3) Amos IX, 13.

desertum perditionis: pro eo quod inique egerint in filios Juda et effuderint sanguinem innocentem in terra sua.

20. Et Judaea in aeternum habitabitur, et Jerusalem in generationem et generationem.

21. Et mundabo sanguinem eorum, quem non mundaveram: et Dominus commorabitur in Sion,

*l' Idumea diventerà un orrido deserto: perchè eglino trattarono iniquamente i figliuoli d'Israele e sparsero ne' loro paesi il sangue innocente.*

20. *Ma la Giudea sarà abitata in eterno, e Gerusalemme per tutti i secoli.*

21. *E farò vendetta del loro sangue, del quale non avev'io fatto vendetta: e il Signore farà sua dimora in Sion.*

### SENSO LETTERALE

Iddio sembra accennare in questo capo che dopo la schiavitù di Babilonia i Giudei riportarono una segnalata vittoria su i popoli vicini, che li aveano trattati in una maniera assai aspra, siccome nota qui la Scrittura. Imperocchè sebbene Nabucodonosor avesse trasportato la maggior parte dei Giudei a Babilonia, e sebbene quelli che avea egli lasciati nella Giudea si fossero ritirati in Egitte, malgrado il divieto loro fattone da Geremia da parte di Dio, non si può nondimeno dubitare che molti ancora non ne fossero rimasti, che furono tanto più esposti agl'insulti de' popoli vicini, quanto erano più deboli ed in minor numero.

S. Cirillo, che dà questo senso al presente capo, crede che le vantaggiose promesse da Dio quivi fatte al suo popolo s'adempirono effettivamente quando Sanaballat e gli altri di cui è parlato nel capo IV del secondo libro d'Esdra vollero divietare a Neemia che non si occupasse delle fortificazioni di Gerusalemme. Ma scorgesi dal capo medesimo che Sanaballat e gli altri si ritirarono senza combattere, nè veggiamo che o in quella occasione o in alcun'altra de' secoli susseguenti i Giudei abbiano riportata alcuna vittoria a cui riferir si possano le parole del profeta. Però saremo obbligati a spiegarle in una maniera più spirituale.

La valle di Giosafat era fra la città di Gerusalemme e il monte degli ulivi, donde Gesù Cristo è asceso al cielo; e il torrente di Cedron, di cui si parla nel Vangelo al principio della passione del Figliuol di Dio, scorreva lungo questa valle. S. Girolamo ha creduto che in questo luogo si farebbe il giudizio finale, ed alcuni moderni interpreti sono dello stesso parere; posciachè hanno stimato col detto santo assai verisimile che il Figliuol di Dio dovesse comparire nell'aria nel dì finale sopra quella valle ove incominciò la sua passione e che è vicina a Gerosolima e al monte Calvario, affine di giudicare tutti gli uomini nella sua gloria e con somma giustizia all'aspetto di que' luoghi in cui è stato trattato con tanto oltraggio e condannato sì ingiustamente.

Ma siccome è molto difficile l'applicare a tale opinione tutto il rimanente del capo, sembra che il senso più naturale e più verisimile che dar si possa a queste parole sia il dire che il vocabolo *Giosafat*, allorchè si piglia per un nome comune e non per un nome proprio, significando il *giudicio di Dio*, e la *valle* potendone significare la profondità, si possono spiegare della sapienza profonda ed impenetrabile de' giudicj che Dio esercita nel corso di tutti i secoli, ora permettendo che i malvagi opprimano i giusti, ora gastigando i malvagi in questo mondo d'una maniera visibile, finchè la sua giustizia, che è sì occulta presentemente, si scopra nel dì finale, in cui la farà egli manifesta agli occhi di tutta la terra.

*Vers. 4. Volete forse vendicarvi di me? Quasichè vi avessi fatta qualche ingiuria, ecc. Dio vuol che si riguardino i mali con che è stato afflitto il suo popolo siccome fatti a sé medesimo. Egli dichiara d'esser offeso allorchè si offendono i suoi; e fa vedere quanto grave sia un tal peccato, poichè assale la bontà suprema che ricolma di beni tutti gli uomini e di cui i malvagi stessi non si possono dolere, perchè non li gastiga se non con somma giustizia.*

I Filistei non aveano alcun giusto motivo di querelarsi de' Giudei a cagione de' mali che ne aveano una volta sofferti; poichè i Giudei non erano in ciò stati che gli esecutori degli ordini di Dio, che puniva mediante il suo popolo gli idolatri del delitto da lor commesso continuamente contro la eterna sua legge.

*Vers. 5. Voi avete rubato il mio argento ed il mio oro quando avete usurpato quelli del mio popolo e vi siete congiunti a quei che saccheggiavano il mio tempio per aver parte alle sue spoglie e farne ornamento a' templi de' vostri idoli.*

Vers. 9. Siccome non veggiamo alcuna traccia onde spiegare alla lettera il versetto duodecimo, che è il proseguimento dei tre antecedenti, ed applicarli a qualche vittoria ottenuta dai Giudei nella valle di Giosafat, della quale vittoria non incontrasi verun cenno nella storia, sembra necessario il dare ad esso un senso spirituale. Indicheremo in progresso quello che ci è parso il più verisimile, sottopouendolo al giudizio delle persone più illuminate, che potranno trovarne altri colla loro cognizione e pietà.

## SENSO SPIRITUALE

---

Considerando tutta la serie delle parole del profeta, sembra che Dio dichiari in questo luogo in che modo egli sostener dovesse la sua chiesa contro i nemici suoi, che sono stati o i pagani o gli eretici o tutti quelli che della Chiesa stessa hanno sostenuto errori e combattuto la verità e quelli che la difendevano con più capacità e con più zelo, siccome è accaduto nella persona di s. Atanagio, del Grisostomo e di molti altri.

Vers. 2. *Disputerò con esse riguardo al mio popolo e riguardo ad Israele mia eredità.* Questo non riguarda soltanto, dice s. Girolamo, quelli che pongono in discordia la Chiesa collo scisma e coll'eresia, ma quelli ancora che, altéri diventando e superbi nel sacerdozio di un Dio sì umile, servonsi dell'autorità del proprio ministero per esercitare un imperioso dominio sopra la Chiesa e opprimere quelli che Dio avea loro sottoposto affinchè ne fossero i protettori ed i padri. Dio protesta che si farà giustizia da sè medesimo, facendola rendere a coloro che non saranno stati odiati dagli uomini se non se per essergli fedeli, posciachè, siccome aggiugne il santo stesso, colui che perseguita il popol di Dio, perseguita Dio stesso, di cui è il popolo.

Vers. 3. *Hanno messi i giovinetti ne' postriboli ed han vendute le fanciulle per tanto vino da bere.* Espone gli uomini, secondo s. Girolamo, ad ogni sorta di vizj colui che da esso non li allontana colle rimostranze e colle riprensioni quando il dovere del suo officio ve l'astrigono, e che, essendo nel suo ministero la



lingua della Chiesa, mutolo rimane all'aspetto de' più gravi disordini; poichè gli chiude la bocca l'amore del proprio interesse quando aprir gliela dee il timor di Dio.

Vers. 9. Dio dice che i suoi nemici si preparano alla guerra, *sanctificate bellum*; la guerra cioè che fanno ai difensori della sua chiesa, non solo perchè si uniscono fra loro coi più religiosi giuramenti, siccome gli ariani e i meleziani si unirono contro s. Atanasio, ma ancora perchè danno il nome di zelo e di religione alle sanguinose persecuzioni da loro suscitate a quelli che sono unicamente di Dio e lui antepongono ad ogni cosa.

*Suscitate i campioni.* Iddio parla in questa guisa di coloro che vengono a combattere contro i suoi, perchè assai spesso è accaduto che uomini sommamente riputati, siccome furono Teofilo patriarca d'Alessandria ed Acacio vescovo di Berea, entrambi persecutori del Grisostomo, prevenuti essendo da una segreta passione, assalirono le principali persone della Chiesa e si fecero una gloria d'opprimerle.

E soggiugne che convertiranno i loro aratri, e gli strumenti con che avrebbero dovuto lavorar la terra in lance e spade; poichè laddove costoro avrebbero dovuto impiegar tutti i doni che aveano ricevuto dal cielo per coltivare le anime loro e quelle degli altri, li hanno convertiti in istrali attossicati e in sanguinose invettive, con che hanno lacerato la riputazione degli amici di Dio e dei difensori della sua chiesa.

Egli nota ancora quanto cotale persone saranno dispregevoli tra quell'audacia e quella presunzione con cui insorgeranno contro i santi, dicendo allorchè sembrano sfidarli a battaglia: *Dica il debole: io ho della forza*, perchè non, v'ha cosa più debole dell'orgoglio di quelli che perseguitano i doni di Dio ne' servi suoi e della gelosia che nasce dall'orgoglio, la qual fa che siccome l'odor più squisito è mortale a certi animali, così le persone si offendono delle virtù e delle idee più pure, e non hanno che odio e dispregio per le stesse qualità che riempiono tutti gli altri d'ammirazione e di rispetto.

Vers. 11. *Colà il Signore farà cadere sul suolo i vostri campioni.* Queste parole ci rappresentano la sapienza con che Dio, dopo aver purificato i santi con una lunga pazienza, fa spesso tornare anche in questa vita a danno de' loro persecutori gli sforzi ch'eglino avean fatto per disonorarli e farli perire; o che li confonderà al-

meno un giorno in faccia al cielo e alla terra, s'ei permette che godano in questo mondo il frutto dei loro delitti, e che la persecuzione de' santi suoi, la cui lunghezza è l'esaltazione della loro gloria, non finisca se non colla loro vita, siccome è accaduto nella persona del Grisostomo e di molti altri.

Vers. 13. *Menate in giro la falce, perchè la messe è matura: venite, scendete, perocchè lo strettojo è pieno, i tini rigurgitano; perocchè la loro malvagità è giunta al colmo.* Questa espressione è al tutto simile a quella dell'Apocalisse (XIV, 18, 19) in cui leggiamo le seguenti parole: *Un angelo.... gridò ad alta voce a quello che avea la falce acuta, dicendo: Mena l'acuta tua falce e vendemmia i grappoli della vigna della terra.... E menò l'angelo l'acuta sua falce e vendemmio la vigna della terra.* S. Giovanni, rappresentando pure, come il profeta, il giudizio di Dio sotto la figura di uno strettojo, aggiugne che *l'angelo gettò le uve nel gran vaso dell'ira del Signore.*

Dio soffre lungamente i malvagi, e la sua bontà li invita a pentirsi, finchè la sapienza sua prescriva limiti alla sua pazienza. Ma quando eglino son giunti a certa misura dei loro delitti, Dio empie quella della sua giustizia. E allora fa loro tanto più sentir il peso della sua mano, quanto più a lungo l'ha sospesa, come s'egli avesse chiusi gli occhi per non vederli o non fosse stato abbastanza potente per vendicarsi di loro.

Il supplicio de'malvagi sta espresso in questo luogo sotto la figura delle uve, con una espressione che dovrebbe far tremare quelli che dimenticano Dio, poichè ci significa essa che saranno eternamente come stritolati e conculcati dai demonj, a quella guisa che sono le uve ne'vasi e nello strettojo.

Vers. 14. Avendo il profeta figurato il giudizio finale sotto l'immagine di uno strettojo, lo rappresenta inoltre siccome una grande strage. E ciò si riferisce perfettamente all'Apocalisse (ibid. vers. 20) che, avendolo dinotato sotto la stessa figura di uno strettojo, aggiugne che il lago essendo stato pigiato, ne uscirono come rivi di sangue.

Vers. 15. *Il sole e la luna sono oscurati.* Il Figliuol di Dio c'indica nella stessa maniera nel Vangelo i segni che devono precedere il giudizio. *Allora, dic'egli, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce e le stelle cadranno dal cielo* (Matth. XXIV, 29).

Vers. 16. *Il Signore ruggirà da Sionne.* Queste parole sono

state adempiute allorchè il Figliuol di Dio, salito al cielo, mandò lo Spirito Santo sopra i suoi primi discepoli, siccome un soffio impetuoso, con un gran rumore che atterri tutta la città di Gerusalemia; il che dal profeta in linguaggio figurato chiamasi un ruggito.

Queste parole si verificheranno ancora alla fine del mondo allorchè la chiesa che Dio dee formare de' Giudei, secondo che sta chiaramente espresso nei profeti e nel Vangelo, farà palese il suo zelo in tutta la terra, resistendo all'anticristo con una fermezza che non si potrà vincere da alcuna violenza.

*I cieli e la terra saran commossi. Ma il Signore egli è la speranza del popol suo.* Leggiamo la stessa cosa nel Vangelo quando dicesi del giudizio finale: *Gli uomini si struggeranno dallo spavento, le virtù de' cieli saranno commosse; e voi, quando queste cose avverranno, guardate in alto ed alzate le vostre teste, perchè prossima è la vostra redenzione* (Luc. XXI, 26—28).

Vers. 17. *E conoscerete che io sono il Signore Dio vostro, che abito nel mio monte santo di Sion; e Gerusalemme sarà santa, e gli stranieri non vi metteranno più piede.* Alcuni spiegano queste parole e le seguenti della Gerusalemme celeste. Si possono le medesime parimente riferire alla chiesa de' santi che il Figliuol di Dio formerà alla fine del mondo. S. Girolamo l'intende della vera Gerusalemme, che è sopra la terra, cioè della Chiesa. Ella è stata tutta santa ne' suoi primi secoli, ed allora poteasi dire in un senso vero che stranieri non vi mettevano piede; posciachè quando un cristiano con una rea vita disonorava la nascita da lui ricevuta nel Battesimo, veniva separato dalla compagnia degli altri. In questo modo spiegar si possono le parole della illustre martire s. Blandina, a cui voleansi ne' tormenti far confessar eccessi che falsamente s'imputavano ai cristiani. «Io sono cristiana, ella dicea, e non si commettono delitti fra noi. »

Vers. 18. *E in quel giorno avverrà che i monti stilleranno dolcezza.* I doni celesti si diffonderanno su i popoli mediante la predicazion degli apostoli, che sono stati monti per la fermezza della loro fede e per la sublimità della vita. Ed il latte della grazia scorrerà dai loro discepoli e dai santi vescovi, figurati dalle colline. E la Chiesa, che è la Giudea spirituale, sovrabbonderà da ogni parte delle acque vive, la cui sorgente è nel cielo, zampillerà una fontana la quale irriverà la valle delle spine. Il nome ebreo, quando

è comune, significa spine, il che s. Girolamo spiega in questo modo: Le acque della grazia scorreranno nelle stesse anime dove dianzi scorreva il torrente della concupiscenza, le cui acque attossicate o scorrono tra le spine, che significano tutti i vizj e tutte le sregolatezze del secolo; o si chiamano esse stesse spine perchè trafiggono ed insanguinano le anime.

Il vocabolo ebreo è parimente il nome proprio degli alberi chiamati *Settim* o *Cetim*, che erano piantati lungo quel torrente, il cui legno era altissimo, politissimo e bellissimo, e non impu-tridiva giammai. Di questo legno si servì Mosè per far l'arca, e lo stesso adoperò dipoi Salomone per gli ornamenti del tempio. Questo senso par conforme al rimanente delle parole del profeta, posciachè i giusti sono gli alberi che Dio pianta lungo le acque e coltiva ei medesimo e difende dagli ardori della concupiscenza del secolo, che vengono inasfiati dall'acqua viva che lo Spirito Santo diffonde nel cuore.

Il mondo, figurato dall'Egitto e dall'Idumea, diventerà un orrido deserto ed una terra di perdizione rispetto alla Chiesa che, secondo il detto di s. Pietro (II ep. I, 4), ne fuggirà la corruzione e i sentimenti, essendo quei del demonio, che n'è il principe.

Vers. 19. *Perchè egliu trattarono iniquamente i figliuoli d'Israele.* È degno d'osservazione che Dio trapassa tutti i delitti dei cattivi e si ferma a quel solo dell'oppressione dei giusti.

Vers. 20. La vera Gerusalemme, che è la Chiesa, sussisterà nel corso di tutti i secoli ancor dopo la rovina e l'incendio della Gerusalemme terrestre, che erane sol la figura.

Vers. 21. Dio monderà veramente colla infusione della sua grazia e del suo Spirito le anime che non erano state purificate fuorchè in figura coi sacrificj esteriori e colle cerimonie della legge vecchia.

*E il Signore farà dimora in Sion. Gesù Cristo abiterà eternamente nella sua chiesa, avendo detto a'suoi apostoli e nella persona loro ai vescovi che ne sono i successori: Ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli* (Matth. XXVIII, 20).

Questo significa ancora l'ultima chiesa de' Giudei, che, dopo aver date prove luminose della sua fedeltà e dell'amor suo per Gesù Cristo, regnerà con lui eternamente.



# A M O S



---

---

## AVVERTIMENTO

---

**A**mos, siccome raccogliamo da lui stesso, era un pastore del luogo di Tecua, nella tribù di Giuda, due leghe distante da Betlemme, accanto al quale eravi un gran deserto, secondo s. Girolamo, atto solo a pascolo d'armenti. Fu egli scelto da Dio, siccome Davide, allorchè guidava o le pecore o i buoi; e riempuito dello suo spirito profetizzò in Israello allorchè Ozia regnava in Giuda, e Gero-boamo figliuol di Gioas in Israello, due anni innanzi il tremuoto che si crede accaduto ottocent'anni circa prima di Gesù Cristo.

Questo profeta è diverso da Amos padre d'Isaia, siccome scorgesi dall'essere i loro nomi diversamente scritti nell'idioma ebreo.

---





---

---

# A M O S

---

## CAPO I.

---

*In qual tempo Amos profetasse. Vendetta di Dio contro Damasco, contro i Filistei, Tiro, l'Idumea e gli Ammoniti, i quali alla quarta iniquità non troveranno pietà.*

1. Verba Amos, qui fuit in pastoribus de Thecue, quae vidit super Israël in diebus Oziae regis Juda et in diebus Jeroboam filii Joas regis Israël, (1) ante duos annos terraemotus.

2. Et dixit: (2) Dominus de Sion rugiet et de Jerusalem dabit vocem suam: et luxerunt speciosa pastorum, et exsiccatus est vertex Carmeli.

3. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Damasci et super quatuor non

1. *Parole di Amos, che fu un pastore di Tecua, rivelate a lui intorno a Israele a tempo di Ozia re di Giuda e a tempo di Jeroboam figliuolo di Joas re d'Israele, due anni prima del tremuoto.*

2. *Egli disse: Il Signore ruggirà da Sion e da Gerusalemme alzerà la sua voce: e saranno in lutto le più belle pasture, e secche le cime del Carmelo.*

3. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Damasco e dopo*

(1) Zach. XIV, 5.

(2) Jer. XXV, 5o. — Joël. III, 16.

convertam eum; eo quod trituraverint in plaustris ferreis Galaad.

4. Et mittam ignem in domum Azaël, et devorabit domus Benadad.

5. Et conteram vectem Damasci et disperdam habitatorem de campo idoli et tenentem sceptrum de domo voluptatis: et transferetur populus Syriae Cyrenen, dicit Dominus.

6. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Gazae et super quatuor non convertam eum; eo quod transtulerint captivitatem perfectam ut concluderent eam in Idumaea.

7. Et mittam ignem in murum Gazae, et devorabit aedes ejus.

8. Et disperdam habitatorem de Azoto et tenentem sceptrum de Ascalone: et convertam manum meam super Accaron, et peribunt reliqui Philisthinorum, dicit Dominus Deus.

9. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Tyri et super quatuor non convertam eum; eo quod concluderint captivitatem perfectam in Idumaea, et non sint recordati foederis fratrum.

*le quattro io non la richiamerò; perchè ella ha infranti sotto i carri ferrati quelli di Galaad.*

*4. Or io metterò il fuoco alla casa di Azael, e saran divorato le case di Benadad.*

*5. E spezzerò le porte di Damasco e sperderò gli abitatori dalla campagna dell'idolo e dalla casa di delizie colui che ha in mano lo scettro: e il popolo della Siria sarà trasportato a Cirene, dice il Signore.*

*6. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Gaza, e dopo le quattro io non la richiamerò; perchè hanno condotta schiava tutta la gente per rinchiuderla nell'Idumaea.*

*7. E io manderò fuoco contro le mura di Gaza, il quale ridurrà in cenere i suoi palazzi.*

*8. E sterminerò gli abitatori di Azoto e colui che porta in mano lo scettro di Ascalone: e farò sentire ad Accaron il peso della mia mano e farò perire gli avanzi de' Filistei, dice il Signore Dio.*

*9. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Tiro e dopo le quattro io non la richiamerò; perchè ella ha rinchiusa in ischiavitù tutta quanta la gente nell'Idumaea e non ha avuta memoria dell'alleanza de' fratelli.*

10. Et mittam ignem in murum Tyri, et devorabit aedes ejus.

11. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Edom et super quatuor non convertam eum; eo quod persecutus sit in gladio fratrem suum et violaverit misericordiam ejus et tenuerit ultra furorem suum, et indignationem suam servaverit usque in finem.

12. Mittam ignem in Theman, et devorabit aedes Bosrae.

13. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus filiorum Ammon et super quatuor non convertam eum: eo quod dissecuerit praegnantem Galaad ad dilatandum terminum suum.

14. Et succendam ignem in muro Rabba: et devorabit aedes ejus in ululatu in die belli, et in turbine in die commotionis.

15. Et ibit Melchom in captivitatem, ipse et principes ejus simul, dicit Dominus.

10. *E io manderò fuoco contro le mura di Tiro, il quale ridurrà in cenere i suoi palazzi.*

11. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Edom e dopo le quattro io nol richiamerò; perchè egli ha investito colla spada alla mano il suo fratello e ha negata a lui la dovuta pietà ed ha covato pertinacemente il rancore ed ha conservato l'odio insino al fine.*

12. *Manderò fuoco contro di Teman, il quale ridurrà in cenere le case di Bosra.*

13. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini de' figliuoli di Amon e dopo le quattro io non li richiamerò; perocchè egli, per dilatare i suoi confini, ha sventrate le donne gravide di Galaad.*

14. *E metterò il fuoco alle mura di Rabba, il quale divorerà le sue case in mezzo alle strida nel tempo della battaglia, e in mezzo al tumulto nel giorno della distruzione.*

15. *E Melchom andrà in ischiavitù, egli e i suoi principi insieme, dice il Signore.*

## SENSE LETTERALE

Vers. 2. *Saranno secche le cime del Carmelo.* Carmelo significa in particolare o un luogo vicino al mare, ove abitava Elia, o un altro in Giuda, ov'era Nabot; ed in generale ogni luogo fertile ed ameno.

Vers. 3. *Dopo le tre scelleraggini di Damasco e dopo le quattro io non la richiamerò,* ecc. Punirò senza misericordia i popoli di Siria, di cui Damasco è la capitale, perchè eglino m'hanno offeso non una volta, ma tre, quattro e tante volte quante è loro piaciuto.

I re di Damasco erano i nemici ordinarj del regno d'Israello ed hanno fatto loro mali gravissimi. Azaele e Benadad suo figlio mossero loro una crudelissima guerra (IV Reg. VIII, 12; X, 32; XIII, 3), siccome Eliseo avea preveduto allorchè predisse ad Azaele ch'ei sarebbe re, ed eglino rovinarono particolarmente il paese di Galaad e gli altri al di là del Giordano.

*Perchè ella ha infranti sotto i carri ferrati quelli di Galaad.* Noi raccogliamo da questo passo d'Amos che fra le altre crudeltà da loro esercitate, schiacciarono molte persone sotto le ruote de' loro carri e sotto quegl'istrumenti armati di punte e di denti di ferro di cui servivansi allora per tritare la paglia nell'aja (I Par. XX, 3).

Dio non ricorda se non questo delitto fra tutti quelli che il popolo di Damasco avea potuto commettere; e o l'avess'egli commesso molte volte o l'avesse aggiunto a molti altri, o che Dio ne avesse un orrore affatto particolare, lo accenna siccome quello che avea reso irrevocabile il decreto della loro condannaione; il che non si adempì nondimeno se non da Teglatfalasar più di sessant'anni dopo.

Vers. 5. *Dalla campagna dell'idolo.* Il profeta nota qui particolarmente al culto degl'idoli. Alcuni credono che fosse la città d'Elipoli si dedica all'idolatria che tale si osservò lungo tempo ancora dopo che gl'imperatori divennero cristiani.

*Dalla casa di delizie.* Queste parole possono significare qualche palagio dei re di Damasco, o Damasco stessa, che era situata in un luogo amenissimo e tutto circondato d'arbore e di giardini. Sarà trasportato a Cirene. Gl'interpreti indicano due paesi di Cirene, l'uno, che è più noto, sulla costa d'Africa nella Libia, che ne porta il nome, e l'altro nell'Albania.

Vers. 8. Si crede che, nelle disavventure che affissero la Giudea, molti Giudei si rifuggirono tra i Filistei, che il profeta accenna in questo luogo per la città di Gaza loro capitale, e che i Filistei, in vece di ricordarsi che, uomini essendo al par di quelli che imploravano il loro soccorso, doveano esser mossi da compassione per tante persone afflitte, si erano impadroniti di loro e li aveano abbandonati agl'Idumei, che li fecero crudelmente morire, siccome può giudicarsi dal versetto 11.

Vers. 9. *Dopo le tre scelleraggini di Tiro e dopo le quattro io non la richiamerò,* ecc. I Tirj erano stati strettissimamente uniti coi Giudei sotto il regno di Davide e di Salomone, e non apparisce nella Scrittura che siavi stata mai guerra fra loro.

Vers. 11. *Dopo le tre scelleraggini di Edom e dopo le quattro io nol richiamerò.* Gl'Idumei m'hanno offeso tre e quattro volte, cioè spesso, ed hanno perseverato nei loro delitti.

Non cangerò la sentenza che ho pronunziato contro di loro; posciachè, discesi essendo da Esaù, siccome i Giudei da Giacobbe, figli amendue d'Isacco e d'Abramo, e perciò considerar dovendo i Giudei siccome loro fratelli, hanno spogliato, rispetto a loro, tutti i sentimenti d'umanità e li hanno trattati più aspramente che non avrebber fatto i loro più crudeli nemici.

Vers. 12. *Manderò fuoco contro di Teman.* Teman e Bosra erano le due principali città dell'Idumea.

Vers. 13. *Per dilatare i suoi confini;* poichè, volendo assicurarsi della conquista del paese di Galaad, hanno squarciate le viscere alle donne gravide, per isterminare gli abitanti talmente che non ne rimanesse alcuno che potesse un giorno pretendere d'averci qualche diritto e sollevarsi contro di loro.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 3, 4. Scorgesi da tutto questo capo che Dio, il quale è giustizia suprema, odia la maniera insolente e crudele con che i re e i popoli usano talvolta della loro vittoria, e che tosto o tardi ei fa ricadere sovr'essi i mali e gli oltraggi ch'eglino hanno fatto altrui.

Vers. 9. Punirò i Tirj, perchè hanno abbandonato agl' Idumei gl'Israeliti, che si erano rifuggiti fra loro. Si può dare, ad imitazione di s. Girolamo, un senso spirituale a queste parole e alle susseguenti del profeta. Si comprende facilmente che con ragione Dio minaccia di punir severamente i Tirj, perchè, essendosi gl'Israeliti rifuggiti presso loro, li aveano abbandonati agl' Idumei, che li trattarono crudelmente: si dovrebbe comprender parimente quanto grave sia il delitto degli scellerati ministri, che, essendo da Gesù Cristo costituiti per contribuire col loro ministero alla salute e alla santificazione delle anime, le seducono, per usar le parole di s. Cipriano, allorchè ricorrono ad essi e, adulando le ree loro passioni, anzi che applicarsi a guarirle, di nuovo le danno in preda alla tirannia del peccato e del demonio.

Non v'ha similmente alcuno che non detesti la barbarie degli Ammoniti, di cui il profeta dice che aveano sventrate le donne gravide, per trafiggere a colpi di spada il frutto nel loro seno, affrettandosi di toglier la vita a quelli che non erano ancora nati. Ma laddove un figlio ucciso nelle viscere della madre è uno spettacolo d'orrore a cui non osiamo nè pur pensare, Gesù Cristo affogato, per così dire, in un'anima che incominciava a concepirlo, secondo l'espressione di s. Paolo, e a vivere la vita di Dio, è un oggetto che punto non commuove, perchè, essendo puramente spirituale, non fa impressione su i nostri cuori, che sono scossi soltanto da ciò che cade sotto i sensi.

Veggiamo scorrere, dice s. Agostino, il sangue del corpo quando gli togliamo la vita; non veggiamo scorrere quello dell'anima. Questa prima morte fa orrore, la seconda non così; perchè abbiain occhi i quali sono spaventati dall'una, e non ne abbiain che il sieno dall'altra. Queste morti invisibili e spirituali non si veggono se non cogli occhi della mente e della fede.

## CAPO II.

*Dio farà vendetta di Moab, di Giuda e d'Israele, e li punirà come ingrati a' suoi benefizj e ribelli alla sua legge.*

1. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Moab et super quatuor non convertam eum; eo quod incenderit ossa regis Idu-maeae usque ad cinerem.

2. Et mittam ignem in Moab, et devorabit aedes Carioth; et morietur in sonitu Moab, in clangore tubae.

3. Et disperdam judicem de medio ejus, et omnes principes ejus interficiam cum eo; dicit Dominus.

4. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Juda et super quatuor non convertam eum; eo quod abjecerit legem Domini, et mandata ejus non custodierit: deceperunt enim eos idola sua, post quae abierant patres eorum.

5. Et mittam ignem in Juda, et devorabit aedes Jerusalem.

6. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus I-

1. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Moab e dopo le quattro nol richiamerò; perchè egli ha abbruciate le ossa del re di Edom, riducendolo in cenere.*

2. *Or io manderò fuoco contro di Moab, il quale divorerà le case di Cariote; e Moab perirà con fracasso e al suono della tromba.*

3. *E sperderò di mezzo a lui il giudice, e ucciderò con esso tutti i suoi principi, dice il Signore.*

4. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Giuda e dopo le quattro io nol richiamerò; perchè egli ha rigettata la legge del Signore e non ha osservati i suoi comandamenti: perocchè lo hanno sedotto i suoi idoli, dietro a' quali andavano i padri loro.*

5. *Ed io manderò fuoco contro di Giuda, e divorerà le fabbriche di Gerusalemme.*

6. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scellerag-*



sraël et super quatuor non convertam eum; pro eo quod vendiderit pro argento justum, et pauperem, pro calceamentis.

7. Qui conterunt super pulverem terrae capita pauperum, et viam humilium declinant: et filius ac pater ejus ierunt ad puellam, ut violarent nomen sanctum meum.

8. Et super vestimentis ignoratis accubuerunt juxta omne altare: et vinum damnatorum bibebant in domo Dei sui.

9. (1) Ego autem exterminavi Amorrhæum a facie eorum, cujus altitudo, cedrorum altitudo ejus, et fortis ipse quasi quercus: et contrivit fructum ejus desuper et radices ejus subter.

10. (2) Ego sum qui ascendere vos feci de terra Ægypti et duxi vos in deserto quadraginta annis, ut possideretis terram Amorrhæi.

11. Et suscitavi de filiis vestris in prophetas et de juvenibus vestris nazaraeos: numquid non ita est, filii Israël? dicit Dominus.

12. Et propinabitis na-

*gini d'Israele e dopo le quattro io nol richiamerò; perchè egli ha venduto a prezzo d'argento il giusto, e il povero per un pajo di scarpe.*

7. *Schiacciano nella polvere della terra le teste dei poveri e schivano di trattare co' piccoli. Il figliuolo e il padre si accostarono alla stessa fanciulla, disonorando il mio santo nome.*

8. *E presso a qualunque de' loro altari si adagiavano sopra le vestimenta ricevute in pegno: e nella casa del loro Dio bevevano il vino di quelli che avevano condannati.*

9. *Ma fui pur io che sterminai dinanzi a loro gli Amorreï, l'altezza de' quali agguagliava i cedri, e la fortezza era come di una quercia: io guastai nell'alto i suoi frutti e al basso le sue radici.*

10. *Io son quegli che vi trassi fuori dalla terra d'Ægitto e vi condussi pel deserto per quarant'anni, per darvi il possesso della terra degli Amorreï.*

11. *E de' vostri figliuoli scelsi i profeti, e della vostra gioventù i nazareï. Non è egli così, o figliuoli d'Israele? dice il Signore.*

12. *E voi presenterete il*

(1) Num. XXI, 24. — Deut. II, 24.

(2) Exod. XIV, 21. — Deut. VIII, 2.

zaracis vinum; et prophetis mandabitur, dicentes: Ne prophetetis.

13. Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum foeno.

14. Et peribit fuga a veloce, et fortis non obtinebit virtutem suam, et robustus non salvabit animam suam.

15. Et tenens arcum non stabit, et velox pedibus suis non salvabitur, et ascensor equi non salvabit animam suam.

16. Et robustus corde inter fortes nudus fugiet in illa die, dicit Dominus.

*vino a' nazarei; e intimerete e direte a' profeti: Non profetate.*

13. *Ecco che io sotto di voi striderò come stride un carro sotto il peso del fieno.*

14. *E l'uomo snello fuggire non potrà, e il forte non conserverà sua fortezza, e il valoroso non salverà la sua vita.*

15. *E quelli che maneggiano l'arco non si reggeranno su' piedi, e il cavaliere sul suo cavallo non potrà mettersi in salvo.*

16. *E il più franco di cuore tra i campioni si fuggirà ignudo in quel giorno, dice il Signore.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Perchè egli ha abbruciate le ossa del re di Edom.* Non si trova nella Scrittura la storia di cui parla in questo luogo il profeta. Ma quel ch'egli ne dice abbastanza ci fa vedere quanto Dio abbia in errore una tale barbarie con cui gli uomini, dopo aver ucciso i loro nemici in un conflitto, il che può avere qualche apparenza di necessità, vi aggiungono oltraggi e indegnità, che servir non possono che a soddisfare una irragionevole inumanità.

Vers. 5. *Manderò fuoco contro di Giuda.* Dio ha eseguito questa minaccia per mezzo di Nabucodonosor, che prese ed abbruciò Gerusalemme.

Vers. 6. *Perchè egli ha venduto a prezzo d'argento il giusto.* Ciò si può intendere o de' magistrati o in generale di quelli che sono obbligati ad assunere la protezione dei deboli e degl'innocenti,

e per timidezza o per interesse li abbandonano alla violenza dei loro nemici.

Vers. 7. *Schiacciano nella polvere della terra le teste de' poveri.* Quelli che erano accusati di qualche delitto comparivano alla presenza de' Giudei col capo ricoperto di polvere. Quindi il profeta può condannare in questo luogo l'allegrezza che sentono i ricchi al vedere i poveri ridotti a comparire davanti ad essi in atto di supplichevoli. Ma sembra ch'egli indichi ancora la violenza con che i ricchi opprimono i poveri, sino a gettarli nel fango e nella polvere e a camminar loro sul capo, siccome s'esprime più chiaramente la Volgata.

*Schivano di trattare co' piccoli*, oppure, secondo altra versione, *pervertiscono*, ecc. Per quanto giuste sieno le pretensioni dei deboli, eglino le frastornano in tal guisa che tolgono loro tutti i mezzi di farsi render giustizia.

Vers. 8. Il profeta condanna la durezza dei ricchi. Primieramente perchè esigevano dai poveri, che non poteano pagare quanto loro doveano, che dessero loro in pegno le vesti, di cui non poteano far senza e che avrebbero dovuto render loro lo stesso giorno, secondo la legge (Exod. XXII, 26). In secondo luogo perchè servivansi di queste vesti (Deut. XXIV, 12, 15), non avendone alcun bisogno. In terzo luogo perchè se ne servivano banchettando presso i loro idoli, congiugnendo all'inumanità verso il prossimo l'empietà verso Dio.

*Bevevano il vino di quelli che avevano condannati.* Dopo aver condannato o fatto condannare ingiustamente persone innocenti, s'impadronivano de' loro averi e ne faceano conviti dinanzi ai loro idoli; come se avesser voluto far entrare la divinità stessa nell'approvazione e nella partecipazione de' loro delitti: tanto avean cancellato dal cuor loro ogni orma della verace religione.

Vers. 9. *Fui pur io che sterminai gli Amorrej.* Questa è la riconoscenza che tu mi dimostri per tante meraviglie da me operate in favor tuo. Sterminai l'Amorrejo per darti la terra ch'esso possedeva, ecc.

Vers. 12. *E voi presenterete il vino a' nazarei.* I nazarei erano quelli (Num. VI) che si consacravano particolarmente a Dio per un certo tempo in cui era loro vietato il tagliarsi i capelli, il bere vino e tutto ciò che può inebriare e il trovarsi ove fosse un corpo morto.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 4. *Dopo le tre scelleraggini di Giuda e dopo le quattro io nol richiamerò; perchè egli ha rigettata la legge del Signore.... lo hanno sedotto i suoi idoli, ecc.* Tutto ciò che dicesi di Giuda e di Gerosolima, secondo il pensier di s. Girolamo, è detto della Chiesa, in cui trovasi la confessione del nome del Signore, la pace di Dio e la possessione della verità. Quando ci separiamo da Dio, disprezzando quel ch'egli ci comanda, non rigettiamo soltanto una legge di figure e di cerimonie, com'era la legge de' Giudei, ma la legge della grazia e la virtù del Salvatore, che introduce nell'anima lo spirito e la vita.

E non diciamo già che non siamo idolatri, com'erano allora i Giudei: le passioni che ci posseggono sono altrettanti idoli che adoriamo: posciachè, siccome aggiugne il citato padre, l'avarò adora il danaro, l'ambizioso l'onore e il voluttuoso i piaceri. Ciascuno ha il suo idolo, a cui dona tutti i suoi pensieri ed affetti. Quindi il cristiano, ch'esser non dovea l'ostia che di Gesù Cristo, al quale solo appartiene, poichè l'ha redento a sì caro prezzo, sacrifica sè medesimo al demonio, che avendo un impero supremo sulle passioni e su i vizj, è il padrone di tutti quelli che ne sono schiavi.

Vers. 10 *Io son quegli che vi trassi fuora dalla terra d'Egitto e vi condussi pel deserto, ecc.* Dio rammenta spesso al suo popolo che l'ha tratto dalla schiavitù dell'Egitto affin di condurlo per un arido deserto in una terra abbondante; posciachè l'uomo nulla dimentica sì facilmente come i beneficj di Dio, stante che ha poca fede per comprenderli e molto orgoglio per trascurarli. Il cuor suo per l'opposito ne dovrebb'esser sempre penetrato, misurandoli o dalla loro grandezza o dalla bontà di colui che il dà o dalla indegnità di chi li riceve. Per la qual cosa, l'anima della pietà, secondo s. Agostino, è la riconoscenza inseparabile dall'umiltà; e il rendimento di grazie, al dir di s. Paolo (Thess. V, 18), incominciar dee, accompagnare e finire tutte le nostre azioni,

Vers. 12. *E direte ai profeti: Non profetate.* Temiamo soprattutto di assodarci talmente nel male da odiare persino la verità, che ce ne potrebbe liberare; e di non antepor soltanto le tenebre alla luce, ma di sforzarci ancora di estinguer la luce, per quanto è in poter nostro, affinchè non venga essa a turbarci nella falsa pace che ci lusinghiamo godere in mezzo alle nostre tenebre.

Imperocchè quando vogliamo che i profeti, cioè quelli che sono illuminati de'segreti di Dio, siano muti per noi, e quando il nostro orecchio è chiuso alle sante loro ammonizioni, allora v'è gran motivo a temere che il nostro male sia senza rimedio, poichè ci rendiamo noi stessi i nemici della nostra salute. Gesù Cristo dice nel Vangelo (Jo. X, 27) che le sue pecorelle, cioè quelli che sono nella eterna sua elezione, ascoltano la sua voce. Egli lo ascoltano allora pure che non sono in istato di seguitarla, e rispettano la sua verità sebbene essa li condanni; perchè sanno che non torneranno mai sul diritto sentiero se non mediante la sua luce e ch'essa sola ha il potere di spezzare le loro catene e di guarirli: *Veritas liberabit vos* (Jo. VIII, 32).

## CAPO. III.

*Rimprovera le loro scelleratezze agl' Israeliti, popolo eletto e amato da lui, de' quali dice che pochi si salveranno dalla tribolazione che verrà.*

1. Audite verbum quod locutus est Dominus super vos, filii Israël, super omnem cognationem quam eduxi de terra Ægypti, dicens:

2. Tantummodo vos cognovi ex omnibus cognationibus terrae: idcirco visitabo super vos omnes iniquitates vestras.

3. Numquid ambulabunt duo pariter, nisi convenerit eis?

4. Numquid rugiet leo in saltu, nisi habuerit praedam? numquid dabit catulus leonis vocem de cubili suo, nisi aliquid apprehenderit?

5. Numquid cadet avis in laqueum terrae absque aucupe? numquid auferetur laqueus de terra antequam quid ceperit?

6. Si clanget tuba in civitate, et populus non expavescet? si erit malum in civitate quod Dominus non fecerit?

1. *Ascoltate, o figliuoli d'Israele, la parola detta dal Signore sopra di voi, sopra tutta quella famiglia tratta da lui dal paese d'Egitto. Egli dice:*

2. *Voi soli ho io conosciuti di tutte le famiglie della terra: per questo io vi punirò di tutte le vostre iniquità.*

3. *Posson elleno andare insieme due persone, se non son d'accordo tra loro?*

4. *Ruggisce forse il leone quand'egli non trova preda? e il giovine lioncello alzerà forse le grida dalla sua tana senza ch'ei prenda qualche cosa?*

5. *Cadrà forse nel laccio sopra la terra un uccello senza l'opera dell'uccellatore? Si toglie forse di terra il laccio primachè abbia fatta sua preda?*

6. *Suonerà ella la tromba nella città senza che il popolo si commuova? Vi sarà egli disastro nella città che non sia opera del Signore?*

7. Quia non fecit Dominus Deus verbum, nisi revelaverit secretum suum ad servos suos prophetas.

8. Leo rugiet: quis non timebit? Dominus Deus locutus est: quis non prophetabit?

9. Auditum facite in aedibus Azoti et in aedibus terrae Ægypti, et dicite: Congregamini super montes Samariae et videte insanias multas in medio ejus, et calumniam patientes in penetrabilibus ejus.

10. Et nescierunt facere rectum, dicit Dominus, thesaurizantes iniquitatem et rapinas in aedibus suis.

11. Propterea haec dicit Dominus Deus: Tribulabitur et circuietur terra; et detrahetur ex te fortitudo tua, et diripientur aedes tuae.

12. Haec dicit Dominus: Quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura aut extremum auriculae, sic eruentur filii Israël qui habitabant in Samaria in plaga lectuli et in Damasci grabato.

13. Audite et contestamini in domo Jacob, dicit Dominus Deus exercituum.

14. Quia in die cum vi-

7. *Perocchè il Signore Dio non fa queste cose, senza rivelare i suoi segreti a' profeti suoi servi.*

8. *Rugge il leone: chi sarà senza paura? il Signore Dio ha parlato: chi riterrassi dal profetare?*

9. *Fate sapere alle case di Azoto e alle case del paese d'Egitto, e dite: Raggunatevi sulle montagne di Samaria e osservate le molte strane cose che sono in mezzo a lei, e le oppressioni che si commettono dentro di lei.*

10. *Non han saputo quel che si fosse il far giustizia, dice il Signore: hanno adunato tesoro d'iniquità e di rapine nelle loro case.*

11. *Per questo dice il Signore Dio: Sarà percossa tutta intorno la terra; e sarà tolta a te la tua fortezza, e le tue case saran saccheggiate.*

12. *Queste cose dice il Signore: Come se un pastore tolga di bocca al leone due stinchi o un pezzo di orecchio, così saranno salvati i figliuoli d'Israele che abitano in Samaria in un angolo di letto e nel letto di Damasco.*

13. *Udite e fatene protesta alla casa di Giacobbe, dice il Signore Dio degli eserciti.*

14. *Imperocchè in quel*

sitare coepero praevaricationes Israël, super eum visitabo et super altaria Bethel: et amputabuntur cornua altaris et cadent in terram.

15. Et percutiam domum hiemalem cum domo aestiva: et peribunt domus eburneae, et dissipabuntur aedes multae, dicit Dominus.

giorno, quand'io comincerò a punire le prevaricazioni d'Israele, punirò lui e gli altari di Betel; e saran troncate le corna dell'altare e andranno per terra.

15. E atterrerrò i palazzi d'inverno co' palazzi d'estate: e andranno in rovina le case d'avorio, e saran distrutte le case in gran numero, dice il Signore.

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Figliuoli d'Israele.* Ei parla a tutto il popolo de' due regni d'Israele e di Giuda, ma particolarmente ha in mira quello d'Israele, a cui tutte si riferiscono le parole seguenti.

Vers. 2. *Voi soli ho io conosciuti di tutte le famiglie della terra.* Voi siete i soli fra tutte le nazioni della terra che ho scelti per mio popolo, che ho amati e colmati di grazie; e nondimeno voi non avete mostrato che ingratitudine per me, invece della riconoscenza e della fedeltà che mi dovevate: laonde vi gastigherò più severamente.

Vers. 3. *Posson elleno andar insieme due persone, se non son d'accordo fra loro?* Quindi non posso io aver società con voi sinchè, resi più saggi dal gastigo, non vi avvicinate a me, e finchè non cessino i vostri sentimenti di esser sì lontani dai miei.

Vers. 4. *Ruggisce forse il leone quand'egli non trova preda?* Si osserva che i leoni hanno per costume di ruggire particolarmente allorchè sono in procinto di gettarsi sulla preda e quando l'hanno abbrancata. Queste parole si possono dunque così spiegare: Siccome il ruggito del leone è un contrassegno ch'ei si scaglia sulla sua preda o che l'ha già tra le zanne, così la voce de' miei profeti, che vi hanno parlato da parte mia, vi dee assicurare che ben tosto cadrete fra le mie mani e sentirete i mali di che vi hanno minacciati.



Vers. 5. *Cadrà forse nel laccio sopra la terra un uccello senza l'opera dell'uccellatore?* Voi similmente non sarete puniti a caso, ma tutto avverrà secondo i miei ordini. Io sarò l'uccellatore: gli Assirj e i Caldei vi tenderanno le reti che vi preparo, e voi diverrete loro preda.

*Si toglie forse di terra il laccio prima che abbia fatto sua preda?* Similmente i vostri nemici non usciranno dai vostri stati se non dopo che se ne saranno resi padroni.

Vers. 6. *Suonerà ella la tromba nella città senza che il popolo si commuova?* Ciò non ostante io grido per bocca de' miei profeti, e niuno ne rimane commosso. Non accade per altro alcun male nè alle città nè alle provincie, fuorchè secondo Dio ha risoluto e secondo che hanno predetto i suoi profeti, affinché quelli a cui scopre tutto ciò ch'ei dee fare avendo anticipatamente manifestati quei gastighi che Dio esercita, si attribuiscono a lui solo e non alla incertezza delle cause seconde.

Vers. 8. *Rugge il leone: chi sarà senza paura?* Dio mi ha parlato e mi ha comandato di profetizzare e di minacciarvi da parte sua; come potrò io tacere, e come non tremate voi alla voce delle sue minacce? Le parole: *Chi riterrassi dal profetare?* s'intendono di quelli a cui Dio parla, e non di quelli di cui dicesi in Osea che corrono senza che Dio li mandi, e lo fanuo parlare senza che ne abbia loro dato ordine.

Vers. 9. *Fate sapere alle case di Azoto, ecc.* Voi, miei profeti, dice il Signore, radunate i Filistei, radunate gli Egizj, dalla cui posanza ho tante volte liberato quell'ingrato popolo, e prendeteli a testimonj delle stravaganti empietà ch'egli commette contro di me in mezzo a Samaria, che sarebbero capaci di far arrossire gli stessi idolatri e di persuaderli dell'equità de' miei giudizj.

Vers. 11. *Per questo dice il Signore.* Israello, gli Assirj ti circonderanno; Giuda, i Caldei ti assedieranno; vi calpesteranno siccome il frumento è calpestato nell'aja dai piedi de' buoi, ecc.

Vers. 12. *Come se un pastore... così saranno salvati i figliuoli d'Israele che abitano in Samaria in un angolo di letto, ecc.* Siccome il letto non significa soltanto la vita molle e deliziosa quando l'uom se ne serve senza necessità, ma è pure un sollievo necessario alla debolezza de' malati, oltre il senso che si dà a queste parole, si può ancora spiegarle nel modo seguente: Se qualcun degl'Israeliti sfugge al castigo comune, non saranno che gl'infermi

coricati su i loro letti, la cui languidezza avrà loro attirato o il dispregio o la compassione de' vincitori.

È difficile il ben discernere perchè il profeta parli qui di Damasco. Alcuni, sopra una conghiettura che traggono dal IV libro dei Re, capo XIV, vers. 25, credono che questa città fosse allora sottomessa a Geroboamo II re d'Israello. Altri dicono che molti Israeliti si erano ivi ritirati come in luogo più sicuro. Che se il vocabolo *letto* in questo luogo si pigli per la morbidezza e per le delizie, può dirsi che il profeta parli delle delizie di Damasco, città ricca e situata in luogo delizioso, siccome per una specie di proverbio. Siccome questo luogo è assai oscuro, si danno ad esso ancora altri significati, ma che non sono niente più chiari e non si accordano colla Volgata.

*Vers. 14. Punirò lui e gli altari di Betel.* Il profeta parla da prima di molti altari, e poscia non ne nomina che uno, o perchè mette da prima il plurale pel singolare, il che è assai comune; o perchè quando nomina dipoi i corni dell'altare, bisogna intendere di ciascun altare. Non v'era da principio a Betel che un solo altare; ma è agevole il credere che altri se ne sieno aggiunti o pel vitello d'oro o per altri idoli.

*Le corna dell'altare....* Nell'altare che Mosè innalzò per ordine di Dio (Exod. XXXVIII, 2) v'erano ai quattro angoli ornamenti che la Scrittura chiama *corni*, perchè ne aveano la figura. Si erano posti probabilmente gli stessi ornamenti all'altare di Betel. Ovvero pel vocabolo *corni* si può intendere semplicemente l'angolo dell'altare.

## SENSO SPIRITUALE

---

*Vers. 2. Voi soli ho io conosciuti,* cioè non ho amato, non ho riguardato benignamente se non voi fra tutte le nazioni della terra. Per la qual cosa vi punirò con più rigore, se voi mi offendetete. Questo dice il Figliuol di Dio nel Vangelo: *Molto si domanderà da tutti quegli a' quali molto è stato dato.* Imperocchè abbastanza comprendiamo dalla sola ragione che siccome dob-

biamo servir Dio con tanto maggior ardore ed affetto con quanto ci ha egli preferiti ad altri infiniti e ci ha colmati delle sue grazie; se poscia l'offendiamo e operiamo rispetto a lui come se fossimo suoi nemici e avessimo perduto tutto il timore delle sue minacce e tutta la speranza delle sue promesse, meriteremo che ci tratti tanto più severamente, quanto più rei e meno degni di scusa ci renderà una sì alta ingratitudine.

Giova il rappresentarci spesso questa verità, non per intimarci eccessivamente ed infiacchirci, ma per renderci più vigilanti senza avvilirci, e per imprimerci nel cuore sentimenti di gratitudine e di profonda umiltà verso Dio, eccitandoci a odiare con vie maggiore avversione tutto ciò ch'egli odia, e ad amare con più ardore tutto ciò che ama e comanda.

Vers. 6. *Vi sarà egli disastro nella città che non sia opera del Signore?* Il profeta ci avverte che, in tutti i mali che ci affliggono, considerar dobbiamo i nostri peccati, che li hanno meritati, e la giustizia di Dio, mista alla sua bontà, che li punisce molto meno che non meritano. Imperocchè, occupati essendo da un tal pensiero, non ci dorremo degli uomini, per quanto ingiusti esser possano verso noi, ma rientreremo in noi stessi, per iscoprire col lume di Dio ciò che può aver provocato su noi il giusto suo sdegno. Ci rappresenteremo la moltitudine delle grazie che abbiamo da lui ricevute e il poco uso che ne abbiám fatto. Ci umilieremo e gemeremo sotto il peso de' nostri peccati, e adoreremo la mano suprema, la qual si serve di un uom che ci affligge siccome d'un rasojo che la sua sapienza guida, nel mentre a noi sembra lo muova la passione, e che non taglia se non ciò che esser dee tagliato, operando non da nemico, che nuoce quanto può, ma da medico, che non ci fa male se non per guarirci.

Vers. 7. *Perocchè il Signore Dio non fa queste cose senza rivelare i suoi segreti a' profeti suoi servi.* È un argomento della infinita misericordia di Dio, al dir di s. Girolamo, il predire i mali ch'ei far vuole, affinchè gli uomini, convertendosi, degni si rendano delle grazie che loro desidera piuttosto che dei gastighi che loro minaccia. Non dimentica nulla per riprenderli e farli rientrare in sè stessi, affinchè il pentimento loro lo disarmi quando è in atto di gastigarli; poichè si fa violenza qualora è costretto a punirli, e non li abbandona alla sua giustizia se non dopo che hanno opposta alla sua bontà una lunga pertinacia nel male.

Vers. 12. *Come se un pastore tolga di bocca al lione due stinchi o un pezzo d'orecchio, così saranno salvati i figliuoli d'Israele.* È questa una viva immagine per farci concepire con orrore in che modo Iddio, convertendo un'anima, la tragga dalla gola non di un lione visibile ma del lione ruggente, di cui parla s. Pietro (I ep. V, 8), che tanto supera in crudeltà i lioni che noi veggiamo quanto la verità sorpassa la figura.

Di questo modo s. Agostino ha detto che quando Gesù Cristo mosse Pietro col suo sguardo propizio, lo trasse dai denti del lione. E Davide riconosce che Dio gli ha fatto la stessa grazia allorchè gli dice con profonda riconoscenza: *Mandò Dio la sua misericordia e la sua verità e liberò l'anima mia di mezzo ai giovani leoni* (ps. LVI, 4); posciachè un solo peccato grave, siccome quello di Davide, assoggetta un'anima non a un demonio solo, ma a tutti i demonj, che, nell'odio orribile da lor concepito contro Dio e contra tutti quei che lo servono, non si rallegrano e non si pascono che della rovina delle anime.

## CAPO IV.

*Vacche pingui di Samaria: gl'Israeliti, che non si sono emendati dopo i diversi gastighi del Signore, saranno nuovamente flagellati. Esortazione alla penitenza.*

1. Audite verbum hoc, vaccae pingues quae estis in monte Samariae, quae calumniam facitis egenis et confringitis pauperes; quae dicitis dominis vestris: Afferte, et bibemus.

2. Juravit Dominus Deus in sancto suo: quia ecce dies venient super vos, et levabunt vos in contis, et reliquias vestras in ollis fermentibus.

3. Et per aperturas exhibitis altera contra alteram, et projiciemini in Armon, dicit Dominus.

4. Venite ad Bethel et impie agite; ad Galgalam et multiplicae praeveraricationem: et asserete mane victimas vestras, tribus diebus decimas vestras.

5. Et sacrificae de fermentato laudem: et vocae voluntarias oblationes et annuntiate; sic enim voluistis, filii Israel, dicit Dominus Deus.

1. Udite questa parola, voi grasse vacche del monte di Samaria, voi che opprimete i deboli e straziate i poveri; voi che dite a' vostri padroni: Portate, e beremo.

2. Il Signore ha giurato per la sua santità: ecco che viene il tempo per voi in cui v'infilzeranno nelle aste, e il resto sarà messo nelle bollenti caldaje.

3. E per le breccae uscirete l'una da una parte, l'altra dall'altra, e sarete gettate nel paese di Armon, dice il Signore.

4. Andate a Betel a fare delle empietà; a Galgala a multiplicare le prevaricazioni: conducetevi al mattino le vostre vittime, e le vostre decime nei tre giorni.

5. E offerite sacrificio di laude col fermentato e annunziate e fate note le oblationi volontarie, dacchè così a voi piace, o figliuoli d'Israele, dice il Signore Dio.

6. Unde et ego dedi vobis stuporem dentium in cunctis urbibus vestris et indigentiam panum in omnibus locis vestris; et non estis reversi ad me, dicit Dominus.

7. Ego quoque prohibui a vobis imbrem, cum adhuc tres menses superessent usque ad messem: et plui super unam civitatem, et super alteram civitatem non plui: pars una compluta est, et pars super quam non plui aruit.

8. Et venerunt duae et tres civitates ad unam civitatem ut biberent aquam, et non sunt satiatæ: et non redistis ad me, dicit Dominus.

9. (1) Percussi vos in vento urente et in aurugine, multitudinem hortorum vestrorum et vinearum vestrarum; oliveta vestra et ficeta vestra comedit eruca: et non redistis ad me, dicit Dominus.

10. Misi in vos mortem in via Ægypti, percussi in gladio juvenes vestros, usque ad captivitatem equorum vestrorum; et ascendere feci putredinem castrorum vestrorum in nares vestras:

6. *Per la qual cosa ho io fatto sì che si allegassero a voi i denti in tutte le vostre città e che il pane mancasse in tutto il vostro paese: ma voi però non siete tornati a me, dice il Signore.*

7. *Io pure impedii che non venisse a voi la pioggia, quando tre mesi ancor rimanevano sino alla mietitura: e feci piovere in una città, e in un'altra non feci piovere: una parte fu rinfrescata, e un'altra parte patì l'asciuttore, perch'io non le diedi la pioggia.*

8. *E due o tre città concorsero ad una per aver acqua da bere e non si dissetarono; ma voi non tornaste a me, dice il Signore.*

9. *Vi afflissi co' venti secchi e colle ruggini, i molti vostri giardini e le vostre vigne; e i vostri uliveti e i luoghi piantati di fichi furon divorati dall'eruca: ma voi non tornaste a me, dice il Signore.*

10. *Mandai la morte sopra di voi nella strada d'Egitto, feci perire di spada la vostra gioventù, e gli stessi vostri cavalli furono presi; feci giungere al vostro odorato il fetore della putredine del*

(1) Agg. II, 18.

et non redistis ad me, dicit Dominus.

11. Subverti vos (1) sicut subvertit Deus Sodomam et Gomorrhham, et facti estis quasi torris raptus ab incendio, et non redistis ad me, dicit Dominus.

12. Quapropter hæc faciam tibi, Israël: postquam autem hæc fecero tibi, præparare in occursum Dei tui Israël.

13. Quia ecce formans montes et creans ventum et annuntians homini eloquium suum, faciens matutinam nebulam et gradiens super excelsa terrae, Dominus Deus exercituum nomen ejus.

(1) Gen. XIX, 24.

vostro campo: e voi non tornaste a me, dice il Signore.

11. Io vi ho messi a terra come Dio messe a terra Sodomam e Gomorra, e siete rimasi come un tizzone levato dal fuoco ardente, e voi non tornaste a me, dice il Signore.

12. Queste cose adunque farò io a te, o Israele; ma quando le avrò fatte a te, preparati, o Israele, per andar incontro al tuo Dio.

13. Perocchè eccoti colui che forma i monti, e crea i venti il quale annunzia agli uomini la sua parola, egli che produce la nebbia del mattino, e cammina sopra i luoghi più alti della terra; il suo nome egli è, il Signore Dio degli eserciti.

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Udite questa parola, voi vacche grasse.* Sembra che il profeta, dopo aver condannato gl'Israeliti in generale, parli qui contro le principali matrone e le minacci dell'ira di Dio, perchè opprimevano i poveri o per sè stesse, allorchè aveano sufficiente autorità per farlo, o per mezzo dei loro mariti, usando il poter che aveano su gli animi loro per animarli contro i deboli, o perchè, facendo continuamente spese stolte e smodate, a cui non basterebbero tutte le facoltà delle case più opulenti, costringevano

in certo modo i proprj mariti, colla mala loro condotta, a cercar nell'oppressione dei poveri di che soddisfare la vanità ed il lusso.

Altri spiegano queste parole dei grandi di Samaria, che il profeta chiama vacche grasse, o perchè viveano nell'abbondanza d'ogni cosa, o per significare la lor vita molle ed immersa nell'ozio, che suol esser quella di chi ha grandi ricchezze. È per altro assai difficile, abbracciando un cotal senso, il dire quai sieno i padroni a cui eglino domandano di che soddisfare le loro delizie e il loro lusso; se pure per questi padroni non s'intenda il piccol numero di persone eminenti in autorità, che davano mezzo ai loro protetti di accumular grandi ricchezze e di fomentare il lusso a spese de' poveri.

Vers. 2. *Ecco che viene il tempo per voi.* Il profeta, proseguendo la sua allegoria delle vacche grasse, soggiugne, che siccome dopo aver ingrassati questi animali si uccidono e se ne fa bollir la carne nelle caldaje, così gli uomini, o le donne che avranno oppresso i poveri cadranno in un'aspra schiavitù e saranno oppressi da ogni sorta di mali.

Si dà pure un altro senso a queste parole del profeta: Invano voi traforerete le mura per fuggire e vi sforzerete di gettarvi nei palagi e nelle cittadelle.

Vers. 4. *Andate a Betel a fare delle empietà.* Dio fa vedere l'ira sua contro il suo popolo, abbandonandolo alla furiosa passione ch'egli avea per gl'idoli: andate, dic'egli, a Betel, sacrificate contro l'espresso mio comandamento con lievito (II, 11). Fatevi una religione immaginaria, invece di quella da me stabilita. Altramente: Dio con questa ironia rinfaccia agl'Israeliti o la debolezza degl'idoli di cui aveano aspettata invano la protezione, o l'estremo acciecoamento con che irritavano l'ira sua quando s'irramaginavano di placarla sacrificandogli fuor di Gerosolima, che era il solo luogo in cui avea voluto che a lui si sacrificasse, e adorando un vitello d'oro in vece sua.

*Conducetevi al mattino le vostre vittime, e le vostre decime nei tre giorni.* Gl'Israeliti, da quel che veggiamo, erano assai diligenti nel venire a Betel nelle tre feste solenni di pasqua, della pentecoste e de' tabernacoli, in cui doveasi venire a Gerusalemme e pagarvi le decime. Ma niente è il far ciò che Dio ha detto, se non si fa che per ubbidire a sé medesimo e al suo capriccio, e non nel modo da Dio prescritto.



Vers. 7. *Io pure impedii che non venisse a voi la pioggia, ecc.* Dio dice che ha impedito che non piovesse in tempo che ancor mancavano tre mesi al raccolto, ch'era il tempo in cui i beni della terra aveano più bisogno di pioggia nella Palestina.

Vers. 11. *Io vi ho messi a terra, come Dio messe a terra Sodoma e Gomorra.* Non leggesi che Dio abbia fatto in quel tempo discendere il fuoco dal cielo sopra alcuna delle città del regno d'Israello, ma basta che alcune sieno state totalmente rovinate, onde paragonarle con Sodoma e Gomorra. Le altre che non erano state totalmente distrutte recavano in sè i funesti vestigi de' mali con che Dio le avea percosse, qual tizzone tratto da un incendio.

Vers. 12. *Queste cose adunque farò io a te.* Dappoichè ti avrò trattato in tal guisa preparati, o Israello, per andar incontro al tuo Dio. Dappoichè vi avrò afflitto in tal guisa, questi gastighi rientrar vi facciano in voi stessi; preparatevi a ricorrere alla misericordia di Dio, che si presenta da sè medesimo a coloro che gli vanno incontro con una vera penitenza.

Queste parole e quelle del versetto seguente si spiegheranno più chiaramente nel senso spirituale.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 4. *Andate a Betel a fare delle empietà; a Galgala a moltiplicare le prevaricazioni: conducetevi al mattino le vostre vittime, ecc.* Queste parole non sono un comandamento, poichè Dio non comanda ad alcuno l'empietà, dice il Savio (Eccli. XV, 21); ma racchiudono esse un rimprovero e un giudizio segreto di Dio con cui egli abbandona il suo popolo alle sue proprie sregolatezze, secondo che dicesi nell'Apocalisse: Quegli che commetteva l'ingiustizia, la commetta ancora, e quegli che era macchiato, si macchi ancora. Dio stesso si spiega alquanto più sotto e fa vedere che, anzi che trarre gli uomini al male, non fa che lasciarli in quello che hanno scelto volontariamente allorchè dice: *Giacchè così a voi piace, o figliuoli d'Israele.*

Non v'ha cosa più terribile del giusto decreto di Dio con cui egli abbandona un uomo a sè stesso e lo lascia in preda alle sue

passioni; posciachè allora quanto più egli cammina, tanto più va errato nella via oscura ch'egli si è fatta, abbandonando quella di Dio. I suoi peccati sono la conseguenza e la pena gli uni degli altri, e si tengono fra essi come gli anelli di quella sciagurata catena con che egli è legato dal demonio. Cade egli di precipizio in precipizio, e le sue tenebre vanno sempre crescendo.

Vers. 11. *Siete rimasi come un tizzone levato dal fuoco ardente.* Eccellente espressione per far comprendere alle anime ciò ch'elieno debbono a Dio, poichè le ha separate dal mondo antepo-  
nendole a tante altre, che ivi si perdono, siccome si trae un tizzone da un fuoco ardente. E questa immagine dee loro anche rappresentare la maniera benigna con che Dio continua ad esse la stessa grazia, liberandole dall'ardore della concupiscenza, che le consumerebbe ad ogni momento, se Dio non versasse del continuo in loro la dolcezza della sua grazia, come una pioggia ed una rugiada del cielo, che le difende contro tali ardori. Questo fu già figurato (Exod. XIII, 22) dalla colonna di nube di cui si servì nel deserto per dar ombra e refrigerio al suo popolo contro i cocenti raggi del sole.

Vers. 12. *Queste cose farò io a te, o Israele; ma.... preparati per andar incontro al tuo Dio.* Queste parole possono significare la mirabile sapienza di Dio nella condotta del popol giudeo e nello stabilimento della legge nuova, con cui è venuto incontro agli uomini, facendosi uomo per salvarli: posciachè, suo intendimento essendo di convertire i Giudei, il cui cuore era indurito da una presuntuosa ostinazione che rendevali ribelli alla sua luce e che durava da tanti secoli, li ha percossi con un sì orribile acccamento che, invece di ricevere con profondo rispetto il Messia che aspettavano da sì gran tempo, ne sono stati i traditori e gli omicidi, siccome s. Stefano ad essi rinfaccia negli Atti (VII, 52), e si son serviti della legge stessa che avean ricevuta da Dio per uccidere il legislatore. *Noi abbiamo la legge, e' dicevano, e secondo la legge ei dee morire, perchè si è fatto Figliuolo di Dio (Jo. XIX, 7).*

S. Agostino ammira l'abisso incomprendibile dell'eterna Sapienza, che si è servita del più esecrabile di tutti i delitti, che è l'uccisione di un Dio, per confondere e spezzare la durezza di que' cuori superbi. Questo avea loro predetto il Figliuol di Dio con quelle parole: *Quando avrete levato da terra il Figliuol dell'uomo, cioè, quando mi avrete crocifisso, conoscerete che io son quell'io (Jo. VIII, 28).*

Per esser dunque in istato di conoscere il Figliuol di Dio, bisognava che la loro malizia, giugnendo al suo colmo, lo maltrattassero in tal guisa che non temessero di uccidere l'autor della vita (Act. III, 15), secondo il rimprovero che fa loro s. Pietro, e di annoverare il santo de' santi e il Figliuol di Dio stesso tra i ladri e gli scellerati.

Di questo modo Dio ha trattato già Davide e dipoi il primo di tutti gli apostoli. Li ha lasciati cadere nel profondo della depravazione e dell'umana debolezza, onde poscia, rialzandoli e facendo loro concepire con una sì sensibile esperienza che da sé medesimi non aveano che il peccato ed il nulla, la stessa loro caduta si rendesse il fondamento di una profonda umiltà e di una perfetta santità. Tanto è vero che l'orgoglio è un male di cui non possiamo mai abbastanza comprendere la estensione e l'enormità; poichè Dio nella sua sapienza e nella sua onnipotenza, che non ha limiti, ha creduto nondimeno di non poter essere ben guarito ne'sauti suoi, se non se con un rimedio sì mortale ed orribile.

Vers. 13. *Perocchè eccoti colui che forma i monti.* Queste parole, secondo il pensiero di s. Agostino, si possono spiegare dello stabilimento della Chiesa. Gesù Cristo ha formato i monti, riempiendo gli apostoli e i primi discepoli della pienezza del suo Spirito e rendendoli a guisa di monti, mediante la fermezza della loro fede e l'esaltazione della loro virtù sopra tutti gli altri.

*Colui che crea i venti.* Il Figliuol di Dio ha creato lo spirito, ha formato creature nuove e spirituali, *si qua in Christo nova creatura*, dice s. Paolo (II Cor. V, 17), creando nelle anime un cuor nuovo e spirituale, formando uomini non carnali, siccome quei che nascono dalla carne, ma affatto spirituali, nati essendo dallo spirito di Dio e vivendo ed operando per virtù dello spirito: *Quod natum est ex Spiritu, spiritus est* (Jo. III, 6).

*Il quale annunzia agli uomini la sua parola.* Gesù Cristo ha annunziato per mezzo de'suoi apostoli la sua parola agli uomini, non la semplice sua parola, siccome Dio ha annunziato per mezzo de'suoi profeti la sua parola ai Giudei, che sono per ciò diventati più superbi, ma la sua parola congiunta al suo spirito, che ha fatto fare ai discepoli di Gesù Cristo con un amor ardente ciò che loro ha insegnato col lume della sua verità.

Queste parole possono parimente significare, secondo s. Atanagio, s. Agostino ed altri padri, che Dio, mandando Gesù Cristo

al mondo, ha reso visibile e sensibile il suo *Verbo* vivente ed eterno.

*Egli che produce la nebbia del mattino.* Letter. *matutinam nebulam*. Questo può significare, secondo il pensiero di s. Agostino, gli apostoli e gli uomini apostolici, che loro succedettero, i quali sono siccome nubi celesti e divine da cui Dio ha versato sopra la terra la pioggia feconda della sua grazia e i tuoni della sua parola. Eglino sono chiamati le nubi del mattino; perchè sono propriamente i ministri di Gesù Cristo risuscitato e i testimonj della sua risurrezione accaduta nel mattino. Ed il Figliuol chiama sè stesso per questo motivo nell'Apocalisse la stella rilucente, la stella del mattino: *Stella splendida et matutina*.

*E cammina sopra i luoghi più alti della terra.* Cioè conculca l'orgoglio de' superbi, ovvero sottomette i superbi dopo averli umiliati.

## CAPO V.

*Piange le future calamità d'Israele e lo esorta a cercare il Signore, affinchè possa schivare i meritati gastighi. Il Signore ha in odio le loro solennità e i lor sacrificj.*

1. Audite verbum istud, quod ego levo super vos planctum: domus Israël cecidit, et non adjiciet ut resurgat.

2. Virgo Israël projecta est in terram suam, non est qui suscitet eam.

3. Quia haec dicit Dominus Deus: Urbs de qua egrediebantur mille, relinquuntur in ea centum; et de qua egrediebantur centum, relinquuntur in ea decem in domo Israël.

4. Quia haec dicit Dominus domui Israël: Quae-rite me, et vivetis.

5. Et nolite quaerere Bethel et in Galgalam nolite intrare et in Bersabee non transibitis: quia Galgala captiva ducetur, et Bethel erit inutilis.

6. Quae-rite Dominum et vivite: ne forte comburatur ut ignis domus Joseph, et devorabit, et non erit qui extinguat, Bethel.

1. *Ascoltate queste parole colle quali io tesso lugubre cantico sopra di voi: la casa d'Israele è caduta, e non tornerà a risorgere.*

2. *La vergine d'Israele è gettata per terra, e non avvi chi la rialzi.*

3. *Imperocchè così dice il Signore Dio: La città che dava mille uomini rimarrà con cento; e quella che ne dava cento resterà con dieci nella famiglia d'Israele.*

4. *Ma il Signore dice alla casa di Israele: Cercatemi e vivrete.*

5. *E non cercate di Bethel e non andate a Galgala e non passate a Bersabee: perocchè Galgala andrà in ischiavitù, e Bethel sarà casa vuota.*

6. *Cercate il Signore e vivrete: affinchè per disgrazia non arda come fuoco la casa di Giuseppe, e ne divori Bethel, senza che siavi chi lo estingua.*

7. Qui convertitis in ab-sinthium iudicium, et iustitiam in terra relinquitis.

8. Facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mane tenebras, et diem in noctem mutantem: (1) qui vocat aquas maris, et effundit eas super faciem terrae: Dominus nomen est ejus.

9. Qui subridet vastitatem super robustum, et depopulationem super potentem affert.

10. Odio habuerunt corripientem in porta: et loquentem perfecte abominati sunt.

11. Idcirco, pro eo quod diripiebatis pauperem, et praedam electam tollebatis ab eo: (2) domos quadro lapide aedificabitis, et non habitabitis in eis: vineas plantabitis amantissimas et non bibetis vinum earum.

12. Quia cognovi multa scelera vestra et fortia peccata vestra, hostes iusti, accipientes munus, et pauperes deprimentes in porta:

13. Ideo prudens in tempore illo tacebit, quia tempus malum est.

14. Quaerite bonum et non malum, ut vivatis, et

7. O voi che convertite il giudizio in amarezza e lasciate la giustizia per terra.

8. Cercate lui che credè Arturo ed Orione, che cangia le tenebre in mattino e muta il giorno in notte, che chiama le acque del mare e le versa sopra la terra: il suo nome egli è il Signore.

9. Il quale scherzando manda per terra i robusti e fa che sieno saccheggiati i potenti.

10. Hanno odiato chi alla porta li correggeva, ed hanno preso in avversione chi parlava con rettitudine.

11. Per questo, siccome voi spogliavate il povero e gli toglievate il meglio, voi edificherete delle case di pietra quadrata, ma non le abiterete: e pianterete vigne deliziosissime, ma non ne berete il vino.

12. Perocchè sono note a me le molte vostre scelleragini, e i forti peccati vostri, o nemici della giustizia, amanti dei doni, oppressori dei poveri alle porte:

13. Per questo il prudente in tempo tale si tacerà, perchè è tempo cattivo.

14. Cercate il bene e non il male, affine di aver vita;

(1) Infr. IX, 6.

(2) Soph. I, 13.

erit Dominus Deus exercituum vobiscum, sicut dixistis.

15. (1) Odite malum et diligite bonum et constituite in porta iudicium: si forte misereatur Dominus Deus exercituum reliquiis Joseph.

16. Propterea haec dicit Dominus Deus exercituum dominator: In omnibus plateis planctus, et in cunctis quae foris sunt dicetur: Vae, vae: et vocabunt agricolam ad luctum, et ad planctum eos qui sciunt plangere.

17. Et in omnibus vineis erit planctus: quia pertransibo in medio tui, dicit Dominus.

18. (2) Vae desiderantibus diem Domini: ad quid eam vobis? dies Domini ista, tenebrae, et non lux.

19. Quomodo si fugiat vir a facie leonis, et occurrat ei ursus: et ingrediatur domum, et innitatur manu sua super parietem; et mordeat eam coluber.

20. Numquid non tenebrae dies Domini et non lux, et caligo et non splendor in ea?

e il Signore Dio degli eserciti sarà con voi, come avete detto.

15. Odiato il male e amate il bene, e rimettete in piedi la giustizia alla porta, e il Signore Dio degli eserciti avrà forse misericordia delle reliquie di Giuseppe.

16. Per questo così dice il Signore Dio degli eserciti, il dominatore: In tutte le piazze faran lamenti, e in tutti i luoghi di fuori dirassi: Guai, guai, e s'inviteranno al pianto gli agricoltori, e al duolo tutti quelli che sanno far duolo.

17. E in tutte le vigne saranno lamenti, perchè io passerò per mezzo a voi, dice il Signore.

18. Guai a quelli che desiderano il dì del Signore. Perchè lo bramate voi? Quel giorno saran tenebre e non luce.

19. Come un uomo che fugge la vista del leone e s'imbatte in un orso: od entrando in sua casa e appoggiandosi colla mano alla parete, vien morso da un serpente.

20. Non sarà egli giorno di tenebre e non di luce il dì del Signore, e mera caligine senza splendore?

(1) Ps. XCVI, 10. — Rom. XII, 9.

(2) Jer. XXX, 7. — Joël II, 11. — Sophon. I, 15.

21. (1) Odi et projecisti festivitates vestras: et non capiam odorem coctuum vestrorum.

22. Quod si obtuleritis mihi holocausta et munera vestra, non suscipiam, et vota pinguium vestrorum non respiciam.

23. Aufer a me tumultum carminum tuorum: et cantica lyrae tuae non audiam.

24. Et revelabitur quasi aqua iudicium, et justitia quasi torrens fortis.

25. (2) Numquid hostias et sacrificium obtulistis mihi in deserto quadraginta annis, domus Israël?

26. Et portastis tabernaculum Moloch vestro et imaginem idolorum vestrorum, sidus Dei vestri, quae fecistis vobis.

27. Et migrare vos faciam trans Damascum, dicit Dominus; Deus exercituum nomen ejus.

21. Io odio e rigetto le vostre solennità: e non gradirò gli odori delle vostre adunanze.

22. Che se mi offerite gli olocausti e i doni vostri, io non li accetterò e non valgerò gli occhi alle grasse ostie offerte per voto da voi.

23. Lungi da me lo concerto de' vostri carmi, io non ascolterò le canzoni cantate da te sulla lira.

24. Ma la vendetta verrà fuori come acqua, e la giustizia come impetuoso torrente.

25. Mi offeriste voi forse per quarant'anni ostie e sacrificj nel deserto, o casa d'Israele?

26. E voi portavate il tabernacolo del vostro Moloch e le figure de' vostri idoli e la stella del vostro Dio, cose fatte da voi.

27. Or io vi farò passare di là da Damasco, dice il Signore; il suo nome egli è, Dio degli eserciti.

(1) Is. I, 11. — Jer. VI, 20. — Malach. I, 10.

(2) Act. VII, 42.



## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *La casa d'Israele è caduta e non tornerà a risorgere.* Imperocchè quei delle dieci tribù, essendo stati condotti schiavi dagli Assirj e dispersi nella Media e nell'Armenia, di là più non tornarono e non hanno più formato dipoi un corpo di repubblica. Alcuni di loro solamente, essendo fuggiti, si frammischiarono alla tribù di Levi.

Vers. 2. *La vergine d'Israele, ecc.* Dio dà il nome di vergine non solo alla monarchia d'Israello ma ancora a quella di Babilonia: *Virgo filia Babylonis.* È una idea naturale il rappresentar così le nazioni sotto la figura di una donna; ed i Romani hanno pur fatto lo stesso.

Vers. 4, 5. Ecco quel che dice il Signore alla casa d'Israello: Non cercate che me, che sono il vero Dio, e vivrete. Non cercate i vostri idoli in Betel, in Galgala e in Bersabea, che avete rese celebri coi vostri sacrilegi; imperocchè Galgala, che, sebbene della tribù di Beniamino, ha imitato l'idolatria delle dieci tribù, cui è vicina, andrà in ischiavitù; e Betel, che di casa di Dio, secondo che significa il nome suo, è diventata una casa di falsi dei, sarà casa vuota, siccome niente sono quelli che da lei si adorano.

Bersabea era all'estremità meridionale del regno di Giuda e però assai lontana dal regno d'Israello, e nondimeno' è stata celebre pel culto degl'idoli, siccome raccogliesi da questo luogo e dal capo VIII dello stesso profeta, vers. 14.

Vers. 7. *Voi che convertite il giudizio in amarezza, ecc.* Voi siete cagione che i giudicj che pronunziano i giudici sono diventati amari come l'assenzio ai deboli che soffrono, laddove egliuo trovarvi doveano alleggiamento ai loro mali; voi, veggendo che la giustizia era conculcata sopra la terra, non vi siete dato pensiero di rialzarla.

Vers. 8. Il profeta, per significare la grandezza di Dio, dice ch'egli è il creatore delle costellazioni d'Arturo o d'Orione, e con queste due stelle, che sono assai splendide, la prima a

setentrione e l'altra a mezzogiorno, dichiara ch'egli è il Creatore di tutte le altre.

*Che chiama le acque del mare.* Che de' vapori ch'egli alza dal mare forma le nubi, le quali spandono le piogge sopra la terra; o che fa talvolta che il mar rompa le sue dighe e inondi paesi interi.

Vers. 13. *Per questo il prudente tacerà*, affine di non nuocere a sè medesimo, non potendo giovare ad alcuno. Altramente: I più saggi allora soffriranno le violenze senza querelarsi, veggendo che, s'eglino domanda-sero giustizia, si tirerebbero ancora nuovi mali.

Vers. 14. *Cercate il bene e non il male*, affinchè la vostra vita sia beata; e Dio, di cui vi siete vantati d'essere il popolo, sarà allora con voi, perchè egli abita coi giusti e non cogli empj.

Vers. 15. *Le reliquie di Giuseppe.* Le reliquie, o i figli di Giuseppe, significano il regno delle dieci tribù, perchè Giuseppe era padre d'Efraimo, che ha dato il nome alla principale delle dieci tribù.

Vers. 16. *S'inviteranno al pianto gli agricoltori*, che sebbene più insensibili per l'ordinario degli altri, saranno obbligati nondimeno a prender parte ad una sì pubblica afflizione.

Vers. 17. *Passerò per mezzo a voi* come una tempesta che devasta ogni cosa, e lascerò dappertutto contrassegni dell'ira mia.

Vers. 18. *Guai a quelli che desiderano il di del Signore*, e dopo essere stato sì spesso minacciato del giorno della vendetta del Signore, dice, come per dispregio, che venga dunque finalmente il giorno di cui si vuol tanto impaurirmi. A che ti servirà una tale insolenza? Verrà questo giorno e più presto che non vorrai; e sarà per te un giorno non di luce, ma di tenebre; un giorno di lutto e di afflizione.

Altri spiegano queste parole di quelli che, pieni di superba fidanza per essere il popolo di Dio, ed immaginandosi ch'egli era con loro, come dicesi al versetto 14, e che degni eran ch'ei li proteggesse perchè l'onoravano o fingevano d'onorarlo con alcuni esterni atti di religione, desiderano il di del Signore, cioè di vedere qualche straordinario effetto della sua possanza. Il profeta risponde loro ch'eglino si lusingano invano, sperando il soccorso di Dio, perchè s'ei manifesterà il suo potere, lo farà per punirli e non per proteggerli.

Vers. 19. Voi non sarete sì tosto scampati da un pericolo che

ricadrete in un altro anche maggiore, siccome uno che fuggendo da un leone si abbatteva in un orso, o che ritirandosi in casa ed appoggiandosi colla mano alla muraglia venisse morsicato da un serpente. Teglatfalsar, che ruinerà alcune tribù, sarà come il leone (Tob. I, 21): Salmanasar, che le condurrà tutte schiave fuor del loro paese, sarà come l'orso; e Sennacheribbo, che dopo aver trasportato gl'Israeliti in Assiria, ove si crederanno in salvo, ne ucciderà molti a sangue freddo, sarà come il serpente. Benchè l'orso non sia più forte del leone, è nondimeno più crudele e, in questo senso, più terribile del leone.

Vers. 20. *Il dì del Signore*, vel dico ancora una volta, non sarà per voi giornata di luce, poichè non vi troverete che una notte profonda, la rovina delle vostre città, l'uccisione e l'esilio de' vostri popoli e la totale desolazione del vostro regno.

Vers. 21. Voi credete che, adorandomi colle labbra, quando il cuor vostro è lontano da me, mi placherete coi vostri sacrificj, ma vi dichiaro che odio le vostre solennità, ecc.

Vers. 24. Rigetto tutti i vostri sacrificj, perchè non sono essi accompagnati dalla sommissione del vostro cuore, e non impediranno che su voi non si sfoghi la mia giustizia, ecc. Altrimenti: Voi mi date parole ed apparenze, ed io vi chieggo opere ed effetti. Purificate dunque i vostri cuori e la vostra vita. La vostra pietà risplenda nelle vostre azioni, siccome un'acqua limpida, e la giustizia come un torrente impetuoso.

Vers. 25. *Mi offerista voi forse per quarant'anni ostie e sacrificj nel deserto, o casa d'Israele?* Non si può dire assolutamente che gl'Israeliti non abbiano offerto sacrificj a Dio per lo spazio di anni quaranta che furono nel deserto, posciachè ne offrirono molti nel tempo che furono sul monte Sina. Ma si può raccogliere dal presente luogo che prima d'esser giunti a questo monte, e dapochè ne furono partiti, non ne offrirono alcuno, ovvero sì pochi ne offrirono che non meritano d'essere ricordati. Il profeta rappresenta agl'Israeliti questa condotta de' loro padri, per far vedere ch'egliano erano sempre stati ribelli a Dio.

Vers. 26. *E voi portavate il tabernacolo del vostro Moloc.* Moloc era l'idolo degli Ammoniti, che adoravasi parimente dagl'Israeliti e ch'egliano portavano in un carro sotto una tenda.

*Le figure de' vostri idoli.* Gl'interpreti dell'ebreo credono che questo significhi particolarmente il culto della stella di Saturno,

che i Sirj chiamavano con un nome che si accosta a quello di Renfan, di cui servesi s. Luca citando questo luogo di Amos. *La stella del vostro Dio.* Raccogliesi da s. Luca negli Atti che queste parole si riferiscono ancora a Saturno (VII, 43), che i Giudei adoravano probabilmente sotto la figura di una stella. Altri dicono che questa stella era Venere o Lucifero.

*Vers. 27. Or io vi farò passare di là da Damasco, dice il Signore: sino nell'Assiria e nell'Armenia, siccome si vede in s. Luca (ibid.), che citando questo luogo dice: al di là di Babilonia.*

## SENSO SPIRITUALE

---

*Vers. 6. Cercate il Signore e vivrete;* posciachè non siete morti, dice s. Girolamo, se non perchè cercate voi stessi e vi rendete il fine delle vostre azioni come se ne poteste essere il principio.

Il profeta soggiugne: Non cercate i vitelli d'oro che si adorano a Betel. Non si adorano oggi vitelli d'oro, ma quanti hannoci cristiani che, facendo professione d'essere adoratori del Dio verace, adorano l'oro e l'argento e ne sono veramente idolatri, secondo la espressione di s. Paolo (Ephes. V, 5)! Meritano questo nome ancor tutti coloro che delle proprie passioni si fanno il loro Dio e ne ricercano gli oggetti collo stesso ardore ed affetto con che dovrebbero cercare e adorare il vero Dio. Questo si chiama, secondo l'espressione di s. Cirillo, far discender Dio dal suo trono e riporre in suo luogo la creatura, onde renderle il culto che è dovuto a Dio solo.

*Vers. 10 Hanno odiato chi alla porta li correggeva, ecc.* È uno strano delitto, secondo s. Girolamo, l'odiar colui che ci dice, riprendendoci, quel solo che Dio gli comanda di dirci, che il fa non per segreta avversione, ma per affetto sincero; che ci avverte da prima o da solo a solo o alla presenza di alcuni testimoni, secondo il precetto del Vangelo, e che in ogni cosa si occupa solo a riconciliarci con Dio e a salvarci.

Imperocchè, finchè un uomo conserva amore e rispetto per la verità, v'ha sempre luogo a sperare ch'essa lo farà libero un giorno, giusta la promessa di Gesù Cristo (Jo. VIII, 32).

Ma quando la verità pur anche ci diventa odiosa; quando odiamo chi ce la propone, come se volesse avvelenarci; quando non cerchiamo se non quei che ci adulano e che avvelenano le nostre piaghe in vece di guarirci; ci troviamo nello stato più deplorabile che ideare si possa, poichè ci caviamo in certo modo gli occhi per non vedere, ci turiamo le orecchie per non udire e rigettiamo la misericordia di Dio che ci apre la porta con tanta bontà, senza considerare ch'essa ci sarà forse chiusa per sempre, quando vi batteremo troppo tardi per entrarvi, in quella guisa che fu chiusa in faccia alle vergini stolte.

Questo ha fatto dire a s. Cirillo che il dispregio della verità e l'avversione a quei che l'annunziano è un fare siccome colui che, salendo sopra un naviglio ne scacciasse il nocchiero e i marinai, e s'immaginasse di non aver niente a temere nel suo viaggio, esponendosi senza vele e senza timone a tutta la violenza del flutti e della tempesta.

Vers. 13. *Per questo il prudente in tempo tale si tacerà, perchè è tempo cattivo.* Questo fa vedere che ci son tempi in cui la prudenza non della carne, ma dello spirito di Dio impone silenzio a quei che amano Dio unicamente e la sua verità, e l'antepongono alla propria loro vita. Questo pur ci accenna altrove la Scrittura, allorchè dice: *Non vi accignete a parlare a quei che son risoluti di non udire, e non gettate la perle davanti ai porci* (Eccli. XXX, 6. — Matth. VII, 6). È facile che quei che vili sono ed interessati s'immaginino che duri sempre il tempo di tacere, e che nascondano una bassa ed umana timidezza sotto il bel nome di una divina prudenza; ma lo Spirito di Dio fa discernere questo tempo a quei che non hanno altri interessi che i suoi e cercano sol d'ubbidirgli e di piacergli.

Vers. 15. *Odiare il male, amare il bene.* Queste parole sono di grande importanza per la condotta della vita, e sono le stesse che ha detto s. Paolo: *Abborrimento del male, affezione al bene* (Rom. XII, 9); posciachè molte persone si veggono che fuggono ciò che patentemente è male, ma poche se ne veggono che fuggan tutto ciò che è male secondo il lume e il giudizio della fede. Se ne veggono pur molte che si compiacciono di far opere buone; ma poche se ne veggono che si attacchino fortemente a Dio, che è il sommo bene e l'autore di tutto il bene che possiamo operare.

Eppure queste due cose sono inseparabili. Se amiam veramente Dio, odieremo sincerissimamente tutto ciò che si oppone alla sua volontà; siccome l'avaro non ha meno orrore per la povertà che stima e passione per le ricchezze; il che fa dire a s. Agostino che si ha tanto odio per lo peccato, che è il nemico di Dio, quanto si ha amore per Dio, che è somma giustizia: *Tantum quisque peccatum odit, quantum justitiam diligit.*

Vers. 21. *Odio e rigetto le vostre solennità.* Dio non odia le feste da lui medesimo approvate che Mosè, Davide e molti altri santi aveano celebrato con assai zelo e pietà. Ma dicendo, odio le vostre solennità è come se dicesse: odio le feste in cui vi pensate d'onorarvi, che non sono più mie, ma vostre perchè voi le avete rese tutte esteriori e tutte umane, perchè mi offrite le cose stesse che sacrificate agl'idoli vostri, e poichè, lodandomi colle labbra, il cuor vostro è ben lontano da me.

Vers. 23. *Lungi da me lo sconcerto de' vostri carmi,* perchè io non amo il concerto delle voci se non quando è una immagine di quello dei cuori; e l'armonia de'suoni mi offende l'orecchie, quando la medesima è congiunta alla sregolatezza dei costumi.

Vers. 25. *Mi offeriste voi forse per quarant'anni ostie e sacrificj nel deserto?* Da queste parole raccogliamo, dice s. Girolamo, che dappoichè il popolo d'Israello abbandonò Dio nel deserto per adorare il vitello d'oro, protestando pubblicamente che quest'idolo muto li avea tratti dall'Egitto, Dio li ha abbandonati all'orribile accecamento a cui si erano dati in preda eglino stessi; e non sacrificandogli più pel timore d'esser gastigati, sonosi consacrati agl'idoli con tutto l'affetto del loro cuore.

Il profeta ne ricorda qui due: *Moloc* ovvero *Melcom*, che era il Dio degli Ammoniti, e quello ch'egli chiama la stella del vostro Dio, cioè la stella α di Saturno o di Venere, che vien chiamata *Lucifero*, perchè si fa vedere un poco prima del nascere del sole. Sembra ancora, secondo alcuni interpreti, ch'eglino abbian voluto adorar l'idolo di *Lucifero*, quasi che esso li dovesse condurre ciascun giorno e mostrar loro il cammino della terra promessa, per opporsi con una orribile empietà alla condotta di Dio, che loro avea data la colonna di nube per indicar loro ciascun giorno quando avessero a marciare e per guidarli sino al luogo in cui dovessero far alto e piantare le tende.

I cristiani ora avrebbero grand'orrore di adorare un idolo in

vece del Salvatore, di cui si dicono gli adoratori. Ma piacesse a Dio che altrettanto ne avessero per non riporre il falso lume della loro ragione e spesso anche le tenebre delle loro passioni in luogo del lume di Dio, che esser dee la loro scorta; e per non anteporre i travimenti del proprio loro intelletto alla condotta dello spirito di Dio, che rende fermi e come immobili quelli che a lui si rivolgono unicamente e li preserva dall'esser consumati nel fuoco della concupiscenza; il che propriamente è la verità di cui la colonna di nube non era che l'immagine, secondo i santi padri.

## CAPO VI.

*Guai a' superbi e a quelli che vivono nelle delizie e a tutto il popolo d'Israele pieno di arroganza.*

1. (1) *Vae qui opulenti estis in Sion et confiditis in monte Samariae: optimates, capita populorum, ingredientiés pompaticè domum Israël.*

2. *Transite in Chalane et videte, et ite inde in Emath magnam, et descendite in Geth Palaestinarum et ad optima quaeque regna horum: si latior terminus eorum terminus vestro est?*

3. *Qui separati estis in diem malum et appropinquatis solio iniquitatis.*

4. *Qui dormitis in lectis eburneis, et lascivitis in stratis vestris: qui comeditis agnum de grege, et vitulos de medio armenti.*

5. *Qui canitis ad vocem psalterii: sicut David putaverunt se habere vasa cantici.*

*Guai a voi che in Sion nuotate nell'abbondanza e a voi che vivete senza timori sul monte di Samaria; a voi ottimati, capi di popoli che entrate con fasto nelle adunanze d'Israele.*

2. *Andate a Calanne e considerate, e di là passate ad Emat la grande, e scendete a Geth de' Palestini e ai regni migliori dipendenti da questa città. Hann'elleno più spaziosi confini de' vostri?*

3. *Voi però siete serbati al giorno cattivo e vi appressate al trono dell'iniquità.*

4. *Voi che dormite in letti d'avorio e vi sdrajate ne' vostri soffici letti: voi che mangiate gli agnelli più grassi e i vitelli scelti da tutto l'armento.*

5. *Voi che cantate al suono del saltero: egli hanno stimato di avere gli strumenti di musica come David.*

(1) Luc. VI, 24.



6. Bibentes vinum in phialis et optimo unguento delibuit: et nihil patiebantur super contritione Joseph.

7. Quapropter nunc migrabunt in capite transmigrantium: et auferetur factio lascivientium.

8. (1) Juravit Dominus Deus in anima sua, dicit Dominus Deus exercituum: Detestor ego superbiam Jacob, et domos ejus odi et tradam civitatem cum habitatoribus suis;

9. Quod si reliqui fuerint decem viri in domo una, et ipsi morientur.

10. Et tollet eum propinquus suus et comburet eum, at efferat ossa de domo et dicit ei qui in penetralibus domus est: Numquid adhuc est penes te?

11. Et respondebit: Finis est. Et dicet ei: Tace, et non recorderis nominis Domini;

12. Quia ecce Dominus mandabit, et percutiet domum majorem ruinis et domum minorem scissionibus.

13. Numquid currere queunt in petris equi aut arari

6. *Eglino bevendo il vino in ampie ciotole, spirando ottimi unguenti, veruna compassione non hanno dell'afflizione di Giuseppe.*

7. *Per questo andranno adesso alla testa degli altri nella trasmigrazione: e sarà dispersa la combriccola dei lascivi.*

8. *Il Signore Dio ha giurato per sè medesimo, il Signore Dio degli eserciti ha detto: Io detesto la superbia di Giacobbe e odio i suoi palazzi, e darò in potere di altri la città co' suoi abitatori.*

9. *Che se dieci uomini restassero in una casa, periranno anche questi.*

10. *È un parente li prenderà l'uso, dopo l'altro e li abbrucerà, e porterà fuori della casa le ossa e dirà a colui che è nel fondo della casa: V'ha egli ancora qualcheuno con te?*

11. *E quegli risponderà: È finito. E quegli dirà a lui: Taci e non far menzione del nome del Signore;*

12. *Perocchè ecco che il Signore lo ha decretato, ed ei manderà rovine alla casa grande e fessure alla casa minore.*

13. *Posson forse correre i cavalli sulle pietre, o si*

(1) Jer. LI, 14.

potest in bubalis, quoniam convertistis in amaritudinem iudicium, et fructum iustitiae in absinthium?

14. Qui laetamini in nihilo, qui dicitis: Numquid non in fortitudine nostra assumisimus nobis cornua?

15. Ecce enim suscitabo super vos domus Israëli, dicit Dominus Deus exercituum, gentem: et conteret vos ab introitu Emat usque ad torrentem deserti.

può egli arare co' bufali? Or voi il giudizio avete cangiato in oppressione, e il frutto della giustizia in assenzio.

14. Voi fondate la vostra allegrezza sul nulla e dite: Non è ella stata la nostra fortezza che ci ha renduti potenti?

15. Ecco che io, o casa d'Israele, moverò contro di voi una nazione, dice il Signore Dio degli eserciti: e questa vi struggerà dalle gole di Emat fino al torrente del deserto.

## SENSO LETTERALE

Vers. 2. *Andate a Calanne... e di là passate ad Emat, ecc.* Quelle terre e quelle città non sono più belle di quelle che io vi ho date; e pure quegl'idolatri adorano i loro idoli, e voi dimenticate me che vi ho ricolmati di beni.

Vers. 9. *Che se dieci uomini restassero in una casa.* Se dopo la rovina di tutto il regno restano ancora alcune persone in una casa o in un luogo rimoto, le farò morire come gli altri o di fame o di pestilenza.

Vers. 10. *E un parente li prenderà l'uno dopo l'altro e li abbrucerà e porterà fuori della casa le ossa e dirà a colui, ecc.* Siccome non ci sarà alcuno che presti gli estremi ufficj ai morti, saranno ridotti a farlo i più congiunti. Non li imbalsameranno, secondo la consuetudine de' Giudei, per metterli nel sepolcro della loro famiglia colle consuete cerimonie: ma li bruceranno prontamente nella parte stessa del luogo ove saranno morti; o perchè ve ne sarà un soverchio numero, o affinchè, trasportando in varj

luoghi corpi morti di pestilenza, il contagioso aere non si diffonda via maggiormente, o per non esser sorpresi dai nemici, che saranno allora padroni del regno. Dappoichè i cadaveri saranno arsi, lo stesso uomo ne conserverà le ossa, onde portarle, quando potrà, nelle tombe dei loro maggiori.

Vers. 11. *E quegli risponderà: È finito.... Taci*, soggiungerà il primo, affinchè le nostre querele non ci tirino addosso il furore dei nostri tiranni. *Non far menzione del nome del Signore*. Non crediate che sia questo il tempo di ricordarci che noi siamo il popol di Dio e di ricorrere a lui, poichè pare ch'egli ci abbia totalmente dimenticati e non ci riguardi più ora se non coll'occhio dell'ira sua e della sua giustizia. Per cotal guisa il profeta descrive l'estremità della miseria, in cui dovea cadere il popolo d'Israello per un giusto gastigo de'suoi delitti; posciachè la fiducia in Dio e la rassegnazione a'suoi voleri è un mezzo che può convertire in bene i mali più gravi. Ma allorchè, dopo aver perduta ogni cosa, si perde ancora la speranza e il rispetto dovuto a Dio, è il colmo delle sciagure di questa vita e un principio di quelle dell'altra.

Vers. 12. *Il Signore lo ha decretato* ai re stranieri, come a'suoi ministri, e rovinerà totalmente le casa grande, il gran regno delle dieci tribù per mezzo di Salmanasar re degli Assirj; e farà stragi per mezzo di Sennacheribbo nella minore, nel regno delle due tribù di Giuda e di Beniamino, che sussisterà nondimeno, perchè Dio percuoterà per mezzo dell'angelo suo l'esercito di Sennacheribbo e conserverà Gerosolima.

Vers. 13. *Posson forse correre i cavalli sulle pietre o si può egli arare co' bufali?* Similmente, finchè avrete cuori di pietra e ribelli a Dio, non potrete camminar nella via de'suoi precetti nè essere in grado di ricevere il suo soccorso nelle vostre avversità. Imperciocchè, anzi che ricorrere alla sua misericordia, vi siete induriti nel male. Avete cangiato in veleno i giudicj, che dovevate rendere ai poveri e ai deboli, e siete cagione che, in vece del dolce frutto della giustizia che si dovea aspettarne, non n'esce che l'acerbità della violenza e l'assenzio della ingiustizia.

Vers. 14. *Voi fondate la vostra allegrezza sul nulla*. Invece di riporre il vostro gaudio in Dio, lo riponete in voi stessi e nel nulla della creatura e de'vostri idoli. La Scrittura dà spesso agl'idoli il nome di nulla.

Vers. 15. *Ecco che io, dice il Signore degli eserciti, o casa d'Israele, moverò contro di voi una nazione, gli Assirj, che desoleranno le vostre terre e vi ridurranno schiavi dalle gole del paese d'Emat sino al torrente del deserto, dall'estremità della terra santa verso il settentrione sino all'altra verso il mezzodi.*

Emat o Amat era non solo una città particolare che si crede essere Antiochia o Epifania, ma ancora un paese (II Paral. VIII, 4. — Gen. X, 18) confinante alla Giudea dalla parte del settentrione, ed era abitato dai figli d'Amateo, l'ultimo de' figliuoli di Canaan.

*Il torrente del deserto, altramente chiamato il torrente d'Egitto, ha la sua origine nel deserto dell'Arabia, ch'esso divide dalla Giudea, e scarica le sue acque nel mare mediterraneo vicino a Gaza. Quindi il profeta in questo luogo per la casa d'Israello intende tutto il paese delle dodici tribù.*

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 2. *Andate a Calanne e considerate, ecc.* S. Agostino ha scelto queste parole di Amos, che di pastore era diventato profeta, per far vedere che v'ha nella Scrittura una eloquenza degna di Dio, proporzionata alla grandezza e alla santità delle cose che la medesima c'insegna, che ponendoci davanti agli occhi una immagine viva e naturale di ciò che ci vuol far concepire, senza lusingar l'orecchio ed i sensi, illumina la mente e vince il cuore e ci muove tanto più vigorosamente colla sua divina semplicità ed anche tanto più giocondamente che far non potrebbe tutta l'arte e tutto lo studio di quelli a cui gli uomini danno il nome d'eloquenti. Questo ha espresso in poche parole il sopracitato padre, dicendo (*De doctr. christ.*, lib. IV, esp. VI) che gli scrittori del secolo hanno seguitata l'eloquenza, ma che l'eloquenza ha seguitato quelli che scrivono collo spirito di Dio.

Vers. 7. *Per questo andranno adesso alla testa degli altri nella trasmigrazione, e sarà dispersa la combriccola de' lascivi.* Dio fa ve-

dere con queste parole ch'egli detesta l'orgoglio e la crudeltà di quelli che passano in conviti tutta la vita, come se altra non ce ne fosse dopo la presente, e che scialacquano ricchezze che sono state loro date per iscontare i loro peccati, senza pigliarsi alcun pensiero di far discendere sopra sè medesimi la divina misericordia, sollevando per quanto possono i bisogni de' poveri.

A' tempi della legge vecchia Dio gastigava visibilmente cosiffatti eccessi e segnalava con un pronto supplicio la sua giustizia e la sua possanza. Però egli dichiara per bocca del suo profeta che gli uomini immersi nelle delizie saranno i primi carichi di catene; che, stati essendo crudeli verso i poverelli, saranno eglino pure crudelmente trattati dai loro nemici; che saranno trasportati in una terra straniera e che le superbe loro case saranno distrutte.

I giudicj di Dio sono più occulti nella legge nuova e perciò appunto più tremendi. I gastighi esteriori possono scuotere i cuori induriti e far loro implorare la misericordia di colui di cui provano la giusta severità. Ma presentemente Dio tratta per lo più coloro che hanno viscere ferree verso i poveri e la cui vita si logora in continue gozzoviglie, siccome trattò lo scellerato ricco del Vangelo. Li lascia vivere nelle delizie e morire nella impenitenza, senza riscuoterli dal profondo letargo di cui non si accorgono se non quando irreparabile è la loro caduta, e detestano i passati loro piaceri con un pentimento disperato.

Vers. 11. *E quegli risponderà: È finito. E quegli dirà a lui: Taci e non far menzione del Signore.* Queste parole possono significare che gl'Israeliti, in vece di tornar a Dio nella loro afflizione, saranno più disposti ad insorgere contro lui e a bestemmiar il suo nome che a glorificar la sua giustizia, riconoscendo che i loro delitti e i loro sacrilegi aveano tirato loro addosso tutti i mali da cui erano oppressi.

S. Cirillo nondimeno dà a queste parole un senso contrario al presente e più favorevole ai Giudei, facendo vedere con un luogo della Scrittura che l'espressione di cui servesi qui il profeta, *Non far menzione del nome del Signore*, significa talvolta: Non dir nulla che offenda il rispetto dovuto al nome del Signore; che però noi raccogliamo da queste parole che almeno alcuni de' Giudei ritornar doveano a Dio, qualora ei li percoltesse con simili piaghe, e che coloro pure le cui case sarebbero piene di

morti direbbero a coloro che verrebbero a seppellirli: Guardatevi dall'attribuire a Dio sì fiere calamità. Gli eccessi de' nostri delitti l'hanno costretto a trattarci nel modo onde ci tratta. Egli è giusto ne' suoi gastighi, e noi soffriamo assai meno che non meritano i nostri peccati. Una sì umile pazienza che il santo dottore attribuisce ai Giudei, è un grande ammaestramento per tutte le anime veramente cristiane.

## CAPO VII.

*Visioni di Amos, nelle quali sono mostrate a lui le sciagure che sovrastano a Israele: egli implora la misericordia di Dio a favor del suo popolo. Profetizza la rovina del regno, e Amasia sacerdote lo esorta ad andarsene nel paese di Giuda, ed egli predica quello che avverrà ad Amasia e la cattività di Israele.*

1. Haec ostendit mihi Dominus Deus; et ecce fector locustae in principio germinantium serotini imbris; et ecce serotinus post tonsionem regis.

2. Et factum est, cum consummasset comedere herbam terrae, dixi: Domine Deus, propitius esto, obsecro: quis suscitabit Jacob, quia parvulus est?

3. Misertus est Dominus super hoc: Non erit, dixit Dominus.

4. Haec ostendit mihi Dominus Deus: et ecce vocabat iudicium ad ignem Dominus Deus; et devoravit abyssum multam et comedit simul partem.

5. Et dixi: Domine Deus, quiesce, obsecro: quis suscitabit Jacob, quia parvulus est?

1. Queste sono le visioni mandate a me dal Signore Dio: ecco il facitore delle locuste nel principio, in cui la pioggia serotina facea spuntare i germogli; ed ecco la pioggia serotina dopo la segatura del re.

2. Or quando la (locusta) ebbe finito di mangiare l'erba de' campi, io dissi: Signore Dio, abbi, ti prego, misericordia: chi rialzerà Giacobbe, che è sì stenuato?

3. Il Signore ebbe pietà di questo, e disse il Signore: Non sarà.

4. E il Signore Dio mi fece vedere anche questo. Io vedeva il Signore Dio che chiamava la vendetta a dar di mano al fuoco; e questo asciugò un grande abisso e consumava insieme una parte;

5. Ed io dissi: Signore Dio, placati, te ne prego: chi rialzerà Giacobbe, che è sì stenuato?

6. Misertus est Dominus super hoc: Sed et istud non erit, dixit Dominus Deus.

7. Haec ostendit mihi Dominus: et ecce Dominus stans super murum litum, et in manu ejus trulla caementarii.

8. Et dixit Dominus ad me: Quid tu vides, Amos? Et dixi: Trullam caementarii. Et dixit Dominus: Ecce ego ponam trullam in medio populi mei Israël; non adjiciam ultra superinducere eum.

9. Et demolientur excelsa idoli, et sanctificationes Israël desolabuntur: et consurgam super domum Jeroboam in gladio.

10. Et misit Amasias sacerdos Bethel ad Jeroboam regem Israël, dicens: Rebellavit contra te Amos in medio domus Israël; non poterit terra sustinere universos sermones ejus.

11. Haec enim dicit Amos: In gladio morietur Jeroboam, et Israël captivus migrabit de terra sua.

12. Et dixit Amasias ad Amos: Qui vides, gradere, fuge in terram Juda; et comedere ibi panem, et prophetabis ibi.

13. Et in Bethel non

6. Il Signore ebbe pietà di questo e disse il Signore Dio: Neppur questo sarà.

7. Il Signore mandò a me questa visione: io vedeva il Signore che stava sopra una muraglia da arricciare, ed avea in mano la mestola da muratore.

8. E il Signore disse a me: Che è quello che tu vedi, o Amos? E io dissi: Una mestola da muratore. E il Signore disse: Ecco che io getterò la mestola in mezzo al mio popolo d'Israele, nè più la adopererò per arricciare le sue mura.

9. E i luoghi eccelsi dell'idolo saranno atterrati, e i luoghi santi d'Israele saranno desolati: e darò di mano alla spada contro la casa di Jeroboam.

10. Ma Amasia sacerdote di Bethel mandò a dire a Jeroboam re d'Israele: Amos fa ribellione contro di te in mezzo al popolo d'Israele; la gente non può sopportare tutte le cose ch'ei dice.

11. Perocchè Amos dice così: Jeroboam perirà di spada, e Israele se n'andrà schiavo dal suo paese.

12. E Amasia disse ad Amos: O veggente, partiti, fuggi nel paese di Giuda ed ivi mangia il tuo pane, ed ivi profeterai.

13. Ma non profeterai



adjicies ultra ut prophetae: quia sanctificatio regis est et domus regni est.

14. Responditque Amos et dixit ad Amasiam: Non sum propheta, et non sum filius prophetae; sed armentarius ego sum vellicans sycomoros.

15. Et tulit me Dominus cum sequerer gregem; et dixit Dominus ad me: Vade, propheta ad populum meum Israël.

16. Et nunc audi verbum Domini: Tu dicis: Non prophetabis super Israël, et non stillabis super domum idoli.

17. Propter hoc haec dicit Dominus: Uxor tua in civitate fornicabitur, et filii tui et filiae tuae in gladio cadent, et humus tua funiculo metietur; et tu in terra polluta morieris, et Israël captivus migrabit de terra sua.

mai più a Betel, perchè è il luogo santo del re, e la sede del regno.

14. E Amos rispose ad Amasia: Io non sono profeta nè figliuolo di profeta, ma sono custode di armenti e bruco i sicomori.

15. E il Signore mi prese mentr'io seguiva l'armento, e il Signore mi disse: Va, profetizza al popolo mio d'Israele.

16. Or ascolta tu adesso la parola del Signore: Tu dici a me: Non profeterai sopra Israele, e non getterai oracoli sulla casa dell'idolo.

17. Per questo il Signore dice così: La tua moglie sarà disonorata nella città, e i tuoi figliuoli e le tue figlie periranno di spada, e la tua terra sarà spartita a misura; e tu in una terra profana morrai, e Israele se n'andrà schiavo fuori del suo paese.

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. Queste sono le visioni mandate a me dal Signore. Dappoichè Benadad re di Siria ebbe desolato il regno d'Israello e n'ebbe come segata l'erba, seco portando tutto ciò che v'era di più bello, vidi la pioggia serotina, che secondo molti è quella della primavera, cader su quell'erba e farla spuntare; il che significava il ristabilimento del regno delle dieci tribù per mezzo

di Geroboamo figliuol di Gioas re d'Israello. Ma quando pare che Israello in tal guisa rifiorisse, vidi una moltitudine di cavallette formate tutte a un tratto e pronte a mangiar l'erba novella; il che significava Ful re d'Assiria o qualche altro nemico de' Giudei che Dio dovea mandare a rovinare di nuovo tutto il loro paese.

*Vers. 2. Dissi: Signore Dio, abbi, ti prego, misericordia; posciachè se non hai pietà del tuo popolo e non moderi la piaga con che lo percuoti, chi potrà sostenere questo regno che è ridotto a estrema debolezza?*

*Vers. 3. Il Signore ebbe pietà.... e disse: Il nemico non ruinerà totalmente Israello, posciachè si libererà da lui con danaro, ed ei se n'andrà.*

*Vers. 4. Mi fece veder anche questo.* Vidi il re Teglatfalsasar, che Dio chiamò per esercitare i suoi giudicj sopra il suo popolo; e il suo esercito apparve come un fuoco che divorava una grande moltitudine di popoli e che ridusse una porzion della campagna d'Israello in un deserto. Allora io dissi a Dio: Signore, placate, vi prego, l'ira vostra.

*Vers. 6. Il Signore ebbe pietà.... e disse: Questo principe condurrà schiavi in Assiria la metà delle dieci tribù; ma io prescriverò limiti al suo furore, ed egli non toccherà tutto il rimanente.* Abbiamo spiegato queste visioni del profeta, secondo il senso di quelli i quali credono che Dio gli faceva vedere le piaghe con cui era disposto a punire il suo popolo, ma che ne modererebbe il rigore in favor d'Amos. L'espressione della lettera indurrebbe nondimeno a credere che i mali che Dio minacciava al suo popolo non accaddero, essendo sospesi dalle orazioni del sant'uomo.

Potrebbesi ancora dire che le sue orazioni e il perdono che Dio gli accordò erano figure; e che, se gl'Israeliti si fossero indirizzati a Dio, al par di lui, coll'intimo del cuore, Dio non avrebbe devastato il loro paese per mezzo de' nemici: il che egli predice in questo luogo che dovea farsi.

*Vers. 7, 8.* Siccome un vecchio muro, essendo arricciato di nuovo, può durar ancora qualche tempo; così Dio sino allora coperto avea in qualche modo colla sua misericordia i peccati del suo popolo e l'avea sostenuto preservandolo da una totale rovina: ma ei dichiara qui che è passato il tempo della sua misericordia; che la continuazione dei loro disordini ha irritato la sua giustizia e ch'egli è risoluto di abbandonarli ai loro nemici.

La maggior parte degl'interpreti credono che, secondo l'ebreo, Dio si mostri qui sopra un muro eretto perpendicolarmente e col piombino alla mano per dinotare che siccome la sua sapienza figurata dal piombino e dalla linea li avea sollevati a quel colmo di grandezza in cui erano allora; così la giustizia li distruggerebbe, serbando una sua mirabile proporzione fra i loro delitti e il loro supplicio, perchè non potea più dissimulare disordini sì grandi e inescusabili come quelli del suo popolo.

Vers. 14. *E Amos rispose ad Amasia.* Amasia avea parlato ad Amos, come se avesse voluto erigerai in profeta, tal non essendo in effetto. Ed Amos gli risponde ch'ei non è profeta, non essendo nè per sè stesso nè siccome que' che, stati essendo educati dai profeti, poscia anch'essi profeti diventavano; ma egli si abbassa alla sua prima condizione, non adoperandosi in altro che in pascolar l'armento.

Allorchè noi siamo abbassati, per lo più ci esaltiamo; ma quando è abbassato il profeta, egli si umilia ancora maggiormente. Amasia gli avea parlato, quasi ch'egli fosse stato interessato; ed ei gli risponde che non ha bisogno di profetizzare onde procacciarsi il vitto, poichè era avvezzo a cibarsi dei più piccoli frutti della campagna.

I sicomori erano alberi particolari all'Egitto e alla Palestina, i quali, secondochè significa il nome loro, aveano somiglianza col fico domestico e col moro, e producevano fichi assai dolci e non granellosi. Quest'albero non era in verun conto quello che noi pure chiamiamo sicomoro.

Vers. 16. *Sulla casa dell'idolo: super domum idoli.* Leggesi nell'ebreo: *Non t'ingerire di predir calamità alla casa d'Isacco;* che significa lo stesso che la casa di Giacobbe, di cui Isacco era padre. E questo senso sembra più chiaro; essendo difficile il comprendere che Amasia, cui il profeta fa qui parlare, avesse nominato Betel la casa dell'idolo.

Vers. 17. Ma io vi dico da parte del Signore che la vostra città sarà presa e che non più una parte d'Israello, ma tutto il rimanente delle dieci tribù sarà condotto schiavo fuor del suo paese.

## SENSO SPIRITUALE

*Vers. 6. Il Signore ebbe pietà di questo e disse.... Neppur questo sarà.* Dio modera la violenza di Benadad re di Siria, che era venuto a devastare Israello; quella di Ful re d'Assiria, che venne dipoi; e per ultimo il furore di Teglatfalsasar, figurato da un fuoco, che volea finir di rovinare quanto era sopravanzato alla violenza degli altri due. Ed egli dichiara che raffrena il suo giusto furore e che punisce il suo popolo meno di quello che avea risoluto; perchè si è lasciato placare dall'orazione di Amos.

Gli uomini che non conoscono Dio durau fatica a soffrire un uomo giusto. L'invidia lo rende l'oggetto della avversione, e dell'odio loro. Egli lo disonorano con errori che gli attribuiscono, o con rumori vaghi che spargono segretamente per denigrare la sua riputazione. E ciò non ostante scorgesi dall'esempio di Amos, da quello di Geremia e da molti altri notati nella Scrittura che non v'ha cosa nè più ingiusta nè più inumana di tale avversione degli uomini contro i servi di Dio; poichè egli lo allontanano colla virtù e col merito loro la rovina delle intere provincie e sospendono la mano di Dio allorchè è in procinto di versare l'ira sua su coloro stessi che si applicano a sterminarli e che in essi perseguitano i doni del cielo, giusta l'espressione di s. Ambrogio.

*Vers. 9. E i luoghi eccelsi dell'idolo saranno atterrati e i luoghi santi d'Israele, ecc.* Amos, dice s. Girolamo, mosso da una vera carità verso il suo popolo, gli predisse i gastighi che Dio gli minacciava, perchè adorava un vitello d'oro, affinchè, pentendosi della sua empietà egli cessasse i mali che erano in procinto di piombar sopra di lui. Ma Amasia, sacerdote dell'idolo di Betel, geloso della riputazione che la santità d'Amos gli avea acquistato e temendo pel suo ministero e per la sua autorità che cadrebbero nel dispregio, se il culto del vero Dio, annunziato da Amos, fosse preferito a quello del vitel d'oro che adoravasi in Israello, risolvette di far perdere al santo profeta la grazia del re, accusandolo di delitti di stato e facendolo passar per ribelle.

Per la qual cosa costui sconvolge tutto ciò che avea detto Amos, e dà un aspetto odioso a ciò che per sè stesso era innocentissimo.

1.º Amos avea semplicemente riferito quel che Dio gli avea detto; il che non dee far maraviglia in un tempo in cui Dio era solito a scegliere certe persone per cui predicava ciò ch'ei dovea fare. Ed Amasia per l'opposito suppone che inventato avesse quanto dicea e che però fosse un eccesso insopportabile che un uomo avvezzo a pascolar armenti osasse ingerirsi di publicar cose che annunziavano imminente a tutto il regno una totale rovina.

2.º Amos avea riferite le parole di Dio in questi termini: *Darò di mano alla spada contro la casa di Geroboamo* e sterminerò la sua stirpe. Ed Amasia l'accusava d'aver detto che Dio farebbe perire il re stesso colla spada; il che era falsissimo, e non accadde in effetto, essendo l'ira di Dio caduta su Zaccaria figliuol di Geroboamo e non sullo stesso Geroboamo (IV Reg. XV, 10). Ma Amasia, che regolava le sue parole dal solo suo interesse e dalla sola sua passione, e non da alcuna considerazione della verità, avrebbe creduto di non fare abbastanza bene la sua corte, se non avesse procurato di persuadere il re che Amos macchinava contro la sua propria vita.

3.º Amos non avea fatto che ubbidire semplicemente all'ordine di Dio; ed Amasia lo fa passare nell'animo del re per un capo di partito, per un uomo che, dichiarandosi nemico del principe, induceva i suoi sudditi alla ribellione.

S. Girolamo fa sul presente luogo questa giudiziosa riflessione, che Amasia ha trattato in tal incontro il profeta Amos, siccome i vescovi ariani, che passavano per cattolici nell'animo di molti, hanno trattato dipoi s. Anatagio e i più gran difensori della fede, rendendoli sospetti e odiosi colle loro imposture e calunnie; ma che il re Geroboamo II che colui volle inasprire contro il profeta, non si lasciò sorprendere dalle sue accuse artificiose: ladove Costantino stesso ed altri imperatori sono stati sorpresi ed hanno concepito una violenta avversione contro i più distinti uomini del loro secolo, a cagione delle false espressioni e delle maldicenze de' prelati amici della menzogna e nemici della verità.

Imperocchè quel principe, aggiugue s. Girolamo, dispreggò le vane accuse con che Amasia erasi sforzato d'infamare il profeta Amos, e non si degnò pur di rispondervi, tenendo probabilmente a vile le adulazioni basse ed interessate di quel sacerdote della

sua religione, ed avendo stima all'incontro per la virtù e fermezza d'Amos, benchè sapesse ch'egli era nemico degl'idoli da lui adorati. Per la qual cosa Amasia, non potendo far entrare quel principe ne' suoi pensieri e nella sua passione, usurpa da sè medesimo un' autorità che apparteneva solo alla persona del re, e fa un comandamento ad Amos ch'ei non avrebbe dovuto ricevere che per ordine espresso del suo sovrano. Gli fa intendere, col modo onde gli parla, che il principe è mal soddisfatto di lui, che gli dispiace il suo ardire e che non vuol più ch'ei prosiegua a fare il profeta nel suo regno.

Imperciocchè spesso accade, al dire di s. Girolamo, che i maestri dell'errore, per acquistar fede alle opinioni da loro sostenute, divulgano intorno che i re approvano i loro sentimenti, affinchè quello che per sè stesso verrebbe disprezzato, sembri degno di rispetto, sostenuto essendo da una sì grande possanza. Di questo modo tanti prelati, cattolici in apparenza ed ariani in sostanza, hanno sostenuto la loro empietà e dichiarato che la loro credenza era quella degl'imperatori e che non potevasi combatterla senza dichiararsi loro nemici.

Amasia vieta ad Amos, come da parte del re, di profetizzare in Israello. Ma Amos, il quale sapeva che Dio gli avea comandato di parlare, non crede che sia in poter degli uomini l'impor silenzio allo Spirito Santo. Quindi s. Girolamo dice ch'egli ha imitato gli apostoli prima del tempo degli apostoli, e che ha detto colla sua azione ciò che gli apostoli hanno detto dipoi ai principi de' sacerdoti, che *bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini* (Act. V, 29).

S. Gregorio fa una riflessione al sommo edificante intorno la condotta del santo profeta. Amos, dic'egli, veggendo che Amasia insorgeva insolentemente contro di lui, trattavalo da sedizioso e da ribelle, e voleva pur impedirgli che profetizzasse in Israello, si umilia tanto, quanto l'altro si esalta. Ripiglia i pensieri della sua prima condizione e si considera niente più che un pastore, atto solo a pascolare l'armento. Ma Dio, che è l'amico degli umili e si compiace a proteggerli contro i superbi, si dichiara in suo favore contro chi in cotal guisa l'oltraggiava. Lo riempie del dono di profezia, ch'egli avea riconosciuto non dipendere che dal voler di Dio; ed essendogli presenti i segreti dell'avvenire, predice ad Amasia che sua moglie sarebbe disonorata, che sarebbero uccisi i suoi figliuoli e ch'egli stesso morrebbe in terra straniera, dopo aver languito in aspra schiavitù.

## CAPO VIII.

*Sotto la parabola di uncino da coglier i frutti è predetta la fine del regno d'Israele a motivo della oppressione de' poveri. Atrocità degli imminenti flagelli. Le feste si cangeranno in lutto. Fame della parola di Dio.*

1. Haec ostendit mihi Dominus Deus: et ecce uncinus pomorum.

2. Et dixit: Quid tu vides, Amos? Et dixi: Uncinum pomorum. Et dixit Dominus ad me: Venit finis super populum meum Israël; non adjiciam ultra ut pertranseam eum.

3. Et stridebunt cardines templi in die illa, dicit Dominus Deus; multi morientur; in omni loco projicietur silentium.

4. Audite hoc, qui conteritis pauperem et deficere facitis egenos terrae,

5. Dicentes: Quando transibit mensis, et venundabimus merces; et sabbatum, et aperiemus frumentum: ut imminuamus mensuram et augeamus siclum et supponamus stateras dolosas;

6. Ut possideamus in argento egenos, et pauperes

1. Il Signore mandommi questa visione: io vedeo un uncino da cogliere i frutti.

2. E dissemi: Che è quel che tu vedi, o Amos? E io dissi: Un uncino da còrre i frutti. E il Signore disse a me: È venuto la fine pel mio popolo d'Israele; io nol lascerò più lungamente impunito.

3. In quel giorno, dice il Signore Dio, strideranno i cardini del tempio; molti periranno; e in ogni luogo sarà vasto silenzio.

4. Ascoltate ciò, voi che straziate il povero e struggete i miserabili del paese

5. E dite: Quando passerà il mese, e venderemo le merci; e (passerà) il sabbato, e metterem fuora il grano, farem più piccola la misura e ricresceremo il peso del siclo e adopreremo bilancia falsa;

6. E ci farem padroni dei miserabili col denaro, e doi

pro calceamentis, et quisquillas frumenti vendamus?

7. Juravit Dominus in superbiam Jacob: Si oblitus fuero usque ad finem omnia opera eorum.

8. Numquid super isto non commovebitur terra, et lugebit omnis habitator ejus et ascendet quasi fluvius universus, et ejicietur et defluet quasi rivus Ægypti?

9. Et erit in die illa, dicit Dominus Deus: occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis:

10. (1) Et convertam festivitates vestras in luctum, et omnia cantica vestra in planctum: et inducam super omne dorsum vestrum saccum, et super omne caput calvitium: et ponam eam quasi luctum unigeniti, et novissima ejus quasi diem amarum.

11. Ecce dies veniunt, dicit Dominus: et mittam famem in terram, non famem panis neque sitim aquae, sed audiendi verbum Domini.

12. Et commovebitur a mari usque ad mare et ab aquilone usque ad orientem

*poveri con un pajo di scarpe, e venderemo le vagliature del grano?*

*7. Il Signore ha fatto questo giuramento contro la superbia di Giacobbe: Io giuro che non mi scorderò giammai di tutte le opere loro.*

*8. E dopo tali cose non sarà ella scomossa la terra, e i suoi abitatori non saranno eglino in pianto? La soverchierà quasi un fumo, ed ella sarà desolata e sparirà come il rivo d' Egitto.*

*9. E avverrà in quel giorno, dice il Signore Dio, che il sole tramonterà a mezzo il dì, e farò che si oscuri la terra in piena luce:*

*10. E cangerò in lutto le vostre solennità; e in pianto tutte le vostre canzoni, e a tutti voi metterò intorno agli omeri il sacco e vi farò rader la testa, e il suo duolo farò che sia qual suol essere per la perdita d' un unigenito, e che il suo fine sia come giorno di amarezza.*

*11. Ecco che vien il tempo, dice il Signore, quand' io manderò sopra la terra la fame, non fame di cibo nè sete di acqua, ma di udire una parola di Dio.*

*12. E tutti saranno in iscompiglio da un mare all'altro e da setentrione fino*

(1) Tob. II, 6. — I Mach. I, 41.



circuibunt quaerentes verbum Domini, et non invenient.

13. In die illa deficient virgines pulchrae et adolescentes in siti.

14. Qui jurant in delicto Samariae et dicunt: Vivit Deus tuus, Dan, et vivit via Bersabee: et cadent et non resurgent ultra.

*a levante. Andranno attorno bramosi di udire una parola del Signore, e non la troveranno.*

*13. In quel giorno verranno meno per la sete le fanciulle avvenenti e i giovanetti.*

*14. Coloro che giurano per lo peccato di Samaria, e dicono: Viva, o Dan, il tuo Dio, e viva il pellegrinaggio di Bersabea: andranno per terra e non si rialzeranno mai più.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 5. *Quando passerà il mese*, ecc. in cui vendesi a buon mercato, ecc. Hannoci tempi e stagioni in cui le mercanzie son più care; o perchè si dura più fatica a farle venire, o perchè il bisogno n'è maggiore. Siccome gli avari aspettano cotali tempi con impazienza e indugiano a vendere per questa ragione, i mesi e le settimane che li precedono riescono ad essi fastidiose. Questo si rappresenta qui dal profeta intorno ai Giudei; ed aggiugne che, quando eran venuti i tempi di carestia, non si contentavano di abusare della necessità de' loro fratelli per vendere i grani al più caro prezzo che potessero, ma vendevano pure con misure falsificate e si servivano di bilance fraudolenti sì per le merci che pesavano come pel denaro che ricevevano dai compratori.

Il testo legge *un mese e un sabbato*, essendo assai comune il mettere il singolare pel plurale; oltrechè il vocabolo *sabbato* nell'uso de' Giudei significa spesso tutta la settimana.

Altri intendono pel *sabbato* i sabbati e gli altri giorni festivi, che davano assai noja agli avari, poichè in essi non si vendeva. Non vi è nessun avaro il quale osasse di parlare sì apertamente dei mezzi di cui si vale per soddisfare la sua avarizia; ma la

Scrittura li fa qui parlare non secondo il comune linguaggio, bensì secondo i sentimenti del loro cuore.

Avendo i Giudei avari acquistate con tanta ingiustizia ampie facoltà, ne usavano ancora più ingiustamente, rendendosi padroni degli averi non solo, ma ancora della persona de' poveri, che obbligati erano a darsi loro schiavi, o perchè non avean denaro da pagare quel che ne aveano ricevuto, o perchè i ricchi prestavan danaro a sì enormi usure che era impossibile il soddisfarli. Eglino li riducevano a ricevere da essi pel prezzo della loro libertà le cose più vili e a nutrirsi delle vagliature del grano.

Vers. 8. *E dopo tali cose non sarà ella scommossa la terra?* Dio protesta che segnalerà la sua giustizia nella punizione d'Israello, e dichiara che quel popolo sarà oppresso da ogni sorta di miserie, siccome un paese inondato da un diluvio d'acqua. Egli dice che tutta la terra sarà soverchiata come da un fiume, cioè che un fiume di mali ascenderà sovr'essa e la inonderà; ch'ella sarà scacciata, perchè tutte le sue ricchezze co'suoi abitatori saranno dissipate e trasportate in un paese straniero, siccome la spuma e le cose più lievi che la corrente di un fiume getta su le sponde.

*Sparirà come il rivo d'Egitto*, cioè non le rimarrà nulla della sua prima grandezza e delle sue ricchezze, siccome nulla rimane delle acque del Nilo sopra la terra dell'Egitto, dopo che quel fiume si è ritirato nel suo letto.

Vers. 9. *Il sole tramonerà a mezzo il dì.* Queste parole possono significare che i Giudei saranno ridotti a tale estremità di miseria che il cielo in pien meriggio parrà loro coperto di tenebre; ovvero, che quando eglino saranno nella prosperità, quasi in un giorno chiaro e sereno, questo splendore di grandezza si convertirà tutto a un tratto in una notte profonda d'affizione e di mali. Questa predizione si è adempiuta letteralmente alla morte di Gesù Cristo.

Vers. 10. *E a tutti voi metterò intorno agli omeri il sacco.* Queste parole possono significare o lo stato in cui da sè medesimi si ridurrebbero i Giudei a cagione dell'eccesso della loro affizione o la miseria in cui li ridurrebbero i loro nemici, non dando ad essi che ruvido panno da coprirsì, e tagliando loro i capelli siccome a schiavi.

Vers. 11. *Manderò sopra la terra la fame.* Il profeta sembra indicare assai chiaramente con queste parole lo stato in cui sono

presentemente i Giudei. Hanno eglino nella Scrittura il pane del cielo e la sorgente delle acque vive. Credono di cercarvelo, e non vel trovano, perchè non vi vogliono riconoscere Gesù Cristo e resistono sempre a Dio, che li ha giustamente abbandonati alle tenebre e all'induramento del cuore. Questo può dirsi di quelli fra loro che hanno conservato qualche amore per la verità. Ma la maggior parte non pensano in verun conto a quel che nutrir potrebbe l'anima loro, essendo affatto immersi nell'amor del secolo; e la fame più pericolosa con che Dio possa gastigarci è l'essere in una estrema indigenza e non averne alcun sentimento.

Vers. 12. *E tutti saranno in iscompiglio da un mare all'altro.* Se queste parole s'intendono della Giudea, si possono spiegare dei due mari, del mar morto, che è ad oriente, e del mar mediterraneo, che è ad occidente.

Vers. 13. *In quel giorno verran meno per la sete le fanciulle avvenenti.* Se coloro che hanno più grazia muojono di sete, a che estremità saranno ridotti tutti gli altri?

Vers. 14. *Coloro che giurano per il peccato di Samaria, cioè pel culto superstizioso de' vitelli d'oro, che aveano introdotto i re d'Israello, la cui sede principale era a Samaria. Il profeta dà a tal culto il nome di peccato, perchè esso avea provocato Dio a sdegno, perchè avea ispirato l'idolatria a tutto il popolo delle dieci tribù, e perchè gliel'avea resa come ereditaria. L'uno di questi vitelli era nella città di Dan, ai confini della Giudea verso il settentrione; Bersabea era all'altra estremità verso il mezzodi. E raccogliasi così da questo luogo, come dal capo V d'Amos, che quivi si era stabilita qualche specie d'idolatria.*

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 3. *In ogni luogo sarà vasto silenzio.* Il silenzio regna oggi talmente fra i Giudei, dice s. Girolamo, che pare Iddio li abbia totalmente dimenticati dappoichè hanno ricusato sì ostinatamente di ascoltare il suo Verbo eterno, il quale essendosi rivestito di un corpo e vivendo fra loro, parlava ad essi di sua propria bocca.

Imperocchè quantunque sieno i depositarj della Scrittura, in cui è predetta in termini formali la loro infedeltà e che rende contro lor medesimi testimonianza, nondimeno eglino vi cercano sempre Dio senza trovarvelo, perchè non ne smano che la corteccia e la lettera, e perchè non si piglian pensiero di riconoscervi Gesù Cristo e la sua grazia, che n'è tuttavolta il fine principale e come l'anima e lo spirito.

S. Bernardo spesso ci avverte di non imitar la condotta di quelli di cui detestiamo la perfidia, ma di ricercare ciò che v'ha di più interno e di più edificante nel senso della Scrittura. Per la qual cosa, dopo aver illustrato in un passo da lui riferito il senso della lettera, egli aggiugne: Questa è la porzione de' Giudei, *Haec est portio Judaeorum*; affinchè quivi non ci fermiamo, ma ci applichiamo ad alimentar l'anima nostra della intelligenza spirituale della verità.

Vers. 5, 6. *Quando passerà il mese e venderemo le merci e (passerà) il sabato e metterem fuori il grano.... e venderemo le vagliature del grano?* Il senso della lettera è chiaro. Dio c'indica qui ciò che spesso dice nella Scrittura, ch'egli è la fortezza di quelli che non ne hanno, il sostegno dei deboli e dei poveri, e che, dopo aver lungamente sofferto che i ricchi li abbiano oppressi colla durezza e colle violenze loro, li vendica talvolta in una maniera terribile, ruinando regni interi e cangiando in orrido deserto provincie ove regnavano già il lusso e l'abbondanza.

S. Girolamo dà ancora un senso morale a queste parole. Quel che avviene, dic'egli, fra i ricchi del mondo, incontrasi spesso ne' ministri della Chiesa. In vece di operare quali servi di Gesù Cristo prudenti e fedeli, che conoscono ed eseguiscono la volontà del loro padrone e non cercano che i suoi interessi, servonsi nella dispensazione della parola di un falso peso o di una falsa misura, parlando spesso ai ricchi e cortesemente, al contrario, poco ai poveri ed aspramente. E non considerano che nel regno di Dio, cui deggiono annunziare, la povertà è stata preferita alle ricchezze, avendo Gesù Cristo benedetti i poveri e maledetti i ricchi, che non avranno mai parte alle sue promesse, purchè non diventino eglino stessi poveri di spirito, cioè umili o caritatevoli, siccome sono stati Abramo, Giobbe, Ester e tanti altri in mezzo alle ricchezze e alla grandezza.

Il santo stesso aggiugne che questi indegni ministri, in vece

di distribuire ai poveri il più puro frumento non danno loro che vagliature, cioè loro insegnano massime o false o rilassate, più atte a lusingare le loro passioni che a reprimerle. E quel che è ancora più strano, non danno loro un sì reo cibo, ma lo vendono, perchè fanno un traffico di pietà, siccome dice s. Paolo (I Tim. VI, 5); perchè convertono in un turpe commercio un ministero che è tutto di carità e pensano ad acquistarsi o un onore umano o un bene terreno piuttosto che a far acquisto delle anime.

Vers. 9—12. *E avverrà in quel giorno.... che.... si oscuri la terra in piena luce: e cangerò in lutto le vostre solennità.... manderò sopra la terra la fame, non fame di cibo.... ma di udire una parola di Dio*, ecc. Questo giudizio di Dio sopra i Giudei è giusto e tremendo. Dopo aver ad essi minacciate pene sensibili e la rovina del loro paese, dichiara che li percuoterà nell'intelletto e li coprirà di tenebre, abbandonandoli al proprio accecamento, per punirli di aver anteposta la notte profonda in cui il loro orgoglio aveali immersi alla luce vera che era venuta dal cielo per illuminarli.

Egli aggiugne che manderà loro fame, non del pane del corpo, ma del pane dell'anima; perchè, avendo disprezzato la parola suprema, che era loro presente, la cercano ora e non la possono trovare, essendo essa divenuta mutola per essi, come eglino sono rimasti sordi ed insensati per lei.

Di questo modo Iddio gastiga spesso, dice s. Girolamo, i peccati degli uomini, e soprattutto di un accecamento volontario, per cui, incantati essendo dai piaceri del mondo, dicono ai ministri illuminati, secondo il detto della Scrittura (Job XXI, 14): Allontanatevi da noi, non vogliamo conoscere le vie di Dio. Ei permette allora che, siccome eglino fuggono la verità, la verità parimente da loro talmente si allontani che pigliano le tenebre per la luce e combattono e detestano poscia la vera luce, dandole il nome di tenebre.

Per la qual cosa quelli a cui Dio fa la grazia singolare cotanto di conoscere la via angusta che sola guida alla vita, secondo il Vangelo, in un tempo pieno di nubi ed oscurato dalle dispute degli uomini, deggiono continuamente dire a sè medesimi: Camminiamo finchè la luce a noi risplende, e beviamo di quest'acqua finchè scorre per noi; affinchè se c'insuperbiamo di un sì gran dono, invece d'esserne più umili, o se trascuriamo di servircene,

questa luce non si offuschi agli occhi nostri e questo fonte non si secchi per noi, e non caggiamo poscia in profonde tenebre ed in una spaventevole aridità. Il peccato men degno di misericordia è d'essere ingrato alla grazia che ci ha anteposti ad una infinità d'altri e che rammargina le piaghe dell'anima nostra in un tempo in cui niente è sì comune come d'esser ferito mortalmente del peccato e niente sì raro come l'esserne guarito veracemente.

## CAPO IX.

*Desolazione degli empj, de' quali nissuno avrà scampo. Tabernacolo di Davide, che sarà ristorato; cattivi d'Israele liberati e renduti felici.*

1. Vidi Dominum stantem super altare; et dixit: Percute cardinem, et commoveantur superliminaria; avaritia enim in capite omnium, et novissimum eorum in gladio interficiam: non erit fuga eis. Fugient, et non salvabitur ex eis qui fugerit.

2. (1) Si descenderint usque ad infernum, inde manus mea educet eos: et si ascenderint usque in coelum, inde detraham eos.

3. Et si absconditi fuerint in vertice Carmeli, inde scrutans auferam eos: et si celaverint se ab oculis meis in profundo maris, ibi mandabo serpenti, et mordebit eos.

4. Et si abierint in captivitate coram inimicis suis, ibi mandabo gladio, et occidet eos, et (2) ponam ocu-

1. Io vidi il Signore che stava sopra l'altare; e disse: Percuoti la soglia, e si scuoterà l'architrave; perocchè tutti son dominati dall'avarizia, ed io farò perire di spada fino all'ultimo di essi: non avranno scampo. Fuggiranno, e nissuno si salverà colla fuga.

2. Quando ei scendessero fino all'inferno, di là io li trarrò fuori colla mia mano: e se salissero fino al cielo, di lassù io li precipiterò.

3. E se si nasconderanno sulla cima del Carmelo, io n'andrò in traccia e ne li farò venir fuori: e se agli occhi miei si celeranno nel fondo del mare, ivi ordinerò al dragone che li morda.

4. E quando saran condotti in ischiavitù innanzi a' loro nemici, ivi ordinerò alla spada che li uccida, e

(1) Ps. CXXXVIII, 8.

(2) Jer. XLIV, 11.

los meos super eos in malum et non in bonum.

5. Et Dominus Deus exercituum, qui tangit terram, et tabescet: et lugebunt omnes habitantes in ea: et ascendet sicut rivus omnis, et defluent sicut fluvius Ægypti.

6. Qui aedificat in coelo ascensionem suam, et fasciculum suum super terram fundavit: (1) qui vocat aquas maris, et effundit eas super faciem terrae; Dominus nomen ejus.

7. Numquid non ut filii Æthiopum vos estis mihi, filii Israël? ait Dominus; numquid non Israël ascendere feci de terra: Ægypti et Palaestinos de Cappadocia et Syros de Cyrene?

8. Ecce oculi Domini Dei super regnum peccans: et conteram illud a facie terrae; verumtamen conterens non conteram domum Jacob, dicit Dominus.

9. Ecce enim mandabo ego et concutiam in omnibus gentibus domum Israël, sicut concutitur triticum in cribro: et non cadet lapis super terram.

10. In gladio morientur

(1) Supr. V, 8.

*gli occhi mi-ri terrò sopra di essi per loro male e non per bene.*

5. *E il Signore egli è il Dio degli eserciti, al tocco di cui si strugge la terra: tutti gli abitatori di essa saranno in pianti: la soverchierà quasi un pieno fiume, ed ella sparirà come il rivo d' Egitto.*

6. *Egli si è fabbricato nel cielo il suo solio e ha fondato sopra la terra l' aggregato delle cose. Egli chiama le acque del mare e le spande sulla superficie della terra; il suo nome egli è il Signore.*

7. *Non siete voi per me, o figliuoli d' Israele, come i figliuoli degli Etiopi? dice il Signore. Non feci io uscir dalla terra d' Egitto Israele, come i Palestini dalla Cappadocia e i Sirj da Cirene?*

8. *Ma gli occhi del Signore Dio sono aperti sopra il regno che pecca: ed io lo torrò dal mondo; ma non isperderò totalmente la casa di Giacobbe, dice il Signore.*

9. *Perocchè ecco che al mio comando sarà scossa in mezzo a tutte le genti la casa d' Israele, come si scuote il grano nel vaglio, e non andranno per terra un granello.*

10. *Periranno di spada*



omnes peccatores populi mei, qui dicunt: Non appropinquabit et non veniet super nos malum.

11. (1) In die illa suscitabo tabernaculum David, quod cecidit: et reaedificabo aperturas murorum ejus, et ea quae corruerant instaurabo: et reaedificabo illud sicut in diebus antiquis.

12. Ut possideant reliquias Idumaeae, et omnes nationes, eo quod invocatum sit nomen meum super eos; dicit Dominus faciens haec.

13. Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et comprehendet arator messorum, et calcator uvae mittentem semen: (2) et stillabunt montes dulcedinem, et omnes colles culti erunt.

14. Et convertam captivitatem populi mei Israël: et aedificabunt civitates desertas et inhabitabunt; et plantabunt vineas et bibent vinum earum; et facient hortos et comedent fructus eorum.

15. Et plantabo eos super humum suam: et non eveliam eos ultra de terra sua, quam dedi eis, dicit Dominus Deus tuus.

*tutti i peccatori del popolo mio, i quali dicono: Non ci si accosterà nè verrà male alcuno sopra di noi.*

*11. Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davide, che è per terra: e rassetterò le aperture delle sue mura e riparerò tutte le sue rovine: la rimetterò in piedi, qual era ne' tempi antichi.*

*12. Affinchè eglino sieno padroni degli avanzi dell'Idumea e di tutte le genti, perchè essi hanno nome da me; dice il Signore che fa tali cose.*

*13. Ecco che viene il tempo, dice il Signore, quando l'aratore verrà subito dietro a quello che miete, e quello che pigia le uve dietro al seminatore. I monti stilleranno dolcezza, saran coltivati tutti i colli.*

*14. E torrò di schiavitù il mio popolo d'Israele: e riedificheranno le città abbandonate e vi abiteranno; e planteranno vigne e ne beranno il vino; e faranno de' giardini e ne mangeranno le frutta.*

*15. Ed io li planterò nella loro terra e non li schianterò mai più dalla loro terra, data ad essi da me, dice il Signore Dio tuo.*

(1) Act. XV, 16.

(2) Joël. III, 18.

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Io vidi il Signore che stava sopra l'altare.* Alcuni vogliono che questo capo s'intenda della rovina di Giuda, altri di quella delle dieci tribù. Accenna esso la distruzione degli uni o degli altri coll'abbattimento del luogo in cui facevano gli esercizi della loro religione. Dichiara nel tempo stesso qual'è la causa di quel che hanno a soffrire, aggiugnendo che il capo e il cuor loro son pieni sol di pensieri d'avarizia, e che non badano che ai loro interessi e al loro stabilimento.

Vers. 5. *La soverchierà quasi un pieno fiume.* Eglino insorgeranno qual fiume che si gonfia e tosto svaniranno come il Nilo; ciò che può significare quanto fragile sia la prosperità dei malvagi.

Vers. 6. *Egli si è fabbricato nel cielo il suo solio, ecc.* Ov'egli abita; perchè quivi principalmente ei fa risplendere la sua grandezza, e quindi la luce diffonde e tutti i beni di cui ricolma tutta la terra. Il vocabolo *fasciculum* può significare tutte le cose che sono legate insieme; e può significare o il popolo d'Israello o la Chiesa. Alcuni l'intendono pure di tutte le parti della natura.

Vers. 7. *Figli d'Israello, non vi gloriare d'essere il mio popolo sicchè vi ripromettiate che impunita sarà la vostra ingratitudine.* Io vi considererò siccome gli Etiopi, poichè sono eglino mie creature al par di voi, sinchè imiterete la loro empietà. Se io vi ho tratti dall'Egitto, ho tratti ancora i Filistei dalla Cappadocia e i Sirj da Cirene.

Il vocabolo ebreo *Castor* significa la Cappadocia, secondo la maggior parte degl'interpreti. Alcuni lo spiegano dell'isola di Cipro. Il paese di Cirene, di cui parla il profeta, non è quello d'Africa, ma un altro nell'oriente che dipendeva del re d'Assiria, di cui è parlato in varj luoghi della Scrittura.

Vers. 13. *In quel tempo i lavori de'bifolchi s'incalzeranno l'un l'altro nel corso delle stagioni.* La ricolta sarà sì abbondante che durerà sino al tempo dell'arare, e vi sarà tanta uva che le vendemmie non finiranno che al tempo delle seminazioni. Rivi di

viuo e di latte scorreranno dai monti, e tutti i colli saranno coltivati. Il vero senso di questo versetto e dei due seguenti si spiegherà nel senso spirituale.

Vers. 2. *Quando ei scendessero sino all'inferno, di là io li trarrò fuori colla mia mano: e se salissero fino al cielo, di lassù io li precipiterò.* Servesi il profeta di cotali portentose espressioni affinché gli uomini temano d'irritar Dio. Si temono i re, e con ragione, perchè hanno mille mezzi di punire le ingiurie che loro si facciano. Con tutto ciò i loro regni hanno un confine. Possiamo altrove salvarci, quando li abbiamo offesi; e spesso ancora senza uscire dai loro stati, siamo ad essi vicini senza ch'eglino il sappiano, e troviamo in un segreto asilo la nostra sicurezza. Ma non così possiamo liberarci dalla mano di Dio. Egli è da per tutto, ed è ugualmente possente in ogni luogo. L'inferno stesso non è assai profondo, nè abbastanza ampia la terra nè il ciel sì sublime per mettere in salvo quei che si sforzassero o di nascondersi al suo sguardo o di sottrarsi alla sua possanza.

Vero è nondimeno che i cristiani che non hanno fede, temono Dio incomparabilmente meno che gli uomini, sapendo che questi si affrettano di punir quelli che li hanno offesi o di vendicarsi di quei che li odiano, perchè non ignorano che il loro tempo è breve e il potere sì fragile come la lor vita. Ma non essendo Iddio soggetto al tempo ed avendo un'eternità da riparar gli oltraggi che a lui son fatti, indugia a punir coloro che l'hanno offeso, perchè dà loro tempo da rientrare in sè medesimi e placare il giusto suo sdegno colla sincerità del pentimento.

Quindi, per uno strano sconvolgimento, addiviene che gli uomini tanto meno temano l'ira di Dio quanto più giusto motivo avrebbero di temerla. Nol temono, perchè è sì lento a punire; e ciò non ostante ei non usa uua tale lentezza se non per insegnar loro che se non si riducono a penitenza nel tempo che ad essi dà in questa vita per invitarli a penitenza, incorreranno nell'altra il rigore de'suoi giudizj ed un'eternità di tormenti. Per la qual cosa Davide, che avea letto nel seno di Dio stesso le ragioni di questa condotta, gli dice con umile spavento e con sapienza uguale alla fede: *Chi sa conoscere la grandezza dell'ira tua e chi sa comprendere la tua indignazione come tu se' formidabile (ps. LXXXIX, 11)?*

Vers. 6. *Egli si è fabbricato nel cielo il suo solio e ha fondato sopra la terra l'aggregato delle cose.* Gl'interpreti ebrei durano

molta fatica a dare un senso chiaro alla lettera di queste parole; ma pare che ed esse possa darsi un senso più sublime, conforme ad altri luoghi dello stesso profeta, che per unanime consenso intender si deggiono di Gesù Cristo e della Chiesa.

Il Figliuol di Dio, dopo aver predicato o suggellato col proprio sangue la sua verità sopra la terra, dopo aver manifestata la sua potenza sino nel profondo dell'inferno, donde ha fatto uscir le anime de' patriarchi e degli antichi santi, che il demonio tenea schiave da tanti secoli, è risuscitato ed asceso al cielo: ed essendosi assiso sopra il suo trono alla destra di Dio suo padre, ha mandato lo Spirito Santo, che è l'amore e l'adorabil vincolo del Padre e del Figliuolo, con cui egli ha fondato la Chiesa.

Egli chiama la Chiesa in questo luogo *fasciculum*, come chi dicesse un mazzetto di fiori legati insieme, per mostrarci la perfetta unione che fa un corpo, un cuore ed un'anima d'una moltitudine di persone entrate, rigenerate ed incorporate in Gesù Cristo. Questa è la preghiera che il Figliuol di Dio (Jo. XVII, 11) fece al padre suo, domandandogli che tutti i fedeli tra loro non fossero che uno, siccome non era egli con lui che uno stesso Dio.

Lo Spirito Santo sembra aver accennata la stessa verità allorchè, parlando a Davide per bocca di Dio, gli dice (I Reg. XXV, 29): Se insorge un giorno contro voi un persecutore ed un nemico, l'anima vostra sarà conservata nel Signore vostro Dio, essendo legata nel fascio dei viventi: *Erit anima tua custodita quasi in fasciculo viventium*. Questo vincolo e questa unione d'amore forma propriamente la Chiesa, come s. Paolo fa sapere a' fedeli allorchè dice loro: *Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace* (Ephes. IV, 3).

Il profeta aggiugne che chiama le acque del mare e le sparge sulla superficie della terra. Le acque significano il popolo, siccome dicesi espressamente nell'Apocalisse; e il mare è il secolo, secondo s. Agostino, in cui la malizia del demonio suscita continue tempeste, e in cui gli uomini si divorano gli uni gli altri, siccome i grossi pesci mangiano i piccoli. Dio dunque ha chiamato le acque del mare allorchè ha convertito i popoli gentili, e di quella grande moltitudine d'uomini che avea tratti dalla corruzione del secolo per annoverarli tra'suoi figli ne ha scelto alcuni, che ha riempiti dei doni della sua grazia e del suo spirito, li ha fatti successori degli apostoli e principi della sua chiesa e per loro

mezzo ha diffusa la luce della sua verità e della sua dottrina in tutta la terra.

Vers. 6. *Il suo nome egli è il Signore.* Siccome ogni lume si spigne innanzi al sole, così ogni ente si annichila innanzi a quello di Dio; e nulla è tanto degno della infinita sua grandezza quanto la creazione del secondo mondo, che è la Chiesa, di cui parla il profeta in questo luogo.

Vers. 11. *Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davide, che è per terra.* Avendo lo Spirito Santo dette queste parole per bocca d'Amos, le ha interpretate per quella dell'apostolo s. Jacopo, primo vescovo di Gerusalemme, nel concilio che gli apostoli congregati tennero nella stessa città, secondo che riferisce s. Luca (Act. XV, 12) in questi termini: Allora tutta la moltitudine tacque, ed egli ascoltavano Barnaba e Paolo che raccontavano loro quanti miracoli e prodigi avea Dio operati per mezzo loro fra i Giudei. Dappoiché si furon posti in silenzio, Jacopo prese la parola e disse: Fratelli miei, ascoltate. Simone vi ha rappresentato in che modo Iddio ha incominciato a riguardar con occhio benigno i gentili per eleger fra loro un popolo consacrato al suo nome. E le parole del profeta a ciò si accordano, secondo quello che è stato scritto: *Dopo queste cose io ritornerò e riedificherò il tabernacolo di Davide, che è caduto, e ristorerò le sue rovine.... affinché cerchino il Signore tutti gli altri uomini e le genti tutte sopra le quali è stato invocato il nome mio.*

S. Girolamo, avendo riferito lo stesso luogo degli Atti, spiega secondo l'apostolo s. Jacopo questa profezia d'Amos nella seguente maniera: *Dopo queste cose, dopo che avrò abbandonato per molti secoli il popolo giudaico a cagione de'suoi peccati, tornerò a edificar di nuovo la casa di Davide, che era caduta per l'idolatria e per li peccati del suo popolo.*

*Riparerò le ruine di questa casa e le rialzerò collo stabilimento di una seconda, che è la Chiesa, incomparabilmente più gloriosa della prima: affinché quelli sopra i quali è stato invocato il mio nome, che si chiameranno il popol di Dio e il regno di Gesù Cristo, sieno padroni degli avanzi dell'Idumea e di tutte le nazioni, cioè, affinché facciano entrare nel corpo di cui saranno egli stessi le membra e di cui Gesù Cristo sarà il capo, quelli che Dio eleggerà o dall'Idumea o da tutte le altre nazioni, per non far tutti insieme che uno stesso popolo di Dio ed una stessa chiesa di Gesù Cristo.*

Questo dice il Signore, che fa tali cose; perchè essendo il Creatore del secondo mondo siccome del primo, lo trarrà dal nulla del peccato non per alcun merito dell'uomo, siccome dice spesso s. Agostino, ma per una bontà affatto gratuita, per la virtù del suo Spirito e per l'onnipotenza della sua grazia.

Veggiamo accader tuttodi nella Chiesa cosiffatte meraviglie, secondo il pensiero del santo stesso, allorchè, caduta essendo un'anima nel peccato e fiaccatasi con sì mortale caduta, Dio ne ripara le rovine e vi rifabbrica di nuovo il suo tempio con una soda penitenza.

Vers. 13. *Ecco che viene il tempo, ... quando l'aratore verrà subito dietro a quello che miete*, ecc. Pare che il Figliuol di Dio abbia voluto dichiarare il senso delle parole del profeta allorchè dice a'suoi apostoli, dopo aver convertito la Samaritana, che era figura di tutta la Chiesa: *Alzate gli occhi vostri e mirate le campagne che già biancheggiano per la messe. Vi ho mandato a mietere quello che voi non avete lavorato. Altri hanno lavorato, e voi siete entrati nel loro lavoro* (Jo. IV, 35). Gesù Cristo non men che questo profeta rappresenta la fondazione e la moltiplicazione della sua chiesa sotto la figura di una messe abbondantissima, siccome denota altrove (Matth. XIII, 13. — Jo. XV, 5) tutti i veri fedeli nel frumento seminato e che fruttifica in una terra eccellente; e nei rami della vite, i quali stando uniti inseparabilmente al loro tronco, che è egli stesso, diventano fecondi e carichi d'uva, perchè tutto possono con lui e per lui, siccome niente possono senza di lui.

Quei che hanno seminato e lavorato lungamente senza raccogliere sono i profeti; e gli apostoli hanno raccolto il frutto delle loro fatiche, secondo s. Agostino, allorchè formarono de' Giudei la prima Chiesa, di cui non sarà la più santa giammai.

*I monti*, di cui parla il profeta, sono gli apostoli stessi, per la sublime loro dottrina e per l'esimia loro virtù superiori a tutti gli altri. *Dolcezza stillano i monti*, perchè gli apostoli hanno sparse nelle anime la dolcezza della pace e della grazia di Dio, di cui erano dispensatori. E poscia tutti *i colli*, cioè secondo s. Agostino le anime de' popoli più eccelse di quanto v'ha di grande in terra, ma meno eminenti degli apostoli, saran coltivati dai ministri di Dio, che hanno detto ai popoli con s. Paolo: *Voi siete cultura di Dio* (I Cor. III, 9), e che coloro hanno insegnato che quegli

che pianta e che innaffia, se pur fosser Paolo ed Apollo, non son nulla, ma che tutto vien da Dio, perchè egli dà il crescere.

Vers. 14. *Ed io torrò di schiavitù il mio popolo d'Israello*, il mio popolo, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, dalla schiavitù, non degli Assirj, ma dei demonj e del peccato. Laddove l'anima loro era un orrido deserto, pieno di pietre per l'induramento del cuor loro, e di spine pe' loro vizj e per le loro passioni, eglino diventeranno la casa sprituale ed il tempio vivente di Dio, che abiterà in loro e li farà abitare in lui. Saranno eglino ancora la vigna che Dio avrà cura d'innaffiare, di coltivare e di potare, e il giardino delle sue delizie; e si ciberanno de' frutti di grazia e di giustizia, che il suo Spirito Santo farà ad essi produrre. Si ciberanno di tai frutti, perchè saranno umili e riconosceranno che questi a Dio appartengono unicamente senza attribuirsene la menoma parte, stante che, se ne concepissero compiacenza, il verme dell'orgoglio, che in loro si formerebbe, potrebbeli corrompere interamente, siccome accader veggiamo tuttodi a que' frutti che ottimi sembrano al di fuori e al di dentro son mangiati dai vermi.

Vers. 15. *Li planterò e non li schianterò*, perchè sono opera mia e perchè il Padre celeste svelle solo le piante non piantate da lui. Dio pianta gli umili, ad essi togliendo il cuor superbo e dando un cuor contrito ed umiliato. Egli fa che la sua grazia, siccome una pianta del cielo, getti a poco a poco nell'anima loro le più profonde radici, ed impedisce che non venga schiantata dai venti e dalle tempeste della carne, del mondo e dell'inferno. La Scrittura dice per l'opposito che *Dio sradicherà i superbi dalla terra de' vivi, che è la sua chiesa* (ps. LI, 7).

FINE DEL LIBRO DI AMOS.

**A B D I A**





---

---

## AVVERTIMENTO

---

**È** molto incerto in qual tempo visse Abdia. L'ordine in cui egli vien fra i profeti collocato ha fatto credere che sia vissuto contemporaneamente ad Isaia, ad Osea e ad Amos, sotto il re Ozia ed Acaz, circa 775 innanzi Gesù Cristo. S. Girolamo pensa, coll'opinione degli Ebrei, ch'egli fosse colui che alimentò i cento profeti, appiattatisi nelle caverne per iscampar dal furore di Gezabelle. Per così fatta guisa, rendendosi il protettore dei profeti, sarebb'egli pure divenuto profeta; ma in tal caso bisognerebbe ch'ei fosse più antico d'Osea e degli altri profeti dello stesso tempo, stante che Acabbo è morto 896 anni innanzi Gesù Cristo.

Egli predice nella sua profezia i mali che accader doveano agl'Idumei, perchè aveano inumanità trattato i Giudei nella loro calamità, laddove avrebber dovuto assisterli siccome fratelli; ed accenna la distruzione dell'idolatria sparsa per tutta la terra e lo stabilimento del regno di Gesù Cristo e della Chiesa.



---

---

# A B D I A

---

## CAPO I.

---

*Predice la rovina degli Idumei, i quali aveano afflitto e insultato i figliuoli d'Israele. Questi, liberati dalla cattività, avranno dominio di sopra quelli che li afflissero.*

1. Visio Abdiae. Haec dicit Dominus Deus ad Edom: (1) Auditum audivimus a Domino, et legatum ad gentes misit: Surgite, et consurgamus adversus eum in praelium.

2. Ecce parvulum dedi te in gentibus: contemtilis tu es valde.

3. Superbia cordis tui extulit te, habitantem in scissuris petrarum, exaltantem solium tuum, qui dicis in corde tuo: Quis detrahet me in terram?

4. Si exaltatus fueris ut aquila et si inter sidera

1. *Visione di Abdia. Queste cose dice il Signore Dio ad Edom (noi udimmo già dal Signore com'ei mandò ambasciadore a dire alle genti: Venite, andiamo a fargli guerra).*

2. *Tu vedi com'io ti ho fatto piccolino tra le nazioni, che tu se' assai dispregevole.*

3. *La superbia del tuo cuore ti ha levato in altura, perchè tu abiti nelle buche de' massi, e in luoghi alti hai collocato il tuo trono e dici in cuor tuo: Chi di quassù tirerammi al basso?*

4. *Quando tu t'innalzassi com'aquila e tra le*

(1) Jer. XLIX, 14.

posueris nidum tuum: inde detraham te, dicit Dominus.

5. Si fures introissent ad te, si latrones per noctem, quomodo conticuisisses? nonne furati essent sufficientia sibi? Si vindemiatores introissent ad te, numquid saltem racemum reliquissent tibi?

6. Quomodo scrutati sunt Esau, investigaverunt abscondita ejus?

7. Usque ad terminum emiserunt te: omnes viri foederis tui illuserunt tibi: invaluerunt adversum te viri pacis tuae: qui comedunt tecum ponent insidias subter te: non est prudentia in eo.

8. (1) Numquid non in die illa, dicit Dominus, perdam sapientes de Idumaea et prudentiam de monte Esau?

9. Et timebunt fortes tui a meridie, ut intereat vir de monte Esau.

10. (2) Propter interfectionem et propter iniquitatem in fratrem tuum Jacob, operiet te confusio, et peribis in aeternum.

(1) Is. XXIX, 14. — I Cor. I, 19.

(2) Gen. XXVII, 42.

*stelle ponessi il tuo nido, di lassù io ti caverei, dice il Signore.*

5. *Se i ladri e gli assassini fossero entrati di notte tempo in tua casa, come saresti tu stato cheto? Non è egli vero che avrebber rubato quanto loro bastasse? Se fossero entrati nella tua vigna a vendemmiare, non avrebbon almeno lasciato per te qualche grappolo?*

6. *Ma in qual modo costoro han frugata la casa di Esau e son iti cercando nei luoghi più riposti?*

7. *Ti hanno cacciato fino ai confini: tutti i tuoi confederati si son burlati di te: i tuoi amici si son alzati contro di te, quelli che mangiavano alla tua mensa ti tessero insidie. Non è in Edom prudenza.*

8. *Non torrò io in quel giorno i saggi dell' Idumaea, dice il Signore, e i prudenti al monte di Esau?*

9. *E i tuoi campioni di mezzogiorno saranno paurosi; onde non resterà uomo forte del monte di Esau.*

10. *Per le uccisioni e per le ingiustizie commesse contro Giacobbe tuo fratello, tu sarai coperto di confusione e perirai in eterno.*

11. In die cum stares adversus eum, quando capiebant alieni exercitum ejus, et extranei ingrediebantur portas ejus et super Jerusalem mittebant sortem, tu quoque eras quasi unus ex eis.

12. Et non despicias in die fratris tui, in die peregrinationis ejus: et non laetaberis super filios Juda in die perditionis eorum; et non magnificabis os tuum in die angustiae.

13. Neque ingredieris portam populi mei in die ruinae eorum: neque despicias et tu in malis ejus in die vastitatis illius: et non emitteris adversus exercitum ejus in die vastitatis illius.

14. Neque stabis in exitibus ut interficias eos qui fugerint, et non concludes reliquos ejus in die tribulationis.

15. Quoniam juxta est dies Domini super omnes gentes: sicut fecisti, fiet tibi: retributionem tuam convertet in caput tuum.

16. Quomodo enim bibistis super montem sanctum meum, bibent omnes gentes jugiter: et bibent et

11. *In quel giorno in cui tu portasti le armi contro di lui, quando gli stranieri facevano prigionieri i suoi soldati ed entravano nelle sue porte e sopra Gerusalemme gettavano le sorti, tu pur eri come uno di loro.*

12. *Or tu non guarderai d'alto in basso il tuo fratello quand'ei sarà in afflizione, quand'ei se n'anderà pellegrino; e non ti allegrerai della sorte de' figliuoli di Giuda nel dì della lor perdizione; e non insulterai superbamente ad essi nel giorno di angoscia.*

13. *E non entrerai nella porta del popolo mio nel giorno di sua rovina; e non ti farai beffe de' suoi mali anche tu nel giorno di sua desolazione; e non sarai spedito contro le sue schiere nel giorno di loro sconfitta.*

14. *E non istarai ai posti per uccidere i fuggitivi, e non chiuderai i suoi avanzi nel dì dell'afflizione.*

15. *Perocchè vicino egli è il dì del Signore per tutte le genti: quello che tu facesti, sarà fatto a te: sulla tua testa farà Dio cadere la tua mercede.*

16. *Perocchè come bevete voi che state sul mio monte santo, così beranno tutte costantemente le genti: be-*

absorbent et erunt quasi non sint.

17. Et in monte Sion erit salvatio et erit sanctus: et possidebit domus Jacob eos qui se possederant.

18. Et erit domus Jacob ignis, et domus Joseph flamma, et domus Esau stipula: et succendentur in eis et devorabunt eos: et non erunt reliquiae domus Esau, quia Dominus locutus est.

19. Et hereditabunt hi qui ad austrum sunt montem Esau, et qui in campestribus Philisthiim: et possidebunt regionem Ephraim et regionem Samariae: et Benjamin possidebit Galaad.

20. Et transmigratio exercitus hujus filiorum Israël, omnia loca Chananaeorum usque ad Sareptam: et transmigratio Jerusalem, quae in Bosphoro est, possidebit civitates austri.

21. Et ascendent saltores in montem Sion iudicare montem Esau: et erit Domino regnum.

ranno e tracanneranno e saranno come se non fossero.

17. E sul monte di Sion sarà salvazione, ed ei sarà santo: e la casa di Giacobbe sarà signora di quei che la signoreggiarono.

18. La casa di Giacobbe sarà fuoco, e la casa di Giuseppe sarà fiamma, e la casa di Esau sarà paglia: e questa sarà bruciata da quelle e divorata: e avanzo non resterà della casa di Esau, perchè il Signore l'ha detto.

19. E quelli che stanno da mezzodì occuperanno il monte di Esau, e quelli della pianura si faranno signori dei Filistei: e possederanno il paese di Efraim e la provincia di Samaria: e Benjamin sarà padrone di Galaad.

20. E l'esercito de' figliuoli d'Israele, che fu menato in ischiavitù, avrà tutti i luoghi de' Cananei fino a Sarepta: e quelli di Gerusalemme menati schiavi nel Bosforo possederanno le città di mezzogiorno.

21. E saliranno al monte di Sion i salvatori a giudicare il monte di Esau: e il regno sarà del Signore.

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Queste cose dice il Signore all'Idumeo, discendente di Esaù, chiamato Edom che significa rosso a motivo del color delle lenticchie di cui desiderò mangiare, e Seir, vale a dire peloso, perchè nacque coperto di pelo. Noi udimmo, io Abdia ed altri profeti meco, come il Signore mandò ambasciatori a dire alle genti, ha inviato un angelo per suscitare gli Assirj contro gl'Idumei. Su, leviamci, dicono que' popoli, contro l'Idumeo.*

Vers. 2. *Piccolino, cioè uno de' menomi popoli; stante che il paese dell'Idumea era assai deserto, pieno di rupi e di monti, poco ampio, poco celebre e poco abitato.*

Vers. 3. *Perchè abiti nelle buche de' massi. Vi credete inaccessibili ai vostri nemici, perchè siete ristretti fra rupi che loro non lasciano quasi alcun passaggio, ed abitate su monti alti e scoscesi.*

Vers. 7. *Ti hanno cacciato fino ai confini. Vi hanno respinti ne' paesi stranieri; e gli Assirj, che da voi si reputavano amici vostri perchè al par di voi eran nemici de' Giudei, sono insorti contro voi e vi hannò desolati.*

Vers. 8. *Non torrò io in quel giorno i saggi all'Idumea? Farò vedere che la pretesa sapienza degl'Idumei, i quali, antepo- nendo un falso interesse alla giustizia, hanno abbandonato i Giudei loro fratelli, per congiungersi agli Assirj e mettersi dalla parte de' più forti, non è che una follia la quale ridonderà in loro confusione e ruina.*

Vers. 9. *I tuoi campioni, dalla parte del mezzodì, a meridie, quantunque più lontani dai nemici; ovvero i vostri forti di Theman, capitale del vostro paese, tremeranno anch'essi. Theman è il nome proprio della capitale dell'Idumea e significa ancora il mezzogiorno.*

Vers. 10. *Contro Giacobbe tuo fratello. Contro i Giudei discendenti di Giacobbe fratello d'Esaù, donde voi traete origine.*

Vers. 11. *Quando.... sopra Gerusalemme gettavan le sorti. Il profeta parla qui andando più oltre, come se Gerusalemme fosse stata*



presa e smantellata; il che ha dato luogo ad alcuni di credere ch'egli avesse scritto dappoichè essa fu presa da Nabuconosor, e non dugento o trecento anni prima, siccome abbiamo osservato. Ma sappiamo esser costume de' profeti parlar delle cose future quasi fossero già presenti, perchè le veggono in Dio, a cui presente è l'avvenire.

Vers. 12. La Volgata legge: *Non despicias, ecc.* Quasi che gli Idumei fossero stati rovinati prima de' Giudei e quindi non in grado di prender parte alla loro sconfitta e d'insultarli nelle loro calamità. Ciò non ostante i versetti 10 e 11 dicono ch'egli lo hanno fatto e che, per punirli, Dio dee farli perire.

Però noi siam obbligati a ricorrere all'uno dei due sensi che si danno all'ebreo; posciachè si possono così tradurre: *Tu non dovevi guardar d'alto in basso il tuo fratello, ecc.*; ovvero: *Tu non guarderai d'alto in basso il tuo fratello, ecc.*, vale a dire: Verrà il giorno in cui, oppresso da sciagure ancor più grandi, tu non avrai più voglia di farti beffe delle calamità e della schiavitù de' tuoi fratelli, i figliuoli di Giuda. Così Teodoro e s. Girolamo. Si può metter quest'ultimo nella traduzione per esser men lontano dalla Volgata, essendo comune nell'ebreo lo spiegare il futuro per l'imperativo. Il profeta dunque esorta gl'Idumei a fuggire quel che può irritar Dio contro loro, se scansar vogliono la rovina ad essi minacciata.

Vers. 15. Dappoichè il profeta ha rappresentato agl'Idumei la maniera con che placar potevano l'ira di Dio, siccom'egli vede che disprezzeranno le sue ammonizioni, li assicura del gastigo che è in procinto di piombar su loro e che involger dee con essi tutti i popoli che ebber parte alla rovina di Gerosolima. Per la qual cosa soggiugne:

Vers. 16. Bera il calice del mio sdegno, perchè tu hai rovinata Gerosolima; e i Filistei, i Moabiti, i Sirj e le altre nazioni che saranno state partecipi della rovina de' Giudei beranno ed inghiottiranno il calice del mio sdegno e saranno severissimamente gastigate, senza che v'abbia interruzione alcuna ne' loro mali nè ch'egli sperar possano di vederne il fine.

Vers. 17. *E sul monte di Sion sarà salvazione.* Gerusalemme sarà salvata da Sennacheribbo; la casa di Giacobbe si soggetterà coloro che aveano lei medesima sottomessa. Ma gli interpreti ebrei anch'essi convengono che queste parole intender si deggiono del Messia della Chiesa.

Vers. 19. *E quelli che stanno da mezzodì occuperanno il monte di Esau.* Sembra che, secondo il senso della lettera, il profeta indichi qui il progresso che far doveano i Giudei dopo il loro ritorno da Babilonia, ove erano stati trasferiti da Nabucodonosor. E quel ch'egli dice ha infatti qualche relazione allo stato in cui furono i Giudei sotto Simone Maccabeo ed Ircano suo figliuolo. Molti interpreti nondimeno riconoscono che la prosperità passeggera de' Giudei non è stata che un'ombra della cristiana religione e de' progressi del Vangelo, a cui pensano che tutto questo luogo si debba riferire.

## SENSO SPIRITUALE

---

Il senso morale assai chiaramente apparisce in questa profezia dal primo versetto sino al diciassettesimo. Imperciocchè siccome Dio vi condanna gl'Idumei, che, discendendo da Esau ed amar dovendo quai fratelli i Giudei discesi da Giacobbe, si son tuttavia collegati ai loro maggiori nemici ed hanno preso diletto nel vederli maltrattati e conculcati, così egli dichiara, secondo s. Girolamo, l'avversione che ha a quelli che, prevenuti essendo o da errore o da qualche segreta passione contro i veri servi di Dio, si collegano a coloro che voglion farli perire e, non che avere alcuna compassione di loro quando vengono oppressi, li insultano anzi ne' loro mali.

Il profeta fa vedere quanto Dio aborrisca i falsi sapienti, i quali, seguitando una luce tenebrosa, che lo Spirito Santo chiama la prudenza della montagna di Esau, antepongono l'interesse loro ad ogni cosa e, disprezzando la verità, qualora non sia autenticata abbastanza per sostenersi da sè medesima, siccome hanno fatto poscia i nemici di s. Atanagio e di tanti santi, riveriscono sempre la potenza, comunque esser possa nemica dell'equità e della ragione.

Queste persone sembrano prosperate per qualche tempo, stante che Dio espone soventi volte ad aspri cimenti quei che sono a lui più cari. Ma siccome egli è la giustizia stessa, tosto o tardi

dichiarasi l'amico de' giusti e il nemico degli ingiusti. Ed allora scorgesi che questa prudenza apparente non era che una follia, nè v'ha sapienza verace fuorchè quella che stima grande solo il piacere a Dio, e ciò antepone a qualsivoglia cosa.

Vers. 17. *E sul monte di Sion sarà salvazione.* Gl'interpreti più attaccati all'ebreo riconoscono anch' essi che queste parole e le seguenti deggiono intendersi del Messia e della Chiesa, che vien chiamata il *monte di Sion*, perchè è stata fondata in Gerusalemme, ov'era questo monte, e perchè, essendovi da principio disceso lo Spirito Santo sugli apostoli e sui primi fedeli, si è poscia distesa per tutta la terra.

*Questo monte è santo;* perchè è il santuario di Dio, perchè vi abita il santo de' santi, e perchè le fonti di tutte le grazie dal ciel vi discendono per santificare gli uomini e metterli in grado di vivere sopra la terra la vita del cielo.

In essa sola ritrovasi la salute, e fuor di essa, come fuor dell'arca, tutte le anime vanno a perire, trasportate essendo da quel diluvio di peccato che dopo Adamo ha inondato tutta la terra e da cui niuno si salva se non pel legno della croce e per la virtù del sangue di Gesù Cristo.

La Chiesa, che vien chiamata *la casa di Giacobbe* o d'Israello, che s. Paolo chiama *l'Israello di Dio*, si soggetterà quei che se l'erano soggettata e sarà signora di quelli che la signoreggiarono, cangiando i suoi persecutori e nemici in suoi difensori e amici, e strappando al demonio le principali sue membra per farle entrare nel corpo e nello spirito di Gesù Cristo.

La stessa casa di Giacobbe e di Giuseppe, che è la Chiesa, sarà come fiamma; e la casa di Esau, che figura tutte le nazioni abbandonate all'idolatria e ad ogni sorta di sregolatezza, sarà come paglia; posciachè gli apostoli, che hanno fondata la Chiesa, e gli uomini apostolici lor successori, sono stati, secondo il Grisostomo, siccome uomini di fuoco, al tutto pieni delle fiamme dello Spirito Santo, che hanno rischiarato col lume della verità ed acceso col fuoco dell'amor di Dio tutti quelli che hanno guidato a Gesù Cristo, in quella guisa che un gran fuoco trasforma in sè stesso un monte di stoppia.

Le parole *avanzo non resterà della casa d'Esau* non significano che la Chiesa convertirà e cangerà in sè stessa tutti gli uomini del secolo, poichè all'opposito non ne ha ella convertito che un

piccol numero, se vogliam paragonarlo colla innumerabile moltitudine di quelli che sono rimasti nelle tenebre. Ma esse fanno vedere soltanto che nei veri fedeli la concupiscenza vie più si distrugge colla mortificazione interiore e col fuoco dell'amor di Dio, finchè le menome reliquie ne sieno distrutte mediante la separazione dell'anima dal corpo.

Vers. 19, 20. Questi due versetti sono oscurissimi. Non dubitiamo che non si possa dar ad essi un senso spirituale che si accordi colle parole della lettera; ma confessiamo di non averne trovato alcuno che ci appaghi, e rinunziamo questo luogo ed altri somiglianti a quelli a cui Dio ha dato maggiore intelligenza e capacità.

Il fine della Scrittura non è di renderci dotti, ma di renderci umili. E se l'umana curiosità è alquanto offesa allorchè non vien soccorsa con ogni sorta d'interpretazioni ad entrar ne' sensi più reconditi, la pietà inseparabile dall'umiltà vien edificata quando, in vece di acciguerci ad investigare con poco sode conghietture l'abisso della sapienza e della verità di Dio, che sta racchiuso nella sua Scrittura, ci contentiamo di riverirne la santità senza penetrarne la profondità.

Vers. 21. *E saliranno al monte di Sion i salvatori.* S. Girolamo per quei che hanno da salvare il popolo intende gli apostoli e gli uomini apostolici, che per virtù della grazia e dello spirito di Dio, di cui sono stati i dispensatori, avendo abbattuto l'orgoglio de' Giudei e spezzata la durezza del cuor de' gentili, hanno fatto di questi due popoli una sola città di Dio e un solo regno di Gesù Cristo, secondo che il profeta aggiugne: *E il regno sarà del Signore.* Imperocchè prima della venuta del Figliuol di Dio il demonio regnava sopra la terra colla triplice concupiscenza, che rendeva tutti gli uomini suoi schiavi. Ma dappoichè Gesù Cristo ha suggellato col suo sangue e colla morte sua la verità da lui predicata nel corso della sua vita, e l'ha impressa ne' cuori colla effusione del suo spirito, ha reso gli uomini, di figli che erano del demonio per le passioni in essi dominanti, figli del regno di Dio, ispirando loro un sincero desiderio d'odiar sè medesimi e di non amar che lui solo.

S. Girolamo con ragione osserva che Gesù Cristo, il quale è propriamente il Salvatore, chiama in questo luogo gli apostoli i salvatori del mondo. Della stessa espressione servesi s. Paolo al-

lorchè dice a Timoteo: *Salverai te stesso e quelli che ti ascoltano* (I Tim. IV, 16). Imperocchè, siccome aggiugne il medesimo santo, il Figliuol di Dio ha voluto che i suoi discepoli fossero colla sua grazia ciò ch'egli è essenzialmente e per sè stesso. Egli è la luce del mondo, è il pastore e il maestro unico; e nondimeno li chiama parimente la luce del mondo, e loro comanda d'essere i pastori e i maestri della sua Chiesa. Dic' egli inoltre nello stesso luogo che giudicheranno il monte di Esau, cioè gl' Idumei e gli altri gentili, sebbene la qualità di giudice appartenga propriamente a Gesù Cristo.

Alcuni spiegano queste parole del giudizio finale, in cui gli apostoli giudicheranno le dodici tribù d'Israello e principalmente i malvagi, simboleggiati da Esau.

Il profeta aggiugne ch'eglino saliranno al monte di Sion. Han-noci interpreti i quali sul terzo capo di Gioele e su questo luogo hanno detto che la Scrittura sembra indicarci che il Figliuol di Dio comparirà nel suo giudizio in aria sul monte degli ulivi, donde è asceso al cielo, e sul monte di Sion, che quindi non è molto lontano.

Le ultime parole, *Ed il regno sarà del Signore*, pare significhino assai chiaramente, secondo gl' interpreti stessi, che questo passo deesi intendere del giudizio finale; perchè allora propriamente si stabilirà per sempre il regno di Dio, ed ogni altro impero sarà distrutto.

FINE DEL LIBRO DI ABDIA.

# G I O N A

SACY, *Vol. XIV.*

31



---

---

## AVVERTIMENTO

---

**G**iona era della città di Get-Efer, nella tribù di Zabulon. È a dirsi ch'egli abbia cominciato al più tardi a farsi conoscere nei primi anni di Geroboamo II, circa 830 anni avanti Gesù Cristo, poichè predice i prosperi avvenimenti del regno di lui. Però egli dee riputarsi il più antico di tutti i profeti di cui abbiamo gli scritti. La sua profezia nondimeno è collocata dopo quelle d'Osea e dei tre profeti seguenti, perchè i fatti della storia da lui scritta non sono accaduti che intorno l'anno 770 avanti Gesù Cristo. Quivi ei describe come Dio lo mandasse a minacciar l'ira sua ai Niniviti ed in che modo quel popolo placasse Iddio colla sua penitenza. Giona è il solo dei profeti che sia stato mandato ai gentili.

Get-Efer, dove nacque, era una città di Galilea, donde si raccoglie con quale ignoranza i farisei abbiano detto di Gesù Cristo che, essendo di Galilea, non poteva esser il Messia; non dovendo, secondo la Scrittura, uscire di Galilea alcun profeta; poichè certo è che Giona n'era uscito e fu profeta celebratissimo.





---

# G I O N A

---

## CAPO I.

---

*Giona, mandato dal Signore a predicare a Ninive, fugge sopra una nave a Tarsis. Il Signore manda una tempesta, e, gettate le sorti, Giona è gettato in mare, e la tempesta si calma.*

1. Et factum est verbum Domini ad Jonam filium Amathi, dicens:

2. Surge et vade in Niniven civitatem grandem et praedica in ea: quia ascendit malitia ejus coram me.

3. Et surrexit Jonas ut fugeret in Tharsis a facie Domini et descendit in Joppen; et invenit navem euntem in Tharsis et dedit nautum ejus et descendit in eam ut iret cum eis in Tharsis a facie Domini.

4. Dominus autem misit ventum magnum in mare: et facta est tempesta ma-

1. Il Signore parlò a Giona figliuolo di Amati e disse:

2. Alzati e va a Ninive città grande ed ivi predica: perchè il clamore di sua malvagità è salito fino a me.

3. E Giona si mosse per fuggirsene a Tarsis dalla faccia del Signore e andò a Joppe; e trovò una nave che faceva vela per Tarsis e pagò il suo nolo ed entrò in essa cogli altri per andarsene a Tarsis, fuggendo dalla faccia del Signore.

4. Ma il Signore mandò sul mare un gran vento, e si fece gran tempesta di mare,

gna in mari, et navis periclitabatur conteri.

5. Et timuerunt nautae, et clamaverunt viri ad deum suum; et miserunt vasa quae erant in navi, in mare, ut alleviaretur ab eis: et Jonas descendit ad interiora navis et dormiebat sopore gravi.

6. Et accessit ad eum gubernator et dixit ei: Quid tu sopore deprimeris? surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.

7. Et dixit vir ad collegam suam: Venite, et mitamus sortes; et sciamus quare hoc malum sit nobis. Et miserunt sortes; et cecidit sors super Jonam.

8. Et dixerunt ad eum: Indica nobis cujus causa malum istud sit nobis. Quod est opus tuum? quae terra tua et quo vadis? vel ex quo populo est tu?

9. Et dixit ad eos: Hebraeus ego sum, et Dominum Deum coeli ego timeo, qui fecit mare et aridam.

10. Et timuerunt viri timore magno et dixerunt ad eum: Quid hoc fecisti? (Cognoverunt enim viri quod a facie Domini fugeret, quia indicaverat eis.)

11. Et dixerunt ad eum: Quid faciemus tibi, et ces-

e la nave era in pericolo di essere fracassata.

5. E i marinari erano sbigottiti, e alzò le grida ciascuno al suo dio, e gettaron in mare il carico della nave per alleggiarla: ma Giona era sceso nel fondo della nave, e dormiva profondamente.

6. E il piloto se gli accostò e gli disse: Che fai tu, dormiglione? alzati, e invoca il tuo Dio, se a sorte Dio si ricordasse di noi e ci sottraesse alla perdizione.

7. Indi dissero l'un uomo all'altro: Venite, e tiriamo le sorti per sapere donde venga a noi questa sciagura. E tirarono a sorte; e la sorte cadde sopra di Giona.

8. E dissero a lui: Fa tu sapere a noi il perchè ci troviamo in tal miseria. Che mestiere è il tuo? di dove sei e dove vai? e di qual nazione se' tu?

9. E quegli disse: Io sono ebreo e temo il Signore Dio del cielo e della terra, che fece il mare e la terra.

10. E coloro rimasero sbigottiti grandemente e gli dissero: Perchè hai tu fatto questo? (Imperocchè dal suo racconto avean compreso com'ei fuggiva dalla faccia del Signore.)

11. E gli dissero: Che farem noi di te, affinchè il

sabit mare a nobis? quia mare ibat et intumescebat.

*mare si plachi con noi? perocchè il mare si andava ingrossando.*

12. Et dixit ad eos: Tollite me et mittite in mare, et cessabit mare a vobis; scio enim ego quoniam propter me tempestas haec grandis venit super vos.

*12. Ed ei disse loro: Prendetemi e gettatemi in mare, e il mare si acquieterà; perocchè io so che per mia cagione vi ha assaliti questa tempesta.*

13. Et remigabant viri ut reverterentur ad aridam: et non valebant, quia mare ibat et intumescebat super eos.

*13. E la gente s'ajutava co' remi per tornare a terra: ma non potevano, perchè il mare si andava gonfiando sopra di loro.*

14. Et clamaverunt ad Dominum et dixerunt: Quaesumus, Domine, ne pereamus in anima viri istius, et ne des super nos sanguinem innocentem; quia tu, Domine, sicut voluisti, fecisti.

*14. E alzarono le grida al Signore e dissero: Signore, ti preghiamo che non abbiam noi a perire per aver data la morte a quest'uomo, e non porre sopra di noi il sangue innocente; perchè tu, o Signore, fai quello che ti piace.*

15. Et tulerunt Jonam et miserunt in mare: et stetit mare a fervore suo.

*15. E preser Giona e lo misero nel mare: e il furor del mare cessò.*

16. Et timuerunt viri timore magno Dominum; et immolaverunt hostias Domino et voverunt vota.

*16. E quelli concepiron timore grande del Signore; e immolarono ostie al Signore e fecer dei voti.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 2. Ninive, chiamata Ninos dagli autori pagani, fu edificata da Nino re d'Assiria sulla sponda del Tigri ed era la capitale di quell'impero. Ammiano Marcellino dice ch'essa sussisteva ancora nel quarto secolo, sotto Giuliano apostata. Alcuni pretendono fosse quella che oggi appellasi Mosul.

La Scrittura la chiama Ninive città grande e dice in appresso ch'essa aveva tre giorni di cammino; il che può intendersi non della sua lunghezza, ma del suo circuito. Gli autori profani non si allontanano da quel che dice la Scrittura; posciachè Diodoro siculo dice ch'ella avea settantadue miglia di circuito; il che fa tre giorni di cammino secondo gli antichi, che contavano ventiquattro miglia per un giorno. Siccome il lusso e i piaceri e i disordini che ne derivano regnano per lo più nelle grandi città, gli storici li notano di questa principalmente.

Vers. 3. *E Giona si mosse per fuggirsene a Tarsis.* Alcuni lo spiegano di Tarso in Cilicia; altri di Cartagine; altri di Tartessa, cui i Fenici, che l'avean fondata, chiamavano Tarsis, e che dicesi esser oggi la città di Cadice o quella di Tartesia, entrambo in Ispagna, nell'Andalusia e presso allo stretto di Gibilterra. È certo che esso è un qualche luogo sulla spiaggia del mediterraneo, poichè Giona s'imbarcò a Joppe, città della Terra Santa, situata sulla spiaggia dell'anzidetto mare. Questa condotta sì strana del profeta si spiegherà al capo IV, ove ne parla egli stesso più diffusamente.

Vers. 5. *Alò le grida ciascuno al suo dio,* gli uni a Belo e gli altri ad Astarte.

Vers. 8. *Fa tu sapere a noi il perchè ci troviamo in tal miseria.* Costoro, benchè pagani, riconoscono che niente accade se non per ordine di Dio, e che Dio non manda i mali se non per punire i peccati degli uomini. Per la qual cosa procurano di scoprire chi fra loro potesse aver irritato la sua giustizia, onde placarla col gastigo del colpevole. Ricorrono però alla sorte, siccome all'unico mezzo di cui poteano allora servirsi. Ma perciocchè un cotal mezzo di riconoscerè la verità non è abbastanza sicuro, essi tentano scoprirla dalla confessione di colui medesimo su cui era caduta la sorte.

Vers. 10. *E coloro rimasero sbigottiti grandemente,* ecc. Riconoscono per istinto della natura, che fa dire a un padre antico che ogni uomo è naturalmente cristiano, esservi un Dio il quale ha fatto il cielo, il mare e la terra. Ed avendo inteso da Giona ch'ei l'avea irritato contro di lui, sono colti da spavento, sapendo ch'egli è onnipossente per punir quelli che a lui resistono.

D'altra parte avean riconosciuto dalle stesse parole di Giona ch'egli era uomo giusto ed amato da Dio, benchè avesse fatto

qualche cosa contraria all'ordine suo. Quindi temevano da una parte d'irritar Dio trattando malamente colui ch'egli amava; e dall'altra di offenderlo ancora non gastigando colui contro cui dimostrava l'ira sua in una maniera così tremenda.

Vers. 13. *E la gente s'aiutava co' remi ver tornare a terra, ecc.* Per vedere se potessero salvarsi senza essere obbligati a far perire Giona.

Vers. 14. *Tu, o Signore, fai quello che ti piace.* Quasi che dicessero: Voi, Signore, siete il padrone della natura. Voi avete suscitata sì fiera burrasca per punir colui che resisteva a' vostri voleri. Se dunque ora lo gettiamo in mare, giusta il suo desiderio, non gli togliam noi la vita; voi la richiedete, e noi non siamo che gl'istrumenti della vostra giustizia.

Vers. 16. *E immolarono ostie.* Siccome non puossi far gran fuoco nelle navi, ed erasi gettato in mare quanto in essa trovavasi, pare che le parole, *immolarono ostie*, significhino che promisero d'immolarne e che venga ciò significato dai voti di cui poscia si parla; il che può nondimeno significare che promisero di porgergli ancora qualche altro contrassegno del loro rispetto.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. Potrebbeasi domandare perchè Giona sia annoverato tra i profeti, poichè tutto ciò che egli ha detto siccome predizione dell'avvenire si racchiude in queste poche parole: alla sovversione di Ninive non mancano che giorni quaranta. Ma è facile il rispondere che i profeti non hanno soltanto profetizzato colle parole, ma ancora colle azioni e coi principali avvenimenti della loro vita: siccome quando Osea (I, 2) sposò per ordine divino una donna di rea vita, quando Isaia (XX, 3) si mostrò senz'abiti e senza scarpe alla presenza di tutto il popolo, e quando Geremia (XXVIII, 8) si caricò di catene; posciachè que' profeti fecero tali azioni ed altre simiglianti per significare ai Giudei con immagini sensibili ciò che dovea loro accadere.

Imperò Giona ha profetizzato colle sue azioni ed è stato una eccellente figura di Gesù Cristo. E tanto maggiormente vien su-

blimato questo profeta quanto che non già solo con probabili conghietture può dirsi essere lui stato immagine del Figliuol di Dio, ma il Figliuol di Dio medesimo ce ne assicura nel Vangelo.

Vers. 12. Giona rispose loro: *Prendetemi e gettatemi in mare, e il mare si acquisterà.* Osserva avvedutissimamente il Grisostomo che noi non ammiriamo quanto dovremmo la costanza de' santi negli aspri cimenti e ne' gravi pericoli in cui si sono ritrovati; posciachè, sapendo noi da tutta la storia che Dio li ha da quelli finalmente liberati, abbastanza non comprendiamo che ciò che presentemente noi sappiamo era allora ad essi incerto: laonde ebber mestieri di una fede saldisima e di una inconcussa fermezza per aspettare con umile pazienza l'aiuto di Dio ed il momento da lui determinato per liberarli da tutti i loro mali.

Questo dir possiamo del santo profeta in tale incontro. Ammiriamo meno ch'ei domandasse d'esser gettato nel mare; perocchè leggiamo dappoi in che maniera Dio l'abbia quindi tratto; ma poniamci in luogo suo e consideriamo in che stato e in che disposizione di cuore e di mente doveva egli allora trovarsi. E' sapeva di aver provocato Dio colla sua disubbidienza; vedeva che l'ira sua onnipossente avea armato contro lui i venti e la tempesta, e che il mare, orribilmente agitato, minacciava di sommergerlo ne' suoi abissi. Ciò non ostante, in uno stato sì terribile, che avrebbe potuto conturbare le anime più intrepide e che si fosser tenute le più innocenti, sentendosi reo davanti a Dio, si conduce colla stessa tranquillità con che avrebbe deliberato della sorte altrui, non già della sua propria. Egli ha compassione di tutti quelli che, trovandosi con lui nel medesimo navilio, si veggono esposti allo stesso pericolo. Vuol patir solo, siccome solo è reo; e domanda d'esser gettato nel mare, affinché la procella cessi, e la pena della sua colpa non ricada sopra gli innocenti.

Che se la sua disposizione è sì piena di carità verso gli uomini, essa è ancora stata necessariamente piena di fede e d'umiltà verso Dio. Egli si è umiliato, non v'ha dubbio, profondamente innanzi a lui; gli ha domandato perdono della sua disubbidienza; si è abbandonato ad una morte visibile, desiderando che quella divenisse l'espiazione del suo fallo; ha fatto ciò che avea fatto Abramo prima di lui, ha sperato contro la speranza. E sapendo che noi non possiam sottrarci alla onnipotenza di

Dio nè da lui difenderci fuorchè fuggendo a lui, si è gettato tra le sue braccia come un fanciullo si getta nel seno della madre sua che ha offesa e che lo minaccia; ed ha creduto con una fede sapientissima non esservi che la bontà paterna di Dio che ci possa sottrarre alla severità della sua giustizia.

Questo profeta in tale stato è una immagine eccellente di quello che far dovremmo quando ci veggiamo in atto di comparire al cospetto di Dio. Ancorchè conoscessimo allora che Dio avrebbe un giusto motivo di adirarsi contro noi, com'ei protestava d'essere adirato contro quel profeta, dovremmo nondimeno a imitazione di lui abbandonarci alla infinita sua misericordia. Allora dobbiamo ricordarci dell'eccellente detto di s. Bernardo (*In Annunc.*, serm. III, num. 3), la virtù della speranza esser la sola che ci metta in istato di ricevere gli effetti della bontà di Dio e di non versar l'olio della sua misericordia se non se nel vaso della fiducia: *Sola spes apud te miserationis obtinet locum, neque ponis oleum misericordiae nisi in vase fiduciae.*

Vers. 14. *Perchè tu, o Signore, fai quello che ti piace.* Il Griseotomo (*De poenit.*, homil. LII) ammira la condotta di que' marinaj. Uomini di mare, dic'egli, che sono per lo più irragionevoli e spietati, uomini ciechi e idolatri osservano verso uno straniero ed una persona sconosciuta le regole della più esatta giustizia. Gettan le sorti per vedere chi fra loro fosse il reo. La sorte cade su Giona. Egli medesimo confessa loro che avea provocato contro di sé il Dio della terra e del mare, il quale, per vendicarsi della sua disubbidienza, avea armato contro di lui quella tempesta. E nientedimeno, veggendo che quell'uomo per sua propria confessione era la cagione unica dell'estremo pericolo in cui si trovavano, e ch'egli pur li assicurava della loro salvezza, se lo gettavano in mare, pongono tuttavia a ripentaglio la loro vita per tentare di conservar la sua e non si risolvono di gettarlo finalmente fuor della nave se non quando, così non facendo, inevitabile sembra loro il naufragio. Qual vergogna pe' cristiani di non potere imparare dagl'idolatri stessi ad essere più moderati e più equi ne' loro giudizi!



## CAPO II.

*Giona è ingojato da un gran pesce; dentro di cui egli sta per tre dì e tre notti, ed ivi fa orazione al Signore, il quale fa ch'ei sia renduto alla terra.*

1. Et praeparavit Dominus piscem grandem ut deglutiret Jonam: (1) et erat Jonas in ventre piscis tribus diebus et tribus noctibus.

2. Et oravit Jonas ad Dominum Deum suum de ventre piscis.

3. Et dixit: (2) Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, et exaudivit me: de ventre inferi clamavi, et exaudivisti vocem meam.

4. Et projecisti me in profundum, in corde maris, et flumen circumdedit me: omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt.

5. Et ego dixi: Abjectus sum a conspectu oculorum tuorum verumtamen rursus videbo templum sanctum tuum.

6. (3) Circumdederunt me aquae usque ad animam:

1. *E il Signore avea preparato un gran pesce affinchè questo ingojasse Giona: e Giona stette nel ventre del pesce tre dì e tre notti.*

2. *E dal ventre del pesce Giona ricorse al Signore Dio suo.*

3. *E disse: Nella mia tribolazione ho alzata la mia voce al Signore, ed egli mi ha esaudito: dal seno del sepolcro ho gridato, e tu hai esaudita la mia voce.*

4. *E tu mi hai gettato nel profondo, nell'abisso del mare, e le acque mi circondarono: tutti i tuoi gorgi e tutti i tuoi flutti mi han ricoperto.*

5. *E io dissi: Sono stato gettato lungi dal guardo degli occhi tuoi: contuttociò io vedrò di bel nuovo il tuo tempio santo.*

6. *Mi han circondato fino all'anima le acque: l'abisso*

(1) Matth. XII, 40; XVI, 4. — Luc. XI, 30.

(2) Ps. CXIX, 1. — I Cor. XV, 4.

(3) Ps. LXVIII, 1.

abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum.

7. Ad extrema montium descendi; terrae vectes concluderunt me in aeternum: et sublevabis de corruptione vitam meam, Domine Deus meus.

8. Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum: ut veniat ad te oratio mea ad templum sanctum tuum.

9. Qui custodiunt vanitates frustra, misericordiam suam derelinquunt.

10. Ego autem in voce laudis immolabo tibi: quaecumque vovi, reddam pro salute Domino.

11. Et dixit Dominus pisci: et evomuit Jonam in aridam.

*mi ha serrato, il pelago ha sepolto il mio capo.*

*7. Sono sceso sino ai fondamenti delle montagne; le sbarre della terra mi hanno rinchiuso per sempre: ma tu dalla corruzione trarrai la mia vita, o Signore Dio mio.*

*8. Nelle angustie dell'anima mia mi son ricordato del Signore, per rivolgere la mia orazione a te, al tuo tempio santo.*

*9. Coloro che inutilmente rispettano le vanità, abbandonano la loro misericordia.*

*10. Ma io la voce di laude offerirò a te in sacrificio: renderò al Signore tutti i voti fatti per la mia salvezione.*

*11. Or il Signore fece comando al pesce: e questo vomitò Giona alla riva.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Un gran pesce ingoiò Giona.* Quelli che hanno trattato de' pesci, siccome l'Aldrovandi, sostengono che quel pesce non era una balena, perchè questa ha la gola troppo angusta per poter inghiottire un uomo intero, ma il cau marino, chiamato pure calcaria, o una lamia; essendovi autori che affermano che si sono prese lamie sulle coste della Provenza nel cui ventre si trovarono uomini interi da esse divorati, quantunque coperti di corazza. Quindi il miracolo non consiste nell'essersi trovato

un pesce sì grande che ingoiò un uomo intero, ma nell'averlo ingoiato e non consumato col suo calore, nel non avergli tolta la respirazione, e nell'esser l'uomo rimasto per tre giorni nel suo ventre non come una preda di cui potesse nutrirsi, ma come uno schiavo che Dio vi avea rinchiuso quasi in una prigione, giusta il pensiero di s. Paolino (carm. XIII).

Vers. 3 *Nella mia tribolazione ho alzata la mia voce al Signore.* Non è a dubitare che il profeta non abbia pregato Dio con grande istanza quando fu gettato in mare, e che non l'abbia fatto ancora con profonda riconoscenza quando ritornò a lui nel ventre di quel pesce e sperimentò il gran miracolo che Dio operava per conservarlo. Dio ascoltò la sua orazione e gli promise di liberarlo; e perciò ei gl'indirizza le prime parole di questo cantico.

*Dal seno del sepolcro, Lettera: dal ventre dell'inferno,* posciachè il vocabolo *inferno* significa spesso il sepolcro, e per l'appunto il miglior modo con che Giona esprimer potea lo stato in cui allora trovavasi era il considerarsi come in un sepolcro.

Vers. 5. *E io dissi*, ecc. Riconosco che io sono indegno che voi mi diate contrassegni della vostra provvidenza e della vostra bontà, e che merito mi abbandoniate interamente, ma veggio dall'assistenza straordinaria e dal lume che mi date che volete usarmi misericordia e che io tornerò a vedere il vostro tempio santo.

Scorgesi da questo esempio, siccome da quello di Tobia, che i Giudei delle dieci tribù, qual era Giona, conservavano sempre un rispetto profondo pel tempio di Gerusalemme e vi andavano segretamente, non ostante il divieto dei loro re.

Vers. 7. *Sono sceso sino ai fondamenti delle montagne.* Alcuni per le radici e le estremità de' monti intendono la parte inferiore degli scogli marittimi o le coste del mare; altri profonde caverne per cui il mare entra talvolta ben innanzi sotterra o sotto i monti vicini alle spiagge.

*Le sbarre della terra mi hanno rinchiuso.* Queste sbarre possono semplicemente significare l'impotenza in cui era Giona d'uscire da quel gran pesce. E se vero è ch'egli abbia saputo che quella bestia fosse entrata nelle profonde caverne, le sbarre suddette possono significare l'impossibilità in cui si vedeva di salvarsi, quand'anche fosse uscito dal luogo ove stava racchiuso.

Vers. 11. S'ignora dove il pesce gettasse Giona, ma certo non fu presso a Ninive, perchè era lontana dal mare.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 6. *Mi han circondato fino all'anima le acque; l'abisso mi ha serrato, ecc.* Tutto questo cantico ci rappresenta in termini vivi e patetici lo stato in cui si è trovato il Figliuol di Dio alla morte allorchè si rese vittima di propiziazione per li peccati del mondo. Egli ce ne rappresenta la moltitudine e l'enormità in una maniera proporzionata alla grande idea che gliene porgeva la sua sapienza e la infinita sua capacità. Però ci si rappresenta in mezzo ai flutti di un mare agitato dalla tempesta, e dice in persona del profeta che è stato sua figura, che gli abissi delle acque l'hanno circondato da ogni parte. Egli si è servito ancora di una simile espressione ne'salmi, ove, parlando a Dio per bocca di Davide, gli dice: *Salvami, o Dio: imperocchè son penetrate le acque fino all'anima mia. Son fitto in profondissimo fango. Son venuto in alto mare, e la tempesta mi ha sommerso. Si sono ottenebrati gli occhi miei mentre, aspettando, li tengo rivolti al mio Dio* (ps. LXVIII, vers. 1 et seqq.).

Lo stesso dice il profeta in questo cantico allorchè soggiunge:

Vers. 8. *Nelle angustie dell'anima mia mi son ricordato del Signore.* Veggiamo due grandi verità in queste parole: l'una quanto sia terribile il peccato, poichè ci getta in un mare e in una tempesta invisibile in cui ci rende il trastullo non de'venti, ma dei demonj; l'altra, che in mezzo alle onde da cui è avvolto e nel dolor profondo da cui è occupato Giona non si ricorda che di Dio e non guarda che lui solo. Noi facciamo per lo più tutto l'opposto; posciachè o abbiamo un'idea troppo superficiale della enormità del peccato e della profondità della piaga che esso fa nell'anima nostra; o se lo concepiamo in una maniera più viva e più conforme alla verità, cadiamo nell'abbattimento e nella perturbazion d'animo e ci mettiamo in pericolo di perdere la fiducia che è l'ancora della nostra salute.

Lo Spirito Santo accoppia perfettamente queste due verità nella disposizione e nelle parole del profeta. Questi conosce il suo fallo,

ma conosce a un tempo la bontà di Dio. Si abbassa profondamente davanti a lui e dopo ciò si getta nel suo seno e tutto aspetta dalla sua infinita misericordia. Quindi teme e spera tutto insieme, senza che la sua speranza pregiudichi al suo timore, o il suo timore illanguidisca la speranza. Tale è la istruzione che il profeta ci dà colle parole seguenti.

Vers. 9. *Coloro che inutilmente rispettano le vanità, abbandonano la loro misericordia.* Seguir la vanità è attaccarsi a tutto ciò che non è Dio, a tutto ciò che non è fondato sull'ordine e sulla verità di Dio, a pensieri e a regole affatto umane, e divozioni puramente esteriori. Imperocchè allora si alza l'edificio dell'anima sull'arena e sulla terra, sull'amor di sè stesso e del secolo e non sulla immobilità della parola di Gesù Cristo e sulla sincerità dell'amor suo, che solo ci fa camminar con allegrezza in quella angusta via fuor della quale non v'ha salute.

Però a Dio noi dobbiamo rivolgerci, alla sua verità, a' suoi ministri, ch'ei chiama al par di sè stesso la luce del mondo, perchè non deggion essi condursi fuorchè col lume della sua Scrittura, del suo Spirito e della sua chiesa; e se così non facciamo, abbandoniamo la misericordia ch'ei promette in questa vita a tutti quelli che amano e cercano la verità, che sola ci rende liberi e ci guarisce delle nostre piaghe, guidandoci a Dio per la via di Dio, secondo il detto di s. Gregorio nazianzeno.

### CAPO III.

*Giona è mandato a Ninive a predire la rovina di quella città. Si convertono a Dio i Niniviti e danno grandi segni di penitenza, e Dio perdona alla città.*

1. Et factum est verbum Domini ad Jonam secundo, dicens:

2. Surge et vade in Niniven civitatem magnam: et praedica in ea predicationem quam ego loquor ad te.

3. Et surrexit Jonas et abiit in Niniven juxta verbum Domini: et Ninive erat civitas magna itinere trium dierum.

4. Et coepit Jonas introire in civitatem itinere diei unius, et clamavit et dixit: Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur.

5. (1) Et crediderunt viri Ninivitae in Deum et predicaverunt jejunium et vestiti sunt saccis a majore usque ad minorem.

6. Et pervenit verbum ad regem Ninive: et surrexit de solio suo et abjecit vestimentum suum a se et

1. *E il Signore parlò la seconda volta a Giona e disse:*

2. *Alzati e va a Ninive città grande: ed ivi predica quello che io dico a te.*

3. *E Giona si mosse e andò a Ninive secondo l'ordine del Signore. Or Ninive era una città grande che aveva tre giorni di cammino.*

4. *E Giona cominciò a scorrere la città pel cammino di un giorno, e gridava e diceva: Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà atterrata.*

5. *E i Niniviti credettero a Dio e intimarono il digiuno e si vestiron di sacco i grandi ed i piccoli.*

6. *E fu portata la nuova al re di Ninive: ed egli si levò dal suo trono e gettò via le sue vesti e si vestì di*

(1) Matth. XII, 41. — Luc. XI, 32.

SACY, Vol. XIV.

indutus est sacco et sedit in cinere.

7. Et clamavit et dixit in Ninive ex ore regis et principum ejus, dicens: Homines et jumenta et boves et pecora non gustent quidquam, nec pascantur, et aquam non bibant.

8. Et operiantur saccis homines et jumenta, et clament ad Dominum in fortitudine: convertatur vir a via sua mala et ab iniquitate quae est in manibus eorum.

9. (1) Quis scit si convertatur et ignoscat Deus et revertatur a furore irae suae, et non peribimus?

20. Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala: et misertus est Deus super malitiam quam locutus fuerat ut faceret eis, et non fecit.

*sacco e si assise sopra la cenere.*

*7. E pubblicò e intimò in Ninive quest'ordine fatto dal re e da' suoi principi: Uomini e bestie, bovi e pecore non mangino niente, non vadano al pascolo e non bevano acqua.*

*8. Si cuoprano di sacco gli uomini e gli animali, e gridino con tutta la loro forza verso il Signore: e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita e dalle sue opere inique.*

*9. Chi sa che Dio non si ritratti e ci perdoni e calmi il furore dell'ira sua, onde non ci faccia perire?*

*10. E Dio vide le opere loro, e come si erano convertiti dalla mala loro vita: e Dio ne ebbe compassione e non fece loro il male che avea detto di fare.*

(1) Jer. XVIII, 11. — Joël. II, 14.

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. Ninive era sì grande che bisognavano tre giorni di cammino non per passare in mezzo ad essa, ma per andar predicando in tutte le contrade e per avvertir tutti gli abitanti che Dio minacciava di sterminar la città se non facesser penitenza; a tal uopo solamente essendovi stato mandato il profeta.

Vers. 6. Il re di Ninive di cui qui si parla ha potuto essere, secondo alcuni, Ful padre di Sardanapalo, che Manaem re d'Israello (IV Reg. XV, 19) fece venire con un esercito nella terra d'Israello 771 anni avanti Gesù Cristo.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 4. *Giona.... gridava e diceva: Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà atterrata.* Per qual ragione, o santo profeta, dice il Grisostomo (*De poenit.*, homil. LIII), vai tu predicando mali che non deggiono accadere? Appunto li predico, risponde il santo, perchè non accadano. Se io non avessi a Ninive minacciata una imminente rovina, ella sarebbesi perduta; ma avendole rappresentato che Dio tenea già il braccio in alto per iscagliarle addosso le folgori della sua giustizia, ha incominciato a detestare i suoi disordini, che la esponevano a mali sì gravi, e si è resa degna d'essere amata da colui stesso che volea distruggerla.

Per cosiffatta guisa Dio mostra talvolta a' figli suoi l'inferno spalancato, non perchè dentro ve li voglia precipitare, ma affinchè anzi non vi cadano; siccome un padre pieno di tenerezza minaccia al figliuolo suo disubbidiente che lo diserederà, non per togliergli i suoi averi, ma per metterlo in istato di possederli. Questo per l'appunto sta espresso nel salmo 59. *Tu mostri il tuo arco*, dice Davide, *a' figli tuoi*, non per trafiggerli colle tue saette, ma affinchè, penetrati essendo da timore, fuggano allo strepito delle minacce dell'ira tua e nel seno si gettino della tua bontà (in ps. VII).

S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XXI, cap. XXIV) spiega ancora in un'altra maniera questa predizion di Giona. Questo profeta, dic'egli, ha predetto che Ninive sarebbe distrutta, ed essa è stata distrutta effettivamente. Ninive la peccatrice è stata abbattuta, e Dio ha suscitato in luogo suo Ninive penitente e convertita. Senza che sieno cadute le sue mura o le sue case, è stata distrutta nel suo lusso e ne' suoi disordini. *Eversa est Ninive quae mala erat, et bona aedificata est quae non erat. Stantibus moenibus atque domibus, eversa est civitas in perditis moribus.*



Vers. 9. *Chi sa che Dio non si ritratti e ci perdoni e calmi il furore dell'ira sua, onde non ci faccia perire?* Dio ci porge un eccellente modello della penitenza nella persona dei Niniviti; il che intendiam pure nel Vangelo dalla bocca di Gesù Cristo medesimo; il qual rimprovera ai Giudei che non abbian voluto far penitenza dopo averveli indotti in tante maniere; non considerando che i Niniviti, sebben pagani e idolatri, avean fatta penitenza alla voce di Giona.

Siccome la penitenza di Ninive ci vien proposta e nel vecchio e nel nuovo Testamento, è giusto l'osservare nel ritratto che Dio stesso ci ha posto dinanzi della sincera conversion dell'anima a lui, se la nostra penitenza rassomiglia punto a quella dei Niniviti.

1.º I Niniviti dimostrano di avere una viva fede; e questa condizione il Figliuol di Dio ricerca ai Giudei siccome inseparabile da un vero pentimento, allorchè dice loro: *Fate penitenza e credete il Vangelo.* Un uomo sconosciuto, spregevolissimo al sembiante, vien loro a dire tutto a un tratto che fra quaranta giorni la loro città sarebbe distrutta. Non opera egli verun miracolo per assicurarli di una sì improbabile verità, e ciò non ostante un popolo sì numeroso, sì ricco e sì insolente nelle sue ricchezze, siccome sono per lo più i popoli delle grandi città, crede tosto una cosa sì poco credibile, rimane atterrito da tali minacce, e tutti dall'infimi del volgo sino al re stesso e ai principi della sua corte danno pubblici contrassegni del loro pentimento.

2.º La loro penitenza non consiste in vane apparenze o in promesse vòte d'effetto, il che i santi padri chiamano foglie e non frutti; ma è accompagnata da azioni le più contrarie alla inclinazione degli uomini del secolo, da gran tempo avvezzi a una vita morbida e deliziosa. Costoro erano poc'anzi superbamente vestiti, e veggiamo che *si cuopron di sacco* e si ricoprono di polvere e di cenere. Passavan eglino la loro vita nel lusso e in banchetti; e si danno d'improvviso a un sì austero digiuno che ordinano agli uomini di non mangiar cosa alcuna e di astenersi persino dal bere acqua.

3.º La maniera onde trattano con Dio fa abbastanza vedere ch'egli ha toccato loro il cuore; posciachè nol pregano soltanto ma gridano a lui e gridano con tutta la loro forza. La fede è il principio dell'orazione, dice s. Agostino; nè v'ha che una fede viva che produr possa quell'ardente orazione e quella esclamazione del cuore che tutto dimentica per non ricordarsi d'altro che del pericolo che ci sovrasta e della mano onnipossente che può sal-

varci e che sembra volere usar violenza a Dio stesso, ma una violenza a lui aggradevole: *Haec vis Deo grata est*. Che se viva è la loro fede, essa è a un tempo accompagnata da una umiltà piena di rispetto, e il loro timore è temperato dalla fiducia. *Chi sa, essi dicono, che Dio non si ritratti e ci perdoni e calmi il furore dell'ira sua?* Egli lo riconoscono che onnipotente è Dio per vendicarsi di loro; ch'ei sarebbe giusto qualora li sterminasse, e che la loro vita non è degna che dell'ira sua. E con tutto ciò non lasciano di umiliarsi profondamente davanti a lui e di ricorrere alla sua bontà, sapendo ch'ei non rigetta le lagrime de' maggiori peccatori, quando sieno sincere, e che infinite sono le sue misericordie.

4.º La loro penitenza non è una illusione, qual'è, secondo i santi padri, la penitenza di quelle persone che si credono guarite dai loro peccati senza però mai abbandonarli e s'immaginano che ancorchè in essi ricadan subito dopo, saranno giustificati innanzi a Dio, perchè li confessan di tratto in tratto, benchè sia manifesto che non si sono mai convertiti. Non in questo modo i Niniviti hanno creduto dover far penitenza. *Ciascuno, e' dicono, si converta dalla sua cattiva vita e dalle sue opere inique*. Non si contentono di parole; domandano opere. Vogliono che si abbandoni il male per essere in grado di far il bene; che il cuor si converta, affinchè canginsi le opere: *Muta cor, et mutabitur opus*, dice s. Agostino.

Per la qual cosa dicesi in appresso che Dio considerò le opere loro, e veggendo che si eran convertiti e abbandonato aveano i loro disordini, non volle far ad essi i mali minacciati e rivocò la sentenza contro loro pronunziata dalla sua giustizia.

Non v'ha nulla di più pericoloso dell'ingannarsi in proposito della penitenza, la quale ci apre il cielo, se è verace, e per sempre cel chiude, se è falsa; e quando si tratta di sapere che cosa debba renderci propizio Iddio, non v'ha partito più sicuro che apprenderlo dalla bocca di Dio stesso. Egli domanda la conversion dell'anima, domanda il cuore e frutti di penitenza. Ci propone i Niniviti per modello; bisogna dunque prestargli fede e renderci docili ad istruzioni così divine. Ciò che dee riempierci di consolazione è, ch'egli medesimo ci dà le sante disposizioni che da noi richiede. Però non ascoltiam che lui, non isperiamo che in lui, e domandiamogli che siccome sarà il nostro giudice dopo la nostra morte, così la sua verità sia la nostra guida e la nostra regola per tutto il corso di questa vita.

## CAPO IV.

*Giona, afflitto perchè la sua profezia contro Ninive non era adempiuta, si brama la morte; ma è ripreso dal Signore; il quale gli fa conoscere come la sua indignazione è ingiusta, mentre avea dispiacere dell'ellera inaridita e poi non volea che Dio perdonasse a Ninive città grandissima, dove erano cento ventimila anime che non aveano peccato.*

1. Et afflictus est Jonas afflictione magna et iratus est.

2. Et oravit ad Dominum et dixit: Obsecro, Domine; numquid non hoc est verbum meum, cum adhuc essem in terra mea? Propter hoc praeoccupavi ut fugerem in Tharsis: (1) scio enim quia tu Deus clemens et misericors es, patiens et multae miseracionis et ignoscens super malitia.

3. Et nunc, Domine, tolle quaeso animam meam a me; quia melior est mihi mors quam vita.

4. Et dixit Dominus: Putasne bene irasceris tu?

5. Et egressus est Jonas de civitate et sedit contra

1. *Ma Giona si afflisce molto e n'ebbe dispetto.*

2. *E fece orazione al Signore e disse: Dimmi, ti prego, o Signore, non è egli questo quello che io diceva quando era ancora nel mio paese? E per questo mi affrettai a fuggire a Tarsis. Perocchè io so che tu se' un Dio clemente e misericordioso e paziente e molto compassionevole e che perdoni il malfare.*

3. *Or tu, Signore, ripigliati di grazia l'anima mia, perchè è meglio per me il morire che il vivere.*

4. *E il Signore disse: Credi tu di aver ragione d'indispettirti?*

5. *E Giona si partì dalla città e si pose a sedere da*

(1) Ps. LXXXV, 5. — Joël. II, 15.

orientem civitatis; et fecit sibimet umbraculum ibi, et sedebat subter illud in umbra, donec videret quid accideret civitati.

6. Et praeeparavit Dominus Deus hederam, et ascendit super caput Jonae, ut esset umbra super caput ejus et protegeret eum (laboraverat enim). Et laetatus est Jonas super hedera, laetitia magna.

7. Et paravit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum: et percussit hederam, et exaruit.

8. Et cum ortus fuisset sol, praecepit Dominus vento calido et urenti: et percussit sol super caput Jonae, et aestuabat et petivit animae suae ut moreretur et dixit: Melius est mihi mori quam vivere.

9. Et dixit Dominus ad Jonam: Putasne bene irasceris tu super hedera? Et dixit: Bene irascor ego usque ad mortem.

10. Et dixit Dominus: Tu doles super hederam, in qua non laborasti neque fecisti ut cresceret, quae sub una nocte nata est et sub una nocte periit.

11. Et ego non parcam Ninive civitati magnae, in

*levante della città; ed ivi si formò un frascato e stava al coperto sotto di esso per istare a vedere quel che avvenisse alla città.*

6. *E il Signore Dio avea preparato un'ellera, la quale si alzò a coprire la testa di Giona e a fargli ombra e custodirlo (perocchè egli era scalmanato). E fece grandissimo piacere a Giona quell'ellera.*

7. *E il Signore alla punta del dì seguente mandò un vermicciuolo che punse l'ellera, ed ella si seccò.*

8. *E nato che fu il sole, il Signore ordinò che si levasse un vento caldo che abbruciava: e il sole batteva sul capo di Giona, ed ei veniva meno e si desiderava la morte e disse: È meglio per me il morire che il vivere.*

9. *Ma il Signore disse a Giona: Credi tu di aver ragione di disgustarti per ragion di quell'ellera? E quegli disse: Mai sì chè io son disgustato fino alla morte.*

10. *E il Signore disse: Tu t'inquieti per l'ellera, per cui non hai avuto fatica alcuna, nè l'hai fatta crescere, ed è nata in una notte, e in una notte se n'è andata.*

11. *E io non avrò compassione di Ninive città gran-*

qua sunt plusquam centum viginti millia hominum qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram suam, et iumenta multa.

*de, nella quale sono più di centoventimila uomini i quali non sanno discernere dalla mano destra e la sinistra, e gran numero di giumenti.*

## SENSO LETTERALE

---

**Vers. 1.** *Ma Giona si afflisce molto e n'ebbe dispetto.* Da queste parole e dalle seguenti si raccoglie che accadde ciò prima de' quaranta giorni; onde sembra che Giona abbia veduto per ispirito di profezia che Dio avea placato l'ira sua e avea perdonato a quei di Ninive. Si spiegherà nel senso spirituale ciò che i santi hanno detto della condotta di Giona in tal incontro.

**Vers. 6.** *Dio avea preparato un'ellera.* Benchè s. Girolamo abbia tradotto *un'ellera*, riconosce nondimeno di non essersi servito di questo nome se non perchè l'edera ha qualche relazione all'arbusto qui accennato, il quale sostenevasi sopra il suo tronco, nel che era diverso dall'edera. Era esso comune in Palestina, principalmente nelle terre arenose. Faceva una grand'ombra, perchè larghe erano le sue foglie e simili a quelle della vite. E questo santo osserva ch'esso cresceva sì presto che immediatamente dopo averlo seminato vedevasi in pochi giorni da una piccol'erba crescere un arbusto. Gl'interpreti convengono che questa pianta si chiama *ricinus*, ovvero *palma christi*.

**Vers. 11.** *Che non sanno discernere dalla mano destra e la sinistra.* Ciò puossi intendere de' fanciulli e delle persone semplici estremamente.

## SENSO SPIRITUALE

Quel che è più difficile a comprendersi nel profeta Giona è ch'egli sembra opporsi a Dio; posciachè, avendogli Dio comandato da principio di andar a Ninive, fuggi per non ubbidirgli. E dopo che l'ha miracolosamente salvato dal mare e dal ventre del pesce che l'avea divorato, quando nuovamente gli ordinò di predicare ai Niniviti, lo fa; ma pare ancora che si adiri contro Dio perchè perdona loro dopo i sì pubblici contrassegni che avean dato di conversione.

Si può nondimeno appianare con s. Girolamo questa difficoltà nel modo seguente. Noi troviamo nella Scrittura dei veri e dei falsi profeti. I falsi profeti hanno detto talvolta grandi verità, ma senza penetrarne il senso e la profondità. Perciò Balaamo ha profetizzato i misteri della legge nuova siccome la sua asina ha dette parole sagge, senza che quel falso profeta comprendesse gli oracoli, nè che la bestia intendesse le parole che Dio pronunciava per l'uno e per l'altra, siccome per un organo della sua sapienza e della sua possanza.

I veri profeti per l'opposito sono stati riempiti del lume di Dio e nella mente e nel cuore, ed hanno in lui veduto le grandi verità ch'eglino coprono nei loro scritti sotto il velo delle figure e delle parabole, e che non doveano adempiersi se non dopo molti secoli. Per la qual cosa s. Giovanni (XII, 41), dopo aver addotto un passo d'Isaia intorno l'accecamento e l'induramento de' Giudei, aggiugne immediatamente: *Tali cose disse Isaia allorchè vide la gloria di lui e di lui parlò.*

S. Agostino ha detto nel senso stesso che i profeti e gli antichi santi che hanno preceduto la venuta di Gesù Cristo sono stati veramente cristiani, benchè non ne abbiano portato il nome, avendo veduto in ispirito e creduto che Dio adempirebbe un giorno le cose stesse che crediam ora essere adempiute. Essendo adunque Giona pieno del lume di Dio, comprese il gran mistero di cui egli era figura. Ha compreso (epist. XLIX), che siccome era

stato gettato dalla nave nel ventre di quel gran pesce, Gesù Cristo parimente, dopo essere stato attaccato al legno della croce, passerebbe nella morte, che è a guisa di un abisso profondo che inghiottisce tutti gli uomini. Ha compreso che siccome avea voluto esser precipitato nel mare per salvar quelli che erano per esser sommersi dalla tempesta, così Gesù Cristo esporrebbe volontariamente alla morte per salvar da un naufragio eterno tutte le anime che vanno a perire sul mar del secolo.

Ha finalmente compreso che siccome, dopo esser uscito vivo da quel pesce mostruoso, avea predicato ai gentili, che si erano convertiti, Gesù Cristo parimente dopo la sua risurrezione predicherebbe non in persona sua, ma in quella degli apostoli suoi ai gentili, figurati dagli abitanti di Ninive, che era la capitale del maggior impero del mondo. E quindi ha conosciuto anticipatamente, secondo s. Girolamo, il gran mistero che s. Paolo ha pubblicato di poi (Ephes. III, 5), che i popoli pagani rinunzierebbero un giorno agl'idoli per diventar eglino stessi popol di Dio.

Ma perchè egli sapeva che ciò non avverrebbe se non quando il popolo giudeo meritato avesse che Dio lo rigettasse, e prendesse in luogo di lui il popolo gentile, è oppresso da dolore, dice s. Girolamo, non perchè Dio fa misericordia ai pagani, ma perchè sa che non farà loro questa misericordia se non dopo aver esercitato una giustizia spaventevole sopra i Giudei, escludendoli dal numero de' suoi figli e abbandonandoli all'induramento del cuore.

Per la qual cosa Giona è addolorato e sembra adirarsi contro Dio con una libertà simile a quella di Mosè, allorchè gli dice: *Perdona loro questo fallo. O se nol fai, cancellami da quel tuo libro* (Exod. XXXII, 31, 32); e a quella di s. Paolo, laddove dice: *Bramava d'essere io stesso separato da Cristo pe' miei fratelli* (Rom. IX, 3). Imperocchè se ben si esaminino le parole di Mosè e quelle del santo apostolo, non le troveremo forse men difficili a spiegarsi della condotta di Giona in tale incontro, e riconosceremo che i movimenti del cuore di quei tre santi ebbero lo stesso oggetto, che era la carità, e nati sono dalla stessa causa, essendo stati formati dallo stesso Spirito Santo, che li animava e che è stato il primo principio delle loro azioni e delle loro parole.

Che se spiegar vogliamo in particolare quel che accade a Giona dopo ch'egli è uscito da Ninive, parendo che ne aspettasse la distruzione, non abbiamo che a riferire ciò che s. Agostino ne

ha detto ancora nella succitata lettera (sub fin.). Siccome Giona è figura di Gesù Cristo, quando vien gettato in mare, quando esce vivo da quel gran pesce e quando predica ai Niniviti, egli è parimente figura de' Giudei carnali allorchè, dopo esser uscito da Ninive, si riposa all'ombra sotto le foglie e sembra aspettar la ruina di quella città. Egli si ricopre, dice il santo, all'ombra che facevano le foglie dell'edera, per significarci l'ombra della legge, nella quale i Giudei riposta aveano tutta la loro fiducia, gloriosi d'essere il popolo di Dio ed immaginandosi ch'ei li proteggerebbe in tale qualità contro tutti i mali temporali figurati dall'ardore di un sol cocente.

Il verme che rode l'edera e la fa seccare, ci significa Gesù Cristo, che dice di sè medesimo: *Sono un verme e non un uomo* (ps. XXI, 6). Ei si chiama il verme del mattino, siccome si chiama nell'Apocalisse la stella del mattino, perchè risuscitò la mattina e perchè, avendo colla sua risurrezione adempiti tutti i suoi misteri, diffuso il suo Spirito sopra i suoi apostoli e pubblicato il suo Vangelo in tutta la terra, ha annientato, siccome foglie morte ed aride, tutte le ombre e le figure della legge de' Giudei. Giona sembra adirarsi contro Dio; e se investighiamo l'intimo del cuor suo, troveremo, siccome abbiamo dianzi spiegato, ch'essa è una collera apparente, degna in effetto di un sì gran profeta, per essere tutta piena di luce e di carità.

Ma se consideriamo Giona qual figura del popolo giudeo, questa collera significa allora la rebellion di quel popolo contro Dio, dappoichè hanno detto di Gesù Cristo, dandolo alla morte: *Il sangue di lui sopra di noi e sopra de' nostri figliuoli* (Matth. XXVII, 25); e l'orribile abbandono in cui si ritrovano esiliati in tutti i luoghi ed esposti a tutti i mali temporali, odiati a un tempo da Dio e dagli uomini (Aug., cit. epist. XLIX sub fin.).

FINE DEL LIBRO DI GIONA.





**M I C H E A**



---

---

## AVVERTIMENTO

---

**M**ichea, di Morasti nella tribù di Giuda, ha profetizzato sotto i re Gioatano, Acaz ed Ezechia, settecento cinquantotto anni avanti Gesù Cristo. Isaia ed Osea viveano entrambi allo stesso tempo, ma aveano incominciato a profetizzare alcuni anni prima di lui. Egli parla con molta forza contro l'idolatria delle due tribù, che indica per Giuda e Gerusalemme, e delle dieci, ch'ei chiama Israello o Samaria. Predice la rovina e la schiavitù delle due tribù per man de' Caldei e delle dieci per man degli Assirj; la prima loro liberazione per opera di Ciro, ed una seconda, infinitamente più fortunata, dalla schiavitù del peccato e del demonio per mezzo del Messia, cui egli predice dover nascere a Betlemme. È degno d'osservazione che questo profeta è quegli che ha predetto più chiaramente di alcun altro la rovina di Gerusalemme sotto il re Sedecia; il che indusse i Giudei alla penitenza.

V'ha un altro profeta Michea di cui parlasi nel terzo libro dei Re, cap. XXII, vers. 8, che non bisogna confondere col presente, perchè visse, circa cencinquant'anni prima, sotto Acabbo e Giosafatte.



---

---

# MICHEA

---

## CAPO I.

---

*In qual tempo profetasse Michea. Minacce contro Samaria e Gerusalemme per la loro idolatria. Il profeta piange il loro estermínio.*

1. Verbum Domini quod factum est ad Michaeam morasthiten, in diebus Joathan, Achaz et Ezechiae, regum Juda: quod vidit super Samariam et Jerusalem.

2. (1) Audite, populi omnes, et attendat terra et plenitudo ejus: et sit Dominus Deus vobis in testem, Dominus de templo sancto suo.

3. (2) Quia ecce Dominus egredietur de loco suo et descendet et calcabit super excelsa terrae.

1. *Parola del Signore sopra Samaria e Gerusalemme rivelata a Michea morastite, a' tempi di Joatan, di Achaz e di Ezechia regi di Giuda.*

2. *Ascoltate, popoli quanti voi siete, e ponga mente la terra e tutto quello che in essa contiensi: e il Signore Dio sia testimone contro di voi, il Signore dal suo tempio santo.*

3. *Perocchè ecco che il Signore uscirà dalla sua residenza e scenderà e calpesterà le grandezze della terra.*

(1) Deut. XXXII, 1. — Is. I, 2.

(2) Is. XXVI, 21.

4. Et consumentur montes subtus eum: et valles scindentur sicut cera a facie ignis et sicut aquae quae decurrunt in praeceptis.

5. In scelere Jacob omne istud, et in peccatis domus Israëli. Quod scelus Jacob? nonne Samaria? et quae excelsa Judae? nonne Jerusalem?

6. Et ponam Samariam quasi acervum lapidum in agro cum plantatur vinea: et detraham in vallem lapides ejus, et fundamenta ejus revelabo.

7. Et omnia sculptilia ejus concidentur, et omnes mercedes ejus comburentur igne, et omnia idola ejus ponam in perditionem: quia de mercedibus meretricis congregata sunt, et usque ad mercedem meretricis revertentur.

8. Super hoc plangam et ululabo: vadam spoliatus et nudus: faciam plangentum velut draconum, et luctum quasi struthionum.

9. Quia desperata est plaga ejus, quia venit usque ad Judam, tetigit portam populi mei usque ad Jerusalem.

10. In Geth nolite an-

4. *E le montagne si squagliano sotto di lui e le valli si consumeranno come cera dinanzi al fuoco e come le acque che scorrono per luogo declive.*

5. *Tutto questo per la scelleraggine di Giacobbe e pei peccati della casa d'Israele. E donde la scelleraggine di Giacobbe, se non da Samaria? E donde i luoghi eccelsi di Giuda, se non da Gerusalemme?*

6. *Ed io ridurrò Samaria come un mucchio di pietre in un campo dove si pianta una vigna; e le sue pietre getterò nella valle e scuoprirò i suoi fondamenti.*

7. *E tutte le sue statue saranno spezzate, e tutte le sue mercedi saranno gettate alle fiamme, e sperderò tutti i suoi idoli: perchè tutti i suoi averi son messi insieme di mercedi di meretrice, e torneranno ad essere paga di meretrice.*

8. *Per questo io sospirerò e urlerò, andrò spogliato e ignudo; urlerò come i draconi e farò voci flebili come lo struzzolo.*

9. *Perchè la piaga di Samaria è desperata e si è stesa fino a Giuda, ha penetrato fino alla porta del popol mio, fino a Gerusalemme.*

10. *Fate che ciò non si*

nuntiare, lacrymis ne ploretis: in domo pulveris pulvere vos conspergite.

11. Et transite vobis, habitatio pulcra, confusa ignominia: non est egressa quae habitat in exitu: planctum domus vicinae accipiet ex vobis quae stetit sibimet.

12. Quia infirmata est in bonum quae habitat in amaritudinibus, quia descendit malum a Domino in portam Jerusalem.

13. Tumultus quadrigae stuporis habitanti Lachis: principium peccati est filiae Sion, quia in te inventa sunt scelera Israël.

14. Propterea dabit emissarios super hereditatem Geth: domus mendacii in deceptionem regibus Israël.

15. Adhuc heredem adducam tibi, quae habitas in Maresa: usque ad Odollam veniet gloria Israël.

16. Decalvare et tondere super filios deliciarum tuarum: dilata calvitium tuum sicut aquila; quoniam captivi ducti sunt ex te.

*sappia a Get; non piangete tanto: aspergetevi di polvere nella casa di polvere.*

*12. Vattene vergognosa di tua ignominia, o abitatrice del bel paese: quella che abita ai confini non è partita: la casa vicina, la quale si stette da sè, avrà in voi argomento di pianto.*

*12. Perocchè è stata impotente a far bene quello che abita nelle amarezze: perchè il Signore ha mandata l'afflizione alle porte di Gerusalemme.*

*13. Allo strepito de' cocchi rimarrà stupido l'abitatore di Lachis: ella fu cagion primaria di peccato per la figliuola di Sion: perchè in lei si trovarono delle scelleraggini d'Israele.*

*14. Per questo ella spedirà emissarj alla casa di Get, casa di menzogna, da cui saranno gabbati i re d'Israele.*

*15. Io menerò ancora un nuovo padrone a te, o abitatrice di Maresa: fino a Odollam arriverà la gloria d'Israele.*

*16. Stráppati i capelli e tósati a motivo de' cari tuoi figliuoli: lévati tutti i peli come aquila, perchè i tuoi sono menati in ischiavitù.*



## SENSO LETTERALE

Vers. 2. *Il Signore Dio sia testimone contro di voi, se non rinunziate agl'idoli vostri e se non ritornate a lui dopo che vi avrò annunziato tutto ciò che egli m'ha comandato d'intimarvi.*

Vers. 3. *Ecco che il Signore uscirà dalla sua residenza.* Dio è dappertutto e riempie ogni cosa, e però non esce propriamente da un luogo per andar in un altro; ma siccome la Scrittura, si proporziona alla nostra debolezza, così ella cel rappresenta per lo più uel cielo, siccome nel luogo ove maggiormente risplende la sua possanza, e la cui altezza ed ampiezza ci possono fare più agevolmente concepire e la sua grandezza e la bassezza nostra.

Essa dice inoltre ch'egli esce dal cielo allorchè opera visibilmente sopra la terra e vi fa apparire gli effetti o della sua giustizia o della sua misericordia, ch'ei tenea dianzi racchiusi in sè stesso e come occulti nell'arcano tesoro della sua provvidenza. Dio discende dal cielo, al dire di s. Girolamo, quando palesa la sua maestà nel governo del mondo. *Descensio Dei est majestatis ejus ad inferiora decursus.*

Vers. 4. *E le montagne si squaglieranno sotto di lui e le valli si consumeranno,* e si scioglieran come la cera alla sua presenza; cioè abatterà e punirà i grandi e i piccoli.

Vers. 5. *Tutto questo per la scelleraggine di Giacobbe, ecc.* Tutte queste punizioni avverranno a cagione dell'empietà delle dieci tribù, indicate qui dalla casa di Giacobbe e d'Israello. E donde è venuta quest'empietà, se non da Samaria capitale delle dieci tribù, in cui Geroboamo fu il primo a far adorare il vitello d'oro, che poscia adorarono i re successori di lui? E per qual modo le due tribù di Giuda e di Beniamino sono state riempite di quelle eminenze su cui si adoravano gl'idoli, se non a cagione di Gerusalemme, ove l'empio Acaz stabilì il culto degl'idoli nel tempio di Dio stesso? Posciachè il reo esempio delle grandi città è come una pestilenza che si propaga nelle intere provincie.

Vers. 6. *Ed io ridurrò Samaria come un mucchio di pietre.* Punirò Samaria la prima per essere la sorgente di tutto il male. La distruggerò per mezzo di Salmanasar re degli Assirj, che trasporterà in paese straniero i suoi abitatori. Egli dice che ne farà rotolar le pietre nella valle, perchè essa era situata sopra un monte, e che scoprirà le fondamenta, cioè che se ne trarranno perfino le pietre nascoste ne'fondamenti.

Vers. 7. *Tutte le sue statue saranno spezzate.* Essendosi Samaria prostituita agl'idoli, io spezzerò le sue statue e farò che le sue ricchezze, ch'ella crede aver acquistate qual premio del culto degl'idoli e quale ricompensa della sua prostituzione, passino agli Assirj, che si sono corrotti al par di lei colla idolatria e che saranno similmente guiderdonati del servizio che presteranno a Dio nella rovina di Samaria, diventando ministri della vendetta ch'egli ha voluto esercitare contro i sacrilegi di quel popolo.

Può darsi a queste parole un senso più semplice dicendo che le ricchezze che Samaria crederà di aver acquistate colla sua spirituale prostituzione diventeranno la ricompensa delle persone infami a cui le daranno i soldati depredatori in premio d'essersi a loro prostitute. E siccome tutti i peccati sono prostituzioni, secondo la Scrittura, veggiam per lo più che i beni acquistati per illecite vie si dissipano in breve tempo in passioni obbrobriose.

Vers. 9. *Perchè la piaga di Samaria è disperata.* Il profeta parla del contagio dell'idolatria, il quale erasi propagato da Samaria e dalle dieci tribù sino in Giuda e in Gerusalemme, e del gastigo onde Dio l'ha punito: posciachè avendo gli Assirj sotto Salmanasar rovinata Samaria, vennero poscia sotto Sennacheribbo ad assediare ancora Gerusalemme.

Il profeta dà a divedere il suo dolore e mostra quanta compassion gli facessero i mali del popol di Dio e massimamente della tribù di Giuda, a cui egli apparteneva.

Vers. 10. *Fate che ciò non si sappia a Get nè fra gli altri Filistei nemici di Dio, affinchè non v'insultino.* *Aspergetevi di polvere,* per insegnarvi che le case stesse in cui abitate saranno ridotte un giorno in polvere. Altramente: Voi che oggi non volete coprirvi di cenere per placare l'ira di Dio colla vostra penitenza, sarete ben costretti a farlo un dì, quando in polvere saranno ridotti i luoghi tutti in cui abitate.

Vers. 11. *Vattene vergognosa.* Andate in esilio, abitanti di Sa-

maria. La vostra città, che già era sì bella, cadrà nell'ignominia, non avendo più nè quelle mura nè que' baluardi che la proteggevano e ne formavano l'ornamento.

*Quella che abita ai confini non è partita.* Alcuni credono che il vocabolo *Saanan* nell'idioma ebreo sia un'allusione a quello di Sion. Quindi danno al presente luogo il seguente significato: Sion, cioè il re di Gerosolima, non è uscito per soccorrere Samaria. Quei del regno di Giuda hanno ascoltate le grida degl'Israeliti lor vicini, ma non hanno pensato che a conservar sè medesimi, nè hanno osato accingersi alla difesa altrui.

Si danno qui alla Volgata e all'ebreo i sensi che sono parsi più probabili; ma oscurissimi sono questo versetto ed i susseguenti.

Vers. 12. Ella si è trovata sì debole che assistervi non ha potuto. Ezechia re di Giuda si è trovato così fiacco di forze che non è stato in grado di soccorrere il re d'Israello, e qualche tempo dopo egli pure è stato assalito da Sennacheribbo.

Vers. 13. *Allo strepito de' cocchi rimarrà stupido l'abitatore di Lachis*, ecc. Si deduce da questo luogo che Lachis, città ragguardevole del regno di Giuda, è stata la prima che abbia seguitata l'idolatria del re d'Israello. Da Lachis Sennacheribbo mandò a minacciare Ezechia.

Vers. 14. *Per questo ella spedirà emissarj alla casa di Get.* I re d'Israello spediranno a chieder soccorso ai Filistei in Get; ma non riporteranno indietro che promesse ingannatrici.

Vers. 15. *Io menerò ancora un nuovo padrone a te.* Vi condurrò gli Assirj, che saranno i vostri eredi e si faranno padroni di tutte le vostre sostanze, dopo avervi tolta la vita. Le loro devastazioni si estenderanno sino alla tribù di Giuda; e si vedrà allora che cosa fosse quella possanza di cui Israello menava tanto fasto. Il vocabolo ebreo, che significa gloria, significa parimente gravità ed afflizione.

Vers. 16. *Stráppati i capelli*, ecc. La legge (Deut. XIV, 1) vietava ai Giudei lo strapparsi i capelli alla morte de' congiunti e il palesare il proprio cordoglio con alcuno di quegli esterni e singolari contrassegni che usar solevansi fra' gentili. Però intendimento del profeta non è di comandar loro che operassero di quella guisa, ma di predire soltanto che sì eccessiva sarà la loro doglia che non potranno rinvenire indizj di lutto che sieno abbastanza vivi per esprimerne la violenza.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 8. *Per questo io sospirerò e urlerò.* I santi, che fra i più gravi disordini fermi si mantengono ed incorruttibili, non che presumere delle loro virtù o insultare le altrui disavventure, si affiggono per l'opposito della loro caduta ed operano alla presenza di Dio, per muoverlo a misericordia, come se eglino stessi fossero caduti. Quindi piangono, sospirano, alzan le grida al cielo, benchè non abbiano commesso i falli che loro cagionano un tal dolore; per insegnare a coloro che ne sono rei a dolersi anch'essi, almeno veggendo che altri li compiangono, e a non congiugnere la impenitenza e l'insensibilità alle loro piaghe mortali; il che le renderebbe totalmente incurabili.

Di questo modo un gran santo, parlando (Cypr., *De laps.*) di quelli del suo popolo che erano caduti al tempo della persecuzione, dice che sentivasi abbattuto con loro e che gli stessi strali che aveano piagato l'anime loro avean pur trafitto il suo cuore.

Vers. 9. *Perchè la piaga stessa di Samaria è disperata e si è stesa fino a Giuda,* ecc. Il principal dolore de'santi è quando i disordini del mondo passano sino in mezzo alla Chiesa e corrompono quel che v'era di più inviolabile e di più sacro. Di ciò per l'appunto Dio medesimo si duole nel profeta Ezechiele (VIII, 6), ove fa veder che le cose più abbominevoli si commettevano perfino nel suo santuario.

Se non abbiamo il potere di ovviare a cotai disordini, è nondimeno uno de' principali doveri della pietà il compiagnerli e il gernerne, per attestare a Gesù Cristo che ci sta a cuore tutto quanto a lui appartiene e che non possiamo esser indifferenti ai mali della Chiesa sua sposa e nostra madre.

## CAPO II.

*Ingiustizia e scelleraggini d'Israele, dalle quali sarà punito ben presto colla cattività. Gli avanzi saranno riuniti e salvati.*

1. Vae qui cogitatis inutile et operamini malum in cubilibus vestris: in luce matutina faciunt illud, quoniam contra Deum est manus eorum.

2. Et concupierunt agros et violenter tulerunt et raperunt domos: et calumniabantur virum et domum ejus; virum et hereditatem ejus.

3. Idcirco haec dicit Dominus: Ecce ego cogito super familiam istam malum; unde non auferetis colla vestra et non ambulabitis superbi, quoniam tempus pessimum est.

4. In die illa sumetur super vos parabola, et cantabitur canticum cum suavitate, dicentium: Depopulatione vastati sumus; pars populi mei commutata est: quomodo recedet a me, cum revertatur qui regiones nostras dividat?

1. Guai a voi che pensate alle inutilità e ne' vostri letti divisate cose malvage: e le eseguono costoro alla luce del mattino, perchè si son fatti contro Dio.

2. E desiderarono i poderi e se li usurparono con violenza e invasero le case; e calunniarono questo per aver la sua casa, e quell'altro per le sue possessioni.

3. Per questo così dice il Signore: Ecco che io penso a mandare sciagure sopra questa famiglia, dalle quali voi non potrete sottrarvi, e non camminerete più altieri, perchè quel tempo è cattivissimo.

4. In quel giorno sarà composta sopra di voi una parabola e si canterà questa flebile canzone e dirassi: Noi siamo stati saccheggianti e desolati; il retaggio del popolo mio ha cangiato (di padrone): come si ritirerà colui da me mentre ritorna chi dividerà i nostri terreni?

5. Propter hoc non erit tibi mittens funiculum sortis in coetu Domini.

6. Ne loquamini loquentes: Non stillabit super istos, non comprehendet confusio.

7. Dicit domus Jacob: Numquid abbreviatus est spiritus Domini, aut tales sunt cogitationes ejus? Nonne verba mea bona sunt cum eo qui recte graditur?

8. Et e contrario populus meus in adversarium consurrexit: desuper tunica pallium sustulistis, et eos qui transibant simpliciter convertistis in bellum.

9. Mulieres populi mei ejecistis de domo deliciarum suarum: a parvulis earum tulistis laudem meam in perpetuum.

10. Surgite et ite, quia non habetis hic requiem: propter immunditiam ejus corruptetur putredine pessima.

11. Utinam non essem vir habens spiritum, et mendacium potius loquerer! Stillabo tibi in vinum et in ebrietatem; et erit super quem stillatur populus iste.

12. Congregatione congregabo, Jacob, totum te:

5. *Per questo tu non avrai chi misuri colla corda le porzioni all' adunanza del Signore.*

6. *Non istate a far tante parole: elle non cadranno sopra costoro, nè vergogna li prenderà.*

7. *La casa di Giacobbe va dicendo: È egli forse abbreviato lo spirito del Signore, o son eglino tali i suoi pensieri? Ma non parlo io con benignità a quelli che camminano nella rettitudine?*

8. *Ma per lo contrario il mio popolo ha alzata bandiera di nemico: voi avete rubato e tonaca e mantello; e quelli che passavano senza far male li avete costretti a far guerra.*

9. *Le donne del popol mio discacciaste dalle case dove viveano contente: e a' loro pargoletti chiudeste la bocca, perchè non mi lodasser mai più.*

10. *Alzatevi e partite, perocchè non è qui vostra requie: perchè questa terra è renduta immonda e corrotta da orrenda putredine.*

11. *Fossi io un uomo che non avessi lo spirito, e piuttosto dicessi io la bugia! Io verserò a te vino ed ebbrezza: e questo vino su questo popolo si verserà.*

12. *Io ti ragunerò tutto insieme, o Giacobbe; rimet-*

in unum conducam reliquias Israël, pariter ponam illum quasi gregem in ovili, quasi pecus in medio caularum; tumultuabuntur a multitudine hominum.

13. Ascendet enim pandens iter ante eos; dividet et transibunt portam et ingredientur per eam: et transibit rex eorum coram eis, et Dominus in capite eorum.

*terò insieme le reliquie d'Israele, lo porrò come in un ovile, come in un branco di pecore; nell'ovile la moltitudine della gente cagionerà del tumulto.*

*13. Imperocchè andrà innanzi a loro colui che apre la strada; sforzeranno la porta e la passeranno ed entreranno dentro: e il loro re passerà davanti a loro, e il Signore alla testa di essi.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Che.... ne' vostri letti divisate cose malvage.* La lettera legge: che fate il male; il che da s. Girolamo si spiega delle azioni turpi e nefande. Ma siccome il medesimo crede che quel che segue significhi l'esecuzione de' rei disegni che sono stati formati di notte tempo, così si è seguitato il pensier di quelli che dicono che in questo luogo commettere il male è formare un positivo proposito di commetterlo.

Vers. 4. *Come si ritirerà colui da me, mentre ritorna chi dividerà i nostri terreni?* Pareva che i nostri nemici sotto Teglatfalasar si fossero ritirati dopo averci spogliati; ma e' ritornano sotto Salmanasar per occupare tutte le nostre piazze.

Vers. 6. *Non istate a far tante parole, ecc.* Il popolo indurato dice al profeta: Non ci parlare da parte di Dio. Dio risponde loro: Ei vi parlerà vostro malgrado, finchè io gli comanderò di parlare; ma verrà un tempo in cui vi tratterò in una maniera ancor più rigorosa, non mandandovi alcuno che vi parli. I miei profeti non saranno più allora esposti ai vostri insulti, e il silenzio loro sarà il gastigo del dispregio in che aveste le loro parole.

Vers. 9. *Le donne del popol mio discacciaste dalle case.* La vostra avarizia e crudeltà non hanno perdonato nè alla debolezza

delle donne nè all'innocenza dei pargoletti. Spogliando questi dei loro beni, avete tolto ad essi il motivo che avrebbero avuto di lodare colui che li avea dati loro; e strappandoli dalle braccia delle proprie madri e privandoli della buona educazione ch'elleno avrebbero potuto loro dare, li avete resi i compagni de' vostri delitti e della vostra idolatria, e avete loro insegnato a trasferire agl'idoli la riverenza e la lode dovuta a Dio.

Vers. 11. *Fossi io un uomo che non avessi lo spirito, ecc.* Benchè il profeta onorasse in sè, come dovea, il dono di profezia ricevuto dallo Spirito Santo, nondimeno la sua estrema carità gli fa dire, veggendo i mali orribili che erano in procinto di piombar sopra Israello, che se ciò fosse in poter suo, egli desidererebbe che vane fossero le sue profezie piuttosto che vederle adempiute colla totale rovina del suo popolo. Ma l'ubbidienza che dee a Dio e la carità ancora che ha per essi l'obbliga ad annunziar loro i mali di cui son minacciati. Quindi li assicura che questi mali cadranno non sopra un altro popolo, ma su loro stessi; benchè s'immaginassero che, essendo il popolo di Dio, l'avesse sempre a proteggere, per quanti delitti si potessero da loro commettere.

Ei soggiugne che questi mali cadranno su loro a guisa di un vino che li inebrierà, per mostrare che non proveranno soltanto le ordinarie tribolazioni, ma che i mali piomberanno su loro in copia, e che saranno oppressi a guisa di un uomo che non sol bee vino, ma ne bee sino ad ubbriacarsi e a perder totalmente l'uso della ragione.

Gl'interpreti dell'ebreo danno un altro senso a queste parole e le spiegano così: Se io volessi parlarvi senza fondamento ed ingannarvi con menzogna, vi prometterei un'abbondanza di vino e d'ogni sorta di beni temporali, e sarei allora tenuto in mente vostra per un vero profeta.

Vers. 12. *Io ti ragunerò tutto insieme, o Giacobbe.* Questi due versetti riguardano veramente la Chiesa, siccome spiegheremo nel senso spirituale. Le parole: *e il loro re passerà davanti a loro*, da alcuni si spiegano dei re di Giuda e d'Israello, che sarebber stati condotti schiavi col loro popolo.



## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 7. *Son eglino tali i suoi pensieri?* Gli uomini sono stati sempre ingegnosi ad ingannar sè medesimi e a formarsi una falsa idea della misericordia di Dio, per ispegnere nel cuor loro il salutar timore che aver deggiono della sua giustizia. Dio è buono, dicono gli uomini; ei farà grazia a tutti quanti. Egli non perde nè la sua misericordia facendo giustizia, nè la sua giustizia facendo misericordia, e regola l'una e l'altra coll'ordine immutabile della sua sapienza.

Non bisogna dunque attribuire a Dio una bassa misericordia senza discernimento e senza lume, che nè pur vorrebbe attribuire a un uom di senno, quasi ch'egli trattasse tutti gli uomini indifferentemente, senza distinguere i rei dagl'innocenti e quelli che ha resi degni delle sue grazie da coloro che ne sono indegni. È questo un farsi un idolo, dice s. Bernardo, e un non rappresentarsi Dio tal qual è e quale esser dee.

Per la qual cosa il profeta aggiugne: *Ma non parlo io con benignità*, dice il Signore, *a quelli che camminano nella rettitudine?* Dio è buono, ma verso i buoni. Dio è buono ancor verso i malvagi che incominciau a rientrare in sè medesimi e che a lui ricorrono coi movimenti ch'egli stesso loro ispira, affinchè spezzi la catena che si sono fatta e li tragga dal profondo abisso nel quale si sono volontariamente precipitati.

Ma quando ci teniamo attaccati a tutte le cose che ci separano da Dio, quando si odia ciò ch'egli ama, e si ama ciò ch'egli detesta, e quando, non che avere un cuor retto e puro, ne abbiamo uno guasto e corrotto con passioni o sensibili o insensibili, presumere allora della grandezza della misericordia di Dio non è un riverirlo, ma un insultarlo in certo modo ed aggiugnere una specie di dispregio a tutte le altre ingiurie che a lui si fanno. Quel che rimane dunque allora a un'anima che ha qualche fede e che non ha totalmente dimenticata la sua salute, è tremare davanti a Dio, abbassarsi profondamente alla vista de' proprj peccati

e ricorrere all'infinita sua bontà, acciocchè le serva d'asilo contro la sua giustizia.

Vers. 12. *Io ti ragunerò tutto insieme, o Giacobbe.* Queste parole manifestamente si riferiscono alla Chiesa. Gesù Cristo comandola ha ragunato i figli di Giacobbe e rimesso insieme le reliquie d'Israello. Ha egli tolta la discordia che separava Israello da Giuda, cioè il regno delle dieci tribù da quello delle due tribù di Giuda e di Beniamino, e li ha tutti riuniti nella credenza del Messia, il che da Ezechiele si è ancor più chiaramente profetizzato laddove dice: *Riunirò tutti i figli d'Israello, e un solo sarà il re che a tutti comanderà: e non saran più due nazioni, nè saran più divise in due regni* (XXXVII, 22).

Questa riunione, che dovea farsi nella Chiesa, non racchiude soltanto i due regni d'Israello e di Giuda, che non doveano più farne che uno, ma riguarda pur anche tutte le nazioni della terra che Dio avea abbandonato pel corso di tanti secoli e che finalmente ha riunite colla prima chiesa di Giuda, per non far più con loro che un solo popolo di Dio ed una greggia di Gesù Cristo.

Questo ha il Figliuol di Dio chiaramente espresso nel Vangelo allorchè dice a' Giudei: *Ho delle altre pecorelle le quali non sono di questa greggia: anche queste fa d'uopo che io raguni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo gregge e un solo pastore* (Jo. X, 16).

Noi non siamo più percossi da tale meraviglia, perchè ne vegliamo l'adempimento. Ma se consideriamo l'orribile discordia dei Giudei coi gentili, che passavano per cani nell'idea di quel popolo, cui la elezione e la protezion di Dio avea reso così superbo, ammireremo che Gesù Cristo colla virtù del suo sangue e colla effusion del suo spirito li abbia perfino sì perfettamente uniti, ed abbia predetto quel mistero che è il capo d'opera della sua possanza, tanti secoli prima di adempierlo.

*Nell'ovile la moltitudine della gente cagionerà del tumulto.* Predicando Dio lo stabilimento e la dilatazione della sua chiesa, predice a un tempo i disordini e gli sconvolgimenti che la moltitudine degli uomini in essa dovea cagionare. Imperocchè siccome questa santa sposa, che è il regno di Gesù Cristo, apre a tutti i suoi figli e a tutte le membra visibili del suo corpo la via della giustizia e della salute, che è angusta e che guida al cielo, il mondo all'incontro sparso nella Chiesa che racchiude

quella moltitudine d'uomini o manifestamente rei o la cui vita cristiana in apparenza è in effetto tutta secolare agli occhi di Dio, ci addita un'altra via larga e piana che l'animo alletta, e lusinga i sensi, della quale grato è il principio, e il cui esito precipita all'inferno.

Chi sarà sì fortunato che non si lasci sedurre nella scelta di queste due vie, e discerna quella della vita da quella della morte? Il profeta ce ne porge il mezzo allorchè dice dipoi:

Vers. 13. *Andrà innanzi a loro colui che apre la strada.* Il Figliuol di Dio è venuto dal cielo in terra per additarci la via dalla terra al cielo. Ei ci apre l'ingresso di un tal sentiero, anzi egli medesimo n'è la porta: *Ego sum ostium* (Jo. X, 9). Ei ci apre la via, ed egli pure è la via: *Ego sum via* (ibid., XIV, 6). Ei cammina innanzi a noi coll'esempio che ci porge di una vita povera, umile e travagliata, opposta all'amor de' beni, degli onori e dei piaceri, che sono il veleno dell'anima; e noi camminiamo in lui allorchè premiamo le sue vestigia, camminiamo per lui allorchè non ci appoggiamo che sulla virtù della sua grazia e del suo spirito, e camminiam verso lui allorchè non pensiam che a piacergli e dir gli possiamo con Davide (ps. XXXVII, 9): Signore, a voi tendono tutti i miei desiderj.

*La passeranno ed entreranno dentro.* — *Angusta è la porta della salute, e stretta è la via* (Matth. VII, 14). Non si entra per essa fuorchè con isforzo grande. Pochi v'entrano e pochi vi camminano, secondo il Vangelo. Il profeta nondimeno dice che i fedeli passeranno a turbe per quella porta. Imperocchè sebbene i veri discepoli di Gesù Cristo sieno in piccol numero, dice s. Agostino, se li paragoniamo alle innumerabili schiere degli amici del secolo, tuttavia compongono la grande moltitudine chiamata innumerabile nell'Apocalisse (VII, 9).

Questo si è particolarmente verificato nell'origine della Chiesa, quando questa sposa di Gesù Cristo, vergine e madre e si feconda nella sua verginità, ha mandato al cielo una moltitudine innumerabile di martiri che nascevano dal sangue gli uni degli altri e che sono passati per la porta delle tribolazioni, per cui veduto aveano il re loro passare innanzi ad essi, e che avendo il Signor loro che precedevali ed essendo armati del suo esempio e della virtù della sua voce, di cui erano tutto insieme gli adoratori e gl'imitatori, hanno superato nella debolezza della condizione, dell'età e del sesso tutta la possanza dei re della terra e tutta la rabbia dei demonj e dell'inferno.

## CAPO III.

*Per li peccati de' principi, de' giudici, de' falsi profeti e de' sacerdoti, Dio terribilmente punirà il popolo d'Israele e distruggerà Gerusalemme.*

1. Et dixi: Audite, principes Jacob et duces domus Israël: Numquid non vestrum est scire iudicium?

2. Qui odio habetis bonum et diligitis malum: qui violenter tollitis pelles eorum desuper eis, et carnem eorum desuper ossibus eorum.

3. Qui comederunt carnem populi mei, et pellem eorum desuper excoxiaverunt: et ossa eorum confregerunt et conciderunt sicut in lebetes et quasi carnem in medio ollae.

4. Tunc clamabunt ad Dominum, et non exaudiet eos; et abscondet faciem suam ab eis in tempore illo, sicut nequiter egerunt in adinventionibus suis.

5. Haec dicit Dominus super prophetas qui seducunt populum meum qui mordent dentibus suis et

1. *E io dissi: Ascoltate, o principi di Giacobbe, e voi caporioni della casa d'Israele: Non appartien' egli a voi il sapere quel che è giusto?*

2. *Or voi odiate il bene e amate il male: voi strappate violentemente la pelle da dosso alla gente, e la carne di sopra le loro ossa.*

3. *Costoro si mangiano la carne del popol mio e lo scorticano e gli tribbiano le ossa e lo fanno in pezzi come le carni da mettersi nella caldaja o nella pignatta.*

4. *Alzeranno un dì le strida al Signore, ed ei non li esaudirà e ad essi nasconderà la sua faccia in quel tempo, come eglino hanno indegnamente operato secondo i loro capricci.*

5. *Queste cose dice il Signore contro i profeti che seducono il mio popolo, i quali mordono co' loro denti*

praedicant pacem; et si quis non dederit in ore eorum quippiam, sanctificant super eum praelium.

6. Propterea nox vobis pro visione erit, et tenebrae vobis pro divinatione: et occumbet sol super prophetas, et obtenebrabitur super eos dies.

7. Et confundentur qui vident visiones, et confundentur divini; et operient omnes vultus suos, quia non est responsum Dei.

8. Verumtamen ego repletus sum fortitudine spiritus Domini, iudicio et virtute: ut annuntiem Jacob scelus suum, et Israël peccatum suum.

9. Audite hoc, principes domus Jacob et iudices domus Israël: quia abominamini iudicium, et omnia recta pervertitis.

10. Qui aedificatis Sion in sanguinibus et Jerusalem in iniquitate.

11. (1) Principes ejus in muneribus iudicabant, et sacerdotes ejus in mercede docebant, et prophetae ejus in pecunia divinabant et super Dominum requiescebant, dicentes: Numquid

*e predicano pace; e se uno non mette loro niente in bocca, gli muovono una guerra santa.*

6. *Per questo in cambio della visione avrete bujo, e tenebre in vece di rivelazioni: il sole tramonterà per questi profeti, e il giorno si oscurerà per essi.*

7. *E saranno svergognati costoro che vedon visioni, e saranno svergognati questi indovinatori; e si copriranno la faccia, perchè le loro risposte non sono di Dio.*

8. *Ma io sono stato ripieno dello spirito forte del Signore, di giustizia e di costanza, per annunziare a Giacobbe le sue scelleraggini e ad Israele il suo peccato.*

9. *Ascoltate queste cose, o principi della casa di Giacobbe e voi giudici della casa d'Israele: voi che avete in abominazione la giustizia e sovvertite ogni equità.*

10. *Voi che edificate Sion col sangue e Gerusalemme a forza d'iniquità.*

11. *I suoi principi giudicano in grazia de' regali, e i suoi sacerdoti predicano per guadagno, e i suoi profeti profetizzano per danaro e si riposavano nel Signore e dicono: Non è egli il Si-*

(1) Ezech. XXII, 27. — Soph. III, 3.

non Dominus in medio nostrum? non venient super nos mala.

12. Propter hoc, causa vestri, (1) Sion quasi ager arabitur, et Jerusalem quasi acervus lapidum erit, et maons templi in excelsa silvarum.

*gnore in mezzo a noi? non verrà sopra di noi verun male.*

12. *Per questo, per colpa vostra, Sionno sarà arata come un campo, e Gerusalemme sarà quasi una massa di pietre, e il monte del tempio quasi un' altissima selva.*

(1) Jer. XXVI, 18.

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. Veggiamo dai versetti 10 e 12 che questo capo si riferisce particolarmente al regno di Giuda.

Vers. 2. *Or voi odiate il bene e amate il male.* Il giusto castigo di quei che odiano il bene è che Dio li abbandona alle loro tenebre, che li persuadono di amar il male.

Vers. 4. *Alzeranno un dì le strida al Signore, ed ei non li esaudirà.* Dio esaudisce le orazioni quando il cuore è convertito o quando l'uomo gli domanda il sincero desiderio di convertirsi; e non le esaudisce quando l'uomo non prega se non colle labbra ed ha meritato che Dio lo lasci nell'induramento del cuore.

Vers. 5. *Queste cose dice il Signore* contro coloro che vogliono esser tenuti profeti e che, nel tempo stesso che promettono la pace ed ogni sorta di prosperità a un popolo a cui Dio minaccia l'ira sua, lacerano quelli il cui fine unico è di piacere a Dio e che non hanno altra norma che la sua verità; ovvero contro coloro che prometton sempre agli uomini tempi propizi, purchè loro e' dieno di che mangiare, cioè purchè appaghino le basse loro ed interessate pretensioni.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 3. *Costoro si mangiano la carne del popol mio e lo scorticano e gli tribbiano le ossa, ecc.* Un'espressione si viva e si animata fa vedere in che modo consideri Dio la spietata durezza con cui i ricchi e i potenti spesso opprimono i poveri e i deboli. Eglino li trattano, secondo che dal profeta si rappresenta, con una barbarie più degna delle bestie feroci che d'uomini i quali abbiano ancora qualche sentimento d'umanità. Li scorticano, li straziano, li divorano. Li veggiamo perire, ed ogni lingua è mutola in favor loro. Se taluno li compagne, nessuno però li difende. Ma se cadono loro le lagrime dagli occhi loro sopra la terra, siccome dice il Savio (Eccli. XXXV, 18), esse poscia risalgono dalla terra sino al cielo. E verrà un tempo in cui Dio verificherà ciò ch'egli dice nella Scrittura: *A motivo della desolazione de' miserabili e pe' gemiti de' poveri adesso io mi leverò su* (ps. XI, 5).

Vers. 5. *Queste cose dice il Signore, ecc.* Da queste parole scorgiamo che il segreto interesse e l'amor delle terrene facoltà o degli onori è come l'anima de' falsi profeti e la cagion principale di tutto il loro trasporto. Per trarre dai popoli quanto per loro si desidera, li seducono in vece d'insegnar loro la verità, che li guarirebbe, e prometton loro una falsa pace quando Dio li minaccia de' suoi giudicj.

Che se i veri ministri della Chiesa, che s. Paolo chiama *uomini di Dio* (I Tim. VI, 11), perchè aver non deggiono altri interessi che i suoi, si oppongono alle imprese di tali persone, che, secondo l'Apostolo stesso, *seducono i cuori de' semplici con le melate parole e con l'adulazione* (Rom. XVI, 18), eglino mordono e lacerano i difensori della causa di Dio e ripongono la pietà nel dichiarar loro la guerra, che da loro si chiama santa. Quel che è accaduto a s. Basilio, a s. Giovanni Grisostomo e a tanti altri santi è un ritratto e una dichiarazione di ciò che il profeta sì vivamente ci dipigne con queste parole; e il medesimo pure avverrà nel volger de' secoli a tutti quelli che cammineranno sulle

orme di quei santi e che anteporranno Dio ad ogni cosa, giusta l'oracolo di s. Paolo, *che tutti quelli che piamente vorranno vivere in Gesù Cristo patiranno persecuzione* (II Tim. III, 12).

Vers. 6. *Per questo, in cambio della visione, avrete bujo e tenebre.* La pena dei pseudoprofeti è l'amore stesso che hanno per la falsità. Eglino fuggon la luce, e la luce fugge loro; si pascon di sogni e spaccian sogni, che fanno passare per altrettante realtà e per cose non solamente sode ma sante; e i loro sogni li sedurranno ognora più. Aman costoro le tenebre e aborriscono peggio che morte la menoma scintilla di verità che loro facesse vedere un po' di luce, e sempre cresceranno le loro tenebre: *Et inimicos ejus persequentur tenebrae.*

Vers. 7. *E saranno svergognati costoro che vedon visioni.* I pseudoprofeti, i quali promettevano prosperità ai Giudei allorchè Dio era in procinto di abbandonarli ai loro nemici, trovavansi ben tosto confusi dagli eventi affatto contrarj alle loro predizioni. Ma coloro che i santi chiamano pseudoprofeti nella legge nuova non saranno confusi che nel dì finale, in cui Dio svelerà quel che ora sta nascosto nell'intimo de' cuori; e giudicherà in una maniera terribile quei che avranno sedotte le anime con una crudele indulgenza, in vece di risanarle coi rimedii d'una verace penitenza.

Vers. 8. *Ma io sono stato ripieno dello spirito forte del Signore,* ecc. Michea, dopo aver abbozzato un ritratto de' falsi profeti, descrive in persona propria un vero profeta. I primi sono vili e temono gli uomini, perchè aspettan da essi quel che loro è più caro: I secondi pieni sono di fermezza e di coraggio e, quando si tratta della causa di Dio, non temono gli uomini, perchè niente speran da loro. I primi, schiavi essendo del loro interesse, sono sempre apparecchiati a sostenere l'iniquità e la menzogna. I secondi, non avendo per iscopo che di piacere a Dio, non operano se non per la verità e per la giustizia. I primi sono condotti dallo spirito umano, che è schiavo delle sue passioni; i secondi sono guidati dall'impulso dello spirito di Dio, di cui sono gli organi ed i ministri.

Per formar dunque un vero profeta, nome che la Scrittura dà ai veri ministri di Gesù Cristo, non basterebbe che un uomo avesse fermezza ed amore per la giustizia; posciachè se tali qualità non fosser che umane, formerebbero solo una virtù esterna e



filosofica, soggetta all'incostanza e alla mutabilità dell'animo umano. Ma fa d'uopo che queste virtù sieno doni del cielo e che animate sieno dallo spirito di Dio, che loro imprima il carattere della sua sapienza e della sua divina immutabilità, siccome si è manifestato in s. Ambrogio, che Dio ha reso la gloria dell'episcopato, la salda colonna della sua chiesa, il maestro e la guida dei re e degl'imperatori.

Queste persone scoprono agli uomini, anche sommi, le piaghe delle anime loro; e nol fanno già con prosuntuoso ardimento, ma con una carità ed una libertà paterna ed apostolica; perocchè in cotali azioni eccelse in apparenza non cercano la propria loro gloria, ma la salute di quelli che da loro si riprendono.

Vers. 11. *I suoi principi giudicano in grazia de' regali, e i suoi sacerdoti predicano per guadagno*, ecc. Ecco la cagion principale di tutte le sregolatezze, e poscia della rovina del popol di Dio. I principi, i sacerdoti, i profeti, che dovean governarli, erano eglino pure schiavi dell'avarizia e sempre disposti a sostituire la loro autorità per temporali emolumenti e a sacrificare la giustizia al proprio interesse.

I santi c'insegnano che siccome la sinagoga figurava la Chiesa, i disordini dell'una significano quei dell'altra. A Dio piacesse che non vedessimo oggidì cogli occhi nostri quel che leggiamo nei Libri Santi e che il detto del Signore, *pecunias obediunt omnia* (Eccli. X, 29), ogni cosa ubbidisce al danaro, l'interesse fa tutto e governa tutto, non fosse tanto vero di ciò che accade nella Chiesa quanto di ciò che accade negli affari del secolo. Piacesse a Dio che sovente non si trovasse più giustizia, più disinteresse e più generosità ne' giudicj del mondo che nei ministri della Chiesa, che hanno ricevuto questo comandamento dalla bocca di colui di cui esercitano il ministero: *Date gratuitamente quello che avete gratuitamente ricevuto*. Ci basta il notar qui in una parola ciò che il profeta esprime con tanta forza; ma quei che hanno qualche amore per la Chiesa debbono domandare a Dio che s'egli permette sì gravi disordini, senza che vi si vegga alcun rimedio, dia loro almeno abbastanza di fede per sentirli e zelo sufficiente per deplorarli.

*E si riposano nel Signore e dicono: Non è egli il Signore in mezzo a noi?* Ecco il colmo dell'accecamento e il giusto castigo di ministri sì indegni del grado loro. Eglino tradiscono Gesù Cristo, la Chiesa, la verità e l'anima stessa, siccome l'apostolo che ven-

dette il suo maestro. Non temono il funesto fine di colui di cui imitano la vita ignominiosa. Assalgono Dio in mille guise e sono tuttavia in una pace profonda. Il cuor loro si accheta ne' tesori accumulati dalla loro avarizia e trova in Dio un riposo immaginario, dicendo: *Non è egli il Signore in mezzo a noi?* Egli ci è realmente; ma per essere in questo mondo il testimonio della perfidia di quei che lo tradiscono e per esserpe il vendicatore nell'altro.

## CAPO IV.

*Il monte di Sion, figura della chiesa di Cristo, alla quale si uniranno molte nazioni. Felicità di Sionne liberata dalla sua cattività: i suoi nemici saranno puniti severamente.*

1. (1) Et erit: In novissimo dierum erit mons domus Domini praeparatus in vertice montium et sublimis super colles, et fluent ad eum populi.

2. Et properabunt gentes multae et dicent: Venite, ascendamus ad montem Domini et ad domum Dei Jacob, et docebit nos de viis suis, et ibimus in semitis ejus: quia de Sion egredietur lex, et verbum Domini de Jerusalem.

3. Et judicabit inter populos multos et corripiet gentes fortes usque in longinquum: et concident gladios suos in vomeres et hastas suas in ligones: non sumet gens adversus gentem gladium et non discent ultra belligare.

(1) Is. II, 2.

1. *Ma egli avverrà che alla fine de' giorni il monte della casa del Signore sarà fondato sulla cima de' monti e si alzerà sopra i colli, e là correranno in gran numero i popoli.*

2. *E a lei correranno in fretta molte genti e diranno: Venite, andiamo al monte della casa del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe, ed egli ci insegnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri: perocchè da Sionne uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme.*

3. *E giudicherà molti popoli e correggerà nazioni potenti ancor remote: ed elle spezzeranno le spade per farne de' vomeri e le aste per farne delle vanghe: non impugneranno la spada un popolo contra l'altro e non istudieranno più il mestiere dell'armi.*

4. Et sedebit vir subtus vitem suam et subtus ficum suam, et non erit qui deterreat: quia os Domini exercituum locutum est.

5. Quia omnes populi ambulabunt unusquisque in nomine Dei sui: nos autem ambulabimus in nomine Domini Dei nostri in aeternum et ultra.

6. In die illa, dicit Dominus, congregabo claudicantem: et eam, quam eieceram, colligam, et quam afflixeram:

7. (1) Et ponam claudicantem in reliquias, et eam quae laboraverat in gentem robustam: (2) et regnabit Dominus super eos in monte Sion ex hoc nunc et usque in aeternum.

8. Et tu, turris gregis nebulosa, filia Sion, usque ad te veniet, et veniet potestas prima, regnum filiae Jerusalem.

9. Nunc quare moerore contraheris? numquid rex non est tibi, aut consiliarius tuus periit, quia comprehendit te dolor sicut parturientem?

10. Dole et satage, filia Sion, quasi parturiens: quia

4. *E ciascuno sederà sotto la sua vite e sotto il suo fico senza aver timore di alcuno, perchè il Signore degli eserciti di sua bocca ha parlato.*

5. *Perocchè tutti i popoli cammineranno ciascun nel nome del suo Dio: ma noi cammineremo nel nome del Signore Dio nostro in eterno e di là dall'eterno.*

6. *In quel giorno, dice il Signore, io riunirò (meco) colei che zoppicava, e richiamerò colei che era stata espulsa e umiliata da me:*

7. *E a lei che zoppicava darò degli avanzi, e di lei che era stata in affanni ne farà una nazione robusta: e sopra di loro regnerà il Signore nel monte di Sion da questo punto fino all'eternità.*

8. *E tu, torre del gregge caliginosa, figliuola di Sion, fino a te verrà, verrà il primo impero, il regno della figliuola di Gerusalemme.*

9. *Perchè adesso ti raggrinzi per la tristezza? forse non hai tu re, od è mancato il tuo consigliere, onde il dolore ti strazia come una partoriente?*

10. *Soffri ed affannati, o figliuola di Sion, come una*

(1) Soph. III, 19.

(2) Dan. VII, 14. — Luc. I, 32.

nunc egredieris de civitate et habitabis in regione et venies usque ad Babylonem: ibi liberaberis, ibi redimet te Dominus de manu inimicorum tuorum.

11. Et nunc congregatae sunt super te gentes multae quae dicunt: Lapidetur; et aspiciat in Sion oculus noster.

12. Ipsi autem non cognoverunt cogitationes Domini et non intellexerunt consilium ejus: quia congregavit eos quasi foenum areae.

13. Surge et tritura, filia Sion: quia cornu tuum ponam ferreum, et ungulas tuas ponam aereas: et comminues populos multos, et interficies Domino rapinas eorum et fortitudinem eorum Domino universae terrae.

*donna di parto; perocchè adesso tu n' andrai dalla città, e abiterai in altro paese e passerai fino a Babilonia: ivi sarai liberata, ivi ti riscatterà il Signore dalle mani de' tuoi nemici.*

11. *Ma adesso si son radunate contro te molte genti le quali dicono: Sia lapidata costei; e i nostri occhi veggano la rovina di Sion.*

12. *Ma a costoro sono ignoti i disegni del Signore, e non conoscono i suoi consigli: ed ei li ha ragunati come nell'aja la paglia.*

13. *Sorgi, figliuola di Sion, e tribbia; perocchè io darò a te corno di ferro e unghie di bronzo: e tu stritolerai molte genti e offerirai al Signore le loro rapine e le loro sostanze al Signore di tutta la terra.*

## SENSO LETTERALE

---

I tre primi versetti del presente capo si leggono in Isaia, cap. II. E siccome hanno entrambi profetizzato a un tempo, Isaia a Gerusalemme, e Michea a Samaria, è incerto se l'uno abbia preso le parole dall'altro, il che non sarebbe avvenuto senza una condotta particolare di Dio, o se le abbia ciascuno immediatamente ricevute dallo Spirito Santo, senza sapere se l'altro o le avesse

scritte o avesse dovuto scriverle. Certamente questa si chiara profezia del Messia e dello stabilimento della Chiesa, che si spiegherà nel senso spirituale, è tanto più autentica per essere stata riferita da due sì celebri profeti in uno stesso tempo e negli stessi termini.

Vers. 5. *In aeternum et ultra.* Ciò non vuol già dire che siavi nulla oltre l'eternità. Ma Dio, che vede quanto infermo sia l'intelletto umano per concepirlo in qualche modo, servesi nella sua Scrittura di queste espressioni, che sembrano eccessive, perchè, comunque sieno veementi, bastano appena per darci luogo di formarci una immagine dell'eternità, che abbia qualche relazione a ciò ch'essa è in effetto.

Vers. 9. *E tu, torre della mandra.* V'era una torre a Betlemme che si chiamava la torre della mandra e la torre d'Eder. Però questo versetto può significar l'onore toccato in sorte a Betlemme di aver veduto nascere il supremo padrone dell'universo e il vero re de' Giudei. Betlemme è chiamata figlia di Sionne, perchè dipendeva essa da Gerosolima, siccome dalla capitale. È chiamata nuvolosa, poichè sino allora era stata pochissimo considerata fra i Giudei.

Altri intendono queste parole di Gerosolima, in cui eravi una torre chiamata della mandra, che esser poteva assai alta e ben munita, ciò che il vocabolo ebreo può ancora significare. E dicesi che il Messia le darà la sua prima possanza, siccome l'angelo ha detto di Gesù Cristo (Luc. I, 32); che Dio gli darebbe il trono di Davide suo padre e regnerebbe nella casa di Giacobbe; il che s'intende in una maniera affatto spirituale.

Vers. 9. Il profeta, dopo aver annunziato ai Giudei la nascita del Messia, rappresenta Gerusalemme estremamente desolata; ciò che può riferirsi al tempo in cui Sennacheribbo la minacciava e scorreva devastando tutto il paese. E pure, le dic'egli, tu hai un re sapientissimo, che era Ezechia; hai consiglieri più che idonei a darti savj avvertimenti. Riconosci dunque che non gli uomini ti possono render felice, ma sì il soccorso del Messia che io ti prometto

Vers. 10. *Soffri ed affannati, o figliuola di Sion.* Tu sei nell'afflizione, e ci sarai ancora per l'avvenire, intantochè andrai schiava a Babilonia, ma ancora ti libererò dalla schiavitù per opera di Ciro; e sarà questa la figura del miracolo con che ti libererò un giorno dalla schiavitù del peccato e dei demonii.

Vers. 11—13. Nou si scorge altro probabil senso in questi tre versetti fuorchè quello che si riferisce alla vittoria ottenuta dalla Chiesa per tutta la terra sopra i suoi persecutori e nemici; il che si spiegherà nel senso spirituale.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Ma egli avverrà, che alla fine de' giorni il monte della casa del Signore sarà fondato sulla cima de' monti.* Essendo questa profezia la stessa che quella d'Isaia, cap. II, vers. 1, è già stata dichiarata nella spiegazione che data abbiamo di quel profeta. Si può quivi vedere che la Chiesa è spesso chiamata il monte del Signore, per esser esposta in faccia a tutta la terra e perchè sollevasi insino al cielo; ch'essa è fondata sulla cima de' monti, cioè su gli apostoli e su i profeti, che sono monti rispetto al popolo per la sublimità della loro vita e virtù. In queste parole del profeta si possono osservare cinque essenziali contrassegni della Chiesa.

1.º Essa è una, essendo il monte unico e la casa unica di Dio alla quale i popoli correranno per trovarvi la salute.

2.º Essa è santa, perchè Dio v'insegna la sua legge, non solo dandoci il suo lume per conoscerla, ma ancora dandoci la sua grazia per far con allegrezza e con amore quel ch'egli ci comanda, secondo che lo riconoscono in questi termini quei che accorrono a quel monte: *Egli ci insegnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri.*

3.º Essa è cattolica, siccome più espressamente attesta Isaia, laddove dice: *Correranno a lui tutte le genti.*

4.º Essa è apostolica, secondo che vien chiaramente dinotato dalle parole: *Da Sionne uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme;* posciachè in Gerusalemme è stata fondata la Chiesa quando ivi discese lo Spirito Santo sopra gli apostoli, che hanno poscia diffusa la luce della verità per tutta la terra.

5.º Essa è visibile, poichè non solo è un monte, ma un monte elevato sopra i colli e quindi esposto in faccia a tutte le nazioni del mondo, che si esortano le une le altre ad ascendervi, dicen-

dosi vicendevolmente: *Venite, andiamo al monte della casa del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe.*

Vers. 3. *Ed elle spezzeranno le spade per farne de' vomeri e le aste per farne delle vanghe.* Invece di servirsi dell'intelletto loro, siccome di una spada e di una lancia per segnalarsi nei conflitti di una vana curiosità e di una scienza affatto umana, che aveano esercitati gli uomini pel corso di tanti secoli, se ne serviranno mediante l'impressione della grazia, cui riceveranno dal cielo, per isradicare i vizj dal cuor loro e farvi germogliar la virtù, ricordandosi che sono il campo che Dio coltiva e ch'egli solo può loro far produrre i frutti della salute. Se gli uomini avevano già procurato di superarli gli uni gli altri in cognizioni piene di ostentazione e di fasto, non si applicheranno più che a vincer sè medesimi colla mortificazione della loro mente e de' loro sensi e coll'annientamento delle passioni.

Vers. 5. *Tutti i popoli cammineranno ciascun nel nome del suo Dio: ma noi cammineremo nel nome del Signore Dio nostro in eterno.* Ciascun uomo ha il suo dio, che è la sua passione ed il suo interesse; ma noi non abbiamo che un Dio, che quello è che ci ha creati. Da lui abbiamo ogni cosa ricevuta, da lui tutto aspettiamo; lui seguiamo a qualunque costo.

Per cosiffatta guisa tanti gran santi sonosi unicamente consecrati a Dio, alla sua Chiesa e alla sua verità, senza darsi pensiero nè della moltitudine nè della possanza nè della violenza de' loro nemici. Bastava loro di aver Dio per fine e per oggetto, e di camminare sotto la sua condotta, e si riposavano sopra di lui per tutti gli accidenti ond'erano minacciati, sapendo che i beni e i mali sono in suo potere e non in quello degli uomini.

Vers. 6. *In quel giorno.... io riunirò (meo) colei che zoppicava,* cioè radunerò i Giudei, di cui lo Spirito Santo ha detto per bocca di Davide: *I figliuoli adulteri negarono fede a me: i figliuoli adulteri sono alla vecchiaja e zoppicando van fuori di loro strada* (ps. XVII, 45), rendendomi colla bocca un culto apparente ed insorgendo contro me nell'intimo del cuor loro. *Richiamerò colei che era stata espulsa e umiliata da me.* Li riunirò coi gentili, da me abbandonati all'induramento, lasciandoli camminare nelle proprie loro vie, secondo il detto di s. Paolo: *Dimisit omnes gentes ingredi vias suas* (Act. XIV, 15).

Vers. 7. *A lei che zoppicava darò degli avanzi,* le reliquie dei



Giudei, ch'è il nome che s. Paolo dà alla primitiva Chiesa che n'è stata formata.

*E di lei che era stata in affanni ne farò una nazione robusta,* che è la chiesa cattolica sparsa in tutto il mondo, di quella che era stata allontanata de' gentili, che io avea abbandonati pel corso di tanti secoli. E sopra di loro regnerà il Signore colla sua grazia e col suo spirito, nel monte di Sion, ove la Chiesa è stata formata da principio; da quell'ora sino in eterno, posciachè Gesù Cristo sarà con lei, secondo ch'egli medesimo gliel'ha promesso (Math. XXVIII, 20), sino alla consumazion de'secoli, dopo la quale la farà seco ascendere in cielo per ivi regnare eternamente.

Vers. 8. *E tu, torre del gregge caliginosa, figliuola di Sion.* Queste parole alla lettera sono state spiegate di Betlemme. Possono esse parimente spiegarsi in un senso profetico della Chiesa. Essa è quella torre *dauidica* di cui si parla nella Scrittura (Cant. IV, 4), *da cui pendono mille broccieri* e che dà armi a tutti quelli che ella rende forti, persuadendo loro che non sono che debolezza e che Gesù Cristo è tutta la loro forza. Per la qual cosa è chiamata la torre del gregge.

È una torre, perchè la Chiesa è Gesù Cristo medesimo, a cui il re profeta dice: *Tu fosti mia guida...., torre fortissima contro il nimico* (ps. LX, 4). È una torre che ha per esercito un gregge, e pecore per soldati; stante che tutta la fortezza de' cristiani consiste nella perfetta sommissione con che sieguono Gesù Cristo, siccome le pecore sieguono il loro pastore, secondo il detto di Geremia: *Et ego non sum turbatus, te pastorem sequens* (XVII, 10). Di questo modo ella si è acquistata a poco a poco una suprema potenza, non colla forza delle armi, ma colla fermezza e coll'umiltà de' suoi patimenti, riempiendo tutta la terra del sangue de' martiri e portando il nome e la fede di Gesù Cristo sino alle estremità del mondo.

Vers. 9. *Perchè adesso ti raggrinzi per la tristezza?* Queste parole intender si possono della Chiesa pel corso de' suoi tre primi secoli, in cui ella è stata sì afflitta, quando succedevansi gli uni agli altri i persecutori, talmente che i cristiani chiamavansi allora, giusta l'espression di Tertulliano, un popolo destinato alla morte: *Destinatum morti genus*. Allora la Chiesa è stata simile ad una donna nel parto ed ha potuto nominare con Rachele figli del suo dolore quelli che ha messo al mondo con tanta pena.

Tutta la consolazion della Chiesa in quel tempo era di avere a re e a consigliere Gesù Cristo, siccome il principe de' martiri e il primogenito de' morti (Apoc. I, 5) il qual dicevale nell'intimo del cuore: Non temere coloro che uccider non possono che il corpo. Spera in colui che è la vita e la risurrezione del corpo e dell'anima. Le croci del mondo sono la via del cielo. Per questa ho io camminato, e per questa voi colà mi giugnerete. Non cercatene altra porta fuor di quella per cui son entrato io.

Vers. 10. *Passerai fino a Babilonia: ivi sarai liberata, ivi ti riscatterà il Signore dalle mani de' tuoi nemici.* Queste parole si avverano nella straordinaria conversione di certe anime, posciachè di quelli i quali hanno mestieri che Dio usi loro violenza per ispezzarne la durezza del cuore e le convinca con orribili esperienze della profondità del loro orgoglio e della debolezza loro. Quindi ei permette che abitino nella Babilonia del mondo e gemano lungamente sotto la tirannia del peccato, degli uomini e del demonio.

Finalmente quando è venuto il tempo di Dio, egli rischiar le tenebre di cotali anime, le trae da questa lunga schiavitù, ne abbatte talvolta le speranze, i disegni, gli stabilimenti, per fonder su queste rovine la solidità della loro conversione e della loro salute. Ed ei servesi dell'amarrezza e dei dispiaceri in cui sono stati sì lungamente immersi per far loro gustare con più riconoscenza e più letizia la dolcezza della loro libertà e la bontà onnipossente del loro liberatore: *Ipsa pericula nostra dulciorem nobis faciunt libertatem* (Aug.).

Vers. 13. *Sorgi, figliuola di Sion, e tribbia; perocchè io darò a te corno di ferro e unghie di bronzo, e tu stritolerai molte genti.* Queste parole significano egregiamente, con espressione profetica e figurata, la vittoria della Chiesa su tanti popoli da lei convertiti a Gesù Cristo. Gli antichi aveano in uso di far trebbiare il frumento da' buoi. Il profeta servesi di questa similitudine per mostrare che Dio, convertir volendo le anime, spezza loro ed umilia il cuore, siccome la paglia è sminuzzata nell'aja, e dà loro poscia un cuor mondo, ch'ei forma in essi colla onnipotenza della sua grazia. Tu fiaccherai, dice s. Agostino (in ps. II), in quei che ti sottometterai, o mio Dio, tutte le passioni terrestri e sensuali: *Conteres in eis terrenas cupiditates.*

Il profeta soggiugue: *Offerirai al Signore le loro rapine.* Immo-

lerai a Dio il cuor loro, ch'eglino gli avean rapito, abbandonandolo al peccato, perchè esso appartiene a Dio solo ed egli solo può riempierlo e renderlo beato.

*E le loro sostanze al Signore di tutta la terra, siccome è accaduto in tanti sommi uomini, i quali essendo stati convertiti dal paganesimo, hanno consacrato a Dio quanto aveano di più eccellente nelle naturali loro qualità e quanto aveano attinto ai fonti dell'eloquenza e della pagana filosofia: essendo così divenuti non pure i figliuoli ma i padri e i maestri della Chiesa.*

## CAPO V.

*Gerusalemme ben presto sarà desolata. Il Cristo nascerà in Betleem: gli avanzi d'Israele saranno glorificati: i nemici saranno vinti: l'idolatria sarà distrutta.*

1. Nunc vastaberis, filia latronis: obsidionem posuerunt super nos, in virga percucient maxillam judicis Israël.

2. (1) Et tu, Bethlehem Ephrata, parvulus es in milibus Juda: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israël, et egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis.

3. Propter hoc dabit eos usque ad tempus in quo parturiens pariet: et reliquiae fratrum ejus convertentur ad filios Israël.

4. Et stabit et pascet in fortitudine Domini in sublimitate nominis Domini Dei sui: et convertentur, quia nunc magnificabitur usque ad terminos terrae.

1. Adesso tu sarai desolata, o figliuola di ladrone: eglino ci hanno assediati; hanno percosso con verga la guancia del giudice d'Israele.

2. Ma tu, Betleem Efrata, tu se' piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda: da te verranno colui che dee essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è da principio, dai giorni dell'eternità.

3. Per questo il Signore li lascerà fino a quel tempo in cui colei che dee partorire partorirà: e gli avanzi de' fratelli di lui si riuniranno co' figliuoli d'Israele.

4. Ed egli starà e pascerà il gregge colla fortezza del Signore, nel nome altissimo del Signore Dio suo: e (a lui) si rivolgeranno, ed egli adesso sarà glorificato fino agli ultimi confini del mondo.

(1) Matth. II, 6. — Jo. 7, 42.

5. Et erit iste pax: cum venerit Assyrius in terram nostram et quando calcaverit in domibus nostris, et suscitabimus super eum septem pastores et octo primates homines.

6. Et pascent terram Assur in gladio et terram Nemrod in lanceis ejus: et liberabit ab Assur cum venerit in terram nostram et cum calcaverit in finibus nostris.

7. Et erunt reliquiae Jacob in medio populorum multorum quasi ros a Domino et quasi stillae super herbam quae non expectat virum et non praestolatur filios hominum.

8. Et erunt reliquiae Jacob in gentibus in medio populorum multorum quasi leo in jumentis silvarum et quasi catulus leonis in gregibus pecorum: qui cum transierit et conculcaverit et ceperit, non est qui eruat.

9. Exaltabitur manus tua super hostes tuos: et omnes inimici tui interibunt.

10. Et erit in die illa, dicit Dominus: Auferam equos tuos de medio tui et disperdam quadrigas tuas.

11. Et perdam civitates

5. E questi sarà (nostra) pace: quando l'Assiro sarà venuto nella nostra terra ed avrà calpestate le nostre case, noi manderem contro di lui sette pastori e otto principi.

6. E governeranno la terra di Assur colla spada e la terra di Nemrod colle loro lance: ed ei ci libererà dall'Assiro, quando questi sarà venuto sulle nostre terre ed avrà devastati i nostri confini.

7. E gli avanzi di Giacobbe saranno nella moltitudine de' popoli come rugiada mandata dal Signore e come la pioggia sull'erba la quale non attende l'opra dell'uomo e nulla aspetta da' figliuoli degli uomini.

8. E gli avanzi di Giacobbe saranno tra le nazioni in mezzo a molti popoli come lione tra le bestie selvagge e come un lioncello tra i greggi delle pecore, il quale invade, calpesta, fa preda, senza che alcuno gliela ritolga.

9. La tua mano sarà esaltata sopra i tuoi avversarij: e tutti i nemici tuoi periranno.

10. In quel giorno, dice il Signore, io torrò di mezzo a te i tuoi cavalli e sperderò i tuoi cocchi.

11. E rovinerò le città

terrae tuae, et destruam omnes munitiones tuas et auferam maleficia de manu tua, et divinationes non erunt in te.

12. Et perire faciam sculptilia tua et statuas tuas de medio tui: et non adorabis ultra opera manuum tuarum.

13. Et evellam lucos tuos de medio tui: et conteram civitates tuas.

14. Et faciam in furore et in indignatione ultionem in omnibus gentibus quae non audierunt.

*del tuo paese e atterrerò tutte le tue fortzze, e torrò dalle tue mani i maleficj, e tu non avrai più indovini.*

12. *E manderò in perdizione i simulacri e le statue che sono presso di te: e non adorerai più le opere delle tue mani.*

13. *E sterperò di mezzo a te i tuoi boschetti: e ridurrò in polvere le tue città.*

14. *E con furore e indignazione farò vendetta di tutte le genti che non hanno ascoltato.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Adesso tu sarai desolata, o figliuola di ladrone.* Figliuola di ladrone, può intendersi o di Gerusalemme o de'nemici del popol di Dio. Secondo il primo senso, il profeta, dopo aver descritto i prosperi eventi de'Giudei, cioè la vittoria che i veri Israeliti ottener doveano sul peccato, mediante Gesù Cristo, li avverte che non è per accadere sì tosto una sì fausta ventura, ma che bisogna prima che Gerusalemme sia presa e ridotta a una sì grande miseria che *il giudice loro*, cioè il re Sedecia e generalmente tutti i magnati dello stato provino i più indegni e crudeli trattamenti; il che non osterà per altro alla venuta del Messia, della quale è parlato nel versetto seguente. I mali esterni onde Gerusalemme fu allora percossa rappresentavano i mali spirituali e le orribili sregolatezze del popolo giudeo che precedettero la nascita del Messia.

Giusta il secondo senso, il profeta prosiegue ciò che detto avea delle vittorie de'Giudei e predice che i Babilonesi e gli altri ne-

mici d'Israello saranno rovinati un giorno e che Dio li punirà col delle violenze che avranno esercitate assediando Gerosolima e trattandone i principi sì crudelmente. Egli chiama Babilonia ovvero Gerusalemme letteralmente *figliuola di ladroni*, cioè una città piena di ladri e d'uomini che gli altri opprimono.

Se queste parole intendiam di Babilonia, era essa alla lettera *figlia di ladroni*, essendo stata fabbricata da Nemrod, il primo de' tiranni che esercitò una ingiusta tirannia sulle provincie di cui s'impadronì. L'ebreo legge: *turmatim invaderis, filia latronis*. Tu, che sei pel numero de' tuoi abitanti sì possente e in essi riponi la tua fiducia, sarai oppressa da una moltitudine d'uomini, il che può ammettere entrambi i sensi da noi indicati. Questo versetto è il fine del cap. IV secondo l'ebreo.

Vers. 2. *Ma tu, Betleem Efrata, tu se' piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda*. Betlemme avea parimente il nome di *Efrata*, con cui distinguevasi da un'altra Betlemme nella tribù di Zabulon. Alcuni pongono in questo luogo un punto interrogativo, quasi il profeta dir volesse: Credi tu d'esser poco ragguardevole? Per quanto piccola tu sia, ti renderò celebratissima; il che torna alla maniera con che i Giudei citano questo passo alla presenza di Erode: Tu non sei l'ultima tra le principali città di Giuda.

Tra le città di Giuda. La lettera legge: *tra le migliaia*, cioè, secondo alcuni, fra le città sufficienti a somministrar mille uomini d'arme. Altri vi cercano altri sensi che sono tutti oscurissimi.

I più valorosi tra i Giudei hanno riconosciuto in faccia ad Erode che questo versetto chiaramente significava la nascita del Messia a Betlemme; e molti altri di quella nazione l'hanno anch'essi riconosciuto dipoi. Ma siccome il Messia è tutto insieme Dio e uomo, il profeta, dopo aver accennata la sua nascita umana, accenna immantinentemente la sua generazione divina ed eterna, siccome sostengono il Grisostomo e tutti gl'interpreti contro i sociniani.

Vers. 3. *Per questo il Signore li lascerà*. Avendo Iddio risoluto di dar un liberatore al suo popolo, ha voluto ch'eglino lo desiderassero lungo tempo prima e che ne riconoscessero l'estrema necessità. Però li ha lasciati cadere nella schiavitù e in mali gravissimi, meritati dai loro delitti, che erano figura dei peccati da cui Gesù Cristo liberar dovea il suo popolo.

*Fino a quel tempo in cui colei che dee partorire partorirà*. Sino al tempo in cui una vergine partorirà il Messia, ed il Messia for-

merà la sua chiesa, ch'esser dee la madre di tutti gli eletti. Allora *gli avanzi de' fratelli di lui*, vale a dire quelli che a lui è piaciuto di chiamare di mezzo a un infinito numero di Giudei, *si riuniranno co' figli d'Israello* agli apostoli e ai primi discepoli, che erano i veri Israeliti, secondo s. Paolo; ed una tale profezia si avvererà ancora alla fine del mondo, quando i Giudei si riuniranno finalmente alla sua chiesa.

Vers. 5, 6. *Quando l'Assiro sarà venuto nella nostra terra*. Alorchè gli Assirj verranno in Giudea e, presa Gerosolima, avranno camminato sulle rovine delle nostre case, Iddio, placato dalle nostre orazioni, susciterà contr'essi Ciro ed altri re ed una moltitudine di principi, che devasteranno colla spada le terre *di Assur*, e Babilonia, chiamata *la terra di Nemrod* perchè costui ne fu il primo re. Egli ci preserverà dalla violenza dell'Assiro. Ciro re de' Persi, occupata avendo Babilonia e tutta l'Assiria, proteggerà i Giudei e vieterà agli Assirj che non tornino a rovinare la Giudea.

Vers. 7. *Gli avanzi di Giacobbe saranno*, ecc. Siccome la rugiada e le piogge del cielo nascer fanno sopra la terra l'erba che non attende nulla dall'opera dei lavoratori, Dio similmente sarà il protettore de' Giudei dopo il loro ritorno da Babilonia, e li conserverà in una pace profonda, senza che abbian mestieri del soccorso degli uomini.

Vers. 8. *Gli avanzi di Giacobbe saranno tra le nazioni.... come lione*. Quel che il profeta dice qui della potenza de' Giudei sembra appartenere al tempo de' Maccabei, in cui s'impadronirono dell'Idumea e de' paesi circonvicini.

Vers. 10—14. *In quel giorno, dice il Signore, io torrò di mezzo a te i tuoi cavalli*. Queste parole sono indirite o a Babilonia, di cui predice la rovina, o ai Giudei, a' quali promette che, per difendersi, non avranno più mestieri nè di cavalli nè di città nè di fortezze. Li assicura inoltre che farà cessare la loro idolatria, i loro sortilegi e le varie empietà con cui l'offendevano, e che punirà severamente tutti i popoli che non avranno ubbidito alla sua parola.



## SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Sarai desolata, o figliuola di ladrone.* Non bisogna stupirsi che il profeta chiami qui Gerosolima *una figliuola di ladrone*, poichè di lei ha detto dianzi: *I suoi principi giudicano in grazia de' regali, e i suoi sacerdoti predicano per guadagno e i suoi profeti profetizzano per denaro* (Mich. III, 11). Di questo modo Gesù Cristo ha detto de' principi de' sacerdoti (Matth. XXI, 13) ch'eglino aveano reso il tempio di Dio *spelonca di ladri*.

S. Bernardo dice lo stesso de' ministri della Chiesa del suo tempo, assicurando che non arrossivano del traffico obbrobrioso della loro ambizione ed avarizia niente più di quel che i ladri abbiano vergogna di riempier le loro caverne delle spoglie de' passeggeri. Se l'infimo de' fedeli che ama il danaro è un idolatra, secondo s. Paolo (Ephes. V, 5), qual nome daremo a un ministro della Chiesa il qual tradisce il proprio padrone colla sua avarizia, siccome Giuda, e dà al danaro nel cuor suo il luogo che Gesù Cristo solo vi dovrebbe occupare?

Vers. 2. *Ma tu, Betleem,.... tu se' piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda.* I principi de' Giudei hanno pur essi riconosciuto alla presenza di Erode che questo passo chiaramente indicava la venuta del Messia e il luogo ov'egli nascere dovea. Ma il Grisostomo seriamente osserva che nel tempo stesso che i Giudei rendevano testimonianza alla verità, la tradivano scoprendo il luogo ove nascer dovea il Cristo a un tiranno che saper nol voleva se non per togliergli la vita sotto pretesto di adorarlo coi magi.

Costoro falsificano la verità ancora in un altro modo, perchè, riferite avendo ad Erode le prime parole di questo passo, che indicavano il luogo della nascita del Messia, sopprimevano le seguenti: *La generazione di lui è da principio, dai giorni dell'eternità*, le quali veder facendo che il Messia esser dovea tutto insieme Dio e uomo, avrebbero potuto rimuover l'animo d'Erode dalla crudele risoluzione da lui abbracciata per la impotenza in cui troverebbesi di eseguirlo, quando vedrebbe d'aver a combattere contro Dio stesso.

Non v'ha cosa sì orribile come l'accecamento de' primi Giudei. Conoscono la verità e se ne servono per distruggerla; aspettano il Messia e pongono armi in mano ad un tiranno per ispegnere nel suo nascere colui che da loro consideravasi qual vero erede del trono di Davide; gloriavansi d'essere i depositarj della legge di Dio e prestano il lume che la medesima loro dà a colui che nol ricerca se non per uccidere il legislatore. Tanto è vero che siccome niente v'ha di più prezioso della verità, così l'abuso che se ne fa è il maggiore di tutti i delitti ed è punito da Dio colla densità stessa delle tenebre in cui cadono quelli che la disprezzano.

Vers. 3. *Il Signore li lascerà, ecc.* Dio abbandonerà il suo popolo d'Israello e di Giuda agli Assirj, ai Caldei e ai Greci, sino al tempo in cui colei che ha a partorire serbandosi vergine, partorirà l'uomo-Dio, il Salvator del mondo. Altramente: sino al tempo in cui la Chiesa, che dianzi era sterile, partorirà una moltitudine infinita di figliuoli: *Donec sterilis peperit plurimos* (I Reg. II, 5).

*E gli avanzi de' fratelli di lui.* I fratelli di Gesù Cristo, che saranno Giudei e figli di Abramo al par di lui, che rimasti saranno di quella moltitudine di Giudei che abbandonaron Dio e saranno da lui abbandonati, si convertiranno, posciachè gli avanzi del popolo, siccome dice s. Paolo (Rom. IX, 27), saran salvi e si congiugneranno agli apostoli e ai primi discepoli, che sono i veri Israeliti secondo lo spirito.

Vers. 4. *Ed egli starà e pascerà il gregge.* Tutto questo versetto è chiaro della Chiesa e denota esattamente la greggia divina che ha Gesù Cristo per pastore, la sapienza di lui per guida, e per sostegno la sua onnipotenza.

Vers. 5. *Questi sarà (nostra) pace.* Sarà la nostra pace riconciliandoci con Dio, cogli uomini e con noi stessi. Questa pace sarà quaggiù frammischiata di guerre e di tentazioni, perchè non sarà perfetta se non in cielo. *Quando l'Assiro sarà venuto nella nostra terra* e sarà entrato persino nelle nostre case. Gli Assirj sono i demonj e i vizj. Verranno costoro ad assalire e la Chiesa in generale, e ciascun di noi in particolare. La terra può significare le tentazioni del corpo, e le case l'intimo dell'anima.

Ci difenderemo contro questi nemici col soccorso di quelli che avremo scelti per condurci. Saranno eglino pastori perchè ne avranno la qualità e la bontà, e principi perchè regneranno sopra sè medesimi e possederanno le virtù in grado eminente.

Il numero di sette e di otto può significar misterj che abbastanza non penetriamo, ma ci basta il sapere che significano essi la moltitudine de'pastori che già eleggeva la Chiesa stessa perchè la governassero.

Vers. 6. *E governeranno la terra di Assur colla spada.* I veri pastori della Chiesa combatton del continuo i suoi nemici colla spada spirituale della parola di Dio.

*Ei ci libererà dall'Assiro.* I maggiori santi deggiono riconoscere con s. Paolo che Gesù Cristo in loro combatte e li fa vincere. Non son eglino forti se non in quanto sono persuasi d'esser deboli, cioè in quanto sono umili: *Cum infirmor, tunc potens sum* (II Cor. XII, 10).

Vers. 7. *Gli avanzi di Giacobbe saranno nella moltitudine de' popoli come rugiada.* Gli avanzi di Giacobbe sono i primi discepoli che composero la Chiesa nascente. Sono stati come una rugiada che Dio sparge, che discende dal cielo e rende feconda la terra. La grazia di cui Dio li ha riempiti e li ha resi i dispensatori viene ottimamente adombrata dalla pioggerella che niente attende dagli uomini, posciachè divina essa è nel suo principio ed incomprendibile ne'suoi effetti. Il vero fedele aspetta tutto da Dio solo e nulla da sè medesimo, e colla volontaria rassegnazione ai divini voleri diventa sommamente libero e padrone di tutto: *Subjiciamur ei sub quo jacere supra mundum stare est* (Paulin., epsit. IV).

Vers. 8. *Gli avanzi di Giacobbe saranno... come lione che rapisce la sua preda, senza che alcuno gliela ritolga.* Quelli che non si considerano se non quale pioggia, qual fu s. Paolo, che riputavasi l'infimo de'cristiani e indegno del nome d'apostolo, sono divenuti a guisa di lioni che hanno rapito al demonio la sua preda. Di questo modo l'Apostolo medesimo (Act. XIII, 8) strappò dalle mani del principe del mondo il proconsole Sergio Paolo, malgrado tutti gli sforzi del mago Elima per isconsigliarlo dall'abbracciar la fede. Allorchè Gesù Cristo opera col mezzo di somiglianti ministri, vòti di sè medesimi e pieni di Dio, fa vedere ch'egli è la chiave di Davide (Apoc. III, 7) a cui nissun cuore è chiuso, quando a lui piace d'aprirlo, e che tutto cede all'onnipotenza della sua grazia.

Vers. 9. *La tua mano sarà esaltata sopra i tuoi avversarj.* Il profeta indirizza queste parole o a Gesù Cristo o alla Chiesa, a cui parla nel versetto susseguente.

Vers. 10. *In quel giorno, dice il Signore, io torrò di mezzo a te i tuoi cavalli e sperderò i tuoi cocchi.* Dio promette al rimanente de' Giudei e generalmente a tutti gli eletti di liberarli da tutto ciò che offende l'anima loro e che contribuisce a separarli da lui.

I cavalli e i cocchi possono particolarmente significar l'orgoglio; e le fortezze la fiducia che gli uomini hanno in sè medesimi quando si credono sì forti da poter resistere a' loro nemici interni ed esterni. La grazia, dice s. Agostino, rende l'anima forte ed invincibile dopo che l'ha pienamente persuasa che l'uom non è che impotenza ed infermità e che Dio solo è tutta la sua fortezza: *Per gratiam tuam, Domine, potens est omnis infirmus qui sibi per illam conscius fit infirmitatis suae.*

## CAPO VI

*Il Signore rimprovera a Israele la sua ingratitudine. Dice quel ch'ei domandi dal popol suo, a cui predice molte afflizioni per la sua ingiustizia e per altre scelleratezze.*

1. Andite quae Dominus loquitur: Surge, contende iudicio adversum montes, et audiant colles vocem tuam.

2. Audiant montes iudicium Domini et fortia fundamenta terrae: quia iudicium Domini cum populo suo et cum Israël diiudicabitur.

3. (1) Popule meus, quid feci tibi aut quid molestus fui tibi? responde mihi.

4. Quia eduxi te de terra Ægypti et de domo servientium liberavi te et misi ante faciem tuam Moysen et Aaron et Mariam?

5. (2) Popule meus, memento, quaeso, quid cogitaverit Balach rex Moab, et quid responderit ei Balaam filius Beor, de Setim usque ad Galgalam ut cognosceres justitias Domini.

1. *Ascoltate quello che dice il Signore: Su via, disputa in giudizio contro i monti, e i colli ascoltino la tua voce.*

2. *Ascoltino la disputa del Signore i monti e i fondamenti fortissimi della terra: perocchè il Signore viene a disputare col suo popolo, e farassi giudizio tra di lui e Israele.*

3. *Popolo mio, che è quello ch'io ti ho fatto? Od in qual cosa ti ho io disgustato? Rispondi a me.*

4. *Forse perchè ti trassi dalla terra d' Egitto e ti liberai dalla casa degli schiavi e mandai innanzi a te Mosè e Aronne e Maria?*

5. *Popolo mio, di grazia sovvenngati dei disegni di Balac re di Moab e di quello che a lui rispose Balaam figliuolo di Beor, (sovvenngati) da Setim fino a Galgala, affinchè tu conoscessi la giustizia del Signore.*

(1) Jer. II, 4.

(2) Num. XXII, 25.

6. Quid dignum offeram Domino? curvabo genu Deo, excelso? numquid offeram ei holocaustata et vitulos anniculos?

7. Numquid placari potest Dominus in millibus arietum aut in multis millibus hircorum pinguium? numquid dabo primogenitum meum pro scelere meo, fructum ventris mei pro peccato animae meae?

8. Judicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te. Utique facere iudicium et diligere misericordiam et sollicitum ambulare cum Deo tuo.

9. Vox Domini ad civitatem clamat, et salus erit timentibus nomen tuum: Audite, tribus, et quis approbabit illud?

10. Adhuc ignis in domo impii thesauri iniquitatis, et mensura minor irae plena.

11. Numquid justificabo stateram impiam et sacelli pondera dolosa?

12. In quibus divites ejus repleti sunt iniquitate, et habitantes in ea loquebantur mendacium, et lingua eorum fraudulenta in ore eorum.

6. Che offerirò al Signore che sia degno di lui? Piegherò le ginocchia dinanzi all' altissimo Iddio? Offerirò gli olocausti e vitelli d' un anno?

7. Può egli forse placarsi il Signore per mezzo di mille aietti o con molte migliaja di grassi capri? Sacrificerò forse a lui pel mio delitto il mio primogenito, od alcuno dei miei figliuoli pel peccato commesso da me?

8. Io t' insegnerò, o uomo, quello che è ben fatto, e quello che il Signore cerca da te: viene a dire che tu facci giudizio e ami la misericordia, e cammini con sollecitudine dietro al tuo Dio.

9. La voce del Signore rimbomba sopra la città, avranno salute quelli che temono il nome tuo: Ascoltate voi, o tribù; ma chi sarà ubbidiente?

10. Come fuoco sono tuttora in casa dell'empio i tesori d' iniquità, e la misura scarsa ripiena d'ira.

11. Dovrò io aver per giusta la stadera empia, e i pesi falsi del sacco?

12. Pe' quali i suoi ricchi si sono ripieni d' iniquità, e i suoi abitanti dicevan bugie ed hanno in bocca una lingua ingannatrice.

13. Et ego ergo coepi percutere te perditione super peccatis tuis.

14. Tu comedes et non saturaberis: et humiliatio tua in medio tui: et apprehendes, et non salvabis: et quos salvaveris, in gladium dabo.

15. (1) Tu seminabis, et non metes: tu calcabis olivam, et non ungeris oleo; et mustum, et non bibes vinum.

16. Et custodisti praecepta Amri et omne opus domus Achab: et ambulasti in voluntatibus eorum, ut darem te in perditionem et habitantes in ea in sibilum; et opprobrium populi mei portabitis.

(1) Deut. XXVIII, 38. — Agg. I, 9.

13. Io pertanto ho cominciato a flagellarti, e a desolarti per ragione de' tuoi peccati.

14. Mangerai e non potrai satollarti; e in mezzo a te sarà (la cagione) di tue calamità. Avrai fecondità, ma non salverai i figliuoli; e se li salverai, io li farò perire di spada.

15. Seminerai, e non metterai: pigerai le ulive, e non ti ungerai coll'olio; e le uve, ma non berai del vino.

16. Perchè tu hai osservati gli insegnamenti di Amri, tutte le maniere di vivere della casa di Acab: e hai fatto quel che ad essi piaceva, affinchè io abbandonassi te alla perdizione e i tuoi abitanti agli scherni; e voi porterete l'obbrobrio del popol mio.

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ascoltate quello che dice il Signore: Su via, disputa in giudizio contro i monti, e i colli ascoltino la tua voce.* Il profeta riferisce ai Giudei il comandamento fattogli da Dio d'indirizzarsi a quelli ch'ei chiama *monti e colli*; vale a dire a quei che agli altri erano superiori, e di disputar contro di essi in giudizio, cioè di rimproverar loro l'ingratitude con che l'aveano abbandonato dopo tante grazie da lui ricevute.

Vers. 2. *Ascoltino.... i fondamenti fortissimi della terra.* Dopo aver dato il nome di *monti e di colli* ai ricchi e ai grandi, li chiama qui ancora *i fondamenti della terra*, perchè gli altri li considerano come loro sostegno ed appoggio. S'indirizza particolarmente a loro, benchè parli generalmente a tutto il popolo, perchè per lo più sono i più insolenti e perchè inducon coi loro mali esempi il popolo ad ogni sorta di delitti e al dispregio della legge.

Vers. 5. *Di grazia sovvenngati dei disegni di Balac.* Avendo creduto Balac re di Moabbo di nuocere molto al popol di Dio se maledir lo faceva da Balaamo, Dio obbligò per l'opposito Balaamo a benedire il suo popolo e a ricolmarlo di lodi. *Da Setim sino a Galgala.* Setim è l'ultimo luogo ove gl'Israeliti accamparono al di là del Giordano; ed avendo poscia varcato il Giordano a piede asciutto pel miracolo che Dio rammenta loro in questo luogo, andarono a porre l'accampamento a Galgala.

*Affinchè tu conoscessi la giustizia del Signore.* Lett.: *Justitias.* La giustizia nella Scrittura si piglia per ogni maniera di virtù, e nel presente luogo per una singolare bontà.

Vers. 6. *Che offrirò al Signore che sia degno di lui?* Il profeta, riconosce a nome del popolo che i rimproveri da Dio fatti sono giusti e domanda ciò che offrir gli debba per placar l'ira sua. *Offerirogli olocausti e vitelli d'un anno?... Sacrificherò forse a lui pel mio delitto il mio primogenito,* come già fece Abramo?

Vers. 8. *Io t'insegnerò, o uomo, quello che è ben fatto.* Il profeta dichiara che i peccati non si espiano coi sacrificj da Dio prescritti nella legge vecchia ed anche meno coi sacrificj crudeli ed abbominevoli che sono stati in uso fra i barbari e talvolta ancora fra i Giudei, ma colla pietà interiore e coll'umile vigilanza e rispettosa che dà la grazia della legge nuova.

Vers. 9. *La voce del Signore rimbomba sopra la città.* Ecco, aggiugne il profeta, quel che Dio non cessa d'intimare a Gerosolima e a tutii i Giudei colla voce de'suoi profeti. Beato colui che ha orecchie per udire e che non disprezza la voce di Dio.

Vers. 14. *Mangerai, e non potrai satollarti,* o perchè non troverai di che satollarti a motivo della carestia, o perchè toglierò agli alimenti la forza di nutrirti, o perchè cadrai in malattie le quali ti cagioneranno una fame continua che per alcun cibo non si potrà saziare. Queste minacce non si riferiscono in particolare alla città di Gerosolima, come scorgesi dal testo ebreo, ma a tutto il popolo d'Israele.



*In messo a te sarò (la cagione) di tue calamità.* Alcuni intendono queste parole delle malattie, che corrompono l'interno del corpo.

Vers. 15. *Seminerai, e non mieterai.* Le tue terre non ti produrranno frumento; o i nemici verranno a rapirtelo prima che tu il raccolga.

Vers. 16. *Perchè tu hai osservati gl'insegnamenti di Amri.* Benchè tutti i re d'Israello stati sieno empj ed idolatri, Amri nondimeno tutti li superò in empietà, ed Acabbo suo figlio superò ancora lui stesso. Accoppiò egli il culto di Baal a quello dei vitelli di Geroboamo, Atalia figlia d'Acabbo, che sposò Gioram figliuolo di Giosafatte, passar fece le stesse empietà nel regno di Giuda.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 3. *Popolo mio, che è quello ch'io ti ho fatto? Od in qual cosa ti ho io disgustato?* Iddio rappresenta ai Giudei quante cose ha fatte per meritare non solo d'esser servito ma adorato e amato da loro, poichè non si adora propriamente se non quello che si ama. Vi ho tratto, dic'egli, da quella sì dura schiavitù sotto cui gemevate nell'Egitto. Vi ho liberati dai pessimi disegni che avea contro voi formati Balac re di Moab, il qual credeva di potervi molto nuocere facendovi maledire da Balaamo, laddove io ho costretto quel falso profeta a colmarvi di benedizioni e di lodi e a rendere testimonianza al supremo potere con cui io mi era dichiarato vostro protettore. Vi rammemoro questi due incontri, in cui vi ho salvati in una maniera portentosa, affin di tornervene alla memoria tanti altri in cui vi ho sostenuti con prodigi che faranno ammirare in tutti i secoli la vostra ingratitudine e la mia onnipotenza.

Vers. 6. *Che offerirò al Signore che sia degno di lui?* Il popolo giudeo, al dire di s. Girolamo, sembra con queste parole rispondere ai rimproveri che Dio gli faceva per avere sì mal riconosciuto l'estrema bontà con che egli l'avea sino allora trattato. Che offerirò io, dic'egli a Dio, che degno sia della sua grandezza? Gli

offrirò forse olocasti? Gli sacrificherò per avventura il mio primogenito, siccome ha fatto Abramo? Il sangue delle bestie, dice il profeta secondo che fa intendere in appresso, non è atto a cancellar le macchie dell'anima, e Dio da voi non richiede che gli offriate in sacrificio i vostri proprj figliuoli.

Vers. 8. O uomo, che ti affanni per sapere che cosa farai per placar Dio, dirotti io, aggiugne il profeta, quel che tu hai a fare per tal effetto e ciò che il Signore cerca da te. *Che tu faccia giudizio*, cioè operi secondo quella giustizia che vien dalla fede, che rischiar l'intelletto e guarisce il cuore, che ci rende giusti rendendoci umili e ci persuade che la nostra giustizia è la giustizia di Dio, siccome dice s. Paolo, e le opere nostre opere di Dio. In tal guisa noi operiamo, secondo s. Girolamo, con discernimento, con ragione e con consiglio; perchè operiamo mediante la carità, di cui dicesi che opera con circospezione e che non è indiscreta nè precipitosa.

*Che ami la misericordia.* Dio non domanda soltanto che tu faccia opere di misericordia e di carità, ma che ami la misericordia, cioè che sii caritatevole nell'intimo del cuore e che renda gli altri partecipi de' tuoi averi, dice s. Girolamo, non come per forza ed in una maniera trista e dolente, ma con una effusione di bontà affatto volontaria, perchè Dio ama colui che dà con allegrezza. Questa carità interiore bastar può senza le opere, quando non è in poter suo il prodursi esternamente con effetti sensibili; ma le opere esterne non basterebbero, se non fossero accompagnate dalla interna carità, almeno in qualche grado, posciachè verissimo è il detto di s. Agostino, che verun frutto del cuore non può esser buono, se non esce dalla radice dell'amore: *Non est fructus bonus qui de charitatis radice non surgit.*

Il profeta aggiugne siccome la terza cosa che Dio a noi richiede che camminiamo con sollecitudine alla presenza del Signore. Tutta la lode che la Scrittura dà ad Enoc, rappresentandocelo di una sì perfetta santità ch'egli è il solo fra gli uomini con Elia che Dio abbia giudicato degno di non morire, si riduce a dire ch'egli ha camminato con Dio: *Cum Deo ambulavit.* E noi intender dobbiamo una lode sì breve e nondimeno sì piena che Enoc ha camminato con Dio nel modo insegnatoci dal profeta in questo luogo, con una vigilanza d'amore, piena di rispettoso timore, e che sempre ha considerato Dio qual testimonio e giudice di tutta

la sua vita, qual padrone del cuor suo, principio di tutte le sue azioni e fine di tutti i suoi desiderj.

L'idioma originale legge: *E che tu cammini alla presenza di Dio con umiltà*. Queste due espressioni insieme si accordano mirabilmente; stante che è impossibile il camminare alla presenza di Dio con una vigilanza piena di un rispettoso timore e non avere la verace umiltà. Ed è un effetto naturale dell'umiltà, inseparabile dalla carità, il renderci così attenti al cospetto di Dio e solleciti di tutto ciò che può a lui piacere talmentechè siamo nella disposizione da Dio richiesta ad Abramo, laddove gli dice: *Cammina alla presenza mia e sii perfetto* (Gen. XVII, 1); nella disposizione di Giobbe, quando dice a Dio: *Io temeva di tutte le mie azioni e considerava la grandezza di Dio qual mare sollevato sopra di me* (IX, 28); nella disposizione di Davide allorchè dice: *Io anti-vedeva sempre dinanzi a me il Signore, perchè egli si sta alla mia destra, affinchè io non sia smosso* (ps. XV, 8); e per ultimo nella disposizione di s. Paolo quando dice che parla ed opera *come da parte di Dio dinanzi a Dio in Cristo* (I Cor. II, 17).

Una sì santa disposizione è il vero sacrificio della legge nuova, col quale offeriamo a Dio il nostro corpo con tutti i sensi suoi, la nostra mente con tutti i suoi pensieri, l'anima nostra con tutte le sue affezioni, il cuor nostro con tutte le sue speranze e con tutti i suoi desiderj; ed in tal modo noi medesimi siamo la sua ostia ed il suo olocausto. Dappoichè l'anima si è così offerta a Dio per tutto il corso del viver suo, più non le rimane che consumare il suo olocausto colla morte, accettandola non solo senza mormorazione, ma inoltre con una sommissione piena di pace, adorando la giustizia di Dio che la castiga e riconoscendo a un tempo la sua misericordia, la qual si contenta che la volontaria oblazione di una vita che più non possiamo ritenere ci giovi per la espiazione delle nostre colpe.

Questo per l'appunto ci viene egregiamente rappresentato da s. Girolamo allorchè dice: Abbiamo offeso Dio in mille guise; e però dir gli dobbiamo col profeta: *Che offrirò io al Signore onde riconciliarmi con lui? L'anima, che è l'immagine di Dio, non può essere purificata col sangue delle bestie. Bisogna dunque ch'essa offra a Dio per ostia di propiziazione il suo proprio sangue e la sua propria vita, secondo il detto di Davide: Che renderò io al Signore per tutte le cose ch'egli ha date a me? Prenderò il calice*

di salute della tribolazione. E per mostrare che l'oblazione della nostra vita sta racchiusa in quel calice, ei soggiugne: *Preziosa nel cospetto del Signore è la morte de' santi suoi* (ps. CXV, 3—5).

Quando offriremo così a Dio il nostro proprio sangue, l'anima nostra non gli fa un dono, ma gli paga un debito. E poi in che modo glielo paghiamo? Il Figliuol di Dio è stato il primo ad offrire per noi al Padre il suo proprio sangue; e qualora gli offriamo il nostro, gli rendiamo un sangue impuro pel sangue dell'agnello immacolato, e la vita di un uomo e di un uomo reo per la vita di un Dio.

Gesù Cristo nondimeno riceve questa oblazione e preziosa la rende agli occhi suoi e sommamente accettevole al Padre suo, poichè la santifica colla propria, ed accoglie la vita degli uomini quando gli vien offerta in tal guisa con un cuor pieno di un amore umile e vigilante, ovvero come un sacrificio di lodi ne' martiri, o come un sacrificio di giustizia nei penitenti, la cui penitenza stessa, piena essendo di perseveranza, è, secondo s. Bernardo, come una specie di martirio.

Vers. 11. *Dovrò io aver per giusta la stadera empia e i pesi falsi del sacco?* Questo e gli altri versetti sino al fine indicano la riprovazione de' Giudei, i loro delitti, l'avarizia, le scaltrezze, le ingiustizie e l'ostinazione in tanti disordini. Dio dice che li coprirà dell'obbrobrio che merita il popol di Dio, ribelle al suo Dio, poseiachè dovea egli abbandonare i Giudei al furore di un popolo barbaro, e coperto così d'un obbrobrio, di cui erano coloro tanto più indegni, quanto che, avendo la bella sorte di portare il suo nome e d'essere il suo popolo, in vece di riporre tutta la loro gloria nell'ubbidirgli, avean eglino preso piacere di sollevarsi contro di lui e di conculcare tutte le sue leggi.

## CAPO VII.

*Si duole il profeta che vi restino pochissimi che non sieno ingiusti. Non confidar nell'uomo ma in Dio solo salvatore, che avrà compassione di Sion e, svergognati i nemici, a sè la farà tornare, adempiendo le promesse fatte ai padri.*

1. Vae mihi, quia factus sum sicut qui colligit in autumno racemos vindemiae: non est botrus ad comedendum: praecoquas ficus desideravit anima mea.

2. Perit sanctus de terra, et rectus in hominibus non est: omnes in sanguine insidiantur, vir fratrem suum ad mortem venatur.

3. Malum manuum suarum dicunt bonum: princeps postulat, et iudex, in reddendo est: et magnus locutus est desiderium animae suae, et conturbaverunt eam.

4. Qui optimus in eis est quasi paliurus: et qui rectus, quasi spina de sepe. Dies speculationis tuae, visitatio tua venit: nunc erit vastitas eorum.

5. Nolite credere amico, et nolite confidere in duce:

1. Guai a me, che son divenuto come colui che in un autunno cerca di raspollare dopo la vendemmia: non v'è un gracimolo da mangiare: ha desiderato l'anima mia de' fichi primaticci.

2. Non v'ha più un santo sopra la terra, e non avvi un giusto tra gli uomini: tutti tendono insidie alla vita altrui, il fratello va a caccia del fratello per ammazzarlo.

3. Il male delle loro mani lo chiamano un bene. Il principe domanda, e il giudice rende il suo debito: il grande manifesta il desiderio dell'anima sua, hanno messa in iscompiglio la terra.

4. Il migliore di costoro è come un paliuro: e il più giusto è come la spina delle siepi. È venuta la giornata di tue sentinelle e la tua visita: adesso quelli saranno spersi.

5. Non credete all'amico e non vi fidate di chi go-

ab ea quae dormit in sinu tuo custodi claustra oris tui.

6. (1) Quia filius contumeliam facit patri, et filia consurgit adversus matrem suam, nurus adversus socrum suam: (2) et inimici hominis domestici ejus.

7. Ego autem ad Dominum aspiciam, expectabo Deum salvatorem meum: audiet me Deus meus.

8. Ne laeteris inimica mea super me, quia cecidi: consurgam, cum sedero in tenebris, Dominus lux mea est.

9. Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei, donec causam meam judicet et faciat iudicium meum: educet me in lucem, videbo iustitiam ejus.

10. Et aspiciet inimica mea et operietur confusione quae dicit ad me: Ubi est Dominus Deus tuus? Oculi mei videbunt in eam: nunc erit in conculcationem ut lutum platearum.

11. Dies ut aedificentur maceriae tuae; in die illa longe fiet lex.

12. In die illa et usque ad te veniet de Assur et

*verna: tieni chiusa la tua bocca con quella che dorme con te.*

6. *Perocchè il figliuolo fa oltraggio al padre, e la figliuola si ribella contro la madre, la nuora contro la suocera: nemici dell'uomo sono quelli di sua famiglia.*

7. *Ma io volgerò il mio sguardo al Signore, aspetterò Dio mio salvatore: mi ascolterà il mio Dio.*

8. *Non rallegrarti di mia caduta, o mia nemica: io mi rialzerò, e mentre sarò nelle tenebre, il Signore è mia luce.*

9. *Porterò l'ira del Signore, perchè ho peccato contro di lui, fino a tanto ch'egli giudichi la causa mia e sentenzi in mio favore: egli mi ritornerà in luce, e io vedrò la mia giustizia.*

10. *E vedrà ciò la mia nemica e sarà coperta di confusione, ella che dice a me: Dov'è il Signore Dio tuo? Io la guarderò d'alto in basso: ella adesso sarà conculcata come il fango della piazza.*

11. *Il giorno in cui saran ristorate le tue rovine, in quel giorno andrà lungi la tirannia.*

12. *In quel giorno verranno dall'Assiria fino a te*

(1) Matth. X, 20.

(2) Ibid., X, 36.

usque ad civitates munitas; et a civitatibus munitis usque ad flumen, et ad mare de mari, et ad montem de monte.

13. Et terra erit in desolationem propter habitatores suos et propter fructum cogitationum eorum.

14. Pasce populum tuum in virga tua, gregem hereditatis tuae, habitantes solos in saltu, in medio Carmeli: pascentur Basan et Galaad iuxta dies antiquos.

15. Secundum dies egressionis tuae de terra Ægypti ostendam ei mirabilia.

16. Videbunt gentes et confundentur super omni fortitudine sua: ponent manum super os, aures eorum surdae erunt.

17. Lingent pulverem sicut serpentes, velut reptilia terrae perturbabuntur in aedibus suis: Dominum Deum nostrum formidabunt et timebunt te.

18. (1) Quis Deus similis tui, qui aufers iniquitatem et transis peccatum reliquiarum hereditatis tuae? non immittet ultra furorem suum, quoniam volens misericordiam est.

19. Revertetur et mise-

*e fino alle città forti; e dalle città forti fino al fiume, e da l'un mare fino all'altro, e dal monte fino all'altro monte.*

*13. E quella terra sarà desolata per colpa de' suoi abitatori e per frutto de' loro pravi pensieri.*

*14. Governa in mezzo al Carmelo colla tua verga il tuo popolo, il gregge di tuo retaggio, che solingo abita nella foresta: pascoleranno in Basan e in Galaad come ne' giorni antichi.*

*15. Io farogli vedere prodigi, come nel tempo di loro uscita dalla terra d' Egitto.*

*16. Ciò vedranno le genti e saran confuse con tutta la lor possanza; si metteranno il dito alla bocca e diverranno sorde le loro orecchie.*

*17. Leccheranno la terra come le serpi, e quasi insetti della terra saranno sbi-gottite nelle lor case: temeranno il Signore Dio nostro e avran paura di te.*

*18. Chi, o Dio, è simile a te, che toglì l' iniquità e passi sopra il peccato delle reliquie di tua eredità? Egli non darà più libero il corso al suo furore; perchè è amante della misericordia.*

*19. Egli si volgerà a noi*

(1) Jer. X, 6. — Act. X, 45.

rebitur nostri: deponet iniquitates nostras et projiciet in profundum maris omnia peccata nostra.

20. Dabis veritatem Jacob, misericordiam Abraham; quae jurasti patribus nostris a diebus antiquis.

e avrà pietà: seppellirà le nostre iniquità e getterà tutti i nostri peccati nel profondo del mare.

20. Tu ti mostrerai verace a Giacobbe, misericordioso ad Abramo, come giurasti a' padri nostri ab antico.

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Guai a me*, ecc. Il profeta ne' gracimoli e nei fichi primaticci, che sono i più squisiti, figura le persone più virtuose e ne accenna la rarità, dicendo che non ha trovato nè uve nè fichi.

Vers. 2. *Non v'ha più un santo*, cioè pochissimi vi sono, e questi pochissimi uomini dabbene non si lasciano vedere fra la moltitudine de' malvagi.

Vers. 3. *Il principe domanda*, e il giudice rende il suo debito. Oltre il senso del testo, si possono così spiegare queste parole: Il principe chiede ingiuste sentenze, ed il giudice è pronto ad accordargli tale ingiustizia per quelle di cui egli va a lui debitore.

*Il grande manifesta il desiderio dall'anima sua*, che gli avvelena il cuore ovvero che lo reca a far danno ad altrui; e quei che gli s'avvicinano lo fomentano colle loro adulazioni ed a lui si uniscono per secondarlo.

Vers. 4. *È venuta la giornata di tue sentinelle e la tua visita*. Ecco il giorno che vi aveano predetto i profeti di Dio. Ovvero, con una specie d'ironia: Ecco il giorno fortunato, secondo le visioni dei vostri falsi profeti, che sarà nondimeno per voi un giorno di lutto e di lagrime.

Vers. 5—7. *Non credete all'amico*. Il giusto gastigo di quelli che hanno abbandonato Dio coi più enormi delitti è l'essere tutti discordi fra loro, il non trovarsi più nè fede tra gli amici



nè intelligenza tra i più congiunti. Ed allora a quelli che si son mantenuti fedeli a Dio non rimane più che aspettar tutto da lui solo.

Vers. 8—10. *Israello parla o a Babilonia, i cui re devastar doveano le sue provincie e condurre il suo popolo schiavo, o agl'Idumei, che insultar lo doveano nelle sue calamità. Ed egli si sottomette alla giustizia di Dio, finchè veder gli faccia il gastigo degli uni e degli altri, secondo che gli avea promesso per bocca de'suoi profeti.*

Vers. 11. *Il giorno in cui saran ristorate le tue rovine. Dio predice al suo popolo il suo ritorno dalla schiavitù di Babilonia ed il suo ristabilimento nella Giudea.*

Vers. 12. *In quel giorno verranno dall'Assiria fino a te; dall'Assiria, ove erano stati condotti schiavi, sino a Gerusalemme e sino alle altre tue città. Donde eglino si diffonderanno sino al fiume Eufrate, e da un mare, dal mar di Persia, sino all'altro mare, sino al mar mediterraneo, e dai monti dell'Assiria sino a quei della Giudea. Ed aspettando che sieno così ristabiliti, Gerusalemme sarà rovinata, e tutta la terra d'Israello si troverà in una desolazione generale a cagione dei delitti de'suoi abitanti. Alcuni spiegano questi due versetti della rovina di Babilonia allorchè fu presa da Ciro.*

Vers. 15—17. *Io farogli vedere prodigi. Dio in questi versetti e nei seguenti accenna la confusione in cui saranno i nemici degl'Israeliti, quando egli avrà ristabilito il suo popolo. Ma poichè è certo che lo stato de'Giudei fu incomparabilmente men florido dopo il ritorno loro da Babilonia che non era stato sotto i regni di Davide e di Salomone; le magnifiche espressioni di questo profeta, che sono state dette secondo la lettera dello stato del popolo giudeo, non si verificano propriamente e chiaramente se non dello stabilimento della Chiesa, siccome faremo vedere nel senso spirituale.*

## SENSO SPIRITUALE

Le sregolatezze de' Giudei, che sono rappresentate per tutto questo capo in una maniera veementissima e degna dello Spirito di Dio, che parlava per bocca di questo profeta, sono una viva dipintura de' disordini che di tratto in tratto s'insinuano ne' costumi della Chiesa e ne disonorano la santità, de' quali i santi padri si son querelati sin da' primi secoli con espressioni proporzionate alla loro sapienza e all'ardore della loro carità e del loro zelo.

S. Bernardo, che ha non solo imitati ma pareggiati que' gran santi e che, vivendo nel secolo dodicesimo, ha in sè medesimo raccolte le più eminenti qualità de' primi padri, avendo veduto cotai disordini di gran lunga aumentarsi e in atto già di produrne ancor de' maggiori, ne ha parlato anch'esso e l'ha anzi fatto con più forza che non gli uomini divini che ne aveano veduto i principii (*In Cant.*, serm. XXXIII). Per la qual cosa egli non ha temuto di affermare che la Chiesa era per la corruzione de' suoi figli e per la sregolatezza de' suoi ministri senza confronto più tribolata che non fu per le sanguinose persecuzioni de' più barbari tiranni; che i suoi amici divenuti erano suoi nemici; che la sua pace apparente era per essa la più crudele di tutte le guerre; che la sua piaga era affatto interiore e tanto più incurabile quanto che, in vece di cercar qualche rimedio, non si osava nè pure di manifestargliela.

Vers. 4. *Il migliore di costoro è come un paliuro; e il più giusto è come la spina delle siepi.* Quantunque queste parole intendere non si possano che dei falsi giusti fra i Giudei, e non di tutti i Giudei in generale, fra cui sempre v'erbero alcuni santi occulti, siccome allora Michea stesso e qualche altro; e quantunque in questo senso non si possa applicarle ai ministri della Chiesa; bisogna nondimeno riconoscere che questa espressione è terribile e passerebbe per un eccesso, se non fosse dello Spirito Santo.

S. Bernardo, come dicemmo, che è stato come l'apostolo del suo secolo, insorse con grande veemenza contro le persone che

il profeta chiama *spini*, che avendo solo l'ombra e l'apparenza, e non lo spirito della pietà, si servivano della falsa riputazione di che godevano per autenticare le calunnie sanguinose con che laceravano gl'innocenti. Chi sono le persone, dice il santo, che mordono a guisa di cani? Coloro di cui si duole erano veramente spine nel campo di Dio per la sregolatezza del cuor loro e per la malignità dell'amaro lor zelo; e ciò non ostante pretendevano di farsi un onore screditando quelli che veramente erano i gigli della Chiesa, giusta l'espressione della Cantica e del Padre stesso, per la purità della loro vita e pel buon odore che spargeva essa per ogni parte.

Vers. 5. *Non credete all'amico e non vi fidate di chi governa.* Il profeta ammaestra un uomo, il qual trova i ministri del Vangelo nello stato medesimo in cui erano allora i Giudei. Lo avverte di non lasciarsi ingannare da quei che offronsi a condurlo; posciachè un pessimo augurio è già per questi tali che abbian la presunzione di credersi abbastanza illuminati per condurre gli altri nel sentiero della salute, e che si esaltino per ispontaneo lor movimento a un ministero che i santi hanno fuggito con un umile spavento allora pure che loro usavasi violenza per indurveli dalla parte di Dio. Per la qual cosa lo Spirito Santo ci ammonisce per bocca del Savio di non isvelare il cuor nostro ad ogni uomo. *Non omni homini cor tuum manifestes* (Eccli. VIII, 22).

Se i saggi del mondo credono che sia tanto pericoloso il mettere il suo avere fra le mani di un uomo creduto ricco e che effettivamente è rovinato o l'affidar la propria vita a un medico ignorante, più atto ad uccidere i suoi malati che a risanarli; che sarà poi dell'affidar l'anima, la salute e l'eternità a un uomo cieco che vi offre di condurvi nella via angusta ove egli non ha mai posto piede; d'insegnarvi la verità, che da lui s'ignora; e di rendervi grati a Dio, ch'ei non conosce? Imperocchè, secondo s. Paolo, conoscono Dio coloro che sono conosciuti ed amati da lui; che suoi sono supremamente ed unicamente; ch'egli ha chiamati al suo ministero; che a niente si accingono se non per ordine suo; che non si regolano se non col suo spirito e non desiderano che di piacerli.

Dove si troverà questo amico fedele, dice il Savio, amico unico fra mille, più raro di tutte le perle più eccellenti, più prezioso di tutti i tesori? l'amico di cui s. Francesco di Sales ha detto

che bisogna cercarlo fra diecimila, che fa duopo sia pieno di scienza, di prudenza e di carità: e se gli manca una sola di queste condizioni, si corre gran rischio nel farne la scelta. Lo troveremo quando non cercheremo che Dio solo quando l'avremo lungamente domandato a Dio e quando ci saremo risoluti, dopo averlo trovato, di ascoltar Dio ascoltandolo, e di anteporre ad ogni cosa la propria salute. Sii buono, dice s. Agostino, e troverai i buoni. *Bonus esto, et bonos invenies.*

Vers. 6. *Il figliuolo fa oltraggio al padre, e la figliuola si ribella contro la madre.* Un uomo veramente mosso da Dio trova che tutti quei che l'amavano diventano suoi nemici, perchè nemici sono di Dio. Bisogna che un uomo diffidi persin di colei che gli è congiunta con sacro vincolo, che il padre sospetti del figlio, e il figlio del padre; stantechè i più congiunti e suoi domestici dell'uomo sono i suoi nemici, siccome dice Gesù Cristo nel Vangelo (Matth. X, 36).

Queste persone nondimeno, dice s. Agostino (in ps. VI), hanno per noi una tenerezza naturale e un'amicizia da loro creduta sincerissima. Ma l'affetto che hanno per noi è così falso come quello che hanno per sè medesimi; poichè, non amando che il secolo e sottoponendosi con questo amore al Dio del secolo, non si studiano che di ridurci al par di loro ad una vergognosa schiavitù, che da loro si piglia per una vera libertà. Ed il detto santo aggiugne che difficilissima cosa è il vivere con tali persone e non perdersi insiem con loro, e che fa mestieri d'una grazia straordinaria per non lasciarsi sorprendere dalla venefica dolcezza delle loro compiacenze e delle loro parole.

Vers. 7. *Ma io volgerò il mio sguardo al Signore.* Ecco tutto quel che rimane ad un uomo il qual sente che il mondo è divenuto suo nemico tosto ch'egli è diventato amico di Dio. Ei non rimira più che Dio, affinchè Dio rimiri lui; non aspetta più nulla dagli uomini, che sono stati la sua rovina, e tutto aspetta da Dio che vuol salvarlo: non ascolta più che la voce di Gesù Cristo, che l'ha commosso e che l'ha reso sordo a quella del mondo.

*Volgerò il mio sguardo, aspetterò Dio mio salvatore.* Queste parole e le seguenti si possono spiegare della chiesa dei gentili, che Dio chiamò dalle tenebre della idolatria all'ammirabile sua luce come dice s. Pietro (I ep. II, 9), e della sinagoga, che è stata

sua dichiarata nemica e l'ha crudelmente perseguitata, siccome vediamo negli Atti degli apostoli.

Vers. 8. *Non rallegrarti di mia caduta, o mia nemica.* La Babilonia del mondo, figurata nell'Apocalisse (XVII, 4) dalla donna fregiata di preziose gemme, della quale sta scritto che fa bere a tutte le genti il vino attossicato della sua prostituzione, è propriamente nemica de' giusti e di tutti quei che procurano di convertirsi seriamente a Dio. Ella, parlando per bocca di tutti gli uomini del secolo, va fuor di sé dall'allegrezza, quando gli uomini cadono e suscita loro mille ostacoli, perchè non si rialzino. Ma quando un uomo è potentemente compreso dallo spirito di Dio, antepone allo splendore e a tutti i divertimenti della vita del mondo le tenebre di una vita ritirata ed oscura, e dice in cuor suo: *Il Signore è mia luce*, lui cerco, a lui voglio piacere, e voglio esser tenuto uno stolto agli occhi del mondo, purchè io sia saggio agli occhi di Dio.

Quest'anima vuol portare il peso della collera di Dio, perchè sentesi oppressa da una parte dal peso de' suoi peccati e dall'altra dal peso della infinita misericordia usatagli da Dio. Quindi ella si applica con tutto il cuor suo a produr frutti degni di una sincera penitenza proporzionata alla grandezza delle piaghe fattele dal peccato. L'amor della giustizia di Dio, la riconoscenza delle grazie e la speranza del perdono di cui Dio assicura quelli che glielo domanderanno in questo modo, le mitigano tutte le pene interne ed esterne che uno stato sì umile potrebbe a lei cagionare. Ed allora prova ella in cuor suo la verità dell'avvertimento che dà un santo a tutti quei che Dio fa passare dalla morte alla vita, che il penitente sempre si attristi e si rallegri della sua tristezza, per essere una tristezza di Dio che sempre è accompagnata da una santa allegrezza e che produce una penitensa stabile per la salute, siccome dice s. Paolo.

Vers. 10. *E vedrà ciò la mia nemica e sarà coperta di confusione.* Siccome i sensi e la ragione corrotta seducono gli amici del secolo, la fede viva illumina e racconsola gli amici di Dio. Dicesi loro al presente: Dov'è il vostro Dio? mentrè lo gustano nel cuor loro e lo posseggono. Ma diranno eglino un giorno agli amici del mondo: Dove sono i vostri piaceri? quando non solo vedranno che saranno passati, ma ne detesteranno le crudeli conseguenze. Quindi i giusti aspettano in pace il giorno di Dio,

in cui quelli che oggi li insultano diranno con disperato pentimento: Noi li credevamo stolti e sciagurati, e reputavamo noi saggi e felici; ed ora la loro sapienza e la nostra follia, la loro felicità e la nostra miseria è manifesta a tutta la terra.

Vers. 11. *Il giorno in cui saran ristorate le tue rovine.* Non bisogna stupire che i versetti antecedenti e i susseguenti a quei che ora si sono addotti si spieghino chiaramente della Chiesa, e questi nondimeno alla medesima non abbiano la stessa relazione; posciachè s. Agostino c'insegna che, facendo i profeti due uffici a un tempo, l'uno di ammaestrare i Giudei coi quali viveano e di rappresentar loro o le promesse o le minacce di Dio, l'altro di predire molti secoli prima ciò che Dio operar dovea nello stabilimento e nei progressi della Chiesa, eglino perciò frammischiano talvolta certe cose che non riguardano propriamente se non i Giudei del loro secolo fra quelle che sono state manifestamente dette della Chiesa, secondo il senso loro più proprio e più naturale.

Allora *andrà lungi la tirannia* che ti era imposta. Queste parole ci possono anche significare che quando un'anima si è convertita a Dio nel modo che abbiamo detto, *maceriae suae aedificantur*, le sue pietre ammonticchiate si convertono in edificj, vale a dire son riparate le sue rovine, e Dio fabbrica in essa di nuovo l'edificio di una fede viva, di una ferma fiducia e di una sincera carità. Di questo modo ella è sgravata dalla tirannia della legge che erale stata imposta da principio; posciachè non opera più semplicemente pel terrore dei giudicj di Dio, ma per un casto timore, siccome il figliuol prodigo, il quale tornato alla casa del padre suo procura di amarlo più di tutti gli altri e d'essere il più umile di tutti, veggendosi ristabilito in un onore di cui reso si era indegnissimo, e ben conoscendo che più amar dee colui a cui più è stato rimesso.

Vers. 14. *Governa in mezzo al Carmelo colla tua verga il tuo popolo.* Queste parole colle seguenti di leggieri s'intendono della Chiesa, ove si raguna la greggia divina che ha Gesù Cristo per pastore. Dio dice che farà vedere prodigi al suo popolo, come nel tempo di loro uscita dalla terra d'Egitto; stante che, dando alla Chiesa nell'acqua del Battesimo una origine divina, le ha fatto provare la verità, di cui non era che un'immagine il passaggio del mar rosso.

Vers. 16. *Ciò vedranno le genti e saran confuse con tutta la lor*

*possanza.* Queste parole sonosi avverate nella persona degli imperatori pagani, di cui Dio ha confuso la possanza colla quale hanno voluto distruggere la Chiesa, avendola egli ristabilita col sangue stesso dei martiri, che coloro hanno sparso con tanta crudeltà.

*Vers. 17. Leccheranno la terra come le serpi.* Questo, giusta il pensiero di s. Agostino, può intendersi dei pagani che sono rimasti nel paganesimo ancor dopo che furono convertiti gl'imperatori. Impeccchè il santo dice di questi tali che sebben mostrassero rispetto pel nome di Gesù Cristo, veggendo che era sostenuto dalla imperiale autorità e sebbene temessero il potere della Chiesa, cui vedevano sopra di loro esaltata, con tutto ciò schiavi si mantenevano di tutte le terrestri passioni e strisciavansi al suolo come le serpi con una vita bassa ed obbrobrata, dopo che Gesù Cristo, spargendo la fede nel mondo, vi avea stabilito una vita divina.

*Vers. 18. Chi, o Dio, è simile a te, ecc.* Queste parole e le seguenti s'intendono manifestamente della effusione dei doni di Dio sopra la sua Chiesa e della profonda riconoscenza ch'ella dà a divider per quella infinita misericordia con che ei la guarisce dalla piaga mortale del peccato, mediante un pentimento ed un amor sincerissimo, dopo di cui distrugge Dio i nostri peccati e li cancella dalla sua memoria quasi che gettati li avesse nel profondo del mare.

*Vers. 20. Tu ti mostrerai verace a Giacobbe.* Queste parole, che hanno relazione colle ultime del cantico della beatissima Vergine, possono spiegarsi dello stabilimento della Chiesa e riferirsi parimente alla conversion de' Giudei, che accader dee alla fine dei secoli, quando, ammollendo Iddio cuori sì ribelli e sì induriti, ne formerà veri figli d'Abramo.

Siccome questo capo può spiegarsi di tutta la Chiesa, può il medesimo riferirsi ancora alla conversione di un'anima in particolare; e si può in esso osservare una quantità di mezzi con che Dio la fa rientrare nella via della verità e della giustizia.

La prima grazia che fa Dio a un uomo di questa sorte, cui vuol trarre dalla schiavitù del peccato e del mondo nella quale da gran tempo gemeva, è squarciare il velo che ne ricopriva il cuore e dargli occhi per vedere lo stato miserabile in cui si è ridotto, i delitti enormi che si commettono nel mondo e lo scarso ajuto che può trovar negli uomini per cavarsi dall'abisso in cui si è volontariamente precipitato.

Egli vede col profeta che non avvi un giusto, non v'ha più un santo sulla terra che tenga luogo di mediatore fra Dio e gli uomini e sia a guisa di un muro frapposto tra i loro delitti, che lo provocano contro loro, e la sua giustizia che li minaccia. Eglino chiamano bene il male delle loro mani, chiamano male il bene che fanno gli altri, e s'immaginano che sia in poter loro il mettere il vizio in onore ed in obbrobrio la virtù, quasi che fosse facile egualmente il cangiar la natura e i nomi delle cose.

Il migliore di costoro, al dire di s. Girolamo, è come un paliuro che rattiene e punge nel tempo stesso. Voglion costoro rendersi ligie le anime, di cui pretendono essere i padri e i medici; e ciò non ostante, in vece di guarirle, fomentano il loro male con una crudele indulgenza, e dove l'infermo credeva di ricuperare la sua salute, incontra nuove piaghe.

Costoro, dice s. Agostino, si offrono da sè medesimi alle anime che periscono nei flutti del secolo e che procurano di liberarsene colla penitenza, che è la seconda tavola dopo il naufragio; e ciò non ostante non sono, aggiugne il santo, un porto in cui possano salvarsi, ma uno scoglio ed un banco di sabbia, in cui nuovamente vanno ad urtare. E così risponder deggiono a quei falsi amici: Cerco un asilo e non uno scoglio. *Portum quaero, non saxum.*

FINE DEL LIBRO DI MICHEA.





---

---

## AVVERTIMENTO

---

Naum, che, siccome Noè, significa *consolatore*, era d'Elcesai, borgo della Galilea della tribù di Simeone. Si diè a conoscere profeta dappoichè le dieci tribù furono condotte schiave da Salmanasar, circa settecento quarantadue anni avanti Gesù Cristo. Profetizzò egli principalmente contro Ninive; posciachè intorno a venticinque anni dopo la predicazione di Giona, essendo quella città stata presa e quasi distrutta sotto il regno di Sardanapalo re dell'Assiria, che quivi entro vivo si abbruciò da sè medesimo per non cader fra le mani dei nemici, si ristabilì essa totalmente sotto i regni de'suoi successori Teglathalasar, Salmanasar e Sennacheribbo, e diventò potente e più rea che mai. Per la qual cosa Naum, che profetizzò cento anni dopo Giona, minaccia qui ad essa non meno che a tutta la monarchia degli Assirj unà totale rovina. Nabopolassar, allora generale dell'esercito del re d'Assiria e dipoi re anch'egli di Babilonia e degli Assirj, padre di Nabucodonosor, prese e rovinò quella città 626 anni avanti Gesù Cristo.



---

---

## AVVERTIMENTO

---

**N**aum, che, siccome Noè, significa *consolatore*, era d'Elcesai, borgo della Galilea della tribù di Simeone. Si diè a conoscere profeta dappoichè le dieci tribù furono condotte schiave da Salmanasar, circa settecento quarantadue anni avanti Gesù Cristo. Profetizzò egli principalmente contro Ninive; posciachè intorno a venticinque anni dopo la predicazione di Giona, essendo quella città stata presa e quasi distrutta sotto il regno di Sardanapalo re dell'Assiria, che quivi entro vivo si abbruciò da sè medesimo per non cader fra le mani dei nemici, si ristabilì essa totalmente sotto i regni de'suoi successori Teglafalasar, Salmanasar e Sennacheribbo, e diventò potente e più rea che mai. Per la qual cosa Naum, che profetizzò cento anni dopo Giona, minaccia qui ad essa non meno che a tutta la monarchia degli Assirj una totale rovina. Nabopolassar, allora generale dell'esercito del re d'Assiria e dipoi re anch'egli di Babilonia e degli Assirj, padre di Nabucodonosor, prese e rovinò quella città 626 anni avanti Gesù Cristo.



---

---

# N A U M

---

## CAPO I.

---

*Zelo di Dio contro i suoi nemici. Egli è paziente e grande in forza, e all'ira di lui nissuno può resistere, ed è liberatore di quelli che confidano in lui, e sterminerà i nemici del popol suo.*

1. Onus Ninive. Liberationis Nahum elcesaci.

2. Deus aemulator, et ulciscens Dominus: ulciscens Dominus et habens furorem: ulciscens Dominus in hostes suos et irascens ipse inimicis suis.

3. Dominus patiens et magnus fortitudine et mundans non faciet innocentem. Dominus in tempestate et turbine viae ejus, et nebulae pulvis pedum ejus.

4. Increpans mare et exsiccans illud et omnia flumina ad desertum deducens.

SACT, Vol. XIV.

1. Annunzio grave contro di Ninive. Libro della visione di Naum elceseo.

2. Il Signore è un Dio zelatore, che fa vendetta; il Signore fa vendetta e si arma di furore; il Signore fa vendetta de' suoi nemici e serba l'ira pe' suoi nemici.

3. Il Signore paziente e grande in possanza, nè avrà alcuno per mondo e per innocente. Il Signore cammina tra le tempeste e i turbini, e sotto i suoi piedi una nebbia di polvere.

4. Egli sgrida il mare e lo asciuga, e i fiumi tutti cangia in arida terra: rende

Infirmatus est Basan et Carmelus; et flos Libani elanguit.

5. Montes commoti sunt ab eo, et colles desolati sunt: et contremuit terra a facie ejus et orbis et omnes habitantes in eo.

6. Ante faciem indignationis ejus quis stabit? et quis resistet in ira furoris ejus? indignatio ejus effusa est ut ignis: et petrae dissolutae sunt ab eo.

7. Bonus Dominus et confortans in die tribulationis et sciens sperantes in se.

8. Et in diluvio praetereunte consummationem faciet loci ejus; et inimicos ejus persecuentur tenebrae.

9. Quid cogitatis contra Dominum? consummationem ipse faciet: non consurgat duplex tribulatio.

10. Quia sicut spinae se invicem complectuntur, sic convivium eorum pariter potantium: consumentur quasi stipula ariditate plena.

11. Ex te exhibit cogitans contra Dominum malitiam: mente pertractans praevaricationem.

12. Haec dicit Dominus: Si perfecti fuerint, et ita plures: sic quoque atton-

*sterile il Basan e il Carmelo; e languiscono i fiori del Libano.*

*5. Per lui sono scosse le montagne, e le colline son desolate: dinanzi a lui trema la terra e il mondo tutto e tutti quei che lo abitano.*

*6. Chi sussister potrà all'apparir del suo sdegno? E chi potrà a lui resistere irato e in furore? L'indegnazione di lui divampa qual fuoco, e da esso i massi sono squagliati.*

*7. Buono il Signore, e consola nel giorno di tribolazione e conosce quelli che sperano in lui.*

*8. Egli con impetuosa inondazione distruggerà la sede di lei; e i nemici di lui dalle tenebre saran perseguitati.*

*9. Che andate voi macchinando contro il Signore? Egli farà fine: non verrà doppia tribolazione.*

*10. Perocchè costoro che ne' conviui sbevazzano insieme saran consunti come le spine che tra loro s' intrecciano e come aridissima paglia.*

*11. Da te uscirà colui che mal pensa contro il Signore, che ha in testa iniqui disegni.*

*12. Queste cose dice il Signore: Quantunque ei sieno fortissimi e anche in mag-*

dentur, et pertransibit: afflixi te, et non affligam te ultra.

13. Et nunc conteram virgam ejus de dorso tuo, et vincula tua dirumpam.

14. Et praeceptiet super te Dominus: Non seminabitur ex nomine tuo amplius: de domo Dei tui interficiam sculptile et conflatile, ponam sepulcrum tuum, quia inhonoratus es.

15. (1) Ecce super montes pedes evangelizantis et annuntiantis pacem: celebra, Juda, festivitates tuas et redde vota tua; quia non adjicies ultra ut pertranseat in te Belial; universus interiit.

(1) Is. LII, 7. — Rom. X, 15.

gior numero, contuttocìò saranno recisi e passeranno. Io ti ho afflitto, ma non ti affliggerò di più.

13. E la verga di lui romperò infesta al tuo dorso e spezzerò le tue catene.

14. Il Signore pronunzierà contro di te questa sentenza: Non rimarrà più seme del tuo nome: sterminerò le statue e gli idoli di getto dalla casa del Dio tuo, farolla tuo sepolcro, e tu sarai disprezzato.

15. Ecco sui monti i piedi di colui che annunzia la buona novella, annunzia la pace: celebra, o Giuda, le tue solennità e sciogli i tuoi voti; perocchè non passerà mai più Belial per le tue terre: egli è perito interamente.

## SENSO LETTERALE

Vers. 2, 3. *Il Signore è un Dio zelatore.* Volendo il profeta spaventare i Niniviti coll'aspetto de' giudicj di Dio, descrive da principio in una maniera terribile la sua grandezza e gli effetti del suo sdegno. Et lo rappresenta in atto di camminar sulle nubi, in mezzo ai turbini e alle tempeste; significando loro così in linguaggio figurato che Dio susciterà contro essi gli eserciti de' Caldei e de' Medi sotto la condotta di Nabopolassar, che si avventeran su loro a guisa di tempesta e la cui moltitudine innumerabile camminando sulla terra farà ascendere nubi di polve al cielo.



Vers. 4—6. *Egli sgrida il mare e lo asciuga.* Dappoichè il profeta ha dichiarato ai Niniviti il disegno da Dio formato di punirli, per vie più intimorirli, rappresenta loro quanto sia tremenda l'ira di colui che inaridisce quando gli piace il mare e i fiumi, che oscura tutta la bellezza dei luoghi più fertili e più ameni, siccome sono il Basan e il Carmelo, ecc.

Vers. 8. *Egli con impetuosa inondazione distruggerà la sede di lei.* Alcuni queste parole intendono del popolo giudeo, dicendo che Dio castiga il suo popolo con mali che passano come un diluvio, ma castiga i suoi nemici con tenebre, cioè con mali sempiterni.

Vers. 10. *Perocchè costoro che ne' conviti sbevazzano insieme saran consunti come le spine... e come aridissima paglia.* I malvagi si uniscono insieme ne' loro disordini, siccome gli spini s'intrecciano nelle macchie; ma saranno pure uniti nella pena: e Dio li getterà tutti insieme a guisa di fasci di spine in un fuoco che li consumerà a guisa di paglia.

Si può tradurre così questo versetto secondo l'ebreo: Quando eglino si saranno inebriati insieme ne' loro banchetti, verranno gettati tutti insieme come fasci di spine in un fuoco, ecc.

Vers. 11. *Da te uscirà colui che mal pensa contro il Signore.* Siccome Rabsace ministro di Sennacheribbo, che procurò di sorprendere il popolo di Dio con una malizia piena di astuzia (IV Reg. XVIII, 15).

Vers. 12. *Quantunque ei sieno fortissimi e anche in maggior numero,* ecc. Gli Assirj comandati da Sennacheribbo si pongano in marcia con quante soldatesche vorranno; eglino cadranno siccome i capelli sotto il rasojo, posciachè Dio avea risoluto di mandare un angelo, il qual dovea ammazzarne in un momento 185000. Ti ho affitto permettendo che Sennacheribbo devastasse tutto il tuo paese, ma non ti affiggerò di più, posciachè quando egli vorrà assediare Gerosolima, taglierò a pezzi il suo esercito, lo costringerò a fuggire nel suo regno, ove sarà ucciso da' proprj figli, e ti libererò dalla schiavitù a cui egli era in procinto di ridurti.

Vers. 14. *Il Signore pronunzierà contro di te questa sentenza: Non rimarrà più seme del tuo nome.* Alcuni danno a queste parole il senso che segue: Il tuo nome perirà colla tua stirpe. Ciò non si accorda colla storia; poichè Assaraddon, figliuol di Sennacheribbo, regnò dopo lui quarantadue anni ed anche con gloria maggiore del padre suo, avendo unito il regno de' Babilonesi a quello

degli Assirj; e Saosduchin figlio di Assaraddon regnò anch'egli vent'anni appresso. Però una tale predizione non potrebbe verificarsi che più di ottant'anni dopo, quando Nabopolassar rovinò Ninive.

*Dalla casa del tuo Dio*, chiamato Nesroc nella Scrittura, *io sterminerò le statue*; il che si adempì alla rovina di Ninive, poichè solevano i vincitori mettere i loro numi in vece degl'iddii vinti. *La farò tuo sepolcro*. Il tempio di Nesroc fu il sepolcro di Sennacheribbo, posciachè nel mentre egli vi adorava quel falso dio, due de'suoi figli lo trucidarono.

*Vers. 15. Ecco su i monti i piedi di colui che annunzia la buona novella*: delle novelle della fuga ignominiosa e della sanguinosa morte di Sennacheribbo. *Non passerà mai più Belial per le tue terre*: Sennacheribbo non rovinerà più le vostre città, siccome ha fatto. *Egli è perito interamente*: il suo esercito è stato tagliato a pezzi da un angelo, ed egli ucciso da'suoi figliuoli.

## SENSO SPIRITUALE

---

*Vers. 2, 3. Il Signore è un Dio zelatore*. Quando il profeta attribuisce a Dio la gelosia, la vendetta, l'ira e il furore, non vuol già che noi concepriamo in Dio pur l'ombra di tali passioni, ma parla agli uomini un linguaggio umano e discende sino alla bassezza de' loro pensieri per sollevarsi sino alla maestà dell'ente supremo. Siccome dunque comprendiamo facilmente che un re sarebbe formidabile al sommo, se, trasportato da un movimento di gelosia, da vivo desiderio di vendicarsi, adoperasse tutta la sua possanza per soddisfar l'ira ed il furor suo, il profeta vuole che comprendiamo nella guisa stessa quanto dobbiam temere la grandezza di Dio, che è incapace di questi movimenti sregolati, ma rende agli uomini quel che meritano, quando n'è giunto il tempo, con una giustizia tranquilla ed onnipossente.

Questo spiegasi immediatamente dipoi dal profeta, onde rimuovere dalla nostra mente le idee basse e indegne della sapienza di Dio, allorchè dice che siccome egli è grande in possanza, è

lento a punire e per conseguenza ben lontano dal vendicarsi con passione, poichè non gastiga nè pur i maggiori scellerati se non dopo averli lungamente sopportati.

Vers. 3—6. *Il Signore cammina tra le tempeste e i turbini.... asciuga il mare.... per lui sono scosse le montagne.... dinanzi a lui trema la terra.* Con somma ragione il profeta descrive in una maniera sì viva e sì animata l'ira di Dio, e la rappresenta sì tremenda e nel suo principio e ne'suoi effetti; perchè lo Spirito Santo, il qual parla per sua bocca, vedeva che v'erano nella legge vecchia falsi profeti e che vi sarebbero nella nuova falsi ministri che lusingherebbero l'iniquità e l'impenitenza degli uomini; rappresentando loro Iddio siccome incapace di adirarsi pe' loro peccati o di vendicarsi de' loro disordini, ed attribuendogli una certa immaginaria bontà, indegna della sua grandezza, obbrobriosa alla sua santità ed ingiuriosa alla sua giustizia.

Il profeta, all'incontro, lo rappresenta come un Dio geloso della sua gloria, che sa vendicarsi dopo che ha lungamente segnalata la sua mansuetudine e la sua pazienza. Dio dunque minaccia l'uomo per mezzo del suo profeta; si paragona a una procella e a un fuoco che desola ogni cosa; vuol che gli uomini tremino innanzi a lui, affinchè un sì salutar timore conservi i giusti nella giustizia con una vigilanza piena di circospezione e di rispetto e ritragga i peccatori dai loro disordini col terrore de'suoi giudizi e coi frutti di una sincera penitenza.

Vers. 7. *Buono il Signore, e consola nel giorno di tribolazione e conosce quelli che sperano in lui.* Il Signore è buono, dice il profeta, non come sono quelli ch'egli rende buoni colla virtù del suo Spirito, ma è buono, essendo il ben supremo e la fonte ineffabile d'ogni bontà. Ei consola i suoi allorchè li affligge. Con una mano li percuote e li solleva coll'altra; e tempera talmente l'afflizione che loro manda colla pazienza che loro dà che, siccome padrone ugualmente dell'una e dell'altra, non permette che il mal che soffrono oltrepassi le loro forze, e trae per fine l'anima loro dal pericolo con tal profitto che, non che incappare in esso, n'esce più pura, più forte e più illuminata.

Dio li tratta in tal guisa perchè non isperano che in lui, cioè perchè sono persuasissimi che senza lui non sono che impotenza e debolezza; e perchè in quel modo che hanno provato ch'egli solo è stato tutta la loro forza nel conflitto, riconoscono pari-

mente ch'egli solo li ha fatti vincere, come dice s. Paolo, e che a lui render ne debbono tutta la gloria.

Dio medesimo ha presentato per mezzo del suo profeta queste due idee, l'una della sua giustizia verso i malvagi, l'altra della sua bontà verso i giusti. Ma ben degno di osservazione è che il demonio altre due diverse ne presenta, come c'insegna s. Bernardo, che sono sì false come vere sono le due prime. Imperocchè laddove Dio si rappresenta qui ai malvagi sdegnato e pien di furore, e si dice che esercita la sua vendetta quando gli piace, in una maniera terribile, perchè si vendica da Dio e non da uomo; il demonio per l'opposito rappresenta loro Dio come una bontà purissima che non si adira contro gli uomini, qualunque eccesso abbiano commesso per irritare la sua giustizia, benchè il profeta ci assicuri qui del contrario; e che è in atto di perdonare ad essi tutti i loro delitti, benchè vivano in una totale dimenticanza della propria salute, e poco cristiana sia la lor morte al pari della vita loro.

Siccome il demonio inganna gli amatori del mondo colla falsa idea che loro porge del vero Dio e coll'idolo che sostituisce in luogo suo, procura parimente d'ingannare i giusti con un altro idolo a questo affatto contrario. Imperocchè laddove il profeta ci assicura che il Signore è buono verso i buoni e che se li affligge, li sostiene anco e li consola, il demonio per l'opposito, dice s. Bernardo, volendo smuovere anime ch'ei vede assodate nella pietà, allorchè riconosce che per lo stesso loro temperamento sono facili a un estremo terrore, aumenta ancora questa naturale timidezza e rappresenta loro Iddio qual giudice severo, sempre attente a tutti i loro difetti, che esamina con una incredibile esattezza i falli più lievi, li giudica a rigore e li castiga senza misericordia.

Per cosiffatta guisa s'inquietano queste anime e si sconsortano, e l'abbattimento in cui le getta la loro inquietudine è incomparabilmente più pericoloso dei falli stessi. Sotto pretesto di conservare il timor di Dio, perdono la perfetta fiducia che aver deggiono sempre in lui, e confondendo i peccati veniali in mortali, giudicano dello stato loro in una maniera falsissima ed ingiustissima, e si abbandonano a una tristezza e ad una inquietudine che il santo medesimo (in ps. XC, serm. I, num. 4) chiama un inferno.

Non è questi adunque il Dio vero, che è infinitamente buono, siccome è giusto infinitamente, senza che la sua bontà nuoca alla

sua giustizia o la sua giustizia scemi la sua bontà. È un idolo inventato dallo spirito di malizia, che è sì indegno del vero Dio che non v'ha padre saggio, tenero e discreto, qual esser dee, che non credesse grave ingiuria il dipignerlo sì severo, sì duro ed inesorabile verso i suoi figli, come l'angelo apostata rappresenta Dio alle anime innocenti, ma troppo timide e che secondano senz'accorgersene l'artificiosa malignità del loro nemico, deferendo più alla propria loro immaginazione, sorgente per esse d'inquietudini, che non ai prudenti consigli che possono ricevere dalle lor guide.

Vers. 8. *I nemici di lui dalle tenebre saran perseguitati.* I nemici di Dio perseguitano i suoi amici; e le proprie loro tenebre li perseguitano. Allorchè par che Dio loro la perdoni, li tratta più severamente. La stessa loro impunità è la più rigorosa di tutte le pene, perchè li acceca essa in tal guisa che, crescendo in essi colle tenebre la malignità, s'immaginano che Dio approvi la loro violenza, perchè la sopporta, e credono di prestargli un gran servizio allorchè disonorano ed opprimono quelli ch'ei chiama la pupilla dell'occhio suo.

Vers. 9. *Che andate voi macchinando contro il Signore, ecc.* Dio è sommamente premuroso di far conoscere a quei che sono suoi che quando li abbandona ai malvagi, egli stesso è l'autore de' patimenti loro e gli uomini non ne sono che gli strumenti. Questa grande verità insegna ai giusti a riverire l'onnipotenza di Dio allor pure che si trovan più oppressi, ed a riconoscere che v'ha una grande giustizia dalla parte di Dio, alla quale deggion sottomettersi con tranquilla pazienza, che sta occulta nelle maggiori ingiustizie che ad essi far possano i loro nemici.

Vers. 12. *Io ti ho afflitto, ma non ti affliggerò di più.* Beata è l'afflizione che Dio manda e nella quale fa conoscere all'anima ch'essa viene da lui. Imperocchè le fa egli conoscere a un tempo che non la castiga qui da giudice ma da padre e che i suoi mali son beni e veri favori, poichè le servono a guarir le piaghe del cuor suo, e la fanno annoverare tra le persone ben avventurate delle quali dice il profeta (ps. CXXV, 6) che seminano in questa vita con lagrime brevi e miste della consolazione dello Spirito Santo, onde raccogliere nell'altra la messe di un'allegrezza che non finirà giammai.

Vers. 15. *Ecco sui monti i piedi di colui che annunzia la buona*

*novella, annunzia la pace.* S. Paolo spiega dello stabilimento della Chiesa questo detto del profeta allorchè dice: *Quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano novella della pace, che evangelizzano novella di felicità* (Rom. X, 15)! Ognuno sa che il greco vocabolo evangelio significa nel nostro idioma *la buona nuova*. Il profeta dunque, secondo l'Apostolo, indica con queste parole lo stabilimento del regno di Gesù Cristo e della Chiesa, allorchè quei che hanno predicato il Vangelo, cioè che hanno recato una sì buona nuova aspettata da tanti secoli, hanno annunziato, siccome fecero gli angeli alla nascita del Figliuol di Dio, la pace agli uomini e la salute a tutta la terra.

O Giuda, nome che nell'idioma originale vuol dire la confessione del nome di Dio; o santa Chiesa, fondata colla grazia che Gesù Cristo ti ha acquistato col suo sangue e che il suo Spirito imprime nel cuor tuo, *celebra le tue solennità e sciogli i tuoi voti*. Sia la tua vita una continua festa e scorra essa in una letizia, in una orazione e in un rendimento di grazie che mai non s'interrompa, posciachè Belial, l'angelo senza giogo, l'angelo apostata e ribelle a Dio *non passerà più per le tue terre*, stante che Gesù Cristo ti assicura nel Vangelo, che questo principe del mondo è stato scacciato fuor del mondo, cioè fuori del cuor de' fedeli, che il Salvatore ha santificati colla sua grazia.

*Egli è perito interamente.* Egli ha distrutto il nemico degli uomini con tutte le passioni onde costui regnava nelle anime loro, allorchè li ha rigenerati nell'acqua del Battesimo; siccome Faraone, che fu figura di questa verità, perì con tutto il suo popolo nel mar rosso.

## CAPO II.

*Assedio di Ninive, devastata da' Caldei, perchè ha trattato superbamente il popolo del Signore.*

1. Ascendit qui dispergat coram te, qui custodiat obsidionem: contemplare viam, conforta lumbos, roborata virtutem valde.

2. Quia reddidit Dominus superbiam Jacob, sicut superbiam Israël: quia vastatores dissipaverunt eos, et propagines eorum corruerunt.

3. Clypeus fortium ejus ignitus, viri exercitus in coccineis: igneae habenae currus in die praeparationis ejus, et agitatores consopiti sunt.

4. In itineribus conturbati sunt: quadrigae collisae sunt in plateis: aspectus eorum quasi lampades, quasi fulgura discurrantia.

5. Recordabitur fortium suorum; ruent in itineribus

1. Si mette in viaggio colui che sotto gli occhi tuoi devasterà e stringerà l'assedio: osserva tu i suoi movimenti, rinforza i tuoi fianchi, accresci grandemente le tue forze.

2. Perchè il Signore farà vendetta della superbia contro Giacobbe, come della superbia contro Israele: perchè questi distruttori li persero e guastaron le loro propagini.

3. Le rotelle de' suoi campioni gettano fiamme, i suoi soldati hanno vesti di porpora: le redini de' cocchi sono fiammanti nel giorno in cui ella si mette in ordine (per la battaglia), e i loro cocchieri sono addormentati.

4. Si scompigliano per istrada: i loro cocchi s' infrangono nelle piazze: i loro occhi sono come accese faci, come folgori che strisciano.

5. Ella farà rassegna de' suoi bravi; si urteranno per

suis: velociter ascendent muros ejus, et praeparabitur umbraculum.

6. Portae fluviorum apertae sunt, et templum ad solum dirutum.

7. Et miles captivus abductus est: et ancillae ejus minabantur gementes ut columbae, murmurantes in cordibus suis.

8. Et Ninive quasi piscina aquarum aquae ejus; ipsi vero fugerunt: state, state; et non est qui revertatur.

9. Diripite argentum, diripite aurum: et non est finis divitiarum ex omnibus vasis desiderabilibus.

10. Dissipata est et scissa et dilacerata et cor tabescens et dissolutio geniculorum et defectio in cunctis renibus: et facies omnium eorum sicut nigredo ollae.

11. Ubi est habitaculum leonum et pascua catulorum leonum, ad quam ivit leo, ut ingrederetur illuc, catulus leonis, et non est qui exterreat?

12. Leo cepit sufficienter catulis suis, et necavit leaenis suis: et implevit praeda speluncas suas et cubile suum rapina.

13. Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, et succendam usque ad fumum

*le strade: correranno in fretta alle mura e si prepareranno da stare al coperto.*

6. *Le porte de' fiumi sono spalancate, e il tempio è atterrato fino ai fondamenti.*

7. *E i suoi soldati sono menati via prigionieri, e le donne condotte schiave gemono come colombe e si querelano in cuor loro.*

8. *E Ninive colle sue acque è come un padule; quelli sono fuggiti: fermatevi, fermatevi; ma nissuno si volge indietro.*

9. *Saccheggiate l'argento, saccheggiate l'oro: la ricchezza de' suoi preziosi vasi è senza fine.*

10. *Ella è devastata e squarciata e lacerata: cuor languente, ginocchia tremanti, fianchi spossati, facce di tutta la gente abbronzate come una pignatta.*

11. *Dov'è la tana de' leoni e i paschi de' lioncelli, dove andava a riporsi il leone e i suoi lioncini, senza aver chi li disturbasse?*

12. *Quel leone, fatta preda sufficiente pe' suoi lioncini, fece strage per le sue lionesse: e di uccisi animali empì la sua tana, e il suo covile di rapine.*

13. *Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti. Io darò fuoco a' tuoi cocchi e ridur-*



quadrigas tuas, et leunculos tuos comedet gladius: et exterminabo de terra prae-dam tuam, et non audietur ultra vox nuntiorum tuorum.

*rolli in fumo: e i tuoi lioncini saran divorati dalla spada, e torrà dalla terra le tue rapine: e non si udirà mai più la voce de' tuoi ambasciadori.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Si mette in viaggio colui che sotto gli occhi tuoi devasterà*, ecc. Il profeta accenna in queste parole Nabopolassar, padre di Nabucodonosor, che prese Ninive.

Vers. 2. I nemici di Giacobbe; vale a dire gli Assirj, che quasi ogni anno desolavano le terre de' Giudei.

Vers. 6. *Le porte de' fiumi sono spalancate*. Alcuni spiegano queste parole in senso metaforico: alla fine le porte di Ninive, di quel gran fiume de' popoli, sono aperte. Ma si può intenderle in un senso proprio; poichè veggiamo in Diodoro ed in Erodoto che, avendo i Caldei assediata Ninive per lo spazio di due anni con esito poco felice, il Tigri, che s'era ingrossato dalle continue piogge, uscì tutto a un tratto dal suo letto e inondò con tanto impeto tutta la città che ne atterrò venti stadj di muro e ne aprì così l'ingresso ai Caldei; dal che si raccoglie che la presa di quella sì celebre città deesi riferire a un giudizio di Dio piuttosto che alla umana potenza.

Vers. 11. *Dov'è la tana de' leoni*, ecc. Pe' leoni, tutti gl'interpreti intendono i re d'Assiria, che andavano a saccheggiare tutte le vicine nazioni e principalmente la Giudea, e ne riportavano a Ninive le spoglie.

Vers. 13. *E non si udirà mai più la voce de' tuoi ambasciadori*, che andavano o ad intimar la guerra o ad impor tributi a molti popoli.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Si mette in viaggio colui che sotto gli occhi tuoi devasterà*, ecc. Ninive, secondo l'osservazione di s. Girolamo, essendo stata una città sì grande, sì potente e sì superba, è l'immagine del mondo; ed il nome ancora è ad essa conveniente secondo il medesimo santo padre, Ninive significando *bella* nell'idioma ebraico.

Non fece dunque recar meraviglia, se, parlando lo Spirito Santo per bocca di questo profeta, descrive in una maniera sì particolare, sì forte e sì viva o l'esercito de' Babilonesi che viene a scagliarsi su i Niniviti o le rovine di quella orgogliosa città, che pareva la regina di tutte le nazioni; poichè sotto quella doppia immagine egli ci rappresenta il giorno del giudizio finale, che la Scrittura chiama *il giorno tremendo*, in cui Gesù Cristo comparirà *nella maestà sua del Padre e degli angioli santi* (Luc. IX, 26), siccome dicesi nel Vangelo. Imperocchè allora, secondo l'espressione del principe degli apostoli, *i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi del calore saranno disciolti, e la terra e le cose che sono in essa saranno bruciate* (II ep. III, 10).

Se dunque si considerano o i Babilonesi come l'immagine degli angioli che allora verranno ad accompagnar Gesù Cristo, o la rovina di Ninive siccome la figura di quella del mondo, non recherà più stupore che il profeta sembri dilettarsi a descrivere o il terribile apparecchio degli uni o il terrore e la spaventevole miseria dell'altra. Non ci diffonderemo più oltre su tale verità, per essere la medesima ancor più chiaramente espressa nel capo seguente.

## CAPO III.

*Ninive città di sangue o di fornicazione sarà devastata, come Alessandria, dai Babilonesi; ed ella non avrà chi abbia di lei compassione e la consoli.*

1. (1) *Vae, civitas sanguinum, universa mendacii, dilaceratione plena: non recedet a te rapina.*

2. *Vox flagelli et vox impetus rotae et equi frementis et quadrigae ferventis et equitis ascendentis*

3. *Et micantis gladii et fulgurantis hastae et multitudinis interfectae et gravis ruinae: nec est finis cadaverum et corrueunt in corporibus suis.*

4. *Propter multitudinem fornicationum meretricis speciosae et gratae et habentis maleficia, quae vendidit gentes in fornicationibus suis et familias in maleficiis suis.*

5. (2) *Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, et revelabo pudenda tua in facie tua et ostendam gene-*

1. *Guai a te, città di sangue, tutta menzogne, piena di strage e d'incessante rapina.*

2. *Rumor di sferza, rumore di ruote precipitose e di frementi cavalli e di cocchi ardenti e di cavalleria che s'inoltra*

3. *E di spada che lampeggia e di lancia folgoreggiante e di turba che è uccisa e di grave ruina: sono senza fino i cadaveri, gli uni cadono su' corpi degli altri.*

4. *Per ragion delle molte fornicazioni della meretrice avvenente e graziosa, che ha parte degli incantesmi, che ha fatte schiave di sue fornicazioni le genti, e le famiglie de' suoi incantesimi.*

5. *Eccomi a te, dice il Signor degli eserciti, e io svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie e farò vedere*

(1) Ezech. XXIV, 9. — Hebr. II, 11.

(2) Is. XLVII, 3.

tibus nuditatem tuam et regnis ignominiam tuam.

6. Et projiciam super te abominationes, et contumelias te afficiam; et ponam te in exemplum.

7. Et erit: omnis qui viderit te, resiliet a te et dicet: Vastata est Ninive: quis commovebit super te caput? unde quaeram consolatorem tibi?

8. Numquid melior es Alexandria populorum, quae habitat in fluminibus; aquae in circuitu ejus; cujus divitiae, mare; aquae, muri ejus?

9. Æthiopia fortitudo ejus et Ægyptus, et non est finis: Africa et Libyes fuerunt in auxilio tuo.

10. Sed et ipsa in transmigrationem ducta est in captivitatem: parvuli ejus elisi sunt in capite omnium viarum, et super inclytos ejus miserunt sortem, et omnes optimates ejus confixi sunt in compedibus.

11. Et tu ergo inebriaberis et eris despecta: et tu quaeres auxilium ab inimico.

12. Omnes munitiones tuae sicut ficus cum grossis suis: si concussae fuerint, cadent in os comedentis.

13. Ecce populus tuus

*alle genti la tua nudità e i tuoi obbrobrj a tutti i reami.*

6. *E sopra di te getterò le (tue) abominazioni, e ti caricherò di contumelie, e farotti un esempio.*

7. *E allora tutti quelli che ti vedranno, si tireranno indietro lungi da te e diranno: Ninive è desolata. Chi scuoterà il capo sopra di te? donde cercherò io un consolatore per te?*

8. *Se' tu forse migliore della popolosa Alessandria che risiede in mezzo a' fiumi ed è cinta dalle acque, il cui tesoro è il mare, e le sue mura sono le acque?*

9. *Sua fortezza fu l' Etiopia e l' Egitto, che non ha fine: l' Africa e la Libia le diedero ajuti.*

10. *Ma ella pure fu menata schiava in paese straniero: i suoi pargoletti furono infranti negli angoli di tutte le strade, e i suoi nobili furon tirati a sorte, e i suoi grandi conficcati ne' ceppi.*

11. *Così anche tu berai fino all' ebbrezza e sarai conculcata; e ajuto chiederai dal nimico.*

12. *Tutte le tue fortezze saranno come que' fichi primaticci, i quali ad una scossa cadono in bocca di chi se li mangia.*

13. *Ecco che in mezzo a*

mulieres in medio tui: inimicis tuis adaperitione pandentur portae terrae tuae, devorabit ignis vectes tuos.

14. Aquam propter obsidionem hauri tibi, extrue munitiones tuas: intra in lutum et calca, subigens tene laterem.

15. Ibi comedet te ignis: peribis gladio, devorabit te ut bruchus; congregare ut bruchus; multiplicare ut locusta.

16. Plures fecisti negotiationes tuas quam stellae sint coeli: bruchus expansus est et avolavit.

17. Custodes tui quasi locustae: et parvuli tui quasi locustae locustarum, quae considunt in sepibus in die frigoris; sol ortus est, et avolaverunt, et non est cognitus locus earum ubi fuerint.

18. Dormitaverunt pastores tui, rex Assur: sepelientur principes tui: latitavit populus tuus in montibus, et non est qui congreget.

19. Non est obscura contritio tua, pessima est plaga tua: omnes qui audierunt auditionem tuam, compresserunt manum super te; quia super quem non transiit malitia tua semper?

*te il tuo è popolo di donne. Saranno spalancate le porte del tuo paese, e le sbarre saran consumate dal fuoco.*

*14. Attingi acqua per l'assedio, ristora le tue fortificazioni, metti i piedi nel fango e pestalo e, impastandolo, fanno mattoni.*

*15. Allora ti consumerà il fuoco, ti sterminerà la spada, la quale ti divorerà, come fa il bruco: raguna gente in tanto numero come i bruchi e come le locuste.*

*16. Avesti più mercatanti che non sono le stelle del cielo: ma il bruco ingrassato vola via.*

*17. I tuoi custodi simili alle locuste: e i tuoi piccoli come le tenere locuste, le quali si posano sulle siepi nel freddo tempo, ma nato il sole volano via, e non si sa dov'elle si fosser fermate.*

*18. Dormono, o re d'Assur, i tuoi pastori; sono sepolti i tuoi principi: la tua gente va a nascondersi per le montagne, e non v'è chi la raduni.*

*19. La tua ferita non è segreta, gravissima ell'è la tua piaga: tutti quelli che hanno udite nuove di te han battuto palma a palma per l'allegrezza; imperocchè a chi non fece male in ogni tempo la tua malizia?*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 4. Tutti questi mali le avverranno *per ragione delle molte fornicazioni*. Egli rappresenta Ninive siccome una meretrice, la quale essendosi prostituita agl'idoli e ad ogni maniera di sregolatezze, ha diffuso la sua empietà e i suoi disordini in tutti i popoli, e li ha così venduti e abbandonati ai Caldei, affinché avessero al suo supplizio quella parte che ebbero in tutti i suoi eccessi.

Vers. 8. *Se tu forse migliore della popolosa Alessandria, ecc.* Leggesi nell'ebreo: *della città di No*, situata in Egitto, nel luogo ove per l'appunto Alessandro fabbricò dipoi la città d'Alessandria. La presa di questa città può essere accaduta nella guerra che Sennacheribbo re d'Assiria fece contro Seton re d'Egitto, intorno lo stesso tempo in cui Naum scrisse la presente profezia.

Vers. 17. *I tuoi custodi simili alle locuste*. Quei che tu destini per tuoi custodi, essendo più deboli de' fanciulli, voleranno via come locuste all'aspetto de' nemici. Alcuni per *custodi* intendono i capi, e per *piccoli* i soldati; il che ha molta relazione all'ebreo.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Guai a te, città di sangue, tutta menzogne, piena di strage e d'incessante rapina*. Il profeta ha chiamato Ninive nel capo precedente una tana di lioni che non si nutrono che di sangue e di strage. Ora le rimprovera le sue rapine e i suoi assassinj, e le minaccia una totale rovina, che si scaglierà su d'essa a foggia d'una tempesta. Dio è la giustizia e la bontà stessa. Nissuna cosa egli tanto odia quanto l'insolente dominazione che i ricchi esercitano per lo più sopra de' poveri. La sopporta spesso assai lungamente per la condanna de' ricchi e per l'umiliazione e santificazione de' poveri: ma finalmente, quando è giunto il tempo dalla sua sapienza prescritto alla sua giustizia, la sua lunga pazienza in furor si converte e gastiga non solo i privati e le famiglie superbe che si erano arricchite di sanguinose spoglie, ma le intere

città, le provincie e le monarchie, siccome accadde a quella degli Assirj, che pareva la più potente che fosse al mondo.

Vers. 4. *Per ragione delle molte fornicazioni della meretrice avvenente e graziosa, che ha l'arte degli incantesimi*, ecc. Quel che s. Girolamo dice, che la rovina di Ninive è immagine di quella del mondo, ancor più chiaramente si raccoglie dalle parole con cui il profeta la descrive, nella stessa maniera onde s. Giovanni descrive la superba Babilonia, che certamente nelle sue sregolatezze e nella sua rovina è l'immagine dei disordini e della condanna di tutti i malvagi.

Imperocchè siccome il profeta chiama Ninive una meretrice che ha fatte schiave di sue fornicazioni le genti, e le famiglie de' suoi incantesimi, s. Giovanni parimente (Apoc. XVII) chiama Babilonia la gran meretrice che siede sopra le molte acque, e dice ch'ella avea queste parole scritte sulla fronte: *La gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abominazioni della terra*. Egli dice di lei che tutte le nazioni sono state sedotte da' suoi incantesimi. E ne descrive la rovina in questi termini: *È caduta, è caduta la gran Babilonia, ed è diventata abitazione de' demonj*.

La Scrittura chiama in generale tutti i delitti *prostituzione e fornicazione*; posciachè l'anima, commettendoli, abbandona Dio, che è il suo unico e vero sposo, ond'è prostituirsi al demonio, che n'è il corruttore e l'adultero! Ella chiama pure tutte le attrattive del mondo incantesimi, perchè hanno un'occulta malignità e come una virtù diabolica che sopraffà le anime e le precipita in ogni sorta di sregolatezze. Però il Savio dice che i vani divertimenti del mondo (Sap. IV, 12) sono un incantesimo che offusca la purità de' cuori più semplici colla contagiosa malignità dello spirito del mondo.

Vers. 8—10. *Se' tu forse migliore della popolosa Alessandria*, ecc. Iddio rinfaccia a Ninive che punto non l'abbia commossa la rovina della superba città d'Alessandria. Dio ci parla da Dio e con voce di tuono allorchè abbatte popoli interi per farci paventare il rigore de' suoi giudicj. Ma se gli occhi nostri non sono percossi dal fuoco di que'lampi, e se sordi ci rendiamo ad uno strepito sì orrendo, che altro mai rimane se non ch'egli ci faccia provare col proprio nostro castigo ciò che non abbiam voluto apprendere dall'altrui?

FINE DEL LIBRO DI NAUM.

**A B A C U C**





---

---

## AVVERTIMENTO

---

**A**bacuc significa in ebreo, secondo s. Girolamo, un uomo il qual combatte alla lotta. La Scrittura non dice donde egli fosse nè in qual tempo profetizzasse. Gli Ebrei pensano che ciò accadesse poco prima della schiavitù delle due tribù di Giuda e di Beniamino, la quale avvenne intorno secent'anni avanti Gesù Cristo; posciachè egli predice siccome imminente la rovina della Giudea per opera dei Caldei. Ed in tal caso avrebbe Abacuc potuto profetizzare sotto Gioachimo re di Giuda e sarebbe vissuto contemporaneamente a Geremia. S. Girolamo ed alcuni altri opinano ch'egli sia il medesimo che, trasportato per man di un angelo dalla Giudea in Babilonia, recò da mangiare a Daniele che era nel lago dei leoni.

Egli si lamenta da principio delle sregolatezze de' Giudei; indi predice la rovina di Gerosolima per mezzo di Nabucodonosor, la sovversion dell'impero de' Caldei, la liberazione de' Giudei per opera di Ciro e quella di tutto il mondo fatta da Gesù Cristo.



---

---

# A B A C U C

---

## CAPO I.

---

*Ammira il profeta che l'empio abbia prosperità e prevalga contro il giusto. Il Signore contro i Giudei manderà il Caldeo, il quale la sua vittoria attribuirà non a Dio ma a' suoi idoli.*

1. Onus quod vidit Habacuc propheta.

2. Usquequo, Domine, clamabo, et non exaudies? vociferabor ad te vim patiens, et non salvabis?

3. Quare ostendisti mihi iniquitatem et laborem, videre praedam et injustitiam contra me? Et factum est iudicium et contradictio potentior.

4. Propter hoc lacerata est lex, et non pervenit usque ad finem iudicium: quia impius praevallet ad-

1. *Annunzio grave rivelato ad Abacuc profeta.*

2. *Fino a quando, o Signore, griderò io, e tu non mi esaudirai? getterò alte strida per le violenze ch'io patisco, e tu non darai salute?*

3. *Perchè mi fai tu vedere dinanzi a me iniquità e dolori, rapine e ingiustizie? E i contenziosi e rissosi prevalgono.*

4. *Per questo è straziata la legge e non arriva al suo fine il giudizio: perocchè l'empio ne può più che il*

versus justum, propterea egreditur iudicium perversum.

5. (1) *Aspicite in gentibus et videte: admiramini et obstupescite; quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.*

6. *Quia ecce ego suscitabo Chaldaeos, gentem amaram et velocem, ambulantem super latitudinem terrae, ut possideat tabernacula non sua.*

7. *Horribilis et terribilis est: ex semetipsa iudicium, et onus ejus egredietur.*

8. *Leviores pardis equi ejus, et velociores lupis vespertinis: et diffundentur equites ejus; equites namque ejus de longe venient, volabunt quasi aquila festinans ad comedendum.*

9. *Omnes ad praedam venient: facies eorum ventus urens: et congregabit, quasi arenam, captivitatem.*

10. *Et ipse de regibus triumphabit, et tyranni ridiculi ejus erunt: ipse super omnem munitionem ridebit, et comportabit aggerem, et capiet eam.*

11. *Tunc mutabitur spi-*

*giusto, per questo i giudizj sono corrotti.*

5. *Gettate gli occhi sopra le genti e osservate: resterete ammirati e stupefatti; perocchè è avvenuta una cosa a' vostri giorni la quale da nissuno sarà creduta, quando si annunzierà.*

6. *Perocchè ecco che io farò muoversi i Caldei, gente cruda e agile, che scorre tutta quanta la terra per occupare le case altrui.*

7. *Ella è orribile e tremenda: ella da sè stessa sentenzierà e gastigherà.*

8. *I suoi cavalli son più leggieri dei pardi e più veloci che i lupi sul far della notte: e i suoi cavalli si spanderanno per ogni parte; i suoi cavalieri verranno da lungi, voleranno com' aquila a far suo pasto.*

9. *Verranno tutti al bottino: la loro presenza è un vento che arde: e metteranno insieme gli schiavi come l'arena.*

10. *E quegli trionferà dei regi e si farà beffe de' potentati: egli si burlerà di tutte le fortezze e alzerà la trincera e le espugnerà.*

11. *Allora si cangerà il*

(1) Act. XIII, 41.

ritus et pertransibit et corruet: haec est fortitudo ejus Dei sui.

12. Numquid non tu a principio, Domine Deus meus, sancte meus, et non moriemur? Domine, in judicium posuisti eum, et fortem, ut corriperes, fundasti eum.

13. Mundi sunt oculi tui, ne videas malum; et respicere ad iniquitatem non poteris: quare respicis super iniqua agentes et taces, devorante impio justioremem se?

14. Et facies homines quasi pisces maris et quasi reptile non habens principem.

15. Totum in hamo sublevavit, traxit illud in sagena sua et congregavit in rete suum. Super hoc laetabitur et exultabit.

16. Propterea immolabit sagenae suae et sacrificabit reti suo: quia in ipsis in-crassata est pars ejus, et cibus ejus electus.

17. Propter hoc ergo expandit sagenam suam et semper interficere gentes non parcat.

*suo spirito e svanirà e cadrà: tale è la possanza di quel suo Dio.*

12. *Ma non se' tu fin da principio, o Signore Dio mio, mio santo, e noi non morremo? Signore, tu hai destinato costui a far vendetta, e per correzione nostra lo hai fondato in possanza.*

13. *Gli occhi tuoi son mondi, nè tu puoi vedere il male; e tu non potrai mirare in faccia l'iniquità. Perchè volgi tu lo sguardo a que' che fanno del male e taci allorchè l'empio divorasi chi è più giusto di lui?*

14. *E tu fai degli uomini come de' pesci del mare e come degli insetti che non hanno re.*

15. *Quegli ogni cosa ha tratto fuora coll' amo, tira colla sua sagena e ammassa colla sua rete. Di questo egli si goderà ed esulterà.*

16. *Per questo offerirà vittime alla sua sagena, e sacrificj alla sua rete: perchè per mezzo di queste si è accresciuta la sua porzione e il suo cibo gradito.*

17. *Per questo stende la sua sagena e non si resta giammai dal fare strage de' popoli.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 2—4. *Fino a quando, o Signore, griderò io, ecc.* Pare che il profeta da principio si dolga che Dio sopporti con tanta pazienza le ingiustizie, ma egli parla in persona de' deboli e si spiega in appresso più chiaramente, come faremo vedere nel senso spirituale.

Vers. 5. *Gettate gli occhi sopra le genti e osservate.* Sembra che Dio medesimo risponda alle querele del profeta, dichiarandogli che se ha lasciato per qualche tempo impunte le violenze de' ribaldi, non sempre le dissimulerà, ed anzi le punirà in una maniera che non sarà meno portentosa della pazienza con cui le ha sofferte. Per la qual cosa, dic'egli, *gettate gli occhi sopra le genti.* Considerate i giudizj che io ho esercitati su tanti popoli che non mi conoscevano e quindi imparate che abbiano a temere coloro che si direbbero non aver conosciuto il mio nome se non per disonorarlo coi loro delitti e colla trasgressione di tutte le mie leggi.

Vers. 10. *Si farà beffe de' potentati.* Nabucodonosor re de' Caldei trionferà de' re d'Egitto, di Tiro, di Sidone e d'Arabia, ma principalmente dei re di Giudea; posciachè caricò di catene Gioachimo re di Giuda e Geconia successore di lui, che condusse schiavi a Babilonia. E per punire la ribellione di Sedecia, da sè posto sul trono, fe uccidergli i figli dinanzi e cavar gli occhi e lo condusse a Babilonia carico di catene.

Vers. 11. *Allora.... il suo spirito svanirà.* Nabucodonosor si esalterà in cuor suo sopra l'umana condizione con empio orgoglio. E dopo che avrà procurato di farsi adorar come Dio, sarà abbassato al di sotto di tutti gli uomini, perdendo l'uso della ragione, e vivrà a guisa d'una bestia per lo spazio di sette anni

Vers. 12—17. *Ma non se' tu fin da principio, o Signore Dio mio, mio santo.* Pare che il profeta, atterrito dalle minacce di Dio, gli parli a nome del popolo e gli rammenti l'alleanza da lui fatta co' Giudei, lor promettendo ch'ei sarebbe il loro Dio e ch'egliino sarebbero il suo popolo.

In questo dunque e ne' seguenti versetti parla egli a Dio di questo tenore. Non sei tu forse il nostro Dio e il nostro protettore? Non sei tu forse il nostro santo, il qual ci santifichi col culto che ti rendiamo? E possiam noi temer di perire, noi che ti apparteniamo in tante guise? Vero è che Nabucodonosor non ha ricevuto tutta la sua possanza se non per essere l'esecutore de' tuoi giudizj. Ma tu, che sei la purità stessa e che odii sommamente il male, con che occhi puoi tu vedere quel barbaro re abusar con tanta ingiustizia e con tanta crudeltà del poter che tu gli dà, e un empio insultare con tanta insolenza il tuo popolo, che, sebben colpevole, può parer giusto al paragone di colui? Gli abbandonerai tu per avventura le intere nazioni per farne sua preda colla stessa facilità con che un pescatore raccoglie nella rete una moltitudine di pesci? E permetterai tu che, insuperbito per tante vittorie, ei sacrifichi alla sua rete, attribuendo alla sua sapienza ed al suo valore ciò ch'ei tiene unicamente dalla tua mano ed essendo usurpatore della tua gloria non meno che di tante provincie da lui conquistate?

Vedremo nel capo seguente in che modo Iddio soddisfaccia a questa domanda del profeta.

## SENSO SPIRITUALE

---

*Vers. 2—11. Fino a quando, o Signore, griderò io, e tu non mi esaudirai? ecc.* Il profeta parla in persona dei deholi e si duole al par di loro della potenza dei malvagi e della oppressione dei giusti. Egli imita i loro pensieri, onde inspirar loro i suoi, e si abbassa sino a loro per sollevarli poscia sino a sè. La condotta di Dio ci sbalordisce. Essa tutti sconvolge i nostri raziocinj ed oscura tutti i nostri lumi; posciachè la sua provvidenza, che tutto dispone con mire profonde e che tutti gli uomini abbraccia e tutti i tempi, è sì vasta e sì estesa che non può comprendersi da un circolo sì angusto, quale è quello o della nostra mente, che non è che debolezza, o della nostra vita a passar così veloce. Quindi ci accade siccome a quelli che, riguardar volendo



il sole, ne rimangono abbagliati e ciechi, perchè sostener non possono un sì vivo splendore.

Abacuc non è stato il solo che abbia veduto con istupore questa condotta di Dio su gli uomini. Davide e Geremia ne furono sorpresi al par di lui. Ed il primo lo dichiara con espressioni sì forti che non teme di dire che i suoi piedi hanno quasi vacillato nella via di Dio e che si è veduto in procinto di cadere, considerando lo stato dei malvagi che, avendo condotta una vita sempre scellerata e sempre felice, portano la loro grandezza e la loro pace sinò alla morte e al sepolcro.

Ma i pensieri dei santi intorno il segreto di questa condotta sono ben diversi da quelli degli uomini superbi; posciachè laddove questi erigono un tribunale alla loro ragione, debole e cieca qual essa è, innanzi a cui condannano Dio siccome ingiusto, perchè spesso non gastiga quaggiù coloro che commettono i più enormi delitti, i santi, per l'opposito, che sono umili, riveriscono in Dio tutto ciò che da loro s'ignora, e dopo aver adorato i suoi giudicj siccome pieni di somma giustizia, gli domandano lume per conoscere via maggiormente la santità di cui è loro impossibile il dubitare allora pure che non possono comprenderla.

Questo fa il profeta per mirabile guisa; stante che, dopo aver rappresentato a prima giunta i delitti de' Giudei, fra' quali era conculcata la legge di Dio, ed i giudici erano affatto corrotti, indi la possanza e l'insolenza dei Caldei e di Nabucodonosor loro re, che saccheggiar dovea Gerusalemme ed il tempio, e condurre il popolo schiavo, s'indirizza a Dio e gli dice:

Vers. 12, 13. *Ma non se' tu fin da principio, o Signore Dio mio, mio santo, e noi non morremo?... Gli occhi tuoi son mondi... e tu non potrai mirare in faccia l'iniquità.* Ecco il fermo ed immutabil fondamento su cui il profeta stabilisce il giudizio che fa della condotta di Dio; e con questa fede umile ed illuminata ei ne comprende la sapienza e la giustizia, siccome agevol cosa è il vedere dalle parole che seguono.

Imperocchè, dopo aver notato da principio la sregolatezza de' Giudei, ed in che dopo li ha Dio sopportati qualche tempo per dar loro luogo di pentirsi, fa vedere che la sua giustizia ha finalmente suscitato Nabucodonosor e ch'egli se n'è servito come di un istrumento delle sue vendette, secondo che dichiara in questi termini: *Signore, tu hai destinato colui a far vendetta e per correzione nostra lo hai fondato in possanza.*

Ma perchè questo principe, deputato da Dio per gastigare i delitti e la empietà de' Giudei, avea esercitato il suo dominio in una maniera ingiusta e crudele, il profeta fa vedere che Dio, dopo esserne servito per punire i colpevoli, l'ha punito ancor esso, e che in quella guisa ch'egli si era insuperbito in cuor suo, pareggiandosi a Dio e mettendosi al di sopra di tutti gli uomini, Dio l'abbassò sino a trarlo dalla classe degli uomini e a cacciarlo in quella delle bestie; per insegnare a tutti i grandi del mondo con esempio inaudito e tremendo che coloro che sembrano numi sopra la terra non sono che fango e cenere davanti a Dio.

Vers. 15, 16. *Quegli ogni cosa ha tratto fuori coll'amo.... Per questo offerirà vittime alla sua sagena e sacrifizi alla sua rete. Ecco l'orribile accecamento di quelli che Dio ha resi grandi e formidabili nel mondo; poichè, stati essendo gl'istrumenti della sua giustizia verso gli altri, la provocano poscia sopra sè stessi, aggiugnendo al potere dal ciel ricevuto l'ingiustizia e la crudeltà; e tutta si attribuiscono la gloria de' prosperi loro eventi, che appartiene a Dio unicamente e ch'esser dee resa a lui solo.*

Il profeta rappresenta Nabucodonosor qual pescatore nella cui rete Dio fa cadere una moltitudine innumerabile di pesci. Ed aggiunge che per questo gode ed esulta ma che, in vece di renderne grazie e di offrirgliene un sacrificio di lode, ei sacrifica alla sua rete, immaginandosi che per sua propria virtù e non per quella di Dio abbia egli involto nelle sue reti non una moltitudine di pesci, ma eserciti, città ed intere provincie.

Non è strano che i grandi del mondo, qual era il re degli Assirj, operino in cotal guisa; son eglino animali di gloria, siccome parla un padre antico. Non respirano che l'orgoglio, non si cibano che delle false lodi che loro si danno, ed il fasto e la vanità sono il principio ed il fine di tutte le loro azioni. Però non è strano ch'eglino sacrificino alla lor rete, che si facciano un idolo della propria grandezza e pongano sè medesimi in luogo di colui per cui regnano e che li ha fatti tutto quello che sono.

Ma è un disordine infinitamente più deplorabile che quelli che hanno ricevuto un ministero tutto d'umiltà, secondo il detto di s. Gregorio magno, e a cui Dio ha detto in persona di s. Pietro e degli apostoli: *Vi farò pescatori di uomini*, allorchè credono di esser riusciti in quella divina pesca, si attribuiscono qualche cosa di un'opera tutta di Dio e sacrificino alla propria loro rete, in

vece di riconoscere, ad esempio di s. Pietro, quando ei gettò la sua rete per ordine di Gesù Cristo, che siccome a nome suo e col suo spirito deggiono occuparsi in un sì eccelso ministero, a lui solo parimente è dovuto l'esito di quella pesca divina e miracolosa. Imperocchè quand'anche fossimo non solo i ministri di Gesù Cristo, ma i suoi apostoli e i primi degli apostoli, noi dovremmo nondimeno dire, siccome hanno detto que' gran santi con un lume eguale d'umiltà: *Colui che pianta non è nulla, ma tutto vien da Dio* (I Cor. III), che pianta con quei che piantano, che innaffia con quei che innaffiano e che solo dà il frutto e il crescere alle sollecitudini e alle fatiche degli uni e degli altri.

Per la qual cosa quei che sono chiamati a sì sante funzioni debbono sempre tremare e credere che il più pericoloso de' nemici che li circondano è la compiacenza, la quale nasce ancora più facilmente quando quei che loro sono sottomessi hanno molta docilità e virtù. Imperocchè laddove eglino si dovrebbero confondere davanti a Dio, veggendo che i figli e i discepoli sono talvolta più rischiarati e più perfetti de' padri e maestri loro, sono tentati per l'opposito, quando li veggono inoltrarsi nella via di Dio, d'attribuire in certo modo il progresso delle anime, di cui Dio solo è l'autore, alla loro applicazione e alle sollecitudini loro.

## CAPO II.

---

*Mentre il profeta aspetta risposta da Dio, gli è comandato di scrivere la visione e di aspettarne l'evento in pazienza. Babilonia distrutta per le molte sue scelleratezze. I suoi idoli non saranno buoni a difenderla.*

1. Super custodiam meam stabo et figam gradum super munitionem et contemplanbor, ut videam quid dicatur mihi et quid respondeam ad arguentem me.

2. Et respondit mihi Dominus et dixit: Scribe visum et explana eum super tabulas, ut percurrat qui legerit eum.

3. Quia adhuc visus procul; et apparebit in finem et non mentietur. Si moram fecerit, expecta illum; quia veniens veniet et non tardabit.

4. Ecce qui incredulus est, non erit recta anima ejus in semetipso: (1) justus autem in fide sua vivet.

5. Et quomodo vinum potantem decipit, sic erit vir superbus et non decorabitur: quia dilatavit quasi

1. *Io starò vegliante a far la mia sentinella, pianterò il piede sul forte per vedere quello che a me dirassi e quel ch' io abbia a rispondere a chi mi riprende.*

2. *E il Signore mi rispose e disse: Scrivi la visione e stendila sopra le tavolette, affinché chi la legge, la scorra agevolmente.*

3. *Perocchè la visione è di cosa ancor lontana; ma apparirà nel fine e non sarà menzognera. Se differirà, tu aspettalo; perocchè il venturo verrà e non tarderà.*

4. *Ma chi è incredulo non ha in sè un'anima giusta. Il giusto poi nella fede sua viverà.*

5. *Ma siccome il vino inganna chi lo beve, così sarà dell'uomo superbo, il quale resterà senza onore. Egli che*

(1) Jo. III, 36. — Rom. I, 17. — Gal. III, 11. — Hebr. X, 38.

infernus animam suam et ipse quasi mors et non adimpletur, et congregabit ad se omnes gentes et coaceruabit ad se omnes populos.

6. Numquid non omnes isti super eum parabolam sument et loquelam aenigmatum ejus, et dicetur: Vae ei qui multiplicat non sua? usquequo et aggravat contra se densum lutum?

7. Numquid non repente consurgent qui mordeant te, et suscitabuntur lacerantes te, et eris in rapinam eis?

8. Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes qui reliqui fuerint de populis, propter sanguinem hominis et iniquitatem terrae civitatis et omnium habitantium in ea.

9. Vae qui congregat avaritiam malam domui suae, ut sit in excelso nidus ejus, et liberari se putat de manu mali.

10. Cogitasti confusio-nem domui tuae, concidisti populos multos, et peccavisti anima tua.

11. Quia lapis de pariete clamabit: et lignum quod inter juncturas aedificiorum est respondebit.

*ha le voglie ampie come l'inferno ed è insaziabile come la morte e sotto di sè riunir vorrebbe tutte le genti e tutti insieme ammassare i popoli.*

*6. Non canteranno forse tutti questi sopra di lui la loro parabola e i loro proverbj; e non si dirà egli: Guai a chi accumula roba non sua? e fino a quando mette egli insieme in suo danno il denso fango?*

*7. Non si leverà egli su repentinamente chi ti morderà, e non verrà fuori chi ti sbranerà, e tu sarai loro preda?*

*8. Perchè tu hai spogliate molte genti, spoglieranno te tutti coloro che saranno rimasi di quelle nazioni, a motivo del sangue degli uomini, e per le iniquità fatte contro la terra, contro la città e tutti i suoi abitatori.*

*9. Guai a chi raguna i frutti di un'avarizia pernicioso alla propria casa, affinchè sia più in alto il suo nido, credendo di salvarsi dagli artigli del mare.*

*10. Tu hai studiato il modo di disonorar la tua casa; hai straziati molti popoli, e l'anima tua peccò.*

*11. Perocchè i sassi alzeran le voci dalla muraglia: e il legname che sta nelle giunture della fabbrica replicherà.*

12. (1) Vae qui aedificat civitatem in sanguinibus et praeparat urbem in iniquitate.

13. Numquid non haec sunt a Domino exercituum? Laborabunt enim populi in multo igne, et gentes in vacuum, et deficient.

14. Quia replebitur terra, ut cognoscant gloriam Domini, quasi aquae operientes mare.

15. Vae qui potum dat amico suo, mittens fel suum et inebrians ut aspiciat nuditatem ejus.

16. Repletus es ignominia pro gloria: bibe tu quoque et conspire: circumdabit te calix dexteræ Domini, et vomitus ignominiae super gloriam tuam.

17. Quia iniquitas Libani operiet te, et vastitas animalium deterrebit eos de sanguinibus hominum et iniquitate terrae et civitatis et omnium habitantium in ea.

18. Quid prodest sculptile, quia sculpsit illud fictor suus, conflatile et imaginem falsam? speravit in

12. *Guai a chi edifica una città a forza di sangue sparso e la fonda sull'iniquità.*

13. *Queste cose non son elleno (predette) dal Signore degli eserciti? Imperocchè si affanneranno invano i popoli, e le genti per un gran fuoco, e verranno meno.*

14. *Perocchè la terra sarà inondata, come l'alveo del mare è coperto dall'acqua, affinchè sia conosciuta la gloria del Signore.*

15. *Guai a colui che dà da bere al suo amico, mescolandovi il suo fiele, e lo imbrocia per vederlo ignudo.*

16. *In vece di gloria, tu sarai ricolmo d'ignominia: bevi anche tu e assopisciti: starà intorno a te il calice della destra del Signore, e un vomito obbrobrioso (verrà) sopra la tua gloria.*

17. *Conciossiachè le iniquità fatte sul Libano ti sommergeranno; e la distruzione fatta da queste fiere le atterrirà, per ragione del sangue degli uomini, e per la iniquità contro la terra e la città e tutti i suoi abitatori.*

18. *A che giova la statua fatta dal suo artefice collo scalpello e la falsa figura di getto? Pur l'artefice pone*

(1) Ezech. XXIV, 9. — Nah. III, 3.  
Sacy, Vol. XIV.

figmento fictor ejus, ut faceret simulacra multa.

19. Vae qui dicit ligno: Expergiscere; Surge, lapidi tacenti. Numquid ipse docere poterit? Ecce iste cooperatus est auro et argento: et omnis spiritus non est in visceribus ejus.

20. (1) Dominus autem in templo sancto suo: sileat a facie ejus omnis terra.

(1) Ps. X, 5.

*speranza nel suo lavoro e fa dei nuovi simulacri.*

19. *Guai a colui che dice al legno: Svegliati: e alla morta pietra: Alzati. Può ella forse insegnare a te? Ecco che ella è coperta d'oro e d'argento; ma spirito alcuno nelle viscere di lei non è.*

20. *Ma il Signore è nel suo tempio santo. Dinanzi a lui si taccia la terra.*

## SENSO LETTERALE

Prima che il profeta abbia udito la risposta che Dio far potea alla difficoltà propositagli nel capo precedente da parte del popolo giudeo, egli prepara in certo modo gli animi a stare attenti a quella risposta colla maniera onde mostra la sua propria attenzione. Egli perciò si paragona a una sentinella che si è posta ad osservare donde i nemici venir potrebbero ad assalire la città, e a soldati disposti su i baluardi affin di respignerli. Di questo modo, dic' egli, osserverò con attenzione quel che Dio risponderà alle doglianze ch'io gli ho fatte, e quello che avrò a rispondergli io stesso, s'ei mi accusa di aver troppo sostenuti i pensieri del popolo per non essere abbastanza giusti.

Il profeta parla in tal guisa, non già come risoluto a sostenere il suo sentimento contro quello di Dio, ma per dargli luogo ad appianare via maggiormente questa difficoltà intorno la sua provvidenza, proponendogli tutte le obiezioni che a tal uopo si poteano fare.

Si può ancora dire che, quando il profeta dice ch'ei si prepara a rispondere a chi lo riprenderà, non intende d'esser pronto a

rispondere a Dio allorchè sosterrà la sua provvidenza contro la vanità dei pensieri degli uomini, ma piuttosto ch'egli è pronto a rispondere agli uomini che non si appagheranno di ciò che Dio gli avrà detto per far vedere l'ingiustizia della loro lamentazione.

Vers. 3. *La visione è di cosa ancor lontana.* Il profeta erasi querelato di Dio perchè abbandonava il suo popolo al furor di un'empia nazione; e Dio, per giustificare la sua condotta, gli fa anticipatamente vedere la rovina di quella nazione e la liberazion del suo popolo. Per la qual cosa egli rivela in tutto il presente capo la distruzion dell'impero de'Caldei per opera di Ciro, che restituir dovea a' Giudei la libertà; e la venuta del Messia, che liberar dovea non solo i Giudei, ma tutti gli uomini dalla schiavitù del peccato e del demonio.

Così grandi avvenimenti non doveano adempersi che lungo tempo dopo; ma Dio vuole che si credano con certezza e che pazientemente si aspettino, perchè arriveranno senza dubbio al tempo da lui prescritto, e vuole frattanto che il giusto viva per la fede che aver dee all'infalibilità delle sue promesse.

Vers. 5. *Ma siccome il vino inganna chi lo beve, ecc.,* così i re di Babilonia si accecheranno da sè medesimi colla dolcezza delle loro vittorie, nelle quali s'inebrieranno. Avvi di quelli che riferiscono queste parole a Baldassare re di Babilonia, che bevea ne'vasi sacri ed ubbriacavasi colle sue baldracche, mentre che i Persi e i Medi entravano in Babilonia ed impadronivansi del suo impero.

Il profeta in questo e nei seguenti versetti rinfaccia ai re de' Caldei l'insaziabile avidità ch'eglino aveano di soggiogar tutti i popoli e di stabilire il loro impero sulla rovina di tutti gli altri. Predice loro a un tempo che la loro monarchia sarebbe distrutta e che diventerebbero l'oggetto delle beffe e degli insulti di tutte le nazioni.

Vers. 13, 14. *Si affanneranno in vano i popoli.... per un gran fuoco.* Gli edifici, che avranno eretti i Caldei, e le ricchezze da loro accumulate diventeranno l'alimento del fuoco, allorchè Dio manifesterà la sua giustizia nel gastigo di Babilonia, e sarà essa inondata dagli eserciti de' Persi e de' Medi.

Vers. 15, 16. *Guai a colui che dà da bere al suo amico, mescolandovi il suo fiele, ecc.* Il profeta servesi della figura di un uomo che mescolasse fiele nel vino che dà all'amico suo, per significar-



la perfidia dei re di Babilonia che con vergognoso tradimento, dopo aver fatto simulata alleanza coi loro vicini, li spogliavano de' loro stati.

Altrimenti: Guai a colui che fa perire i suoi amici colle alleanze che fa con loro, e che, rendendoli complici de' suoi delitti, li espone a bere con lui la loro parte del fiele, cioè del calice dell'ira di Dio, e a cadere nella confusione di cui esser dee coperto egli stesso. Quindi il profeta predice ai re di Babilonia, che la loro gloria sarà convertita in ignominia, che saranno anch'eglino inebriati dal vino dell'ira di Dio, che loro farà vomitare, vale a dire che farà loro vergognosamente restituire quel che aveano rapito ad altri.

Può dirsi che ciò fu adempiuto alla lettera nella persona di Baldassare nipote di Nabucodonosor, allorchè dopo essersi ubbriacato con persone infami vide scrivere sulla parete la sentenza della sua condanna, che fu immediatamente eseguita, avendo perduto in quella notte medesima la vita ed il regno, il qual fu trasferito dai Caldei ai Persi e ai Medi.

Vers. 18—20. *A che giova la statua fatta dal suo artefice?* Dopo aver notata la condanna dei Babilonesi passa a quella del culto degl'idoli, di cui rappresenta l'inutilità e l'empietà; e fa vedere che l'idolatria è stata la prima sorgente di tutti i disordini e della punizione de' suoi popoli.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Io starò vegliante a far la mia sentinella.* Veggendosi i giusti agitati da dubbii e non ignorando quanto l'uom sia debole e sottoposto ad abbagli e ad ingannar sè medesimo, render non si vogliono gli arbitri de' loro pensieri; ma consultano Dio, implorano il suo ajuto, l'ascoltano con profonda sommissione e gli dicono col real profeta: Togli il velo dagli occhi nostri, dissipa le nostre tenebre, rischiara il cuor nostro; posciachè non avremo lume, se non quanto a te piacerà di darcene: *In lumine tuo videbimus lumen* (ps. XXXV, 9).

Vers. 3, 4. *Ma apparirà nel fine e non sarà menzognera. Se differirà, tu aspettalo; perocchè il venturo verrà e non tarderà.* Dio ha promesso il suo ajuto, ma vuole che si domandi con fede e si aspetti con fermezza ed umiltà perseverante. Non v'ha cosa che all' uom sia più naturale dell'impazienza, per esser egli superbo e precipitato ne' suoi desiderj; nè cosa v'ha a Dio più ingiuriosa di una tale precipitanza, che sembra imponga leggi a lui mentre s'implora la sua clemenza, e che converte in una specie di servitù la bontà affatto gratuita con che ci promette di farci grazia.

*Il vero fedele non si affretta,* dice la Scrittura. Sa egli che siccome Dio potrebbe non concedergli quel che domanda, così è giusto che non glielo dia se non se nel momento da lui determinato, e che l'umile aspettazione dell' adempimento delle promesse di Dio renda omaggio alla suprema volontà di lui del tutto indipendente dalla sua creatura e che dispensa i suoi favori a chi gli piace, nel momento e secondo la misura e nel modo che a lui piace. Ciò dal real profeta si spesso vien rinfacciato ai Giudei, di cui dice ch'eglino sono stati precipitosi ne' loro desiderj, che si sono affrettati d'operare e che non hanno potuto aspettare la esecuzione dei disegni di Dio: *Et non sustinuerunt consilium ejus* (ps. CV, 13).

Vers. 4. *Chi è incredulo non ha in sè un'anima giusta.* L'incredulo, cioè colui che non ha quella fede sincera e verace che è ancora più nel cuor che nella mente, che persuade alla volontà di sottomettersi a tutto ciò che Dio ci prescrive, siccome persuade alla mente di credere tutto quel che Dio ci ha rivelato; chi non ha l'anima giusta in questo modo, non ha il cuor diritto, posciachè il cuor è diritto, dice s. Agostino, in quanto è conforme al modello della rettitudine suprema, che è la volontà di Dio. Chi non vuole se non ciò che vuole Iddio, ha il cuor diritto, perchè esso è conforme alla somma sapienza, che è la regola d'ogni rettitudine. Colui che altro vuole fuor di quello che vuole Iddio, o che anzi vuole tutto l'opposto di quel ch'egli vuole, ha il cuor torto e sregolato; ed appunto egli pecca contro la legge eterna, la qual vuole che l'ordine naturale sia inviolabilmente osservato e per conseguenza che la volontà della creatura, che è nulla e che niente ha per sè medesima, sia sottoposta a quella del Creatore, da cui ella ha ricevuto ogni cosa e da cui aspettar dee tutto ciò che può renderla felice.

*Il giusto però nella fede sua vivrà.* L'autorità dello Spirito Santo, che ci ha insegnato una sì importante verità per mezzo di questo profeta, bastava a renderla santa e a farcela tanto riverire quanto essa merita. Ma Dio ha voluto che la medesima fosse consecrata nella legge nuova egualmente che nella vecchia e che s. Paolo (Rom. I, 17. — Gal. III, 11. — Hebr. X, 38) la ripeta non solo una volta, ma tre volte, per eccitarci ad investigar vie meglio il lume ch'essa racchiude in sì poche parole.

Il giusto vive della fede, dice s. Bernardo, e per conseguenza questa fede è viva, poichè la vita nascer non può da cosa morta. Però questa fede è viva per la speranza ed è operosa per la carità: *Fides quae per caritatem operatur* (Gal. V, 6). Questa fede, che è una fede di tutto il cuore, siccome dicesi negli Atti (VIII, 37), e che vien chiamata santissima dall'apostolo s. Giuda (*Epist. cath.*, vers. 20), è come una sorgente di vita che, racchiusa essendo nel cuor del giusto, si diffonde in tutte le facoltà dell'anima sua e del suo corpo e lo santifica dentro e fuori.

Questa fede non rischiarà soltanto l'intelletto del giusto, onde pienamente persuaderlo di tutte le verità che Dio c'insegna, ma è una luce ed un calor divino, che tutti anima i suoi movimenti, tutti conduce i suoi pensieri, forma tutte le sue azioni e tutte regola le sue parole. Per la qual cosa s. Paolo vuole (Tit. III, 15) che la fede regoli l'affetto che i primi cristiani aveano per lui, *Qui nos amant in fide*, dic'egli; vale a dire ei vuole che una tale amicizia niente abbia d'umano e di esterno, ch'essa nasca da una impressione dello Spirito Santo, che venga dal cielo e tenda al cielo, e che Dio siane il principio ed il fine.

Ma siccome una verità generale e che ha molta estensione, giusta l'osservazione di un dotto interprete, può esser considerata in aspetti diversi e adoperata a varj usi, così può dirsi che il vocabolo *fede* si può pigliare in questo luogo in un senso più particolare e più inerente alle susseguenti parole del profeta, e che però la fede, di cui qui dicesi che il giusto vive, riguarda principalmente la ferma fiducia che abbiamo in Dio, la quale ci sostiene ne'mali più atroci ed impedisce che la noja e la tristezza non ci gettino nella impazienza, e che l'impazienza non ci sconfigga e non ci abbatta. Una cotale fiducia, tenendo l'anima nostra sollevata in Dio, attrae su noi colla orazione la dolcezza delle sue consolazioni e della sua grazia e ci fa trovare una forza sempre

nuova nell'immobilità della sua parola e nell'umile e ferma aspettazione de'beni che ci ha promessi.

In questo senso s. Paolo (Hebr. X, 38) più diffusamente spiegando le parole del profeta ha detto nella sua epistola agli Ebrei: *Il mio giusto vive di fede: che se si ritirerà indietro non sarà accetto all'anima mia*, cioè se vuol sottrarsi in qualche modo alla sommissione a me dovuta ed esimersi dai mali ch'io gli mando, senza considerare che niente sono in confronto de' mali eterni da cui l'ho liberato, e de'beni infiniti che gli destino, egli non mi sarà grato. *Ma noi*, ei soggiugne, *non siamo da tirarci indietro per perdersi, ma fedeli per far acquisto dell'anima.*

Vers. 6—13. *Guai a chi accumula roba non sua*, ecc. I santi padri c'insegnano che ci sono avari e rapitori più che non si pensa. Imperocchè, secondo i loro sentimenti derivati dalla Scrittura, un cristiano non è solamente reo di rapine e di violenza allorchè usurpa effettivamente un bene che non gli spetta; ma inoltre è colpevole di un tal delitto, ogni qual volta non considerando che in qualità di cristiano e di membro di Gesù Cristo i poveri sono sue membra, e che per conseguenza dee ammetterli ad una parte de'suoi averi, se desidera di averne alcuna ai beni che Dio gli promette, assume per l'opposito verso loro le disposizioni di un cuor duro ed inflessibile, e sacrifica al suo lusso e alla sua avarizia ciò che era destinato alla loro sussistenza con una barbarie degna dell'odio di Dio e degli uomini.

Costoro s'immaginano di trovare la loro grandezza e la loro gloria nelle immense facoltà e, secondo il profeta, si vanno caricando di fango. I loro gran divisamenti per lo stabilimento della propria casa ne saranno la confusione. E quando tutti gli uomini diventassero muti per non dolersi delle loro violenze, persino le pietre, siccome aggiugne lo stesso profeta, de' superbi edificj da loro eretti sclameranno contro loro, ed i trionfi della loro vanità diventeranno per siffatta guisa la condanna della loro ingiustizie: *Si tacuerint, lapides clamabunt* (Luc. XIX, 40).

## CAPO III.

1. Oratio Habacuc prophetae pro ignorantibus.

2. Domine, audivi auditionem tuam et timui.

Domine, opus tuum, in medio annorum vivifica illud.

In medio annorum notum facies: cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.

3. Deus ab austro veniet, et sanctus de monte Pharan.

Operuit coelos gloria ejus: et laudis ejus plena est terra.

4. Splendor ejus ut lux erit: cornua in manibus ejus.

Ibi abscondita est fortitudo ejus.

5. Ante faciem ejus ibit mors.

Et egredietur diabolus ante pedes ejus.

6. Stetit et mensus est terram.

Aspexit et dissolvit gentes: et contriti sunt montes saeculi.

Incurvati sunt colles mundi ab itineribus aeternitatis ejus.

1. Orazione di Abacuc profeta per le ignoranze.

2. Udii, o Signore, il tuo annunzio, e ne ebbi timore.

Signore, a quell'opera tua da' esistenza nel mezzo degli anni.

Nel mezzo degli anni tu la farai manifesta: quando ti sarai adirato, ti ricorderai della misericordia.

3. Iddio verrà dall'austro, e il santo dal monte di Pharan.

La gloria di lui ricuopre i cieli, e delle sue lodi è ripiena la terra.

4. Egli sarà splendente come la luce: nelle sue mani le corna.

Ivi è ascosa la sua posanza.

5. Innanzi a lui andrà la morte.

E il diavolo precederà i suoi passi.

6. Si stette e misurò la terra.

Mirò e conquisse le genti: e le vetuste montagne furono stritolate.

Furon depressi i colli del mondo, allorchè si mise in viaggio l'eterno.

7. Pro iniquitate videntoria Æthiopiae, turbantur pelles terrae Madian.

7. Per ragione delle iniquità ho veduto le tende dell' Etiopia e sconvolti i padiglioni di Madian.

8. Numquid in fluminibus iratus es, Domine? aut in fluminibus furor tuus, vel in mari indignatio tua?

8. Forse contro le onde se' tu adirato, o Signore? o i tuoi furori son contro i flutti o contro del mare si rivolge il tuo sdegno?

Qui ascendes super equos tuos: et quadrigae tuae salvatio.

Tu che monti su' tuoi cavalli, e la tua quadriga è salvazione.

9. Suscitans suscitabis arcum tuum, juramenta tribus quae locutus es.

9. Tu metterai fuori risolutamente il tuo arco, secondo i giuramenti fatti a quelle tribù.

Fluvios scindes terrae.

Tu dividerai i fiumi della terra.

10. Viderunt te et doluerunt montes: gurges aquarum transiit.

10. Te videro le montagne e tremarono; le gonfie fiumane si ritirarono;

Dedit abyssus vocem suam: altitudo manus suas levavit.

Gli abissi alzarono le voci loro, il profondo mare stese sue mani.

11. Sol et luna steterunt in habitaculo suo: in luce sagittarum tuarum, ibunt in splendore fulgurantis hastae tuae.

11. Il sole e la luna si stettero ai loro posti: se n' andranno quelli al chiarore di tue saette, al lampeggiare dell' asta tua folgoreggiante.

12. In fremitu conculcabis terram: in furore obstupescias gentes.

12. Tu fremente conculcherai la terra, e nel tuo furore renderai stupide le nazioni.

13. Egressus es in salutare populi tui, in salutem cum christo tuo.

13. Ti movesti per salvare il tuo popolo, per salvarlo tu col tuo cristo.

Percussisti caput de domo impii: denudasti fundamentum ejus usque ad collum.

Percuotesti il capo della casa dell' empio, scopristi i fondamenti di lei da imo a sommo.

14. Maledixisti sceptris ejus, capiti bellatorum ejus, venientibus ut turbo ad dispergendum me.

Exultatio eorum, sicut ejus qui devorat pauperem in abscondito.

15. Viam fecisti in mari equis tuis, in luto aquarum multarum.

16. Audivi et conturbatus est venter meus: a voce contremuerunt labia mea.

Ingrediatur putredo in ossibus meis, et subter me scateat.

Ut requiescam in die tribulationis: ut ascendam ad populum accinctum nostrum.

17. Ficus enim non floreat: et non erit germen in vineis.

Mentietur opus olivae: et arva non afferent cibum.

Abscindetur de ovili pecus: et non erit armentum in praesepibus.

18. Ego autem in Domino gaudebo: et exultabo in Deo jesu meo:

19. Deus Dominus fortitudo mea: et ponet pedes meos quasi cervorum.

Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem.

14. *Maledicesti il suo scettro, il capo de' suoi guerrieri, che venivan qual turbine per isperdermi.*

*La loro burbanza come di chi si divora il povero nascostamente.*

15. *Facesti strada nel mare a' tuoi cavalli per mezzo al fango delle acque profonde.*

16. *Udii, e le mie viscere si commossero: a tal voce tremarono le mie labbra.*

*Entri la putredine nelle mie ossa, e pulluli dentro di me.*

*Perocchè io abbia riposo nel giorno della tribolazione e vada ad unirmi al nostro popolo accinto.*

17. *Perocchè il fico non fiorirà, e la vigna non butterà.*

*L' ulivo non manterrà fede col frutto, e le campagne non daranno da mangiare.*

*Saran rapite dall'ovile le pecore, e le stalle saran senza armenti.*

18. *Ma io mi rallegrerò nel Signore, ed esulterò in Dio, mio gesù.*

19. *Il Signore Dio, mia fortezza: ed egli mi darà piedi come di cervo.*

*Ed ei vincitore agli eccelsi luoghi miei mi condurrà cantante dei salmi.*

## SENSO LETTERALE

---

I profeta predice in questo capo la rovina de' Giudei per mezzo de' Caldei, e la rovina de' Caldei per mezzo dei Persi e dei Medi; e consola il popolo di Dio con promettergli la sua liberazione. E siccome lo Spirito Santo, a cui è presente l'avvenire, ha parlato per bocca d'Abacuc, così la sua mira principale in questo cantico, secondo i primi dottori della Chiesa, è stata di significare la schiavitù del peccato in quella di Babilonia, e nella liberazione del popolo giudeo quella di tutto il mondo, che è stata il frutto della morte e della risurrezione di Gesù Cristo.

Noi spiegheremo tutto il presente cantico in ambedue questi sensi; e benchè vi sieno molti versetti che i santi padri credono non potersi intendere, nè pur secondo la lettera, se non di Gesù Cristo, non ometteremo però di dare una spiegazione letterale del cantico medesimo da capo a fine, giusta il parere dei più dotti interpreti. E siccome una delle cause della oscurità del cantico è la mescolanza dei preteriti e dei futuri, cui è difficile ridurre ad un senso alquanto connesso, dichiareremo quindi nel senso letterale i futuri col preterito, e nel senso spirituale i preteriti col futuro, il che è lecito fare senza usar violenza all'idioma originale della Bibbia, nella quale sappiamo che spesso un tempo si piglia per un altro.

*Vers. 2. Udü, o Signore.* Il profeta dichiara d'essere stato còlto da spavento all'aspetto dei mali con che Dio gli fa sapere che punir dee i disordini del suo popolo, e adorando con rispettoso timore la sua divina giustizia, lo prega a compier l'opera della loro liberazione nel tempo da lui stesso determinato e di far loro anticipatamente vedere, in mezzo pure all'afflizione che dovea opprimerli, che quando ei gastiga i suoi, l'ira sua è sempre accompagnata da misericordia.

*Vers. 3. Iddio verrà dall'austro.* Egli incomincia a descrivere quel che Dio avea fatto già in favore del popol giudeo, a cui data avea la legge sul monte Sina, vicino ai monti di Seir e di



Faran, al mezzogiorno della Giudea. Quivi ei manifestò la sua gloria, allorchè discese dal cielo in mezzo ai lampi e alle folgori, e riempi la terra d'ammirazione e di lodi, dandogli una legge sì santa. Uscivano raggi da lui che si spandevano da tutte le parti, e le nubi ond'era avvolto additavano la sua presenza allorchè ne ascondevano la vista.

Vers. 5, 6. *Innanzi a lui andrà la morte.* Allorchè Dio conduceva il suo popolo nel deserto per farlo entrare nella terra promessa, facea camminare innanzi a sè il demonio e la morte, quali esecutori della sua giustizia, per estermiare gl'Israeliti increduli alla sua parola, o i Cananei che si opponevano al loro passaggio. La sua arca si riparò finalmente nella terra promessa, ch'ei fece da Giosuè dividere alle dodici tribù, dopo averne sterminato con un solo sguardo, vale a dire con una onnipossente facilità, i principi figurati dalle montagne vetuste e colli del mondo.

Vers. 7. *Ho vedute le tende dell'Etiopia,* cioè dei Madianiti nominati nel secondo membro del presente versetto; posciachè la Scrittura chiama talvolta i Madianiti *Æthiopes*, ed in questo senso la moglie di Mosè, che era di Madian, vien chiamata d'Etiopia (Num. XII, 1). Iddio, punir volendo i delitti degl'Israeliti, li abbandonò a quei popoli, che venivano ogni anno al tempo della raccolta a innalzar le loro tende nelle campagne d'Israello e mettevano a ruba ogni cosa. Ma ei liberò finalmente dall'oppressione il suo popolo per mezzo di Gedcone (Jud. VI, 7), che con trecent'uomini armati soltanto di lampadi e di trombe sconvolse il campo dei Madianiti e scoufisse interamente il loro esercito.

Altri riferiscono questo versetto alla sconfitta dei Madianiti, che accadde al tempo di Mosè (Num. XXV), per castigarli della insigne malizia mista d'empietà con che aveano fatto cadere gl'Israeliti nella fornicazione e nella idolatria.

Vers. 8. *Forse contro le onde se' tu adirato, o Signore?* Eravate voi per avventura adirato contro il Giordano quandq il faceste tornar addietro verso la sua origine, o contro l'Eritreo allorchè ne divideste le acque? E non è per l'opposito manifesto che per liberare il vostro popolo operavate tutti questi prodigi e che dalla colonna di nube che servivavi come di quadriga, voi scagliavate le folgori e i lampi contro i nemici d'Israello, per adempiere le solenni promesse che fatte gli avevate?

Vers. 10. *Te videro le montagne.* Allorchè avete diviso il fiume

Giordano, una parte delle sue acque ascese in alto a guisa di un gran monte, e sentì quasi con dolore la possanza del vostro braccio, che tenevala così nell'aere sospesa contro la sua natura; e l'altra parte andò al suo corso per dar passaggio al popol vostro. I suoi flutti incatenati in certo modo e sovrapposti gli uni agli altri fecero uno strepito assai grande; e questo monte d'acqua soggetto al vostro impero vi ha per così dire tese le mani, rendendo omaggio al supremo vostro potere.

Altri spiegano questo versetto del passaggio dell'Eritreo, a cui è facile d'applicarlo.

Vers. 11. *Il sole e la luna si stettero ai loro posti* in cielo al comando di Giosuè ed ubbidirono alla voce di un uomo; ed il vostro popolo è mareiato contro gli Amorrei *al chiarore di tue saette*, cioè al lume de' baleni e delle folgori che avete scagliato contr'essi, accompagnate da una pioggia di pietre onde li avete oppressi.

Vers. 12—15. *Nel tuo furore renderai stupide le nazioni.* Marciano alla testa del vostro popolo, avete fatto provare l'ira vostra a tutti coloro che si sono opposti al suo passaggio. Voi lo salvaste così dall'Egitto sotto la condotta di Mosè, che avevate riempito della unzione del vostro spirito, per astrigner l'empio Faraone a lasciarlo uscir dal suo regno; morir faceste il figliuol suo primogenito, che era il capo della sua casa; e quando, pentendosi di aver lasciati partire gl'Israeliti, volle inseguirli col suo esercito, gli toglieste lo scettro e la vita, e lo seppelliste colle sue soldatesche nelle acque del mar rosso, per mezzo a cui avevate fatto strada al vostro popolo.

Vers. 16. Udii ciò che m'aveste rivelato, e le mie viscere ne sono state commosse. Queste parole e le seguenti sono molte oscure. Si possono così spiegare secondo la volgata: Ho inteso con tanto spavento i mali da Dio minacciati al suo popolo, che ho desiderato di vedermi consumato nel mio dolore, affin di trovarmi nel riposo del sepolcro ed unito coi padri miei, prima che accadute sieno queste disavventure.

Altramente, giusta l'espressione di s. Girolamo: Le minacce da Dio fatte di sterminare il suo popolo mi hanno occupato l'animo di spavento: ma perchè il rimedio migliore contro le minacce di Dio è di paventare i suoi giudicj, desidero che un tale spavento penetri per modo l'anima mia ch'esso mi faccia in lui trovare il

mio riposo nel tempo dell'afflizione e della schiavitù per essere annoverato fra quelli ch'ei trarrà di schiavitù e farà ritornare a Gerusalemme.

Si può così spiegare questo versetto secondo l'ebreo: Il timore onde sono io stato còlto all'aspetto del male che Dio far dovea al suo popolo mi ha ridotto allo stato di un uomo che strugger si sente vivo vivo persino alle midolle delle ossa. E benchè io mi sia conservato tranquillo nelle altre affezioni, non ho potuto vedere senza esser penetrato da fiero cordoglio la barbarie con che trattar deggono i Caldei il popol di Dio.

Vers. 17—19. *Perocchè il fico non fiorirà.* Siccome la carestia è una conseguenza della guerra, il profeta dice che le campagne della Giudea saranno rovinare dall'esercito de' Babilonesi, ma egli prevede a un tempo che quelle dei Babilonesi saranno rovinare anch'esse dai Persi e dai Medi; mentre i Giudei, che Dio avrà sostenuti pel corso della loro schiavitù, in lui si rallegreranno della libertà che lor sarà da Ciro restituita, e ritorneranno nel proprio paese con inni di rendimento di grazie.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 2. Udii, o Signore, ciò che m'avete rivelato intorno la venuta del Figliuol vostro nel mondo; sono stato còlto da un timore pieno d'ammirazione e di rispetto. Compite, o Signore, la grand'opera della vostra bontà e della vostra onnipotenza nel tempo che avete a voi medesimo prescritto. Dappoichè avete lungamente sofferto nel giusto vostro sdegno quel diluvio di delitti e disordini che avea inondata tutta la terra, vi ricorderete della vostra misericordia, e quest'abbondanza stessa di peccato darà luogo alla soprabbondanza della vostra grazia.

Tale è stato l'intendimento di Dio allorchè ha dato la sua legge ai Giudei. Erano costoro immersi nel peccato e s'immaginavano d'esser giusti. Credevano che purchè Dio facesse loro conoscere la sua volontà, eglino senza veruna fatica la eseguirebbero. Dio ha loro dunque data la sua legge piena di precetti santissimi

e giustissimi, ma che, non essendo accompagnata dallo spirito di grazia, non ha servito che a convincerli del loro orgoglio e della loro impotenza, e a far loro sentire le proprie infermità senz'averle la virtù di guarirle; affinchè l'uomo oppresso dalla sua debolezza e dal peso del peccato implorasse la grazia del liberatore.

*Vers. 3. Iddio verrà dall'austro.* Dio, che avea fatto comparire la sua gloria sui monti di Sina e di Faran al mezzogiorno della Giudea, verrà a manifestarla per tutta la terra.

*Vers. 4. Egli sarà splendente come la luce.* Non saranno più nubi oscure miste di folgori e di lampi, siccome quando egli diede la sua legge sul monte Sina; ma sarà una luce tutta pura che non solamente rischiarerà gl'intelletti, ma che penetrerà i cuori e li farà fare con allegrezza quel che loro comanderà.

Le sue mani parranno fiacche ed impotenti, essendo attaccate ad una croce; ma in ciò pure la sua forza si segnerà via maggiormente, e la sua possanza, nascosta nella sua morte, si paleserà nella sua risurrezione; dimodochè si dirà un giorno di lui: Qual cosa più forte della mano del Salvatore, che ha vinto il mondo, non armata di ferro, ma traforata dal ferro? *Quid fortius manu hac, quae mundum vicit, non ferro armata, sed ferro transfixa?*

*Vers. 5. Innanzi a lui andrà la morte.* Farà egli marciar la morte innanzi a lui vinta dalla sua morte e condurrà come in trionfo il demonio, che s'immaginava d'averlo interamente sconfitto, dopo fattolo morire d'una morte sì ignominiosa e sì crudele. Spoglierà giustissimamente l'angelo apostata dell'impero che si era acquistato sopra tutti gli uomini, avendoli tutti corrotti in colui che n'era il capo e lo stipite; per punirlo dell'esecrando attentato da lui commesso nella persona del Figliuol di Dio, trattandolo a guisa di ladro e scellerato, mentre era la santità stessa.

*Vers. 6. Si stette e misurò la terra.* Dopo aver finito il corso della sua vita mortale ei si fermò, entrato essendo nella beata eternità ed essendosi assiso in cielo alla destra del Padre suo. Misurò e divise la terra agli apostoli suoi, che ha mandati al mondo, accompagnando la loro predicazione con una moltitudine di prodigi esteriori e visibili, che erano l'immagine de' miracoli incomparabilmente maggiori che la sua grazia produceva invisibilmente nel cuor degli uomini.

*Mirò e conquistò le genti.* Ha convertito le nazioni immerse

da tanto tempo nelle tenebre dell'idolatria, ha ammolto i cuori più duri e li ha fatti sciogliere siccome la cera struggesi dinanzi al fuoco, secondo l'espression di Davide (ps. XCVI, 5).

I grandi del mondo, che gli resistevano, sono stati abbattuti dalla sua possanza, siccome Giuliano apostata e l'imperator Valente, e di questo modo sono state stritolate le montagne; o sonosi volontariamente abbassati sotto il giogo della fede, siccome l'imperatore Costantino, e il gran Teodosio, e di questo modo i *colli del mondo furon depressi allorchè si messe in viaggio l'Eterno*, quando i principi si son creduti più onorati d'essere i servi di Gesù Cristo che non d'essere i dominatori di tutta la terra, e si son recati a somma gloria il portare sul loro diadema la croce del Salvatore.

Vers. 7. *Ho veduto le tende dell'Etiopia*, cioè de' Madianiti. Combattendo gl'idolatri per le loro superstizioni, sono stati abbattuti dalla tromba della predicazione e della luce del Vangelo portata in vasi di terra, cioè pubblicata da uomini sì fragili in apparenza e sì poco ragguardevoli per sè medesimi, quali erano gli apostoli.

Vers. 8. *Forse contro le onde se' tu adirato, o Signore?* Sono insorte le persecuzioni contro la Chiesa. I fiumi, dice il profeta, si son gonfiati con impeto; si videro le onde del mare agitato ascendere sino al cielo. Ma quando è piaciuto al Salvatore di dir al mare: *Calmati*, il mare si è placato incontanente, e la tranquillità è succeduta alla tempesta.

*Tu che monti su' tuoi cavalli, e la tua quadriga è salvazione.* Vi siete servito degli apostoli, siccome un conquistatore si serve di un cavallo da battaglia, il qual si caccia in mezzo agli uomini armati ed alle spade ignude senza temere nè il pericolo nè la morte. E facendo agli uomini una santa guerra, avete spento il peccato salvando le anime, ed avete dato a quelli che vinceste la vera libertà ed una santa pace.

Vers. 9. *Tu metterai suora risolutamente il tuo arco.* Preparaste l'arco spirituale ed invisibile, con cui vibrare nelle anime le saette di un amor divino, di cui il real profeta dice: *Le tue penetranti saette passeranno i cuori de' nemici del re; i popoli cadranno a' tuoi piedi* (ps. XLIV). In cotal guisa describe s. Giovanni il Figliuolo di Dio nell'Apocalisse, di cui dice che il vide *comparire sopra un cavallo bianco, con un arco in mano ed una corona sul capo, e*

*che partì vincitore per vincere. Exiit vincens ut vinceret* (VI, 2); per adempiere, malgrado tutte le opposizioni degli uomini, i giuramenti da lui fatti alla Chiesa di sostenerla contro tutti gli sforzi dell'inferno.

*Tu dividerai i fiumi della terra.* Passate per mezzo ai popoli che combattevano la vostra fede e il nome vostro, siccome avete fatto già passare agl'Israeliti il mar rosso ed il Giordano, dividendo le acque dell'uno e dell'altro e tenendole in aria sospese.

*Vers. 10. Le montagne, ecc.* I grandi del mondo, superiori agli altri per la loro potenza e pel loro orgoglio, videro con dispetto e con dolore lo stabilimento del regno di Gesù Cristo. Hanno da principio suscitato tempeste e persecuzioni, che pareva dovessero spegnere la Chiesa nella sua origine. Ma finalmente queste grandi acque sono andate al corso. Gl'imperatori, che erano in mezzo a questo abisso e che ne suscitavano contro voi i venti e i flutti, mossi essendo tutto ad un tratto dalla vostra grazia, hanno fatto risonar la loro voce per glorificarvi, e invece di bagnare le mani, siccome avean fatto i loro predecessori, nel sangue de' martiri, le hanno innalzate a voi, sostenendo la vostra chiesa, distruggendo coi loro editti l'idolatria e adorandovi qual Figliuol di Dio, qual salvatore del mondo e qual padrone di tutti i re della terra.

*Vers. 11. Il sole e la luna si stettero ai loro posti.* Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, qual vero sole delle anime, nelle quali sparge raggi di giustizia e di verità, si fermò nel cielo alla destra del Padre suo; e la Chiesa, come la luna, che toglie da esso in prestito tutto il suo splendore, sostenuta da' suoi sguardi e dalla sua possanza, ha sempre camminato alla luce delle sue parole, che a guisa di celesti saette hanno acceso di amore le anime da loro piagate divinamente, e come lance tremende hanno fulminato sempre invisibilmente e talvolta ancora visibilmente tutti coloro che hanno osato combattere la vostra verità ed opporsi agli eterni vostri disegni.

*Vers. 12. Tu fremete conculcherai la terra.* Il timore de' vostri giudizi, che farete annunziare a tutti i popoli, vi sottometterà le anime più indurite, e i popoli convertiti dalla vostra grazia vi diranno penetrati da un santo spavento: *Chi sa conoscere la grandezza dell'ira tua? e chi sa comprendere la tua indignazione, come tu se' formidabile* (ps. LXXXIX)?

*Vers. 13. Ti movesti per salvare il tuo popolo.* O Dio onnipotente

tente, che eravate in Gesù Cristo, onde con voi riconciliare il mondo per mezzo suo, voi usciste dal vostro segreto e manifestaste la vostra bontà e la vostra possanza con tutte le maraviglie da lui operate per salvare il mondo. Avete percorso non solo i grandi del mondo, che erano le membra principali del corpo de' malvagi, ma ancora il demonio, che n'è il capo: *Discopristi i fondamenti della casa dell'empio da imo a sommo, ne avete distrutti tutti i fondamenti.*

Il fondamento del regno del demonio nell'anima dell'uomo è l'amor proprio ond'ei lo riempie, con cui regna nel cuor suo e schiavo lo rende di tutte le passioni. Non v'ha conversione verace, dice s. Agostino, qualora l'amore impuro non sia superato nell'anima per esso tenuta schiava da un amor casto che Dio le dà; poichè il cuor dell'uomo non può stare senz'amare, non perde un amore se non per forza di un altro, bisogna che si rechi necessariamente verso l'oggetto che gli sembra più amabile e in cui trova più soddisfazione e più contentezza: *Quod enim nos amplius delectat, secundum id operemur necesse est.*

Babilonia vuol distruggere Gerosolima, cioè l'anima del giusto sino dai fondamenti: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea.* Bisogna similmente che Gerusalemme distrugga Babilonia, per quanto può darsi quaggiù, fino da' fondamenti. Procurar bisogna che pietra non ne rimanga sopra pietra; posciachè questi due imperi, di cui l'uno è quello di Dio, e l'altro quello del demonio, si distruggono scambievolmente, e l'uno sussister non può che sulla rovina dell'altro.

*Vers. 14. Maledicesti.... il capo de' suoi guerrieri.* Il demonio è il capo di tutti i malvagi, che per lui combattono, senza avvedersene, contro tutti i veri servi di Gesù Cristo e che ripongono la loro allegrezza nel divorare questa piccola greggia umile e povera, posciachè procura essa di abbassarsi profondamente sotto la mano di Dio e degli uomini, ed ha sinceramente rinunciato a quanto v'ha di grande e di aggradevole nel mondo.

Dio maledice sempre lo scettro, cioè la podestà del demonio e di quelli che il profeta chiama suoi guerrieri e suoi ministri; ma la lascia nondimeno operar nel tempo prescrittore dalla sua giustizia e dalla sua sapienza, affine di provar la fedeltà di quei che sono suoi e di provarli siccome l'oro col fuoco dell'afflizione. Allora i malvagi vengono qual turbine sul giusto per dissiparlo. Ma la loro

possanza dipende da quella dell'Onnipotente: *Potestas illa sub potestate est*. E dappoichè gli amici di Dio sono stati, per quanto è a lui piaciuto, per oosl dire, conculcati e tormentati coi più aspri cimenti, ma sempre misti della consolazione della sua grazia e del suo spirito, o ha termine la persecuzione, o il beato fine de'perseguitati li sottrae alla violenza dei loro persecutori. Dio è glorificato nella loro vita e nella loro morte, e la sua verità riman sempre vittoriosa.

Vers. 15. *Facesti strada nel mare a' tuoi cavalli*. I giusti e principalmente i sommi giusti, quali furono gli apostoli, sono, secondo la Scrittura e i santi, siccome i cavalli di cui servesi Dio per combattere il demonio e il peccato, conducendoli ove egli vuole e facendo loro fare con giubilo tuttociò che a lui piace. I malvagi, per l'opposito, sono come i cavalli di cui il demonio si vale per combatter Dio e mandar le anime in perdizione. Ei li anima e li possiede senza ch'eglino il sappiano, e fa loro volontariamente operare tutto il male che loro ispira, con un più assoluto dominio che non è quello con cui uno scudiere governa un cavallo.

In cotal guisa Origene spiega quelle parole del cantico di Mosè: *Iddio precipitò in mare il cavallo e il cavaliere*. Questo cavallo, dice quel celebre autore, era Faraone; il demonio era il cavaliere che lo governava e che, infiammandolo di furore e d'odio contro gl'Israeliti, qual cavallo spronato da un guerriero e a briglia sciolta, immaginavasi che per mezzo suo gli verrebbe fatto di sterminare il popol di Dio. Ma Dio abbattè il cavallo e il cavaliere, javendo sommerso Faraone nel mar rosso e resi inutili tutti gli sforzi del demonio.

Che se il demonio ha i suoi cavalli, Dio ha i suoi, di cui servesi quasi d'istromenti della sua possanza e della sua grazia, ed in questo senso dicesi qui: *Facesti strada a' tuoi cavalli nel mare*. Avete condotti i vostri apostoli siccome un conquistatore conduce il suo cavallo, e aperto loro un sentiero per mezzo al mare del secolo, per mezzo al fango delle acque profonde, cioè per mezzo al diluvio di corruzione e di peccato che inondato avea tutta la terra, ed avete soggiogato per mezzo loro alla vostra fede e alla vostra chiesa tutte le nazioni dell'universo.

Vers. 16. *Udii ciò che voi mi fate intendere, e le mie viscere si commossero*. Pare che l' contestato c'indichi assai chiaramente che il profeta, dopo aver veduto in ispirito lo stabilimento della



Chiesa e le grazie piene di maraviglie di cui Dio l'ha ricolma ne' suoi primi secoli; prevede poscia i tumulti ond' ella sarebbe un giorno agitata, e la sregolatezza dei costumi che sfigurar dovea la purità della sua fede.

Alcuni interpreti spiegano quanto segue dei disordini della sinagoga, che è stata figurata nel Vangelo dal fico, il qual non avea che fogli e missun frutto. Ma siccome essa non è stata che la figura della Chiesa, che vien rappresentata in tutto questo cantico, è ben più naturale che si spieghi de' mali che piombar doveano nel corso di tutti i secoli sulla santa sposa del Salvatore, mali che i santi padri hanno veduti e deplorati con egual dolore e con più enfasi ancora del santo profeta.

*Le mie viscere si commossero, dic'egli; tremarono le mie labbra perchè mi rivelaste che m'entrerebbe nell' ossa la putredine, cioè che la sregolatezza dei costumi si estenderebbe sino alle persone che sembrano più ragguardevoli o per la loro virtù o per la loro dignità, le quali, secondo la spiegazione di s. Agostino, sostener doveano le anime deboli, siccome le nostre ossa sostengono colla loro fermezza le carni che sopra vi stanno e le parti più molli del corpo umano.*

Mi rivelate ancora, dice il profeta, che *la putredine avverrà che pulluli dentro di me*, cioè che la corruzione sarebbe sì universale ch'essa attaccherebbe come il cuore e le parti nobili di quel divin corpo, secondo che s. Bernardo ha detto con sì profondo dolore, il che dianzi è stato osservato, la piaga della Chiesa è interna ed incurabile.

*Perocchè io abbia riposo nel giorno della tribolazione e vada ad unirmi, ecc.* L'aspetto de' mali della Chiesa, che fra i maggiori disordini sarà sempre animata dallo Spirito Santo e conserverà sempre un certo numero d'anime sante e per la purità della loro fede e per la loro costumatezza, dee servire a render noi medesimi più regolati, più vigilanti e più umili e a far consistere tutto il nostro riposo nel tempo della sua maggiore afflizione nello star uniti all'umile popolo ch'ella racchiude sempre nel suo seno, per camminar con quelle anime le quali, siccome dicesi in un altro profeta, vedranno Gesù Cristo camminare alla loro testa, che dirà loro ancora più coll'esempio che colle parole: *Disprezzate il mondo siccome l'ho disprezzato io. Vivete siccome son io vissuto, non temete di morire siccome è morto un Dio; e stati essendo i compagni de' miei patimenti, il sarete pure della mia gloria.*

Vers. 17. *Perocchè il fico non fiorirà e la vigna non butterà.* Le anime, figurate nel linguaggio dello Spirito Santo da' fichi e dalle viti, non avranno che foglie ed una vana apparenza di religione, e non produrranno nè fiori nè frutti d'una verace pietà.

*L'ulivo non manterrà fede col frutto.* Coloro che hanno ricevuta la divina unzione figurata dall'ulivo e che sparger doveano negli altri l'olio della grazia, in vece d'illuminarli, di cibarli e di guarirli, li abbandoneranno nelle loro tenebre, nella indigenza e nelle più mortali infermità. Le anime, che sono il campo di Dio, non produrranno più frutto, non essendovi chi le coltivi.

*Saran rapite dall'ovile la pecore,* poichè saranno le pecore senza pastori, e *le stalle saran senza armenti,* stante che coloro che custodir doveano con somma attenzione le anime, che la Scrittura chiama gli animali di Dio, le abbandoneranno con incredibile durezza; e rimarranno le medesime esposte alla violenza de' lupi invisibili, che del continuo le assalgono per divorarle, e del leon che rugge, il qual ne fa sua preda.

Vers. 18. *Ma io mi rallegrerò* non in me stesso nè nel secolo, ma nel Signore; il Dio che mi salva formerà tutta la mia speranza e tutta la mia letizia.

Vers. 19. *Il Signore Dio, mia forza.* Se mi appoggio a me stesso, che non sono che debolezza, cadrò immantinente: ma l'onnipossente è la mia forza. Io posso tutto in colui senza cui niente posso. *Egli mi darà piedi come di cervo,* facendomi correre nella via de' suoi precetti. E allorchè quegli che ci ha dato la forza di combattere ci avrà dato la vittoria dopo il conflitto, ci esalterà su i monti eterni del cielo, di cui non erano che figura quelli della Giudea, per cantargli inni di eterno ringraziamento.



**S O F O N I A**



---

---

## AVVERTIMENTO

---

**S**ofonia, della tribù di Simeone e d'illustre schiatta, secondo s. Epifanio, profetizzò sotto Giosia re di Giuda, il cui regno, che fu di trentun anno, finì anni secentosei avanti Gesù Cristo e ventidue avanti la totale distruzione di Gerosolima per opera di Nabucodonosor. Vivea egli intorno lo stesso tempo che Geremia e predice in iscorcio le cose medesime che quel profeta espone più ampiamente. Il suo nome significa in ebreo, secondo s. Girolamo, *il contemplatore di Dio* ovvero *un uomo occulto in Dio*. Parla egli alle due tribù di Giuda e di Beniamino, essendo già state le altre dieci condotte schiave dagli Assirj. Le esorta ad abbandonare l'idolatria e loro minaccia i giudicj di Dio, se non fanno a lui ritorno. Vi frammischia poi diverse cose spettanti alla legge nuova, alla vocazion de' gentili e allo stabilimento della Chiesa.

---



---

---

# S O F O N I A

---

## CAPO I.

---

*Tempo in cui profetò Sofonia. Minacce contro i Giudei: giorno terribile del Signore.*

1. Verbum Domini quod factum est ad Sophoniam filium Chusi, filii Godoliae, filii Amariae, filii Ezechiae, in diebus Josiae, filii Amon regis Judae.

2. Congregans congregabo omnia a facie terrae, dicit Dominus.

3. Congregans hominem et pecus, congregans volatilia coeli et pisces maris: et ruinae impiorum erunt; et disperdam homines a facie terrae, dicit Dominus.

4. Et extendam manum meam super Judam et super omnes habitantes Jerusalem: et disperdam de loco

1. Parola del Signore rivelata a Sofonia figliuolo di Cusi, figliuolo di Godolia, figliuolo di Amaria, figliuolo di Ezechia a' tempi di Giosia figliuolo di Amon re di Giuda.

2. Io sgombrerò di ogni cosa la terra, dice il Signore.

3. Ne sgombrerò gli uomini e i bestiami; ne sgombrerò gli uccelli dell'aria e i pesci del mare: e andranno in rovina gli empj; e dispergerò dalla faccia della terra gli uomini, dice il Signore.

4. E stenderò la mia mano sopra Giuda e sopra tutti gli abitanti di Gerusalemme e sperderò da que-



hoc reliquias Baal et nomina aedituorum cum sacerdotibus;

5. Et eos qui adorant super tecta militiam coeli et adorant et jurant in Domino et jurant in Melchom.

6. Et qui avertuntur de post tergum Domini, et qui non quaesierunt Dominum nec investigaverunt eum.

7. Silete a facie Domini Dei: quia juxta est dies Domini, qui praeparavit Dominus hostiam, sanctificavit vocatos suos.

8. Et erit: in die hostiae Domini visitabo super principes et super filios regis et super omnes qui induti sunt veste peregrina.

9. Et visitabo super omnem qui arroganter ingreditur super limen in die illa: qui complent domum Domini Dei sui iniquitate et dolo.

10. Et erit in die illa, dicit Dominus, vox clamoris a porta piscium et ululatus a secunda et contritio magna a collibus.

11. Ululate, habitatores Pilae: conticuit omnis populus Chanaan; disperierunt omnes involuti argento.

*sto luogo gli avanzi di Baal e i nomi dei portinaj e de' sacerdoti;*

*5. E quelli che adorano sui solaj la milizia del cielo e quelli che adorano e giurano pel Signore e giurano per Melcom.*

*6. E que' che hanno lasciato di andar dietro al Signore e que' che non cercano il Signore e non vanno in traccia di lui.*

*7. State in silenzio dinanzi al Signore Dio, perchè il giorno del Signore è vicino, il Signore ha preparata la vittima, ha preparati i suoi invitati.*

*8. E in quel giorno della vittima del Signore io visiterò i principi e i figliuoli del re e tutti quelli che sono vestiti di abito straniero.*

*9. E visiterò in quel giorno tutti quelli che entrano con fasto nel liminare, e la casa del Signore Dio loro riempiono d'ingiustizia e di frode.*

*10. In quel giorno, dice il Signore, saranno voci e strida dalla porta dei pesci e urla dalla seconda e grande afflizione sulle colline.*

*11. Gettate urli, o abitatori di Pila: tutto il popolo di Canaan è ammutolito; sono periti tutti que' che erano rinvolti nell'argento.*

12. Et erit in tempore illo: scrutabor Jerusalem in lucernis; et visitabo super viros defixos in fecibus suis, qui dicunt in cordibus suis: Non faciet bene Dominus, et non faciet male.

13. Et erit fortitudo eorum in direptionem, et domus eorum in desertum: (1) et aedificabunt domos et non habitabunt; et plantabunt vineas et non bibent vinum earum.

14. Juxta est dies Domini magnus, juxta est et velox nimis: vox diei Domini amara, tribulabitur ibi fortis.

15. (2) Dies irae dies illa, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae, dies tenebrarum et caliginis, dies nebulae et turbinis.

16. Dies tubae et clangoris super civitates munitas et super angulos excelsos.

17. Et tribulabo homines, et ambulabunt ut caeci, quia Domino peccaverunt: et effundetur sanguis eorum sicut humus, et corpora eorum sicut stercora.

12. Sarà allora che io andrò ricercando Gerusalemme colla lucerna alla mano; e andrò a cercare gli uomini fitti nelle loro immondezze, i quali dicono in cuor loro: Il Signore non farà del bene e non farà del male.

13. E le loro sostanze saranno saccheggiate, e le loro case un deserto: e faran dei palazzi, ma non li abiteranno; e planteranno vigne, e non ne beranno il vino.

14. È vicino il giorno grande del Signore, egli è vicino e si avvanza con grande celerità; amaro è il suono del dì del Signore; allora i potenti saranno in affanni.

15. Giorno d'ira egli è quello, giorno di tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di bufera.

16. Giorno della tromba strepitante contro le città forti e contro le eccelse torri.

17. Io tribolerò gli uomini, e cammineranno come ciechi, perchè han peccato contro il Signore: e il loro sangue si spargerà come polvere, e i loro corpi saran gettati come sozzura.

(1) Amos V, 11.

(2) Jer. XXX, 7. — Joël. II, 11. — Amos V, 18.

18. (1) Sed et argentum eorum et aurum eorum non poterit liberare eos in die irae Domini: in igne zeli ejus devorabitur omnis terra, quia consummationem cum festinatione faciet cunctis habitantibus terram.

18. *Ma nè il loro argento nè l'oro non potrà liberarli nel dì dell'ira del Signore: dal fuoco dello zelo di lui sarà divorata tutta la terra, perchè egli farà prontamente sterminio di tutti quelli che l'abitano.*

(1) Ezech. VII, 19. — Infr. III, 8.

## SENSO LETTERALE

---

*Vers. 2. Io sgombrerò di ogni cosa la terra, dice il Signore.* Dio predice ai Giudei che li rovinerà totalmente a cagione delle loro empietà e de' loro disordini, che dal profeta in progresso si rappresentano. Ei dice che raccorrà tutto per estermiare ogni cosa, ed involgerà nella generale rovina le bestie stesse, di cui gli uomini avranno abusato; siccome accadde nel diluvio, in cui gli animali perirono insiem cogli uomini.

*Vers. 4, 5. Sperderò da questo luogo gli avanzi di Baal e i nomi dei portinaj e de' sacerdoti.* Giosia re di Giuda, sotto cui Sofonia ha profetizzato, si applicò a tutta possa a rovinare nel suo regno il culto idolatrico che i Giudei prestavano a Baal dio degli Assirj. Ma la violenta inclinazione che aveano i Giudei all'idolatria impedì che lo zelo di quel principe potesse da' suoi stati sterminarlo. Per la qual cosa Dio qui dichiara che purgherà egli stesso da quell'empio culto tutta la Giudea, facendo morire colla spada o a schiavitù riducendo tutti i suoi abitatori.

Ei soggiugne che involgerà nella rovina dei ministri di Baal i sacerdoti stessi della schiatta d'Aronne, che profanavano il culto prestato al vero Dio, con quello che per loro a un tempo prestavasi agl'idoli. Minaccia parimente di punire i Giudei, che, con empietà in costoro assai comune, ascendevano sui tetti delle loro case, che in forma piatta erano e fatti a terrazzo, per adorarvi gli astri del cielo; ovvero che nell'atto pur che riconoscevano il

vero Dio giurando nel nome suo, giuravano similmente nel nome di Melcom, ovvero di Moloc idolo degli Ammoniti.

*Vers. 7. Il Signore ha preparata la vittima, ha preparati i suoi convitati.* Dio qui descrive la presa di Gerosolima sotto la figura di un sacrificio, di cui i Giudei esser doveano la vittima; e convita egli a tal sacrificio i Caldei, che li doveano trucidare, e le bestie che far ne doveano il loro pasto. Una cosiffatta strage involger dovea non solo persone del popolo, ma i principi stessi e i figli del re, che furono uccisi sotto a' suoi proprij occhi.

Accusa egli poscia i Giudei di tre cose.

La prima, che si vestivano di abito straniero; con ciò significando o che la loro condotta era contraria alla legge, o ch'eglino imitavano tanto le vesti quanto l'empietà degl'idolatri.

La seconda, che entravano nel tempio di Dio insolentemente e senza rispetto; ovvero, secondo alcuni interpreti, che imitavano la superstizione de' Filistei, i quali, entrando nel tempio de' loro idoli, non osavano camminare sulla soglia della porta.

La terza, che riempivano d'ingiustizia e di fraude la casa del loro Signore o degl'idoli loro, siccome spiegano alcuni interpreti, o del vero Dio, ch'eglino disonoravano colla loro ipocrisia, o con sacrificj da lui detestati, perchè provenienti da rapine e da violenze.

*Vers. 10, 11. Saranno voci e strida dalla porta dei pesci.* Il profeta descrive lo strepito e il tumulto che occader dovea alla presa di Gerosolima in varj luoghi di questa città. Alcuni interpreti pel vocabolo *pila* intendono una valle che era in mezzo a Gerusalemme, ch'eglino pretendono esser così chiamata a motivo della sua profondità.

*Tutto il popolo di Canaan è ammutolito;* cioè, nel secondo senso, tutti que' Giudei che meritano il nome di Cananei piuttosto che di Giudei, poichè imitano le sregolatezze di que' popoli idolatri, periranno, senza che salvar li possa tutto il danaro per loro accumulato.

*Vers. 12. Andrò ricercando Gerusalemme colla lucerna alla mano.* Avendo detto Iddio al principio di questo capo ch'ei volea ragunare tutti i Giudei per punirli della loro empietà, soggiugue ch'egli andrà a visitare i luoghi più nascosti della città di Gerosolima, affinchè non s'immaginino che ve n'abbia un solo che sottrar si possa all'ira sua.

Ver. 14. *E vicino il giorno grande del Signore.* Volendo il profeta penetrare i Giudei con un salutar timore, servesi delle più forti espressioni onde rappresentar loro il giorno terribile in cui Dio consegnar dovea Gerusalemme e tutta la Giudea fra le mani de' Caldei.

Vers. 17. *Cammineranno come ciechi.* Ne' mali da cui vedranno oppressi non sapranno a che risolversi; e camminando come ciechi, i quali non sanno ove si vadano, da sè medesimi si precipiteranno in una irreparabile rovina. Tutta la terra sarà coperta del sangue loro, siccome di polvere, e i loro corpi gettati con dispregio ne' campi come sozzura, privi rimanendo dell'onor del sepolcro ed esposti in preda alle bestie della campagna.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 5. *Quelli che adorano e giurano pel Signore, e giurano per Melcom.* Non v'ha cosa che nel secolo sia più comune del voler accoppiare Dio col mondo e di giurare pel nome dell'uno e dell'altro; nè v'ha cosa che nella Scrittura più spesso s'incontri della condanna di un tal disordine. Alcun uomo non farà mai ciò che la verità sempiterna ci assicura essere impossibile, che è di servire a un sol tempo due padroni sì contrarj l'uno all'altro. Però non inganniamo noi stessi. Dio, dice s. Bernardo, è l'ente unico, supremo, indivisibile. Vuol egli esser servito unicamente, supremamente e indivisibilmente. Domanda ogni cosa perchè ha dato ogni cosa; e chi non vuol esser suo che a metà, suo non è di sorte alcuna.

Vers. 8. *E in quel giorno della vittima del Signore io visiterò i principi e i figliuoli del re e tutti quelli che sono vestiti di abito straniero.* Un cristiano dee, secondo s. Paolo, rivestirsi di Gesù Cristo. Egli dee amare ciò che ha amato Gesù Cristo; dee camminar su le sue orme e vivere del suo spirito. Che s'ei vuole accoppiare Belial con Gesù Cristo e rivestirsi dell'uomo vecchio, mentre che esser dee rivestito del nuovo; Dio lo avrà in orrore, e lo rimirerà con ira, perchè si veste di abito straniero, e ripoue

la sua gloria nella confusione, antepo-  
nendo lo spirito e la veste de' figliuoli del secolo a quella de' figli di Dio, che sono rivestiti sol di Gesù Cristo.

Vers. 12. *Andrò ricercando Gerusalemme colla lucerna alla mano.* Uomo non v'ha che tremar non deggia considerando l'esatta ricerca che Dio farà di tutte le opere nostre nel suo giudizio. Presentemente a noi stessi dissimuliamo quello che siamo. Un certo splendor delle nostre azioni esteriori ci abbaglia, senza considerare che la purità della intenzione dee santificarle, che Dio non riceve se non ciò che da lui viene e tende a lui. Eppure, se penetriamo sino all'intimo cuor nostro e nel principio che l'anima e lo muove, troveremo che spesso ci fa operare un'onestà puramente umana o una naturale assuefazione o una segreta mira del nostro onore, del nostro interesse, della nostra soddisfazione, del nostro riposo. Noi, noi per verità siamo lo scopo delle nostre azioni, e Dio per lo più n'è soltanto l'esterno e l'apparenza.

E quel che più è terribile, può talvolta accadere, secondo la Scrittura (Prov. XIV, 12 et seqq.), che tutta la vita passi in una sì spaventevole illusione, finchè la verità di Dio squarci il velo che a noi medesimi ci nascondeva, finchè porti essa lo splendor della sua lucerna sino all'intimo del nostro cuore e ne scopra la notte profonda e le segrete piaghe che si nascondono alla nostra vista.

Allora, dice s. Bernardo (*In Cant., serm. LV*), quello che ci era parso oro non ci parrà più che scoria, e riguarderemo con orrore opere la cui speciosa apparenza avea sì lungamente ingannato il nostro orgoglio. Che dunque ci rimane, aggiugne il santo stesso, per metterci in salvo da un mal sì tremendo, che possiamo prevenire in questa vita e che allora sarà senza rimedio? Non ci rimane che fare anticipatamente quel che Dio ci minaccia di fare nel dì finale, e giudicarci prima del suo giudizio. O beata sentenza che ora pronunziamo contro di noi, poichè ci sottrae alla severità di un giudice sì terribile!

Entrar voglio dunque, prosiegue il santo, nel cuor mio e domandare a Gesù Cristo che vi faccia sin d'ora risplendere la luce della sua verità, che ne dissipi le tenebre e che sia il mio giudice in questa vita, che è il tempo della sua grazia, affinchè sia il mio salvatore nel giorno della mia morte.

Io stesso mi renderò un severo censore di tutte le opere mie, sottomettendomi con tutto il cuore al lume di quelli che Dio m'ha dati per condurmi e guarirmi. Riconoscerò e detesterò le mie colpe e le mie negligenze, e procurerò di cancellarle colle lagrime e colle azioni delle virtù contrarie.

Condannerò ancora quel che migliore mi è parso in tutta la mia vita, persuaso essendo che le pretese nostre virtù diverrebbero impure e sembrerebbero più degne dell'ira di Dio che di ricompensa, qualora egli non le contemplasse coll'occhio della sua bontà piuttosto che con quello della sua giustizia. Riconoscerò che merito il nome non soltanto di servo inutile, che non ha fatto se non ciò ch'era obbligato a fare, ma di servo perverso che spesso non ha fatto quello che far dovea e ha fatto imperfettissimamente quello che ha creduto di aver meglio fatto.

Di questo modo, mio Dio, desidero di comparire innanzi a voi non qual reo da giudicarsi, ma qual delinquente condannato da lui medesimo e già giudicato; affinché, annichilato essendo in tutto quel ch'io sono e non isperando che nella vostra infinita misericordia e nella virtù del sangue del vostro Figliuolo, voi rialziate il povero, a cui avrete fatto sentire la sua povertà; ed affinché il tribunale della vostra giustizia per lui diventi un trono di grazia.

È questo il mezzo di non essere annoverato fra quelli di cui dice Dio: *Andrò a cercare gli uomini fitti nelle loro immondesse*, ecc. Una simile minaccia di Dio non riguarda soltanto quelli che sono immersi in delitti obbrobriosi e che fanno più orrore ai sensi, ma ancora tutti quelli i cui peccati sono più interni e spirituali, siccome erano quelli de' farisei del Vangelo, di cui Gesù Cristo dice ch'eran somiglianti a sepolcri imbiancati, che belli appaiono al di fuori, ma pieni sono al di dentro d'ossa di morti e d'ogni sorte di putredine.

Vers. 14. *È vicino il giorno grande del Signore*. I giusti, che vivono della fede e che sono nella vigilanza e nella continua circospezione che loro ispira la fede, temono il giorno del Signore e dicono a sè medesimi incessantemente: Questa gran giornata è vicia e si avvanza a gran passi. E con un timor si salutare, che in loro produce sincera umiltà ed amore della penitenza, si mettono in istato che quel giorno non solo non sia loro più da temere, ma diventi anzi sommamente propizio.

I malvagi, per l'opposito, e principalmente i superbi, che finchè conservano l'interiore alterigia chiudono l'ingresso dell'anima loro alla grazia di Gesù Cristo, che si dà solo agli umili, vivono in una stupida e prosontuosa sicurezza e non paventano in verun conto il dì finale, sebbene esser deggia per loro, siccome dicesi dipoi, *giorno di tribolazione e di angustia, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di bufera.*



## CAPO II.

*Esorta il popolo a convertirsi prima che venga il giorno dell'ira del Signore. Distruzione de' Filistei, de' Moabiti, Ammoniti, Etiopi e Assirj.*

1. Convenite, congregamini, gens non amabilis,

2. Priusquam pariat jusio quasi pulverem trans-euntem diem, antequam veniat super vos ira furoris Domini, antequam veniat super vos dies indignationis Domini.

3. Quaerite Dominum, omnes mansueti terrae, qui judicium ejus estis operati: quaerite justum, quaerite mansuetum: si quomodo abscondamini in die furoris Domini.

4. Quia Gaza destructa erit, et Ascalou in desertum, Azotum in meridie ejicient, et Accaron eradicabitur.

5. Vac qui habitatis funiculum maris, gens perditorum: verbum Domini super vos, Chanaan terra Philistinorum, et disperdam

1. Venite tutti, riunitevi insieme, popolo non amabile,

2. Prima che il comando di Dio produca quel giorno quasi turbine che sperge la polvere, prima che venga sopra di voi l'ira furibonda del Signore, prima che a voi sopravvenga il dì della indignazione del Signore.

3. Cercate il Signore, tutti voi umili della terra, voi che avete praticati i suoi precetti: cercate la giustizia, cercate la mansuetudine, se mai poteste mettervi al coperto nel dì del furore del Signore.

4. Perocchè Gaza sarà distrutta, e Ascalone sarà un deserto, Azoto sarà gettata per terra in pieno mezzogiorno, e Accaron sarà estirpata.

5. Guai a voi che abitate la corda del mare, popolo di perdizione: la parola del Signore è per te, o Chanaan terra de' Filistei;

te ita ut non sit inhabitator.

6. Et erit funiculus maris requies pastorum et caulae pecorum.

7. Et erit funiculus ejus qui remanserit de domo Juda: ibi pascentur, in domibus Ascalonis ad vesperam requiescent; quia visitabit eos Dominus Deus eorum et avertet captivitatem eorum.

8. Audivi opprobrium Moab et blasphemias filiorum Ammon: quae exprobraverunt populo meo, et magnificati sunt super terminos eorum.

9. Propterea vivo ego, dicit Dominus exercituum Deus Israël, quia Moab ut Sodoma erit, et filii Ammon quasi Gomorrha, siccitas spinarum et acervi salis et desertum usque in aeternum: reliquiae populi mei diripient eos, et residui gentis meae possidebunt illos.

10. Hoc eis eveniet pro superbia sua: quia blasphemaverunt et magnificati sunt super populum Domini exercituum.

11. Horribilis Dominus super eos, et attenuabit omnes deos terrae: et adorabunt eum viri de loco suo, omnes insulae gentium.

*io ti devasterò in tal guisa che non ti resterà abitatore.*

6. *E la corda del mare sarà luogo di riposo pe' pastori e stalla di pecore.*

7. *E quella corda sarà di quei che rimarranno della casa di Giuda: ivi avran le loro pasture e riposeranno la sera nelle case di Ascalon; perocchè il Signore Dio loro li visiterà e faralli tornare dalla schiavitù.*

8. *Io ho udito gli scherni di Moab e le bestemmie vomitate contro il mio popolo da' figliuoli di Ammon, i quali si sono ingranditi coll'invasione de' suoi confini.*

9. *Per questo io giuro (dice il Signore Dio degli eserciti, il Dio d'Israele) che Moab sarà come Sodoma, e i figliuoli di Ammon come Gomorra, spine secche e mucchi di sale e solitudine eterna: le reliquie del popol mio li saccheggeranno, e gli avanzi della mia gente saranno i loro signori.*

10. *Avverà questo ad essi per la loro superbia: perchè hanno bestemmiato ed hanno insolentito contro il popolo del Signore degli eserciti.*

11. *Terribile sarà con essi il Signore, e andrà consumando tutti gli dei della terra: e lui adoreranno gli uomini ciascuno nel suo paese e le isole delle genti.*

12. Sed et vos, Æthiopes, interfecti gladio meo eritis.

13. Et extendet manum suam super aquilonem et perdet Assur: et ponet speciosam in solitudinem et in invium et quasi desertum.

14. (1) Et accubabunt in medio ejus greges, omnes bestiae gentium: et onocrotalus et ericius in liminibus ejus morabuntur: vox cantantis in fenestra, corvus in superliminari, quoniam attenuabo robur ejus.

15. Haec est civitas gloriosa, habitans in confidentia, quae dicebat in corde suo: Ego sum, et extra me non est alia amplius. Quomodo facta est in desertum cubile bestiae? omnis qui transit per eam sibilabit et movebit manum suam.

(1) Is. XXXIV, 11.

12. *Ma voi ancora, o Etiopi, cadrete sotto la mia spada.*

13. *Egli stenderà la sua mano verso settentrione e sterminerà gli Assirj: e la speciosa città convertirà in una solitudine, in un paese disabitato e quasi in un deserto.*

14. *In mezzo a lei riposeranno i greggi e tutti i bestiami delle genti: e l'onocrotalo e il riccio abiteranno ne' suoi cortili: si sentiranno canti sulle finestre, e i corvi sugli architravi, perchè io annichilerò la sua possanza.*

15. *Questa è quella città gloriosa che di niente temeva e diceva in cuor suo: Io son quella, ed altra non v'ha dopo di me. Come mai è ella diventata un deserto, una tana di fiere? Chiunque passerà per mezzo di essa farà le fischiate e batterà mano con mano.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 4. *Perocchè Gaza sarà distrutta.* Le quattro città di cui parla qui il profeta erano con Get le città capitali de' cinque governi del paese de' Filistei. Il profeta predice ai Giudei la rovina delle città vicine al loro paese, affinchè imparassero dal gastigo degl'idolatri che non conoscevano Dio ciò che doveano temere

della sua giustizia, mentre che, dopo averlo conosciuto, lo disonoravano coi loro sacrilegi. Ed ei li racconsola a un tempo, dicendo loro ch'eglino stessi profitterebbero della rovina de' loro nemici, il cui paese devastato da' Caldei servirebbe d'asilo ai pastori e di pascolo alle greggie di quelli fra essi che Dio ritornar farebbe dalla schiavitù di Babilonia.

Vers. 8—10. Dovendo un giorno i Moabiti e gli Ammoniti insultare con insolenza il popolo di Dio, ei li minaccia che si vendicherà di tali oltraggi e che siccome eglino hanno veduto con giubilo la desolazione della Giudea, i Giudei parimente vedranno il paese loro rovinato dallo stesso Nabucodonosor, che rovinare doveva la Giudea. Egli assicura inoltre che quei che saranno rimasti del suo popolo dopo il loro ritorno di Babilonia si renderanno padroni di una parte del paese di Moabbo e di Ammone; il che è stato adempiuto sotto il governo de' Maccabei.

Vers. 11. *Il Signore andrà consumando tutti gli dei della terra.* Dichiarà Iddio che gl'iddj de' Moabiti e degli Ammoniti, non che poterli difendere dall'ira sua, saranno annichilati anch'essi, e che, collo stabilimento della legge nuova, Dio, il quale era noto sol nella Giudea e a cui non si offrivano sacrificj che in Gerosolima, sarà riverito e adorato da tutta la terra.

Vers. 12. *Ma voi ancora, o Etiopi, cadrete sotto la mia spada.* Raccogliasi dalla Scrittura che gli Etiopi si erano spesso dichiarati nemici del popolo di Dio, posciachè veggiamo nel secondo libro dei Paralipomeni (XII et XIV) che le soldatesche degli Etiopi componevano una parte dell'esercito di Sesac re d'Egitto, quando prese e saccheggiò Gerusalemme sotto il regno di Roboamo, e che Zara re d'Etiopia venne ad assalire i Giudei con un milione d'uomini sotto il regno d'Asa. Per la qual cosa Dio protesta qui che li farà perire per mano di Nabucodonosor, ch'egli avea reso come la sua spada, scegliendolo per estermine tutt'i nemici del suo popolo. Alcuni interpreti per Etiopi intendono qui gli Arabi vicini al mar rosso.

Vers. 13—15. *Egli stenderà la sua mano verso settentrione e sterminerà gli Assirj.* Nazione non vi era che avesse oppresso il popol di Dio più degli Assirj, che erano all'aquilone, cioè al settentrione della Giudea. Però Dio minaccia di abbattere la loro monarchia e di distruggere la superba città di Ninive, che n'era la capitale, il che si esegui da Nabopolassar, che la prese e la oviuò 626 anni avanti Gesù Cristo.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 3. *Cercate la giustizia, cercate la mansuetudine.* Per qual ragione, parlando il profeta a quelli ch'ei suppone essere mansueti ed umili, li esorta ad applicarsi all'acquisto della mansuetudine e della giustizia; cioè dell'umiltà, poichè umile è colui che a Dio solo attribuisce la gloria di tutto il bene che opera mercè la sua grazia e nulla a sè appropriar fuorchè il peccato? Perchè il mezzo di possedere queste due virtù è di esser persuaso che vengono esse dal solo Dio e non da noi; di riconoscere ch'ei le dà quando gli piace, e similmente le conserva quanto a lui piace; d'esser povero in mezzo a' suoi doni, non avendone l'uso salvochè con una totale dipendenza da colui che li ha dati, e d'occuparsi continuamente ad acquistarli e ad accrescerli, posciachè la grazia s'illanguidisce e tosto si perde, se non ci sforziamo di aumentarla.

Quei che opereranno in tal guisa *saranno al coperto nel dì del furore del Signore*, allorchè egli comparirà nella maestà della sua gloria qual nemico dei superbi ed amico degli umili.

Vers. 9, 10. *Moab sarà come Sodoma . . . , spine secche e mucchi di sale e solitudine eterna . . . . Avverrà questo ad essi per la loro superbia.* Il profeta rappresenta qui lo stato deplorabile di coloro che si dichiarano nemici di Dio, volendo rovinar quelli ch'ei chiama il popol suo; e lo fa in una maniera conforme al linguaggio figurato dello Spirito Santo, la cui oscurità però ha un non so che di vivo e d'animato che penetra nella mente e nel cuore più innanzi che far non potrebbero le più chiare espressioni. La loro terra, dic'egli, sarà un luogo di spine secche, mucchi di sale e solitudine eterna. Il che ci rappresenta una terribile immagine di un'anima abbandonata da Dio e data in preda alla sua passione, che diventa a guisa di un orrido deserto, la cui terra non è mai nè coltivata nè irrigata, ove non allignano che spine, per ove non passano che fiere e che è abitata solo da serpenti.

Imperocchè la principale differenza che v'abbia tra la maniera con cui Dio tratta qui i giusti e quella onde tratta i ribaldi è che,

permettendo che i giusti cadano per un tempo, li rialza poscia coll'ajuto che loro dà, e fa che la stessa loro caduta diventi ad essi utile, rendendoli e più saggi e più umili; laddove la caduta ed il gastigo de' malvagi è sempiterno, perchè la superbia di costoro li rende inflessibili nel male e chiude l'adito a tutto ciò che lor potrebbe ammolliare il cuore.

*Vers. 11. Il Signore andrà consumando tutti gli dei della terra, e lui adoreranno gli uomini ciascuno nel suo paese.* Queste parole indicano chiaramente la legge nuova. Un diluvio d'idolatria e d'empietà avea per molti secoli inondata tutta la terra. Il vero Dio non era noto che nella Giudea e adorato sol nel tempio di Gerosolima. Ma il Figliuol di Dio colla sua incarnazione ha annientato tutte le false divinità e si è fatto riconoscere pel creatore e salvatore di tutto il mondo.

Onoriamo dunque non con labbra menzognere ma con sincero culto le grandi verità che crediamo. Gesù Cristo ha consumato tutti gli dei: non vogliamo erigerne di nuovi nell'anima nostra, sacrificando alle nostre passioni, poichè si adora tutto quello che si ama. Egli si è acquistato un impero in tutta la terra; non gl'invidiamo almeno quello dell'anima nostra, e siane egli il possessore e il padrone unico, siccome n'è l'unico salvatore.

## CAPO III.

*Minacce contro Gerusalemme e contro i suoi rettori. Promessa di Dio a favore di lei: felicità della nuova legge: moltiplicazione de' credenti.*

1. Vae, provocatrix et redempta civitas, columba.

2. Non audivit vocem et non suscepit disciplinam: in Domino non est confisa, ad Deum suum non appropinquavit.

3. (1) Principes ejus in medio ejus quasi leones rugientes: judices ejus, lupi vespere, non relinquebant in mane.

4. Prophetæ ejus vesani, viri infideles: sacerdotes ejus polluerunt sanctum, injuste egerunt contra legem.

5. Dominus justus in medio ejus non faciet iniquitatem: mane mane judicium suum dabit in lucem et non abscondetur; nescivit autem iniquus confusionem.

6. Disperdidi gentes, et dissipati sunt anguli earum:

1. Guai a te, città che provochi l'ira e fosti riscattata, o colomba.

2. Ella non ha ascoltato chi le parlava e non ha abbracciate le ammonizioni: non pose sua fidanza nel Signore e non si accostò al suo Dio.

3. I suoi principi in mezzo a lei come lions che mandan ruggiti: i suoi giudici, lupi della sera, non lasciano nulla pel dì dipoi.

4. I suoi profeti, uomini furiosi e infedeli: i suoi sacerdoti hanno profanato il santuario, hanno fatto violenza alla legge.

5. Il Signore giusto, che è in mezzo a lei, non farà cosa ingiusta: di buon mattino, di buon mattino egli metterà alla luce il suo giudizio, e questo non sarà ascoso; ma l'iniquo non sa che sia aver rossore.

6. Io ho disperse le genti, e son rimase atterrate le loro

(1) Ezech. XXII, 27. — Mich. III, 11, 13.

desertas feci vias eorum, dum non est qui transeat: desolatae sunt civitates eorum, non remanente viro neque ullo habitatore.

7. Dixi: Attamen timebis me, suscipies disciplinam, et non peribit habitaculum ejus, propter omnia in quibus visitavi eam. Verumtamen diluculo surgentes corruerunt omnes cogitationes suas.

8. Quapropter expecta me, dicit Dominus, in die resurrectionis meae in futurum; quia iudicium meum ut congregem gentes et colligam regna: et effundam super eos indignationem meam, omnem iram furoris mei; (1) in igne enim zeli mei devorabitur omnis terra.

9. Quia tunc reddam populis labium electum, ut invocent omnes in nomine Domini et serviant ei humero uno.

10. Ultra flumina Æthiopiae, inde supplices mei, filii dispersorum meorum deferent munus mihi.

11. In die illa non confundèris super cunctis adinventionibus tuis quibus praevaricata es in me: quia

*fortezze: ho rendute deserte le loro contrada, nè anima omai vi passa: son desolate le loro città, non restandovi testa nè abitatore veruno.*

*7. E dissi: Tu pur mi temerai e abbraccerai l' ammonizione, affinchè non vada in rovina la tua casa per ragion di tutte le colpe per le quali ti visitai. Questi però ogni studio posero in corrompere tutti i loro affetti.*

*8. Per la qual cosa aspettami, dice il Signore, al giorno futuro di mia risurrezione; perocchè mia volontà si è di congregare le genti e di riunire i reami: e sopra costoro verserò il mio sdegno e tutta l'ira e il furor mio; perocchè dal fuoco del mio zelo sarà divorata tutta la terra.*

*9. Allora renderò a' popoli pure le labbra, affinchè tutti invocino il nome del Signore e a lui servano sotto un sol giogo.*

*10. Di là dai fiumi dell' Etiopia verranno i miei adoratori, i figliuoli del disperso mio popolo porteranno a me i loro doni.*

*11. In quel giorno tu non avrai da arrossirti per tutte le novità colle quali oltraggiasti me: perocchè allora io*

(1) Supr. I, 18.



tunc auferam de medio tui magniloquos superbiae tuae, et non adjicies exaltari amplius in monte sancto meo.

12. Et derelinquam in medio tui populum pauperem et egenum: et sperabunt in nomine Domini.

13. Reliquiae Israëli non facient iniquitatem nec loquentur mendacium, et non inuenietur in ore eorum lingua dolosa: quoniam ipsi pascentur et accubabunt, et non erit qui exterreat.

14. Lauda, filia Sion: jubila, Israëli: laetare et exulta in omni corde, filia Jerusalem.

15. Abstulit Dominus iudicium tuum, avertit inimicos tuos: rex Israëli Dominus in medio tui, non timebis malum ultra.

16. In die illa dicetur Jerusalem: Noli timere; Sion, non dissolvantur manus tuae.

17. Dominus Deus tuus in medio tui fortis: ipse salvabit; gaudebit super te in laetitia, silebit in dilectione sua, exultabit super te in laude.

18. Nugas, qui a lege re-

*torrò di mezzo a te color che nudriscono il tuo orgoglio, e non andrai più superba per ragione del mio monte santo.*

*12. E in mezzo a te lascerò un popolo povero ed umile, il quale porrà sua speranza nel nome del Signore.*

*13. Le reliquie d'Israele non faranno ingiustizia e non diranno bugia e non avranno in bocca una lingua ingannatrice: perocchè elle avran buone pasture e goderanno riposo nè alcuno farà ad essi paura.*

*14. Canta inni, o figliuola di Sion: giubila, o Israele: rallegrati ed esulta di tutto cuore, o figliuola di Gerusalemme.*

*15. Il Signore ha tolta via la tua condannagione, ha discacciati i tuoi nemici. Il Signore re di Israele sta in mezzo a te, tu non temerai più verun male.*

*16. In quel giorno si dirà a Gerusalemme: Non temere; non s'infacchiscano le tue braccia, o Sionne.*

*17. Il Signore il Dio tuo forte sta in mezzo a te: egli ti salverà; in te egli troverà il suo gaudio e la sua allegrezza, sarà fermo nella sua dilezione, esulterà e celebrerà le tue lodi.*

*18. Ragunerò que' vani*

cesserant, congregabo, quia ex te erant: ut non ultra habeas super eis opprobrium.

19. Ecce ego interficiam omnes qui affligerunt te in tempore illo: et salvabo claudicantem, et eam quae ejecta fuerat congregabo: et ponam eos in laudem et in nomen, in omni terra confusionis eorum.

20. In tempore illo quo adducam vos et in tempore quo congregabo vos, dabo enim vos in nomen et in laudem omnibus populis terrae, cum convertero captivitatem vestram coram oculis vestris, dicit Dominus.

*uomini che aveano abbandonata la legge, perchè erano de' tuoi: affinchè tu non patisca più confusione per causa loro.*

*19. Ecco che io porrò a morte tutti quelli che in quel tempo ti hanno data afflizione; e salverò quella che zoppicava, e richiamerò quella che fu ripudiata; e darò loro gloria e nome in tutti que' luoghi dove ebbero ignominia.*

*20. In quel tempo, quando d'io vi avrò ricondotti e quando vi avrò raunati, farò che abbiate un nome e abbiate laude da tutti i popoli della terra, allorchè dalla schiavitù vostra vi vedrete disciolti da me, dice il Signore.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1. *Guai a te, città che provochi* del continuo il Signore. Il profeta, dopo aver predetta la rovina di tutte le nazioni che aveano oppresso i Giudei, s'indirizza a loro medesimi, essendo più rei di tutti gli altri, poichè disonoravano incessantemente coi loro delitti chi operava tanti prodigi per salvarli o per vendicarli dei loro nemici; laonde rinfaccia alla città di Gerusalemme, capitale di tutta la Giudea, la violenza e l'ingiustizia de' suoi giudici e l'insensibilità di tutto il suo popolo.

Ei le rappresenta questa ingratitudine, che faceale dimenticare tutto ciò che Dio avea fatto per trarla dalla tirannia di

tante nazioni che aveano voluto opprimerla; e le dice che, più stupida essendo di una colomba, che è priva di ragione, non che profittare o degli ammaestramenti che davale Iddio per mezzo de' suoi profeti o de' giudicj da lui esercitati sulle vicine nazioni, lo provocava del continuo co' suoi disordini ed astringevalo ad assumere contra di lei pensieri di rigore e di severità in vece della bontà e della mansuetudine onde aveva risoluto di trattarla. E dopo averle fatto cotai rimproveri, l'avverte che Dio, giusto qual è, eserciterà la sua giustizia contro quelli che si son resi indegni della sua misericordia.

Vers. 8. *Per la qual cosa aspettami, dice il Signore.* Alcuni interpreti credono che si possa spiegar così questo versetto alla lettera, secondo l'ebreo, considerandolo per una continuazione del precedente: Giacchè invano, o Gerosolima, ho aspettato che per timore de' gastighi degna ti rendessi della mia misericordia, e giacchè l'impunità in cui ti lascio da sì gran tempo non serve che a fomentar l'ardimento con cui mi offendi, e intanto ti vai corrompendo ognora più, sappi che non sempre io soffrirò e che verrà un giorno nel quale mi vendicherò, spogliandoti di tutti i beni onde t'ho ricolmata e di cui tu abusi così indegnamente. Congregherò allora tutti i popoli che a te stanno d'intorno, per darli in balia de' Caldei; avvolgerò te stessa nella loro ruina, e tu sarai consumata con loro dal fuoco della mia vendetta.

Ma giova considerare che v'ha nella Volgata: *Aspettami al giorno futuro di mia risurrezione*, il che si accorda pur coll'ebreo; e che, aggiungendo questo versetto a quanto segue, si troverà che s'intende chiaramente di Gesù Cristo e dello stabilimento della Chiesa, come si fa vedere nel senso spirituale.

Vers. 10. *Di là dai fiumi dell'Etiopia.* Avvi di quelli che spiegano questo versetto de' Giudei, che dopo la rovina di Gerusalemme furono dispersi nell'oriente, e a cui Dio promette che li farà tornare un giorno a Gerusalemme, per offrirgli voti e sacrificj nel suo tempio. Ma scorgesi dal versetto precedente e da tutto il proseguimento di questo capo che il profeta ha principalmente in mira lo stabilimento della Chiesa, che dovea esser diffusa per tutta la terra, e ch'egli non riguarda al più al più

Giudei se non come figura de' gentili, che esser doveano da Gesù Cristo liberati dalla schiavitù del peccato ed uniti coi veri

Israeliti per servir Dio nella purità di cuore e di labbra, della quale ha parlato il profeta.

Vers. 18, 19. *Ragunerò que' vani uomini che aveano abbandonata la legge.* Dio tratta da inezie, da vani trattenimenti tutti i disegni e tutte le occupazioni degli uomini che si allontanano dalla sua legge, in vece di regolar con essa tutti i pensieri e le azioni loro. Tali erano i Giudei, di cui parlasi in questo versetto, che aveano provato colla loro schiavitù quanto vano fosse l'empio culto a cui s'erano abbandonati. Ma perchè appartenevano a Gerosolima, a cui egli vuol usare misericordia, promette che non solo li farà ritornare nel lorò paese, ma ancora tutti li riunirà nell'amore e nell'osservanza della sua legge, affinchè non sieno più, come dianzi, la vergogna e l'obbrobrio del suo popolo.

Allora, aggiugne, *salverò quella che zoppicava*; cioè allora la sinagoga, o piuttosto la Chiesa, di cui la sinagoga era figura, vedrà tutti i suoi figli camminare dirittamente nella via di Dio, e non dividerà più il suo affetto fra Dio e gl'idoli o le creature.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Guai a te, città che m'irriti del continuo, che resti stupida ed insensibile come una colomba.* Dio ama la semplicità della colomba quando essa è rischiarata dalla prudenza del serpente. Ma non ama un'anima che si compiace d'una immaginaria semplicità, quando ella rimane in pace in una via torta e tenebrosa, non si dà pensiero di separare il vero dal falso ed ha solo la stupidità e la insensibilità della colomba.

Vers. 3—6. *I suoi principi in mezzo a lei come lioni che mandan ruggiti: i suoi giudici, lupi della sera, ecc.* Qual sarà il popolo allorchè quei che lo governano sono sì sregolati? Il profeta lo fa vedere allorchè soggiugne: Quel popolo pervertito *non sa che sia aver rossore*; posciachè se le sorgenti sono sì corrotte, quai saranno i ruscelli? E se gli occhi, i quali rischiarar doveano tutto il corpo, non sono che tenebre, qual sarà l'accecamento e il traviamiento di tutto il corpo?

Gli uomini che veggono sì gravi disordini s'immaginano che rimarranno impuniti e che sempre durerà una tale confusione; ma pure, siccome aggiugne il profeta, *il Signore che è in mezzo di Gerosolima non farà cosa ingiusta*. Si compiaccono gli uomini finchè vorranno della loro impunità nei loro disordini; Dio si mantien giusto in mezzo alle loro ingiustizie, non farà nulla che non sia giusto. Imperocchè, dopo aver ripreso gli uomini de' trasporti e degli eccessi loro, s'eglino perseverano inflessibili nel male, ei li sterminerà, siccome dicesi in appresso, e le loro città saranno desolate.

Vers. 8. *Per la qual cosa aspettami, dice il Signore, al giorno futuro di mia risurrezione*. Tutto questo capo dal principio al fine fa abbastanza vedere che il profeta parla qui di Gesù Cristo e della maniera con che egli ha stabilito la sua Chiesa, dopo ch'è risorto ed asceso al cielo. Ma sembra oscuro quel che immediatamente soggiugue: *Mia volontà si è di congregare le genti e di riunire i reami: e sopra costoro verserò il mio sdegno, e tutta l'ira e il furor mio; perocchè dal fuoco del mio zelo sarà divorata tutta la terra*. Imperocchè parrebbe a prima giunta che queste parole significassero che il giudizio e l'incendio del mondo avrebbe dovuto accadere insieme collo stabilimento della Chiesa; laddove è certo che la Chiesa è stata formata tanti secoli prima e che il giudizio non avverrà che alla fine de' secoli.

Ma Gesù Cristo, che il profeta fa parlare in questo luogo, non dice ch'egli verserà su i popoli il suo furore e allora farà conoscere il suo nome, che sono due cose difficili da accoppiare insieme, ma soltanto ch'egli è risoluto di divorare tutta la terra col fuoco dell'ira sua; il che indica l'avvenire piuttosto che il presente e la risoluzione del Figliuol di Dio formata di giudicare il mondo piuttosto che l'esecuzione di una tale sentenza.

Questo dunque ci può significare ciò che la Scrittura conferma in molti luoghi, ed è, che quando gli apostoli sono stati mandati da Dio per fondar la sua chiesa e per annunziare ai popoli la fede di Gesù Cristo, l'hanno essi rappresentato a un tempo e come salvatore e come giudice del mondo. Questo si fa chiaramente vedere da s. Paolo allorchè, predicando Gesù Cristo nell'Areopago d'Atene, dice queste parole: *Sopra i tempi di una tal ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza: conciossiachè*

ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte (Act. XVII, 30). L'Apostolo congiugne la fede del giudizio a quella della risurrezion di Gesù Cristo. E collo stesso spirito egli propone in più luoghi ai cristiani come uno de' principali oggetti della loro fede di aspettare la gloriosa venuta del Figliuol di Dio, allorchè verrà, dic'egli, in un incendio di fiamme, facendo vendetta di coloro che..... non ubbidiscono al Vangelo (II Thess. I, 8).

Vers. 9. Allora renderà a' popoli pure le labbra, affinchè tutti invocino il nome del Signore e a lui servano sotto un sol giogo. Nello stabilimento della Chiesa Dio ha purificato le labbra dei popoli, creando in loro cuori mondi; ha fatto che tutti invocassero il suo nome, formandosi egli medesimo veri adoratori che ha infiammati di un amor pieno di rispettoso timore, e che tutti si sieno sottoposti al suo giogo con una stessa fede, con una stessa speranza, con uno stesso spirito e con uno stesso cuore.

Avvi nella lettera della Volgata: *Ut ei serviant in humero uno.* Questa similitudine è tolta da coloro che insiem si uniscono per portare sulle spalle un medesimo peso; e ciò egregiamente ci dimostra, secondo s. Paolo, che cosa sia la religione cristiana, nella quale tutte le virtù si riferiscono all'amor di Dio, l'amor di Dio si verifica nell'amor del prossimo, e l'amor del prossimo, secondo l'Apostolo stesso, consiste nel portar i pesi gli uni degli altri, cioè amarsi, ajutarsi e sopportarsi scambievolmente (Galat. VI, 2).

Vers. 10. Di là dai fiumi dell'Etiopia verranno i miei adoratori, i figliuoli del disperso mio popolo porteranno a me i loro doni. Iddio dichiara che formerà la sua chiesa e di quelli che abitano di là dai fiumi d'Etiopia, cioè de' gentili sparsi nelle più remote provincie, e de' Giudei, ch'egli chiama suoi figli, che erano stati dispersi in varj luoghi. Ed aggiugne che li trarrà dall'obbrobrio da essi meritato colla trasgression della sua legge, sterminando quelli che fomentavano il loro orgoglio, siccome erano gli scribi e i farisei, ch'egli ha confusi, stabilendo loro malgrado le stesse verità da essi combattute con tanta empietà nella bocca di Gesù Cristo medesimo; o convertiti, distruggendo l'orgoglio con che si gloriavano di possedere il tempio di Dio e il monte santo su cui era fabbricato, secondo che dicesi negli Atti, che una gran turba de' sacerdoti de' Giudei ubbidiva alla fede (VI, 7).

Vers. 12. *E in mezzo a te lascerò un popolo povero ed umile, il quale porrà sua speranza nel nome del Signore.* Queste parole significano per eccellenza la Chiesa nascente. I cristiani erano veramente un popolo povero de' beni di questo mondo, poichè quei che ne aveano li ponevano in comune, e niuno usavane se non giusta le regole della più esatta necessità; ma erano a un tempo ricchi dei doni della grazia e veramente umili, non fidandosi nè alle ricchezze, che da loro si conculcavano, nè agli uomini, cui non ascoltavano, quando ciò che loro comandavasi era contrario all'ordine di Dio, nè a sè medesimi, persuasi essendo che non eran che impotenza e peccato; ma in Dio solo, che era tutta l'allegrezza e la forza loro, e però, niente avendo, credevano tutto avere, possedendo colui che possiede ogni cosa.

Vers. 13. *Le reliquie d'Israele non faranno ingiustizia.* Alcuni spiegano queste parole de' Giudei, che tornarono dalla schiavitù di Babilonia, non essendo stati più idolatri dopo il loro ritorno. Ma i più dotti interpreti le intendono de' Giudei convertiti, i quali composero la primitiva Chiesa, di cui s. Paolo dice che le reliquie d'Israello saranno salvate: *Reliquiae salvae fient.* Di questa chiesa composta di santi può dirsi che non vi si commetteva iniquità, poichè, trovandosene in alcuno de' suoi membri, era esso tosto reciso da quel santo corpo; nè vi si dicea menzogna dopo che fu essa punita di morte in una maniera sì portentosa nella persona d'Ananìa e di Safira. Eglino erano siccome pecore che pascolavano sicure, avendo per pastore il Figliuol di Dio; che si riposavano nella dolcezza della sua grazia, nella virtù della sua parola, nella meditazione de' suoi patimenti e nella immobilità delle sue promesse; e che, abitando già nel cielo con una fede viva, niente vedevano sulla terra che potesse conturbarli, posciachè, essendo il cuore affatto posseduto da un santo spavento per la maestà di Dio, era inaccessibile ad ogni altra creatura.

Vers. 17. *Il Signore, il Dio tuo forte sta in mezzo a te: egli ti salverà: in te egli troverà il suo gaudio, ecc.* Non v'ha cosa più tenera di queste parole di Dio, ma per le anime che sono sue sinceramente, che hanno tenerezza per lui e lo antepongono ad ogni cosa. Quei che in Dio ripongono tutta la loro allegrezza sono l'allegrezza di Dio; e siccome l'unico loro piacere è di servirlo, così il suo è di proteggerli e di arricchirli delle sue grazie, se-

condo che dicesi nella Sapienza, che le sue delizie sono di stare coi figliuoli degli uomini (Prov. VIII, 31).

Noi non proviamo gli effetti di sì amorevoli testimonianze che Dio ci dà dell'affetto suo paterno, perchè non camminiamo davanti a lui, siccome dice s. Paolo, *nella semplicità del cuore e nella sincerità di Dio* (II Cor. I, 12), ed amiamo con lui qualche altra cosa che non amiamo per amor di lui. Ma serviamolo siccome veri suoi figli, e tutta la nostra sollecitudine sia di piacergli; e proveremo che la sua bontà supererà di gran lunga rispetto a noi la bontà di tutti i padri e la tenerezza di tutte le madri.

FINE DEL LIBRO DI SOFONIA. 1



THE  
LIFE OF  
SAMUEL JOHNSON  
BY  
JAMES BOSWELL  
IN TWO VOLUMES.  
VOL. II.  
LONDON: PRINTED BY RICHARD CLAY AND COMPANY, LTD., BUNGAY, SUFFOLK.  
1930.

**A G G E O**



---

---

## AVVERTIMENTO

---

**A**ggeo e i due profeti seguenti profetizzarono dopo che i Giudei ritornati furono dalla schiavitù di Babilonia, intorno cinquecent'anni avanti Gesù Cristo. La Scrittura non indica donde fosse Aggeo; ma Iddio lo mandò a' Giudei non meno di Zaccaria per eccitarli a rifabbricare il tempio. Imperòchè **C**iro re di Persia, suscitato da Dio per eseguir ciò che il profeta Isaia (XLIV, 28) avea di lui predetto più di dugento anni prima, avea permesso ai Giudei di ritornare nel proprio paese e di rifabbricare il tempio e la città loro. Ed allora molti della tribù di Giuda, di Beniamino e di Levi ed alcuni delle altre tribù ritornarono in Giudea sotto la condotta di Zorobabele principe della stirpe di Davide e nipote di Geconia re di Giuda, condotto schiavo a Babilonia. Egli è il Sassabassar nominato nel primo libro d'Esdra (I, 8) e nelle cui mani **C**iro rimetter fece i vasi sacri che Nabucodonosor avea seco portati a Babilonia.

L'anno dopo che i Giudei furono tornati al loro paese, Zorobabele loro capo e il sommo pontefice

Gesù o Giosuè, figliuolo di Giosedecco, si accinsero a rifabbricare il tempio e ne gettarono le fondamenta. Ma le guerre che occupavano Ciro non permettendogli d'applicarsi alla esecuzione dell'editto da sè fatto in favor de' Giudei, i governatori e i satrapi vicini, che li odiavano vietarono loro per molti anni di lavorare a questo edificio. Finalmente salito al trono di Persia Dario figliuol d'Istaspe, Dio scoprì ai profeti Aggeo e Zaccaria che volea si terminasse la fabbrica del tempio già incominciata.

L'autorità di questi due profeti congiunta a quella di Zorobabele e di Gesù sommo pontefice indusse i Giudei a ripigliare il primo loro disegno di rifabbricare il tempio, che era stato interrotto per lo spazio di parecchi anni; e mostrandosi Dio propizio a questo zelo ch'avea loro ispirato per l'onor suo, fece che Dario approvò con suo editto (II Esdr. VI) un tal divisamento e se ne dichiarò protettore.

Colla mente rivolta allo stato in cui erano allora i Giudei intender si deggiono le parole del profeta Aggeo, il quale essendo, non meno di Zaccaria e di Malachia, a Gesù Cristo più vicino di quelli che li aveano preceduti, profetizza al par di loro la sua venuta, il suo regno e lo stabilimento della sua chiesa, che è quella casa di Dio incomparabilmente più piena della sua gloria che stato non fosse il tempio fabbricato da Salomone e ristabilito da Zorobabele.

---

---

---

# A G G E O

---

## CAPO I.

---

*In qual tempo Aggeo profetasse. Sgrida i Giudei, perchè, negletta la casa di Dio, erano tutti intenti a rifabbricare le proprie case: e per questo Dio mandò loro la sterilità. Zorobabel capo del popolo e Gesù sommo sacerdote insieme col popolo danno principio alla fabbrica della casa di Dio.*

1. (1) In anno secundo Darii regis, in mense sexto, in die una mensis, factum est verbum Domini in manu Aggaei prophetae ad Zorobabel filium Salathiel, ducem Juda, et ad Jesum filium Josedec, sacerdotem magnum, dicens:

2. Haec ait Dominus exercituum, dicens: Populus iste dicit: Nondum venit tempus domus Domini aedificandae.

1. *L'anno secondo del re Dario, il sesto mese, il dì primo del mese il Signore parlò per mezzo di Aggeo profeta a Zorobabele figliuolo di Salathiel principe di Giuda, e a Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote, ed egli disse:*

2. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Questo popolo dice: Non è ancor venuto il tempo di rifabbricare la casa del Signore.*

(1) I Esdr. VI, 1.

3. Et factum est verbum Domini in manu Aggaei prophetae, dicens:

4. Numquid tempus vobis est ut habitetis in domibus laqueatis, et domus ista deserta?

5. Et nunc haec dicit Dominus exercituum: Ponite corda vestra super vias vestras.

6. (1) Seminastis multum et intulistis parum: comedistis et non estis satiati: bibistis et non estis inebriati: operuistis vos et non estis calefacti: et qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.

7. Haec dicit Dominus exercituum: Ponite corda vestra super vias vestras.

8. Ascendite in montem, portate ligna et aedificate domum: et acceptabilis mihi erit, et glorificabor, dicit Dominus.

9. Respexistis ad amplius, et ecce factum est minus; et intulistis in domum, et exsufflavi illud: quam ob causam? dicit Dominus exercituum. Quia domus mea deserta est, et vos festinatis unusquisque in domum suam.

3. *Ma il Signore ha parlato ad Aggeo profeta ed ha detto:*

4. *È egli adunque tempo per voi di abitare in case di belle soffite, e questa casa è deserta?*

5. *Ora adunque così dice il Signore degli eserciti: Applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti.*

6. *Voi avete seminato molto e fatta tenue raccolta: avete mangiato e non vi siete saziati: avete bevuto e non vi siete esilarati: vi siete coperti e non vi siete riscaldati: e colui che ragunava i suoi salarj li ha messi in una tasca rotta.*

7. *Così dice il Signore degli eserciti: Applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti.*

8. *Salite al monte, preparate i legnami e rifabbricate la casa: e in essa io mi compiacerò e sarò glorificato, dice il Signore.*

9. *Voi speravate il più, ed evvi toccato il meno; e lo portaste a casa, e io lo feci sparir con un soffio: e per qual ragione? dice il Signore degli eserciti. Perchè la mia casa è deserta, e ciascuno di voi ha avuto gran fretta per la casa propria.*

(1) Deut. XXVIII, 58. — Mich. VI, 15.

10. Propter hoc super vos prohibiti sunt coeli ne darent rorem, et terra prohibita est ne daret germen suum.

11. Et vocavi siccitatem super terram et super montes et super triticum et super vinum et super oleum et quaecumque profert humus et super homines et super jumenta et super omnem laborem manuum.

12. Et audivit Zorobabel filius Salathiel et Jesus filius Josedec sacerdos magnus et omnes reliquiae populi vocem Domini Dei sui et verba Aggaei prophetae, sicut misit eum Dominus Deus eorum ad eos: et timuit populus a facie Domini.

13. Et dixit Aggaeus, nuncius Domini de nunciis Domini, populo, dicens: Ego vobiscum sum, dicit Dominus.

24. Et suscitavit Dominus spiritum Zorobabel filii Salathiel ducis Juda, et spiritum Jesu filii Josedec sacerdotis magni, et spiritum reliquorum de omni populo: et ingressi sunt et faciebant opus in domo Domini exercituum Dei sui.

10. *Per questo fu proibito a' cieli di darvi rugiada, e fu proibito alla terra di produrre i suoi frutti.*

11. *E mandai l'asciuttore sopra la terra e sui monti e a' danni del grano e del vino e dell'olio e di tutti i prodotti delle campagne e degli uomini e de' bestiami e di tutti i lavori manuali.*

12. *E Zorobabel figliuolo di Salathiel e Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote e tutte le reliquie del popolo udiron la voce del Signore Dio loro e le parole di Aggeo profeta, mandato ad essi dal Signore Dio loro: e il popolo temè il Signore.*

13. *E Aggeo, uno dei nunzi del Signore, disse al popolo: Il Signore ha detto: Io sono con voi.*

14. *E il Signore avvivò lo spirito di Zorobabel figliuolo di Salathiel principe di Giuda, e lo spirito di Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote, e lo spirito di tutto il rimanente del popolo: e andarono e lavoravano attorno alla casa del Signor degli eserciti Dio loro.*



## SENSO LETTERALE

*Vers. 2. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Questo popolo dice: Non è ancor venuto il tempo di rifabbricar la casa del Signore. I Giudei, che tornati erano dalla schiavitù di Babilonia sotto la condotta di Zorobabele e del sommo pontefice Gesù o Giosuè figliuol di Giosedecco aveano incominciato a rifabbricare il tempio di Gerosolima. Ma gli ostacoli che vi arrecarono i principi e i governatori vicini, e gli editi dei re di Persia ch'eglino aveano ottenuti contro i Giudei aveano interrotta quest'opera pel corso di quindici anni. E frattanto i Giudei, più dediti ai proprj loro interessi che a quelli di Dio, non si occupavano che in coltivar le loro terre e in fabbricare ed ornare le loro case, adducendo il pretesto che aspettar bisognava un tempo più accorcio per continuare a fabbricare il tempio.*

Per la qual cosa Dio rinfaccia loro qui per bocca del profeta l'ingiuria che gli facevano trascurando la sua casa e lasciandola deserta, mentre che pensavano che ogni tempo fosse loro opportuno per innalzare ad uso proprio magnifici edificj.

*Vers. 5—12. Applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti.* Dio fa riflettere a' Giudei intorno ciò che ad essi era accaduto dappoichè aveano cessato di applicarsi alla costruzione del suo tempio. Eglino aveano seminato molto, colla speranza di un'abbondante messe, ma aveano raccolto poco, a cagione dell'aridità e della sterilità della terra. Avevan eglino accumulato danaro onde riparare ai loro bisogni, ed eransi veduti costretti a spender tutto, a motivo dell'estrema penuria delle vitto'vaglie. Costoro attribuivano questi mali al caso o ad effetti puramente naturali. Ma Dio apre qui loro gli occhi per mezzo del suo profeta e fa loro vederà ch'egli ha rattenuto, sicchè non cadano, le piogge del cielo e sparsa la sterilità sopra la terra, per gastighi del dispregio che da loro facevasi del culto a lui dovuto e della negligenza usata nel rifabbricar la sua casa.

Vers. 13. *Il Signore ha detto: Io sono con voi.* Dappoichè il popolo ha ascoltato con rispetto l'ordine di Dio, senza opporvi il divieto che avea loro fatto l'ultimo re di Persia di proseguire la costruzione del tempio, Dio promette loro la sua protezione, e toglie ad essi ogni motivo di timore, assicurandoli ch'egli medesimo sarebbe in lor compagnia. La sua promessa in effetto fu adempiuta, posciachè avendo il popolo sin dallo stesso mese incominciato il lavoro (I Esdr. V), uno de' governatori del paese ne scrisse a Dario, che l'anno appresso permise loro di proseguire, veduto avendo l'editto da Ciro già promulgato in lor favore.

Vers. 14. *E lavoravano attorno alla casa del Signore degli eserciti Dio loro,* il giorno ventesimoquarto del sesto mese, come sta notato nel primo versetto del capo seguente, che dee congiungersi a questo.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Il Signore parlò per mezzo di Aggeo profeta a Zorobabele.* Il nome di Zorobabele significa *esente da confusione*; il nome di Gesù significa *salvatore*. Il primo era principe di Giuda, ed il secondo sommo pontefice. L'uno e l'altro è figura di Gesù Cristo, che ha riunite in sè queste due qualità, essendo a un tempo e il re vero che governar dovea gli uomini rinnovati, essendone il capo e il principe, e il vero pontefice che riconciliar doveali a Dio, essendo, secondo s. Paolo (Coloss. I, 20), il conciliatore del cielo e della terra, e il pacificatore dell'uno e dell'altra.

Zorobabele nacque in Babilonia al tempo della schiavitù de' Giudei, e li ha poscia da essa liberati. Gesù Cristo è venuto al mondo quando esso era sotto la schiavitù del peccato e dell'inferno. E diventato essendo colla sua morte il vincitor dei demonj e il redentor degli uomini, li ha liberati da sì dura schiavitù, li ha condotti nella vera Gerusalemme, che è la sua chiesa, e li ha resi i tempj viventi di Dio suo padre.

Vers. 2—4. *Questo popolo dice: Non è ancor venuto il tempo di rifabbricare la casa del Signore, ecc.* Veggiamo qui una inma-

gine di coloro che indulgiano sempre ad entrar seriamente nella via della fede e a fabbricar nel cuor loro il tempio di Dio. Egli vorrebbero, e' dicono, seriamente applicarsi alla loro salute, ma sopraggiungono gli affari, le necessità della vita succedendosi le une alle altre: però si occupano d'ogni cosa fuorchè di Dio e della loro salute.

Non occorre domandare donde proceder possa una negligenza sì indegna in un affare sì importante. Abbiamo poca fede, non abbiamo amore. E quindi non dee recar stupore se ricerchiam sì poco quello che non crediamo che a metà e quel che non amiamo in nessun modo. Quando un' anima per l'opposito è veramente mossa da Dio dice s. Girolamo, ella non pensa più che a rifabbricare in sé medesima il tempio di Dio, vincere non si lascia da verun ostacolo, ogni tempo è ad essa opportuno per applicarsi ad un'opera sì divina.

Vers. 5—12. *Applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti. Voi avete seminato molto e fatta tenue raccolta, ecc.* Coloro la cui pietà è tutta esterna e che hanno più a cuore di moltiplicare le loro opere buone che di purificarne la sorgente e di rendere il cuor loro colla sua rettitudine e colla sua semplicità degno d'esser la casa di Dio debbon temere di provare in sé medesimi gli effetti di tali minacce. L'uom cristiano, secondo s. Pietro, è *l'uomo occulto e ascoso del cuore* (I ep. III, 4). Bisogna dunque entrar nell'intimo dell'anima ed applicar non solo la nostra mente, ma il nostro cuore, affinché si dia esso ad investigare e ad esaminare davanti a Dio le sue mire e le sue ricerche più segrete, per vedere se condotto è dall'occhio semplice della retta intenzione, il quale esser dee la luce di tutto il corpo delle nostre azioni.

Altramente è d'uopo temere di raccogliere poco, seminando assai; poichè l'apostolo delle genti ci assicura che se pur avessimo tanto zelo e tanta carità che abbandonassimo tutti i nostri beni ai poveri e i nostri corpi alle fiamme, azioni sì grandi non avrebbero merito innanzi a Dio, se non in quanto formate fossero dalla carità, siccome le più piccole per l'opposito a lui sono accettevoli, se l'amor suo è la causa che in noi le produce.

Non inganniam però noi medesimi. Non siamo cristiani alla foggia de' Giudei, giudicando delle cose dall'esterno e dall'apparenza piuttosto che dall'essenza e dalla verità, e ricordiamoci

dell'esimio detto di s. Agostino, che tutto è vuoto senza l'amor di Dio, e tutto è pieno con questo amore.

Questa carità inseparabile dall'odio e dal dispregio di noi stessi dà la vita e l'incremento a tutto ciò che noi seminiamo; e dir ci potrebbe siccome Gesù Cristo dice nel Vangelo: *Chi meco non raccoglie, dissipa* (Luc. XI, 23). Essa è il pane che sazia l'anima; è l'acqua divina che estingue la sete; è la veste interna che la preserva con un celeste calore dal freddo mortale che potrebbe a lei cagionare o l'amor proprio o l'aria del secolo. Essa è il tesoro in cui si formano le virtù e nel quale stanno racchiuse, affinchè non le corrompa la vanità. Essa è la rugiada che cade dal cielo e rende l'anima feconda e le fa produrre il grano, il vino e l'olio, vale a dire i frutti di tutte le virtù, di cui ella si ciba e di cui Dio serve, quando gli piace, per alimentar con quella le anime altrui.

Vers. 12—14. *E Zorobabel.... e tutte le reliquie del popolo udiron la voce del Signore.... e il popolo temè il Signore. E Aggeo.... disse al popolo: Il Signore ha detto: Io sono con voi.* Si può osservare in queste parole l'economia della conversion di un'anima e i gradi della grazia concessale da Dio.

1.º Dio le parla per mezzo de' suoi ministri, che sono i profeti della legge nuova, ed ella ascolta la voce di lui.

2.º Ella teme i giudicj di Dio e si risolve di fuggire quanto egli divieta e che potrebbe tirarle addosso la sua avversione.

3.º Dio la racconsola e l'assicura d'esser con lei onde proteggerla e guarirla.

4.º Dio avvisa il suo spirito ed anima il cuor suo per farle fare con allegrezza ciò ch'ei le comanda; ed allora ella si applica a lavorare in sè il tempio dell'amor di Dio sulle rovine dell'amor proprio.

## CAPO II.

*Il nuovo tempio, benchè inferiore al primo, sarà ripieno di gloria maggiore di quella che ebbe il primo, allorchè verrà il Messia. Prima che si desse mano alla fabbrica i sacrificj degli Ebrei erano immondi, e venne la sterilità; ma dopo cominciata la fabbrica tutto riuscì bene per essi.*

1. In die vigesima et quarta mensis, in sexto mense, in anno secundo Darii regis.

2. In septimo mense, vigesima et prima mensis, factum est verbum Domini in manu Aggaei prophetae, dicens:

3. Loquere ad Zorobabel filium Salathiel ducem Juda et ad Jesum filium Josedec sacerdotem magnum et ad reliquos populi, dicens:

4. Quis in vobis est derelictus qui vidit domum istam in gloria sua prima? et quid vos videtis hanc nunc? numquid non ita est quasi non sit in oculis vestris?

5. Et nunc confortare, Zorobabel, dicit Dominus; et confortare, Jesu fili Josedec sacerdos magne; et confortare, omnis populus

1. *Ai ventiquattro del mese sesto, e l'anno secondo del re Dario.*

2. *Il settimo mese, ai ventuno del mese, il Signore parlò ad Aggeo profeta e disse:*

3. *Parla a Zorobabel figliuolo di Salathiel principe di Giuda e a Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote e al resto del popolo, e di loro:*

4. *Chi è rimasto di voi che abbia veduta questa casa nella prima sua gloria? e quale vi sembra ella adesso? Non è ella agli occhi vostri come se non fosse?*

5. *Ora però fatti cuore, o Zorobabel, dice il Signore; e fatti animo, o Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote; e tu fatti animo, o*

terrae, dicit Dominus exercituum: et facite (quoniam ego vobiscum sum, dicit Dominus exercituum)

6. Verbum quod pepigi vobiscum cum egredere mini de terra Ægypti: et spiritus meus erit in medio vestrum; nolite timere.

7. Quia haec dicit Dominus exercituum: (1) Adhuc unum modicum est, et ego commovebo coelum et terram et mare et aridam.

8. Et movebo omnes gentes: et veniet Desideratus cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum.

9. Meum est argentum et meum est aurum, dicit Dominus exercituum.

10. Magna erit gloria domus istius novissimae plus quam primae, dicit Dominus exercituum: et in loco isto dabo pacem, dicit Dominus exercituum.

11. In vigesima et quarta noni mensis et anno secundo Darii regis, factum est verbum Domini ad Aggaeum prophetam, dicens:

12. Haec dicit Dominus exercituum: Interroga sacerdotes legem, dicens:

*popolo quanto sei, dice il Signore degli eserciti, e adempite (perocchè io sono con voi dice il Signore degli eserciti)*

*6. La parola fermata con voi quando uscivate dalla terra di Egitto: e il mio spirito sarà in mezzo a voi; non temete.*

*7. Perocchè così dice il Signore degli eserciti: Ancora un pochetto, e io metterò in movimento il cielo, la terra, il mare e il mondo.*

*8. E metterò in movimento tutte le genti: perchè verrà il Desiderato da tutte le genti: ed empirò di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti.*

*9. Mio è l'argento e mio è l'oro, dice il Signore degli eserciti.*

*10. Maggiore sarà la gloria di questa ultima casa che della prima, dice il Signore degli eserciti: e in questo luogo darò la pace, dice il Signore degli eserciti.*

*11. Ai ventiquattro del nono mese, l'anno secondo del re Dario, il Signore parlò ad Aggeo profeta e disse:*

*12. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Proponi ai sacerdoti questa questione legale:*

(1) Hebr. XII, 26.

13. Si tulerit homo carnem sanctificatam in ora vestimenti sui et tetigerit de summitate ejus panem aut pulmentum aut vinum aut oleum aut omnem cibum, numquid sanctificabitur? Respondentes autem sacerdotes dixerunt: Non.

14. Et dixit Aggaeus: Si tetigerit pollutus in anima ex omnibus his, numquid contaminabitur? Et responderunt sacerdotes et dixerunt: Contaminabitur.

15. Et respondit Aggaeus et dixit: Sic populus iste, et sic gens ista ante faciem meam, dicit Dominus, et sic omne opus manuum eorum et omnia quae obtulerunt ibi contaminata erunt.

16. Et nunc ponite corda vestra a die hac et supra, antequam poneretur lapis super lapidem in templo Domini.

17. Cum accederetis ad acervum viginti modiorum et fierent decem: et intraretis ad torcular ut exprimeretis quinquaginta lagenas, et fiebant viginti.

18. (1) Percussi vos vento urente, et aurugine et grandine omnia opera manuum vestrarum: et non fuit in

13. *Se un uomo porta della carne santificata nel lembo della sua veste e con esso lembo tocca o pane o pietanza o vino od olio o altra cosa da mangiare, sarà ella santificata? E i sacerdoti risposero e disser di no.*

14. *E Aggeo disse: Se uno contaminato per ragioni di un morto toccherà alcuna di queste cose, sarà ella forse contaminata? e i sacerdoti risposero e dissero: Sarà contaminata.*

15. *E Aggeo rispose e disse: Così è questo popolo e questa nazione dinanzi a me, dice il Signore, e così va di tutte le opere delle loro mani, e quanto hanno offerto in questo luogo, tutto è immondo.*

16. *Ora voi riflettete a quel che fu da questo giorno in addietro, prima che voi poneste pietra sopra pietra nel tempio del Signore.*

17. *Quando appressandovi a una massa di venti moggia, diventava di dieci, e andando allo strettojo per ispremere cinquanta barili, diventavano venti.*

18. *Io percossi voi col vento ardente, e con la ruggine e colla grandine tutte le vostre fatiche: e non v'ebbe*

(1) Amos. IV, 9.

vobis qui reverteretur ad me, dicit Dominus.

19. Ponite corda vestra ex die ista et in futurum, a die vigesima et quarta noni mensis: a die qua fundamenta jacta sunt templi Domini, ponite super cor vestrum.

20. Numquid jam semen in germine est? et adhuc vinea et ficus et malogranatum et lignum olivae non floruit? ex die ista benedicam.

21. Et factum est verbum Domini secundo ad Aggaeum in vigesima et quarta mensis:

22. Loquere ad Zorobabel duces Judae, dicens: Ego movebo coelum pariter et terram.

23. Et subvertam solium regnorum et conteram fortitudinem regni gentium: et subvertam quadrigam et ascensorem ejus: et descendent equi et ascensores eorum, vir in gladio fratris sui.

24. In die illa, dicit Dominus exercituum, assumam te (1), Zorobabel filii Salathiel, serve meus, dicit Dominus: et ponam te quasi signaculum, quia te elegi, dicit Dominus exercituum.

*tra voi chi ritornasse a me, dice il Signore.*

*19. Ma fate attenzione in cuor vostro da questo giorno in avvenire, dai ventiquattro del nono mese, dal dì in cui furon gettate le fondamenta del tempio del Signore fateci attenzione.*

*20. Forse germina già il seme? forse già la vigna e il fico e il melogranato e la pianta dell'ulivo han gettati i fiori? ma io da questo dì li benedirò.*

*21. E il Signore parlò la seconda volta ad Aggeo, ai ventiquattro del mese, e disse:*

*22. Parla a Zorobabel principe di Giuda, e di' a lui: Io metterò in movimento il cielo insieme e la terra.*

*23. E abatterò il trono dei regni e distruggerò la potenza del regno delle genti e rovescerò i cocchi e i cocchieri, e cadranno i cavalli e i cavalieri e il fratello per le mani del fratello.*

*24. In quel tempo, dice il Signore degli eserciti, io innalzerò te, o Zorobabel figliuolo di Salathiel, mio servo, dice il Signore: ed io ti terrò come un anello da sigillare, perchè io ti ho eletto, dice il Signore degli eserciti.*

(1) Eccli. XLIX, 13.



## SENSO LETTERALE

Vers. 4. *Chi è rimasto di voi che abbia veduta questa casa nella prima sua gloria?* Siccome passati erano sessantanove anni, dacchè il magnifico tempio di Salomone stato era rovinato dai Caldei, così pochi erano i Giudei fra quelli a cui parlava il profeta, che veduto l'avessero prima che fosse distrutto e che paragonar lo potessero con quello di cui Zorobabele avea gettato allora le fondamenta. Dio nondimeno volle che i pochi Giudei che veduto aveano il primo tempio informassero gli altri, quanto più magnifico fosse di quello al cui edificio acciuto erasi Zorobabele, affm di prepararli alla promessa che Dio fece loro dipoi, che il secondo tempio sarebbe la figura di un altro, la cui gloria di gran lunga supererebbe tutta la gloria di quello di Salomone.

Vers. 7. *Ancora un pochetto e io metterò in movimento il cielo, la terra, il mare e il mondo.* Ognuno conviene che questi due versetti s'intendono alla lettera della venuta del Messia, che nascer dovea dalla stirpe di Zorobabele cinquecent'anni dopo quella predizione. Dio dice che, per operare un tal miracolo, egli metterà in movimento il cielo e la terra, volendo con questa espressione significare il cangiamento che l'incarnazione di Gesù Cristo operar dovea in tutto l'universo, riconciliando Dio e gli angioli cogli uomini e distruggendo sopra la terra il regno del demonio per istabilirvi quello di Dio.

Vers. 8—10. *Empierò di gloria questa casa.* Alcuni pongono la gloria di questa seconda casa di Dio al disopra della prima, perchè hannovi mandati presenti i re stranieri, il che non è accaduto al tempio di Salomone. Ma Dio fa ben vedere che non per questi ornamenti esteriori il secondo tempio di Gerosolima ha superato il primo.

*Mio è l'argento, dic'egli, e mio è l'oro;* quasi dir volesse: Dar vi posso con somma facilità ogni cosa necessaria a ristabilir la mia casa, perchè tutto è mio. Potrei anche farla incomparabilmente più magnifica della prima, se render la volessi luminosa

con esterni ornamenti. Ma non per questo conto io voglio renderla celebre, e mio intendimento si è di magnificarla infinitamente più colla presenza, colla dottrina e coi miracoli di colui che mandar voglio per dar la pace e la salute a tutte le nazioni.

Vers. 13. *Se un uomo porta della carne santificata nel lembo della sua veste e con esso lembo tocca o pane o pietanza, ecc.* Sta registrato nel Levitico (VI, 27) che la carne delle ostie offerta a Dio è santificata e santifica quanto essa tocca; di modo che una veste che stata fosse toccata da quella carne, essendo divenuta santa, non avrebbe potuto servire ad usi profani finchè non fosse lavata. Ma non dicesi nel suddetto libro che una veste divenuta santa per contatto di una carne santa potesse ad altre cose comunicare la santificazione da essa ricevuta. Non è già lo stesso della legale immondezza; posciachè (Num. XIX, 22) quegli che stato fosse contaminato dal contatto di un corpo morto o di qualche altra cosa che render potesse immondo rendeva parimente immondo tutto ciò che toccavasi da lui.

Dio parlando edunque per bocca del suo profeta a' Giudei, che aveano sino allora trascurato di proseguire la fabbrica del suo tempio, così applica loro questi due precetti della legge. Siccome colui s'inganna che, santificato avendo la sua veste, perchè vi avrà messo della carne santa, crede che la medesima santificherà lui stesso; voi parimente v'ingannate immaginandovi che finchè trascurate di rifabbricar la mia casa, le offerte che mi fate sieno capaci di rendervi santi. Ma sappiate per l'opposito che siccome un uomo divenuto immondo rende immondo quanto da lui si tocca, così voi, immondi essendo per la negligenza vostra nel prestarmi il culto dovuto nella costruzione del mio tempio, contaminate tutte le opere delle vostre mani e le vittime ancora che mi offrite, anzi che queste sien capaci di purificarvi.

Vers. 20. *Forse germina già il seme?* Il ventesimoquarto giorno del nono mese, in cui Dio dice questo ai Giudei, corrisponde al mese di dicembre. Quindi siccome la stagione era sì poco avanzata, i Giudei preveder non potevano quale esser dovesse la ricolta dell'anno seguente, e temer poteano che non fosse sì sterile come era stata sino allora. Ma Dio li assicura che sin da quel giorno in cui aveano ubbidito alla sua parola, ricominciando a fabbricare il suo tempio, egli diffonderebbe le sue be-

nedizioni su tutti i frutti della terra e ricompenserebbe la loro ubbidienza con una straordinaria fertilità.

Vers. 22—24. *Io metterò in confusione il cielo insieme e la terra.* Dio dice anche una volta che scuoterà il cielo e la terra e che abbatte i regni, siccome abbattè effettivamente la monarchia de' Persi con quella de' Greci e quella de' Romani. I Giudei furon anch'essi partecipi di quelle grandi rivoluzioni per le guerre civili che lacerarono il loro paese, e lo fecero finalmente cadere sotto il dominio dei Romani.

Ma Dio dice poscia che, in tutti que' tempi di tumulto e di guerra, ei prenderà Zorobabele sotto la sua protezione e ne conserverà la posterità e lo avrà sempre davanti agli occhi, siccome un uomo tien conto dell'anello ov'è scolpito il suo sigillo e sempre lo porta in dito. Dio dice che tratterà Zorobabele in tal guisa, perchè lo ha eletto, cioè perchè dovea da lui far nascere il Messia per adempiere le promesse da sè fatte a Davide, della cui posterità era Zorobabele, siccome è stato notato al principio di questo profeta.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. Eglino incominciarono l'anno secondo del re Dario. Dio dice a Zorobabele nel capo precedente: Fabbrica il mio tempio; e in questo nota quando incominciò a rifabbricarlo. Gesù Cristo ha detto a' suoi apostoli: Applicatevi all'edificio della mia chiesa. Ma v'ebbe il gran divario, che quando Dio comandò a Zorobabele di rifabbricare il suo tempio, gli procurò a un tempo l'assistenza ed il favor di Dario re di Persia, che si oppose co' suoi editti, affinchè le nazioni vicine nol disturbassero in tale impresa. Gli apostoli all'incontro hanno stabilito la Chiesa in mezzo al mondo, malgrado tutti i re e tutte le potestà del mondo; ed in una guerra sì crudele suscitata loro dal demonio non hanno opposto, siccome dice egregiamente il gran martire s. Ignazio (*Epist. ad Ephes.*), fuorchè la mansuetudine alla violenza, le orazioni alle bestemmie ed una pazienza piena di pace ad una più che barbara inumanità.

Vers. 8. *Metterò in movimento tutte le genti, perchè verrà il Desiderato da tutte le genti.* Le parole a queste precedenti: *Ancora un pochetto e io metterò in movimento il cielo e la terra,* sono state spiegate nel senso letterale del mistero della incarnazione del Figliuol di Dio, colla quale egli è divenuto, siccome dice s. Paolo, il riconciliatore di Dio e degli angioli cogli uomini ed ha ristabilito la pace fra il cielo e la terra. Queste ne sono il proseguimento. *Metterò in movimento tutte le genti, dic'egli;* vale a dire, trarrò tutti i popoli dal profondo letargo in cui languiscono da tanti secoli, incantati essendo dalle illusioni del demonio, ed avendoli fatti uscire da quelle mortali tenebre mediante la fede che loro ispirerò, li farò passare nella luce e nello spirito di vita.

Egli aggiugne: *Verrà il Desiderato da tutte le genti.* Queste parole certamente s'intendono del Messia; posciachè sebbene, giusta la osservazione di s. Agostino (*De civit. Dei*, lib. XVIII, cap. XXXV), dir non si possa in un senso proprio che tutte le genti desiderassero il Figliuol di Dio, che era loro totalmente sconosciuto, stante che non si può desiderare quel che non si conosce, si può dir nondimeno in un senso men proprio, ma familiarissimo nel linguaggio degli uomini, che tutte le genti desideravano ed aspettavano Gesù Cristo, perchè aveano un bisogno estremo del suo soccorso, e dovea egli essere il loro liberatore: siccome dicesi che la terra, quando è sommamente arida, ha una sete grande e desidera la pioggia. In questo senso lo Spirito Santo ha detto per bocca di Davide che *Dio dà il loro cibo ai teneri corvi che lo invocano* (ps. CXLVI, 9), il che non può intendersi fuorchè dell'estremo bisogno, a cui ridotti sono tali augelletti, che sembrano implorare in loro ajuto la bontà del Creatore.

È dunque vero in questa maniera che Gesù Cristo è il desiderato da tutte le genti; e che ancor lo è in un altro senso, il quale è che tutti gli eletti in tutti i tempi e in tutti i paesi hanno desiderato la venuta di Gesù Cristo, non essendo stati salvati se non per virtù della fede che Dio avea loro data ch'ei dovea nascere, morire e risuscitare; siccome ora il siamo per la fede che abbiamo che sono stati adempiti tutti questi misterj.

Giacobbe nella Genesi (XLIX, 10) nell'atto di dar la sua benedizione al figliuolo Giuda, dalla cui stirpe nascer dovea Gesù

Cristo, dice che il Messia sarà l'*espettazione delle nazioni*. I gentili hanno fatto vedere in effetto ch'era egli la loro espettazione; posciachè non ha Dio sì tosto aperto loro gli occhi del cuore, e fatto conoscere il disegno che avea di liberarli per mezzo di Gesù Cristo dalla tirannia del peccato e del demonio, che eglino l'hanno ricevuto e adorato come lor salvatore. I Giudei per l'opposito, che lo aspettavano da sì gran tempo, l'hanno rigettato quando egli si è loro scoperto ed ha comprovata la sua venuta con una infinità di miracoli.

I gentili lo hanno ricevuto con una profonda venerazione, quale gli apostoli l'hanno loro predicato, siccome nato povero, vissuto nel dispregio e morto di una morte obbrobriosa e crudele. Una bassezza sì estrema e sì incredibile non ha punto in loro scemato il profondo rispetto che avean concepito per la sua infinita grandezza.

I Giudei per l'opposito, essendosi formata un'idea falsa e tutta umana del Messia da loro aspettato, non l'hanno ricevuto quando venne loro a presentarsi. Tanto è vero che più agevole cosa è il convertirsi a lui, qualora freddi siamo interamente, quali erano i gentili verso lui che non quando tiepidi siamo, siccome erano i Giudei; e che v'ha minore distanza da una vita immersa nelle tenebre e nel delitto a un verace ritorno a Dio, che non v'ha da una vita innocente al di fuori, ma infetta al di dentro d'orgoglio e d'ipocrisia, qual'era quella de' farisei e della maggior parte de' Giudei.

Vers. 15. *Quanto hanno offerto in questo luogo, tutto è immondo.* Abbiam fatto vedere nel senso letterale quanto s'ingannassero i Giudei, allorchè, trascurando di rifabbricare il tempio, s'immaginavano di rendersi Dio propizio coi sacrificj che gli offrivano, laddove l'impurità del cuor loro rendeva le stesse ostie che offerivano immonde e ingrato agli occhi suoi. Questo temer pur deggiono i cristiani. Hanno eglino un'ostia infinitamente più pura di quelle de' Giudei, le quali non erano che ombre di essa, ma se trascurano di fabbricare, di conservare e d'ornare in sè medesimi il tempio di Dio con una fede viva, con una sincera penitenza e con opere di quella carità che sola dà agli uomini il grado di figliuoli di Dio e li mette in istato di mangiare alla sua mensa il pane del cielo; la grandezza di quell'ostia non servirà che a rendere vie più inexcusabile il sacrilegio con che disono-

rano la infinita purità di lei. Bisogna dunque che l'anima s'purifichi prima di accostarsi ad un'ostia sì santa, siccome bisogna che il corpo infermo abbia recuperata la sanità per potersi cibare utilmente di vivande sostanziose.

Vers. 24. *Io innalzerò te, o Zorobabel... mio servo, ed io ti terrò come un anello da sigillare.* Servesi Dio delle espressioni più tenere e più affettuose per significare la dilezione affatto particolare che ha pe' suoi. Egli dice altrove *ch'ei medesimo li porta, siccome aquila che stende le sue ali sopra i suoi aquilotti, e siccome un padre che reca tra le braccia il suo figliuolo* (Deut. LII, 11. — Osea XI, 5).

Egli dichiara qui che li custodisce preziosamente, siccome un uomo conserva un anello su cui ha scolpito il suo sigillo e ch'ei porta sempre in dito. Dio imprime nelle anime scelte per lui la luce del suo volto, siccome parla il real profeta, ed il carattere della sua santità; ed un tal carattere è, secondo il martire s. Ignazio (*Epist. ad Magnes.*), l'umiltà di Gesù Cristo, siccome il demonio imprime su quelli che sono suoi il suo carattere, che è l'orgoglio.

Convien dunque applicarsi con tutto l'animo a conservare una virtù che degni ci rende d'esser come l'anello e il sigillo di Dio, affinchè se'l perdiamo, ei non ci rigetti, e di noi non dica quel ch'egli disse di Geconia re di Giuda: *Se questo principe fosse anello della mia mano, quindi me lo strapperei* (Jer. XXII, 24), posciachè gli umili sono, giusta l'espressione della Scrittura, le delizie e l'ornamento di Gesù Cristo umile, siccome i superbi il sono dell'angiolo superbo.



Z A C C A R I A





---

---

## AVVERTIMENTO

---

**Z**accaria, il cui nome significa *memoria* di Dio, ha profetizzato cinquecento diciannove anni avanti Gesù Cristo. Vivea egli al tempo di Aggeo e con lui si unì a stimolare i Giudei a rifabbricare il tempio di Gerusalemme. Ei li esorta a non imitare l'empietà dei loro maggiori, che Dio avea punita sotto gli occhi loro colla rovina della loro patria e con una schiavitù di tanti anni. Zaccaria è pieno di figure e di visioni, colle quali profetizza ciò che accader dovea a' Giudei e principalmente la successione delle quattro monarchie che doveano terminare al regno di Gesù Cristo, di cui egli descrive la vita e la passione da evangelista piuttosto che da profeta.

---



---

---

# ZACCARIA

---

## CAPO I.

---

*In qual tempo profetò Zaccaria. Egli esorta il popolo a penitenza e a non imitare i padri loro, i quali dispreszarono i profeti e furono puniti. Con due figure si fa vedere come il Signore gastigherà le genti che hanno afflitto il suo popolo; questo popolo tornerà a Gerusalemme, dove sarà edificato un tempio al Signore.*

1. In mense octavo, in anno secundo Darii regis, factum est verbum Domini ad Zachariam filium Barachiae filii Addo, prophetam, dicens:

2. Iratus est Dominus super patres vestros iracundia.

3. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus exercituum: (1) Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, et

1. Il mese ottavo dell'anno secondo del re Dario, il Signore parlò a Zaccaria figliuolo di Barachia figliuolo di Addo, profeta, e gli disse:

2. Il Signore si adirò altamente co' padri vostri.

3. Tu però dirai a costoro: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Tornate a me, dice il Signore

(1) Is. XXI, 12; XXXI, 6; XLV, 22. — Jer. III, 12. — Ezech. XVIII, 30; XX, 7; XXXIII, 11. — Ose. XIV, 2. — Joël. II, 12.

converterat ad vos, dicit Dominus exercituum.

4. Ne sitis sicut patres vestri, ad quos clamabant prophetae priores, dicentes: Haec dicit Dominus exercituum: Convertimini de viis vestris malis et de cogitationibus vestris pessimis; et non audierunt neque attenderunt ad me, dicit Dominus.

5. Patres vestri ubi sunt? et prophetae numquid in sempiternum vivent?

6. Verumtamen verba mea et legitima mea quae mandavi servis meis prophetis numquid non comprehenderunt patres vestros, et conversi sunt? et dixerunt: Sicut cogitavit Dominus exercituum facere nobis secundum vias nostras et secundum adinventiones nostras, fecit nobis.

7. In die vigesima et quarta undecimi mensis Sabbath, in anno secundo Darii, factum est verbum Domini ad Zachariam filium Barachiae, filii Addo, prophetam, dicens:

8. Vidi per noctem, et ecce vir ascendens super equum rufum, et ipse stabat inter myrteta quae erant in profundo; et post eum equi rufi, varii et albi.

*degli eserciti, e io tornerò a voi, dice il Signore degli eserciti.*

4. *Non siate simili a' padri vostri, a' quali i profeti precedenti dicevano ad alta voce: Queste cose dice il Signore: Convertitevi dalle vostre male opere e dalle pessime vostre intenzioni; ma eglino non m'ascoltarono e non mi dettero retta, dice il Signore.*

5. *E i padri vostri dove son eglino? e i profeti viverann'eglino eternamente?*

6. *Ma le mie parole e i miei decreti, intimati per mezzo de' profeti miei servi, non venner forse a cadere sopra de' padri vostri? ed essi convertirono e dissero: Il Signore degli eserciti ha fatto quello che avea pensato di fare a noi secondo le opere nostre e secondo i nostri traviamenti.*

7. *Ai ventiquattro dell'undecimo mese di Sabat, l'anno secondo del re Dario, il Signore parlò a Zaccaria figliuolo di Barachia, figliuolo di Addo, profeta, dicendo:*

8. *Ed io ebbi di notte tempo questa visione: Io vedeva un uomo sopra un cavallo rosso, che stava in un luogo assai basso piantato di mirti; e dietro a lui eran de' cavalli rossi e chiazziati e bianchi.*

9. Et dixit: Quid sunt isti, domine mi? Et dixit ad me angelus qui loquebatur in me: Ego ostendam tibi quid sint haec.

10. Et respondit vir qui stabat inter myrteta et dixit: Isti sunt quos misit Dominus ut perambulent terram.

11. Et responderunt angelo Domini qui stabat inter myrteta et dixerunt: Perambulavimus terram, et ecce omnis terra habitatur et quiescit.

12. Et respondit angelus Domini et dixit: Domine exercituum, usquequo tu non misereberis Jerusalem et urbium Juda, quibus iratus es? Iste jam septuagesimus annus est:

13. Et respondit Dominus angelo qui loquebatur in me verba bona, verba consolatoria.

14. Et dixit ad me angelus qui loquebatur in me: Clama, dicens: Haec dicit Dominus exercituum: (1) Zelatus sum Jerusalem et Sion zelo magno.

15. Et ira magna ego irascor super gentes opulentas: quia ego iratus sum parum, ipsi vero adjuverunt in malum.

9. Ed io dissi: Signor mio, chi sono costoro? E l'angelo che parlava in me disse: Io ti farò vedere quel che sieno queste cose.

10. E colui che stava tra i mirti, rispose e disse: Questi sono quelli che il Signore ha spediti a scorrere la terra.

11. E quelli risposero all'angelo del Signore che stava tra i mirti e dissero: Abbiamo scorsa la terra e abbiam veduto che tutta la terra è abitata ed è in quiete.

12. E l'angelo del Signore rispose e disse: Signore degli eserciti, fino a quando non avrai misericordia di Gerusalemme e delle città di Giuda, colle quali tu se' sdegnato? Questo è già il settantesimo anno.

13. E il Signore rispose buone parole, parole di consolazione all'angelo che parlava in me.

14. E l'angelo che parlava in me disse: Alza la voce e di: Il Signore degli eserciti dice così: Ho avuto zelo grande per Gerusalemme e per Sionne.

15. E grand'ira ho io contro quelle potenti nazioni: perchè io era adirato un poco, ma quelle hanno aggravato il male.

(1) Infr. VIII, 2.

SACY, Vol. XIV.

16. Propterea haec dicit Dominus: Revertar ad Jerusalem in misericordiis; et domus mea aedificabitur in ea, ait Dominus exercituum, et perpendicularum extendetur super Jerusalem.

17. Adhuc clama, dicens: Haec dicit Dominus exercituum: Adhuc affluent civitates meae bonis; et consolabitur adhuc Dominus Sion et eliget adhuc Jerusalem.

18. Et levavi oculos meos et vidi; et ecce quatuor cornua.

19. Et dixi ad angelum qui loquebatur in me: Quid sunt haec? Et dixit ad me: Haec sunt cornua quae ventilaverunt Judam et Israël et Jerusalem.

20. Et ostendit mihi Dominus quatuor fabros.

21. Et dixi: Quid isti veniunt facere? Qui ait, dicens: Haec sunt cornua quae ventilaverunt Judam per singulos viros, et nemo eorum levavit caput suum; et venerunt isti deterrere ea, ut dejiciant cornua gentium quae levaverunt cornu super terram Juda ut dispergerent eam.

16. Per questo così dice il Signore: Mi volgerò con misericordia verso Gerusalemme; ed in quella città sarà riedificata la mia casa, dice il Signore degli eserciti, e si tenderà l'archipenzolo in Gerusalemme.

17. Alza ancora la voce dicendo: Queste cose dice il Signor degli eserciti: Le mie città ridonderanno ancora di beni; e il Signore darà ancora consolazione a Sion e ed eleggerà di bel nuovo Gerusalemme.

18. E alzai i miei occhi e osservai; e vidi quattro corna.

19. E dissi all'angolo che parlava in me: Che è questo? Ed egli mi disse: Queste sono le corna che hanno gettato in aria Giuda e Israele e Gerusalemme.

20. E il Signore mi fece vedere quattro fabbri.

21. Ed io dissi: Che vengono a far costoro? E quegli disse: Quelle sono le corna che gettaron all'aria gli uomini di Giuda a uno a uno, e nissun di essi alzò la sua testa; e questi sono venuti a metter terrore in esse, ad abbattere le corna delle genti le quali alzarono il corno contro il paese di Giuda per estermiarlo.

## SENSO LETTERALE

---

*Vers. 5—6. E i profeti viverann'eglino eternamente? I falsi profeti, che hanno sedotto i padri vostri, lor promettendo prosperi eventi allorchè io ad essi minacciava i miei gastighi, non sono forse morti anch'essi al par di quelli da loro ingannati? E i padri vostri non sono forse stati finalmente obbligati a riconoscere la falsità delle visioni di que' seduttori e la verità delle mie parole allorchè si sono sentiti oppressi da' mali che io avea fatto loro predire dai veri profeti che avea loro mandati?*

Alcuni spiegano queste parole dei veri profeti in questo senso: Non sempre avrete profeti che vi riprendano de' vostri disordini e vi minaccino de' miei giudicj. Morti sono quelli che ho mandati ai padri vostri; ma ciò che eglino han predetto è accaduto effettivamente, e i padri vostri hanno riconosciuto che immutabile è la mia parola, benchè quei che l'hanno annunziata muoiano siccome gli altri uomini.

*Vers. 8—10. Io ebbi di notte tempo questa visione: Io vedeva un uomo sopra un cavallo rosso che stava in un luogo assai basso piantato di mirti. Dio non ha soltanto ammaestrato Zaccaria, siccome fa d'ordinario ai profeti, rivelandogli le cose future, ma gli ha ancora indicato con visioni particolari lo stato del suo popolo, e quel che risoluto avea di fare in favor suo. E siccome tutto accadeva allora in figura, secondo il detto di s. Paolo (I Cor. X, 11), ciò che egli dovea fare pe' Giudei era una immagine di quello che ha fatto per la sua chiesa, come si spiegherà nel senso spirituale.*

S. Girolamo, non meno degli Ebrei e della maggior parte degl' interpreti, ha creduto che quest' angelo che apparve sotto forma umana frammezzo ai mirti, fosse s. Michele, che dalla Scrittura si rappresenta qual principe ed angelo tutelare del popolo giudeo.

Il cavallo su cui è asceto può significare la prontezza con cui gli angeli eseguono gli ordini di Dio, e il color rosso del



cavallo che si accosta a quello del sangue può significare o ch'egli dovea vendicarsi della crudeltà de' nemici de' Giudei o la cura che avea di gastigare anche i peccati del popol di Dio, secondo il pensiero di s. Agostino.

Il luogo assai basso in cui l'angelo apparisce può indicare, secondo alcuni, il paese di Babilonia o piuttosto lo stato di abbassamento e di debolezza in cui trovavansi allora i Giudei, di cui gli uni erano ancora rimasti nel luogo della loro schiavitù, e gli altri, benchè tornati al loro paese, non potevano nè rifabbricare il tempio nè interamente ristabilirsi a cagione degli editti dei re di Persia, che aveano contr' essi ottenuti i loro nemici. I mirti possono significare i giusti e i profeti, che gemevano per tale umiliazione del popol di Dio.

L'angelo protettore del popol di Dio era seguito dagli angioli che presiedono alle altre provincie; e i colori varj de' loro cavalli rossi, chiazzi e bianchi significar possono i varj stati delle nazioni ch'eglino governavano, essendo le une sconvolte ed in guerra, le altre in una pace profonda ed altre in uno stato misto di prosperità e d'avversità.

Vers. 11. *Abbiamo scorsa la terra e abbiam veduto che tutta la terra è abitata ed è in quiete.* L'angiolo protettore del popol di Dio avendo inteso dagli altri angioli che le provincie a loro sottomesse godevano allora una pace profonda, piglia quindi occasione d'implorare la misericordia di Dio in favor de' Giudei, che soli erano agitati e tumultuosi nella universale tranquillità; e gli rappresenta che, essendo già passati settant'anni dopo l'ultimo assedio di Gerusalemme, compiuto era il tempo dalla sua giustizia prescritto per loro gastigo; e ch'eglino aveano fondamento di sperare che siccome soddisfatta aveano la sua giustizia, proverebbero per l'avvenire gli effetti della sua bontà, secondo che loro avea promesso per mezzo de' suoi profeti.

Vers. 18—20. *Alzai i miei occhi e osservai, e vidi quattro corna.* Il corno, secondo il figurato linguaggio della Scrittura, significa la fortezza e la possanza. Però le quattro corna che vide qui il profeta possono significare i varj popoli che aveano sino allora soggiogato ed oppresso il popolo giudeo. Vide egli quattro corna, per significare le quattro parti del mondo, da cui que' nemici erano venuti; posciachè aveano per nemici ad oriente gli Ammoniti e i Noabiti, ad occidente i Filistei, a mezzogiorno gli

Idumei, e a settentrione i Caldei, sotto il cui dominio allora si ritrovavano.

Il profeta vide a un tempo quattro fabbri che venivano a fiaccar quelle corna; il che significa gli angioli da Dio destinati a rialzare il suo popolo, abbattendo la possanza de' suoi nemici.

## SENSO SPIRITUALE

---

*Vers. 5, 6. I padri vostri dove son eglino? e i profeti viveran- n'eglino eternamente?* Dobbiamo spesso ripetere, giusta le ammonizioni del profeta: Più non vivono i padri nostri, che ci hanno preceduti. Se eglino non hanno ascoltato Dio e gli sono stati infedeli e disubbidienti, avranno provato la certezza delle sue minacce e la severità de' suoi giudicj. I veri ministri di Dio, che ci ammaestrano e sono i profeti della legge nuova, non vivranno in eterno.

Attacciamoci dunque saldamente alla verità, che è sempre viva ed eterna. Affrettiamoci di camminare mentre che essa ci illumina, affinchè non si ritiri, e non ci sorprendano le tenebre. Sia essa la nostra letizia e il nostro cibo nella pace, affinchè sia la nostra fortezza e il nostro sostegno nel turbamento e nell'afflizione.

*Vers. 8. Io vedeva un uomo sopra un cavallo rosso che stava in un luogo assai basso piantato di mirti, ecc.* Una tale visione può spiegarsi di questo modo: Colui che sta sopra un cavallo rosso può significare Gesù Cristo, rappresentato così a cavallo nell'Apocalisse (XIX, 11), col divario ch'egli apparve a s. Giovanni su d'un cavallo bianco ed era vestito di una veste tiuta di sangue, per indicare la sua passione, e qui egli stava su d'un cavallo rosso, il cui colore accostandosi al sangue ci figura del pari la sanguinosa morte di lui.

Quei che lo sieguono sono i suoi ministri, che stanno sopra cavalli, o rossi, il che può significare che possono star sempre apparecchiati a spargere al par di lui il sangue loro per le anime; o bianchi, il che ci rappresenta l'innocenza e la purità

della loro vita; o chiazziati, il che ci figura la diversità dei loro dcnì, delle loro grazie e della loro condotta proporzionata alla diversità degli stati, dei talenti e delle qualità delle persone, che da loro si conducono.

Colui che stava sopra un cavallo rosso era in un luogo assai basso piantato di mirti. Il mirto, arboscello assai grazioso, può significare le anime che il Figliuol di Dio stesso pianta e coltiva nella sua chiesa. Sono esse in un luogo basso e profondo, perchè l'umiltà su loro attrae le piogge del cielo, con che Dio le innaffia.

Dicesi poscia che il Signore ha inviato quei che erano su questi cavalli a scorrere la terra. Imperocchè quando pur siamo occupati nel ministero della Chiesa per ordine di Dio, bisogna che spesso ritorniamo a Gesù Cristo, non solo per rendergli conto di quel che fatto abbiamo per ordine suo, ma ancora affine di pigliare in lui nuove forze, per chiedergli perdono delle colpe che di leggieri commettonsi in un officio sì santo e sì difficile, per rendergli grazie delle misericordie da lui usate a certe anime e per supplicarlo a parlare al cuor di quelle che sono sorde alla sua voce.

Vers. 12. *Signore degli eserciti, fino a quando non avrai misericordia di Gerusalemme e delle città di Giuda, ecc.* I santi non richieggon grazia per le anime se non secondo l'ordine di Dio, e allorchè veggono che hanno adempiuto almeno una parte della penitenza ch'ei domandava da esse. Per la qual cosa il Grisstomo a somma ragione ha osservato che Daniele non domanda a Dio la liberazione del popolo giudeo se non quando già spirava il tempo ch'era stato prescritto per la sua schiavitù. Imperocchè non è un amar le anime, ma un tradirle il rimuoverle dalla penitenza e il toglier loro così l'unico rimedio che debbe guarirle.

Vers. 14, 15. *Ho avuto zelo grande per Gerusalemme e per Sionne. E grand'ira ho io contro quelle potenti nazioni, ecc.* Quando Dio abbandona i suoi per'un tempo, sembra ch'egli sia del tutto adirato contro loro. E pure ei dichiara qui che l'ira sua è debole e passeggera, ed il suo amore grande e stabile pe' suoi; ma che riserba la sua grand'ira per quei che lo trattano inumanamente.

Per la qual cosa egli dice che se i nemici del suo popolo

hanno gettato in aria Giuda e Gerosolima con corna di ferro, egli manderà i suoi ministri per buttar a terra queste corna, cioè dopo che i suoi saranno stati purificati dai patimenti, egli punirà gli uomini crudeli che avranno abusato della potenza che avea data loro sopra il suo popolo, siccome un padre, dopo aver gastigato il proprio figlio, l'accarezza e getta le verghe sul fuoco.

Vers. 16. *Mi volgerò con misericordia verso Gerusalemme, ed in quella città sarà riedificata la mia casa, e si tenderà l'archipenzolo in Gerusalemme.* Dappoichè Dio ha purificato un'anima coi patimenti, le dimostra una maggior tenerezza, ristabilisce e adorna di nuovo la sua casa in lei. Questa casa si rifabbrica stendendo l'archipenzolo, cioè rettificando la volontà e le azioni dell'uomo sulle immutabili regole della verità e della sapienza di Dio.

## CAPO II.

*Un angelo misura la lunghezza e la larghezza di Gerusalemme. Ella sarà ripiena di abitatori, e Dio sarà sua muraglia. Umiliati i Caldei e gli altri nemici d'Israele, molte genti verranno a servire il Signore con Sionne, ed egli le accoglierà come suo popolo.*

1. Et levavi oculos meos et vidi: et ecce vir, et in manu ejus funiculus mensurorum.

2. Et dixi: Quo tu vadis? Et dixit ad me: Ut metiar Jerusalem et videam quanta sit latitudo ejus et quanta longitudo ejus.

3. Et ecce angelus qui loquebatur in me, egrediebatur; et angelus alius egrediebatur in occursum ejus.

4. Et dixit ad eum: Curre, loquere ad puerum istum, dicens: Absque muro habitabitur Jerusalem prae multitudine hominum et jumentorum in medio ejus.

5. Et ego ero ei, ait Dominus, murus ignis in circuitu, et in gloria ero in medio ejus:

6. O, o, fugite de terra aquilonis, dicit Dominus: quoniam in quatuor ventos

1. E alzai i miei occhi e stava osservando: ed ecco un uomo che avea in mano una corda da misuratore.

2. Ed io dissi: Dove vai tu? Ed egli mi disse: Vo a misurare Gerusalemme per vedere quanta sia la sua larghezza e quanta la sua lunghezza.

3. Quand' ecco uscì fuori l'angelo che parlava in me; e l'altro angelo andò incontro a lui.

4. E gli disse: Corri, parla a quel giovine e digli: Senza mura sarà abitata Gerusalemme per la gran quantità di uomini e di bestie che avrà nel suo seno.

5. Ed io sarò ad essa, dice il Signore, una muraglia di fuoco che la circonda, ed io sarò glorificato in mezzo a lei.

6. O, o, fuggite dalla terra settentrionale, dice il Signore: dappoichè io vi ho

coeli dispersi vos, dicit Dominus.

7. O Sion, fuge, quae habitas apud filiam Babylonis.

8. Quia haec dicit Dominus exercituum: Post gloriam misit me ad gentes quae spoliaverunt vos; qui enim tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.

9. Quia ecce ego levo manum meam super eos, et erunt praedae his qui serviebant sibi: et cognoscetis quia Dominus exercituum misit me.

10. Lauda et laetare, filia Sion: quia ecce ego venio, et habitabo in medio tui, ait Dominus.

11. Et applicabuntur gentes multae ad Dominum in die illa et erunt mihi in populum, et habitabo in medio tui: et scies quia Dominus exercituum misit me ad te.

12. Et possidebit Dominus Judam, partem suam in terra sanctificata: et eligit adhuc Jerusalem.

13. Sileat omnis caro a facie Domini: quia consurrexit de habitaculo sancto suo.

*dispersi ai quattro venti del mondo, dice il Signore.*

*7. Fuggi tu, o Sionne, tu che abiti presso la figlia di Babilonia.*

*8. Perocchè così dice il Signore degli eserciti: Dopo la (vostra) gloria egli mi spedirà alle genti, le quali vi spogliarono, perocchè chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio mio.*

*9. Ecco che io stendo sopra di loro la mia mano, ed elleno saranno preda di quelli che furono schiavi loro: e voi conoscerete come il Signore degli eserciti mi ha mandato.*

*10. Canta inni di laude e sta lieta, o figliuola di Sion: perocchè ecco che io vengo ed abiterò in mezzo a te, dice il Signore.*

*11. E si accosteranno molte nazioni al Signore in quel giorno e saranno mio popolo, ed io abiterò in mezzo a te: e conoscerai come il Signore degli eserciti mi ha mandato a te.*

*12. E il Signore possederà Giuda, suo retaggio nella terra santa: ed eleggerà di nuovo Gerusalemme.*

*13. Tutta la carne si stia in silenzio dinanzi al Signore: perchè egli si è svegliato e mosso dalla sua mansione santa.*

## SENSO LETTERALE

Vers. 1—6. *Alzai i miei occhi e stava osservando: ed ecco un uomo che avea in mano una corda da misuratore.* Servesi Dio della figura di una città sì popolata che non poteva contenere tutti i suoi abitatori nel recinto delle sue mura per far comprendere al profeta ch'egli ristabilirà Gerosolima nel suo antico splendore. E soggiugne che non avrà essa più mestieri di baluardi per difendersi, perchè sarà egli medesimo la sua protezione ed una muraglia di fuoco che la circonderà e che la renderà inespugnabile non solo ma anche inaccessibile a' suoi nemici.

Intorno alle parole: *Quand'ecco uscì fuori l'angelo che parlava in me, e l'altro angelo andò incontro a lui e gli disse: Corri, parla a quel giovine, ecc., s.* Girolamo narra che gli Ebrei credono che l'altro angelo venuto incontro a quello che parlava a Zaccaria fosse l'angiolo Gabriele forse perchè è l'angelo stesso che rivelò a Daniele ciò che accader dovea al popol di Dio dopo la schiavitù di Babilonia.

Vers. 6, 7. *O, o, fuggite dalla terra settentrionale, dice il Signore.... Fuggi tu, o Sionne, ecc.* Non eran che un piccol numero di Giudei, che fossero tornati in Giudea sotto la condotta di Zorobabele. Gli altri erano rimasti a Babilonia; ed a questi ultimi s'indirizzano le parole ora addotte per sospingerli a fuggire da quella città, affine di scansare i mali ch'essa dovea soffrire poco dopo una tale predizione, allorchè, essendosi i Babilonesi ribellati contro Dario, fu presa da questo principe dopo un assedio di venti mesi. Babilonia vien chiamata *la terra settentrionale*, perchè era al settentrione della Giudea, andando verso l'oriente.

I Settanta esprimono queste parole ne' seguenti termini: *Fuggite dalla terra d'aquilone, dice il Signore, perchè io vi ragunerò dai quattro venti, cioè dalle quattro parti del mondo. Salvatevi in Sionne, voi che abitate a Babilonia.*

Vers. 8. *Dopo la (vostra) gloria egli mi spedirà alle genti.* Molti attribuiscono a Gesù Cristo le parole di questo versetto e de'

susseguenti, secondo lo stesso senso letterale, nè v'ha dubbio che gli convengano, come si farà vedere nel senso spirituale. Si possono esse parimente spiegare alla lettera, attribuendole all'angelo, il quale avendo fatto dire al profeta che Dio ristabilirebbe i Giudei a Gerusalemme, aggiugne che ha ricevuto ordine dal Signore di gastigar le nazioni che aveano affitto il suo popolo.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1—7. *Senza mura sarà abitata Gerusalemme.... Io sarò ad essa una muraglia di fuoco.* La nuova Gerosolima, che è la Chiesa, non sarà rinchiusa nella sola Giudea, ma si estenderà in tutte le nazioni della terra, e tutti i popoli non diventeranno più che un solo popolo e un solo corpo ed una sola città di Gesù Cristo. Egli medesimo ne sarà la fortezza e la gloria, e le terrà luogo di muraglia di fuoco, e la difenderà contro le infiammate saette del nemico delle anime nostre. Imperocchè s'egli ci assale, dice s. Bernardo, noi parimente l'assaliamo. La nostra mansuetudine l'offende, la nostra carità lo tormenta, lo arde la nostra umiltà.

Sta qui notato che vi sarà in mezzo a Gerusalemme una moltitudine d'uomini e di bestie; posciachè si troverà sempre nella Chiesa una mescolanza della paglia col buon grano, e fra il piccolo numero degli uomini rigenerati e spirituali vi sarà sempre una quantità grande d'uomini che, essendo cristiani solo di nome, vivranno la vita de' sensi a guisa delle bestie.

Vers. 7, 8. *O, o, fuggite.... Fuggi tu, o Sionne, tu che abiti.* Il senso principale di queste parole e delle susseguenti riguarda indubitatamente Gesù Cristo ed il suo corpo, che è la sua chiesa. Babilonia, figura del mondo, è situata verso aquilone rispetto alla Giudea; posciachè essa è tutta piena e circondata dai ghiacci della concupiscenza. Gerusalemme, all'incontro, che ci rappresenta la Chiesa, è piena del fuoco dell'amor di Dio, siccome d'un muro di fiamme onde la medesima è attorniata.

Ella è schiava in Babilonia; e Dio l'ammonisce di fuggire da quella città posseduta dal demonio, che n'è il principe, cioè di



separarsi da essa colla rettitudine del cuor suo e colla sua costumatezza per non aver parte nè alla corruzione nè al supplicio di essa.

La Chiesa è assediata da quella sciagurata città se non altro coll'aspetto dei delitti che ivi si commettono, siccome era Lot nella città di Sodoma. Ma il Figliuol di Dio promette che verrà egli stesso a sterminar coloro che l'avranno tormentata, e loro farà conoscere colla vendetta che su d'essi eserciterà che la sua chiesa gli era cara siccome la pupilla dell'occhio.

Non si dichiara egli ancora al manifestamente per lei, posciachè vuole che i suoi eletti vivano sulla terra siccome vi è vissuto egli, e che in essa si santifichino coll'umiltà e colla pazienza. Ma ei lo farà nella sua gloriosa venuta, in cui, dopo aver precipitato l'orgogliosa Babilonia nell'inferno, innalzerà in cielo la vera Gerusalemme, la santa Chiesa, ch'egli farà sedere sopra il suo trono, siccome l'umile sposa del principe degli umili.

Vers. 10—12. *Canta inni di laude e sta lieta, o figliuola di Sion; perocchè ecco che io vengo ed abiterò in mezzo a te. Gesù Cristo abita nella sua Chiesa; e rende ciascun'anima la sua casa, il suo tempio ed il suo regno coll'allegrezza interiore e spirituale ch'egli versa nel cuor suo, prevenendolo colla sua grazia e coll'amor suo; ed una tale allegrezza crescendo nell'anima ognora più, la nausea di giorno in giorno di quella ch'essa dianzi riceveva da sè medesima e dalle creature.*

Vers. 13. *Tutta la carne si stia in silenzio dinanzi al Signore, perchè egli si è svegliato e mosso dalla sua mansione santa. Dio si farà rispettare da tutti gli uomini, quando ei si desterà dalla sua santa mansione o, secondo i Settanta, dalle sue nubi, cioè si farà conoscere in tutta la terra colla predicazione de' suoi ministri, che sono il suo tempio ed il suo santuario, perchè egli abita ne' loro cuori, e sono le sue nubi spirituali e divine, perchè per mezzo loro ei versa nelle anime la luce della sua verità e le divine piogge della sua grazia e della sua parola.*

## CAPO III.

*Gesù sommo sacerdote è spogliato delle vesti sordide ed è rivestito di nuove preziose. Egli sarà giudice della casa del Signore, se camminerà nelle vie di lui. Il Signore farà venire il suo servo, l'oriente; pietra nella quale sono sette occhi.*

1. Et ostendit mihi Dominus Jesum sacerdotem magnum stantem coram angelo Domini: et Satan stabat a dextris ejus ut adversaretur ei.

2. Et dixit Dominus ad Satan: Increpet Dominus in te Satan; et increpet Dominus in te qui elegit Jerusalem: numquid non iste torris est erutus de igne?

3. Et Jesus erat indutus vestibus sordidis et stabat ante faciem angeli.

4. Qui respondit et ait ad eos qui stabant coram se, dicens: Auferte vestimenta sordida ab eo. Et dixit ad eum: Ecce abstuli a te iniquitatem tuam et indui te mutatoriis.

5. Et dixit: Ponite cidarim mundam super caput ejus. Et posuerunt cidarim mundam super caput ejus et induerunt eum vestibus: et angelus Domini stabat.

1. *E il Signore mi fece vedere Gesù sommo sacerdote che stava in piedi dinanzi all'angelo del Signore: e Satan stava alla destra di lui per fargli contro.*

2. *E il Signore disse a Satan: Ti reprima il Signore, o Satan; e ti reprima colui che si è eletta Gerusalemme: non è egli questo un tizzone tratto dal fuoco?*

3. *E Gesù era vestito di sordida veste e si stava dinanzi all'angelo.*

4. *Il quale disse a quelli che stavano alla sua presenza: Levategli la sordida veste. E disse a lui: Ecco che io ho tolta da te la tua iniquità e ti ho rivestito di abito da festa.*

5. *E soggiunse: Mettetegli in testa una tiara monda. E gli messero sulla testa la tiara monda e lo rivestirono: e l'angelo del Signore stava in piedi.*

6. Et contestabatur angelus Domini Jesum, dicens:

7. Haec dicit Dominus exercituum: Si in viis meis ambulaveris et custodiam meam custodieris, tu quoque judicabis domum meam et custodies atria mea; et dabo tibi ambulantes de his qui nunc hic assistunt.

8. Audi, Jesu sacerdos magne, tu et amici tui qui habitant coram te, quia viri portendentes sunt: (1) ecce enim ego adducam servum meum, orientem.

9. Quia ecce lapis quem dedi coram Jesu: super lapidem unum septem oculi sunt: ecce ego caelabo sculpturam ejus, ait Dominus exercituum; et auferam iniquitatem terrae illius in die una.

10. In die illa, dicit Dominus exercituum, vocabit vir amicum suum subter vitem et subter ficum.

(1) Luc. I, 78.

6. *E l'angelo del Signore fece questa protesta a Gesù e disse.*

7. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Se tu camminerai nelle mie vie e osserverai le mie cerimonie, tu pure sarai giudice della mia casa e sarai custode del mio tempio; e darò a te alcuni di questi che sono ora qui presenti, che vadan teco.*

8. *Ascolta, o Gesù sommo sacerdote, tu e i tuoi amici che abitano presso di te, che sono uomini da portenti: perocchè ecco che io farò venire il mio servo, l'oriente.*

9. *Perocchè questa è la pietra che io ho posta innanzi a Gesù: sopra quest' unica pietra sono sette occhi: ecco che io collo scalpello la lavorerò, dice il Signore degli eserciti; e in un giorno torrò via l' iniquità della terra.*

10. *In quel giorno l'amico inviterà l'amico ad andare sotto la sua vite e sotto il suo fico, dice il Signore degli eserciti.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1—3. *E il Signore mi fece vedere Gesù sommo sacerdote che stava in piedi dinanzi all'angelo del Signore.* Dio mostra a Zaccaria in una visione particolare la scelta ch'egli fatto avea del sommo pontefice Gesù o Giosuè figlio di Giosedecco, perchè avesse parte con Zorobabele al ristabilimento del suo tempio e al governo de' Giudei, malgrada l'opposizion del demonio e de' nemici del popol di Dio. Per la qual cosa fa egli comparire il sommo pontefice in piedi alla presenza dell'angiolo qual uomo accusato che dee difendersi avanti il suo giudice, e Satanasso alla sua destra qual suo accusatore.

La sordida veste ond'era egli vestito significa le colpe che il demonio avea da rimproverargli e per cui volea impedire che avesse parte al ristabilimento del tempio, indegno essendo di un tale onore. La Scrittura non dice qui di qual fallo fosse reo quel sommo pontefice, ma s. Girolamo e gl'interpreti credono ch'esser potesse l'aver sposata una donna straniera contro il decreto della legge e di non essersi opposto con bastevole forza ai Giudei che al ritorno dalla schiavitù aveano provocato Dio con sì colpevoli alleanze.

L'angelo del Signore innanzi a cui il sommo pontefice stava in piedi può essere s. Michele, protettore della sinagoga, che qui si oppone al demonio in favor de' Giudei; siccome raccogliasi da s. Giuda che si era a colui opposto in un altro incontro, in cui trattavasi del corpo di Mosè, ed aveagli dette parole simili a quelle che qui dice: *Increpet Dominus in te.*

Molti intendono le parole: *Il Signore disse a Satan,* dell'angiolo stesso che rappresentava la persona di Dio e parlava a nome suo. Che se parla Dio medesimo, siccome accade talvolta nella Scrittura, ch'ei parla in terza persona, il senso delle parole: *Ti reprima il Signore,* e delle seguenti è: *Ti comando il tacere, nè voglio che tu più oltre ti opponga alla misericordia che usar voglio a Gerusalemme e alla grazia che ho fatto a Gesù,*

che ho tratto dalla schiavitù di Babilonia, siccome un tizzone tratto dal fuoco.

Vers. 4. 5. *Il quale disse a quelli che stavano alla sua presenza: Levategli la sordida veste.* Avendo l'angelo fatto rivestir Gesù de' suoi abiti pontificali dagli altri angeli, che erano presenti, gli dice che ha tolta da lui l'iniquità, cioè le sordide sue vesti, che erano la figura e la pena dell'iniquità, perdonatagli da Dio.

Tutto ciò può ancora significare che Dio, affia di rendere al suo popolo tutto ciò che avea perduto colla schiavitù, ristabilir volea i suoi pontefici nell'antico loro splendore.

Vers. 7. *Darò a te alcuni di questi che sono ora qui presenti che vadan teco;* vale a dire, ti proteggerò col ministero degli angeli miei. Ovvero, secondo un'altra versione: *Ti farò camminare in mezzo a quelli che sono al mio cospetto*, i quali ti accompagneranno in tutte le tue vie per condurti e per difenderti.

Vers. 8. *Ascolta, o Gesù sommo sacerdote, tu e i tuoi amici che abitan presso di te, che sono uomini da portentosi.* Altrimenti, secondo i Settanta: *portentorum spectatores*, che hanno gli occhi aperti per contemplare i prodigi con cui Dio fa loro conoscere l'avvenire. Infatti il particolare vantaggio dei santi del vecchio Testamento, quali erano Zaccaria, Aggeo, Zorobabele e gli altri compagni del sommo pontefice Gesù, è stato di conoscere non solo mediante la divina rivelazione le cose future, ma di essere egli stesso colle loro parole e colle azioni loro i profeti e le figure dei gran misterj che alla fine dei tempi dovea compiere Iddio per lo stabilimento della sua chiesa.

*Ecco che io farò venire il mio servo, l'oriente.* È manifesto che queste parole nel senso principale sono una profezia di Gesù Cristo, di cui Malachia, che ha profetizzato poco dopo Zaccaria, ha detto che sorgerà fuori il sole di giustizia. Che se posson esse convenire a Zorobabele, che era stato scelto da Dio a rifabbricare il tempio, altra ragione non può addursene salvo che egli era figura di Gesù Cristo, architetto e pietra fondamentale della Chiesa.

Vers. 9. *Questa è la pietra che io ho posta innanzi a Gesù: sopra quest'unica pietra sono sette occhi.* Alcuni vogliono proseguire ad intender questo di Zorobabele, così spiegando questo versetto: Ecco la prima pietra che ho fatto posare per rifabbric-

care il mio tempio mediante Zorobabele principe del popolo, alla presenza del sommo pontefice Gesù. *Vi sono sette occhi sopra questa pietra*; cioè gli occhi della mia provvidenza saranno aperti per favorire la costruzione di questo edificio, di cui taglierò io stesso le pietre, e avrò cura di ornarlo e abbellirlo. *In un giorno*, cioè in un tempo breve, cancellerò l'iniquità del mio popolo; mi riconcilerò con lui, ed avendogli resa l'abbondanza e la tranquillità, ciascheduno inviterà il suo amico a venire a riposarsi con lui sotto la sua vite e sotto il suo fico.

Ma quanto un cotal senso pare oscuro e poco naturale, altrettanto chiaro esso è, appropriandolo a Gesù Cristo e alla sua chiesa.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Il Signore mi fece vedere Gesù sommo sacerdote; e Satan stava alla destra di lui per fargli contro.* Gesù sommo pontefice era figura di Gesù Cristo, ma perchè Gesù Cristo si considera o come il capo della Chiesa o come la Chiesa, ch'è il suo corpo, ci son cose nelle parole del profeta che gli convengono secondo la prima di queste due qualità, ed altre che gli convengono secondo la seconda.

Vers. 2. *Ti reprima il Signore, o Satan.... non è egli questo un tizzone tratto dal fuoco?* Il profeta vide in ispirito che il demonio si opporrebbe con tutte le sue forze alla salute degli uomini, e vede a un tempo che, dandogli Dio il potere di far morire il suo Figliuolo, reprimerebbe in tal guisa gl'ingiusti suoi sforzi, che rivolgerebboni contro lui medesimo; che dopo l'orribile attentato con cui trattar dovea il santo de' santi a guisa di uno scellerato, egli perderebbe giustamente l'impero acquistato su tutti gli uomini colla disubbidienza e colle punizione di Adamo, ch'era passata in tutti i suoi figli. Di questo modo ha Dio salvati gli uomini dalla tirannia di quell'angiolo crudele, siccome *un tizzone tratto dal fuoco.*

Vers. 3-5. *E Gesù era vestito di sordida veste.... E l'angelo disse: Levategli la sordida veste, ecc.* Gesù Cristo si è mo-

strato ricoperto di sordide vesti allorchè, essendo il Verbo di Dio, si è rivestito della forma di schiavo, come dice s. Paolo, ha portato nella sua circoncisione i contrassegni e le apparenze del peccato, e fu trattato in una maniera così crudele ed oltraggiosa nella sua passione. Egli è stato poscia ricoperto di un abito da festa, e in persona propria nella sua risurrezione, e nella persona della sua chiesa nel Battesimo, con cui fa passar le anime dalla schiavitù del demonio alla gloriosa qualità di figliuoli di Dio.

Dicesi qui che è stata tolta da lui l'iniquità, cioè l'iniquità degli uomini della quale erasi caricato, ovvero la mortalità del suo corpo, che nella sua origine era l'effetto e la pena del peccato.

Vers. 6, 7. *E l'angelo del Signore fece questa protesta a Gesù e disse. . . . Se tu camminerai nelle mie vie, ecc.* Queste parole s'indirizzano a Gesù Cristo in persona del suo corpo e de' suoi ministri, e si sono adempiute divinamente ne' suoi apostoli e discepoli, che hanno acquistato tante anime a Dio, perchè erano essi pure affatto pieni di Dio.

Vers. 8. *Ecco che io farò venire il mio servo, l'oriente.* Il profeta ha rappresentato prima Gesù Cristo in maniera più oscura; ma qui lo indica chiaramente, quando dice: *Ecco ch'io farò venire il mio servo, l'oriente.*

Zaccaria padre di s. Giovanni ha espresso in termini formali l'adempimento di questa profezia laddove dice di Gesù Cristo, che era allora nel seno della Vergine: *Ci ha visitato il sol nascente dall'alto per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte* (Luc. I, 78, 79). Gesù Cristo è il vero sole delle anime, secondo il detto di un padre antico, che Dio è il sole invisibile e ch'ei si dipinse divinamente in quel grand'astro. Imperocchè siccome il sole è la luce, la vita e l'ornamento di tutto il mondo esteriore e materiale; così Gesù Cristo è la luce, la vita ed il sostegno di tutto il mondo interiore e spirituale.

Vers. 8. *Questa è la pietra che io ho posta innanzi a Gesù.* Il profeta ci esprime qui una nuova figura di Gesù Cristo. Abbandonata sappiamo ch'ei vien chiamato dalla Scrittura la *pietra fondamentale* e la *pietra angolare*; posciachè su lui riposa tutto l'edificio della Chiesa in generale e di ciascun'anima in particolare; e siccome l'angolo è l'unione dei due muri, così ha egli in sé medesimo riuniti i Giudei e i gentili.

Questa pietra è unica, posciachè non v'ha che un solo Cristo ed una sola chiesa. Sopra questa pietra vi sono sette occhi, siccome dicesi nell'Apocalisse che sette occhi avea l'agnello; ciò che da s. Giovanni spiegasi immediatamente, dicendo che sono questi i doni dello Spirito Santo, di cui il Salvatore è stato tutto riempito e ch'egli ha diffuso sopra la sua chiesa.

Dio dice che lavorerà egli stesso la scoltura di quella pietra, o perchè ha formato il corpo del Salvatore nel seno della Vergine e l'ha colmato di tutta la pienezza del suo Spirito; o perchè egli pur taglia e forma le pietre viventi che entrar deggiono nella struttura della sua casa spirituale, ch'è la sua chiesa; posciachè lo stesso Spirito, dice s. Agostino, essendosi diffuso sul capo, santifica ancora tutte le sue membra.

Ei soggiugne: *In un giorno torrà via l'iniquità dalla terra;* perchè il Figliuol di Dio è l'Agnello immacolato che ha cancellato i peccati del mondo nel giorno che ha sparso il suo sangue per esserne il redentore, e li cancella ancor tuttodi in ciascun uomo ch'ei rigenera nell'acqua del Battesimo per la virtù dello stesso sangue.

Il profeta aggiugne: *L'amico inviterà l'amico ad andare sotto la sua vite e sotto il suo fico, dice il Signore degli eserciti;* posciachè il grand'effetto della incarnazion di Gesù Cristo è, che, avendo riconciliato gli uomini con Dio e con sè stessi, li ha legati insieme con un affetto di cui l'amicizia umana, che i pagani han tanto stimata, non merita nè pur d'esser chiamata l'ombra e la figura. Per la qual cosa il Figliuol di Dio ha voluto che il contrassegno, a cui tutto il mondo riconoscerebbe i suoi discepoli, fosse l'amicizia sincera e divina che ha tra loro formata una perfetta unione; siccome videsi ne' primi fedeli, che non solamente si son fatta parte reciprocamente delle loro viti, de' loro fichi, delle loro case e dei loro averi, ma tutti insieme non hanno avuto che un cuore ed un'anima sola.



## CAPO IV.

*Candelliere d'oro co' due ulivi. Sette occhi del Signore. Il tempio di cui Zorobabel ha gettati i fondamenti sarà compiuto da lui.*

1. Et reversus est angelus qui loquebatur in me, et suscitavit me quasi virum qui suscitatur de somno suo.

2. Et dixit ad me: Quid tu vides? Et dixi: Vidi, et ecce candelabrum aureum totum, et lampas ejus super caput ipsius, et septem lucernae ejus super illud: et septem infusoria lucernis quae erant super caput ejus.

3. Et duae olivae super illud; una a dexteris lampadis, et una a sinistris ejus.

4. Et respondi et ajo ad angelum qui loquebatur in me, dicens: Quid sunt haec, domine mi?

5. Et respondit angelus qui loquebatur in me et dixit ad me: Numquid nescis quid sunt haec? Et dixi: Non, domine mi:

6. Et respondit et ait ad me, dicens: Hoc est verbum Domini ad Zorobabel, dicens: Non in exercitu nec in robore, sed in spiritu

1. *E tornò l'angelo che parlava in me, e mi svegliò come un uomo che è svegliato dal sonno.*

2. *E dissemi: Che è quel che tu vedi? Ed io dissi: Io veggio apparirmi un candelabro tutto d'oro, che ha una lampana in cima, e ha sopra di sè sette lucerne e sette canaletti per le lucerne che erano sul candelliere.*

3. *E sopra di esso due ulivi; uno a destra, l'altro a sinistra della lampana.*

4. *E dissi all'angelo che parlava in me: Signor mio, che è questo?*

5. *E l'angelo che parlava in me rispose e dissemi: Non sai tu quel che sieno queste cose? Ed io dissi: Signor mio, no.*

6. *Ed egli rispose e disse a me: Questa è la parola del Signore che dice a Zorobabel: Non per mezzo di un esercito nè colla forza,*

meo, dicit Dominus exercituum.

7. Quis tu, mons magne, coram Zorobabel? in planum: et educet lapidem primarium et exaequabit gratiam gratiae ejus.

8. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

9. Manus Zorobabel fundaverunt domum istam, et manus ejus perficient eam: et scietis quia Dominus exercituum misit me ad vos.

10. Quis enim despexit dies parvos? et laetabuntur et videbunt lapidem stanneum in manu Zorobabel. Septem isti oculi sunt Domini, qui discurrunt in universam terram.

11. Et respondi et dixi ad eum: Quid sunt duae olivae istae ad dexteram candelabri et ad sinistram ejus?

12. Et respondi secundo et dixi ad eum: Quid sunt duae spicae olivarum quae sunt juxta duo rostra aurea, in quibus sunt suffusoria ex auro?

13. Et ait ad me, dicens: Numquid nescis quid sunt haec? Et dixi: Non, Domine mi.

14. Et dixi: Isti sunt duo filii olei qui assistunt dominatori universae terrae.

*ma per virtù del mio spirito, dico il Signore degli eserciti.*

*7. Che se'tu, o gran monte, dinanzi a Zorobabel? una pianura: egli imporrà la pietra primaria e agguglierà questa a quella grazia.*

*8. È il Signore parlò a me e disse:*

*9. Le mani di Zorobabel han gettati i fondamenti di questa casa, e le mani di lui la ridurranno a perfezione: e voi conoscerete che il Signore degli eserciti mi ha mandato a voi;*

*10. Imperocchè chi è quegli che dispregzò i piccoli giorni? Ei si rallegreranno e vedranno la pietra di piombo in mano di Zorobabel. Questi sono i sette occhi del Signore che scorrono tutta quanta la terra.*

*11. Ed io soggiunsi e dissi a lui: Che son eglino questi due ulivi a destra e a sinistra del candelliere?*

*12. E replicai ancora in secondo luogo e gli dissi: Che son eglino que' due rami degli ulivi che son presso ai due beccucci di oro, dove sono i canaletti di oro?*

*13. Ed egli disse a me: Non sai tu quel che sieno queste cose? Ed io dissi: Signor mio, no.*

*14. Ed egli disse: Questi sono i due unti i quali stan dinanzi al dominatore di tutta la terra.*

## SENSO LETTERALE

---

Avendo Dio fatto vedere colla visione precedente la scelta che fatta avea del sommo pontefice Gesù per rifabbricare il suo tempio, mostra in questa la parte che dar vuole a Zorobabele nell'opera stessa.

*Vers. 2. Io veggio apparirmi un candelabro tutto d'oro che ha una lampana in cima.* Il vocabolo ebreo, tradotto per *lampas*, significa un vaso rotondo e cavo in forma di palla, entro cui mettesi l'olio. Uscivano da questa palla o dal pomo d'oro che stava sopra il candelliere sette branche ovvero canne, delle quali ciascuna andava a terminare in una lampada, e che a un tempo servivano di canali per ove scorrea l'olio dal pomo d'oro in sette lampadi. Questo candelliere alzavasi fra due ulivi sempre verdeggianti e carichi di frutti che somministravano l'olio necessario all'alimento di tutte queste lampadi.

Quindi si scorge che il candelliere d'oro era la figura del tempio, che dovea esser rifabbricato, e che i due ulivi figuravano il sommo pontefice Gesù e Zorobabele, che prestar doveano tutta la loro attenzione perchè non mancassero le cose necessarie alla costruzione dell'edificio.

*Vers. 6. Non per mezzo di un esercito nè colla forza, ma per virtù del mio spirito.* Si è già osservato sopra Aggeo che i Giudei, al ritorno dalla loro schiavitù, gettato avendo i fondamenti del tempio per rifabbricarlo, si erano trovati obbligati ad interrompere l'opera, a cagion degli editti che i loro vicini aveano contro essi ottenuti dai re di Persia, e che non isperavano più, nella debolezza in cui erano, di poter mai ripigliare e terminare la costruzione di quell'edificio.

Per sollevarli da tale avvillimento, avendo Dio fatto vedere al profeta quel misterioso candelliere, gli ordina di dire a Zorobabele: *Non per mezzo di un esercito nè colla forza, ma per virtù del mio spirito ciò avverrà.* Quasi che gli dicesse: T'ho io fatto vedere un candelliere che non è stato fatto dalla mano degli uo-

mini, e le cui lampadi sono alimentate in una maniera miracolosa, con un olio somministrato ad esso dalla mia sola provvidenza. Assicura Zorobabele che non altramente sarà della costruzione del mio tempio.

Riprenda pur egli coraggiosamente l'opera incominciata, in me riponendo la sua fiducia. Non si sconsorti all'aspetto o della debolezza de' suoi o della potenza dei nemici. Non avrà mestieri d'esercito a rassicurar gli uni e a vincer gli altri. Il mio popolo non temerà nulla, perchè io lo riempirò del mio spirito e confonderò l'orgoglio di tutti coloro che si sono opposti sino a quest'ora al ristabilimento della mia casa.

*Vers. 7. Che se' tu, o gran monte, dinanzi a Zorobabel? una pianura.* I Giudei consideravano le opposizioni che i lor nemici arrecavano alla costruzione del tempio quali ostacoli insuperabili. Ma Dio li assicura che tutti li rimoverà e che appianerà i monti alla presenza di Zorobabele; il che fec'egli effettivamente, cangiando il cuor di Dario re di Persia ed ispirandogli sentimenti pietosi verso i Giudei. Non solo ei permise loro con un editto di riedificare il tempio, ma comandò pure ai popoli vicini, che vi si erano sino allora opposti, di somministrar loro, de' tributi che a lui pagavano, le spese necessarie per tal edificio.

*Vers. 10. Questi sono i sette occhi del Signore che scorrono tutta quanta la terra.* Sembra che l'angiolo spieghi al profeta tutte le circostanze della visione da lui avuta e che, dopo avergli fatto conoscere che il candellier d'oro era la figura del tempio, gli faccia sapere che le sette lampade del candeliere rappresentano i sette occhi del Signore, cioè i segreti lumi ed i varj mezzi con cui la provvidenza governa il mondo. Egli significa parimente a Zorobabele e al sommo pontefice Gesù, ch'eglino applicar si dovevano con ferma ed immobile fiducia alla costruzione del suo tempio, giacchè gli occhi stessi che sono occupati alla condotta di tutto l'universo, attenti sarebbero in un modo affatto particolare a protegger l'opera, a cui eglino si accingevano per suo comando.

Alcuni credono che sette occhi fossero scolpiti sul piombo di Zorobabele, e che questo piombo fosse la pietra, di cui è parlato nel capo precedente al nono versetto. Avvi inoltre di quelli che pei sette occhi intendono gli angioli esecutori degli ordina

di Dio, la cui provvidenza governa il mondo mediante il loro ministero.

Vers. 14. I due olivi sono i due unti. Si è già detto al versetto secondo che i due olivi rappresentavano il sommo pontefice Gesù e Zorobabele, che sono qui chiamati unti, posciachè il primo, essendo sommo pontefice, avea ricevuto l'unzione sacerdotale, ed il secondo, siccome principe del popolo, rappresentava i re, che ricevevano anch'essi l'unzione ed erano chiamati *gli unti del Signore*. Dicesi ch'eglino stanno dinanzi al Signore, essendo attenti del continuo a ricevere ed eseguire i suoi ordini.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 2, 3. *Io veggio apparirmi un candelabro tutto d'oro che ha una lampana in cima e ha sopra di sè sette lucerne*. Veggiamo nell'Apocalisse (I, 12) che il candelliere d'oro figura la Chiesa; e tutte le circostanze di questa visione del profeta abbastanza ci significano che questo candelliere n'è la figura. La lampana in cima a cui è Gesù Cristo, detto avendo i profeti che il Salvatore sarebbe la lampana che Dio accenderebbe al suo tempio; e s. Giovanni (ibid. XXI, 23) che l'agnello è la lampana che illumina la città di Dio.

Le sette lucerne che sono sopra le sue branche possono significare col numero di sette, che nella Scrittura significa spesso una moltitudine, gli apostoli e tutti i santi che loro sono succeduti, di cui Gesù Cristo ha detto ch'erano la luce del mondo; posciachè sebbene egli solo fosse la luce increata ed originale e la sorgente di ogni luce, eran eglino tuttavia colla perfetta unione che aveano con lui come le lucerne di quella lampana e i raggi di quel sole.

I sette canaletti per cui l'olio scorreva nelle lampane possono significare i sette doni con cui lo Spirito Santo si diffonde nelle anime e principalmente in quelli ch'egli ha chiamati alla condotta degli altri e che accende coll'amor suo nel tempo stesso che fa risplendere nelle loro parole la luce della sua verità.

Sopra di esso due ulivi, uno a destra, l'altro a sinistra del candelliere; e domandando il profeta all'angiolo sul fine di questo capo che cosa significassero i due ulivi, l'angelo gli risponde che erano i due unti del Signore, il sommo pontefice Gesù e Zorobabele.

Se volessimo più strettamente attenerci a questa spiegazione, dandole nondimeno un senso più spirituale, potremmo dire che i due ulivi e i due unti del Signore, sono s. Pietro e s. Paolo, che i ss. padri chiamano i principi degli apostoli, e il Grisostomo i due occhi del corpo della Chiesa. Imperocchè questi due santi sono stati certamente nella legge nuova più grandi che non furono nella vecchia il sommo pontefice Gesù e Zorobabele. E la Chiesa stessa approva una tale spiegazione, dicendo di loro (*In oct. ss. app. Petri et Pauli*) ch'eglino sono i due ulivi e i due candellieri che rilucono davanti al Signore.

Ma sembra più naturale e più conforme a tutta questa figura il dire che i due ulivi, donde scorre continuamente l'olio nei tubi del candellier d'oro, sono i due Testamenti, della cui verità e del cui spirito lo Spirito Santo è il vero dispensatore, secondo che Gesù Cristo ha detto (Jo. XVI, 13) ch'egli insegna tutte le verità; e s. Giovanni (II, 27), ch'egli è l'unzione che c'insegna tutte le cose. Imperciocchè nello stesso senso s. Agostino (*In ep. I Jo.*, tract. III) ha detto che i due Testamenti sono come le mammelle della Chiesa, ov' ella attinge il latte celeste e divino di cui ciba tutti i suoi figliuoli.

Vers. 6, 7. *Non per mezzo di un esercito nè colla forza, ma per virtù del mio spirito, dice il Signore degli eserciti.* La grandezza della cristiana religione consiste principalmente nell'essere stata costituita in una maniera affatto divina. Non colla forza delle armi nè colla eloquenza o colla sapienza degli uomini la medesima è stata fondata, ma colla virtù dello spirito di Dio. Non per mezzo d'oratori Gesù Cristo ha fatto predicare agli uomini le cose più incredibili del mondo, ma per mezzo di pescatori, d'uomini senza nascita, senza scienza, senz'autorità, a cui ha fatto operare a un tempo inauditi prodigi ed ha reso loro stessi miracoli maggiori di tutti quelli che hanno operato e che hanno potuto operare.

A chi attribuir si possono, fuorchè a Dio solo, effetti sì incomprendibili che hanno cangiata tutta la faccia della terra e nella

cui condotta osservar non potremmo il menomo vestigio della mente umana?

Per la qual cosa non bisogna stupirsi se il profeta aggiugne: *Cha sei tu, o gran monte, dinanzi a Zorobabele?* cioè alla presenza di Gesù Cristo. *Una pianura.* I monti in effetto, cioè l'orgoglio de' demonj e tutto il fasto e il potere dei grandi del mondo, sono stati appianati sotto la mano potente di Gesù Cristo, e così è stato adempito il detto del santo precursore: *Omnis mons et collis humiliabitur* (Luc. III, 5). Questo miracolo si continua ancora ad operare ogni giorno dal Figliuol di Dio allorchè converte quei che sono stati grandi nel mondo e, di superbi che erano, li rende umili.

Vers. 9. *Le mani di Zorobabel han gettati i fondamenti di questa casa, e le mani di lui la ridurranno a perfezione.* Gesù Cristo ha fondata la sua chiesa, l'ha conservata, l'ha ingrandita e la sosterrà sino alla fine de' secoli, senza che possano contro essa prevalere tutte le forze o del mondo o dell'inferno. Ella non facea niuna comparsa ne' suoi principj e gli uomini hanno creduto che fosse lor facile lo spegnerla nel nascer suo. E ciò non ostante di una piccola pietra è divenuta quel gran monte, di cui è parlato nella Scrittura, che ha occupato tutta la terra.

Bisogna che ciascun'anima che vive della fede si fortifichi alla contemplazione di una sì grande verità. La sua salute, come pur quella di tutto il corpo della Chiesa, è l'opera di Gesù Cristo. Ei l'ha in essa incominciata e la compirà interamente, siccome dice s. Paolo. Bisogna dunque che ci armiamo di umile fiducia, poichè la fede ci fa vedere in noi un abisso d'impotenza e di peccato, ma bisogna a un tempo che ferma sia ed immota, siccome l'ancora che tien saldo il navilio, secondo l'Apostolo; poichè Dio salva, dà agli umili la sua grazia ed è la forza invincibile di quelli che sono maggiormente penetrati dal sentimento della propria indegnità e debolezza.

## CAPO V.

*Volume che vola, sopra del quale saranno giudicati i cattivi. Donna assisa in un vaso con una massa di piombo: ella è l'empietà, e due donne alate alzano il vaso in aria.*

1. Et conversus sum et levavi oculos meos: et vidi; et ecce volumen volans.

2. Et dixit ad me: Quid tu vides? Et dixi: Ego video volumen volans; longitudo ejus viginti cubitorum, et latitudo ejus decem cubitorum.

3. Et dixit ad me: Haec est maledictio quae egreditur super faciem omnis terrae: quia omnis fur, sicut ibi scriptum est judicabitur; et omnis jurans ex hoc similiter judicabitur.

4. Educam illud, dicit Dominus exercituum, et veniet ad domum furis et ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, et commorabitur in medio domus ejus et consumet eam et ligna ejus et lapides ejus.

5. Et egressus est angelus qui loquebatur in me et

1. *E mi voltai e alzai gli occhi: e vidi un volume che svolazzava.*

2. *E quegli disse a me: Che vedi tu? Ed io dissi: Io veggio un volume che vola, lungo venti cubiti e largo dieci.*

3. *E quegli disse a me: Questa è la maledizione che si spande sopra tutta quanta la terra; perocchè tutti i ladri, secondo quello che ivi sta scritto, saran condannati, e tutti quelli che spergiurano saran per esso egualmente condannati.*

4. *Io lo metterò fuori, dice il Signore Dio degli eserciti, e cadrà sulla casa del ladro e sulla casa di quelli che giurano il falso nel nome mio, e si poserà nel mezzo delle loro case e le consumerà col legname e co' sassi.*

5. *E uscì fuori l'angelo che parlava in me e mi disse:*



dixit ad me: Leva oculos tuos et vide quid est hoc quod egreditur.

6. Et dixi: Quidnam est? Et ait: Haec est amphora egrediens. Et dixit: Haec est oculus eorum in universa terra.

7. Et ecce talentum plumbi portabatur, et ecce mulier una sedens in medio amphorae.

8. Et dixit: Haec est impietas. Et projecit eam in medio amphorae, et misit massam plumbeam in os ejus.

9. Et levavi oculos meos et vidi: et ecce duae mulieres egredientes, et spiritus in alis earum, et habebant alas quasi alas milvi: et levaverunt amphoram inter terram et coelum.

10. Et dixi ad angelum qui loquebatur in me: Quo istae deferunt amphoram?

11. Et dixit ad me: Ut aedificetur ei domus in terra Sennaar et stabiliatur et ponatur ibi super basem suam.

*Alza gli occhi tuoi e vedi che sia quello che comparisce.*

6. *E io dissi: Che cosa è mai? Ed egli disse: Ell'è un'anfora che vien fuora. E soggiunse: Ella è quello ch'ei veggono in tutta la terra.*

7. *Ed ecco un talento di piombo tenuto per aria, e una donna che sedeva in mezzo all'anfora.*

8. *E quegli disse: Questa è l'empietà. Ed ei gettolla nel fondo dell'anfora e sulla bocca di essa pose la massa di piombo.*

9. *E alzai i miei occhi e osservai: ed ecco che venner fuora due donne, e il vento movea le loro ali, e avevano le ali come di nibbio: e alzarono l'anfora tra terra e cielo.*

10. *Ed io dissi all'angelo che parlava in me: Dove portan elleno l'anfora?*

11. *Ed ei disse a me: Nella terra di Sennaar, affinchè ivi sia edificata una casa, e ivi sia collocata e posta sulla sua base.*

## SENSO LETTERALE

---

Le precedenti visioni hanno fatto vedere la misericordia di Dio sopra il suo popolo: quelle che seguono ci rappresentano la sua giustizia verso i peccatori. Il gran volume veduto dal profeta può rappresentar la legge, che conteneva non solo i comandamenti da Dio fatti al suo popolo ma ancora le maledizioni e le pene con cui gastigar dovea i violatori de' suoi precetti.

L'angelo fa leggere al profeta in questo libro i giudicj che Dio esercitar volea contro i Giudei, che invece di servirsi della loro schiavitù per diventar migliori e più rassegnati a Dio, proseguivano ad irritarlo contro sè medesimi coi loro furti, coi loro spregiuri e cogli altri loro delitti.

Questo volume appare al profeta svolazzante e sollevato in aria; il che può significare la prontezza o l'autorità colla quale Dio eseguir dovea le sentenze ivi descritte. La lunghezza e la larghezza del libro indicar potevano a Zaccaria la moltitudine de' peccati che Dio rimproverava al suo popolo.

Dio finalmente dice ch'ei produrrà alla luce questo libro ed entrar lo farà nella casa de' rei; posciachè quei che volontariamente si accecano per non vedere la legge di Dio, che loro proibisce di violarla, la vedranno poscia, loro malgrado, qual giudice severo che li convincerà della loro ingiustizia, senza che attribuir possano i delitti e la punizione fuorchè alla malignità del proprio cuore.

Vers. 6. *Ella (l'anfora) è quello ch'ei veggono in tutta la terra.* Il vocabolo ebreo non significa soltanto anfora, ma ancora una certa misura. Questo ha dato luogo agl'interpreti d'intendere per quel vaso la misura de' peccati de' Giudei, che giunti erano al loro colmo, di modo che avendo quel popolo stancata la pazienza di Dio non dovea provar più che la sua giustizia.

La donna che sedeva in mezzo all'anfora, secondo che spiega l'augiolo stesso, è l'empietà del popol di Dio, la quale accompagnata essendo da insolenza e da prosuntuosa baldanza, gustar

lasciava a quel popolo sciagurato un falso riposo in mezzo alle sue maggiori sregolatezze.

L'attitudine della donna seduta nel vaso, a cui ella poneva il colmo, significava egregiamente l'insensibilità de' Giudei e l'abuso che da lor facevasi della lunga pazienza di Dio, che li avea sì lungamente sopportati per invitarli a ricorrere a lui colla penitenza. Ma eglino al contrario accumulavano sopra sè stessi colla durezza del cuor loro un tesoro d'ira e di vendetta, e si riposavano in pace su quel tesoro senza pensare ch'esso riempivasi e che, pieno essendo una volta, non resterebbe più che un terribil giudizio di Dio, che già pronunziavasi su loro.

Questo giudizio scoppì in effetto, per ordine dato da Dio all'angelo, siccome all'esecutore della sua giustizia, di gettar questa donna nel vaso e chiuderne l'ingresso con una massa di piombo, onde rappresentare lo stato de' Giudei, che per un giusto abbandono di Dio rimauer doveano sepolti nell'abisso che si erano scavati da sè medesimi ed oppressi sotto il peso dei loro peccati.

*Vers. 9. Venner fuori due donne, e il vento movea le loro ali.* Queste due donne, secondo s. Girolamo, sono Israello, cioè le dieci tribù e le due di Giuda e di Beniamino, essendo tutti rei de' delitti che Dio ha ad essi rimproverato nel principio di questo capo, e di cui le ruberie e le violenze sono espresse dalle ali del nibbio, che è uccello da rapina.

Ei soggiugue che, essendo i Giudei sospinti dal vento che movea le loro ali, cioè incalzati essendo dalla giustizia di Dio, andranno a ricevere in una terra straniera il gastigo delle loro empietà con una schiavitù ch'eglino medesimi si saranno procacciata.

Quel che l'angelo dice, che doveasi stabilire l'anfora nel paese di Sennaar, cioè nell'Assiria e nella Caldea, ove i Giudei furono condotti schiavi, significa non solo l'asprezza della loro schiavitù, ma ancora l'indurimento e l'accecamento di quelli che vollero rimanere nel luogo della schiavitù e dell'esilio piuttosto che tornarsene al proprio paese per godere la libertà che loro diedero poscia i re di Persia.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 2—4. *Che vedi tu? Ed io dissi: Io veggio un volume che vola, ecc. E quegli disse a me: Questa è la maledizione che si spande sopra tutta quanta la terra, ecc.* Il volume veduto dal profeta può significare la legge di Dio, che diventa una maledizione per tutti quelli che non osservano ciò ch'essa prescrive. Questo volume contiene gli ordini di Dio e fa a tutti vedere la bontà con cui egli dà ai buoni le ricompense che loro ha promesse, e la giustizia onde gastiga i violatori della sua legge cogli stessi mali che loro ha minacciati.

Dio fa venir questo volume alla casa del ladro e dello spergiuro, cioè d'ogni sorta di peccatori, che sono ladri, perchè non prestano a Dio il culto e l'amor supremo a lui dovuto; e che sono spergiuri, perchè violano la fedeltà da loro giurata a Dio nel sacramento che li avea resi suoi figliuoli e in tutti gli altri atti di religione ch'egliu hanno fatti dappoi, avendo ripreso lo spirito del mondo e del principe del mondo, a cui aveano rinunziato dapprima, e smentendo così le loro parole colle loro azioni.

*E si poserà nel mezzo delle loro case e le consumerà col legname e co' sassi.* Questa minaccia di Dio si eseguisce talora nella vita presente e sempre nell'altra. Imperocchè sebbene Dio spesso punisca gli uomini allontanando da essi la sua verità e abbandonandoli alle loro tenebre, avvi nondimeno di quelli nel cui animo la verità ha fatto una sì gagliarda impressione ch'essa vi rimane per sempre scolpita, ancor dopo che l'hanno cancellata dal cuor loro ed hanno risoluto di non far nulla di tutto ciò ch'ella comanda.

Per così fatta guisa la verità diventa il tormento di costoro. Il suo splendore li ferisce e li offende, siccome la luce del sole, che è la vita e l'allegrezza dell'occhio sano, è insopportabile agli occhi infermi. Ella non serve che a convincerli della loro

malizia e a lacerarne la coscienza con rimorsi che diventeranno il loro supplizio nell'eternità, purchè Dio non li cangi in questa e non ispezzi la durezza del cuor loro con un miracolo della sua grazia e della sua bontà.

Vers. 6—8. *Ell'è un'anfora che vien fuori . . . . Ed ecco un talento di piombo tenuto per aria, e una donna che sedeva in mezzo all'anfora.* E l'angelo disse: *Questa è l'empietà.* La donna in mezzo all'anfora può significare l'anima abbandonata alla concupiscenza, che è la sorgente di tutte le passioni. L'angelo dice di essa: *Questa è l'empietà.* Ogni peccato viene spesso chiamato empietà nella Scrittura, ed ogni peccatore empio, cioè ingrato, senza pietà e senza riconoscenza verso Dio. Imperocchè la pietà, secondo s. Agostino, consiste principalmente nel far che l'anima non sia ingrata al suo Creatore e al suo Salvatore, e per conseguenza ogni peccato è parimente rinchiuso nella ingratitudine e nella empietà, la qual fa che l'uomo, dimenticando Dio, diventi come l'idolatra di sè medesimo.

L'angelo, aggiugne il profeta, gettò la donna nel fondo dell'anfora; per significare che Dio, secondo l'espression di Davide, abbandona il peccatore indurito ai desiderj del cuor suo e lo lascia cadere nel precipizio ov'egli si getta volontariamente.

L'angelo poscia chiude la bocca dell'anfora con massa di piombo; il che viene a significare la prigione volontaria nella quale il peccatore, dopo una lunga serie di delitti, trovasi come rinchiuso, schiavo essendo ed esser volendo, perchè non lo lega una catena straniera, ma la sua volontà è la sua propria catena, ed è diventata come di ferro pel suo induramento nel peccato: *Ligatus non ferro alieno, dicea s. Agostino, sed mea ferrea voluntate.*

Questo ci è pure rappresentato nella risurrezione di Lazaro, che è l'immagine della conversione dei gran peccatori, per la pietra posta a chiuder l'antro, ov'era stato sepolto.

Vers. 9. *Ecco cie venner fuori due donne, e il vento movea le loro ali; e avevano le ali come di nibbio.* Queste due donne significar possono la presunzione, la quale corrompe l'interno dell'anima, e la vanagloria, che si palesa al di fuori con azioni di fasto e di vanità. Esse hanno ali, perchè s'innalzano sempre con sentimenti d'alterigia, e il demonio, che è lo spirito d'orgoglio indicato dal vento, soffia sempre nelle loro ali, che ras-

somigliano a quelle di un nibbio; posciachè siccome questo uggello vive di sangue e di rapine, cost i superbi si sforzano di diventar grandi colla oppressione dei deboli e dei piccoli.

Questo vaso è portato a Babilonia, e là è collocato e posto sulla sua base; posciachè la concupiscenza, di cui l'orgoglio è il ramo principale, regna nel mondo, del quale Babilonia è figura, siccome sta espresso nell'Apocalisse.

## CAPO VI.

*Quattro cocchi che escon di mezzo a quattro montagne di bronzo e vanno in diverse parti del mondo. Corona da metter sul capo di Gesù sommo sacerdote e di lui che si noma l'oriente, il quale edificherà un tempio al Signore e regnerà dal suo trono.*

1. Et conversus sum et levavi oculos meos et vidi: et ecce quatuor quadrigae egredientes de medio duorum montium, et montes montes aerei.

2. In quadriga prima equi rufi, et in quadriga secunda equi nigri,

3. Et in quadriga tertia equi albi, et in quadriga quarta equi varii et fortes.

4. Et respondi et dixi ad angelum qui loquebatur in me: Quid sunt haec, domine mi?

5. Et respondit angelus et ait ad me: Isti sunt quatuor venti coeli, qui egrediuntur ut stent coram dominatore omnis terrae.

6. In qua erant equi nigri egrediebantur in terram aquilonis, et albi egressi sunt post eos: et varii egressi sunt ad terram austri.

1. *E mi volsi e alzai gli occhi e vidi apparire quattro cocchi dalla gola di due montagne: e le montagne (eran) montagne di bronzo.*

2. *Al primo cocchio cavalli rossi, al secondo cocchio cavalli neri,*

3. *E al terzo cocchio cavalli bianchi, e al quarto cocchio cavalli pezzati e vigorosi.*

4. *E io dissi all'angelo che parlava in me: che cose son queste, signor mio?*

5. *E l'angelo rispose e disse: Questi sono i quattro venti del cielo, che vengono fuori per presentarsi dinanzi al dominatore di tutta la terra.*

6. *Quello che avea i cavalli neri si movea verso la terra di settentrione, e i cavalli bianchi gli andarono dietro: e i pezzati andarono verso il paese di mezzodi.*

7. Qui autem erant robustissimi exierunt et quae-  
rebant ire et discurrere per  
omnem terram. Et dixit:  
Ite, perambulate terram. Et  
perambulaverunt terram.

8. Et vocavit me et lo-  
cutus est ad me, dicens:  
Ecce qui egrediuntur in  
terram aquilonis requiescere  
fecerunt spiritum meum in  
terra aquilonis.

9. Et factum est verbum  
Domini ad me, dicens:

10. Sume a transmigra-  
tione, ab Holdai et a Tobia  
et ab Idaia: et venies tu in  
die illa, et intrabis domum  
Josiae, filii Sophoniae, qui  
venerunt de Babylone.

11. Et sumes aurum et  
argentum: et facies coronas  
et pones in capite Jesu filii  
Josedec sacerdotis magni.

12. Et loquèris ad eum,  
dicens: Haec ait Dominus  
exercituum, dicens: (1) Ecce  
vir, oriens nomen ejus; et  
subter eum orietur et aedi-  
ficabit templum Domino.

13. Et ipse exstruet tem-  
plum Domino: et ipse por-  
tabit gloriam et sedebit et  
dominabitur super solio suo:  
et erit sacerdos super solio

7. *E questi che erano for-  
tissimi, usciti che furono,  
bramavari di scorrere la  
terra tutta. E quegli disse:  
Andate, scorrete la terra. E  
quegli scorser la terra.*

8. *E quegli mi chiamò e  
mi parlò e disse: Ecco che  
quelli i quali vanno nella  
terra di settentrione hanno  
fatto che si passasse il mio  
spirito nella terra del setten-  
trione.*

9. *Il Signore parlò a me  
e disse:*

10. *Prendi i doni di quelli  
della traslazione, da Ol-  
dai e da Tobia e da Idaia  
venuti da Babilonia: e an-  
drai in tal giorno ed entrerai  
nella casa di Josia figliuolo  
di Sofonia.*

11. *E prenderai l'oro e  
l'argento e ne farai corone  
da mettere sulla testa di  
Gesù figliuolo di Josedec  
sommo sacerdote.*

12. *E parlerai a lui e gli  
dirai: Queste cose dice il Si-  
gnore degli eserciti: Ecco  
l'uomo il cui nome è l'o-  
riente; ed ei germinerà da  
sè stesso ed egli edificherà  
il tempio al Signore.*

13. *Egli edificherà il tem-  
pio al Signore ed egli sarà  
ammantato di gloria e sie-  
derà e regnerà sul suo trono:  
e il sacerdote si starà sul*

(1) Luc. I, 78.



suo, et consilium pacis erit inter illos duos.

14. Et coronae erunt Helem et Tobiae et Idaiae et Hem filio Sophoniae memoriale in templo Domini.

15. Et qui procul sunt venient et aedificabunt in templo Domini: et scietis quia Dominus exercituum misit me ad vos. Erit autem hoc, si auditu audieritis vocem Domini Dei vestri.

suo trono, e sarà tra questi due unione di pace.

14. E le corone saranno un monumento per Elem e Tobia e Idaia ed Em figliuolo di Sofonia nel tempio del Signore.

15. E i più lontani verranno e lavoreranno attorno al tempio del Signore: e voi conoscerete che il Signore degli eserciti mi ha mandato a voi. Or questo avverrà, se voi ascolterete con docilità la voce del Signore Dio vostro.

## SENSO LETTERALE

---

*Vers. 1. Vidi apparire quattro cocchi dalla gola di due montagne.* Dio fa conoscere qui al profeta sotto la figura di quattro carri le quattro monarchie che avea fatto conoscere a Daniele (cap. VII) sotto la figura di quattro bestie e ch'erano rappresentate dai quattro metalli della grande statua che Dio mostrò in sogno a Nabucodonosor.

Le montagne di bronzo, dalla gola delle quali uscivano i cocchi, rappresentavano, secondo la maggior parte degli'interpreti, la potenza e la sapienza di Dio e i decreti della sua provvidenza, che fa regnare i re sopra la terra, secondo l'immutabil ordine degli eterni suoi disegni.

I colori diversi dei cavalli che tiravano i carri significano, secondo s. Girolamo e molti interpreti, la diversa maniera con che i capi de' quattro imperj hanno trattato i Giudei.

I cavalli rossi, il cui colore tira al sanguigno, figurano gli Assirj e i Caldei, sotto cui i Giudei hanno provato tutte le crudeltà della guerra, gemendo sotto il giogo di una lunga ed aspra schiavitù.

I Persi, che succedettero ai Caldei, sono rappresentati dai cavalli neri; perchè sebbene non abbiano fatto soffrire ai Giudei mali sì gravi come gli Assirj e i Caldei, li hanno tenuti nondimeno in continuo spavento cogli editti che promulgavano contro il popolo a persuasione de' suoi nemici.

Il terzo carro significa l'impero dei Greci, che seguì quello dei Persi; e il color bianco de' suoi cavalli indica la bontà e la moderazione con cui Alessandro, capo di quella monarchia, trattò i Giudei.

Il quarto carro, tirato da cavalli più robusti degli altri, *fortes*, adombra il più potente di tutti gl'imperi, che fu quello dei Romani; e i cavalli pezzati, che tirano il carro, significavano che i Giudei trattati sarebber diversamente dai romani imperatori, di cui gli uni, siccome Giulio Cesare ed Augusto, sono stati loro propensi, e gli altri, siccome Caligola, Nerone, Vespasiano ed Adriano li hanno o crudelmente perseguitati o quasi totalmente distrutti.

Vers. 5. *Questi sono i quattro venti del cielo, che vengono fuori per presentarsi dinanzi al dominatore di tutta la terra.* Le quattro monarchie sono qui dall'angelo paragonate ai quattro venti che soffiano delle quattro parti del mondo, perchè siccome i venti regnano successivamente nell'aria, così queste monarchie si son succedute nel mondo, stabilendosi sulla rovina le une delle altre. Ma siccome i venti non soffiano se non per ordine di colui che, secondo il linguaggio della Scrittura, li cava da' suoi tesori, dicesi qui che uscivano essi dal dominatore di tutta la terra; il che denota che Dio solo stabilisce gl'imperi e che tutto quel che fanno i re non è che l'esecuzione degli eterni ed immutabili decreti di colui che è il creatore ed il moderator supremo dell'universo.

Vers. 6—8. I cavalli del secondo cocchio erano neri. L'angelo accenna al profeta le imprese e le conquiste dei capi di quelle monarchie, facendogli vedere da qual parte andavano i cavalli che n'erano figure. Niente egli dice del primo carro tirato dai cavalli rossi, che figuravano gli Assirj e i Caldei, posciachè questo impero era già distrutto.

I cavalli neri seguiti dai bianchi andavano verso la terra di settentrione, perchè i Medi e i Persi sotto la condotta di Ciro, e poscia i Greci sotto quella d'Alessandro, soggiogarono la terra

di Babilonia, che sempre è chiamata nella Scrittura il paese di settentrione, perchè giace a settentrione della Giudea verso oriente.

I Romani, figurati dai cavalli pezzati, teminarono di rovinar del tutto l'impero dei Greci colla rovina del regno dei Tolomei nell'Egitto, che è il mezzogiorno di Gerusalemme. Dio rese padroni questi ultimi non solamente dell'Egitto, ma ancora di tutto il mondo; il che vien significato dal potere che loro dà qui di scorre tutta la terra. Ma Dio a un tempo, per consolare i Giudei, loro fa sapere che non ha stabilito l'impero dei Persi fuorchè per vendicare Israele e Giuda dai mali e dalla lunga schiavitù che loro aveano fatto soffrire gli Assirj e i Caldei.

Per la qual cosa dic'egli al profeta: egliino hanno soddisfatto alla mia collera contro i Babilonesi; ovvero, secondo un altro senso, che ancora è conforme al testo: hanno fatto cessare il mio sdegno, cioè per mezzo loro ho cessato d'affliggere e di castigare il mio popolo, ispirando ai loro re che gli restituissero la libertà.

Vers. 10. Prendi i doni da Oldai, Tobia e Idaia, e l'oro e l'argento ch'egliino ti presenteranno per l'ornamento del tempio. Non sappiamo se i Giudei dessero questo danaro da sè medesimi o se venissero ad offrirlo a Dio per parte dei Giudei che tuttavia erano in Babilonia. Il profeta riceve i loro presenti appo Giosia, che forse avea l'uffizio di custode del tempio e di ricevere i doni che quivi offerivansi.

Dio vuole che di quest'oro e di quest'argento si facciano delle corone, le quali rimaner doveano nel tempio qual monumento della liberalità di quelli che le presentavano e della misericordia di Dio, che ricever volea ancora le offerte del suo popolo nel tempio ch'ei gli avea fatta la grazia di rifabbricargli. Ma prima si mette una di queste corone in capo o per mostrare che Dio ristabiliva nel suo primo splendore il sacerdozio, o perchè era figura di Gesù Cristo, che esser dovea re e sacerdote tutto insieme, del quale si parla nel seguente versetto.

Vers. 12, 13. *Ecco l'uomo il cui nome è l'oriente.* Dio accoppia al sommo pontefice Gesù pel ristabilimento del tempio e pel governo dei Giudei Zorobabele, a cui ha già dato nel capo III lo stesso nome che dà qui a lui di *germe* e *d'oriente*; ed assicura ch'egliino governarano entrambi in perfetta unione il popolo che sarà loro sottomesso. Questa unione era un'eccellente figura delle due qualità di re e di sacerdote che Gesù Cristo riunir dovea nella sua persona, come si vedrà nel senso spirituale.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Vidi apparire quattro cocchi dalla gola di due montagne: e le montagne (eran) montagne di bronzo.* Si è già osservato che i quattro carri figurano le quattro monarchie che nel corso de' secoli hanno posseduto l'una dopo l'altra le parti principali del mondo.

Non v'ha sopra la terra cosa più formidabile della potenza dei re. Quei che loro sono sottoposti li debbono ubbidire non solo pel timore, come dice s. Paolo, ma per dovere di coscienza; e quei che più sono di Dio li rispettano ancora più degli altri, posciachè onorano nella loro persona colui che loro ha posto fra le mani la spada e la corona sul capo, e riveriscono un ordine divino in una possanza umana.

Ma eglino, ciò che qui nota il profeta, riconoscono a un tempo che una tale possanza, per quanto sembri suprema, è sottoposta a un'altra incomparabilmente maggiore, e che quei che sono i re degli uomini non sono che i servi e i ministri di colui che regna con impero assoluto sopra i re, come sopra il rimanente degli uomini, avendo fatto, secondo il detto del Savio, i grandi non meno che i piccoli, ed essendo egualmente il padrone e il giudice degli uni e degli altri.

Per la qual cosa il profeta disse che i monarchi e quei conquistatori hanno domandato a Dio il potere di scorrere la terra, cioè di soggiogar le nazioni più possenti, e che, avendolo ricevuto, hanno dilatato il loro impero sino alle estremità del mondo. Hanno que' principi creduto di far puramente ciò che loro piaceva e di non seguire che sè stessi; ed hanno seguito senza avvedersene gli ordini del cielo. Il furore e l'ambizione sono state le loro guide nelle grandi imprese; ma una superiore sapienza, usando in una maniera incomprendibile di tutti quegli sregolati movimenti, li ha condotti dove è ad essa piaciuto, nonostante il traviamento del cuor loro e la vanità dei loro pensieri. E quando eglino hanno creduto di non soddisfare che la loro

vendetta, hanno eseguito senza saperlo quella di Dio, siccome dice egli medesimo: *Requiescere fecerunt spiritum meum.*

Beato colui che si contenta di rimirare questi cocchi scorrere per la terra, ma, siccome il profeta, solleva i suoi occhi in alto per vedere dond'essi partono, e adora gl'immutabili decreti della provvidenza e della giustizia di Dio, indicati dai monti di bronzo, di cui Davide ha detto: *La tua giustizia è come gli altissimi monti: Justitia tua sicut montes Dei* (ps. XXXV, 6).

Vers. 11. *E prenderai l'oro e l'argento e ne farai corona.* I pastori qui rappresentati dal profeta deggiono eccitar quei che sono usciti dalla schiavitù del peccato a far opere buone, rappresentate dall'oro e dall'argento, per comporre una corona ch'egliano possan offrire a Gesù Cristo sommo pontefice, per cui mezzo hanno riportata la vittoria sull'inferno e sul peccato. Egliano deggion domandargli che le corone che gli offrono coi loro rendimenti di grazie rimangano innanzi a lui in monumento de' miracoli da lui operati invisibilmente nel cuor loro e del profondo loro annichilamento davanti a lui, siccome i seniori dell'Apocalisse (IV, 10) si prostrano davanti a Dio e pongono appiè del suo trono le loro corone.

Vers. 15. *Or questo avverrà se voi ascolterete con docilità la voce del Signor Dio vostro.* Il profeta racchiude tutto ciò ch'egli domanda a' Giudei affin di rendersi degni della divina misericordia nel solo ascoltare la parola di Dio e nell'ubbidirgli.

Perciò non ascoltiamo noi stessi. Non ascoltiam nè la carne nè il mondo nè le nostre riflessioni nè le nostre immaginazioni nè i nostri timori nè le nostre diffidenze nè le nostre compiacenze nè la voce di quelli che talvolta e' ingannano sotto pretesto d'amicizia e ci comunicano le loro imperfezioni e le loro debolezze: ma ascoltiam Dio nella sua parola, nelle sue ispirazioni e in quelli ch'ei ci ha dati per condurci; e proveremo allora che Dio è fedele a quelli che sono fedeli a lui, e che farà egli stesso in noi tutto ciò che ci ha comandato di fare per andare a lui. Imperocchè verissimo è il detto di s. Agostino, che l'ubbidienza sola racchiude tutta la religione e ch'essa è il supremo omaggio che il Creatore voglia dalla creatura ch'egli ha resa capace di possederlo.

## CAPO VII.

*I digiuni fatti dagli Ebrei pe' settant'anni della cattività non piacquero a Dio, perchè eglino si restavano nelle loro iniquità. Esortazione alla penitenza. Essi furon dispersi tra le nazioni perchè non ascoltarono i loro profeti, e per le loro iniquità fu devastato il loro paese.*

1. Et factum est in anno quarto Darii regis, factum est verbum Domini ad Zachariam, in quarta mensis noni, qui est Casleu.

2. Et miserunt ad domum Dei Sarasar et Rogommelech et viri qui erant cum eo ad deprecandam faciem Domini;

3. Ut dicerent sacerdotibus domus Domini exercituum et prophetis, loquentes: Numquid flendum est mihi in quinto mense, vel sanctificare me debeo, sicut jam feci multis annis?

4. Et factum est verbum Domini exercituum ad me, dicens:

5. Loquere ad omnem populum terrae et ad sacerdotes, dicens: (1) Cum jejunaretis et plangeretis in quinto et septimo per hos septuaginta annos, numquid jejunium jejunastis mihi?

1. *L'anno quarto del re Dario il Signore parlò a Zaccaria, ai quattro del mese nono, cioè Casleu.*

2. *Quando Sarasar e Rogommelec e la gente che erano con lui mandarono alla casa di Dio a far orazione dinanzi al Signore*

3. *E ad interrogare i sacerdoti della casa del Signore degli eserciti e i profeti, e dir loro: Debbo io piangere il quinto mese, o debbo io purificarmi, come ho fatto già per molti anni?*

4. *E il Signore degli eserciti parlò a me e disse:*

5. *Parla a tutto il popolo del paese e ai sacerdoti, e dirai loro: Quando voi digiunaste e faceste lutto il quinto e il settimo mese in questi settant'anni, digiunaste voi forse per me?*

(1) Is. LVIII, 5.

6. Et cum comedistis et bibistis, numquid non vobis comedistis et vobismetipsis bibistis?

7. Numquid non sunt verba quae locutus est Dominus in manu prophetarum priorum, cum adhuc Jerusalem habitaretur et esset opulenta, ipsa et urbes in circuitu ejus et ad austrum et in campestribus habitaretur?

8. Et factum est verbum Domini ad Zachariam, dicens:

9. Haec ait Dominus exercituum, dicens: Judicium verum judicate, et misericordiam et miserationes facite, unusquisque cum fratre suo.

10. (1) Et viduam et pauperem et pupillum et advenam nolite calumniari: et malum vir fratri suo non cogitet in corde suo.

11. Et noluerunt attendere et averterunt scapulam recedentem, et aures suas aggravaverunt ne audirent.

12. Et cor suum posuerunt ut adamantem, ne audirent legem et verba quae misit Dominus exercituum in spiritu suo per manam prophetarum priorum: et facta est indignatio magna a Domino exercituum.

6. *E quando avete mangiato e bevuto, non avete mangiato forse per voi stessi e bevuto per voi?*

7. *Non son elleno queste le cose dette dal Signore per mezzo de' profeti che precedettero quando Gerusalemme era abitata tuttora ed era piena di ricchezze, ella e le vicine città e la parte del mezzodì e le pianure erano abitate?*

8. *E il Signore parlò a Zaccaria e disse:*

9. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Giudicate secondo la verità e fate ciascuno di voi frequenti opere di misericordia co' suoi prossimi.*

10. *E guardatevi dall'opprimer la vedova e il pupillo e il forestiero e il povero: e nissuno macchini in cuor suo contro il proprio fratello.*

11. *Ma eglino non vollero dar retta, e ribelli voltarono le spalle e ingrossaron l'udito per non intendere.*

12. *E si fecero un cuor di diamante per non ascoltare la legge nè le parole messe dal Signore degli eserciti per mezzo del suo spirito in bocca ai profeti che precedettero. E ne venne ira grande dal Signore degli eserciti.*

(1) Exod. XXII, 22. — Is. I, 23. — Jer. V, 28.

13. Et factum est sicut locutus est, et non audierunt: sic clamabunt, et non exaudiam, dicit Dominus exercituum.

14. Et dispersi eos per omnia regna quae nesciunt: et terra desolata est ab eis, eo quod non esset transiens et revertens: et posuerunt terram desiderabilem in desertum.

13. *E ne avvenne quello che egli avea predetto, senza che essi dessero retta. Così eglino alzeranno le strida, ed io non li esaudirò, dice il Signore degli eserciti.*

14. *Ed io li dispersi per tutti i reami ignoti ad essi: e la loro terra restò in desolazione, non essendovi chi andasse e venisse: così una terra di delizia cambiarono in un deserto.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 3. I Giudei domandano ai sacerdoti: *Debbo io piangere il quinto mese, o debbo io purificarmi come ho fatto già per molti anni?* I Giudei, per serbar la memoria di Gerusalemme e della distruzione del tempio, si erano imposti pubblici digiuni, che sino allora avean religiosamente osservato. Ma quando videro che il tempio stesso, di cui pianto avean l'incendio, era quasi rifabbricato, proposero ai profeti se continuar dovessero il digiuno, che era il contrassegno della loro affizione, o finirlo, per dar a divedere l'allegrezza che sentivano della grazia che Dio avea lor fatta di rifabbricar la sua casa.

Per tal motivo avendo deputato persone fra loro per offrire i proprj voti a Dio in quel nuovo tempio, di cui già erano due anni che ripigliata erasi la costruzione e che fu totalmente compiuto due anni appresso, le incaricarono a un tempo di chiedere lo schiarimento del loro dubbio ai sacerdoti del Signore e ai profeti, che erano in quel tempo Aggeo e Zaccaria e forse Malachia.

Avvi chi pensa che coloro che fecero una tale deputazione fossero i Giudei rimasti a Babilonia, ma è più probabile che



fossero quelli che tornati erano di schiavitù e che abitavano fuori di Gerosolima.

Vers. 5. *Quando voi digiunaste e faceste lutto il quinto e il settimo mese in questi settant'anni, digiunaste voi forse per me? I Giudei digiunavano il quinto mese, perchè in esso il generale dell'esercito di Nabucodonosor avea fatto abbruciare il tempio, fabbricato da Salomone quattrocentoventiquattro anni avanti (Jer. LII, 12 e 13). Eglino digiunavano parimente il settimo mese a motivo della totale desolazione del loro paese, che accadde in tal guisa.*

Avendo Nabucodonosor dopo la rovina di Gerosolima fatti condurre a Babilonia i più ragguardevoli fra i Giudei (ibid. XL), permise al basso popolo di abitar nella Giudea e di lavorare la terra, e diede loro per governatore Godolia, sotto cui e' vivevano in una pace che invitò a ritornare i Giudei sparsi nelle provincie vicine. Ma il settimo mese dell'anno seguente uno per nome Ismaele, da dieci uomini accompagnato, ucciso avendo Godolia e tutti i Giudei e i Caldei che si trovarono con lui, gli altri Giudei, temendo che su loro non si vendicasse di un'azione sì insolente e sì crudele, fuggirono in Egitto, contro tutte le esortazioni del profeta Geremia, che assicuravali da parte di Dio che abitar potevano senza timore nel loro paese.

Per questa morte adunque di Godolia e per la totale desolazione della Giudea, che ne fu l'effetto, i Giudei digiunavano il settimo mese da settant'anni indietro, posciachè questo spazio di tempo era corso dopo quella morte, accaduta un anno appresso l'incendio del tempio e della città di Gerosolima.

Il profeta riceve ordine da Dio di parlare ai deputati de' Giudei intorno la quistione che gli erano venuti a proporre; ma prima di darne loro lo scioglimento, che vedrassi nel capo seguente, egli riprende i difetti del loro digiuno, avvertendoli ch'esso non era stato accettevole, perchè non aveano digiunato per lui.

Ecco il senso delle parole che Dio fa dir loro in questo e nei due seguenti versetti: Siccome nella vostra prosperità non per piacere a me avete bevuto e mangiato, ma per appagare la vostra sensualità, così non per piacermi, ma per soddisfare il vostro dolore, avete digiunato nelle calamità da cui siete stati oppressi.

Vers. 7. *Non son elleno queste le cose dette dal Signore per mezzo de' profeti che precedettero quando Gerusalemme era abitata*

*tuttora?* Dio avea sin d'allora fatto dire ai Giudei per bocca di Geremia (XIV, 2) che, quando essi digiunassero, egli non esaudirebbe la loro orazione. Ed avea loro fatto sapere per Isaia (LIX) che non li esaudirebbe, perchè aveano fatto consistere tutto il loro digiuno nell'astinenza e negli altri esteriori contrastegni di penitenza che l'accompagnavano, senza pensare ad astenersi dal peccato e a sottomettere la loro volontà alla sua, mentre in ciò principalmente consiste il digiuno voluto da Dio, non potendo essergli grato il digiuno esteriore, qualora accompagnato non sia da questa interna disposizione.

## SENSO SPIRITUALE

---

*Vers. 5. Quando voi digiunaste... digiunaste voi forse per me?* Dio ama il digiuno quando si fa col suo spirito, ma dichiara ai Giudei che non ha verun riguardo al loro digiuno, perchè eglino l'avean fatto in una maniera del tutto umana, per deplorare o per iscansare i mali temporali, senza pensare a mondar il cuore e a fuggire i disordini che aveano tirati loro addosso tanti mali.

*Vers. 9—12. Giudicate secondo la verità e fate ciascuno di voi frequenti opere di misericordia co' suoi prossimi.* Per placar Dio convien riconoscere ciò che l'ha irritato contro noi e procurare d'andarne al riparo. Dio dichiara ai Giudei che quello che ha provocato su loro il suo sdegno ed è stato cagione della rovina di Gerosolima è che, avendo ad essi raccomandata la misericordia e la carità verso i loro fratelli, non l'han punto esercitata; che non hanno ascoltato nè la voce di Dio nè quella de' suoi profeti e han reso il lor cuore duro come un diamante.

Quando Dio fa tornare a lui colla verga dell'afflizione quelli ch'ei vuol convertire dopo un lungo travimento, spezza il cuor loro coll'umile dolore di una sincera penitenza e, dopo averli così abbattuti e umiliati, riceve la loro orazione come un sacrificio che gli è accettabile e li guarisce dalle profonde loro piaghe. Ma quando un'anima, invece di rientrare in sé stessa e ritornare a Dio ne' mali suoi, si rende sorda alla voce di lui e, non

che ammolliersi coi patimenti, diviene per l'opposito più impaziente e più dura a guisa di un diamante, che resiste alla mano che lo percuote e ognora più s'indura; è questo uno de' più pericolosi stati in cui possiam cadere nella vita presente.

Allora l'uomo obbliga Dio in certo modo ad abbandonarlo, perchè egli è stato il primo ad abbandonar sè medesimo, ed in vece di servirsi del rimedio dell'afflizione che presentato gli era per singolar misericordia a guarire le sue piaghe, se ne serve al contrario per avvelenarle e renderle totalmente incurabili. Per la qual cosa dice Dio ch'egli avea concepito grande sdegno contro i Giudei ed aggiugne:

Vers. 13. *E ne avvenne quello che egli avea predetto, senza che essi dessero retta, ecc.* Dio avea parlato ai Giudei con voce di tuono; posciachè non solo avea loro parlato per mezzo de' suoi profeti, ma colla rovina di Gerusalemme e colla dispersione di tutta la loro nazione in terre ignote, siccome dic'egli dipoi; laonde soggiugne che siccome, parlando loro con voce sì strepitosa, non l'hanno inteso, così eglino grideranno, ed ei non li ascolterà.

È questa una terribile verità, e pure non fa sugli animi quasi veruna impressione. L'eterna Sapienza, parlando per bocca di Salomone, la rende ancor più terribile, poichè dichiara che non solo non ascolterà quelli che l'avranno disprezzata, allorchè nell'ora della morte s'indirizzeranno a lei con alte grida, ma anzi si riderà di loro e li insulterà nella loro disavventura, per così punirli della maniera oltraggiosa onde sarannosi beffati della estrema sua bontà pel corso della loro vita.

Temiamo questo induramento del cuore mentre un tal timore ci può esser utile. Domandiamo a Dio il suo spirito e l'amor suo; e non imitiamo coloro che per la maggiore e più irreparabile di tutte le follie aspettano a battere alle porte della divina misericordia quando esse saran loro chiuse per sempre.

## CAPO VIII.

*Il Signore afflisse il suo popolo a motivo di sue iniquità e rendette vuota di abitanti Gerusalemme; e adesso ella sarà popolatissima, e saran felici i suoi cittadini, purchè servano il Signore. Nazioni straniere che si uniranno con essi a cercar il Signore.*

1. Et factum est verbum Domini exercituum, dicens:

2. Haec dicit Dominus exercituum: Zelatus sum Sion zelo magno, et indignatione magna zelatus sum eam.

3. Haec dicit Dominus exercituum: Reversus sum ad Sion et habitabo in medio Jerusalem: et vocabitur Jerusalem civitas veritatis, et mons Domini exercituum mons sanctificatus.

4. Haec dicit Dominus exercituum: Adhuc habitabunt senes et anus in plateis Jerusalem, et viri baculus in manu ejus prae multitudine dierum.

5. Et plateae civitatis complebuntur infantibus et puellis ludentibus in plateis ejus.

1. *E il Signore degli eserciti parlò e disse:*

2. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ho avuto un zelo grande per Sionne, e il mio zelo per lei accese in me grande indignazione.*

3. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io sono tornato a Sionne e abiterò nel mezzo di Gerusalemme: e Gerusalemme sarà chiamata città della verità, e il monte del Signor degli eserciti, monte santo.*

4. *Queste cose dice il Signor degli eserciti: Vi saranno ancora dei vecchi e delle vecchie donne nelle piazze di Gerusalemme, e degli uomini che porteranno il bastone per la molta età loro.*

5. *E le piazze della città saran piene di fanciulli e fanciulle che scherzeranno nelle sue piazze.*

6. Haec dicit Dominus exercituum: Si videbitur difficile in oculis reliquiarum populi hujus in diebus illis, numquid in oculis meis difficile erit? dicit Dominus exercituum.

7. Haec dicit Dominus exercituum: Ecce ego salvabo populum meum de terra orientis et de terra occasus solis.

8. Et adducam eos, et habitabunt in medio Jerusalem: et erunt mihi in populum, et ego ero eis in Deum in veritate et in iustitia.

9. Haec dicit Dominus exercituum: Confortentur manus vestrae, qui auditis his diebus sermones istos per os prophetarum, in die qua fundata est domus Domini exercituum, ut templum aedificaretur.

10. Siquidem ante dies illos merces hominum non erat, nec merces jumentorum erat; neque introeunti, neque exeunti erat pax prae tribulatione: et dimisi omnes homines, unumquemque contra proximum suum.

11. Nunc autem non juxta dies priores ego faciam reliquiis populi hujus, dicit Dominus exercituum.

6. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Se questo parrà difficile in quel tempo nell'estimazione di quelli che rimarranno di questo popolo, sarà egli difficile per me? dice il Signore degli eserciti.

7. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Ecco che io trarrò salvo il mio popolo dalle terre d'oriente e dalle terre d'occidente.

8. Ed io li ricondurrò ad abitare in Gerusalemme: ed ei saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio nella verità e nella giustizia.

9. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Prendan vigore le vostre braccia, o voi che in questi giorni ascoltate queste parole dalla bocca dei profeti, ora che si son gettati i fondamenti della casa del Signore e della fabbrica del tempio.

10. Perocchè prima di questi giorni gli uomini lavoravano senza pro, e le bestie lavoravano senza pro; e quelli che andavano e venivano non avevano pace a motivo di quella tribolazione: e io lasciava che tutti gli uomini s'inquietassero gli uni gli altri.

11. Ma adesso non farò io come per lo passato alle reliquie di questo popolo, dice il Signore degli eserciti.

12. Sed semen pacis erit: vinea dabit fructum suum, et terra dabit germen suum, et coeli dabunt rorem suum: et possidere faciam reliquias populi hujus universa haec.

13. Et erit: sicut eratis maledictio in gentibus, domus Juda et domus Israël, sic salvabo vos, et eritis benedictio: nolite timere, confortentur manus vestrae.

14. Quia haec dicit Dominus exercituum: Sicut cogitavi ut affligerem vos, cum ad iracundiam provocassent patres vestri me, dicit Dominus,

15. Et non sum misertus; sic conversus cogitavi in diebus istis ut benefaciam domui Juda et Jerusalem: nolite timere.

16. Haec sunt ergo verba quae facietis: (1) Loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo; veritatem et iudicium pacis iudicate in portis vestris.

17. Et unusquisque malum contra amicum suum ne cogitetis in cordibus vestris, et iuramentum mendax ne diligatis: omnia enim haec sunt quae odi, dicit Dominus.

12. *Ma saranno progenie di pace: la vigna darà il suo frutto, e la terra darà i suoi germi, e i cieli daranno le loro rugiade: e di tutte queste cose darò il possesso a questo popolo.*

13. *E avverrà che siccome voi, o casa di Giuda ed o casa di Israele, eravate maledizione presso le genti; così io vi salverò, e sarete benedizione; non temete, prendan vigore le vostre braccia.*

14. *Perocchè queste cose dice il Signore degli eserciti: Siccome io risolsi di percuotervi, perchè ad ira mi provocarono i padri vostri, dice il Signore,*

15. *E non ebbi compassione; così volgendomi a voi in questi giorni, ho risoluto di beneficare la casa di Giuda e Gerusalemme: non temete.*

16. *Questo adunque è quello che voi farete: Parli ciascuno di voi verità col suo prossimo; fate alle vostre porte giudizi di verità e di pace.*

17. *E nissuno macchini in cuor suo ingiustizia contro il suo prossimo e abbiate avversione ai falsi giuramenti; perocchè tutte queste sono cose odiose a me, dice il Signore.*

(1) Ephes. IV, 25.  
Sacy, Vol. XIV.

18. Et factum est verbum Domini exercituum ad me, dicens:

19. Haec dicit Dominus exercituum: Jejunium quarti et jejunium quinti et jejunium septimi et jejunium decimi erit domui Juda in gaudium et laetitiam et in solemnitates praeclaras: veritatem tantum et pacem diligite.

20. Haec dicit Dominus exercituum: Usquequo veniant populi et habitent in civitatibus multis.

21. Et vadant habitatores, unus ad alterum, dicentes: Eamus et deprecemur faciem Domini; et quaeramus Dominum exercituum: vadam etiam ego.

22. Et venient populi multi et gentes robustae ad quaerendum Dominum exercituum in Jerusalem et deprecandam faciem Domini.

23. Haec dicit Dominus exercituum: In diebus illis in quibus apprehendent decem homines ex omnibus linguis gentium et apprehendent fimbriam viri judaei, dicentes: Ibimus vobiscum; audivimus enim quoniam Deus vobiscum est.

18. *E il Signore degli eserciti parlommi e disse:*

19. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Il digiuno del quarto e il digiuno del quinto e il digiuno del settimo e il digiuno del decimo mese saranno per la casa di Giuda giorni di gaudio e di letizia e d'insigne solennità: solo che voi amiate la verità e la pace.*

20. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Verranno ancora i popoli e abiteranno molte città.*

21. *E gli abitanti dell'una anderanno a dire a quei dell'altra: Andiamo a fare orazione dinanzi al Signore, e cerchiamo il Signore degli eserciti: verremo anche noi.*

22. *E verranno molti popoli, e nazioni possenti a cercare il Signore degli eserciti in Gerusalemme, e a far orazione dinanzi al Signore.*

23. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: (ciò sarà) quando dieci uomini di ogni lingua, di ogni nazione prenderanno per le frange della veste un Giudeo, dicendo: Noi verremo con voi, perocchè abbiamo inteso come Dio è con voi.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 3. *Gerusalemme sarà chiamata città della verità.* Dio fa vedere in questo capo le misericordie ch'egli usar vuole al suo popolo. Per la qual cosa, dopo avergli rappresentato ch'egli non avea punito Gerusalemme con tanto rigore se non perchè le sue infedeltà aveano convertito in giusto sdegno il violento amore ch'egli avea per lei, l'assicura che ripigliar vuole in favor suo i sentimenti della sua tenerezza e della sua bontà, dichiara che sarà ancora adorato nel suo recinto e ch'essa sarà chiamata la città della verità; posciachè gli renderà un culto vero e sincero ed i suoi abitanti non saranno più, come dianzi, mentitori e spergiuri. Ei soggiugne che il monte su cui rifabbricavasi il suo tempio sarebbe chiamato il monte santo, perchè lo santificherebbe colla sua presenza e vi riceverebbe le oblazioni di un popolo santo e consacrato al suo servizio.

Vers. 4. *Vi saranno ancora dei vecchi.... nelle piazze di Gerusalemme,* ecc. Essendo la verità e la santità ristabilita in Gerosolima, doveano però ricondurvi la pace e la tranquillità. Quindi promette Dio che vi si vedranno vecchi, perchè non vi saranno più guerre nè omicidj che prevengano la vecchiezza de' suoi abitanti con una morte violenta e precipitata; che siccome essa godrà una pace intera, nissun ostacolo vieterà a' suoi fanciulli di scherzare nelle sue piazze con tutta sicurezza.

Vers. 8. *Ei saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio nella verità e nella giustizia.* Daranno eglino a divedere d'essere il mio popolo col vero culto che mi presteranno e colla giustizia e colla savia condotta della loro vita; ed io sarò per loro un Dio verace e fedele per adempier le promesse che loro ho fatte e giusto per guiderdonare i servigi che mi presteranno.

Vers. 10. *Perocchè prima di questi giorni gli uomini lavoravano senza pro.* Il profeta Aggeo (I, 6; II, 18) indica la stessa cosa ancor più chiaramente allorchè dice che Dio, per gastigare i Giudei della loro negligenza nel rifabbricare il suo tempio, avea



mandato la grandine, la siccità e la carestia sulle loro terre, ch'egli avea fatto che, seminando molto, raccoglievano poco, e che il cibo che da loro prendevasi non li satollava.

Vers. 19. Il digiuno del quarto, del quinto, del settimo e del decimo mese sarà cangiato in gaudio, in letizia, ecc. Nabucodonor (Jer. LII) avea posto l'assedio a Gerusalemme il decimo giorno del decimo mese de' Giudei, che corrisponde alla fine del nostro mese di dicembre, il nono anno del regno di Sedecia, cinquecento ottantasei anni avanti Gesù Cristo. Diciotto mesi dopo il nono giorno del quarto mese, che corrisponde al nostro mese di giugno, la città fu presa, e ai dieci del mese appresso fu arso il tempio. Finalmente il settimo mese dell'anno seguente fu ucciso Godolia; e la sua morte fu seguita dalla desolazione di tutto il paese, come abbiamo spiegato nel capo precedente.

I Giudei, per conservar la memoria di tali sciagure, aveano fatto tutti gli anni questi quattro digiuni; ed il profeta, dopo averli ripresi per ciò che v'era d'imperfetto in una simile astinenza, risponde finalmente alla questione che gli era stata proposta, dicendo che i giorni che stati erano sino allora giorni di lutto e d'afflizione si sarebbero convertiti per l'avvenire in giorni di allegrezza; posciachè Dio medesimo avea per essi cangiata tutta l'ira sua in misericordia.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 2. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ho avuto uno zelo grande per Sionne*, cioè un amor ardente; e questo amore m'ha riempito d'indegnazione. Dio ha tanto più gastigato i Giudei quanto maggiore è stato l'amore ad essi dimostrato. Egli è stato incomparabilmente più benigno ai cristiani: deggion eglino dunque molto più temere. Colui che si chiamava il Dio degli eserciti fra i Giudei si è reso, per salvar gli uomini, l'agnello senza voce e senza resistenza, mansueto in vita, muto in morte: *Mitis in vita, mutus in morte*. Ma un giorno, siccome sta notato nell'Apoca-

lisse (VI, 14), il cielo e la terra tremeranno alla presenza dell'Agnello; e l'ira sua tanto più sarà ardente e formidabile perchè la sua bontà e la sua mansuetudine saranno state disprezzate con tanto orgoglio e con tanta empietà.

Vers. 3 *Gerusalemme sarà chiamata città della verità, e il monte del Signore degli eserciti, il monte santo.* La vera Gerusalemme, cioè la Chiesa, è la città della verità e il monte della santità. Non apparteniam propriamente alla Chiesa, al giudizio di Dio e degli angeli, se non quando i nostri costumi sono conformi alla credenza, ed accoppiamo alla purità della dottrina quella della vita. Per la qual cosa tutti i cristiani sono stati da principio chiamati santi (Ephes. III, 8). E quando s. Paolo ha voluto dire ch'egli era l'infimo de' cristiani, ha detto ch'era l'infimo dei santi.

Vers. 4. *Vi saranno ancora dei vecchi . . . nelle piazze di Gerusalemme.* ecc. La Chiesa, in un senso più sublime, piena è di vecchi e fanciulli, posciachè scorgere si dee, secondo s. Bernardo, in tutti i cristiani la gravità dei vecchi e la semplicità de' fanciulli.

Vers. 8. *Ed io li ricondurrò ad abitare in Gerusalemme: ed essi saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio.* ecc. Non entriam nella Chiesa se non se mediante la solenne alleanza che facciamo con Dio nel Battesimo; nella quale egli dichiara che sarà il nostro Signore e padre, e noi gli promettiamo di vivere come suoi servi e figliuoli. Quest'alleanza è stabile ed effettiva dalla parte di Dio; a noi sta il vedere se tale è dalla parte nostra e se in quella guisa ch'ei ci ama e ci protegge veracemente, noi siamo parimente solleciti di adorarlo e di servirlo in verità e in giustizia.

Vers. 12—14. *Ma saranno progenie di pace . . . La terra darà i suoi germi, e i cieli daranno le loro rugiade.* Dio rappresenta ai Giudei che, finchè eglino sono stati lontani da lui, non hanno trovato riposo; e li assicura che quando saranno a lui ritornati, regnerà l'abbondanza nella loro terra e la pace nel loro cuore. S. Paolo non separa la pace dalla grazia. Quanto la grazia ci terrà uniti a Dio, altrettanto avremo pace ed allegrezza; ed a misura che questa divina rugiada cadrà dal cielo sulla terra dell'anima nostra, essa diventerà feconda in ogni sorte d'opere buone.

Vers. 19. *Solo che voi amiate la verità e la pace.* La Chiesa è chiamata dianzi la città della verità. Dio prescrive qui a' suoi figli di amar la verità e la pace, che n'è inseparabile. Imperoc-

chè non si conosce propriamente la verità se non mediante l'amore, secondo s. Giovanni (IV, 8); non si entra in essa se non mediante l'amore, secondo s. Agostino (In ps. XVII); non si pratica se non mediante l'amore, secondo s. Paolo (Ephes. IV, 15): *Veritatem facientes in charitate*. Non bisogna amar che lei sola, perchè la verità è Dio: *Ego sum veritas*. E noi dobbiamo temere di abbandonarla, affinchè essa non ci abbandoni, se amiamo con lei qualche altra cosa che non amavamo per amor di lei.

Bisogna amar primieramente la verità e poscia la pace; posciachè se non cerchiamo che il nostro riposo sino a farne acquisto coll'errore e colla menzogna, come sarà vera la nostra pace, fondata essendo sulla rovina della verità?

I martiri hanno amate la verità, l'hanno confessata con una fermezza piena di sapienza per tutto il corso della loro vita, l'hanno anteposta a quella pace falsa ed esteriore che loro prometteva il mondo, e l'hanno suggellata col proprio sangue morendo per essa. *Gli stolti*, dice la Scrittura, *hanno creduto che una tale condotta fosse il colmo della follia* (Isai. LXVI, 12); ma in quel gran giorno che deciderà tutte le cose e che separerà per sempre i veri stolti dai veri sapienti, si troverà che la verità di Dio, che que' santi avranno sempre amata e conservata nel cuor loro fra tutti i mali da cui saranno stati oppressi, li coronerà per sempre e loro farà gustare nel cielo, giusta l'espressione della Scrittura (ps. XXXV, 8), un fiume di pace e un torrente di letizia.

## CAPO IX.

*Profezia contro le città della Siria e contro i superbi Filistei. Il re Cristo verrà a Sionne sedendo sopra un asinello e, tolte le guerre, regnerà in piena pace. Egli mediante il sangue del suo testamento ha tratti fuori della fossa i prigionieri. Il popolo di Dio goderà somma prosperità, perchè Dio sarà suo protettore.*

1. Onus verbi Domini in terra Hadrach et Damasci requies ejus: quia Domini est oculus hominis et omnium tribuum Israël.

2. Emath quoque in terminis ejus et Tyrus et Sidon: assumserunt quippe sibi sapientiam valde.

3. Et aedificavit Tyrus munitionem suam et coaccervavit argentum quasi humum, et aurum ut lutum platearum.

4. Ecce Dominus possidebit eam et percutiet in mari fortitudinem ejus, et haec igni devorabitur.

5. Videbit Ascalon et timebit: et Gaza et dolebit nimis; et Accaron, quoniam confusa est spes ejus: et peribit rex de Gaza, et Ascalon non habitabitur.

1. *Annunzio pesante del Signore per la terra di Adrac e di Damasco, sopra di cui quella si riposa: perocchè l'occhio del Signore mira gli uomini e tutte le tribù d'Israele.*

2. *Anche Emat è dentro i termini dell'annunzio e Tiro e Sidone; perchè si arrogano gran sapienza.*

3. *Tiro ha fabbricati i suoi baluardi ed ha ammassato argento come se fosse terra, e oro come si fa del fango delle piazze.*

4. *Ecco che il Signore se ne impadronirà e sommergerà nel mare la sua possanza, ed ella sarà divorata dal fuoco.*

5. *A tal vista Ascalon rimarrà sbigottita; e Gaza si addolorerà, ed anche Accaron, perchè è svanita la sua speranza; e Gaza perderà il suo re, e Ascalon sarà disabitata.*

6. Et sedebit separator in Azoto, et disperdam superbiam Philisthinorum.

7. Et auferam sanguinem ejus de ore ejus, et abominaciones ejus de medio dentium ejus: et relinquetur etiam ipse Deo nostro, et erit quasi dux in Juda, et Accaron quasi Jebusaeus.

8. Et circumdabo domum meam ex his qui militant mihi euntes et revertentes, et non transibit super eos ultra exactor: quia nunc vidi in oculis meis.

9. (1) Exulta satis, filia Sion; jubila, filia Jerusalem. Ecce rex tuus veniet tibi justus et salvator: ipse pauper et ascendens super asinam et super pullum filium asinae.

10. Et disperdam quadrigam ex Ephraim et equum de Jerusalem, et dissipabitur arcus belli: et loquetur pacem gentibus, et potestas ejus a mari usque ad mare et a fluminibus usque ad fines terrae.

11. Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu in quo non est aqua.

6. *E Azoto sarà la sede dello straniero, e io abatterò la superbia de' Filistei.*

7. *E torrò dalla bocca di essi il sangue e le loro abominazioni di sotto ai loro denti: ed eglino pure rimarranno soggetti al Dio nostro, e saranno come un capopopolo in Giuda, e Accaron sarà come l'Jebuseo.*

8. *E a difesa della mia casa porrò coloro che vanno e vengono, militando in mio servizio, e l'esattore non comparirà più tra di loro: perchè io adesso li miro cogli occhi miei.*

9. *Esulta grandemente, o figliuola di Sion; giubila, o figliuola di Gerusalemme. Ecco che viene a te il tuo re giusto e salvatore: egli è povero e cavalca un'asina e un asinello.*

10. *Ed io torrò via i cocchi di Efraim e i cavalli di Gerusalemme, e gli archi guerrieri saranno spezzati: e quegli annunzierà la pace alle genti, e il suo dominio sarà da un mare all'altro e dal fiume sino alla estremità della terra.*

11. *E tu stesso mediante il sangue del tuo testamento hai fatti uscire i tuoi prigionieri dalla fossa che è senz'acqua.*

(1) Is. LXII, 11. — Matth. XXI, 5.

12. Convertimini ad munitionem vincti spei: hodie quoque annuntians duplicia reddam tibi.

13. Quoniam extendi mihi Judam quasi arcum, implevi Ephraim: et suscitabo filios tuos, Sion, super filios tuos, Graecia: et ponam te quasi gladium fortium.

14. Et Dominus Deus super eos videbitur: et exhibit ut fulgur, jaculum ejus: et Dominus Deus in tuba canet et vadet in turbine austri.

15. Dominus exercituum proteget eos: et devorabunt et subiicient lapidibus fundae: et bibentes inebriabuntur quasi a vino et replebuntur ut phialae et quasi cornua altaris.

16. Et salvabit eos Dominus Deus eorum in die illa, ut gregem populi sui: quia lapides sancti elevabuntur super terram ejus.

17. Quid enim bonum ejus est, et quid pulcrum ejus nisi frumentum electorum et vinum germinans virgines?

12. *Movete il passo verso la città forte; o voi prigionieri, che avete speranza: oggi io ti annunzio che darò a te beni grandi.*

13. *Perocchè io ho fatto di Giuda come un arco teso per mio servizio, ed arco teso per me egli è Efraim: e a' tuoi figliuoli, o Sionne, darò io valore sopra i tuoi figliuoli, o Grecia: e te renderò io come una spada d'uomo valoroso.*

14. *E sopra di loro si vedrà il Signore Dio, che lancerà come folgori i suoi dardi: e il Signore Dio suonerà la tromba e si muoverà co' turbini del mezzogiorno.*

15. *Il Signore degli eserciti sarà loro protettore: e divoreranno e abatteranno coi sassi della fionda: e bevendo s'inebrieranno come per vino, e se ne empieranno come le coppe e come i corni dell'altare.*

16. *E il Signore Dio loro li salverà in quel giorno come gregge del popol suo, perchè nella terra di lui sorgeranno come pietre sante.*

17. *Ma che è il buono di lui e il bello di lui, se non il frumento degli eletti e il vino che fa germogliare le vergini?*

## SENSO LETTERALE

---

*Vers. 1. Annunzio pesante del Signore per la terra di Adrac.* Dio predice qui per mezzo del suo profeta la rovina di molte città della Siria, con che voleva gastigar l'orgoglio e la falsa fiducia ch'eglino riponevano nell'apparente loro sapienza, nella lor forza e nelle ricchezze loro.

Adrac in idioma siriano significa *paese circonvicino*; il che gl'interpreti spiegano qui del paese di Siria vicino della Giudea, nel quale era Damasco, città forte e potente, che vien qui chiamata per questa ragione il riposo, *requies*, cioè la sicurezza di quella provincia. Altri vogliono che Adrac sia il nome proprio di un luogo vicino a Damasco.

*Vers. 2. Anche Emat è dentro i termini dell'annunzio.* V'erano due città d'Emat: la grande, ch'è Antiocchia, e la piccola, chiamata Epifania, che è, secondo s. Girolamo, quella di cui si parla in questo luogo. Tiro e Sidone erano due città di Fenicia, di cui la prima era celebratissima per le ricchezze de' suoi abitanti, che trafficavano in tutto l'oriente, e per la sua postura.

*Vers. 4. Ecco che il Signore se ne impadronirà.* Questa profezia fu adempiuta quasi dugento anni appresso, trecento trentaquattro anni avanti Gesù Cristo, allorchè Alessandro, avendo occupato tutta la Siria e la Fenicia, l'assedì per lo spazio di sei mesi, convertì il mare in terra con opere prodigiose ed incredibili, il che vien significato dalle parole: *Sommergerà nel mare la sua possanza*, ed arder fece tutta la città, secondo che dice chiaramente il profeta: *Sarà divorata dal fuoco*.

*Vers. 5. Ascalon rimarrà sbigottita.* Ascalona e le altre città qui nominate erano le città principali de' Filistei, che intesero con dolore la nuova della presa di Tiro; posciachè speravan eglino che la resistenza di quella città, che sembrava inespugnabile, arresterebbe Alessandro a mezzo delle sue vittorie. Ma rimasero deluse nelle loro speranze; ed Alessandro se ne rese padrone, secondo le parole: *Azoto sarà la sede dello straniero*.

Si osserva che il vocabolo ebraico significante impropriamente uno straniero, significa propriamente un *bastardo*; e che secondo questo senso conviene esso ad Alessandro, che alcuni storici asseriscono fosse figliuolo non del re Filippo, ma nato dal matrimonio d'Olimpiade sua madre con Nettanebo re d'Egitto.

La Volgata, invece del vocabolo *straniero*, legge *separator*; il che può significare un vincitore che divide le spoglie e segrega quelli a cui vuole far grazia dagli altri che vuol gastigare.

Vers. 7. *Saranno come un capopopolo in Giuda.* I Filistei, dopo aver rinunziato ai loro idoli ed abbracciato la religione del vero Dio, non saranno più trattati da stranieri e parteciperanno agli onori e alle dignità de' Giudei.

*Accaron sarà come l'Jebuseo.* Jebus era l'antico nome di Gerusalemme; e siccome dopo la presa di quella città i Giudei ricevettero fra loro quelli degli Jebusei che adorar vollero il vero Dio, predicesi qui che i Filistei abitanti di Accaron saranno trattati nella stessa guisa. Alcuni pensano che tutto ciò che dicesi in questo versetto riguardi il tempo di Gesù Cristo; poichè quel popolo vicino alla Giudea fu uno de' primi convertiti alla fede.

Vers. 8. *E a difesa della mia casa porrò coloro che vanno e vengono militando in mio servizio.* Per queste parole: *Coloro che vanno e vengono militando in mio servizio* gl'interpreti intendono per lo più i Maccabei, che presero le armi per difendere il culto di Dio e per punir quelli che aveano profanato il suo tempio, ch'eglino ebbero a cuore di ristabilire e purificare.

Potrebbe parimente dire che le milizie che custodir doveano la casa di Dio sono gli angioli: siccome raccogliasi da quel che accadde ad Eliodoro, il quale avendo voluto rapire i tesori custoditi nel tempio, fu sì maltrattato da due angioli mandati da Dio.

Vers. 9. *Esulta grandemente, o figliuola di Sion; giubila. . . Ecco che viene a te il tuo re,* ecc. Il Vangelo spiega sì formalmente e sì chiaramente di Gesù Cristo questo versetto (Jo. XII, 15) che inutile sarebbe il confutar qui tutti i sogni de' Giudei, che lo vogliono intendere di Zorobabele o di Neemia o di alcuni altri della loro nazione.

Vers. 10. *Ed io torrò via i cocchi di Efraim.* Questo versetto s'intende ancora chiaramente di Gesù Cristo, che ha annunziata la pace alle nazioni, riconciliandole con Dio, e che ha dilatato il suo regno, cioè la sua chiesa, in tutta la terra, non colla forza



delle armi, ma colla virtù della sua grazia e della sua parola. Per la qual cosa Iddio dice qui che distruggerà gli archi e i cocchi, essendo istrumenti inutili a' suoi disegni.

Vers. 11. *E tu stesso mediante il sangue del tuo testamento hai fatti uscire i tuoi prigionieri dalla fossa che è senz'acqua.* Si vedrà nel senso spirituale come queste parole s'intendano ancora del Messia. L'ebreo legge: *E voi pure, o Giudei, ho tratto i vostri schiavi da un lago senz'acqua, a cagione del sangue della vostra alleanza.* Cioè: vi ho tratto dai luoghi secchi ed aridi in cui eravate stati rilegati, in considerazione dell'alleanza che meco avevate contratta col sangue degli animali.

Vers. 12—15. *Movete il passo verso la città forte, o voi prigionieri.* Dio parla qui a coloro fra i Giudei che, non avendo mai perduta la speranza della loro libertà, secondo le promesse che ne avea fatto loro per bocca de' suoi profeti, erano ritornati con Zorobabele nella Giudea. Egli predice loro che li ricolmerà delle sue grazie, ma descrive ancora in una maniera figurata le miracolose vittorie ch'ei farà ad essi riportare sopra i loro nemici.

L'impero de' Persi, che regnavano allora, dovea esser distrutto da Alessandro, fondatore di quello de' Greci. E dovendo i re di Siria successori di quel principe fare un giorno mali grandi ai Giudei, Dio li assicura ch'egli stesso combatterà per essi contro i loro nemici; che i figli d'Israello e di Giuda saranno il suo arco, le sue frecce e la sua spada, colle quali li abatterà; che, finchè combatteranno sulla terra, li rimincerà dall'alto del cielo per empierli di coraggio e proteggerli in una maniera sì strepitosa come già fatto avea allorchè, incalsati essendo da Faraone, scagliò le folgori e i lampi contro l'esercito di lui. E per assicurarli della totale sconfitta dei loro nemici, dice che torneranno dal conflitto coperti di sangue, siccome le coppe e i corni dell'altare eran pieni del sangue delle vittime.

Può vedersi l'adempimento di questa profezia nella storia de' Maccabei, che, soccorsi essendo da Dio in una maniera straordinaria e spesso da angeli, che per lor combattevano, riportarono con piccoli drappelli di gente vittorie su numerosi eserciti per manifesto miracolo della divina onnipotenza.

Vers. 17. *Ma che è il buono di lui e il bello di lui?* I Giudei pel frumento e pel vino intendono l'abbondanza delle cose ne-

cessarie alla vita che Dio avea loro promesso per guiderdonarli del ristabilimento del suo tempio; e danno a questo versetto il senso che segue. Prima che si rifabbricasse il tempio, il poco frumento e il poco vino che noi raccoglievamo non era sufficiente a trarci la fame e a spegnerci la sete; ma ora Dio ci darà un frumento nutritivo ed un vino eccellente, atto a corroborare e ad ingrassare la nostra gioventù. Ma vedremo nel senso spirituale che Dio ha altri beni da dispensare a' suoi eletti fuor del frumento e del vino sensibile, che sono meramente la figura de' doni celesti.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 2. Questa profezia si estenderà pure ad Emat, a Tiro, a Sidone, perchè si arrogano gran saggezza. Dio si compiace nel confondere la presunzione di coloro che ripongono lor fiducia nella propria sapienza e fa vedere con sensibili esperienze che follia è tutta l'apparente loro prudenza.

I fratelli di Giuseppe, dice s. Gregorio magno, si credevano saggi secondo la loro passione di vendere il proprio fratello, affinchè non giungesse a dominarli con quell' autorità di cui Dio aveagli dato in sogno sì certi indizj; e rendendolo schiavo il resero loro padrone e dominatore di tutto l'Egitto. Costoro lo vendettero acciocchè non diventasse grande; ed egli grande non divenne se non a motivo della loro vendita.

Di questo modo, secondo il detto di s. Paolo (I Cor. III, 19), Dio si compiace di cogliere i saggi nella falsa loro prudenza e tenebrosa, e servesi degli sforzi stessi ch'eglino fanno per combattere le sue volontà, come de' mezzi più acconci ad eseguirle e per mezzo loro e loro malgrado.

Vers. 9. *Esulta grandemente, o figliuola di Sion . . . Ecco che viene a te il tuo re giusto e salvatore: egli è povero e cavalca un'asina e un asinello.* Il Vangelo è l'interprete di queste parole. Si veggon esse quivi adempiute alla lettera nel miracoloso ingresso che' fece Gesù Cristo nella città di Gerosolima fra le acclama-

zioni di tutta la città, assiso essendo sopra un'asina e sopra un asinello; il che ci fa vedere che quando il profeta ha sì chiaramente predetto le più particolari circostanze della vita di Gesù Cristo, leggevale nel seno di Dio e vi scorgeva già presente quel che accader dovea molti secoli appresso.

I re per lo più rivolgono ad esser ricchi le loro sollecitudini, e si piglian poco affanno d'esser giusti; questi per l'opposito tutta ripone la sua gloria nell'esser povero, ma di una povertà sì divina e sì gloriosa che diventa a un tempo e la fonte della vera giustizia e il principio del colmo della grandezza. Giustificando gli uomini, essendo il sommo giusto, li deifica, giusta l'espressione di s. Agostino; e rendendoli simili a Dio colla sua grazia, siccome stati erano simili al demonio per lo peccato, li fa entrare nella partecipazione della natura divina, e daragli di sedere un giorno sul suo trono stesso, secondo il detto di s. Giovanni (Apoc. III, 21).

L'asina assuefatta al giogo significava il popolo giudeo sottomesso alla legge. L'asinello non ancor domato significava i gentili indomiti e sino allora ribelli a Dio. Gesù Cristo ha sottoposto a sé gli uni e gli altri e li ha uniti nel seno della sua chiesa, a cui ispira una docilità ed una umiltà per lasciarsi condurre dal suo Spirito, di cui era figura l'animale all'uomo soggetto su cui volle egli allora salire.

Vers. 11. *E tu stesso mediante il sangue del tuo testamento hai fatti uscire i tuoi*, ecc. Queste parole s'intendono patentemente della discesa di Gesù Cristo all'inferno, allorchè avendo riconciliato gli uomini con Dio pel merito e per la virtù del suo sangue, andò all'inferno e nel luogo ov'erano ritenuti dal principio del mondo i patriarchi e gli antichi giusti, indicato qui figuratamente dalla fossa senz'acqua; e liberandoli dalla schiavitù in cui erano dopo tanti secoli, perchè il cielo non era ancora aperto, seco li condusse, malgrado tutti gli sforzi de' demonj, perchè fossero come i trofei della sua vittoria e i compagni del suo trionfo.

Vers. 17. *Ma che è il buono di lui e il bello di lui, se non il frumento degli eletti*, ecc. Le profezie di Gesù Cristo sono sì chiare in questo capo che non è maraviglia se i ss. padri gli attribuiscono ancora queste parole e le spiegano del mistero dell'Eucaristia.

Ciò che il profeta ne dice qui ci dee ispirare a un tempo allegrezza e timore; posciachè siccome questo mistero è un frumento divino, è parimente il frumento degli eletti, cioè delle anime elette da Dio, e che hanno eletto Dio per loro porzione e affin di renderlo l'oggetto unico della loro speranza e dei loro desiderj. Questi eletti sono quelli che la Scrittura altrove chiama re, allorchè dice che questo pane sarà la delizia dei re, cioè di quelli che, sè medesimi combattendo e sottomettendo i sensi alla volontà, e la volontà loro a quella di Dio, degni si rendono d'essere la sua casa e d'esser cibati alla sua mensa del pane degli umili, giusta le parole di s. Agostino: *O quam excelsus es! et humiles corde sunt domus tua* (*Conf.*, lib. XI, cap. XXXI).

Questo vino è un vino del cielo; e laddove quello della terra è la sorgente delle dissolutezze, come dice s. Paolo, questo per l'opposito fa germogliare i vergini e aumenta ognora più la grazia e la purità delle anime sante. Questo vino celeste Davide riverisce ed ammira allorchè esclama: *Quanto è mai buono il mio calice esilarante* (ps. XXII, 5)!

Il vino di quaggiù, allorchè inebria, spegne co' suoi neri vapori i sentimenti dell'uomo e lo rende simile alle bestie; ma questo vino spirituale e celeste non toglie all'intelletto umano fuorchè ciò che lo seduce e l'acceca, e fa che, morendo in certo modo alla sua propria ragione, non si regola più se non con una luce ed una ragione divina, secondo che s. Agostino dice de' santi: *Perit in eis quodammodo humana mens et fit divina* (In ps. XXXV).

## CAPO X.

*Il solo Dio dà tutti i beni; ed egli consolerà il suo popolo e, avendo pietà di lui, lo ragunerà nella sua terra da tutte le parti dove era in cattività, e umilierà i suoi nemici.*

1. Petite a Domino pluviam in tempore serotino: et Dominus faciet nives, et pluviam imbris dabit eis, singulis herbam in agro.

2. Quia simulacra locuta sunt inutile, et divini viderunt mendacium, et somniatores locuti sunt frustra: vane consolabantur: idcirco abducti sunt quasi grex affligentur, quia non est eis pastor.

3. Super pastores iratus est furor meus, et super hircos visitabo: quia visitavit Dominus exercituum gregem suum, domum Juda; et posuit eos quasi equum gloriae suae in bello.

4. Ex ipso angulus, ex ipso paxillus, ex ipso arcus praelii, ex ipso egredietur omnis exactor simul.

5. Et erunt quasi fortes conculcantes lutum viarum

1. *Domandate al Signore la pioggia serotina, e il Signore manderà la neve e darà a voi nuove piogge, e a ciascuno di voi erba ne' campi.*

2. *Imperocchè i simulacri hanno dato risposte vane, e gli indovini hanno visioni bugiarde, e gli interpreti dei sogni parlano senza fondamento e danno consolazioni vane: per queste cose quelli furon menati via come pecore, perchè erano senza pastore.*

3. *Contro i pastori si è acceso il mio furore, e visiterò i caproni: perchè il Signore degli eserciti avrà cura del suo gregge, della casa di Giuda; e ne farà come il suo cavallo di rispetto nella guerra.*

4. *Da lui l'angolo, da lui il chiodo, da lui l'arco guerriero, da lui parimente usciranno gli esattori.*

5. *E saranno i campioni che calpesteranno in batta-*

in praelio: et bellabunt, quia Dominus cum eis: et confundentur ascensores equorum.

6. Et confortabo domum Juda, et domum Joseph salvabo: et convertam eos, quia miserebor eorum: et erunt sicut fuerunt quando non projeceram eos; ego enim Dominus Deus eorum, et exaudiam eos.

7. Et erunt quasi fortes Ephraim, et laetabitur cor eorum quasi a vino: et filii eorum videbunt et laetabuntur, et exultabit cor eorum in Domino.

8. Sibilabo eis et congregabo illos: quia redemi eos, et multiplicabo eos sicut ante fuerant multiplicati.

9. Et seminabo eos in populis et de longe recordabuntur mei: et vivent cum filis suis et revertentur.

10. Et reducam eos de terra Ægypti, et de Assyriis congregabo eos, et ad terram Galaad et Libani adducam eos: et non invenientur eis locus:

11. Et transibit in maris freto, et percutiet in mari fluctus, et confundentur omnia profunda fluminis, et humiliabitur super-

*glia (il nimico) come il fango delle piazze: combatteranno, avendo seco il Signore: e i domatori de' cavalli saranno svergognati.*

6. *Ed io farò forte la casa di Giuda e salverò la casa di Giuseppe: e farolli tornare, perchè avrò pietà di essi: e saranno com'erano prima che io li rigettassi; conciossiachè io sono il Signore Dio loro e li esaudirò.*

7. *E saranno come gli eroi di Efraim: e saranno ilari di cuore come chi beve vino; e i loro figli in veggendoli faranno festa, e si allegrerà il cuor loro nel Signore.*

8. *Io li radunerò con un fischio, perchè io li ho riscattati, e li moltiplicherò, come lo erano per l'avanti.*

9. *E li spargerò tra le genti, e anche ne' luoghi più rimoti si ricorderanno di me: e vivranno insieme co' loro figli e faranno ritorno.*

10. *E li ricondurrò dalla terra d'Egitto, e dall'Assiria li ragunerò, e li menerò nella terra di Galaad e del Libano, e non si troverà luogo per essi:*

11. *E passeranno lo stretto del mare, e percuoterà il Signore i flutti del mare, e tutti i fiumi profondi saranno abbassati, e sarà umiliata*

bia Assur, et sceptrum Ægypti recedet.

12. Confortabo eos in Domino, et in nomine ejus ambulabunt, dicit Dominus.

la superbia di Assur, e la tirannide d'Egitto passerà.

12. E forti li farò nel Signore, e nel nome mio andranno avanti, dice il Signore.

## SENSO LETTERALE

Il profeta siegue a predire in questo capo le grazie particolari che Dio far voleva ai Giudei, ma avverte prima il popolo di non indirizzarsi più che a Dio per chiedergli i favori che gli idoli, a cui prestato avea un empio culto, non aveano potuto concedergli. Per la qual cosa ei dice:

Vers. 1. *Domandate al Signore la pioggia;* con che loro fa sapere che siccome versa egli dal cielo sulla terra tutto ciò che la mette in istato di soddisfare i nostri bisogni, da lui parimente aspettare essi deggiono generalmente tutto ciò che loro può esser necessario per la conservazione della vita.

Vers. 2. *Imperocchè i simulacri han dato risposte vane.* Il popolo giudeo era stato condotto a Babilonia ed avea sofferto tutti i mali minacciatigli da Dio; posciachè si era lasciato trasportare all'idolatria, senza che quelli che lo governavano si pigliasser pensiero di rimuoverlo coi loro avvertimenti dal precipizio in cui si gettava. Per la qual cosa dice Dio che era senza pastore, ed aggiugne nondimeno immediatamente dopo che acceso era il suo furore contro i pastori, accennando con tal nome i principi e i sacerdoti, che, invece di servir di pastori al popolo, ritenendolo nel suo dovere, aveano con loro errato ed erano stati i primi a porger loro l'esempio d'ogni sorta d'empietà.

Vers. 3. *Il Signore ne farà come il suo cavallo di rispetto nella guerra.* In questo senso ha detto il profeta nel capo precedente che Giuda era l'arco suo, ch'ei terrebbe sempre teso, per significare con tali espressioni ch'egli medesimo vincerebbe per mezzo oro i suoi nemici e ch'egli è tutta la forza de' suoi.

Molti interpreti credono che questo e tutto quel che dicesi ne' versetti susseguenti si riferisca al tempo de' Maccabei.

Vers. 4. Da Giuda sarà l'angolo che lega l'edifizio. Dio con questo linguaggio figurato promette l'intero ristabilimento de' Giudei e fa loro sperare che, senza essere tiranneggiati, come dianzi dagli stranieri, troveranno fra loro principi e capi che saranno come gli angoli e i chiodi dello stato, mantenendo nella unione ed assicurando tutte le parti della loro repubblica.

Ei soggiugne ch'egliino saranno arco di guerra pel coraggio con cui difenderanno il popolo contro i suoi nemici, e che saranno il sostegno della pace per la premura che avranno di conservare il buon ordine e la disciplina, e d'esigere da ciascuno ciò che dar dee giusta la sua condizione e secondo il grado da lui occupato nella società.

Avvi di quelli che per l'angolo intendono la riunione de' Giudei da tutte le tribù che tornar volessero al loro paese, pel chiodo la fermezza e la durazione del felice stato in cui sarebbero ristabiliti; per l'arco la forza ed il valore con cui vincerebbero i loro nemici; e pel vocabolo *exactor* i tributi ch'egliino stessi imporrebbero ai popoli da loro vinti; ed attribuiscono tutte queste cose a Dio, cui riferiscono le parole: *Da lui sarà l'angolo, ecc.*

Vers. 8, 9. Li radunerò siccome il pastore col fischio raduna la sua greggia. Allorchè i re di Persia ebbero restituita la libertà ai Giudei, non vi furono quasi che le due tribù di Giuda e di Beniamino che ritornassero in Giudea, essendo gl'Israeliti delle dieci tribù rimasti per la maggior parte ne' luoghi della loro schiavitù, ovvero essendosi sparsi in altri. Sembra dunque che di questi ultimi parli Dio nel rimanente di questo capo, promettendo ch'egliino pur tornerebbero nella terra de' padri loro.

Egli dice che li spargerà qual seme tra le genti e che li moltiplicherà, per significare che servirebbero della loro dispersione stessa onde moltiplicarli a guisa dei semi che si spargono sulla terra e fare che si ricordassero di lui e che fossero sì fedeli alla sua legge come dinanzi erano stati ad essa ribelli.

Vers. 10. E li ricondurrò dalla terra d'Egitto. Tolomeo Fildelfo re d'Egitto rese la libertà a più di centomila Giudei, di cui egli stesso pagò il riscatto, per ottenere dal sommo pontefice Eleazaro che gli mandasse un esemplare della sacra Scrittura con



uomini valenti per tradurla in greco; il che accadde dugentotantasette anni avanti Gesù Cristo e dugenquaranta dopo questa predizione.

Vers. 11. *E passeranno per lo stretto del mare.* Gli Ebrei consultati da s. Girolamo intorno questo versetto gli risposero che questo stretto del mare era il bosforo di Tracia, oltre cui v'erano Giudei dispersi, e bisognava per conseguenza ch'eglino lo valicassero per tornare al loro paese. Ma da qualunque lato ritornassero gl'Israeliti, che Dio promette di radunare nella Terra santa, li assicura che, per aprir loro il passaggio, percuoterà i flutti del mare, e i fiumi profondi saranno abbassati, cioè vincerà in lor favore tutti gli ostacoli che potessero opporsi al lor ritorno, e i fiumi e il mare non impediranno loro il passo come se fossero asciutti; posciachè cammineranno sotto la condotta di colui che già avea divise in favor del suo popolo le acque del mar rosso e sospesi in aria i flutti del Giordano.

*Sarà umiliata la superbia di Assur.* I Maccabei riportarono molte vittorie sui re di Siria, che sono qui chiamati col nome di Assur, perchè l'Assiria parimente era sotto il loro dominio.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Domandate al Signore la pioggia serotina, ecc. Imperocchè i simulacri hanno dato risposte vane.* Non s'invocano ora gl'idoli siccome facevano i Giudei, nè si aspettano da essi le piogge e le stagioni atte per tutti i beni della terra. Ma spesso aspettiam tutto da noi medesimi, dalla nostra destrezza, dall'opera nostra e dal potere e dall'amicizia degli uomini, e ci facciamo insensibilmente idoli di tutte le cose in cui riponiamo la nostra fiducia. Ciò non ostante Dio vuole che aspettiam tutto da lui solo; e siccome egli condanna quelli che adorano gl'idoli (Jerem. XVII, 5), maledice pur coloro che nell'uomo ripongono la loro fiducia: *Maledictus homo qui confidit in homine.*

Quegli che vive della fede non vuol dipendere che da Dio solo. Egli aspetta tutto dalla sua bontà, trova tutto in lui e non

vede fuor di lui che precipizj. S'egli ha amici potenti che abbiano affetto e considerazione per lui e se riceve da loro qualche soccorso, è persuaso che non sono che la mano e l'istruimento di cui Dio si serve, e ch'egli muove i cuori ed è la prima cagione del ben che gli fanno. Per la qual cosa dic' egli spesso col real profeta: *Invano si aspetta dall'uomo salute. Dio è quello che salva* (ps. LIX, 11). Dio sostenta e l'anima e il corpo: *Vana salus hominis; Domini est salus* (ps. III, 9).

Vers. 3. *Contro i pastori si è acceso il mio furore, e visiterò i caproni.* Non andiamo esenti dall'ira di Dio per aver cattivi pastori, poichè minaccia egli qui il suo sdegno e ai pastori e ai caproni. I primi saranno gastigati, perchè non avranno nè ammaestrati nè corretti i loro popoli, o perchè avranno distrutto colle loro azioni ciò che avrebber potuto stabilire colle parole, e i secondi saranno condannati perchè, invece di esser pecore per la sommissione e per la fedeltà dovuta a Dio, sono divenuti caproni abbandonandosi ad una vita scellerata.

Non di rado anzi è un principio di gastigo per essi l'aver cattivi pastori; poichè permette Dio talvolta che un impostore, siccome lo chiama la Scrittura, il quale non può che sedur le anime, sia innalzato in autorità, perchè meritan d'esser sedotti coloro che da lui sono governati.

Ma di più, per quanto necessario sia il ministero di un buon pastore, egli non salverà un'anima che non veglierà sopra di sè, che non si applicherà a vincer sè medesima, che non sarà risoluta di anteporre ad ogni cosa la sua salute. Sii pecora sotto un cattivo pastore, e sarai salvo. Sii caprone sotto un pastor buono, e sarai condannato, e tanto più il sarai perchè hai chiuso gli occhi per non veder la luce, e perchè, offrendoti Dio un sì potente mezzo per salvarti, l'avrai rigettato con orgogliosa follia.

Vers. 4. Da Giuda sarà l'angolo che lega l'edificio, il chiodo piantato nel muro, l'arco guerriero, gli esaltori, ecc. Gesù Cristo è in generale la pietra angolare della Chiesa, che ha legato i due popoli, ma in particolare il fondamento, il sostegno e il vincolo di tutte le potenze dell'anima, affine di riunirle tutte in lui. Egli è il legno piantato nel muro, ove si sospende ogni cosa; posciachè l'anima da sè medesima non è che leggerezza ed incostanza. Ella ha da esser come sospesa in lui, oude salda rimanere, e in lui ella trova tutta la sua forza.

Dal Salvatore parimente verrà l'arco col quale l'anima dee combattere. Le arme principali sono indicate nella Scrittura dell'arco e della spada. L'uno e l'altra ci dee venir da Dio secondo il detto di Davide: *Non nel mio arco porrò io la mia speranza, e la mia spada non sarà quella che mi salverà* (ps. XLIII, 7); stante che le armi della nostra milizia, come dice s. Paolo (II Cor. X, 4), non sono carnali, ma potenti in Dio. Dio le dà; ei se ne serve, e quando combattiamo con lui, siamo sempre certi della vittoria.

Gesù Cristo ancora è il maestro e il sovrastante dell'opere sue. Nostre sono le opere che facciamo quando sono cattive; quando son buone, sono di Dio. Siccom' egli n'è il primo principio, n'è pure il maestro e il moderatore in questa vita, e ne sarà il giudice nell'altra.

Vers. 6—10. *Ed io farò forte la casa di Giuda e salverò la casa di Giuseppe: e farollì tornare, ecc.* Quando Dio vuol punire i Giudei, egli nota i loro delitti, per mostrare ch'eglino lo sforzano a gastigarli; ma quando vuol richiamarli dal luogo del loro esilio, ragunandoli siccome un pastore raguna la sua greggia e li fa ritornare al loro paese colmi di giubilo, non ne dà altra ragione che la sua misericordia e la pietà ch'egli ha de' loro mali. Dio in noi ritrova i motivi della sua giustizia; da sè medesimo piglia quei della sua bontà. E però dobbiamo riporre la nostra principale pietà nell'amare e nell'adorare la sua giustizia quando ci castiga, e la sua bontà quando ci racconsola.

## CAPO XI.

*Mali onde saranno oppressi i Giudei negli ultimi tempi. Distruzione del tempio. Il pastore d'Israele spezza le due verghe. Tre pastori in un mese. Mercede dei trenta denari d'argento gettati a un vasajo. Gregge dato in potere d'uno stolto pastore.*

1. Aperi, Libane, portas tuas, et comedat ignis cedros tuas.

2. Ulula, abies, quia cecidit cedrus, quoniam magnifici vastati sunt: ululate, quercus Basan, quoniam succisus est saltus munitus.

3. Vox ululatus pastorum, quia vastata est magnificentia eorum: vox rugitus leonum, quoniam vastata est superbia Jordanis.

4. Haec dicit Dominus Deus meus: Pasce pecora occisionis.

5. Quae qui possederant occidebant et non dolebant, et vendebant ea, dicentes: Benedictus Dominus, divites facti sumus: et pastores eorum non parcebant eis.

6. Et ego non parcam ultra super habitantes ter-

1. *Apri, o Libano, le tue porte, e il fuoco si divori i tuoi cedri.*

2. *Gettate urla, o abeti, perchè i cedri sono caduti, perchè le altissime piante sono state atterrate: gettate urla, o querce di Basan, perchè la forte selva è stata recisa.*

3. *Rimbombano le strida dei pastori, perchè la loro grandezza è distrutta: rimbombano i ruggiti de' lions, perchè la superbia del Giordano è devastata.*

4. *Queste cose dice il Signore Dio mio: Pasci queste pecore da macello.*

5. *Le quali coloro che le guidavano le mettevano a morte senza averne pietà e le vendevano dicendo: Benedetto il Signore, noi ci siamo arricchiti. E quei loro pastori non ne avevano compassione.*

6. *Or io non perdonerò omai più agli abitanti di*

ram, dicit Dominus: ecce ego tradam homines, unumquemque in manu proximi sui et in manu regis sui: et concident terram et non eruam de manu eorum.

7. Et pascam pecus occisionis propter hoc, o pauperes gregis. Et assumsi mihi duas virgas; unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum: et pavi gregem.

8. Et succidi tres pastores in mense uno: et contracta est anima mea in eis, siquidem et anima eorum variavit in me.

9. Et dixi: Non pascam vos: quod moritur, moriatur, et quod succiditur, succidatur: et reliqui devorent unusquisque carnem proximi sui.

10. Et tuli virgam meam, quae vocabatur Decus, et abscidi eam, ut irritum facerem foedus meum quod percussi cum omnibus populis.

11. Et in irritum deductum est in die illa: et cognoverunt sic pauperes gregis, qui custodiunt mihi, quia verbum Domini est.

12. Et dixi ad eos: Si bonum est in oculis vestris, afferte mercedem meam: et

*questa terra, dice il Signore: ecco che io abbandonerò questi uomini in potere l'uno dell'altro e in potere del loro re, e sarà desolato il loro paese, ed io non li trarrò dalle mani di coloro.*

*7. E per questo io, o poveri del gregge, pascereò queste pecore da macello. Ed io mi presi due verghe, l'una delle quali chiamai la Speciosa, l'altra la chiamai la Funicella: e pascolai la greggia.*

*8. E recisi tre pastori in un mese: e si ristinse riguardo ad essi l'anima mia, perchè anche l'anima loro variò riguardo a me.*

*9. E dissi: Io non sarò vostro pastore: quello che muore, si muoja; quel che è sbranato, sia sbranato; e quelli che restano, si divorino ciascheduno la carne del loro vicino.*

*10. E presi la mia verga chiamata la Speciosa e, la ruppi, per rompere il patto fermato da me con tutti i popoli.*

*11. E fu rotto in quel giorno: e i poveri del gregge che mi ascoltano han conosciuto che questa è parola del Signore.*

*12. Ma io dissi a coloro: Se vi par giusto, datemi la mia mercede: e se no, non*

si non, quiescite. (1) Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos.

13. Et dixit Dominus ad me: Projice illud ad statuarium, decorum pretium quo appretiatum sum ab eis. Et tuli triginta argenteos et projecì illos in domum Domini ad statuarium.

14. Et praecidi virgam meam secundam, quae appellabatur Funiculus, ut dissolverem germanitatem inter Judam et Israël.

15. Et dixit Dominus ad me: Adhuc sume tibi vasa pastoris stulti.

16. Quia ecce ego suscitabo pastorem in terra, qui derelicta non visitabit, dispersum non quaeret, et contritum non sanabit, et id quod stat non enutriet, et carnes pinguium comedet, et ungulas eorum dissolvit.

17. O pastor et idolum derelinquens gregem! Gladius super brachium ejus, et super oculum dextrum ejus: brachium ejus ariditate siccabitur, et oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur.

(1) Matth. XXVII, 9.

*ne fate altro. Ed ei mi pesarono per mia mercede trenta monete d'argento.*

13. *E il Signore mi disse: Getta a quello statuario questa bella somma a cui mi han prezzolato. Ed io presi le trenta monete d'argento e le gettai nella casa del Signore, perchè si dessero allo statuario.*

14. *E ruppi l'altra mia verga chiamata la Funicella, affìn di rompere la fratellanza fra Giuda e Israele.*

15. *E il Signore disse a me: Prendi ancora i segnali di un pastore insensato.*

16. *Perocchè io già farò uscir fuori sulla terra un pastore che non visiterà le pecore abbandonate, non cercherà le disperse, non sacherà le ammalate, e a quelle che stanno in piedi non darà nutrimento, e si mangerà delle grasse la carne e romperà ad esse gli stinchi.*

17. *O pastore ed o idolo che lasci il gregge in abbandono! La spada lo colpirà nel braccio e nel suo destro occhio: il suo braccio inaridirà e si seccherà, e il suo destro occhio ottenebratosi si oscurerà.*

## SENSO LETTERALE

Dio non fa sapere soltanto al profeta le prosperità di cui ricolmar dovea il suo popolo dopo il ritorno della schiavitù, ma gli fa ancora vedere in ispirito l'abuso ch'ei farebbe della sua misericordia e i gran mali con cui sarebbero punite la sua ingratitudine e la sua infedeltà. In considerazione di tai gastighi il profeta indirizza da principio queste parole al popol di Dio e dice:

*Vers. 1. Apri, o Libano, le tue porte, e il fuoco si divori i tuoi cedri.* È modo comune assai alla Scrittura l'esprimere pel vocabolo di *Libano* il tempio di Gerosolima, di cui i cedri del Libano facevano uno de' principali ornamenti.

Potrebbe ancora pel Libano intendere tutta la terra santa, situata alle radici di quel monte; e scorgesi manifestamente che il profeta predice qui la rovina del tempio e della città di Gerusalemme, e la rovina di tutta la Giudea, ch'egli descrive sotto la figura di una foresta che viene abbattuta e di cui si tagliano nel piede le piante altissime.

S. Girolamo e la maggior parte degl' interpreti convengono che tutto quello che dicesi qui è relativo alla presa di Gerosolima per opera di Tito, la quale accadde l'anno settantesimo di Gesù Cristo, trentasett'anni dopo la predizione che ne avea fatta egli entrando in Gerusalemme. Allorchè dunque Zaccaria dice: *Apri le tue porte*, vuol significare che il tempio e la città si apriranno finalmente ai Romani, che vi porran no il suo re, e che niente potrà ad essi resistere.

*Vers. 2. Gettate urla, o abeti, perchè i cedri sono caduti.* Siccome il profeta stesso spiega ciò c'he intende pe' cedri, dicendo che le altissime piante sono state atterrate, per gli abeti e per le querce di Basan, che è un paese abbondante di querceti, si possono intendere il popolo e la città meno forti, che tremar doveano veggendo la rovina delle maggiori, figurate dai cedri, e l'estremità in cui si troverebbe Gerosolima, paragonata, a cagion

dell' altezza delle sue mura e della moltitudine de' suoi abitanti, a una selva piena d' alberi grandi.

Vers. 3. *Rimbombano le strida dei pastori.* Pei pastori il profeta accenna i sacerdoti, i profeti e i maestri e generalmente tutti quelli che aveano cura del governo, ch' egli chiama pastori a motivo dei doveri delle loro cariche, e leoni a motivo delle loro violenze e crudeltà. Egli videro allora cadere in rovina tutta la loro grandezza, cioè i superbi edificj, la città e il tempio, che faceano tutta la loro gloria.

Vers. 4, 5. *Pasci queste pecore da macello.* Dio comanda al profeta di servir di pastore al popolo, che era trattato in una maniera sì inumana da quelli che non servivansi della loro autorità se non per arricchirsi a spese del popolo, che governar doveano con viscere di mansuetudine e di carità, siccome la greggia di Dio. E Dio fa intendere nel tempo stesso al profeta che l'avarizia e la violenza di que' pastori partoriranno fra i Giudei le sedizioni con cui si distruggeranno gli uni gli altri, la tirannia che i re eserciteranno sopra di loro e finalmente la rovina totale del loro paese per mezzo dei Romani.

Vers. 7. *E per questo io, o poveri del gregge, pascereò queste pecore da macello. Ed io mi presi due verghe,* ecc. Zaccaria si accinge a governare e ad ammaestrar quel popolo sì maltrattato da' suoi proprj pastori; e per servirgli ancora di pastore, prende due verghe, colle quali guida a pascere la greggia a lui affidata.

Prima d'entrare in una spiegazione più particolare di questo e dei susseguenti versetti, bisogna osservare che tutto quello che fa il profeta, come il prendere le verghe, lo spezzarle e il ricevere trenta monete d'argento, accadde in una visione, colla quale volea Dio rappresentargli la condotta da lui tenuta sino allora sopra il suo popolo e quella che tener dovea sulla Chiesa mediante Gesù Cristo suo vero pastore: Quindi tutto quello che fa e dice Zaccaria in questa visione passeggera non essendo che una espressione di quel che Dio fatto aveva e far doveva nel corso del tempo, questo profeta rappresenta Dio per modo che non bisogna stupire s' egli dice in certi versetti cose che non possono convenire che a Dio stesso, come quando dice al versetto 8 ch'egli recise in un mese tre pastori.

Ciò supposto, non sarà malagevole il dare un senso chiaro e coerente in questo capo, che è certamente oscurissimo e la cui



oscurità fa adottare agl'interpreti spiegazioni assai diverse. Noi riferiremo quelle che ci sono parse più naturali.

Il profeta dunque piglia due verghe, di cui l'una si chiama Speciosa o la dolcezza, per significare la grazia e i favori di cui Dio avea ricolmato e voleva ancora ricolmare i Giudei, affine di render loro il suo governo dolce ed amabile; e dà alla seconda il nome di Funicella, per significare l'unione che Dio manteneva fra le dodici tribù.

Vers. 8, 9. *E recisi tre pastori in un mese.* La Scrittura serve spesso del numero tre per esprimere una certa moltitudine; siccome quando s. Paolo dice (II Cor. XII, 8) ch'egli avea pregato tre volte, per significare che molte volte avea pregato. Ella indica pure non di rado un tempo incerto per un tempo certo. Allorchè dunque essa qui dice: *Recisi tre pastori in un mese*, vuol dire: Ho fatto morire molti pastori in assai breve tempo.

Si può inoltre intendere per questi tre pastori le tre sorte di persone a cui può convenire un tal nome, a motivo dell'autorità ch'essi aveano fra i Giudei; e queste tre persone erano i sacerdoti, i dottori della legge e i principi o i magistrati.

Il profeta, dopo aver condotto a pascolar la sua greggia, come dicesi nel versetto precedente, trovasi obbligato qui a far morire molti di questi pastori; e sente restringersi il cuore e scemar l'affetto suo rispetto a quelle pecore indocili che non vogliono più lasciarsi da lui condurre; e finalmente stancandosi la sua pazienza non vuol più essere loro pastore, gli abbandona al macello, e rompe la verga chiamata' Speciosa, colla quale li governava.

Tutto ciò è una viva immagine di quanto era accaduto e accader dovea rispetto al popolo giudeo. Dio lo ricolmava di benefici finchè egli era sottomesso alla sua legge; e faceagli sentire con mille prove di sua bontà ch'egli stesso lo governava col ministero di quelli che davagli per pastori. Ma allorchè questo popolo variava condotta, e il cuor suo dividevasi fra il Dio verace e le false divinità delle nazioni, Dio faceva loro vedere che il cuor suo restringevasi rispetto a loro ed allontanavase perchè si eran da lui allontanati. Egli toglieva allora ad essi per gastigarli i buoni pastori, che loro avea dati per condurli, abbandonandoli al dominio ingiusto e tirannico de' malvagi, e

punendo poscia i malvagi con morti precipitate, il suo popolo per un giusto giudizio rimaneva esposto a tutti i mali a cui trovavasi esposta una greggia senza pastore e senza soccorso.

Allora non avendo più principe per difenderli, e Dio non essendo più loro pastore, o eran egli no dati in preda ai loro nemici, o dividendosi in fazioni diverse, si scannavano gli uni gli altri.

Vers. 10, 11. *E presi la mia verga chiamata la Speciosa e la ruppi*, ecc. Dio spezzava la verga della beltà e della dolcezza allorchè convertiva in una giusta severità tutta la bontà che avea fatto sperimentare al suo popolo. Ed ei rompeva a un tempo l'alleanza da lui fatta coi Giudei, perchè anch'essi erano i primi a romperla colla loro infedeltà. Egli nondimeno la rinnovava ogniqualvolta a lui sinceramente facevan ritorno.

Ma può dirsi che Dio ruppe interamente l'antica alleanza che fatta avea con loro quando ricusarono d'entrare nella nuova alleanza ch'ei far volea con tutti i popoli, e col più enorme di tutti i delitti appesero ad una voce colui che era il mediatore di questa nuova alleanza. Imperocchè poco dopo la morte di Gesù Cristo, i Giudei furono oppressi da tutti i mali ch'egli avea loro predetti e caddero nella orribile desolazione in cui sono anche oggidì e che durerà sino alla fine de' secoli.

I poveri del suo gregge, cioè le anime umili, che gli erano fedeli, riconoscevano la mano di Dio e l'ordine sommamente equo della sua giustizia in tutti i mali che soffrivano; il che accadde particolarmente anche nell'ultima distruzione di Gerusalemme. Narra Eusebio che i Giudei convertiti alla fede di Gesù Cristo, riconoscendo a tutti i contrassegni dati loro dal Figliuol di Dio che la vendetta del cielo era per iscoppiare su quella sciagurata città, si ritirarono alla città di Pella, per obbedir all'ordine che aveane dato Gesù Cristo stesso quando avea detto, parlando della distruzione di Gerosolima (Matth. XXIV, 16), che quei che saranno allora nella Giudea fuggiranno verso i monti.

Vers. 12, 13. *Se vi par giusto, datemi la mia mercede.* Zaccaria; dopo aver governato il popolo giudeo, secondo l'ordine ricevuto, gli domanda la ricompensa delle sue sollecitudini, siccome un pastore che domanda la mercede dell'opera sua, lasciando nondimeno in loro libertà il pagarla o il non pagarla.

Egli ricevette allora trenta monete d'argento, che era una somma inferiore di molto a quella dovutagli con giustizia. E Dio gli comandò che andasse a portare questo danaro nel tempio e a rimetterlo fra le mani di uno statuario, lamentandosi che il popolo avesse posto ad un prezzo sì vile tutte le grazie che fatte gli avea. Imperciocchè siccome li avea egli governati per mezzo del suo profeta, su lui parimenti ricadeva l'oltraggio che gli facevano con un sì indegno trattamento.

Quel che accadde allora fra i Giudei ed il profeta era tutto insieme, sotto varj aspetti, e l'immagine di una cosa presente e la profezia di un avvenimento futuro.

Abbiain già detto che Zaccaria rappresentava Dio stesso in tutto ciò ch'egli fece da parte sua rispetto a' Giudei. Dio adunque domanda al popolo la ricompensa di tutto ciò che ha fatto per lui dopo averlo tratto dall'Egitto e stretta con esso una sì solenne alleanza sul monte Sina. Ma la domanda a Dio, facendone conoscere ai Giudei ch'ei non ha bisogno di loro e che non a lui ma a sè medesimi faranno torto se non gli dimostrano alcuna riconoscenza, non essendovi che la creatura che perda allorchè non rende quanto dee al suo Creatore. Quel che doveano a Dio era l'amore e l'osservanza de' suoi comandamenti; poichè questo era come il prezzo di cui erano convenuti seco allorchè gli aveano promesso d'essere il suo popolo ubbidendogli, siccome li avea egli assicurati che sarebbe il loro Dio, dichiarandosi lor protettore. Ma, invece di prestargli ubbidienza ed amore, nel che consiste il culto interiore e spirituale ch'ei domandava da loro, si contentavano di rendergli un culto carnale ed esteriore, offrendogli animali invece di dargli il cuore ed onorandolo colle labbra mentre lo disonoravano colle opere.

Questo vien rappresentato dalla somma di danaro ch'essi mettono in mano a Zaccaria, e che Dio chiama per ironia una bella somma, essendo un effetto, un contrassegno, piuttosto di dispregio che di riconoscenza.

Poteva Dio rappresentare per infinite altre guise l'ingiustizia e l'ingratitude de' Giudei, ma vuole espressamente significarla con una certa somma di danaro; ed invece di rigettar questa somma come indegna di lui, la fa portar nel tempio ad uno statuario, posciachè egli avea in mira una cosa futura, cui indicar voleva al profeta con tutte queste circostanze.

Tutti i cristiani ora sanno che questi trenta danari d'argento sono il prezzo che Giuda ricevette da' Giudei per consegnar loro Gesù Cristo, che, riconoscendo il suo delitto, ei riportò questo danaro nel tempio, e che non volendo i sacerdoti riporre questo danaro nel tesoro, lo diedero ad un vasellaio, dal quale comprarono un campo da seppellirvi gli stranieri.

Non è necessario il cercare altro senso a tutte queste circostanze, dappoichè il Vangelo ce ne ha parlato sì chiaramente dicendo: *Allora si adempì quello che fu predetto per Geremia profeta che dice: E hanno ricevuto i trenta danari d'argento, presso di colui il quale comperarono a prezzo dai figliuoli d'Israele.*

Vers. 14. *E ruppi l'altra mia verga chiamata la Funicella.* Dio avea espresso, rompendo la prima verga, ch'ei non tratterebbe più i Giudei se non con rigore; e dichiara qui espressamente, rompendo la seconda, che romperebbe l'unione fra Giuda ed Israele, abbandonando quei popoli al furore della guerra civile, che scoppì principalmente poco innanzi la presa di Gerusalemme, essendosi lacerati nel tempo dell'assedio con sanguinose inimicizie e con fazioni che produssero la rovina di tutto il paese.

Vers. 15. *E il Signore disse a me: Prenditi ancora i segnali di un pastore insensato.* Sin qui il profeta nella visione da lui descritta in questo capo avea rappresentato Dio stesso e tutti i buoni pastori, del cui ministero servesi Iddio a governare il suo popolo. Ma qui Dio gli comanda di rappresentare i cattivi pastori ch'egli dar dovea nel suo furore a quelli che erano infedeli; e gliene fa pigliar gli arnesi, affinchè sia pe' Giudei una immagine sensibile dei mali che aspettar dovevano da coloro sotto la cui possanza si troverebber ridotti.

Vers. 16. *Perocchè io già farò uscir fuori sulla terra un pastore*, ecc. Gli uni dicono che questo pastore era Manasse, gli altri l'intendono dell'anticristo. Ma è più naturale il prender qui le parole *un pastore* per un genere di pastori quali Dio li descrive mirabilmente in questo versetto. Dice ch'ei lo farà uscir fuori sulla terra, perchè non dominano costoro se non se colla sua permissione e per un segreto ordine de' suoi giudicj. Ei li chiama idoli, perchè non hanno che l'immagine e il titolo di pastori senza averne le virtù; e minaccia loro i suoi gastighi, siccome si spiegherà più particolarmente nel senso spirituale.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 4, 5. *Pasci queste pecore da macello; le quali coloro che le guidavano le mettevano a morte senza averne pietà.* A Dio piacesse che meno chiara fosse questa predizione e che la esperienza dei mali della Chiesa fosse una prova men sensibile della verità di queste parole.

Noi veggiamo davanti gli occhi nostri, dicono sì spesso i santi padri, quei pastori indegni che non furono chiamati al loro officio fuorchè dall'ambizione o dall'avarizia, che l'hanno usurpato con un attentato che s. Gregorio magno mette al di sopra di quello di Lucifero; che non cercano, siccome Giuda, in un ministero infinitamente santo se non se un vano onore o un turpe guadagno; che vendono Gesù Cristo al par di lui, non nella sua persona ma in quella delle sue membra e delle sue pecore da lui redente a sì caro prezzo; che, invece di cibarle colla parola di Dio e coll'esempio di una santa vita, le uccidono colla rea loro negligenza o con una scandalosa condotta; e che, dopo aver ricevuto da una sì esecrabile vendita delle anime, secondo il detto di s. Bernardo (*In Cant.*, serm. X, num. 3), non trenta danari, siccome l'apostolo che tradì il suo maestro, ma somme ragguardevolissime, che da lor si destinano o all'avarizia o al lusso o all'ingrandimento dei loro parenti, dicono a sè medesimi audacemente con una crudele allegrezza: *Benedetto il Signore, noi ci siamo arricchiti.* Essi benedicono Dio quando ei li maledice; e fanno le loro ricchezze delle spoglie di Gesù Cristo e della uccision delle sue membra.

Beato colui che, veggendo tai disordini, li deplora quanto meritan d'esser deplorati e non ricusa le sue lagrime alla perdita di tante anime che un Dio si ha acquistate col proprio sangue.

Vers. 7—10. *Ed io mi presi due verghe, l'una delle quali chiamai la Speciosa, l'altra la chiamai la Funicella; e pascolai la greggia.* Queste due verghe misteriose significano tutta la condotta

di Dio sopra le anime. La prima, ch'ei chiama *Speciosa*, ci rappresenta, come sta notato al versetto 10, l'alleanza che Dio ha fatta cogli uomini, la quale racchiude due cose: una che riguarda Dio, e l'altra il suo popolo. Imperocchè il nome di *Speciosa*, che è quello dato alla prima verga, denota in Dio la santità non solamente e la giustizia ma ancora la bontà con che egli governa i suoi, finchè lo servono in una maniera degna di lui; e significa nel popolo l'esattezza con cui egli osserva l'alleanza da Dio fatta con lui, vivendo secondo le sue regole e sottoponendosi in ogni cosa alla sua volontà.

Questo si manifesta ancora mirabilmente nella condotta di Gesù Cristo sopra la sua chiesa. Ei la governa con una dolcezza e con una tenerezza ineffabile, e la conduce veracemente colla verga della beltà e della dolcezza; poichè la purifica ogni giorno col suo sangue, onde renderla bella ed immacolata, e sparge in lei del continuo l'unzione della sua carità, affin di renderlo il suo peso leggero e soave il suo giogo.

La seconda verga, chiamata *Funicella*, significa la stretta unione che legar dee insieme tutte le membra di Gesù Cristo. Il profeta medesimo spiega questa figura, dicendo al versetto 14: *E ruppi l'altra mia verga chiamata la Funicella, affin di rompere la fratellanza tra Giuda e Israele.*

Veggiamo dunque nella immagine profetica delle due verghe, di cui la prima significa l'ubbidienza che dobbiamo a Dio come a nostro signore e padre, e la seconda la sincera carità che dee unirci gli uni cogli altri mercè un vincolo di pace e d'amore, un compendio della cristiana religione, che s. Paolo spesso richiama a questi due articoli, all'ubbidienza della fede dovuta a Dio e alla carità che aver dobbiamo gli uni per gli altri. Per la qual cosa dice ai Colossesi ch'egli prega incessantemente Dio per loro, dappoichè ha inteso (I, 4) quale sia la loro fede verso Gesù Cristo e la loro carità verso tutti i santi; e ai Tessalonesi (II ep. I, 3) ch'ei rende a Dio continue grazie perchè si accresce ognora più la loro fede, e perchè piglia sempre nuovo incremento la mutua carità.

Vers. 11. *E fu rotto in quel giorno (il patto), e i poveri del gregge che mi ascoltano han conosciuto che questa è parola del Signore.* Da quanto dianzi è stato detto si raccoglie che i ricchi principalmente e quei che amano il mondo e che sono più amati

e più favoriti del mondo, rompono l'alleanza da loro fatta con Dio e l'obbligano pure a romper quella ch'egli avea fatta con loro. Per la qual cosa ei dice di essi prima: *L'anima mia riguardarlo ad essi si restrinse, perchè anche l'anima loro variò riguardo a me.* E secondo un'altra versione: *il cuor loro è mutato rispetto a me.*

Tale è propriamente il carattere e lo spirito de' ricchi posseduti dalle loro ricchezze. Eglino violano la fede data a Dio nel primo sacramento, che li ha fatti cristiani, e, non che rinunciare sinceramente al mondo e alle sue pompe, sono per l'opposito incantati dall'amore de' suoi beni e de' suoi piaceri. Costoro onorano colla bocca il nome e la qualità di cristiani, e ne distruggono la verità colle loro azioni. Sono rispetto a Dio tutti pieni di leggerezza e d'incostanza, invocandolo nelle infermità e disprezzandolo nella salute, dandogli apparenze del loro amore e riserbando pel mondo la realtà e gli effetti; laonde siccome eglino nauseano Iddio e non hanno verun gusto se non pel mondo, incompatibile con lui, Dio parimente di loro è nauseato e li abbandona alla vanità de' loro desiderj.

Coloro per l'opposito che sono poveri di cuore e di spirito, o abbiano beni di questo mondo o non ne abbiano, serbano a Dio la fedeltà che gli hanno promessa. Sono gli stessi nel tumulto e nella pace, nella sanità e nella malattia, nella vita e nella morte; e vanno persuasi che tra i disordini di questo mondo tutto è condotto per un ordine segreto della sapienza di Dio, che non manda mali a' suoi fuorchè per purificarli e per guarirli, e fa che tutto ridondi in profitto di quei che l'amano.

Vers. 17. *O pastore ed o idolo, che lasci il gregge in abbandono!* Dio descrive dianzi il pastore, ch'ei chiama insensato. Ed ecco il ritratto ch'egli ne fa: *Egli non visita le pecore abbandonate, non cerca le disperse, non sana le ammalate, e a quelle che stanno in piedi non dà nutrimento.* Ecco i doveri del vero pastore indicati dal dito di Dio. Ma il pastore insensato, non che adempiere un obbligo sì indispensabile, si mangia la carne delle grasse e rompe ad esse gli stinchi, cioè non ha cura della greggia se non per soddisfare la sua avarizia, ed esercita su quelli che gli sono sottomessi un dominio pieno di fasto e di violenza, che spesso cade sopra i più giusti.

Queste parole si possono chiamar lampi, perchè sono chiare ed acute. Ma ecco la folgore che la siegue: *O pastore, o idolo*. Un pastore anche stolto è sempre pastore rispetto agli uomini; e deesi un profondo rispetto alla sua dignità, che sempre è santa, henchè la sua persona ne sia così indegna; ma rispetto a Dio, com'ei lo esprime qui chiaramente, un tal pastore non è che un idolo. Egli è onorato in luogo di Dio, e tutto ciò ch'egli fa disonora Dio. È il ministro di Gesù Cristo, dice s. Bernardo (*Serm. I de conv. s. Pauli*), e ciò non ostante è il nemico di colui di cui è il pontefice, e bestemmia colla sua vita colui che rappresenta col suo carattere.

Egli è ancora un idolo nello stesso senso in cui Davide ci descrive gl'idoli delle nazioni; posciachè l'occhio egli è della Chiesa e non vede, n'è la bocca e non parla. Le sue orecchie son sorde alla voce di Dio, ed ei non ha nè gusto nè sentimento per le cose del cielo.

*O pastore che lasci il gregge in abbandono*. Come amerebb'egli di condurre la sua greggia quando è presente, poichè spessissimo le ricusa la stessa sua presenza? La spada della giustizia di Dio lo colpirà nel braccio e nel suo occhio destro. Egli opererà sinchè si vorrà col braccio sinistro, cioè, secondo la spiegazione di s. Agostino, opererà per la sua grandezza temporale e pe' suoi interessi umani; ma il suo braccio destro inaridirà, perchè sarà senza moto e senza vita per gl'interessi di Dio. E laddove s. Paolo (II Cor. XIII, 10) dice di sè che ha ricevuto il suo ministero per edificare e non per distruggere, avrà egli per l'opposito un gran potere per distruggere le cose migliori, e non ne userà per la salute delle anime nè per la difesa della Chiesa.

Il suo occhio sinistro non si perderà. Egli vedrà chiaro negli affari del mondo e saprà ben provvedere a' suoi interessi; ma il suo occhio destro si offuscherà. Sarà egli coperto di tenebre per ogni cosa spettante a Dio, alle anime, alla pietà e all'eternità; e sarà del numero di quelli di cui dice s. Bernardo (*In praefat. vitae s. Malach.*) che spargono da quel sì sublime luogo, ove li ha esaltati il loro ministero, non una luce, ma un fumo più atto ad accecar gli occhi che a rischiararli.

Domandiamo a Dio, che ci ha sì chiaramente espressi tai disordini nella sua Scrittura e che li vede e li soffre con tanta pa-



zienza, domandiamogli che ci dia zelo per sentirli e carità per deplorarli, e che c' imprima nel cuore un effettivo desiderio di cangiare in noi tutto ciò che può dispiacergli; posciachè siccome i cattivi pastori sono il gastigo della infedeltà e della sregolatezza di quelli cui governano, i buoni parimente sono la ricompensa della fede de' popoli.

## CAPO XII.

*Profezia contro Giuda e contro Gerusalemme; ma ricondotti gli Ebrei nella loro terra prevarranno sopra quelli chi gli afflissero. Spirito di grazia diffuso sugli abitatori di Gerusalemme. Duolo grande per cagion di colui che fu trafitto da essi.*

1. Onus verbi Domini super Israël: Dicit Dominus extendens coelum et fundans terram et fingens spiritum hominis in eo:

2. Ecce ego ponam Jerusalem superliminare crapulae omnibus populis in circuitu: sed et Juda erit in obsidione contra Jerusalem.

3. Et erit: In die illa ponam Jerusalem lapidem oneris cunctis populis: omnes qui levabunt eam concisione lacerabuntur; et colligentur adversus eam omnia regna terrae.

4. In die illa, dicit Dominus, percutiam omnem equum in stuporem, et ascensorem ejus in amentiam; et super domum Juda aperiam oculos meos, et omnem equum populorum percutiam caecitate.

1. *Annunzio pesante del Signore contro Israele: Dice il Signore che stende i cieli e dà i suoi fondamenti alla terra e forma nell' uomo il suo spirito:*

2. *Ecco che io farò di Gerusalemme un luogo di gozzoviglia per tutti i popoli circonvicini: e lo stesso Giuda si troverà a mettere assedio a Gerusalemme.*

3. *E io in quel giorno farò che Gerusalemme sia una pietra di peso grande per tutti i popoli: tutti quelli che cercheranno di alzarla rimarranno alla stiacchia: contro di lei si raguneranno tutte le nazioni della terra.*

4. *In quel giorno, dice il Signore, renderò di sasso i cavalli e senza spirito i cavalieri; e aprirò i miei occhi sopra la casa di Giuda e torrò l'uso degli occhi a tutti i cavalli delle nazioni.*

5. Et dicent duces Juda in corde suo: Confortentur mihi habitatores Jerusalem in Domino exercituum Deo eorum.

6. In die illa ponam duces Juda sicut caminum ignis in lignis et sicut facem ignis in foeno: et devorabunt ad dexteram et ad sinistram omnes populos in circuitu: et habitabitur Jerusalem rursus in loco suo in Jerusalem.

7. Et salvabit Dominus tabernacula Juda, sicut in principio: ut non magnifice gloriatur domus David et gloria habitantium Jerusalem contra Judam.

8. In die illa proteget Dominus habitatores Jerusalem; et erit qui offendet ex eis in die illa quasi David, et domus David quasi Dei, sicut angelus Domini in conspectu eorum.

9. Et erit in die illa: quaeram contere omnes gentes quae veniunt contra Jerusalem.

10. Et effundam super domum David et super habitatores Jerusalem spiritum gratiae et precum: (1)

5. *E i capi di Giuda diranno in cuor loro: Si confidino gli abitatori di Gerusalemme nel Signore degli eserciti, nel Dio loro.*

6. *In quel giorno farò che i capi di Giuda sieno come carboni di fuoco sotto le legna e come fiaccola accesa nel fieno: ei divoreranno a destra e a sinistra tutti i popoli circonvicini, e Gerusalemme sarà di nuovo abitata nel luogo stesso dove fu Gerusalemme.*

7. *E il Signore proteggerà i tabernacoli di Giuda come al principio, affinché non si glorifichi magnificamente la casa di David nè i gloriosi abitanti di Gerusalemme contro di Giuda.*

8. *In quel giorno il Signore proteggerà gli abitatori di Gerusalemme; e quelli tra loro che staran male in piedi, saranno in quel dì tanti Davidi; e la casa di David sarà nel loro cospetto come casa di Dio, come un angelo del Signore.*

9. *Ed io in quel giorno mi studierò di abbattere tutte le genti che si muovono contro Gerusalemme.*

10. *E spanderò sopra la casa di David e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di ora-*

(1) Jo. XIX, 37.

et aspicient ad me, quem confixerunt: et plangent eum planctu quasi super unigenitum, et dolebunt super eum ut doleri solet in morte primogeniti.

11. In die illa magnus erit planctus in Jerusalem, (1) sicut planctus Adadremmon in campo Mageddon.

12. Et plangent terra: familiae et familiae seorsum; familiae domus David seorsum, et mulieres eorum seorsum.

13. Familiae domus Natan seorsum et mulieres eorum seorsum; familiae domus Levi seorsum et mulieres eorum seorsum; familiae Semei seorsum et mulieres eorum seorsum.

14. Omnes familiae reliquae, familiae; et familiae seorsum et mulieres eorum seorsum.

(1) II Paral. XXXV, 22.

zione: e volgeranno lo sguardo a me, che han trafitto: e lui piangeranno come suol piangersi un unico figlio, meneranno duolo per lui come si fa duolo alla morte di un primogenito.

11. In quel giorno sarà gran duolo in Gerusalemme, come il duolo di Adadremmon nella pianura di Mageddon.

12. Sarà in duolo la terra: una famiglia a parte, e a parte un'altra famiglia; a parte le famiglie della casa di David e a parte le donne loro.

13. Le famiglie della casa di Natan a parte, e a parte le donne loro; a parte le famiglie della casa di Levi, e a parte le donne loro; a parte le famiglie di Semei, e a parte le donne loro.

14. E tutte le altre famiglie, ciascheduna di esse a parte, è a parte le donne loro.

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 2. Ecco che io farò di Gerusalemme un luogo di gozzoviglia per tutti i popoli circonvicini. Tutti gl'interpreti convengono che il principio di questo capo riguarda il tempo de' Maccabei. Il profeta ivi predice i mali che Antioco Epifane e i luogote-

menti dei re di Siria fecero soffrire ai Giudei in quel tempo e le vittorie miracolose che i Giudei sotto la condotta de' Maccabei riportarono sui loro nemici. Iddio dice che renderà Gerusalemme qual luogo di gozzoviglia; cioè radunerà contro essa tutti i popoli vicini per arricchirsi delle sue spoglie e come per inebriarsi del sangue de' suoi abitatori.

Questa profezia fu adempiuta allorchè Antioco andò a Gerusalemme con un grand'esercito centosettant'anni avanti Gesù Cristo, entrò insolentemente nel tempio, ne fece rompere tutti i vasi, ne portò via l'oro e l'argento e se ne ritornò dopo aver fatto una orrenda strage de' Giudei. Due anni dopo vi mandò uno de' suoi luogotenenti (I Mach. I), che sorprese e saccheggiò la città, vi appiccò il fuoco e ne condusse via molti schiavi.

I Giudei non erano allora assaliti soltanto dai Sirj e dagli altri loro nemici, ma da quelli della propria loro nazione, come può vedersi ne' libri de' Maccabei e come il profeta predice qui espressamente colle parole: *Giuda stesso si troverà a mettere assedio a Gerusalemme*. Altri spiegano così la prima parte di questo versetto: Gerusalemme sarà per tutti i popoli circonvicini un luogo in cui si raduneranno a guisa d'ubbiachi e commetteranno mille insolenze.

Vers. 3. *E io in quel giorno farò che Gerusalemme sia una pietra di peso grande per tutti i popoli*. S. Girolamo riferisce che nelle città della Giudea eranvi certe pietre rotonde assai pesanti, che i giovani, in prova della loro forza, procuravano di levare più alto che per loro si potesse. Iddio dunque dice qui che tutte le nazioni vicine verrebbero ad assalire Gerusalemme, siccome tutta la gioventù di una città faceva ogni suo sforzo per muovere e sollevare una di queste pietre; ma che, siccome spesso accadeva che questi giovani volendo sollevar tali pietre, si faceano assai male, così non impunemente quelle nazioni prenderebbero e saccheggerebbero Gerusalemme, posciachè finalmente su d'esse vendicherebbersi per mezzo dei Maccabei di tutti i mali con cui avrebbero affitto il suo popolo. Per la qual cosa ei soggiugne:

Vers. 4. *Renderò di sasso i cavalli e senza spirito i cavalieri; e aprirò i miei occhi sopra la casa di Giuda*. Cioè riguarderò con occhi di compassione la casa di Giuda. Le darò nella persona de' Maccabei capi, che riprenderanno Gerusalemme, purificheranno il tempio e faranno orrende stragi di coloro che li avevano

si maltrattati. E affine di renderli interamente vincitori dei loro nemici, percuoterò di stupidità e di spavento la numerosa cavalleria dei Sirj, che fuggiranno dinanzi a loro come quelli cui l'eccesso del vino fa perdere il sentimento.

Vers. 5, 6. *E i capi di Giuda diranno in cuor loro: Si confidino gli abitatori di Gerusalemme nel Signore degli eserciti, nel Dio loro.* I Maccabei, riponendo più la loro fiducia in Dio che nelle proprie armi, ricorrevano per lo più all'orazione. E siccome non aspettavano cosa alcuna che da Dio solo, lo supplicavano però coll'intimo del cuore che riempisse i Giudei, alla cui testa marciavano, della forza necessaria per vincere i loro nemici. Egli andavano dopo ciò al conflitto con indicibil coraggio e con immobile fermezza, e benchè le loro soldatesche fossero composte di pochissima gente, tagliavano tuttavia a pezzi col divin soccorso eserciti numerosi, come pochi carboni di fuoco bastano per accendere un gran rogo; ed una fiaccola per incenerire un monte di paglia.

Vers. 7. *E il Signore proteggerà i tabernacoli di Giuda come al principio, affinchè non si glorifichi magnificamente la casa di Davide,* ecc. Gl'interpreti pei tabernacoli di Giuda intendono le città meno forti della Giudea, che Dio salvò colle armi de' Maccabei, facendo loro sentire la sua protezione in una guisa maravigliosa, al pari di quella che avea dimostrata fin dal principio; quando trasse il suo popolo dall'Egitto.

Siccome Dio, per salvar tutta la Giudea, non si servì allora nè dei discendenti di Davide nè dei baluardi di Gerusalemme, ma di un picciol numero di Giudei fedeli, sotto la condotta de' Maccabei, che erano della tribù di Levi e della piccola città di Modin, dichiara parimenti di aver operato in tal modo affinchè la casa di Davide cessasse di esaltarsi sopra le altre per la nobiltà della sua origine, e la città di Gerosolima non insultasse più le altre città a lei molto inferiori; poichè Dio le avea salvate senza di essa e senza il soccorso della stirpe regale, con vittorie che attribuir non si potevano che al supremo potere di lui.

Vers. 8. *Quelli tra loro che staran male in piedi, saranno in quel dì tanti Davidi.* La protezione di Dio sarà sì manifesta sopra i Giudei ch'egli darà all'infimo di loro un coraggio invincibile, come quello che già impresso avea in cuor di Davide. E questo

videsi in effetto nei Maccabei, che con un piccolissimo numero d'nomini assalivano e volgevano in fuga eserciti assai numerosi.

La Volgata legge che quegli tra loro che sarà caduto, sarà come Davide, *qui offenderit, quasi David*; il che può riferirsi alla caduta di molti Giudei che nella persecuzione d'Antioco Epifane abbandonarono la legge di Dio, mangiarono cibi proibiti e abbracciarono le usanze e le cerimonie de' pagani, e di cui molti poscia si corressero e si rialzarono, come Davide, dalla loro caduta con una sincera penitenza.

*La casa di David sarà nel loro cospetto come casa di Dio, come un angelo del Signore.* Avvi di quelli che per la casa di David intendono i Maccabei; o ch'eglino fossero discesi da quel principe mediante le loro madri, o perchè fossero suoi successori nel governo del popolo giudeo.

S. Girolamo spiega così queste parole: Dio salverà Gerusalemme in una maniera sì strepitosa che parrà che gl' infimi Giudei sieno stati della casa di Davide, e parrà che i discendenti di quel principe sieno della casa dello stesso Dio, cioè ministri ed angeli del Signore.

Si può osservar qui che sebbene Dio far dovesse cose sì maravigliose per la conservazione del suo popolo mediante i Maccabei, che erano della famiglia di Levi, nondimeno egli si piglia una cura particolare di esaltar per mezzo di questo profeta la casa di Davide, perchè da essa nascer dovea il Messia. E questo per l' appunto ha Dio espressamente significato nel profeta Aggeo allorchè disse che Dio conserverebbe con altrettanta sollecitudine la casa di Zorobabele, successor di Davide, con quanta un principe conserva un anello che porta in dito.

Vers. 10. *E spanderò sopra la casa di Davide e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione, ecc.* Alcuni spiegano così queste parole: Diffonderò sui Giudei tutto il mio spirito, che meco li rimetterà in grazia, ispirerà loro sentimenti di compunzione per implorare la mia misericordia e farà loro alzar gli occhi verso di me, che hanno trafitto, cioè offeso con tanti delitti, affine di ottenere con una sincera penitenza il perdono di tanti oltraggi a me fatti.

Ma per quanto verisimile sembri una tale spiegazione, s. Giovanni c'insegna nel suo Vangelo e nell'Apocalisse (I, 7) che il senso principale delle parole: *Volgeranno lo sguardo a me che*

*han trafitto*, riguarda Gesù Cristo trafitto da una lancia sopra la croce.

Questa profezia è stata dunque interamente adempiuta il giorno della Pentecoste, quando Iddio diffuse sulla vera casa di Davide, cioè sopra la sua chiesa, congregata a Gerosolima, lo Spirito Santo, ch'egli aveva promesso agli apostoli, che veramente era uno spirito di grazia e di orazione, poichè riempiendo i cuori della sua grazia, per far loro operare il bene con un'ardente carità, li penetrò nel tempo stesso del sentimento e della cognizione della loro debolezza e del bisogno ch'egli aveano dell'orazione, per invocar del continuo il soccorso di colui senza la cui grazia nulla potevano.

Dio diffuse ancora lo stesso giorno della Pentecoste sopra i Giudei che udirono la predicazione di s. Pietro quello spirito di grazia e di orazione che mosse il cuor loro, li obbligò a ricorrere a lui e a riconoscere per loro Dio colui che aveano trafitto ed appeso ad una croce.

Vers. 11. *In quel giorno sarà gran duolo in Gerusalemme, come il duolo di Adadremmon nella pianura di Mageddon.* S. Girolamo dice che Adadremmon è una città di Giudea vicino a Jeraele nella pianura di Mageddon, dove la Scrittura c'insegna che Giosia re di Giuda fu ferito a morte nella battaglia che diede contro Neco re d'Egitto. La Scrittura stessa ci fa sapere che si fece un gran lutto in tutta la Giudea per la morte di quel principe, e pare che questo lutto incominciasse in Adadremmon, siccome vicino alla campagna di Mageddon, ove quel principe era stato ferito.

Per esprimere dunque il dolore che i Giudei convertiti concepir dovevano della morte che avean fatta soffrire al Figliuol di Dio, lo paragona a quello di una madre che piagne l'unico suo figliuolo e a quello che tutto il popolo giudeo provò alla morte di un principe sì santo e sì amato qual era Giosia.

Vers. 12. *Sarà in duolo la terra: una famiglia a parte, e a parte un'altra famiglia, . . . e a parte le donne loro.* I Giudei prosiegono a spiegare il lutto di quelli che violata avevano la legge di Dio al tempo de' Maccabei. Dicesi che gli uomini piagneranno a parte, e le donne a parte, posciachè era costume de' Giudei il congiugnere la continenza al digiuno ne' tempi d'afflizione e di penitenza, secondo il detto di Gioele: *Lo sposo esca dal suo letto nuziale, e la sposa dal suo talamo* (II, 16).



Per le quattro famiglie indicate in questo luogo intender si possono quattro sorta di persone che avevano un grado particolare fra i Giudei e che espiar doveano colle loro lagrime la trasgression della legge di cui si erano resi colpevoli ubbidendo ad Antioco. I principi sono dinotati dalla famiglia regale di Davide, i profeti da quella del profeta Natano, i sacerdoti dalla famiglia di Levi, e i dottori da quella di Semei, che diede ai Giudei, secondo s. Girolamo, una moltitudine di dottori e d'interpreti della loro legge.

Ancorchè questo senso non sia da rigettarsi, è nondimeno ben probabile che il profeta siegua a parlare del lutto che i Giudei d'ogni grado, condizione e sesso darebbero a divedere per la morte di Gesù Cristo. Si osserva ancora che le quattro persone qui espresse col loro nome si trovano nella genesologia del Figliuol di Dio riferita da s. Luca; il che potrebbe significare l'afflizione dei parenti di Gesù Cristo secondo la carne allorchè lo videro appeso alla croce.

Il profeta aggiunge che questa afflizione sarebbe loro comune coi Giudei di tutte le altre famiglie ove il Figliuol di Dio avea discepoli, e fra le quali annoverar si possono le saute donne che lo seguivano quando andava al Calvario e a cui egli medesimo volle parlare, siccome sta registrato nel Vangelo.

## SENSO SPIRITUALE

---

*Vers. 2. Ecco che io farò di Gerusalemme un luogo di gozzoviglia per tutti i popoli circonvicini, ecc.* Si è veduto nel senso letterale che questa profezia indica, secondo i più dotti interpreti, per qual modo i Sirj e gli altri nemici de' Giudei venir doversero con un grande esercito sotto il re Antioco per ismantellar quella città e inebriarsi in certo modo del sangue degli abitatori di essa. Ma è facile il vedere che queste parole e le seguenti egregiamente ci rappresentano la Chiesa assalita da' suoi nemici e difesa dallo spirito e dalla virtù di Gesù Cristo. Tutti i regni della terra sono insorti contro di essa. La Babilonia del mondo le ha dichiarato guerra e si è inebriata del sangue de' martiri.

Giuda, siccome dice il profeta, si è trovato fra i nemici di Gerosolima, posciachè i figli pur della Chiesa hanno cospirato contro la medesima. Eglino si son separati da questa divina madre, sforzandosi o di distruggerla collo scisma o di corromperla colla eresia. E quelli che son rimasti nel suo seno l'hanno disonorata colla sregolatezza dei loro costumi. I tiranni si sono sforzati di abbattere questa casa di Dio, ma egli ha sempre tenuti gli occhi aperti su lei; la quale avendo per fondamento Gesù Cristo, è restata ferma sulla immobilità di questa pietra. Gli sforzi de' suoi nemici sono ricaduti su loro medesimi, e Dio li ha percossi colla cecità o piuttosto li ha abbandonati all'orribile accecamento in cui si son gettati allorchè hanno osato combattere contro Dio stesso dichiarandosi contro la sua Chiesa.

Vers. 5—10. *E i capi di Giuda diranno in cuor loro: Si confidino gli abitatori di Gerusalemme, ... In quel giorno farò, ecc.* Gli apostoli e i lor successori, che hanno fondata la Chiesa, sono diventati forti, credendosi deboli. Non ebbero per armi che la fede e l'orazione; non si sono appoggiati che a Dio solo; e persuasi essendo che troverebbero tutto in colui senza cui nulla poteano, sono stati, dice s. Agostino, a guisa di un legno acceso da un celeste fuoco e siccome fiaccole divine che hanno rischiara-  
 rata tutta la terra col lume della verità di Dio e l'hanno infiammata col fuoco dell'amor suo. *Quasi ligna ardentia igne divino, totam sylvam mundi succensam, lumine veritatis et ardore charitatis impleverunt.* Iddio in tal guisa ha fatto manifestamente vedere ch'egli solo sosteneva la sua chiesa; e questa vera casa di Davide si è gloriata in lui solo di tutte le vittorie da sè riportate, riconoscendo ch'egli avea reso i più deboli de' suoi figli forti come Davide, avendo rialzati come quel principe coloro che caduti erano al par di lui.

Dopo ciò ella è stata la casa ed il santuario di Dio simile a un angelo, non insegnando agli uomini se non ciò che avea imparato da Dio siccome gli angeli, e diffondendo sopra la terra le grazie del cielo.

Vers. 10. *Espanderò sopra la casa di Davide, ... spirito di grazia e di orazione.* Dio dà alla sua chiesa uno spirito di grazia per santificarla, uno spirito d'orazione per domandargli il suo divino ajuto con una fiducia umile e perseverante che degni ci renda d'ottennero. Lo Spirito Santo nomina la grazia in primo luogo e

poscia l'orazione per mostrarci che l'impressione che la grazia fa nel cuore è come la radice, e che l'orazione è come la pianta e il fiore che ne germoglia, e che in noi conserva e fa crescere ognora più la stessa grazia che l'ha prodotta. Per la qual cosa s. Agostino dice che tosto che Dio ha commosso un'anima, le imprime un affetto per l'orazione che è come un canale divino, per cui sollevasi verso Dio per adorarlo e per amarlo, e si abbassa nella profondità del suo niente per odiar sè medesima e disprezzarsi; e che però, avendola resa amica della orazione, egli stesso dichiarasi amico suo e le accorda ciò ch'ella gli domanda con una fede piena d'umiltà, perchè niente ei ricusa agli umili: *Orationis*, dice s. Agostino, *et affectum et effectum impertit*.

Vers. 10. *E volgeranno lo sguardo a me che han trafitto: e lui piangeranno come suol piangersi un unico figlio*. Veggonsi nel libro degli Atti queste parole divioamente adempiute quando s. Pietro dice ai Giudei: *O Israeliti; Gesù nazareno, uomo cui Dio ha renduto irrefragabile testimonianza tra di voi per mezzo delle opere grandi e de' prodigi e de' miracoli, i quali per mezzo di lui fece Dio sugli occhi vostri, come voi stesso sapete: questi, per determinato consiglio e prescienza di Dio, essendo stato tradito, voi trafiggendolo per le mani degli empj lo uccideste* (Act. II, 22). Imperocchè sta scritto dipoi che, ascoltate avendo queste parole, furono commossi nell'intimo del cuore. Egli si pentirono di un sì orribile delitto, secondo il consiglio che loro diede l'apostolo stesso, ed avendolo piuta con vivo dolore e con lagrime simili a quelle di una madre per un figliuolo unico, riconobbero che, venuto essendo per guarirli, avea reso le piaghe del suo corpo il rimedio di quelle dell'anima loro; e adorò lo stesso sangue che la loro empietà avea sparso.

S. Agostino (*De civit. Dei*, lib. XX, cap. XXX) spiega questa profezia de' Giudei che saranno convertiti alla fine del mondo, e di cui egli dice che saranno compresi da dolore, veggendo come Gesù Cristo è stato trafitto sulla croce non da loro medesimi, ma dai padri loro, e che deploreranno un tanto eccesso non come rei della empietà de' loro padri, ma come pieni di venerazione e d'affetto per Gesù Cristo. *Dolebunt non criminis reatu, sed pietatis affectu*.

Tocca ai cristiani, che sono mossi da Dio dopo gravi cadute, il vedere in che modo pianger debbano le piaghe da loro fatte

a Gesù Cristo, poichè, secondo s. Paolo (Hebr. VI, 6), eglino lo crocifiggono di nuovo con tanto maggiore oltraggio perchè dopo averlo conosciuto e mentre fanno professione di adorarlo, laddove i Giudei se l'avessero conosciuto, non l'avrebbero mai crocifisso, siccome dice l'Apostolo stesso (I Cor. II, 8).

Vers. 12. *Sarà in duolo la terra: una famiglia a parte, e a parte un'altra famiglia; .... e a parte le donne loro.* I Giudei insegnano ai cristiani con questa separazione sì formalmente espressa e tante volte ripetuta degli uomini dalle donne che buona cosa è congiugnere le continenza al digiuno e al ritiro, secondochè spesso dicono i santi padri, allorchè vogliam domandare a Dio il perdono dei peccati che abbiamo commessi dopo il Battesimo, i quali sono incomparabilmente più gravi che esser non potevano quelli de' Giudei; poichè non possiam cadervi senza far oltraggio allo spirito e al sangue di Gesù Cristo, e senza render inutile il prezzo della sua morte.

## CAPO XIII.

*Fontana che lava i peccati della casa di David. Gli idoli saranno tolti, e i falsi profeti saran lapidati dai loro più cari amici. Percosso il pastore, si spergono le pecorelle. Due parti degli uomini disperse per tutta la terra, e la terza provata col fuoco.*

1. In die illa erit fons patens domui David et habitantibus Jerusalem in ablu-tionem peccatoris et men-struatae.

2. (1) Et erit in die illa, dicit Dominus exercituum: Disperdam nomina idolorum de terra, et non memorabuntur ultra: et pseudopphetas et spiritum im-mundum auferam de terra.

3. Et erit: cum prophe-taverit quispiam ultra, di-cent ei pater ejus et mater ejus qui genuerunt eum: Non vives, quia mendacium locutus es in nomine Do-mini: et configent eum pa-ter ejus et mater ejus, ge-nitores ejus, cum prophe-taverit.

4. Et erit: In die illa con-fundentur prophetae, unus-quisque ex visione sua cum

1. In quel giorno saravvi una fontana aperta per la casa di David e per gli abi-tatori di Gerusalemme per lavanda del peccatore e della donna immonda.

2. E in quel giorno (dice il Signore degli eserciti) io sterminerò dalla terra i nomi degli idoli, e non se ne avrà più memoria: e leverò dalla terra i falsi profeti e lo spi-rito immondo.

3. E se alcuno ancora profeterà, diranno a lui suo padre e sua madre che lo ge-nerarono: Tu morrai; per-chè nel nome del Signore spacci menzogne: e lo tra-figgeranno il suo padre e la sua madre, che lo han gene-rato, quando egli profeterà.

4. E in quel giorno ri-marranno svergognati i pro-feti, ciascuno della sua pro-

(1) Ezech. XXX, 13.

prophetaverit: nec operientur pallio saccino, ut mentiantur.

5. Sed dicet: Non sum propheta, homo agricola ego sum: quoniam Adam exemplum meum ab adolescentia mea.

6. Et dicetur ei: Quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum? Et dicet: His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me.

7. Fræma, suscitare super pastorem meum et super virum cohaerentem mihi, dicit Dominus exercituum; (1) percutite pastorem, et dispergentur oves: et convertam manum meam ad parvulos.

8. Et erunt in omni terra, dicit Dominus: partes duae in ea dispergentur, et deficient; et tertia pars relinquetur in ea.

9. Et ducam tertiam partem per ignem et uram eos sicut uritur argentum, et probabo eos sicut probatur aurum. Ipse vocabit nomen meum, et ego exaudiam eum. Dicam: Populus meus. Et ipse dicet: Dominus Deus meus.

*pria visione quando profeteranno, e non si copriranno di sacco per dire delle bugie;*

*5. Ma ognuno di essi dirà: Io non sono profeta, sono un contadino: Adamo è stato mio modello fin dalla mia adolescenza.*

*6. E dirassi a lui: Che son elleno queste piaghe nel mezzo delle tue mani? Ed egli dirà: Queste mi sono state fate nella casa di coloro che mi amavano.*

*7. O spada, esci dal fodero contro il mio pastore e contro l'uomo unito con me, dice il Signore degli eserciti; percuoti il pastore, e le pecorelle della greggia saran disperse, ed io stenderò a' piccoli la mia mano.*

*8. E avverrà che in tutta la terra, dice il Signore, due parti saran disperse e periranno; e la terza parte vi rimarrà.*

*9. E farò passare questa terza parte pel fuoco e li brucerò come si brucia l'argento e li proverò come provasi l'oro. Eglino invocheranno il nome mio, ed io li esaudirò. Io dirò: Popol mio. Ed ei dirà: Signore Dio mio.*

(1) Matth. XXVI, 31. — Marc. XIV, 27.

## SENSO LETTERALE

Vers. 1. *In quel giorno saravvi una fontana aperta per la casa di David . . . per lavanda del peccatore.* Si vedrà nel senso spirituale che la Chiesa è propriamente la casa di Davide e la Gerusalemme spirituale in cui ritrovasi la sacra fonte che lava le macchie delle anime. I Giudei per questa fonte intendono l'abbondanza di grazie e di misericordia offerta a tutti quelli che, avendo offeso Dio, espiar volessero i lor delitti con una vera conversione.

Vers. 2. *Sterminerò dalla terra i nomi deg' idoli, e non se ne avrà più memoria,* ecc. Non si legge in effetto che dal tempo de' Maccabei, a cui molti interpreti riferiscono questa predizione, i Giudei siano caduti nella idolatria, nè che lo spirito immondo, cioè il demonio, abbia suscitato tra quel popolo impostori che siensi attribuito il nome di profeti. Veggiamo anzi in più luoghi del primo libro de' Maccabei che da qualche tempo non v'erano più profeti. Gioseffo stesso dice che la storia del popol giudeo dal tempo di Artaserse sino al suo non avea l'autorità di quella de' tempi antecedenti, perchè profeti più non v'erano.

Però l'ultimo de' profeti è stato Malachia, che vaticinò al più tardi pochissimo tempo dopo Zaccaria; posciachè voleva Dio, al dire di s. Girolamo, che la lunga carestia della sua parola desiderar facesse con più ardore l'avanzamento del gran profeta a cui tutti i patriarchi, la legge e i profeti aveano reso testimonianza nel corso di tutti i tempi.

Vers. 3. *E se alcuno ancora profeterà, diranno a lui suo padre e sua madre che lo generarono: Tu morrai,* ecc. Due cose sembra predir il profeta con queste parole. La prima, che per lungo tempo non vi saranno più fra i Giudei profeti mandati da Dio. La seconda, che essendo i Giudei ritornati a Dio con una sincera conversione, ripieni sarebbero di quello zelo con cui la legge comanda che morir si facciano i falsi profeti, che allontanano gli uomini dal culto di Dio, senza perdonarla ad alcuno, per quanto congiunto, per quanto caro d'altra parte potesse esser loro.

Vers. 4, 5. *In quel giorno rimarranno svergognati i profeti, ciascuno della sua propria visione, ecc.* Il rigore usato verso i falsi profeti e la confusione ch'eglino avranno dalle vane loro predizioni, distrutte dall'evento, farà che niuno per l'avvenire oserà più prendere da sè medesimo nè il nome nè l'abito di profeta.

Vers. 6. *E dirassi a lui: Che son elleno queste piaghe nel mezzo delle tue mani?* Alcuni riferiscono queste parole a un falso profeta, che porterà nelle sue mani e sopra il suo corpo i segni de' colpi da lui ricevuti per la punizione della sua temerità e confesserà d'essere stato percosso di tali piaghe per mano de' suoi più congiunti e de' migliori suoi amici, secondo che dianzi è stato detto, che i padri non la perdonerebbero a' loro propri figli. Ma assaissimi altri interpreti spiegano di Gesù Cristo queste parole, come pure tutto il restante del presente capo, siccome si dirà nel senso spirituale.

Vers. 7-9. *O spada, esoi dal fodero contro il mio pastore e contro l'uomo unito con me;... le pecorelle della greggia saran disperse, ecc.* Gesù Cristo medesimo ha spiegato questa profezia, e noi l'intenderemo nel senso datocene da lui, benchè riferiamo qui in poche parole il senso che ad esso danno alcuni secondo la lettera.

Eglino dicono che l'ordine che Dio dà alla spada di percuotere il suo pastore, cioè colui per cui mezzo egli governava e difendeva il suo popolo, è una predizione della morte di Giuda Maccabeo, ucciso combattendo pe' suoi fratelli, e la cui morte fu seguita dalla dispersione di tutte le sue genti.

Che Dio stese allora la sua mano ai piccoli, o percuotendo il popolo dopo aver percosso il capo, o ridonando la sua protezione a quei che erano rimasti.

Che le due parti che furono disperse o che perirono significano quei che furono uccisi nel conflitto o vòlto in fuga; e che finalmente la terza parte fu quella de' Giudei che rimasero nella Giudea e che Dio provò ancora in progresso con molte affezioni.



## SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *In quel giorno saravvi una fontana aperta per la casa di David, ecc.* Il profeta ha parlato di Gesù Cristo trafitto da piaghe. Ed aggiungendo poscia che vi sarà una fontana aperta per la casa di Davide per lavanda del peccatore, abbastanza significa che dal suo costato aperto dalla lancia, donde uscirono sangue ed acqua, scorre la fontana che purifica le macchie e l'impurità delle anime, di cui è immagine quella del corpo.

Dal costato del Salvatore, siccome dicono i santi padri, sono usciti i sacramenti della Chiesa, l'acqua del Battesimo e l'acqua delle lagrime di una sincera penitenza, che operano l'una e l'altra per virtù del sangue di Gesù Cristo. *Egli ci ha lavati dai nostri peccati, dice s. Giovanni, col proprio sangue (Apoc. I, 5);* e questo sangue ha avuto una virtù sì potente che cancellò il delitto pur anche di coloro che l'hanno sparso.

Siccome una fontana non lava soltanto le macchie ma estingue ancora la sete, così il sangue del Salvatore non purifica soltanto le sozzure ma è ancora una divina bevanda che dà la vita. Gesù Cristo, dice s. Leone, ha sparso il suo sangue perchè sia a un tempo e il prezzo della redenzion del mondo e una celeste bevanda che dà la vita alle anime redente per virtù dello stesso sangue: *Fudit sanguinem, qui reconciliando mundo et pretium esset et poculum.*

Vers. 3, 4. *E se alcuno ancora profeterà, diranno a lui...; e lo trafiggeranno il suo padre e la sua madre, ecc.* La Chiesa è nemica del sangue. Essa non comanda che si uccidano i corpi, ma è più de' Giudei amica della verità, che è la vita delle anime, e nemica della menzogna, che n'è la morte. Allorchè dunque ella vede che Dio, il quale è la bontà suprema, ordina con queste parole un supplicio sì severo e sì portentoso, e vuole che il padre e la madre di un falso profeta gli tolgano la vita che gli hanno data e bagnino nel sangue suo le loro mani, non come parricidi, ma come giusti vendicatori dell'oltraggio fatto a Dio;

quanto debb'ella temere o che i suoi ministri diventino falsi profeti, spacciando massime contrarie alla parola di Dio, ch'eglino stessi avranno inventate, o che i suoi figli creder vogliono piuttosto a seduttori che l'ingannano che alla verità di Dio che dee guarirli!

In tali incontri propriamente Gesù Cristo ci comanda di odiar nostro padre e di cavarci l'occhio destro e di tagliarci la mano destra se ci scandalezano; cioè di separarci da quelli che, dove esser dovrebbero la nostra luce e il nostro sostegno, non sono atti che ad accecarci e a rovinarci.

Vers. 6. *E dirassi a lui: Che son elleno queste piaghe nel mezzo delle tue mani? Ed egli dirà: Queste mi sono state fatte nella casa di coloro che mi amavano.* Queste parole possono essere state dette di un falso profeta, come si è notato nel senso letterale; ma è certo che il profeta ebbe principalmente in mira Gesù Cristo, che fu trattato da falso profeta e da seduttore nel corso della sua vita e dopo la sua morte, e fu trafitto con chiodi sopra la croce nella casa d'Israello e di Giuda da coloro stessi che facevano professione di adorarlo come loro Dio e di aspettarlo come il Messia.

I Giudei da Dio convertiti al principio della Chiesa hanno provato in sè medesimi la verità di queste profezie e ne sono stati commossi nell'intimo del cuore, siccome abbiam già dianzi osservato.

Vers. 7. *O spada, esci dal fodero contro il mio pastore e contro l'uomo unito con me, dice il Signore degli eserciti, ecc.* Gesù Cristo medesimo ha spiegato queste parole nel Vangelo allorchè disse agli apostoli: *Tutti voi patirete scandalo per me in questa notte. Imperocchè sta scritto: Percuoterò il pastore e saran disperse le pecorelle del gregge* (Matth. XXVI, 31). Il profeta dichiara che Dio permetterà che gli uomini esercitino così la loro possanza sopra Gesù Cristo stesso; e questo egli conferma pur nel Vangelo allorchè dice a Pilato: *Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse stato dato di sopra* (Jo. XIX, 11).

Il Figliuol di Dio ha fatto vedere nella sua passione quel che gli apostoli erano da sè medesimi, e dopo la sua risurrezione quel che esser doveano per la onnipotenza della sua grazia. Il timore li ha dispersi; lo Spirito Santo li ha riuniti. Questa persuasione della propria impotenza era ad essi necessaria, affinchè

la forza che il Figliuol di Dio dovea poscia dar loro e che avrebbe potuto abbagliarli fosse stabilita sopra una sensibile esperienza della propria loro debolezza e sopra una profonda umiltà.

Vers. 8, 9. *E avverrà che in tutta la terra, dice il Signore, due parti saran disperse e periranno; e la terza parte vi rimarrà.* Alcuni interpreti spiegano così queste parole: *Le due parti che saranno disperse e periranno* sono i Giudei che vanno dispersi in tutta la terra, e i pagani che, volendo annientar la Chiesa, sono stati eglino medesimi annichilati. La terza è quella de' cristiani, che rimarranno e che non saranno salvi, se non mediante il fuoco dell' afflizione, secondo il detto di s. Paolo: *E tutti que' che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù patiranno persecuzione* (II Tim. III, 12).

Ma siccome Dio predice loro che li farà passare pel fuoco e li proverà come l' oro, li consola parimente, assicurandoli che li esaudirà nelle loro pene e fatiche, e che siccome eglino saranno il suo popolo, egli pur sarà il loro Dio e protettore.

## CAPO XIV.

*Dopo che Gerusalemme avrà sofferta la cattività ed altre tribolazioni dalle genti, verrà il dì noto al Signore e in cui usciranno da Gerusalemme acque vive; e i figliuoli d'Israele torneranno ad abitare tranquilli in Gerusalemme: e il Signore flagellerà i popoli che hanno fatta a lei guerra, e le reliquie di questi andranno ad adorare il Signore in Gerusalemme.*

1. Ecce venient dies Domini, et dividentur spolia tua in medio tui.

2. Et congregabo omnes gentes ad Jerusalem in praedium, et capietur civitas, et vastabuntur domus, et mulieres violabuntur: et egredietur media pars civitatis in captivitatem, et reliquum populi non auferetur ex urbe.

3. Et egredietur Dominus et praeliabitur contra gentes illas, sicut praeliatus est in die certaminis.

4. Et stabunt pedes ejus in die illa super montem olivarum, qui est contra Jerusalem ad orientem: et scindetur mons olivarum ex media parte sui ad orientem et ad occidentem, praerupto grandi valde; et separabitur medium montis ad aquilonem, et medium ejus ad meridiem.

1. Ecco che vengono i giorni del Signore, e si farà in mezzo a te la spartizione delle tue spoglie.

2. Ed io raunerò tutte le genti a combattere contro Gerusalemme, e la città sarà espugnata, e atterrato le case, e violato le donne; e la metà de' cittadini andrà in ischività, e il resto del popolo non sarà tolto dalla città.

3. Il Signore apparirà e combatterà contro quelle nazioni, come combattè nel dì di quella battaglia.

4. Egli in quel dì poserà i suoi piedi sul monte degli ulivi, che sta dirimpetto a Gerusalemme da levante: e si spaccherà il monte degli ulivi nel suo mezzo a levante e a ponente in grandissima voragine; e la metà del monte diviso cadrà a settentrione, l'altra a mezzodì.

5. Et fugietis ad vallem montium eorum; quoniam conjungetur vallis montium usque ad proximum: et fugietis (1) sicut fugistis a facie terraemotus in diebus Oziae regis Juda: et veniet Dominus Deus meus, omnesque sancti cum eo.

6. Et erit in die illa: Non erit lux, sed frigus et gelu.

7. Et erit dies una, quae nota est Domino, non dies neque nox; et in tempore vesperi erit lux.

8. Et erit in die illa: Exhibunt aquae vivae de Jerusalem: medium earum ad mare orientale, et medium earum ad mare novissimum; in aestate et in hieme erunt.

9. Et erit Dominus rex super omnem terram: in die illa erit Dominus unus, et erit nomen ejus unum.

10. Et revertetur omnis terra usque ad desertum, de colle Remmon ad austrum Jerusalem; et exaltabitur et habitabit in loco suo, a porta Benjamin usque ad locum portae prioris et usque ad portam angulorum, et a turre Hananeel usque ad torcularia regis.

5. *E voi fuggirete alla valle di que' monti; perchè la valle di quei monti sarà congiunta col (monte) vicino: e fuggirete come fuggiste dal tremuoto a' tempi di Ozia re di Giuda. E verrà il Signore Dio mio e con lui tutti i santi.*

6. *E in quel giorno non sarà luce, ma freddo e gelo.*

7. *E vi sarà un giorno che è conosciuto dal Signore, che non sarà nè giorno nè notte; e sulla sera sarà la luce.*

8. *E in quel giorno sgorgeranno da Gerusalemme acque vive: la metà di esse verso il mare orientale, e l'altra metà verso il mare d'occidente; vi saranno di state e di verno.*

9. *E il Signore regnerà sopra tutta la terra: in quel giorno un solo sarà il Signore e un solo il suo nome.*

10. *E la terra tornerà ad essere abitata fino al deserto, dal colle a Remmon a mezzodi di Gerusalemme; ed ella sarà esaltata e sarà abitata nel suo sito, dalla porta di Benjamin fino al luogo dell'antica porta e fino alla porta degli angoli, e dalla torre di Ananeel fino agli strettoij del re.*

(1) Amos I, 1.

11. Et habitabunt in ea, et anathema non erit amplius: sed sedebit Jerusalem securo.

12. Et haec erit plaga quo percutiet Dominus omnes gentes quae pugnaverunt adversus Jerusalem: tabescet caro uniuscujusque stantis super pedes suos, et oculi ejus contabescent in foraminibus suis, et lingua eorum contabescent in ore suo.

13. In die illa erit tumultus Domini magnus in eis: et apprehendet vir manum proximi sui, et conseretur manus ejus super manum proximi sui.

14. Sed et Judas pugnabit adversus Jerusalem: et congregabuntur divitiae omnium gentium in circuitu, aurum et argentum et vestes multae satis.

15. Et sic erit ruina equi et muli et cameli et asini et omnium jumentorum quae fuerint in castris illis, sicut ruina haec.

16. Et omnes qui reliqui fuerint de universis gentibus quae venerunt contra Jerusalem ascendent ab anno in annum ut adorent regem, Dominum exercituum, et celebrare festivitatem tabernaculorum.

17. Et erit: qui non ascen-

11. *Ed ella sarà abitata e non sarà più anatema: ma Gerusalemme siederà tranquilla.*

12. *È questa sarà la piaga colla quale percuoterà il Signore tutte le genti che han tirata la spada contro Gerusalemme: si struggeranno le carni di ciascheduno, mentre ei si starà ritto su' suoi piedi, e marciranno i loro occhi ne' loro forami, e s'infadricierà nelle loro bocche la lingua.*

13. *In quel giorno sarà da Dio scompiglio grande tra loro: e l'uno stringerà la mano dell'altro e si attaccherà colla mano alla mano del suo fratello.*

14. *È Giuda istesso combatterà contro Gerusalemme: e si ammasseran le ricchezze di tutte le genti all'intorno, l'oro e l'argento e copia grande di vestimenta.*

15. *E i cavalli e i muli e i cammelli e gli asini e tutte le bestie che saranno in quel campo soffriranno quella medesima piaga.*

16. *E tutti quelli che resteranno di tutte quante le genti che si mossero contro Gerusalemme andranno ogn'anno ad adorare il Signore re degli eserciti ed a celebrare la festa de' tabernacoli.*

17. *È qualunque sia delle*

derit de familiis terrae ad Jerusalem ut adoret regem, Dominum exercituum, non erit super eos imber.

18. Quod et si familia Ægypti non ascenderit et non venerit, nec super eos erit; sed erit ruina, qua percutiet Dominus omnes gentes quae non ascenderint ad celebrandum festivitatem tabernaculorum.

19. Hoc erit peccatum Ægypti, et hoc peccatum omnium gentium, quae non ascenderint ad celebrandum festivitatem tabernaculorum.

20. In die illa erit quod super frenum equi est sanctum Domino: et erunt lebetes in domo Domini quasi phialae coram altari.

21. Et erit omnis lebes in Jerusalem et in Juda sanctificatus Domino exercituum; et venient omnes immolantes et sument ex eis et coquent in eis: et non erit mercator ultra in domo Domini exercituum in die illo.

*famiglie della terra che non si porti a Gerusalemme ad adorare il re, il Signore degli eserciti, non vi sarà pioggia per lei.*

*18. Che se qualche famiglia d' Egitto non si muoverà e non verrà, neppur per lei vi sarà pioggia; ma rovina grande il Signore farà soffrire a tutte le genti che non andranno a celebrare la festa de' tabernacoli.*

*19. Questo sarà il gran peccato dell' Egitto, e questo il peccato di tutte le genti, il non andare a celebrare la solennità de' tabernacoli.*

*20. In quel giorno quello che orna la briglia del cavallo sarà consacrato al Signore, e le caldaje nella casa del Signore saranno come le caraffe dell'altare.*

*21. E tutte le caldaje di Gerusalemme e di Giuda saran consacrate al Signore degli eserciti; e tutti quelli che offeriran sacrificio verranno e le prenderanno per cuocervi le carni: e non sarà più in quel giorno alcun mercatante nella casa del Signore degli eserciti.*

## SENSO LETTERALE

---

Alcuni riferiscono alla presa di Gerosolima fatta dai Romani i mali che Dio in questo capo minaccia ai Giudei; altri alle guerre che loro fecero al tempo de' Maccabei i re di Siria. Ed avvi di quelli finalmente che credono il profeta avesse in mira tutte le disavventure che quel popolo soffrir dovea in varj tempi. Non dimeno, siccome alla fine di questo capo si parla di un ristabilimento della Giudea, sembra più naturale l'intenderlo ancora, come i precedenti, di quello che accader doveva sotto i Maccabei; ed a quest'ultimo senso noi ci atterremo nelle note susseguenti.

*Vers. 1. Ecco che vengono i giorni del Signore, e si farà in messo a te la spartizione delle tue spoglie.* Il profeta parla ai Giudei; e i giorni del Signore di cui li minaccia sono giorni d'ira e di vendetta, ne quali eglino saranno maltrattati dai Greci, che divideranno le loro spoglie nel proprio paese.

*Vers. 2. Ed io raunerò tutte le genti... contro Gerusalemme.* Erarvi soldati di ogni sorta di nazioni nell'esercito dei re di Siria; il che è notato espressamente di quello d'Antioco Eupatore, il quale era di centomila fanti, ventimila cavalli e trentadue elefanti.

*La città sarà espugnata da Antioco Epifane, che in tre giorni fece uccidere ottantamila persone, ne fece porre in catene quarantamila e ne vendette altrettante.*

*Il resto del popolo non sarà tolto dalla città.* Forse vuol egli dire con queste parole che quei che non saranno condotti schiavi periranno o dalla fame o pel ferro nemico, ovvero intende quella gran parte di popolo che o per timore o volontariamente ubbidì agli empj editti con cui Antioco Epifane comandava ai Giudei di rinunziare al culto del vero Dio per adorare gl'idoli suoi.

*Vers. 3. E il Signore apparirà e combatterà contro quelle nazioni, come combattè nel dì di quella battaglia.* Dio fece vedere fra tante disavventure ch'egli non avea del tutto abbandonato il suo popolo. Imperciocchè suscitò egli per difesa di lui Giuda Mac-



cabeo co'suoi fratelli, a cui riportar fece molte vittorie sopra i Sirj con miracoli non meno veri, benchè meno strepitosi di quelli ch'ei fece allorchè trasse gli Israeliti dall'Egitto.

Vers. 4, 5. *Egli in quel dì poserà i suoi piedi sul monte degli ulivi.* Niente s'incontra nella storia de' Maccabei che faccia vedere che questa predizione sia stata adempiuta alla lettera; il che fa che gli interpreti abbraccino varie spiegazioni, che si possono ridurre ai due sensi principali che ora soggiugneremo.

Il primo è, che Dio, alla cui presenza la Scrittura suol dir che si liquefanno i monti, comparirà sul monte degli ulivi, come per abbattere i suoi nemici, e darà manifesti indizj della sua presenza con un gran tremuoto, che dee separare quel monte in quattro parti, secondo alcuni, o, secondo altri, in due, verso l'oriente e l'occidente, gettandosi l'una di queste due metà a settentrione e l'altra a mezzogiorno.

Questo tremuoto spaventerà i Giudei, che fuggiranno nella più vicina valle, quella di Mello, racchiusa tra i monti di Sionne e di Moria.

Il profeta aggiugne che i Giudei fuggiranno collo stesso precipizio con cui fuggiti erano i loro maggiori, circa dugentosettant'anni innanzi, nel tremuoto accaduto sotto Ozia re di Giuda, di cui si parla in Amos (I, 1).

Dio verrà poscia in aiuto del suo popolo, ch'ei vendicherà da' suoi nemici per mano de' Maccabei, e verrà accompagnato dai santi suoi, cioè da' suoi angeli, che spesso allora comparvero sotto visibile forma per soccorrere i Giudei, che erano in procinto di cedere alla moltitudine dei loro nemici. Quel tremuoto potrebb'essere stato uno di que' prodigi che precedettero la presa di Gerusalemme per opera di Antioco Epifane e che spaventarono i Giudei per lo spazio di quaranta giorni, quai presagi di tutte le disavventure che piombar dovevano su quella città.

Il secondo senso è seguito da pochissimi espositori, i quali credono che le parole: *Egli poserà i suoi piedi sul monte degli ulivi*, intender si possano del nemico che accampar dovea ed erigere le sue batterie su quel monte per battere Gerusalemme e quivi scavare una specie di valle per mettersi in salvo dalle frecce de' nemici. Ma, oltrechè simili interpretazioni sì oscure fannosi propriamente indovinando, è difficilissimo l'accomodare un tal senso con tutte le parole del sacro testo.

Vers. 6, 7. *E in quel giorno non sarà luce, ma freddo e gelo.* Per quel giorno bisogna intendere tutto il tempo della oppressione che i Giudei soffrirono sotto i re di Siria. Era quello un tempo di tenebre e d'inverno, cioè un tempo d'afflizione e di miserie, un tempo la cui durata era nota a Dio solo, che sapeva sino a quando abbandonar dovea i suoi al furore dei lor nemici; e un tempo finalmente che dir potevasi non essere nè notte nè giorno, perchè non avea esso nè il lume e la giocondità del giorno, nè il riposo e la tranquillità della notte.

Ma sulla sera di quel giorno, cioè alla fine del tempo prescritto dal Signore, diffuse Dio sopra i Giudei alcuni raggi della sua bontà, e furon eglino poderosamente soccorsi dalla sua misericordia allorchè pareva che andassero a cadere in nuovi mali, siccome sul finire del giorno altro non ci aspettiamo che d'esser cinti dalle tenebre della notte.

Vers. 8. *E in quel giorno sgorgheranno da Gerusalemme acque vive; la metà di esse verso il mare.... vi saranno di state e di verno.* Allorchè il Signore avrà restituita la pace a Gerosolima, i Giudei avranno cura di far in essa venire per mezzo d'acquedotti acque vive, di cui le une scorreranno verso il mar morto, che è all'oriente della Giudea, e le altre verso il mar di Siria, che è all'occidente, ed irrigheranno così tutto il paese.

Vers. 9. *Il Signore regnerà sopra tutta la terra.* I Giudei, liberati dalla tirannia di coloro che li opprimevano, serviranno Dio con libertà e non riveriranno più che il suo nome, senza separarsi da lui, siccome già fecero, con empio culto, per adorare gl'iddii delle nazioni.

Vers. 10, 11. *Dal colle a Remmon, a mezzodì di Gerusalemme.* Questo è, siccome sta notato nell'ebreo, il colle di Gabaa, città della tribù di Beniamino, al settentrione della Giudea. Remmon è una città situata al mezzogiorno della Giudea, sulle frontiere delle tribù di Giuda e di Simeone.

Nondimeno siccome v'ha pure un Remmon nella tribù di Beniamino, avvi di quelli che traducono così questo versetto: *Il paese sarà abitato dal colle di Remmon*, che è al settentrione della Giudea, sino al mezzogiorno di Gerosolima; il che vuol dire che la Giudea sarà ancora abitata da un estremo all'altro.

*Gerusalemme sarà abitata nel suo sito, dalla porta di Beniamin*, ecc. Il profeta predice di Gerosolima quel che predetto avea

della Giudea, ed assicura che sarà abitata come dianzi e che sebbene poco allora le restasse della sua antica magnificenza, sarà essa nondimeno ristabilita nel suo primo splendore, ed occuperà lo stesso luogo ed avrà lo stesso recinto che già ebbe in altro tempo.

Vers. 12. *Si struggeranno le carni di ciascheduno, mentr'ei si starà ritto su' suoi piedi.* Questo è stato adempiuto alla lettera in Antioco Epifane, che fu punito di tutti i mali che avea fatto e risoluto di far soffrire ai Giudei, con una piaga che la Scrittura descrive dicendo che (II Mach. IX, 5, 9): Dio percosse tutto a un tratto quell'empio con un crudel dolore che gli straziava le viscere; e sentendosi morire ancor vivo, vedeva la sua carne putrefatta cadere dal suo corpo, e i vermini che ne uscivano con sì orribile fetore che era insopportabile a tutte le sue soldatesche.

Vers. 13. *L'uno stringerà la mano dell'altro, e si attaccherà colla mano alla mano del suo fratello.* Dio getterà la confusione e lo spavento nel campo dei nemici di Gerosolima, e la perturbazione degli animi loro li obbligherà a metter la mano nella mano de' loro fratelli, cioè ad implorar l'aiuto de' vicini e a contrarre alleanze con essi. Altri per questa maniera di parlare intendono la divisione che si formerà tra loro.

Vers. 14. *Giuda stesso combatterà contro Gerusalemme.* G'interpreti intendono ciò della perfidia di molti Giudei che, avendo abbracciato l'empio culto delle nazioni che combattevano contro Gerusalemme, si trovavano perciò nel loro esercito; posciachè veggiamo nel libro de' Maccabei che l'ambizione di molti Giudei, come di Giasone, di Menelao e d'Alcimo, che usurpar volevano il sommo sacerdozio, fecero soffrire a tutta la Giudea infiniti mali.

Si potrebbero queste parole ancora intendere di Giuda Maccabeo, che assediò i Greci nella cittadella di Gerusalemme, così combattendo contro quella città non per farle danno, ma per liberarla da' suoi nemici. E questo senso può essere confermato dalla versione dei Settanta, che traducono come segue il presente versetto: *Giuda si armerà in Gerosolima, radunerà le forze di tutti i popoli circonvicini ed accumulerà oro ed argento.* Si può vedere nel II de' Maccabei, cap. VIII, che quell'invincibil capo de' Giudei fece un gran bottino nelle vittorie da lui ottenute contro Nicanore e Bacchide.

Vers. 15. *E i cavalli e i muli.... soffriranno quella medesima piaga*, cioè i cavalli saranno consumati dalla fame e dalla infermità. E veggiamo in effetto (I Mach. VI, 57) che i nemici dei Giudei furono obbligati a levar l'assedio del tempio di Gerosolima, stretti dalla fame, che perir faceva le loro soldatesche.

Vers. 16. *E tutti quelli che resteranno di tutte quante le genti che si mossero contro Gerusalemme andranno ogni anno ad adorare il Signore*. Vale a dire che alcuni de' popoli vicini che al tempo de' Maccabei aveano fatto la guerra contro i Giudei abbracceranno la loro religione e celebreranno le loro feste; siccome Gioseffo narra fra gli altri degl'Idumei allorchè soggiogati furono da Ircano. E veggiamo che al tempo di Gesù Cristo venivano a Gerusalemme proseliti di molte nazioni.

*La festa de'tabernacoli* era una delle tre feste solenni che tutti i Giudei erano obbligati di andar a celebrare in Gerosolima. La celebravano nel mese di settembre, e durava essa otto giorni, ne' quali rimanevano sotto le tende in memoria de' quarant'anni che avean passati sotto le tende nel deserto.

Vers. 17—19. *E qualunque sia delle famiglie della terra che non si porti a Gerusalemme ad adorare il re... neppur per lei vi sarà pioggia*. Dio minaccia siccità e sterilità alle terre di coloro che non andranno ad adorarlo a Gerusalemme, ed assicura che non verserà la pioggia delle sue grazie primieramente sopra i Giudei abitanti nella Terra Santa; in secondo luogo sopra quelli che abiteranno nell'Egitto; e finalmente su quelli che troverannosi fra altri popoli, se almeno in occasione della festa de'tabernacoli non vengano a rendergli il culto a lui dovuto.

Molti Giudei del tempo de' Maccabei si ritirarono in Egitto per fuggire la persecuzione d'Antioco ed ottennero permissione dal re Tolomeo di fabbricarvi un tempio nella contrada d'Eliopoli, centosessantadue anni avanti Gesù Cristo; il qual tempio fu distrutto per ordine di Vespasiano l'anno di Gesù Cristo settantè. Quando adunque il profeta parla delle famiglie de' Giudei stabilitesi in Egitto sembra parli di coloro che si erano ivi ritirati nel suddetto modo e a cui egli minaccia la divina maledizione, se sotto pretesto di quel tempio tralasciano di andare ogni anno ad adorar Dio in Gerosolima per la festa de'tabernacoli.

Vers. 20, 21. *In quel giorno quello che orna la briglia del cavallo sarà consacrato al Signore*, ecc. Il profeta predice con questi

due versetti i ricchi presenti e la moltitudine de' sacrificj che offrir si doveano un giorno nel nuovo tempio, al cui ristabilimento esorta il popolo nella sua profezia. Egli promette dunque che si consacreranno a Dio l'oro e l'argento e le gemme ond'erano ricoperti o i cavalli de' nemici, ch'eglino ayrebber preso nel conflitto, o i cavalli da parata de' principi e de' gran signori che verrebbero per adorar Dio in Gerusalemme e farebber presente al tempio di tali ornamenti.

Egli aggiugne che il numero delle vittime che quivi s'immolesseranno sarà sì grande che bisogueranno altrettante caldaje per farle cuocere, quante già erano le tazze. Ei dice ancora che vi si porteranno di questi vasi in tanta copia che parrà che tutte le caldaje di Gerosolima e di Giuda sieuo consacrate al Signore, che ve ne sarà a sufficienza per cuocer la carne di tutte le vittime che si offriranno a Dio, e che vi sarà nel tempio una tale abbondanza di tutte le cose necessarie pe' sacrificj, date dagli stranieri e da persone ricche e potenti, che non sarà più necessario che sienvi mercanti nel tempio per vendere tali cose.

## SENSO SPIRITUALE

*Vers. 2, 3. Raunerò tutte le genti a combattere contro Gerusalemme.... E il Signore apparirà e combatterà contro quelle nazioni.* La Gerusalemme terrestre, di cui parlasi in tutto questo capo, è stata figura della Chiesa. Dio le ha suscitato nemici, ma ha poscia combattuto contra di loro.

Questo è pur accaduto alla Chiesa. Ella è stata perseguitata per quel tempo e nel modo che a Dio è piaciuto. Niuno ebbe alcun potere su di lei fuorchè quello ch'egli dato gli avea. Ha voluto che la maniera ond'essa si dilatò fosse il maggiore argomento della sua possanza e ch'ella fosse a guisa di una pianta divina che, flagellata dai venti e dalle tempeste del mondo e irrigata dal sangue de' martiri, sempre si ergesse verso il cielo e tutta riempisse la terra.

Perciò il primo de' martiri vide (Act. VII, 55) al punto della sua morte il cielo aperto e Gesù Cristo in piedi alla destra del

padre suo, per dimostrare ch'egli non sarebbe soltanto spettatore di quei conflitti ma combatterebbe eziandio con quelli che combatterebbero per lui ch'ei li farebbe vincere e coronerebbe, coronandoli, i deni suoi.

I giorni sì foschi delle sanguinose persecuzioni hanno ceduto finalmente a un tempo più tranquillo e più sereno. La Chiesa ha trionfato de' suoi persecutori e si è arricchita delle loro spoglie. I suoi tiranni hanno spesso provato con morti funeste che non si combatte impunemente contro Dio; e distrutta alla fine l'idolatria, venne adorato in tutta la terra il vero Dio. I popoli si sono affrettati di entrare nella Chiesa ed hanno consacrato al suo culto quanto avevano di più prezioso. I re hanno trasmessa la loro corona a Gesù Cristo, i ricchi le loro ricchezze e i dotti la loro scienza; e quei che avevano insultato con tanto oltraggio la croce del Salvatore, l'hanno riverita siccome la sorgente della salute del mondo e ne son diventati gli adoratori.

Vers. 6. *In quel giorno non sarà luce, ma freddo e gelo.* Non v'ha luce quando non v'ha che freddo e gelo. Dio non conta per luce se non se quella che nasce dal fuoco dell'amore. La luce senza l'amore non è che tenebre innanzi a Dio; non è che una luce di morte perchè rende superbo colui ch'essa rischiarà.

Vers. 7. *E vi sarà un giorno che è conosciuto dal Signore, che non sarà nè giorno nè notte: e sulla sera sarà la luce.* Iddio dirà a quelli che avran predicata la sua verità senz'amarla: Non so chi voi siate. La luce della carità è la sola che Dio conosca, cioè ch'egli ami ed approvi. Questa divina luce in un senso non è nè giorno nè notte. Essa non è giorno rispetto alla luce del cielo, al contrario è, secondo l'espressione di s. Pietro (II ep. I, 19), come una lucerna che risplenda in luogo oscuro. Nè pur è notte, perchè la medesima è giorno rispetto a questo mondo tenebroso ed alla umana ragione che, paragonata alla luce di Gesù Cristo, non è che un falso lampo che ci abbaglia e ci guida nel precipizio.

Il vero fedele vive similmente sopra la terra nella luce fosca e nelle ombre luminose della fede sino alla sera di questa vita, che non è che un giorno rispetto all'altra. Ed alla fine di questo giorno le tenebre saranno dissipate, l'anima entrerà nel meriggio della eternità, e perchè, illuminata dalla fede, ella avrà creduto fermamente i misteri che Dio ci ha rivelati, senza penetrarne

810 ZACCARIA, SPIEGAZIONE DEL CAPO XIV.

l'oscurità e la profondità, riceverà la ricompensa di veder chiaramente ciò che avrà creduto.

Vers. 19. *Questo sarà il gran peccato dell'Egitto, e questo il peccato di tutte le genti, il non andare a celebrare la solennità de' tabernacoli.* Il profeta non dice che quegli che non avrà celebrato la festa di pasqua o della pentecoste sarà punito, ma quegli che non avrà celebrata la festa de' tabernacoli, la quale i Giudei passavano sotto le tende, ricordandosi de' querant'anni che i padri loro passarono nel deserto dopo usciti dall'Egitto.

Niuno entrerà nel cielo, secondo i santi, se non ha celebrato la festa de' tabernacoli, cioè se non ha vissuto nel suo corpo come sotto una tenda e sulla terra come uno straniero. Gemi in questa vita, dice s. Agostino, affinché tu giunga al godimento dell'altra. Colui che non vive da pellegrino sopra la terra non sarà mai abitante del cielo. *Geme peregrinus, ut gaudeas civis. Qui non gemit ut peregrinus, non gaudebit ut civis.*

FINE DEL LIBRO DI ZACCARIA.

# MALACHIA





---

---

## AVVERTIMENTO

---

**M**alachia in ebraico significa *angelo*, e sotto il nome d'angelo questo profeta è citato da Clemente alessandrino e da Tertulliano. Egli fu l'ultimo dei profeti, avendo vaticinato poco dopo Aggeo e Zaccaria, allorchè il tempio era già ristabilito, verso la fine del regno d'Artaserse Longimano, circa quattrocentocinquant'anni avanti Gesù Cristo. E siccome riprende il popolo giudeo delle sregolatezze che rinfaccia loro Neemia, scorgesi che vissero entrambi al medesimo tempo.

Le ultime parole di Malachia accennano sì chiaramente il santo precursore che l'angelo, nell'annunziarne la nascita, le riferisce in s. Luca, dicendo a Zaccaria che il figliuolo ch'ei promettevagli verrebbe *con lo spirito e con la virtù di Elia, per rivolgere i cuori de' padri verso i loro figliuoli, e gli increduli alla sapienza* (I, 17).

---

THE  
LIFE OF  
SAMUEL JOHNSON  
BY  
JAMES BOSWELL  
IN TWO VOLUMES.  
VOL. II.  
LONDON: PRINTED BY A. MILLAR, IN THE STRAND, 1791.

---

---

# MALACHIA

---

## CAPO I.

---

*Il Signore rimprovera ad Israele la sua ingratitudine, perchè non conosceva come da Dio era stato amato egli nella persona di Giacobbe quando Esau col suo popolo fu rigettato. Si lamenta perciò che Israele non lo onora nè lo teme e che i sacerdoti non rispettino il nome del Signore: egli rigetta i lor sacrificj e gradisce l'oblazione monda che in ogni luogo si offerisce.*

1. Onus verbi Domini ad Israël in manu Malachiae.

2. Dilexi vos, dicit Dominus, et dixistis: In quo dilexisti nos? Nonne frater erat Esau Jacob, dicit Dominus, (1) et dilexi Jacob,

3. Esau autem odio habui, et posui montes ejus in solitudinem, et hereditatem ejus in dracones deserti?

1. *Annunzio pesante del Signore ad Israele per Malachia.*

2. *Io vi amai, dice il Signore, e voi avete detto: Dov'è che tu ci amasti? Non era forse Esau fratello di Giacobbe, ed io amai Giacobbe*

3. *E odiai Esau e abbandonai alla solitudine le sue montagne e il suo retaggio ai dragoni del deserto?*

(1) Rom. IX, 13.

4. Quod si dixerit Idumaea: Destructi sumus, sed revertentes aedificabimus quae destructa sunt; haec dicit Dominus exercituum: Isti aedificabunt, et ego destruam; et vocabuntur termini impietatis et populus cui iratus est Dominus usque in aeternum.

5. Et oculi vestri videbunt, et vos dicetis: Magnificetur Dominus super terminum Israël.

6. Filius honorat patrem et servus dominum suum: si ergo pater ego sum, ubi est honor meus? et si Dominus ego sum, ubi est timor meus? dicit Dominus exercituum; ad vos, o sacerdotes, qui despicitis nomen meum et dixistis: In quo desepimus nomen tuum?

7. Offeritis super altare meum panem pollutum et dicitis: In quo polluimus te? In eo quod dicitis: Mensa Domini despecta est.

8. Si offeratis caecum ad immolandum, nonne malum est? et si offeratis claudum et languidum, nonne malum est? offer illud duci tuo, si placuerit ei aut si susceperit faciem tuam, dicit Dominus exercituum.

4. *Che se dirà l'Idumea: Siamo stati distrutti, ma torneremo e ristoreremo le nostre rovine, ecco quello che dice il Signore degli eserciti: Costoro edificheranno, ed io distruggerò; e saran chiamati, regione di empietà, popolo contro del quale il Signore è sdegnato in eterno.*

5. *Voi ciò vedrete co' vostri occhi e voi direte: Sia glorificato il Signore oltre i confini d'Israele.*

6. *Il figliuolo rende onore al padre, e il servo al suo padrone: se adunque io son Padre, dov'è l'onore dovuto a me? e se io son il Signore, dov'è il timore dovuto a me? dice il Signore degli eserciti; a voi dico, o sacerdoti, i quali disprezzate il nome mio e dite: Come abbiam noi disprezzato il nome tuo?*

7. *Voi offerite sul mio altare un pane sozzo e poi dite: In che ti abbiam noi sozzato? In questo che voi dite: La mensa del Signore è avvilita.*

8. *Se voi offeriste ad essere immolato un animale cieco, non sarebbe cosa mal fatta? se n'offeriste uno zoppo o mal sano, non sarebbe ella cosa mal fatta? offeriscila al tuo governatore e vedi se a lui sarà grata e se egli ti accoglierà benignamente, dice il Signore degli eserciti.*

9. Et nunc deprecamini vultum Dei, ut misereatur vestri (de manu enim vestra factum est hoc), si quomodo suscipiat facies vestras, dicit Dominus exercituum.

10. Quis est in vobis qui claudat ostia et incendat altare meum gratuito? non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum; et munus non suscipiam de manu vestra.

11. (1) Ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus; et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda: quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum.

12. Et vos polluistis illud in eo quod dicitis: Mensa Domini contaminata est; et quod superponitur contemptibile est, cum igne qui illud devorat.

13. Et dixistis: Ecce de labore, et exsufflastis illud, dicit Dominus exercituum, et intulistis de rapinis claudum et languidum, et intulistis munus: numquid suscipiam illud de manu vestra? dicit Dominus.

9. *E voi adesso pregate dinanzi a Dio affinché egli abbia di voi pietà; perocchè da voi sono state fatte tali cose: chi sa che egli non vi accolga benignamente? dice il Signore degli eserciti.*

10. *Chi è tra voi che chiuda le porte e accenda il fuoco sul mio altare gratuitamente? l'affezione mia non è per voi, dice il Signore degli eserciti; ed io non accetterò doni di vostra mano.*

11. *Perocchè, da levante a ponente, grande è il nome mio tra le genti; e in ogni luogo si sacrifica e si offre-risce al nome mio oblazione munda: perchè grande è il nome mio tra le genti, dice il Signore degli eserciti.*

12. *Ma voi l'avete profanato con dire: La mensa del Signore è contaminata, e quello che vi si mette sopra è cosa vile insieme col fuoco che lo consuma.*

13. *E voi dite: Ecco il resto de' travagli, e vi soffi-ate sopra, dice il Signore degli eserciti, e portate ostie zoppe e malsane, e mi portate oblazione delle vostre rapine: accetterò io queste cose dalle vostre mani? dice il Signore.*

(1) Ps. CXII, 3.

14. Maledictus dolosus qui habet in grege suo masculum et, votum faciens, immolat debile Domino: quia rex magnus ego, dicit Dominus exercituum, et nomen meum horribile in gentibus.

14. *Maledetto l'ingannatore che ha nel suo gregge un animale senza difetto, ed avendo fatto un voto, ne offerisce uno malato al Signore: perocchè un re grande son io, dice il Signore degli eserciti, e tremendo è il mio nome tra le nazioni.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 2. *In vi amai, dice il Signore.* Dio rimprovera da principio ai Giudei la poca loro riconoscenza per tante grazie ch'egli aveano da lui ricevute e che loro esser doveano sensibili testimonianze dell'amore affatto particolare ch'egli avea per essi. La loro ingratitudine era, che ignoravano persino i favori di cui Dio li avea colmati, non che essere de' medesimi riconoscenti. Per la qual cosa gli fanno questa dimanda: *Dov' è che tu ci amasti?* Quasi gli dicessero: Non veggiamo che tu abbi amore per noi più che per le altre nazioni, poichè non abbiamo da te nulla ricevuto che da esse ci distingua particolarmente.

Iddio, per far meglio sentire la preferenza che avea loro data sopra tutte le altre nazioni, paragona la maniera onde li ha trattati a quella con cui trattato avea un altro popolo su cui non pareva, secondo la ragione umana, che aver dovessero alcun vantaggio. Il popolo di cui loro parla erano gl'Idumei, che, discesi da Esaù fratello primogenito di Giacobbe, pareva esser dovessero trattati benignamente al par de' Giudei, perchè uscivano entrambi da Abramo, con questo divario che gl'Idumei traevan l'origine dal primogenito, e gl'Israeliti dal minore. Ciò non ostante Dio, per una misericordia affatto gratuita, avea scelto Giacobbe e tutta la posterità di lui per farne il suo popolo, e per segreto ma giustissimo giudizio avea rigettato Esaù e tutta la stirpe di esso.

Per una conseguenza di tale scelta, mentre che i Giudei tornati erano nel loro paese dopo la schiavitù ed aveano ristabi-

lita la città ed il tempio, le montagne e il retaggio di Esà, cioè l'Idumea, rimanevan rovinati e affatto deserti. Ma perchè i Giudei risponder poteano: l'Idumea spera di ristabilirsi egualmente che noi, Dio li assicura che distruggerà ciò che gl' Idumei potranno rifabbricare, e che per l'appunto distingue gl' Israeliti da loro, perchè non si adira contro il suo popolo se non per un tempo, laddove concepisce contro gli altri un'ira che dura sempre.

Vers. 7. *Voi offerite sul mio altare un pane sozzo e poi dite: In che ti abbiamo noi sozzato?* Per questo cibo gl' interpreti intendono i pani e le focacce senza lievito che offrivansi a Dio, ovvero la farina con che accompagnavansi i sacrificj della mattina e della sera che faceansi nel tempio ciascun giorno. Altri credono che si possa qui intendere generalmente tutto ciò che offerivasi a Dio sopra l'altare. Dio chiama questo *pane sozzo*, posciachè passavano per impure tutte le oblazioni che non facevansi secondo le regole da lui nella legge prescritte.

*In questo che voi dite: La mensa del Signore è avvilita.* Allorchè i sacerdoti dicono che *la mensa del Signore è avvilita*, sembrano voler dire che, non essendo più nello splendore in cui era dianzi la mensa, cioè l'altar del Signore, nè il popolo sì liberale come per l'addietro, i sacerdoti esser non poteano più sì esatti nella scelta delle oblazioni che ivi si facevano, ed erano obbligati a ricevere tutto ciò che il popolo veniva ad offrirvi, per quanto indegno fosse d'essere offerto a Dio e benchè dovesse rigettarsi volendo osservar a rigore i precetti della legge.

Fors' anche queste parole non erano che un pretesto per coprire la loro avarizia, e potendo eglino prendere dalle loro rendite o da quelle del tempio di che offrire a Dio vittime pure, allorchè le recate dal popolo aveano qualche difetto secondo la legge, prendevano per sè medesimi que' sacri beni e si contentavano di offrire a Dio ciò che il popolo ad essi presentava, per quanto potesse esser difettoso.

Vers. 8. *Se voi offeriste ad essere immolato un animale cieco, non sarebbe cosa mal fatta?* Era certamente un trattar Dio con poco rispetto l'offerirgli ciò che non sarebbe voluto offrire ad un uomo, ma era delitto eziandio l'offerirgli un'ostia ch'ei rigettava formalmente colle prescrizioni della legge.

Vers. 10. *Chi è tra voi che chiuda le porte,* ecc. Dio con queste parole o rimprovera ai sacerdoti ed agli altri suoi ministri la loro



avarizia, che inducevate a non far nulla se non in vista dell'interesse e ad esiger pure dal popolo cose che loro non erano dovute; ovvero si duole perchè, avendo avuto tanta cura di provvedere colla sua legge alla sussistenza degl'infermi tra' suoi ministri, eglino adempivan tutti sì indegnamente il lor ministero.

Vers. 11. *Perocchè da levante a ponente.... e in ogni luogo si sacrifica*, ecc. Si spiegherà questo versetto nel senso spirituale.

Vers. 12. *Ma voi l'avete profanato con dire: La mensa del Signore è contaminata*, ecc. Cioè, siccom'è stato notato ai versetti 6 e 7, voi coprir volete o la vostra avarizia o la vostra negligenza con dire che il mio altare e il fuoco che sopra vi abbrucia non era più rispettato come dianzi e che il popolo non vi presenta più che vittime indegne d'essermi offerte. Questo senso potrebb'esser confermato dall'ebreo, secondo il quale si può tradurre così: Voi dite che la mensa del Signore non è più onorata, che scarsissime sono le sue rendite e vili e dispregevoli le vivande che vi si arrecano.

Alcuni spiegano così queste parole: *La mensa del Signore è contaminata*. Cioè: voi siete cagione colla vostra condotta, indegna del ministero onde siete rivestiti, che la mensa del Signore venga dispregiata.

Vers. 13. *Voi dite: Ecco il resto de' travagli*. Questo versetto è oscuro. Si è notato nel testo il senso che si è creduto più naturale e più conforme all'ebreo e alla Volgata. Gli si può dare ancor questo senso, secondo s. Girolamo: Voi dite che quel che mi arrecate è il frutto della vostra fatica, ma vi fate beffa di me; esso è il frutto delle vostre rapine.

## SENDO SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Io vi amai, dice il Signore, e voi avete detto: Dov'è che tu ci amasti?* Noi conosciamo e detestiamo quanto basta l'oblivione dei beneficii di Dio che si è manifestata nel popolo giudeo. Ma siccome i favori ond'eglino furon ricolmi non sono che una imper-

fetta figura di quelli che riceviam noi; la loro ingratitudine parimente non è che un'ombra della nostra. Noi forse non diciamo colla bocca: *Dov'è che tu ci amasti?* ma lo diciamo effettivamente colla insensibilità in cui siamo rispetto a lui e coll'ingrato silenzio che ci chiude la bocca e il cuore agl'inni di lode e di riconoscenza che dovremmo offrirgli con continuo rendimento di grazie.

Imperocchè dov'è colui che a sè dica quante volte e con quanto sentimento egli dovrebbe: Per qual ragione non sono io come infiniti altri che vivono e muojono nel peccato, che dimenticano Dio e sono da lui dimenticati, che sono montagne pel loro orgoglio e le cui anime diventano un'orrida solitudine, che Dio abbandona non ai dragoni del deserto, ma a quell'invisibil dragone che è il re dei figli d'orgoglio, che si ciba di loro com'eglino si cibano di lui, giusta il terribil detto di s. Ambrogio: *Edunt draconem, eduntur a dracone?*

Che se alcuni di questi, avendo l'apparenza e non la virtù della pietà, e presumendo delle proprie forze, dicono tra sè medesimi: Noi risabbricheremo in noi o negli altri ciò che è stato distrutto, Dio dirà di loro: *Essi edificeranno, ed io distruggerò;* perchè tutto ciò che Dio non edifica colla sua grazia cade da sè stesso, e tutte le piante ch'egli non ha piantate saranno divelte, secondo il detto del Vangelo.

Per la qual cosa un'anima umile trema davanti a Dio e s'abissa nella riconoscenza della sua misericordia allorchè considera l'innumerabile moltitudine d'anime che morir deggiono nell'inducamento e nell'orgoglio, le quali Dio chiama regione d'empietà e popolo contro cui egli è adegnato in eterno.

Vers. 7. *Voi offerite sul mio altare un pane sozzo e poi dite: La che ti abbiam noi sozzato?* Noi disonoriamo il pane di Dio e il corpo di Gesù Cristo, dice s. Girolamo, allorchè ci accostiamo indegnamente al sacro altare ed osiam bere con coscienza immonda un sangue sì puro. E benchè non siamo abbastanza empj per dire allora che *la mensa del Signore è avvilta*, lo diciamo nondimeno colla voce delle nostre sregolatezze, e la indegnità della nostra vita è il disonore di questa mensa sì santa.

La dispensazione della parola, aggiugue il santo stesso, si può ancora chiamare la mensa del Signore, poichè per essa si distribuisce il pane della verità che nutre le anime. Il ministro della Chiesa disonora questa mensa, e la espone al dispregio, se nella

dispensazione di questo pane spirituale cerca piuttosto la sua propria gloria che quella di Dio; se pensa ad esaltarsi o ad arricchirsi nel mondo piuttosto che ad acquistare le anime; se onora i ricchi, se trascura i poveri e se altera la purità della parola di Dio per compiacere i grandi del secolo. Allora ei disonora Dio e fa ingiuria alla santa sua mensa, trattando la sua verità come cosa profana ed un ministero tutto divino siccome un ministero tutto mondano e tutto impuro.

Vers. 8. *Se voi offeriste ad essere immolato un animale cieco, non sarebbe cosa mal fatta? se n'offeriste uno zoppo o mal sano, ecc.* I Giudei erano già sommamente colpevoli presentando vittime a Dio o difettose o inferme, poichè ne violavano in ciò gli espressi precetti e perchè niente dee offrirsi a Dio che non sia perfetto nel suo genere e degno di lui. Ma che deesi dire di tanti padri che portano il nome di cristiani e non temono di offrire a Dio vittime che gli sono molto più ingrato di quelle onde abbiamo parlato e che rendono loro stessi incomparabilmente più colpevoli che non erano quei Giudei?

S'eglino hanno figliuoli senza ingegno, sgraziati, cui tengono in dispregio e riguardano come il rifiuto della famiglia, li costringono ad entrar di buon'ora in un chiostro nè si piglian pensiero se non hanno una sincera volontà o se Dio non ve li chiama. Basta che loro piaccia di usar così dell'autorità paterna, cui cangiano in un tirannico dominio, e che questo mezzo loro torni in accorcio per accrescere le facoltà e lo splendore della loro famiglia, e perchè a più alto segno aspirar possa l'ambizione d'uno de' loro figli, cui destinano a far comparsa nel mondo.

Le figlie, siccome sesso più debole, sono ancora più esposte a un tale oltraggio; vengono racchiuse fanciulle in monasterj, come in prigioni, e si fa loro intendere con qualche destrezza e talvolta ancora in modo risoluto che non rimane ad esse che quel partito da prendere, poichè non possono esser collocate nel mondo giusta la loro condizione. L'ignoranza e la tenerezza della età piega tosto sotto quel giogo che loro s'impone, e fa fare contro voglia quel che dee farsi con piena libertà. Ma quando elleno hanno acquistato un maggior lume di ragione, e più forti si son fatte le passioni, detestano quai parricidi i padri, e le madri loro come le più crudeli nemiche, e considerano il mondo, che il demonio dipigne loro tutto altro da quel che è, siccome un para-

diso, da cui sono state esiliate, e la religione siccome un inferno a cui le ha condannate la barbarie de' genitori.

Coloro che sanno gli orribili disordini che nascono da una sì inumana condotta non ci accuseranno di fare a quest'uopo la menoma esagerazione, ma saranno persuasi all'opposito che se ne potrebbe dire assai più di quel che ne diciamo, e che da tai funesti sacrificj con cui s'immolano a Dio ostie involontarie nasce la maledizione che spesso cade e su que' padri crudeli e su quelle madri snaturate e su quelli tra' figli a cui la loro ingiustizia dà ciò che agli altri la loro inumanità ha rapito.

Si può ancora aggiugnere che questa maledizione cade parimente su quelle case religiose allorchè vi si trovano superiore sì indegne della santa loro professione che prestan mano alla durezza di quelle madri spietate, per aiutarle coll'astuzia, colorata da un pretesto di religione, a sacrificare le loro figlie al demonio dell'ambizione o dell'interesse, giusta l'espressione del re profeta, e per versare con loro non il sangue de' corpi, ma il sangue delle anime.

Vers. 10, 11. *Io non accetterò doni di vostra mano; perocchè, da levante a ponente, grande è il nome mio tra le genti, ecc.* I Giudei sacrificar non doveano che in Gerusalemme e offrivano a Dio ostie le quali non erano pure rispetto alla santità di Dio nè degne di lui, poichè gli offrivano il sangue delle bestie, che erano l'ombra solo del sacrificio della legge nuova. Ma presentemente la Chiesa, diffusa per tutta la terra, offre a Dio in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo un'ostie infinitamente pura; poichè un Dio si offre a Dio, affinchè lo stesso sangue ch'egli ha versato per la redenzion delle anime le cibi e le guarisca e le faccia vivere la vita di Dio.

Non è necessario l'aggiugner cosa alcuna alla spiegazione di queste parole. Imperciocchè, siccome ha detto giudiziosamente s. Girolamo, quando si vede una profezia chiarissima di Gesù Cristo, non bisogna che stabilirne la verità ed ammirar la grandezza di Dio, che ha profetizzato tanti secoli prima ciò ch'egli far dovea sì lungo tempo dopo, senza mettersi in pericolo di offuscare una luce sì grande coll'ombra di allegorie incerte ed oscure.

Vers. 14. *Maledetto l'ingannatore che ha nel suo gregge un animale senza difetto, ed avendo fatto un voto, ne offerisce uno malato.*

Questo detto è ben degno d'osservazione. Si dee temere sopra ogni cosa il rilassamento. Da principio ci dedichiamo a Dio come una vittima sana. Dar gli vogliamo tutto il cuore; ma a poco a poco ne ritiriammo una parte per darla a noi stessi. Questo cuore si divide, e noi non rendiam più a Dio che un'ostia difettosa. Di caldi che eravamo diventiam tiepidi, e allora bisogna ben temere che siccome noi ci siamo stancati di Dio, così Dio non si stanchi di noi.

Per la qual cosa, tosto che ci accorgiamo di un tal raffreddamento, dobbiamo affrettarci di uscire da un sì grave pericolo. Bisogna che profondamente ci abbassiamo innanzi a Dio, che gli domandiamo con istanza e con perseveranza ch'egli ci accordi un'altra volta la luce del suo volto, il fuoco dell'amor suo, l'alegrezza della sua grazia e la pace del cuore.

## CAPO II.

*Minacce del Signore contro i sacerdoti, i quali disprezzan la legge, rendono vano il patto di Levi. Anche Giuda ha prevaricato, sposando donne straniere; onde il Signore non volgerà lo sguardo ai loro sacrificj. Dell'amare la moglie e del ripudio. I Giudei hanno data molta pena a Dio co' loro discorsi.*

1. Et nunc ad vos mandatum hoc, o sacerdotes.

2. (1) Si nolueritis audire et si nolueritis ponere super cor ut detis gloriam nomini meo, ait Dominus exercituum, mittam in vos egestatem et maledicam benedictionibus vestris et maledicam illis; quoniam non posuistis super cor.

3. Ecce ego projiciam vobis brachium et dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum, et assumet vos secum.

4. Et scietis quia misi ad vos mandatum istud ut esset pactum meum cum Levi, dicit Dominus exercituum.

5. Pactum meum fuit cum eo vitae et pacis: et

1. *E adesso per voi è quest'intimazione, o sacerdoti.*

2. *Se voi non vorrete ascoltare e se non vorrete mettervi in cuore di dar gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, io manderò a voi la miseria e maledirò le vostre benedizioni: io le maledirò, perchè voi non mi avete dato retta.*

3. *Ecco che io getterò a voi la spalla (delle vittime) e vi butterò in faccia lo sterco delle vostre solennità, e andrete spersi com'esso.*

4. *E conoscerete che io feci a voi quel comando perchè fermo restasse il mio patto con Levi, dice il Signore degli eserciti.*

5. *Il mio patto con lui fu di vita e di pace: ed io*

(1) Lev. XXVI, 14. — Deut. XXVIII, 15.

SACR, Vol. XIV,

dedi ei timorem, et timuit me et a facie nominis mei pavebat.

6. Lex veritatis fuit in ore ejus, et iniquitas non est inventa in labiis ejus: in pace et in aequitate ambulavit mecum, et multos avertit ab iniquitate.

7. Labia enim sacerdotis custodient scientiam, et legem requirunt ex ore ejus: quia angelus Domini exercituum est.

8. Vos autem recessistis de via et scandalizastis plurimos in lege: irritum fecistis pactum Levi, dicit Dominus exercituum.

9. Propter quod et ego dedi vos contemtibiles et humiles omnibus populis, sicut non servastis vias meas et accepistis faciem in lege.

10. (1) Numquid non pater unus omnium nostrum? numquid non Deus unus creavit nos? quare ergo despicit unusquisque nostrum fratrem suum, violans pactum patrum nostrorum?

11. Transgressus est Juda, et abominatio facta est in Israël et in Jerusalem: quia

*gli diedi il mio timore, ed egli mi temè e tremava al mio nome.*

*6. La legge della verità fu nella sua bocca, e sulle sue labbra non si posò la menzogna: camminò meco nella pace e nella equità, e molti ritrasse dal peccato.*

*7. Perocchè le labbra del sacerdote hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di lui apparerassi la legge: perchè egli è l'angelo del Signore degli eserciti.*

*8. Ma voi siete usciti di strada e a moltissimi foste di scandolo a violare la legge: annullaste il patto di Levi, dice il Signore degli eserciti.*

*9. Per questo, siccome voi non avete seguitato le mie vie e trattandosi della legge avete fatta accettazione di persone, io pure vi ho renduti spregevoli e abbietti dinanzi a tutte le nazioni.*

*10. Non è egli uno solo il solo padre di tutti noi? Non è egli un solo Dio quegli che ci ha creati? perchè adunque ciascuno di noi disprezza il proprio fratello, violando il patto de' padri nostri?*

*11. Giuda prevaricò, l'abominazione fu commessa in Israele e in Gerusalemme,*

(1) Matth. XXIII, 9. — Ephes. IV, 6.

contaminavit Judas sanctificationem Domini, quam dilexit, et habuit filiam dei alieni.

12. Disperdet Dominus virum qui fecerit hoc, magistrum et discipulum de tabernaculis Jacob et offerentem munus Domino exercituum.

13. Et hoc rursum fecistis: operiebatis lacrymis altare Domini, fletu et mugitu, ita ut non respiciam ultra ad sacrificium, nec accipiam placabile quid de manu vestra.

14. Et dixistis: Quam ob causam? quia Dominus testificatus est inter te et uxorem pubertatis tuae, quam tu despexisti: et haec particeps tua et uxor foederis tui.

15. Nonne unus fecit, et residuum spiritus ejus est? Et quid unus quaerit, nisi semen Dei? Custodite ergo spiritum vestrum, et uxorem adolescentiae tuae noli despiciere.

16. Cum odio habueris, dimitte, dicit Dominus Deus Israël: operiet autem iniquitas vestimentum ejus, dicit Dominus exercituum: cu-

*perchè Giuda contaminò la santità del Signore amata da lui e sposò delle figlie di un dio straniero.*

12. *Il Signore sterminerà da' tabernacoli di Giacobbe colui che avrà fatto tal cosa e il discepolo e il maestro e colui che offerisce doni, dice il Signore degli eserciti.*

13. *E di più avete fatto anche questo: avete ripieno l'altare del Signore di lagrime, di pianti e di mugiti, talmente che io non getto più lo sguardo a verun sacrificio, e nessuna cosa riceverò dalle mani vostre che possa placarmi.*

14. *Ma voi dite: E per qual motivo? perchè il Signore fu testimone tra te e la moglie presa da te nella prima età, la quale tu dispregiasti: ed ella era tua compagna e tua sposa, mediante il tuo patto.*

15. *Non la fece forse quell'uno? E non è ella porzione del suo spirito? E quell'uno che vuol egli mai se non una figliuolanza di Dio? Custodite adunque il vostro spirito e non dispregiate le mogli della vostra prima età.*

16. *Quando tu l'abbi in odio, rimandala, dice il Signore Dio d'Israele: ma l'iniquità coprirà il tuo vestimento, dice il Signore*



stodite spiritum vestrum et nolite despiciere.

17. Laborare fecistis Dominum in sermonibus vestris et dixistis: In quo eum fecimus laborare? In eo quod dicitis: Omnis qui facit malum bonus est in conspectu Domini, et tales ei placent; aut certe ubi est Deus iudicii?

*degli eserciti. Conservate il vostro spirito e non vogliate disprezzarle.*

17. *Voi avete recato affanno al Signore co' vostri discorsi. Ma voi dite: In che gli abbiám noi recato affanno? In questo che voi andate dicendo: Chiunque mal fa egli è buono negli occhi del Signore, e costoro a lui sono accetti; o almeno, quel Dio che fa giudizio dov'è?*

## SENSO LETTERALE

Vers. 3. *Ecco che io getterò a voi la spalla (delle vittime).* Era prescritto dalla legge che quei che offrivano sacrificj dessero al sacerdote la spalla destra e il ventricolo della vittima da loro offerti. Dio adunque, offeso della negligenza o dell'avarizia de' sacerdoti, che ricevevano indifferentemente dalle mani del popolo ostie che avrebber dovuto rigettare per difetti da cui, secondo la legge, era duopo fossero esenti, dice che getterà ad essi sul volto le parti delle vittime che loro erano destinate, qual era la spalla in particolare, per mostrare quanto si sentisse offeso della maniera indegna con cui lo trattavano, e ch'ei considerava i loro sacrificj e le loro feste solenni siccome sozzure insopportabili e di cui farebbe su lor ricadere tutta la vergogna.

Vers. 4-6. *Feci a voi quel comando perchè fermo restasse il mio patto con Levi,* ecc. I sacerdoti erano ben attenti a profittare di tutti i vantaggi annessi in virtù della legge al loro ministero, senza darai pensiero di adempierne degnamente le funzioni e di far esattamente osservare al popolo i precetti della legge. Eglino in ciò violavano l'alleanza che Dio avea fatta con loro in persona d'Aronne e de' suoi figli; il che esprime sotto

il nome di Levi, perchè erano della tribù e della stirpe di quel patriarca, e perchè a quella tribù avea Dio conceduta la prerogativa del suo sacerdozio.

Questa infedeltà ei loro qui rimprovera per mezzo del suo profeta; e per farneli arrossire, rappresenta loro che con quel patto di vita e di pace avea promesso di dar loro una vita beata e tranquilla, ma che a un tempo si eran eglino obbligati d'esserli sì fedeli come erano stati Aronne e i figli suoi, di cui rimette loro l'esempio dinanzi agli occhi e dice che tremavano al suo nome, cioè non si accostavano al suo altare e al suo ministero se non se con un terrore pieno di rispetto; che, lungi dallo ingannare il popolo con una falsa dottrina o rilassata, insegnavangli la legge di verità ed aveano cura di conservarsi in pace con Dio, camminando sempre nella santità e nella rettitudine.

Vers. 10—15. *Non è egli uno solo il padre di tutti?* Dio passa qui a un altro rimprovero, ch'egli fa non solo ai leviti ma ancora a tutto il rimanente del popolo. E per comprendere il delitto di cui li accusa, bisogna osservare che i Giudei, dopo il loro ritorno dalla schiavitù di Babilonia, aveano sposato donne straniere, collegandosi per mezzo del matrimonio con nazioni colle quali Dio avea loro vietato espressamente di fare alcuna alleanza (I Esdr. X, 2; II, 13). Scorgesi da Malachia, siccome osserva s. Girolamo, che alla trasgression della legge aveano aggiunto un altro delitto, ch'era di abbandonar le proprie mogli legittime senza alcuna ragione fuorchè quella dell'interesse o della sensualità per isposar quelle straniere; ovvero se ritenevano le prime colle nuove da loro sposate, le trattavano indegnamente.

Per far loro comprendere l'iniquità di una tale condotta, il profeta dice: *Non egli uno solo il padre di tutti noi?* quasi loro dicesse: L'Israelita di cui avete sposata in prime nozze la figlia o la sorella non è forse vostro fratello, poichè egli è della stirpe d'Abramo al par di voi ed ha per creatore e per padre lo stesso Dio? Perchè dunque gli fate l'ingiuria di anteporre alla stretta alleanza che avevate fatta seco quella di un popolo straniero e idolatra, contro l'espresso divieto fattone dal Signore, allorchè egli diede la sua legge ai padri nostri?

Oltre l'ingiuria che fate al vostro fratello, ne fate ancora una a voi stessi e al vostro Dio; poichè, unendovi così ad idolatri,

vi rendete indegni dell'onore che avete d'essere il popolo di Dio e violate la santa consecrazione con cui egli vi avea particolarmente consacrati al suo servizio e che vi distingueva da tutti i popoli.

Vers. 15. *Non la fece forse quell'uno? E non è ella porzione del suo spirito? E quell'uno che vuol egli mai, se non una figliuolanza di Dio? E non una schiatta di figli illegittimi ed infedeli, che Dio non può riguardar più siccome suoi, essendo frutti di nozze vietate. Tale è il senso di questo passo che ci è parso più naturale e che è stato seguito da s. Girolamo.*

Vers. 16. *Quando tu l'abbi in odio, rimandala.* Abbiam seguito s. Girolamo e molti interpreti attribuendo quelle parole ai Giudei, che volevano giustificare colla legge medesima la durezza con cui abbandonavano le proprie mogli. Vero è che la legge permetteva ad un uomo che avesse concepito avversione per la sua moglie a motivo di qualche deformità che avesse in lei trovata di abbandonarla, dandole uno scritto con cui dichiarava ch'ei la ripudiava; ma vero è pure che, secondo il detto di Gesù Cristo stesso, la legge non permetteva a' Giudei questo divorzio se non se a cagione della durezza del cuor loro, che li avrebbe potuti indurre ad eccessi ancora maggiori, i quali la legge ha voluto prevenire con questa permissione (Deut. XXIV, 1). Ciò non ostante una tale condiscendenza della legge non esimevali da peccato, perchè con questo procedere eglino si allontanavano dal fine per cui Dio sin da principio avea istituito il matrimonio. E il divorzio che Dio qui rimprovera ai Giudei ritornati da Babilonia era ancor più reo, perchè abbandonavano le loro mogli legittime per attaccarsi ad idolatre.

Vers. 17. *Chianque fa male è grato davanti al Signore.* Tali sono le parole empie de' Giudei, che, veggendo la prosperità de' malvagi e degl'infedeli, pretendevano o d'esser grati a Dio, poichè non li puniva, o che gli uomini più rei non avesser niente da temere dalla sua giustizia. Iddio nel capo seguente giustificherà la sua condotta contro queste bestemmie.

## SENSO SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Se voi non vorrete ascoltare e se non vorrete mettervi in cuore di dar gloria al nome di Dio . . . , io manderò a voi la miseria.* Dio accenna da prima le sregolatezze dei sacerdoti, che si rendono indegni del suo ministero, e stabilisce dipoi quali esser debbano i suoi veri ministri. Il sacerdote è per un titolo particolare discepolo di Dio; egli dee imparar da lui la maniera di condurgli le anime; dee ascoltar Dio e non dee dire agli altri se non ciò che Dio gli ha detto, secondo l'insegnamento di s. Agostino; dee applicare non solo la sua mente ma il suo cuore ancora a ciò che la verità di Dio gli prescrive ne' suoi santi libri, affinché la sua pietà enimi la sua scienza, ed affinché la sua scienza rischiarì la sua pietà, ed egli sia potente in opere e in parole, siccome è stato detto di Gesù Cristo.

Che s'egli manca a un dovere sì indispensabile, se ascolta e segue sè stesso, invece di ascoltare e seguir Dio, e s'ei si conduce secondo le visioni fallaci o interessate del suo spirito e non secondo le regole immutabili della verità di Dio, Dio non avrà che avversione ed orrore per tutto il culto ch'ei pretende di prestargli; contro lui getterà lo sterco della sue solennità; l'incenso ch'ei gli offre gli sarà vā abominio, siccome sta scritto in Isaia, ed egli non troverà nell'onore cui presume di rendergli fuorchè la sua condanna e la sua ignominia.

Vers. 5, 6. *Il mio patto con Levi fu di vita e di pace.* Dio c'indica nella persona di Levi, capo della stirpe sacerdotale, la principal qualità de' suoi veri ministri. Ei fa con loro un'alleanza di vita e di pace, s'egliano a lui si dedicano unicamente e lo pigliano per loro pastore; ed ei li prenderà per suoi coadjutori e cooperatori, secondo il detto di s. Paolo, nella cura ch'egli ha della salute delle anime. Li renderà gl'interpreti delle sue volontà, i dispensatori della sua parola e i vicarij e gl'imitatori della sua tenerezza e dell'amor suo verso le anime: *Vicarij charitatis Christi*, dice s. Ambrogio.

I veri ministri di Dio non hanno soltanto la verità nel cuore per adorarla e per nutrirsene; l'hanno ancora nella bocca per confessarla quando n'è venuto il tempo, e le rendono allora una pubblica testimonianza, senza che l'iniquità possa rimuoverli dall'adempire un tal dovere, per quanto esser possa terribile pel terrore delle podestà di questo mondo; il che ci viene insegnato da s. Cipriano con una fermezza degna di un martire e di un padre di tanti martiri là dov'egli dice (*Ad Corn. pap.*, ep. LV): Un ministro di Dio che vive e parla secondo il Vangelo e non ha altri interessi che quei di Dio può esser ucciso bensì, ma non vinto. *Occidi potest, non potest vinci.*

Egli cammina con Dio nella pace allora pure ch'egli non l'ha cogli uomini; ed ha somma premura di conservarla con tutti, secondo il detto di s. Paolo, per quanto è in suo potere e in tutto ciò che dipende da lui.

*Vers. 7. Perocchè le labbra del sacerdote hanno il deposito della scienza.* Egli custodisce con esatta fedeltà, secondo l'Apostolo stesso, il deposito della dottrina celeste che gli è stato affidato. Egli dà a' suoi figli ciò che ha ricevuto dai padri suoi e per essere il padrone degli uomini, si rende il discepolo di Dio, della sua Scrittura, dei santi suoi e della sua chiesa. Perciò si ricerca dalla sua bocca la cognizione della legge del Signore, perchè procura di non essere egli stesso che l'organo dello spirito di Dio e l'interprete della sua verità.

Dio dice che renderà spregevoli ed abbietti i suoi ministri che non avranno seguitate le sue vie e che non saranno condotti secondo i suoi precetti; poichè son egli, secondo il Vangelo, il sal della terra, di cui si fa un sommo conto, fiachè conserva la virtù che gli è propria, ma che si getta via e si calpesta, quando ha perduto la sua forza.

Per cosiffatta guisa si onorano i ministri di Dio finchè onorano egli stessi il loro ministero. Ma quando poi degenerano da quel che sano e schiavi diventano d'interessi bassi e vergognosi, cadono nell'avvilimento. Gli uomini li trattano com'egli hanno trattato la loro dignità; e coloro medesimi che procurano di renderli i ministri delle loro passioni, li disprezzano spesso in cuor loro mentre li riveriscono colle parole. Sarà sempre vero il pensiero di s. Bernardo (*De consid.*, lib. II, cap. VII), che è cosa mostruosa il vedere insieme congiunte un'anima bassissima ed una

eminentissima dignità: *Monstruosa res, gradus summus et animus infimus.*

Vers. 15. *E quell'uno che vuole egli mai, se non una figliuolanza di Dio?* Questo è il vero fine del sacramento del Matrimonio. Dappoichè quelli che Dio ha uniti con questo sacro vincolo ne hanno onorato la santità con una condotta affatto pura e degna dell'unione di Gesù Cristo colla Chiesa sua sposa, di cui questo sacramento è immagine, aver deggiono per iscopo che da loro esca una progenie di figli di Dio. Quei che nascono da loro, nascono figli d'ira e nella schiavitù del peccato e del demonio. Per la qual cosa li portano tosto alla Chiesa e li rimettono nel seno di Dio, da cui li hanno ricevuti, che, scacciato avendo colla virtù della sua grazia lo spirito immondo da cui quelle piccole creature erano possedute, li adotta per suoi figli e li rende fratelli di Gesù Cristo. Avendo i padri dunque ricevuto questa grazia e questo onore in persona dei loro figli, a loro tocca il conservare la divina origine che hanno ad essi procurata ed educarli in una maniera sì savia che contribuiscano, per quanto potranno, a renderli degni dell'alto grado in cui Dio li ha collocati e della eredità che riserba loro nel cielo.

Questa verità è una delle più importanti ed essenziali della religione. Essa ha conseguenze terribili e pei figli e pei padri e per le madri. I doveri ch'essa racchiude, sono interamente immutabili e indispensabili, secondo s. Paolo; e da questo grande Apostolo impariamo che la buona o la mala educazione dei figli sarà o la condanna o la corona di quelli che hanno data loro la vita.

## CAPO III.

*Venuta del precursore di Cristo. Il Messia monderà i figli di Levi e gradirà i sacrificj di Giuda e di Gerusalemme. Minacce contro i cattivi, i quali invita a penitenza, promettendo loro beni grandi, quando si convertano. Ingratitudine d'Israele, il quale senza ragione si lagna che Dio non ha cura de' suoi adoratori.*

1. (1) *Ecce ego mitto angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad templum suum dominator quem vos quaeritis, et angelus testamenti quem vos vultis. Ecce venit dicit Dominus exercituum:*

2. *Et quis poterit cogitare diem adventus ejus, et quis stabit ad videndum eum? Ipse enim quasi ignis conflans et quasi herba fulgonum.*

3. *Et sedebit conflans et emundans argentum, et purgabit filios Levi et colabit eos quasi aurum et quasi argentum: et erunt Domino offerentes sacrificia in justitia.*

4. *Et placebit Domino sacrificium Juda et Jerusalem, sicut dies seculi et sicut anni antiqui.*

1. *Ecco che io mando il mio angelo, il quale preparerà la strada innanzi a me. E subito verrà al suo tempio il dominatore cercato da voi e l'angelo del Testamento bramato da voi. Eccolo che viene, dice il Signore degli eserciti.*

2. *E chi potrà pensare al giorno di sua venuta? E chi resister potrà a mirarlo? Perocchè egli sarà come un fuoco che fonde e come l'erba dei gualchierai.*

3. *E siederà come a purgare e mondare argento e purificherà i figliuoli di Levi e li affinerà come l'oro e come l'argento: ed eglino offeriranno al Signore sacrificj di giustizia.*

4. *E piacerà al Signore il sacrificio di Giuda e di Gerusalemme come in antico e come ne' vecchi tempi.*

(1) Matth. I, 2; XI, 10. — Luc. I, 17; VII, 27.

5. Et accedam ad vos in iudicio et ero testis velox maleficis et adulteris et perjuris et qui calumniantur mercedem mercenarii, viduas et pupillos, et opprimunt peregrinum nec timuerunt me, dicit Dominus exercituum.

6. Ego enim Dominus et non mutor: et vos, filii Jacob, non estis consumti.

7. A diebus enim patrum vestrorum recessistis a legitimis meis et non custodistis. (1) Revertimini ad me, et revertar ad vos, dicit Dominus exercituum. Et dixistis: In quo revertemur?

8. Si affliget homo Deum quia vos configitis me? Et dixistis: In quo configimus te? In decimis et in primitiis.

9. Et in penuria vos maledicti estis et me vos configitis gens tota.

10. Inferte omnem decimam in horreum, et sit cibus in domo mea, et probate me super hoc, dicit Dominus: si non aperuero vobis cataractas coeli et effuderero vobis benedictionem usque in abundantiam.

(1) Zach. I, 3.

5. *E mi accosterò a voi per far giudizio e sarò io pronto testimone contro i malefici e gli adulteri e gli spergiuri, contro quelli che fraudano la mercede degli operaj e opprimon le vedove e i pupilli e i forestieri, senza aver timore di me, dice il Signore degli eserciti.*

6. *Perocchè io sono il Signore e sono immutabile. E voi, figliuoli di Giacobbe, non siete stati consumti.*

7. *Imperocchè fin dal tempo de' padri vostri voi vi ritiraste dalle mie leggi e non le osservaste. Tornate a me, ed io tornerò a voi, dice il Signore degli eserciti. Ma voi dite: Come faremo a tornare?*

8. *Debbe egli un uomo trafiggere Dio? Ma voi mi avete trafitto. E voi dite: Come ti abbiam noi trafitto? Riguardo alle decime e alle primizie.*

9. *E voi aveste la maledizione della penuria e voi mi trafiggete tutti in corpo.*

10. *Portate tutta la decima alla dispensa, affinchè quelli della mia casa abbiano da mangiare, e fate prova di me, dice il Signore, se io non aprirò le cataratte del cielo e non verserò sopra di voi benedizione in abbondanza.*



11. Et increpabo pro vobis devorantem, et non corrumpet fructum terrae vestrae: nec erit sterilis vinea in agro, dicit Dominus exercituum.

12. Et beatos vos dicent omnes gentes; eritis enim vos terra desiderabili, dicit Dominus exercituum.

13. (1) Invaluerunt super me verba vestra, dicit Dominus.

14. Et dixistis: Quid locuti sumus contra te? Dixistis: Vanus est qui servit Deo; et quod emolumentum quia custodivimus praecepta ejus et quia ambulavimus tristes coram Domino exercituum?

15. Ergo nunc beatos dicimus arrogantes, siquidem aedificati sunt facientes impietatem et tentaverunt Deum et salvi facti sunt.

16. Tunc locuti sunt timentes Dominum, unusquisque cum proximo suo. Et attendit Dominus et audivit: et scriptus est liber monumenti coram eo timentibus Dominum et cogitantibus nomen ejus.

17. Et erunt mihi, ait Dominus exercituum, in die

11. *E per voi sgriderò i divoratori, e non guasteranno i frutti de' vostri terreni: e non sarà vigna sterile nelle campagne, dice il Signore degli eserciti.*

12. *E beati vi chiameranno tutte le genti; perocchè il vostro sarà un paese invidiabile, dice il Signore degli eserciti.*

13. *I vostri discorsi contro di me hanno preso forza, dice il Signore.*

14. *E voi dite: Che abbiam noi detto contro di te? Voi avete detto: In vano si serve a Dio; e di qual vantaggio è per noi l'aver osservati i suoi comandamenti e l'aver battute maninconiosamente le vie del Signore degli eserciti?*

15. *Dunque adesso noi direm beati i superbi, perchè fanno fortuna vivendo da empj e tentano Dio e si salvano.*

16. *Allora quelli che temon Dio se la discorrevano ciascuno col suo vicino. Ma il Signore vi pose mente e ascoltò: e fu scritto dinanzi a lui un libro di ricordanza per quelli che temono il Signore e hanno in cuore il suo nome.*

17. *Ed eglino (dice il Signore degli eserciti) in quel*

(1) Jo. XXI, 14.

qua ego facio, in peculium: et parcam eis, sicut parcit vir filo suo servienti sibi.

*giorno nel quale io agirò, saranno mio popolo, ed io sarò benigno con essi come un uomo è benigno verso di un figliuolo che lo serve.*

18. Et convertemini et videbitis quid sit inter justum et impium, et inter servientem Deo et non servientem ei.

*18. E voi cambierete sentenza e conoscerete qual sia distanza tra 'l giusto e l'empio, e tra chi serve a Dio e chi nol serve.*

### SENSO LETTERALE

---

*Vers. 1. Ecco che io mando il mio angelo, il quale preparerà la strada innanzi a me.* Gesù Cristo medesimo ha spiegato queste parole nel Vangelo (Luc. VII, 27) allorchè ha detto che l'angelo da lui mandato a preparargli la via era s. Giovanni Batista. Quindi il dominatore che i Giudei aspettavano da sì gran tempo altri non è che Gesù Cristo, che venir dovea al suo tempio o nella santa sua carne, da lui stesso chiamata il suo tempio, o nel tempio di Gerosolima, in cui ha insegnato per tutto il corso della sua vita mortale.

Il nome d'angelo che gli è dato in queste parole significa ambasciatore o inviato, ed è particolarmente chiamato *l'angelo del testamento*, perchè è stato mandato da Dio per annunziar agli uomini l'alleanza che Dio far dovea con loro e di cui egli esser dovea il mediatore col suo sangue.

*Vers. 2. E chi potrà pensare al giorno di sua venuta?* Avvi di quelli che intendono queste parole della seconda venuta del Figliuol di Dio; ma quanto segue sembra necessariamente richiedere che s'intendano della prima. E si può dire esser impossibile il comprender non solo tutta la grandezza di Dio che si manifesta nella venuta di un Dio uomo sopra la terra, ma ancora esser vero alla lettera che i Giudei, a cui parla il profeta, non hanno potuto sostenere la vista e la presenza del Messia che aspettavano da sì gran tempo; poichè in effetto non l'hanno

crocifisso se non perchè sopportar non potevano la purità della sua vita e della sua dottrina, che era una perpetua condanna delle loro sregolatezze e dei loro eccessi.

*Egli sarà come un fuoco che fonde.* Siccome Gesù Cristo non è venuto soltanto per contrarre una nuova alleanza cogli uomini, ma eziandio per istabilire in Giuda e in Gerusalemme, cioè nella Chiesa, un nuovo sacrificio, figurato da tutti gli antichi sacrificj che erano stati accettevoli a Dio. Il profeta accenna qui che uno de' suoi principali officj sopra la terra è stato di preparare i ministri di questo sacrificio. Per la qual cosa egli dice che purificherà i figliuoli di Levi, cioè i sacerdoti della legge nuova, figurati dai leviti del vecchio Testamento, e generalmente tutti i cristiani, che sono alla loro guisa partecipanti del suo regal sacerdozio; e li purificherà come si purifica l'oro e l'argento col fuoco, ch'egli dice d'esser venuto a recar sulla terra (Luc. XII, 49), cioè col fuoco della sua carità. Imperocchè con questo fuoco egli sgombra l'anima da tutti gli affetti terreni, siccome il fuoco materiale purifica i metalli da tutto ciò che vi si trova d'impuro, e siccome l'erba dei fulloni toglie tutte le macchie dai panni che da loro s'imbiancano.

Il profeta non si contenta di dire ch'egli purificherà i figli di Levi, ma dice ch'egli pur sarà il fuoco e l'erba che li purifica; o per esser lui quell'amore con che purifica le anime, secondo il detto di s. Giovanni (I ep. IV, 16), Dio è amore e carità; o per non essersi servito di qualche cosa che gli fosse straniera, ma del suo proprio sangue e del suo spirito per purificare e lavare le anime.

Vers. 5—18. *E mi accosterò a voi per far giudizio, e sarò io pronto testimone contro i malefici, ecc.* I Giudei aveano detto alla fine del capo precedente: *Quel Dio che fa giudizio dov'è?* Al che Dio risponde con questo versetto, assicurandoli che, dopo ch'egli avrà purificati gli uomini colla morte del suo Figliuolo, punirà con tutta la severità della sua giustizia i delitti di quelli tra essi che non avranno voluto espiarli nel sangue del Redentore.

Ei dice che sarà pronto a giudicarli, e si è affrettato in effetto, poichè subito dopo la morte del Figliuolo di Dio i Giudei incominciarono a sentire i mali da cui furono finalmente oppressi nella rovina di Gerosolima. Allora eglino riconobbero che Dio è immutabile; che nè il peccato nè il peccatore, finchè ama le sue

sregolatezze, non possono piacergli; che se talvolta li lascia impuniti, nol fa che per osservare immutabilmente i decreti della sua misericordia, che promette il perdono ai penitenti, e della sua giustizia, che riserba nell'altra vita i più aspri gastighi a coloro che in questa abusano della sua pazienza.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 2, 3. *E chi potrà pensare al giorno di sua venuta? . . . Perocchè egli sarà come un fuoco che fonde e come l'erba de' qualchierai, ecc.* Il profeta significa qui col fuoco la prima venuta del Figliuol di Dio, siccome ha fatto dipoi il santo precursore, allorchè ha detto che Gesù Cristo battezzerebbe le anime nello Spirito Santo e nel fuoco; e siccome Gesù Cristo medesimo lo dichiara, allorchè dice ch'egli è venuto per arrear sopra la terra il fuoco del cielo. Lo Spirito Santo non indica l'effetto di quel fuoco divino se non se nei ministri della Chiesa, e non in quelli che da lor si governano, allorchè dice che Dio purificherà i figliuoli di Levi e li affinerà come l'oro e come l'argento. La santità del pastore passa nei popoli; e quando Dio ha voluto convertire tutte le nazioni ha acceso nel cuor degli apostoli e dei loro discepoli un fuoco che, infiammandoli, ha abbruciatto tutta la terra.

La seconda venuta di Gesù Cristo sarà parimente nel fuoco; poichè verrà egli, secondo il detto di Gesù Cristo, circondato da fiamme, da folgori e da tempeste. Il primo è stato un fuoco d'amore che ha purificato i peccatori; il secondo sarà un fuoco di vendetta per consumarli. Se i Giudei non hanno potuto soffrire la verità suprema allorchè si è rivestita di un corpo e ha parlato loro con tanta dolcezza per convertirli, come la soffriranno allorchè comparirà da Dio per condannarli?

Non imitiamo la durezza di quel popolo sì ingrato e sì incredulo; e siccome paventiamo la seconda venuta della verità suprema, allorchè verrà essa in mezzo ai fuochi per giudicare il mondo, amiamola ed abbracciamola ora con tutto il nostro cuore, allorchè viene in noi per illuminarci e per guarirci.

Vers. 4. *E piacerà al Signore il sacrificio di Giuda e di Gerusalemme come in antico e come ne' vecchi tempi.* Dio non riguarda soltanto la vittima offerta, ma considera particolarmente la pietà e l'umiltà interiore di chi gliela offre. Di questo modo la Scrittura dice ch'ei riguardò Abele primieramente e poi i suoi presenti. Per la qual cosa, ancorchè la Chiesa sia certissima che l'ostia adorabile ch'ella offre a Dio, gli è sempre per sè medesima sommamente accettevole, non lascia però di domandargli nelle orazioni del santo sacrificio ch'egli si degni di aggradirlo, siccome aggradì il sacrificio d'Abele e quello del patriarca Abramo; posciachè non considera le vittime di que' santi offerte a Dio se non come figure di quella che gli offre, ed ella desidera a tutti i suoi ministri la stessa fede e lo stesso ardore di carità che ebbero gli antichi patriarchi ne' sacrificj che gli hanno offerto. Se la loro umiltà fu sì profonda e sì ardente la loro pietà, allorchè non offrivano a Dio che un'ombra ed una figura, quanto dovremmo noi arrossire di avere sì poca fede e sì poco amore allorchè offriamo al Padre un'ostia che è con lui uno stesso Dio?

Vers. 14—18. *Voi avete detto: In vano si serve a Dio. E di qual vantaggio è per noi l'aver osservati i suoi comandamenti, ecc.* Non sono queste le parole degli uomini, ma sono i loro pensieri e il linguaggio del cuor loro, posciachè quelli che hanno cancellato Dio dalla loro mente e che sonosi dati interamente ai desiderj del mondo, sono persuasi che tutto è inutile quel che si fa per Dio, che non v'ha niente di sodo fuor dei beni presenti, e che i superbi sono felici, allorchè, vivendo nell'empietà, trovano per altro il mezzo di soddisfare il loro orgoglio e di godere il frutto de' loro delitti. Di questo modo l'angiolo apostata pasce d'errore e d'illusione quei ch'egli possiede, finchè il momento della morte dissipi il velo che copre i loro cuori, e li tiene in profonde tenebre per tutto il corso della loro vita.

Ma quelli che temon Dio, dice il profeta, tengono ben un altro linguaggio. Eglino sono certi che niente non è stabile fuor di Dio e ciò ch'egli promette, che il mondo passa e che niente è più vero del detto del re profeta: I figli degli uomini non sono che un nulla, i figli de' grandi non sono che vanità. Se mettonsi in una bilancia, troverannosi più leggieri dello stesso nulla.

Eglino si rendono attenti alla parola di Dio, e Dio li ascolta nelle loro orazioni. Eglino scolpiscono la sua legge nel cuor loro,

e Dio li scrive nel suo libro, in quel libro di vita ove sono scritti i nomi di tutti quelli ch'egli ama e rende simili sulla terra all'immagine del suo Figliuolo. Eglino si occupano della grandezza e della purità di Dio, e Dio si applica alla custodia dell'anima loro. E quando verrà quel gran giorno in cui Dio romperà finalmente il suo silenzio e in cui parlerà e opererà da Dio; li prenderà allora sotto la sua protezione, siccome un popolo ch'egli si è riserbato, e li tratterà con una indulgenza piena di bontà, come un uomo è benigno verso di un figliuolo che lo serve e che gli è caro.

Allora si vedrà la prodigiosa differenza che vi sarà tra i giusti e gl'ingiusti, fra gli amici di Dio e i suoi nemici; ed essendo Dio pienamente giustificato nella eternità della ricompensa de' buoni e del gastigo de' malvagi, verificherà il detto della Scrittura: *Vivo io, dice il Signore. A me piegherassi ogni ginocchio, e tutte le lingue confesseranno Dio.*

## CAPO IV.

*Giorno del Signore. Sole di giustizia che si leva per quei che temono Dio, da' quali saranno calpestati gli empj. Elia sarà mandato prima di quel giorno a riunire il cuor de' padri co' figli.*

1. Ecce enim dies veniet succensa quasi caminus: et erunt omnes superbi et omnes facientes impietatem stipula; et inflammabit eos dies veniens, dicit Dominus exercituum, quae non derelinquet ei radicem et germen.

2. (1) Et orietur vobis timentibus nomen meum sol justitiae, et sanitas in pennis ejus: et egrediemini et salietis sicut vituli de armento.

3. Et calcabitis impios, cum fuerint cinis sub planta pedum vestrorum in die qua ego facio, dicit Dominus exercituum.

4. (2) Mementote legis Moysi servi mei, quam mandavi ei in Horeb ad omnem Israël, praecepta et judicia.

1. Perocchè ecco che viene quel giorno come un'accesa fornace: e tutti i superbi e tutti gli empj saranno stoppie; e quel giorno che viene li abbrucerà, senza lasciare ad essi radice nè germoglio.

2. Ma per voi che temete il mio nome, nascerà il sole di giustizia, e sotto le ale di lui sta salute: e voi uscirete fuori saltellando come vitelli di branco.

3. E calpesterete gli empj quando saran diventati cenere sotto le piante de' piedi vostri nel giorno in cui io agirò, dice il Signore degli eserciti.

4. Ricordatevi della legge di Mosè mio servo, intimata da me a lui sull' Oreb per tutto Israele co' miei precetti e comandamenti.

(1) Luc. I, 78.

(2) Exod. XX. — Deut. IV, 5, 6. — Matth. XVII, 10. — Marc. IX, 10. — Luc. I, 17.

5. Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam antequam veniat dies Domini magnus et horribilis.

6. Et convertet cor patrum ad filios, et cor filiorum ad patres eorum: ne forte veniam et percutiam terram anathemate.

5. *Ecco che io manderò a voi il profeta Elia prima che venga il giorno grande e tremendo del Signore.*

6. *Ed egli riunirà il cuore de' padri co' figli e il cuore de' figliuoli co' padri, affinché io in venendo non fulmini anatema contro la terra.*

## SENSO LETTERALE

---

Vers. 1—3. Volendo Dio confondere ancora più l'empietà di quelli che riguardavano come inutile il culto che a lui prestavasi, perchè vedevano avvenire indifferentemente ai buoni e ai cattivi i beni e i mali, loro predice qui il giorno tremendo che far dee la distinzione degli uni e degli altri, poichè ha da essere una fornace ardente per estermiare e consumare i superbi, che da lor si riputavano felici, e un giorno di luce e di salute per gli umili, di cui riguardavano la virtù come una follia.

Alcuni riferiscono questo giorno alla presa di Gerosolima, che seppellì una moltitudine innumerabile di Giudei empj nelle sue rovine, mentre i Giudei, che abbracciata aveano la fede ed erano in piccol numero, si salvarono colla fuga, a cui Gesù Cristo li avea esortati allorchè avea predetta la distruzione della loro città; e che, tornati essendo alla fine della guerra al luogo ov'era stata Gerusalemme, non trovarono più sotto la pianta dei loro piedi che la cenere degli empj e de' nemici di Gesù Cristo, che erano stati consumati.

Ma s. Girolamo e quasi tutti gl'interpreti intendono questo del giorno del giudizio finale, che sarà veramente una fornace accesa, poichè tutto ciò che è sopra la terra sarà consumato dalle fiamme, e lo sarà ancora in una maniera particolare per gli empj, poichè il fuoco eterno a cui saranno condannati esser dee per loro la fine di questo giorno, senza che rimanga loro alcun seme nè alcun raggio di speranza in mali sì orribili.



Gesù Cristo, il sole di giustizia, comparirà allora tutto risplendente di una luce che gli empj non potranno sopportare, ma nella quale i giusti troveranno la loro salute e la loro vita. Eglino usciranno con allegrezza dal loro sepolcro per andargli incontro e vedranno, con infinita riconoscenza della misericordia di Dio sopra di loro, il gastigo degli empj ch' eglino conculcheranno dopo essere stati conculcati quaggiù nelle persecuzioni da loro sofferte.

Vers. 5, 6. *Ecco che io manderò a voi il profeta Elia prima che venga il giorno grande e tremendo del Signore.* Siccome Dio avea promesso nel capo precedente di mandare l'angelo suo per disporre gli uomini alla prima venuta di Gesù Cristo, egli promette qui di mandare un profeta per disporli alla seconda. S. Giovanni Battista è stato il precursore della prima, ed Elia il sarà della seconda. Ed entrambo animati dallo stesso spirito esercitar doveano questo ministero, riunendo i cuori de' padri coi loro figli, cioè risuscitando colla loro predicazione nel cuor de' Giudei la pietà che si era manifestata ne' loro padri, o riconciliando gli spiriti discordi e unendoli tutti col vincolo di una stessa fede e di una stessa carità.

I Giudei dalla predicazione di s. Giovanni convertiti a Gesù Cristo scansarono l'intero eccidio della Giudea, con cui Dio vendicar dovea la morte del suo Figliuolo; e i Giudei che Elia farà entrare nel seno della Chiesa alla fine del mondo scanseranno l'eccidio eterno con che la ribellione degli altri sarà punita nel giorno del giudizio finale, che esser dee tanto terribile ai malvagi quanto dolce sarà e propizio agli amici di Dio.

## SENSO SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Ecco che viene quel giorno come un' accesa fornace: e tutti i superbi e tutti gli empj saranno stoppis,* ecc. Queste parole significano manifestamente il giorno in cui il Figliuol di Dio giudicherà il mondo. Questo giorno è chiamato una fornace accesa, e dicesi che tutti gli empj saranno come stoppia. Imperocchè

Gesù Cristo comparirà in quell'ultimo giorno grande pe' buoni, rispetto a cui sarà egli come un lume risplendente e una celeste rugiada: e comparirà terribile pe' malvagi, ch'egli consumerà siccome una fiamma vorace, senza lasciar ad essi nè radice nè germoglio; perchè allora la loro condanna sarà senza misericordia, e il loro supplicio senza fine e senza riparo.

Questo giorno è paragonato a una fornace accesa, e la fornace di Babilonia, nella quale furono gettati Anania, Azaria e Misaele, n'è stata figura. Imperocchè siccome queste fiamme si ardenti consumarono i ministri di quell'empio re, che procuravano di accenderle ognora più; e parvero a guisa di una dolce rugiada ai tre santi, che vi rimasero siccome in un tempio, invitando tutte le creature a riverir seco l'onnipotenza del Creatore; così il fuoco che ascenderà allora dalle terra sino al cielo sarà come un soave refrigerio rispetto ai giusti ed un insopportabil tormento per gl'ingiusti.

Il profeta fra tutti i peccati non accenna che la superbia e l'empietà, perchè sono questi i due che chiudono la porte al pentimento e alla grazia, che Dio non dà che agli umili.

*Vers. 2. Ma per voi che temete il mio nome nascerà il sole di giustizia, e sotto le ale di lui sta salute.* Avvi di coloro che conoscono la verità e non la seguono, perchè essa ha percosso la loro mente senza commuovere il loro cuore. Si può dire che si è per loro alzato il sole di verità, ma non il sole della giustizia, che sparge nelle anime raggi non solo di luce ma di fuoco ancora, e mentre illumina l'intelletto, giustifica e santifica il cuore colla impressione del suo amore.

La Scrittura aggiugne: *sotto le ale di lui sta salute;* ciò che da alcuni si spiega: ne' suoi raggi. Ma si può ancora ottimamente intenderlo alla lettera; poichè lo stesso Figliuol di Dio, che vien qui chiamato un sole di giustizia, paragona sè medesimo nella sua santa umanità ad una chiocchia che con una mirabile tenerezza ricopre i suoi pulcini colle ale, li riscalda e li fa crescere a poco a poco, finchè abbiano acquistato tutta la loro forza.

Quest'ultima figura di Gesù Cristo è, non v'ha dubbio, meno magnifica e meno risplendente della prima, ma nel tempo stesso è più consolante per noi, e la sua piccolezza medesima è più acconcia a farci risovvenire con giubilo della bontà estrema di colui che si è reso debole coi deboli e piccolo coi piccoli; e ad

imprimeroci nel cuore che siccome egli non ci ha salvati se non con una infinita umiltà, non dee parimente salvar che gli umili.

Vers. 5, 6. *Ecco che io manderò a voi il profeta Elia, prima che venga il giorno, ecc.* S. Agostino, spiegando nella *Città di Dio* (lib. XX, cap. XXIX) le parole di questo profeta, dice che Elia, il quale dee venire alla fine del mondo per convertir la Chiesa de' Giudei, e che per questa ragione si crede essere ancora in vita, dappoi ch'è Dio lo rapì dalla terra in un carro di fuoco, riunirà il cuore dei padri coi figli, perchè insegnerà ai Giudei che saranno in quel tempo a intender la legge di Mosè, non carnalmente siccome i Giudei carnali, ma spiritualmente; e a scoprir Gesù Cristo e le verità della legge nuova, nascosto sotto le ombre e sotto le figure, e di questo modo riunirà i figli ai padri, e i padri ai figli, tramandando lo spirito e i sentimenti de' padri nella mente e nel cuor de' figli.

Il desiderio della Chiesa è di fare verso i suoi figli in tutti i secoli ciò che dee allora fare rispetto ai Giudei. Siccome Gesù Cristo non ha detto, secondo ch'egli stesso dichiara nel Vangelo (Jo. XI, 49; XVI, 15), se non ciò che ha apparato dal Padre suo; nè lo Spirito Santo se non ciò che ha apparato dal Figliuol di Dio; nè gli apostoli se non ciò che hanno apparato da Gesù Cristo e dallo Spirito Santo; nè gli uomini apostolici, i gran vescovi, i loro successori, i santi pontefici e i santi concilj se non ciò che hanno apparato dagli apostoli e dalla Scrittura; così l'intenzione della Chiesa è che questa divina tradizione, che ha Gesù Cristo per capo e per origine, che insiem congiugne tutte le chiese e tutti i secoli colla unità della stessa fede e colla purità di una stessa dottrina evangelica ed apostolica, si conservi sino alla fine del mondo e sia sempre l'oggetto della venerazione e della religiosa osservanza de' suoi figli.

Gesù Cristo ha detto ch'egli è la porta e la via, e che questa porta è piccola e questa via angusta, ma la sola che guidi alla salute. Colui che entrar vuole per un'altra porta e camminare per un'altra via, o che si sforza di allargar l'una e l'altra contro la espressa parola del Figliuol di Dio, s'inganna ed erra e non è atto che ad ingannar gli altri e a condurli nel precipizio.

Isaia (VIII, 20) richiamava i Giudei del suo tempo alla legge e all'arca. Elia alla fine del mondo richiamar dee i Giudei alla legge di Mosè spiegata secondo lo spirito de' loro padri. Noi pa-

rimente atteniamoci alla legge di Gesù Cristo spiegata collo spirito e colla tradizione della sua chiesa. Rendiamoci i discepoli di coloro di cui Dio stesso è stato il maestro; e riponiamo la nostra gloria nell'esser non solo i seguaci de' loro sentimenti e della loro dottrina, ma ancora gl'imitatori della savia loro condotta e della santa loro vita.

**FINE DEL LIBRO DI MALACHIA E DEL VOLUME DECIMOQUARTO.**





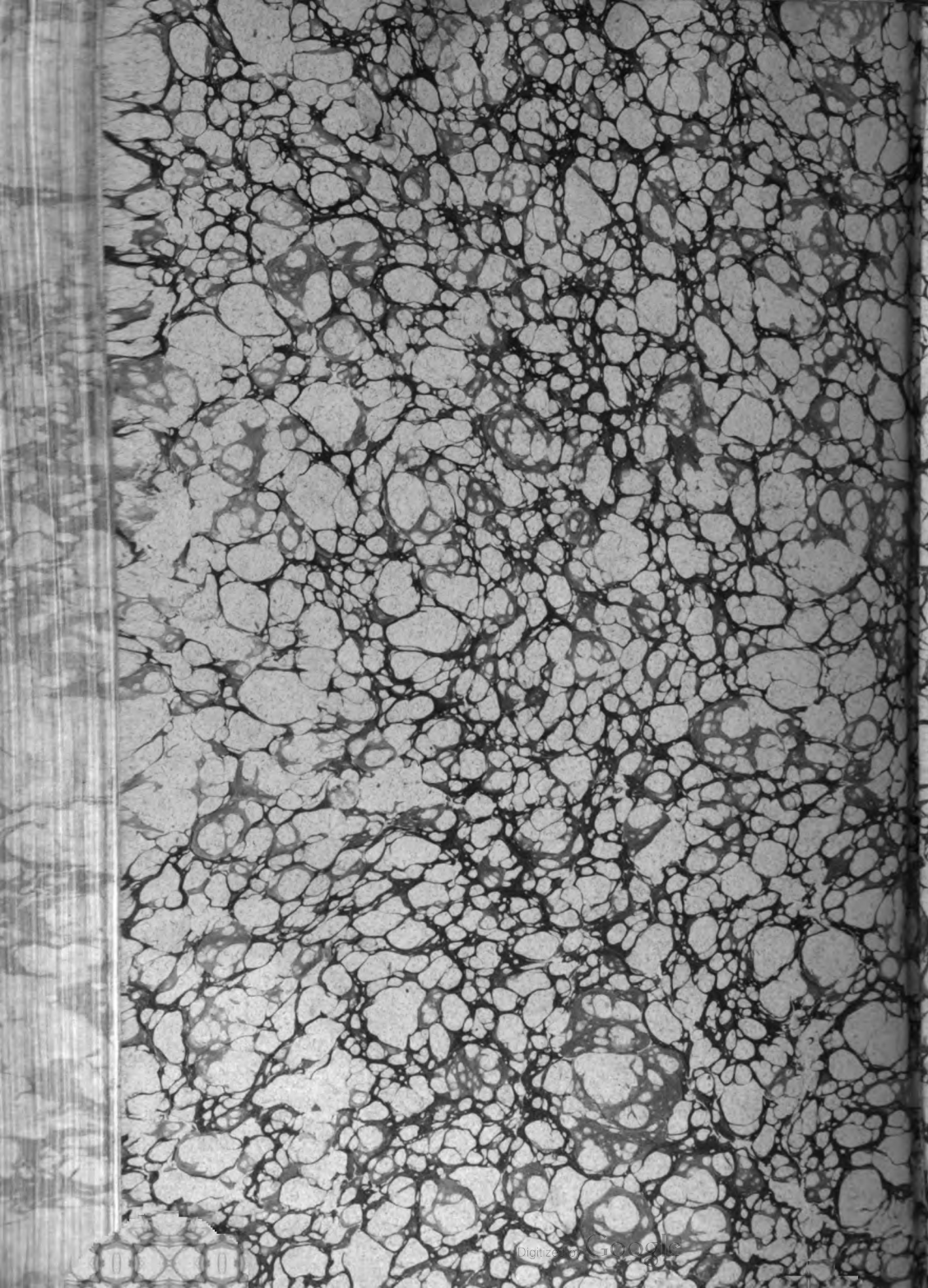
**Österreichische Nationalbibliothek**



**+Z158960808**









Fr. Hollsteiner  
Buchbinder  
im-rothen Haus  
IN WIEN.



